



Dipartimento di Scienze della Formazione

Dottorato di Ricerca  
Teoria e ricerca educativa e sociale

Curricula  
Ricerca sociale teorica e applicata

XXXI ciclo

a.a 2018/2019

STORIE MINORI  
Migrazioni non accompagnate

Dottorando: Danilo Palmisano

Docente guida: Prof. Claudio Tognonato

Coordinatore: Prof. Luca Diotallevi



*ad Hassan Sharaf*



# INDICE

INTRODUZIONE	p. 7
<b>PARTE I – IL CONTESTO E LA STORIA</b>	
I IL CONTESTO DELLE MIGRAZIONI	21
Un nuovo assetto globale - La decolonizzazione: un processo incompiuto - Processi surriscaldati - La crescita delle città - Decolonizzazione e mobilità - Le migrazioni in Europa nei Trenta Gloriosi - La fine di Bretton Woods e la nuova geografia delle migrazioni - Uno sguardo d'insieme - Politiche migratorie - La gestione dei rifugiati - Norme e reputazione sociale - L'arena morale delle migrazioni	
II MIGRAZIONI MINORILI: UNO SGUARDO ARCHEOLOGICO	61
Le migrazioni minorili - Migrazioni minorili in <i>Ancien Régime</i> - La fase liberale - I minori girovaghi - Dalle professioni girovaghe al lavoro industriale - Le vetrerie - Le filande e le fornaci	
<b>PARTE II – LA RICERCA SUL CAMPO</b>	
III LA METODOLOGIA DELLA RICERCA	103
Premessa - Approccio qualitativo, indagine biografica e migrazioni – Le domande della ricerca – Le tecniche della ricerca – Analisi delle storie di vita – Osservazione partecipante o partecipazione osservante? – I primi incontri	
IV MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI: LE STORIE	131
Chi sono i MSNA - Minori Stranieri Non Accompagnati - Le migrazioni minorili in Italia - La prima fase 2000-2006 - La seconda fase 2007-2012 - I MSNA Afghani - Il corno d'Africa - La terza fase 2012-2018 - I <i>probashi</i> del Bangladesh - Dalle Afriche fino in Europa - I minori egiziani	
V UN'ACCOGLIENZA AMBIGUA	199
Il sistema istituzionale - Semantica dell'inclusione - La carriera istituzionale: il trattamento burocratico - Il dentro e il fuori - Tra procedure e spersonalizzazione - La razionalizzazione della vita quotidiana - Il tempo dell'attesa - Gli adattamenti biografici: le tattiche degli ospiti - Protetti e respinti	
VI LEGITTIMI E ILLEGITTIMI	265
La mente politica - Logica immunitaria - Logica umanitaria - Criteri di legittimazione - Lavoratori e niente di più - Da lavoratori a vittime - La costruzione della vittima	
CONCLUSIONI	299
ALLEGATI	
Storie di MSNA	309
Storie di operatori sociali	379
Tabelle	499
BIBLIOGRAFIA	509



## INTRODUZIONE

### *In poche parole*

Il 10 giugno 2018 la nave *Aquarius*, della ONG *Sos Méditerranée*, impegnata dal febbraio del 2016 in operazioni di soccorso nel Mediterraneo, si è vista rifiutare la richiesta di ingresso nei porti italiani. A bordo della nave si trovano 629 migranti, tra cui alcune donne incinte e un nutrito gruppo di minori stranieri non accompagnati. Tutte le persone a bordo dell'*Aquarius* sono state soccorse in sei distinte operazioni di salvataggio, effettuate nell'arco di 9 ore, con il coordinamento della Guardia Costiera Italiana (MRCC)<sup>1</sup>. Sono ben 31 le nazionalità presenti a bordo, con la prevalenza di persone provenienti da Sudan, Algeria, Eritrea, Nigeria.

Il governo italiano, da poco insediato, esibisce il proprio orientamento nella gestione del fenomeno migratorio, attirando l'attenzione politica internazionale, oltre che quella mediatica. Gli argomenti utilizzati per motivare il rifiuto di ingresso nei porti italiani, in violazione del diritto internazionale marittimo, sono pressappoco riassumibili così: non è possibile per l'Italia farsi carico della gestione della migrazione; la maggior parte dei migranti a bordo della nave sono finti profughi che bisognerebbe rimandare indietro; bisogna imporre al resto dei paesi europei la gestione condivisa del fenomeno migratorio, oramai ingestibile e non più tollerabile.

---

<sup>1</sup> MRCC (Maritime Rescue Coordination Centre - Centro Nazionale di Coordinamento del Soccorso Marittimo). La nave *Aquarius* ha ricevuto un trasferimento di 129 persone dalla nave della Guardia costiera italiana (CP 312), poi altre 64 da una seconda nave della Guardia costiera italiana (CP 319) e infine altri 88 sopravvissuti da una terza nave della Guardia costiera italiana (CP 267). Successivamente la nave *San Giusto* ha aiutato il team dell'*Aquarius* ad effettuare l'ultimo trasferimento: 119 naufraghi trasferiti dalla nave mercantile italiana *MV Jolly Vanadio* a bordo dell'*Aquarius*. A queste si aggiungono le 229 persone salvate direttamente dall'*Aquarius*. L'intera operazione è stata coordinata dal MRCC italiano sin dal principio, che ha assunto la responsabilità del soccorso.

Al rifiuto italiano si aggiunge quello di Malta, che considera il caso di competenza italiana. Infine risponde il governo spagnolo, anch'esso insediato da pochi giorni, che offre la propria disponibilità ad accogliere i migranti della nave *Aquarius* nel porto di Valencia. Questa volta gli argomenti e i toni utilizzati sono di segno opposto: si fa appello alla necessità di un intervento umanitario, a bordo ci sono bambini soli, donne incinte, che è inaccettabile lasciare in mare per così tanti giorni.

Il 17 giugno la nave *Aquarius* arriva finalmente nel porto di Valencia, con il supporto di due mezzi della marina militare italiana, solitamente utilizzati nelle operazioni di soccorso in mare. Ad accogliere i migranti ci sono 2500 persone, fra cui un migliaio di operatori della Croce Rossa e 450 traduttori.

Basterebbe forse questa cronaca per introdurre alcune delle problematiche e delle contraddizioni che il fenomeno migratorio pone sullo scenario politico europeo. L'episodio della *Aquarius* è stato solo uno dei primi episodi, a cui seguiranno ulteriori forzature e violazioni del diritto internazionale. Un caso emblematico, con cui leggere alcune prassi e alcuni atteggiamenti che ritroviamo in campo nella gestione contemporanea delle migrazioni. Quello che, in fondo, l'episodio dell'*Aquarius* ci restituisce è la dialettica tra due reazioni al fenomeno migratorio: per un verso un atteggiamento securitario, in cui a prevalere è una gestione poliziesca della migrazione. Per altro verso un atteggiamento umanitario, in cui ad essere enfatizzata è la priorità di garantire il rispetto dei diritti umani.

Tuttavia l'episodio dell'*Aquarius* può essere meglio compreso se consideriamo cosa è accaduto non appena i riflettori mediatici si sono spostati su altri temi dell'attualità politica. Pochi giorni dopo l'attracco nel porto di Valencia, da parte del governo spagnolo viene fatto intendere che ci sarà solo una parziale deroga alle leggi nazionali ed europee: i migranti accolti avranno un permesso di soggiorno temporaneo della durata di 45 giorni, con il quale sarà possibile recarsi in Francia, dopo che i vicini del nord si sono offerti di aiutare la Spagna nella gestione dell'emergenza umanitaria.

Tuttavia, scaduto questo termine, ognuno dovrà sottoporsi al filtro ordinario di selezione tra chi ha diritto di permanenza sul territorio europeo e chi invece no. Chi potrà restare sul territorio godrà di tutti i diritti del caso, mentre chi non farà richiesta di asilo dovrà essere trattato come ogni altro migrante. Agli appelli solidaristici dei primi giorni subentra la *Realpolitik*. Una volta chiuso lo spazio dello slancio umanitario, la prassi politico-burocratica torna alla sua gestione ordinaria. Esaurita l'energia emotiva e l'esibizione della generosità nell'arena politico-mediatica subentra l'applicazione delle norme.

In Italia, poche ore dopo l'accesso negato alla nave *Aquarius*, la nave *Diciotti* della Guardia Costiera arriva nel porto di Catania con a bordo 932 migranti



soccorsi durante sette operazioni al largo della Libia. Nell'imbarcazione ci sono anche due cadaveri recuperati durante gli interventi di salvataggio.

In Spagna negli stessi giorni in cui la nave della ONG *Sos Mediterranée* viene accolta a Valencia, arrivano in Andalusia, su 72 barconi, più di 1.100 persone, nessuna delle quali avrà l'accoglienza riservata agli sfortunati migranti dell'*Aquarius*. Più di una quarantina di persone risultano disperse in acqua nelle stesse ore. A nessuno dei 1.100 migranti arrivati in Andalusia viene offerto un "permesso umanitario" di 45 giorni e per molti di loro probabilmente sarà stato emanato un ordine di espulsione. Cosa che potrebbe essere accaduta anche ai migranti arrivati a Valencia, dopo il mese e mezzo di "concessione" umanitaria.

Ecco dunque che di fronte agli episodi tragici che da decenni avvengono nel Mediterraneo si evidenziano prassi e logiche che sono in costante rapporto dialettico. In questa tensione tra momento umanitario e momento securitario si gioca l'instabile equilibrio della gestione migratoria europea, sempre più sbilanciata verso politiche di securitarizzazione, che tuttavia conservano tracce ed elementi umanitari.

Possiamo aggiungere che questo episodio del giugno 2018, avviene in un momento in cui si registrano i numeri più bassi di sbarchi sulle coste italiane mai registrati negli ultimi anni. A partire dagli accordi del 2017 fra il governo italiano e una delle autorità libiche riconosciute in sede internazionale, con a capo Fayez Mustafa al-Sarraj, il numero di migranti arrivati in Italia è diminuito di circa il 90%<sup>2</sup>.

A dispetto della propaganda politica e del sensazionalismo mediatico che hanno costruito l'idea di un'invasione di immigrati, i dati statistici presentano una realtà del tutto differente. Dal 2007 al 2017 le persone giunte in Italia attraverso il mare o la frontiera Nord sono state meno di 1 milione, su una popolazione residente di circa 60 milioni. Nonostante le restrizioni alla mobilità diventino sempre più stringenti, molte fra queste hanno proseguito il viaggio in altri paesi Europei<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Secondo i dati del Ministero dell'Interno nei primi 10 mesi del 2018 (fino all'8 ottobre) sono giunti in Italia 21.396 persone. Nello stesso lasso di tempo, nel 2016 si sono registrati 144.164 arrivi, mentre nel 2017 107.041. La diminuzione percentuale è stata del 91,4% rispetto al 2016 e del 87,46% rispetto al 2017. I dati del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno sono consultabili agli indirizzi [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it).

<sup>3</sup> Gli stranieri residenti in Italia, al 1 gennaio 2018, secondo le stime Istat, risultano essere 5.650.000. Quintuplicati nell'arco di un ventennio ma stabili almeno a partire dal 2014. Nel complesso, essi incidono sulla popolazione complessiva nella misura dell'8,4%. Di questi, circa il 30% è rappresentato da cittadini Ue, e i restanti da Paesi terzi. La recente stabilizzazione del numero di stranieri residenti è frutto di fattori concomitanti: certamente gli effetti della normativa che rende praticabili solo i canali del ricongiungimento familiare e, di fatto, ha ristretto quasi del tutto i canali di ingresso per lavoro. Inoltre, vanno considerati coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana negli anni più recenti: 224 mila nel 2017 (di cui circa un terzo minori), 202 mila nel 2016, 179 mila del 2015 e che portano a stimare che gli italiani con passato migratorio siano 1.350.000.

Cfr. Istat, *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2017*, Statistiche Report, 8 febbraio 2018.

Secondo i dati ministeriali in questo periodo sono ‘sbarcate’ nel nostro Paese 809.781 persone. Gran parte di queste sono arrivate nel periodo che va dal 2014 al 2017, per un numero di 624.747. Tra queste, le minori e i minori non accompagnati, che sono stati nello stesso periodo 66.963, secondo le stesse fonti ministeriali. Anche la componente dei Minori stranieri non accompagnati è diminuita nel 2018, in linea con la tendenza generale. Nel 2018 sono sbarcati in Italia 3536 minori non accompagnati. Un numero decisamente inferiore ai 15.779 sbarchi avuti del 2017<sup>4</sup>, e ai 25.846 minori sbarcati nel 2016<sup>5</sup>.

### *Minori soli*

La presenza di minori soli non è più una novità nello scenario migratorio europeo. Almeno a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si sono registrate presenze sempre più numerose di minori arrivati in Italia senza adulti di riferimento. Tuttavia è solo a partire dai primi anni duemila che il fenomeno ha acquisito consistenza e ha attirato l’attenzione istituzionale. Nel corso degli anni si sono registrate differenti fasi, con la prevalenza di alcuni gruppi nazionali piuttosto che altri, di volta in volta come effetto di dinamiche politiche, economiche e geopolitiche internazionali.

Dalla crisi dei Balcani degli anni Novanta, al massiccio afflusso di minori dell’est Europa a inizi anni duemila, fino alla presenza di minori afgani prima e subsahariani dopo, la geografia della migrazione dei minori soli è una geografia della crisi, riflette le turbolenze politiche, belliche ed economiche degli ultimi decenni. Tuttavia a queste provenienze si sono da sempre affiancati flussi provenienti da alcuni paesi con cui l’Italia ha una storia migratoria consolidata. È il caso dei minori del Marocco agli inizi del millennio, a cui sono seguiti i minori dell’Albania, che hanno rappresentato una costante nel corso degli anni, fino alla massiccia presenza di minori egiziani nell’ultimo periodo.

Una migrazione composta prevalentemente da ragazzi maschi, con percentuali femminili residuali. Solo negli ultimi anni la componente femminile ha fatto registrare un lieve aumento, comunque non superando il 7% del totale dei Minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio. Le provenienze di queste ragazze ricalcano solo in parte le tendenze generali, e hanno fatto registrare negli ultimi anni una prevalenza molto alta di ragazze provenienti dalla Nigeria<sup>6</sup>. Questo incremento, si può ragionevolmente ipotizzare, è da mettere in

---

<sup>4</sup> Dato al 31 dicembre 2017. Fonte Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione del Ministero dell’Interno

<sup>5</sup> Dato al 31 dicembre 2016. Fonte Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione del Ministero dell’Interno

<sup>6</sup> Nel 2016 la percentuale di ragazze nigeriane fra i MSNA era pari al 47%. Nel 2017 il 40% delle minori straniere non accompagnate era di nazionalità nigeriana (501 presenze su 1247). A questa nazionalità

relazione con il fenomeno della tratta ai fini di sfruttamento sessuale. In questa ricerca l'attenzione è rivolta unicamente alla componente maschile. Questa scelta è motivata in parte dalla rilevanza numerica che questa ha fatto registrare, ma soprattutto dalle dinamiche proprie che connotano il fenomeno della tratta degli esseri umani. Il tema della tratta richiederebbe un'attenzione specifica, vista l'importanza che ricopre il tema oltre le ovvie difficoltà di accesso al campo.

Ovviamente la migrazione dei minori è indissolubilmente intrecciata alle dinamiche migratorie più generali. Il segmento dei minori soli in Italia è cresciuto con il crescere delle migrazioni, che hanno interessato il nostro Paese negli ultimi decenni. E allo stesso modo è diminuito quando sono cresciuti gli ostacoli alla mobilità, che le politiche migratorie europee perseguono in modo sempre più marcato. Tuttavia, come vedremo, in alcune fasi, la mobilità dei minori soli ha avuto delle dinamiche proprie, discostandosi dalle tendenze generali delle migrazioni adulte, soprattutto relativamente alle nazionalità presenti in Italia, e mostrando una rapida reattività rispetto ai quadri giuridici, all'evoluzione di questi, agli interstizi che talvolta offrono rispetto alle strette maglie burocratiche per regolarizzare la propria condizione di stranieri.

La categoria di Minori stranieri non accompagnati (MSNA) può offrirci un angolo prospettico attraverso cui guardare al fenomeno migratorio in generale. Per alcuni versi è una lente di ingrandimento attraverso cui leggere come i soggetti scelgono la via della migrazione, attraverso quali prassi amministrative viene gestita la migrazione, in che modo si “accolgono” queste persone una volta arrivati sul territorio italiano.

Ogni categoria burocratica, e quella di MSNA non fa eccezione, è la risultante di prassi operative, di atteggiamenti politici, di riferimenti etici che trovano di volta in volta equilibri instabili, nel tentativo di coniugare istanze contrapposte. Di garantire il rispetto formale di determinati diritti e contemporaneamente lasciare aperto il campo a interventi politici di opposta natura. La categoria di Minori Stranieri Non Accompagnati può rivelare punti di interesse proprio in virtù della sua articolazione. Al suo interno troviamo infatti differenti “figure” della migrazione: richiedenti asilo e migranti economici. Due figure che sono difficilmente distinguibili se considerate attraverso le singole storie migratorie che i soggetti compiono, mentre facilmente “selezionabili” se si considerano a partire dalle procedure giuridiche che devono seguire e ai regimi amministrativi a cui sono sottoposti.

In questo senso i Minori stranieri non accompagnati, sebbene siano destinatari di maggiori tutele rispetto ai migranti adulti, sono al pari di questi

---

seguivano le minori provenienti dall'Eritrea (18%), dalla Somalia (7,9%), dalla Costa d'avorio (7,9%). Nel 2018 nonostante il forte ridimensionamento degli arrivi, i dati finora registrati sembrano confermare la stessa tendenza. Dati della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

costretti a muoversi all'interno di un contesto in cui istanze securitarie e istanze umanitarie finiscono per intrecciarsi. Per di più la gran parte dei MSNA sono adolescenti a ridosso della maggiore età. La loro condizione di minori offre una reale tutela per un periodo di tempo piuttosto limitato, oltre il quale la linea fra "regolarità" e "irregolarità" torna ad essere porosa come per qualsiasi altro migrante. Torneremo con frequenza su questo tema nel testo.

### *La ricerca*

Questa ricerca affronta principalmente due temi. Il primo è il flusso migratorio dei minori stranieri non accompagnati arrivati in Italia negli ultimi anni. La storia del viaggio, le motivazioni alla base della scelta migratoria, i contesti attraversati, sono tutti ambiti che possono offrire spunti di riflessione e che spero possano contribuire ad aumentare il livello di complessità nella lettura del fenomeno migratorio. L'idea di un'Europa che attira magneticamente immigrati da ogni dove, è da ponderare con le storie di vita dei singoli migranti, che ci restituiscono una totalizzazione più articolata, fatta di scelte, indecisioni, dubbi, incontri, drammi o casualità. Molte delle voci ascoltate ci parlano di viaggi molto lunghi, spesso faticosi, alcune volte tragici, in cui la scelta di arrivare in Europa viene presa spesso durante il viaggio, o si impone come unica alternativa per l'impossibilità di tornare indietro. Altre volte, come fra gli altri nel caso dei minori egiziani, c'è una progettualità più definita, in cui la scelta migratoria si compie all'interno di un contesto che sembra muoversi in sincrono in direzione dell'Italia.

Il secondo nucleo tematico è relativo al sistema di accoglienza che questi ragazzi incontrano una volta arrivati sul territorio italiano. Una pluralità di istituzioni deputate alla gestione migratoria, la cui connotazione emergenziale continua ad essere preponderante, nonostante il flusso, anche di Minori stranieri non accompagnati, sia da molto tempo oramai, un aspetto strutturale della nostra società<sup>7</sup>. È proprio il sistema di accoglienza a costituire un laboratorio di analisi privilegiato, in quanto si rivela un contesto poroso, con finalità molteplici, in cui istanze securitarie e umanitarie si saldano, dove controllo e accoglienza divengono prassi che convivono in modo problematico negli stessi luoghi. Da questo punto di vista è il sistema di accoglienza a rivelarci i limiti e le contraddizioni di una gestione politica della migrazione sempre più orientata da una visione securitaria. Le politiche di accoglienza rischiano così di essere piegate a designare l'opposto, a tradursi in una politica di confinamento e di esclusione,

---

<sup>7</sup> A titolo di esempio si consideri che nel 2014 le persone ospitate nel sistema di accoglienza erano 68.927, di cui il 51,5% nei CAS – Centri d'Accoglienza Straordinari. Nel 2017 sono arrivate ad essere 186.681, di cui l'81% ospitate nei CAS.

in cui la gestione poliziesca e amministrativa della mobilità umana diviene il metodo con cui gestire gli “indesiderabili”.

L’approccio di ricerca adottato è di tipo qualitativo con l’utilizzo di storie di vita e di osservazioni partecipanti. Ho registrato una trentina fra storie di vita ad ex-minori stranieri non accompagnati e interviste discorsive con testimoni privilegiati che a vario titolo hanno lavorato sul campo. Nella sezione finale del testo è possibile leggere le loro storie integralmente. A queste voci, che è stato possibile registrare, alcune volte dopo numerosi incontri, si sono aggiunte una quantità innumerevole di conversazioni che non mi è stato possibile documentare, ma che spesso, si sono rivelate molto ricche di informazioni, riflessioni, dubbi e hanno ciclicamente “messo in crisi” la ricerca stessa. Di questi incontri ho tenuto memoria attraverso la redazione di un diario.

Nel marzo del 2017, ho svolto un’osservazione sul campo di 10 giorni in vari centri di accoglienza della Sicilia. La scelta di osservare da vicino questa Regione, oltre al contesto di Roma, che resta il punto focale della ricerca, è dovuta all’alto numero di centri di accoglienza che ospita. Negli ultimi anni la percentuale dei centri per MSNA della regione Sicilia è stata spesso intorno al 40% del totale nazionale. Un’asimmetria nella distribuzione dei centri che trova certamente origine in ragioni strettamente geografiche, essendo la Sicilia la porta d’accesso all’Europa. Tuttavia tale asimmetria ci restituisce allo stesso tempo uno sguardo sulla mancata pianificazione delle politiche di accoglienza nel nostro Paese, che continuano ad essere concepite come misure d’«eccezione», e i cui profili di provvisorietà influiscono negativamente sulla qualità dei servizi, sulle professionalità coinvolte, sull’inadeguatezza delle stesse strutture destinate a questo scopo.

Alla breve parentesi siciliana si aggiunge l’esperienza di osservazione più lunga, senza la quale questa ricerca avrebbe avuto esiti certamente differenti. Nel mio caso più che di una “osservazione partecipante” si è trattato di una “partecipazione osservante”, dato che sono stato dal 2010 al 2015 un operatore del sistema di accoglienza per MSNA, in centri di prima e seconda accoglienza di Roma. Molte delle osservazioni presenti nella ricerca si riferiscono quindi alla mia esperienza sul campo come lavoratore del sistema di accoglienza. Un’esperienza molto densa, entusiasmante, ricca, faticosa che spero di essere riuscito a tradurre almeno parzialmente nelle pagine di questo lavoro.

Ho cercato di privilegiare le storie che potessero essere rappresentative delle varie nazionalità presenti nel segmento dei MSNA, e che allo stesso tempo potessero essere emblematiche di alcune dinamiche proprie del fenomeno migratorio dei minori. Allo stesso modo, nella ricerca degli operatori con cui relazionarmi, ho cercato di far emergere le differenti istituzioni che i MSNA incontrano nel loro percorso: *Hotspot*, Centri di Prima accoglienza, Centri di seconda accoglienza, Sprar.

Le registrazioni sono state compiute nei luoghi più disparati: molto spesso a casa dei ragazzi; altre volte nei parchi pubblici; nei luoghi in cui lavorano o talvolta a casa mia. Gran parte delle conversazioni si sono svolte in Italiano, ad eccezione di pochi casi in cui è stato necessario il supporto di un mediatore linguistico culturale.

### *La struttura del testo*

Nel primo capitolo traccio un quadro di contesto, relativo alle dinamiche geopolitiche e migratorie che hanno riguardato soprattutto l'Europa negli ultimi decenni. A partire dalla metà del secolo scorso abbiamo assistito a livello globale ad una serie di profonde metamorfosi che hanno riguardato gli assetti politici internazionali, gli equilibri demografici, le impalcature economiche e produttive, le conformazioni urbane. Tutti fenomeni che sono indissolubilmente intrecciati alle configurazioni migratorie. Alcune dinamiche con le quali ci stiamo confrontando negli ultimi anni possono forse essere meglio comprese se sono inserite in una pur schematica prospettiva storica. L'analisi della crescita della mobilità umana e delle politiche adottate per cercare di governare tale fenomeno, se collocate in un arco temporale ampio, possono aiutarci a focalizzare alcuni punti dirimenti.

In breve si può dire che i fenomeni migratori mettono alla prova non solo i dispositivi normativi adottati dagli Stati ma anche questioni relative al senso morale e alla responsabilità politica a cui questi sono chiamati a rispondere. In questo senso è possibile affermare che la questione migratoria si sia sempre più caricata di elementi che la eccedono e che riguardano direttamente questioni identitarie, culturali, securitarie, umanitarie con una crescita, forse mai raggiunta prima, del rilievo politico del tema.

Le misure messe in campo da parte istituzionale, e le istanze che ritroviamo allo stesso tempo come un sapere disgregato di senso comune nel tessuto sociale, sembrano ispirate da uno spettro ampio di posizioni. Da un lato una serie di risposte *immunitarie* che, come prima connotazione, appaiono come una risposta protettiva nei confronti di un rischio, alla ricerca di un illusorio equilibrio precedente. Dall'altro una serie di risposte *umanitarie* che come primo profilo sembrano essere una risposta reattiva di fronte alla gestione di emergenze.

L'instabile equilibrio fra questi due poli, fra repressione e compassione, fra esclusione e inclusione sembrano convivere in un rapporto dialettico; convivono, sono prodotte e si cristallizzano in una cornice giuridico-legale e in specifiche procedure burocratiche, in cui i soggetti migranti sono quotidianamente coinvolti.

Nel secondo capitolo si traccia una lettura archeologica delle migrazioni minorili. Le migrazioni di minori che si spostano senza adulti attraverso il territorio sono una realtà molto antica. Già dall'epoca pre-industriale molti minori italiani, e non solo, si ritrovano costretti a muoversi attraverso vari paesi europei prima e in direzione Statunitense dopo, in concomitanza con la grande migrazione transatlantica. Una mobilità, quella dei minori, che si inserisce in un quadro migratorio molto ampio e complesso. La necessità di accesso a redditi monetari, in specifiche congiunture storiche, diventa la molla in grado di mobilitare ampie fasce di popolazione da alcuni territori, coinvolgendo i minori in differenti mansioni lavorative. Dai lavori agricoli fino all'utilizzo all'interno delle industrie, i minori si ritrovano ad essere anelli imprescindibili per contribuire alle economie familiari. Questo aspetto sembra riecheggiare tra le vecchie e le nuove migrazioni di minori, nonostante le distanze cronologiche e di contesto molto marcate. Le migrazioni minorili si inseriscono in strategie economiche e di mobilità familiari, già sperimentate da intere comunità in precedenza, all'interno di valorizzazioni complessive delle risorse a disposizione.

Nel terzo capitolo viene offerta una descrizione della ricerca compiuta, delle scelte di metodo e degli incontri che si sono avuti. L'opzione per un approccio qualitativo si colloca in una tradizione ormai consolidata in sociologia, attraverso l'utilizzo dell'indagine biografica come dimensione a partire dalla quale è possibile osservare come gli attori compiono le proprie scelte, e come queste scelte siano in ultima analisi profondamente intrecciate al quadro storico che ogni singolarità attraversa. L'utilizzo delle storie di vita, e gli approcci qualitativi più in generale, si connotano quindi per essere una prospettiva che predilige l'ascolto *attivo e metodico*<sup>8</sup> dei singoli soggetti, e che assume rilievo se a partire dal materiale empirico "raccolto" è capace di produrre una descrizione del mondo sociale d'appartenenza. Una descrizione che ovviamente non ha alcuna pretesa di completezza, per quanto possa riuscire a leggere in profondità le dinamiche di uno specifico mondo sociale, e non solo perché risulterà inevitabilmente superata al momento della pubblicazione, ma perché si connota per essere una descrizione inevitabilmente *interpretativa*, che non può in alcun modo ignorare la legittimità o la possibilità di altre interpretazioni.<sup>9</sup>

Nel quarto capitolo analizzo soprattutto le storie degli ex-minori raccolte durante la ricerca, in merito al racconto dell'esperienza migratoria e alla descrizione dei vari contesti attraversati. Le singole storie possono offrire finestre da cui osservare alcune dinamiche migratorie più generali e offrirci la possibilità di toccare con mano come fenomeni complessi, siano la risultante di un'articolata trama di scelte individuali, in cui singoli soggetti si muovono

---

<sup>8</sup> Si veda su questo punto Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano, 2015, p. 810.

<sup>9</sup> Alessandro dal Lago, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2003, p.23.

influenzati da fattori percettivi, da necessità familiari, da condizionamenti sociali, dall'irruzione della Storia nelle singole storie individuali.

Le migrazioni minorili sono un dato strutturale da ormai molto tempo; a partire dai primi anni duemila si sono registrate presenze molto alte di minori soli presenti sul nostro territorio. Nel capitolo si presenta un'analisi diacronica delle varie fasi che hanno contraddistinto questo segmento delle migrazioni: dai flussi provenienti dall'Est Europa fino alla più recente componente saheliana, dalle migrazioni Asiatiche fino alle componenti del Maghreb. Una delle tesi avanzate è che, in alcune fasi, i restringimenti alla mobilità, che si sono lentamente imposti sullo scenario europeo, abbiano prodotto un risultato contraddittorio, rappresentando paradossalmente un volano per le migrazioni minorili. Un segmento, questo, connotato certamente da maggiore vulnerabilità e da rischi molto alti, soprattutto se consideriamo i contesti attraversati. Tuttavia la condizione di minore può essere capace di garantire un percorso di inserimento parzialmente tutelato, una volta giunti in Europa. Per molti, la scelta di migrare da minori, dischiude un orizzonte futuro di possibilità, per cui muoversi in Europa cessa di essere proibito. Questo può costituire un vantaggio considerevole per chi parte da territori in cui il reddito mensile medio può essere molte volte inferiore a quanto si riesce a guadagnare in Europa, anche se in condizioni di estrema subalternità, riuscendo talvolta a risollevare le economie di interi nuclei familiari.

Altra tesi avanzata è relativa alle strategie di mobilità che vengono adottate da questi ragazzi. Per molti di loro la scelta di giungere in Europa può subentrare in una fase molto avanzata del viaggio, per l'impossibilità di tornare indietro, come per alcuni migranti sub-sahariani, o perché si può fare affidamento ad una consolidata rete migratoria che si è costituita nel corso di intere generazioni, come nel caso di molti minori afghani.

Nel quinto capitolo ad essere analizzato è invece il contesto dell'accoglienza istituzionale. Un ambito questo che può rappresentare una cartina al tornasole delle modalità e degli strumenti messi in campo per fare fronte ad un fenomeno complesso come le migrazioni. Percorsi di accoglienza spesso lacunosi, ritardi istituzionali cronici, assenza di solide reti sociali a cui fare riferimento si rivelano i punti deboli di progetti che rischiano di riprodurre dinamiche assistenzialistiche più che fornire incentivi a forme di autonomia. Tutto questo si cristallizza in dinamiche quotidiane molto concrete, in cui i soggetti migranti si ritrovano a fronteggiare e gestire tempi burocratici e istituzionali che non possono controllare e che possono talvolta intaccare la propria progettualità.

Nel sesto e ultimo capitolo si riprendono molte delle nozioni che attraversano l'intero lavoro per tracciare una riflessione ad ampio raggio sulla mobilità umana e per provare a mettere in prospettiva le migrazioni minorili nelle più ampie dinamiche migratorie contemporanee.



Quali sono i migranti che riteniamo legittimi e quali no? In che modo le sovrastrutture giuridico-burocratiche influenzano il nostro modo di guardare i soggetti migranti? Come cambiano nel corso del tempo tali criteri di legittimità? L'Europa intera sembra essere da molti anni costretta in una pericolosa contraddizione. Per un verso una concezione utilitarista che vede i migranti come risorse necessarie per sostenere i sistemi previdenziali, occupazionali o gli stessi livelli demografici. Per altro verso l'incancrenirsi di atteggiamenti *immunitari*, l'adozione di politiche migratorie volte a dissuadere alcune forme di mobilità, l'affermarsi di retoriche politiche sempre più connotate da accenti xenofobi, in cui gli stranieri diventano minacciosi invasori. Per altro verso ancora l'attivazione di strumenti istituzionali che tentano, attraverso risposte *umanitarie*, di rispondere in modo emergenziale a fenomeni di natura strutturale, per colmare difetti di pianificazione e lacune sempre più ampie.

Questi tre momenti, che analiticamente è possibile presentare come disgiunti, si ritrovano molto spesso ad essere intrecciati nelle concrete dinamiche istituzionali e sociali in cui i migranti sono coinvolti.



PARTE I  
IL CONTESTO E LA STORIA



## CAPITOLO PRIMO

### IL CONTESTO DELLE MIGRAZIONI

Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio è via via divenuto centrale nelle dinamiche internazionali e nell'attualità, monopolizzando il dibattito pubblico e politico. Assistiamo su scala globale ad un incremento della mobilità umana che corre in parallelo a trasformazioni profonde, in cui fattori sociali, economici, demografici e climatici concorrono a ridisegnare il mondo per come lo conosciamo e pongono nuove sfide al vivere sociale. Paul Sweezy scriveva che l'ambizione della sociologia è di "fare storia del presente": una sfida di non poco conto, ma pur sempre una sfida connaturata all'avventura sociologica sin dalla sua nascita, impegnata ad essere scienza del presente.

Tuttavia il contesto contemporaneo sembra aggiungere alcune difficoltà ulteriori. I processi con i quali ci confrontiamo ci appaiono connotati sempre più da una rapidità straordinaria se messi a confronto con un passato anche recente.

Per cercare di cogliere alcune dinamiche di lunga durata questo lavoro si apre con una lettura del contesto storico del fenomeno migratorio a partire dalla seconda metà del Novecento. Una data soglia, certamente fondamentale nel nostro periodizzare, ma pur sempre una scelta arbitraria, come ogni scansione temporale, che impone delle scelte di schematizzazione, spero evitando un eccesso di banalizzazione. Questa scelta è stata dettata dal tentativo di leggere le migrazioni all'interno di un quadro ampio, in cui gli stravolgimenti geopolitici ed economici diventano una impalcatura imprescindibile per qualsiasi analisi delle dinamiche culturali e sociali di oggi. Ad una lettura del contesto internazionale si affianca una schematica analisi delle diverse fasi che hanno connotato le politiche migratorie soprattutto nei paesi europei, cercando di far emergere come le attuali dinamiche di gestione del fenomeno migratorio si siano lentamente imposte sullo scenario internazionale.

#### *Un nuovo assetto globale*

Nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali il mondo è investito da una rapida trasformazione che nel giro di qualche decennio trasforma vistosamente le dinamiche geopolitiche a livello globale. La situazione

internazionale che emerge dopo il 1945 è caratterizzata, almeno fino al crollo dell'URSS, dal confronto fra le due superpotenze emerse dalla seconda guerra mondiale: entrambe accettano la divisione mondiale stabilita dopo il conflitto, non violando le rispettive sfere di influenza. Tuttavia più si stabilizza la frontiera europea fra i due schieramenti, più diventa plausibile che un ipotetico conflitto avrebbe interessato i territori africani e asiatici. Le reali tensioni di questa contrapposizione sono infatti tutte giocate in un'arena esterna ai territori delle due potenze, nel tentativo di estendere la propria egemonia sui nuovi stati post-coloniali.

Le uniche aree in cui gli scontri armati sono più probabili e in cui effettivamente esplodono sono appunto le aree interessate dallo sgretolarsi degli imperi coloniali. Nel corso degli anni Ottanta, poco prima della caduta dell'Unione Sovietica viene valutato che un numero molto alto di persone (circa diciannove o venti milioni di persone) sia stato ucciso in più di cento aree di conflitto fra il 1945 e il 1983: più di nove milioni nell'Asia orientale; tre milioni e mezzo in Africa; poco meno di mezzo milione in America latina; due milioni e mezzo in Asia meridionale; più di mezzo milione in Medio Oriente, senza calcolare la guerra Iran-Iraq del 1980-88 appena iniziata<sup>1</sup>.

L'aspetto più rilevante del nuovo assetto geopolitico che si va delineando è la comparsa sull'arena internazionale di un vasto e composito insieme di stati, che si trovano ben presto etichettati come Terzo Mondo. Alla stregua di ogni nozione o categoria, ciò che si guadagna in sintesi si rischia di perderlo in lettura della complessità. Riprendendo le riflessioni di Eric Hobsbawm:

a dispetto dell'evidente assurdità di trattare l'Egitto e il Gabon, l'India e la Papua-Nuova Guinea come società dello stesso tipo, questa classificazione non era del tutto impropria, nella misura in cui tutti quei paesi erano poveri (se paragonati al mondo «sviluppato»), tutti erano dipendenti, tutti avevano governi che volevano lo «sviluppo» e nessuno credeva, sulla scorta delle esperienze della Grande crisi e della seconda guerra mondiale, che questo fine sarebbe stato raggiunto grazie al mercato capitalistico mondiale (cioè secondo la dottrina che gli economisti definiscono del «vantaggio relativo») né grazie alla libera iniziativa privata all'interno<sup>2</sup>.

La Guerra Fredda ha certamente eliminato, o almeno oscurato, i contrasti fra le potenze globali protagoniste della scena internazionale prima del conflitto armato, e ha di fatto congelato e stabilizzato lo scenario geopolitico. Una stabilizzazione che non significa in nessun modo “pace”, ma piuttosto una nutrita serie di conflitti che si tende a controllare o soffocare per timore di una ben più temibile guerra nucleare.

---

<sup>1</sup> U.N., "World Social Situation", 1985, p.14.

<sup>2</sup> Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve*, Bur, 2014, p. 420.

Uno degli aspetti che si rivela problematico, con il venir meno dell'equilibrio bipolare, è proprio il fatto che durante questa fase di contrapposizione l'intero globo si è letteralmente riempito di armi. Le potenze industriali hanno dato vita ad una corsa agli armamenti senza precedenti in vista di nuove ostilità. Un costante impegno per tessere alleanze e estendere la propria influenza su intere aree, distribuendo armi in tutto il mondo.

Alcune delle aree geografiche da cui oggi emergono importanti flussi migratori sono banalmente i vecchi teatri di rivalità della Guerra Fredda, che al venir meno degli equilibri internazionali sono andate incontro a disordini, frammentazione territoriale o dissoluzione. Prendiamo come esempio la Somalia: prima armata dai sovietici in contrapposizione all'Etiopia schierata con gli Stati Uniti, poi armata da questi ultimi quando l'Etiopia rivoluzionaria si rivolge a Mosca. Alla fine della Guerra Fredda il territorio somalo si ritrova interessato da una gravissima carestia e in preda alla guerra, privo di quasi tutto ma con una quantità impressionante di armi, munizioni, mine e mezzi militari. Oppure il caso dell'Afghanistan, per certi versi simile: armato dagli Stati Uniti in chiave anti-sovietica, al ritiro di quest'ultimi la guerra è continuata quasi senza interruzioni.

Non si può dire che esista una causalità deterministica fra le esperienze coloniali e le configurazioni migratorie contemporanee, tuttavia esse indicano la necessità di contestualizzare l'emergere di nuove dinamiche a livello internazionale per fornire una cornice storica agli eventi. Tanto più se l'intera esperienza coloniale europea e le successive intrusioni neo-coloniali appaiono come una storia per lo più rimossa.

Le relazioni economiche che si configurano all'interno di questo nuovo assetto sono caratterizzate da forti disequilibri e forme di neocolonialismo, sebbene la lettura prevalente resterà a lungo connotata dall'idea egemonica di un modello di crescita lineare, valido universalmente, nel quale ritroviamo paesi più avanzati e paesi più arretrati, accomunati da uno stesso processo di "sviluppo" sebbene in *stadi* differenti.

Un primo importante tentativo di analisi critica del modello di sviluppo capitalistico verrà compiuto solo negli anni Sessanta da André Gunder Frank, che propone la *teoria della dipendenza* dei paesi periferici dal centro capitalistico. L'idea di fondo è che il "sottosviluppo" dei primi e lo "sviluppo" dei secondi non siano che due aspetti inscindibili di uno stesso processo economico. È proprio lo stesso meccanismo dello sviluppo capitalistico, e non la sua assenza, a provocare il sottosviluppo. Seguiranno numerosi autori che proveranno a leggere in chiave critica i rapporti fra Nord e Sud, e che confluiranno negli studi successivi di Immanuel Wallerstein e nelle analisi del «sistema-mondo».

In breve, la fine della Guerra Fredda ha significato il venir meno di quelle instabili strutture che hanno sorretto la politica internazionale successivamente

al secondo conflitto mondiale, con il conseguente emergere di una fase di turbolenza internazionale e il perdurare di squilibri economici sistemici.

### *La decolonizzazione: un processo incompiuto*

Un processo centrale nel nuovo quadro geopolitico è rappresentato dalla progressiva erosione dei grandi imperi coloniali, dapprima in Asia e successivamente in Africa.

Già nel 1945 la Siria e il Libano (ex colonie francesi) diventano indipendenti; seguono l'India e il Pakistan nel 1947; la Birmania, Ceylon (Sri Lanka), Palestina (la nascita di Israele) e le Indie orientali olandesi (Indonesia) lo divennero nel 1948. Nel 1946 gli USA garantiscono formalmente l'indipendenza alle Filippine, occupate dal 1898. L'impero giapponese è ovviamente scomparso nel 1945. Nel 1950 la decolonizzazione dell'Asia è praticamente completata ad eccezione dell'Indocina.

Da lì a breve l'area islamica, dalla Persia (Iran) al Marocco, è scossa da una serie di movimenti popolari, insurrezioni rivoluzionarie e colpi di stato, a partire dalla nazionalizzazione delle compagnie petrolifere occidentali in Iran (1951) e la seguente ascesa di Muhammad Mossadeq. In Egitto si registra la rivoluzione dei Liberi Ufficiali (1952) sotto la guida di Gamal Abdel Nasser, che sarà una figura centrale del movimento anticolonialista e del Movimento dei paesi non allineati insieme all'indiano Jawaharlal Nehru, l'indonesiano Sukarno, il ghanese Nkrumah e il presidente della Jugoslavia Josip Broz Tito<sup>3</sup>.

La Francia nel 1956 negozia l'autonomia e l'indipendenza di due protettorati nordafricani: la Tunisia e il Marocco. Una soluzione pacifica a differenza della vicina Algeria in cui a partire dal 1954 inizia una lunga e cruenta ribellione per l'indipendenza nazionale, che si protrarrà fino al 1962. Sempre nel 1956 l'Inghilterra concede l'indipendenza al Sudan, che non riusciva più a controllare dopo la perdita del dominio sull'Egitto. Alla fine degli anni Cinquanta è ormai evidente, per i vecchi imperi, che il colonialismo ufficiale doveva essere liquidato.

Nell'Africa subsahariana, dove tra il 1960 e il 1963 l'impero coloniale è quasi completamente spazzato via, la velocità del mutamento politico è

---

<sup>3</sup> La prima conferenza dei paesi non allineati si tenne a Belgrado nel 1961, un anno dopo che la gran parte delle colonie francesi e di quelle britanniche aveva ottenuto l'indipendenza. Alla conferenza parteciparono venticinque stati e si aggiunsero molto significativamente i rappresentanti di diciannove movimenti di liberazione. La dichiarazione finale chiedeva di ridurre le tensioni Est-Ovest e il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità di tutti gli stati. A questa prima conferenza ne seguiranno altre sette fino al 1986, contando la partecipazione di cento stati.

La scomparsa dell'URSS e la fine del regime bipolare mise in discussione la stessa ragion d'essere del non allineamento sebbene il movimento continua a esistere: vi aderiscono 120 nazioni e mira a rappresentare le istanze politiche, economiche e culturali dei paesi del Sud del mondo.



particolarmente elevata. Nel 1960 il Belgio decide di lasciare il Congo, teatro di una delle più sanguinose pagine della storia coloniale<sup>4</sup>; nello stesso anno gli inglesi seguono l'esempio in Nigeria; nel 1961 in Tanganica; nel 1962 in Uganda; nel 1963 in Kenya; nel 1964 in Nyasaland (Malawi) e in Rhodesia settentrionale (Zambia).

Solo il Portogallo, connotato da una economia tecnologicamente arretrata, politicamente isolato e marginalizzato, contrasta la dissoluzione del proprio impero coloniale al fine di sfruttarne le risorse. Fino agli anni cinquanta il governo di Salazar, continua a incoraggiare e favorire l'emigrazione dei bianchi verso i territori coloniali: la popolazione europea passa da 45.000 persone circa nel 1945 a ben 450.000 negli anni Sessanta, a cui si aggiunge il contingente militare che arriva a contare mezzo milione di soldati<sup>5</sup>. L'esperienza coloniale portoghese termina solo nel 1975, con l'indipendenza di Angola e Mozambico. All'eccezione portoghese si aggiunge il Sudafrica e la Rhodesia del Sud, vale a dire gli stati Africani dove si contava una consistente popolazione di coloni bianchi, che rifiutano di seguire una politica di decolonizzazione che avrebbe inevitabilmente portato alla costituzione di regimi dominati da africani.

Ad ogni modo nel 1970 nessun territorio di dimensioni rilevanti resta sotto la diretta amministrazione delle precedenti potenze coloniali e dei regimi da loro insediati, a eccezione dell'Africa centrale e meridionale e, ovviamente, il sud-est asiatico con il Vietnam in guerra.

A fare da controcanto alla formale cessione dell'autorità amministrativa è la sostanziale continuità delle istituzioni ereditate dal colonialismo. Quasi in tutte le ex colonie la struttura dello stato e la forma amministrativa restano per lo più immutate dopo l'indipendenza. La nuova leadership emersa con il processo di decolonizzazione continua a dipendere in molti casi da europei, statunitensi o sovietici sia per la consulenza finanziaria che tecnologica, necessaria a realizzare politiche economiche di "sviluppo". In molti casi si continua a perseguire una produzione di tipo "coloniale", piuttosto che tentare una diversificazione economica, o ancor di più, tentare di garantire raccolti sufficienti a soddisfare i fabbisogni interni. L'economia monocolturale, tipica della colonia, sopravvive in Costa d'Avorio con le banane, in Sri Lanka con il tè, in Senegal con gli arachidi, in Ghana con il cacao. In quest'ultimo paese, ad esempio, la produzione passa

---

<sup>4</sup> Il Congo è stato il possedimento personale di re Leopoldo II del Belgio. A partire dal 1876 questi si impegnò in attività commerciali per estrarre e commercializzare caucciù e avorio. Nei 23 anni di esistenza, nel "libero stato del Congo" morirono fra i 5 e i 10 milioni di persone, direttamente per la repressione o indirettamente per epidemie o fame, dovuta alla distruzione punitiva dei raccolti. Fu un vero genocidio, in cui morì quasi metà della popolazione, stimata in circa 20-25 milioni di abitanti nel 1880. A questi si aggiungono le mutilazioni inflitte alla popolazione quando le produzioni della gomma non rispettavano i quantitativi richiesti.

Cfr. Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano, 2001.

<sup>5</sup> Raymond F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 80-81.

da 350.000 tonnellate nel 1960 a 495.000 tonnellate nel 1965, senza che ciò producesse apprezzabili aumenti di reddito per i coltivatori. Questa disparità fra aumento della produzione e scarso incremento di reddito è anche il prodotto, negli anni Sessanta e Settanta, di una diminuzione dei prezzi internazionali delle principali materie prime, a causa del fatto che tali mercati restano sotto lo stretto controllo delle multinazionali con sede in Europa e negli USA<sup>6</sup>.

L'epoca degli imperi coloniali giunge alla sua fine. Nel volgere di qualche decennio quel dominio imperiale che appariva indistruttibile e che si estendeva alla maggioranza dei popoli della terra viene completamente stravolto. In Asia il numero degli stati indipendenti riconosciuti a livello internazionale è quintuplicato. In Africa dove nel 1939 c'era un solo stato indipendente, dopo la decolonizzazione se ne contano una cinquantina. Nelle Americhe, dove la decolonizzazione dell'inizio dell'Ottocento si era lasciata alle spalle in America latina circa venti repubbliche, un'altra dozzina se ne aggiungono dopo la decolonizzazione novecentesca. Come sottolinea Eric Hobsbawm il «fatto importante riguardo a questi nuovi stati non era però il loro numero, quanto l'enorme peso e la crescente pressione demografica che essi collettivamente esercitavano»<sup>7</sup>.

### *Processi surriscaldati*

L'antropologo Thomas Eriksen, in un'analisi delle contraddizioni sistemiche che caratterizzano la contemporaneità, ha proposto la nozione di *Overheating*, surriscaldamento<sup>8</sup>. Prendendo le mosse dal concetto di Bateson di *schismogenesis*, indica alcuni processi di crescita che si rafforzano vicendevolmente fino a che, in ultima analisi, tendono al collasso, a meno che una «terza istanza» non entri nel processo e ne muti il rapporto.

Per l'antropologo il *surriscaldamento* è l'esito di diversi processi fuori controllo, «forme di crescita che sono state significative e valide per molto tempo prima di raggiungere un punto in cui gli effetti collaterali imprevisti» rischiano di «diventare più rilevanti di quelli previsti»<sup>9</sup>. La crescita del consumo di energia, la crescita del volume dei rifiuti, la crescita demografica, la crescita dell'urbanizzazione, la crescita della mobilità umana sono solo alcuni dei processi analizzati e che sono strettamente interconnessi gli uni con gli altri. Alcune di queste tendenze, sebbene abbiano origini più antiche, sono cresciute straordinariamente a partire dalla seconda metà del Novecento.

---

<sup>6</sup> Cfr. Raymond F. Betts, *La decolonizzazione*, Op. cit., pp. 94-95.

<sup>7</sup> Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve*, Bur, 2014, p. 264 e p. 405

<sup>8</sup> Thomas Hylland Eriksen, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, 2017 Einaudi, Torino.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 29.

Sarà proprio a partire dal secondo dopoguerra che si assiste ad una esplosione demografica, avvenuta per lo più nei paesi del Sud del mondo, e con un tasso di crescita tale da essere probabilmente uno dei mutamenti più importanti avvenuti nel secolo scorso. La popolazione mondiale è raddoppiata nei quaranta anni dopo il 1950.

Una tale crescita demografica nei paesi del Sud globale è dovuta ad un tasso di natalità molto più elevato rispetto ai paesi industrializzati nello stesso periodo, e alla contemporanea riduzione dei tassi di mortalità: un calo di quattro o cinque volte superiore a quanto avvenuto nell'Europa dell'Ottocento. L'insieme di innovazioni tecnologiche, soprattutto in campo medico e farmaceutico, sono state inoltre di fondamentale importanza nel salvare vite umane su larga scala e nel contribuire ad allungare l'aspettativa di vita di fasce consistenti della popolazione.

Una delle conseguenze di questo fenomeno, come sottolineato da Hobsbawm, è stato l'allargamento del divario fra paesi ricchi e paesi poveri, fra aree di "sviluppo" e aree di "sottosviluppo", anche quando i tassi di crescita delle economie dei due gruppi era identico. Un dato che è chiaramente da leggere insieme a fattori di altra natura, dalla distribuzione della ricchezza su scala globale, a fattori macro economici, sebbene sia opportuno da considerare proprio in virtù della stupefacente accelerazione del processo.

Nei 35 anni successivi al 1950 il numero di africani e asiatici del Sud e dell'Est è aumentato più del doppio, mentre il numero dei latino-americani è cresciuto ancor più velocemente<sup>10</sup>. Se si considera solo l'area del Sud del mediterraneo e del Sahara è facile notare quanto il divario fra popolazione del Nord e del Sud stia viaggiando a velocità molto diverse: nel 1950 nei paesi che oggi compongono l'Unione Europea c'erano 380 milioni di persone, nel 2050 si stima supereranno i 500 milioni. Se guardiamo all'altra sponda del Mediterraneo ed ai paesi poco di là del Sahara, le persone erano 128 milioni nel 1950 e si stima saranno 1 miliardo e 120 milioni nel 2050<sup>11</sup>.

L'attenzione su dinamiche globali ad ampio spettro mostra i "doppi legami", le contraddizioni di un modello di crescita che si suppone infinita, e la sostenibilità ecologica di tale crescita, sottolineando al contempo la necessità di un cambio di rotta a livello di gestione politica globale. Allo stesso tempo, l'utilizzo di proiezioni future su alcuni *processi surriscaldati* è un elemento da considerare con molta cautela, nonostante l'accuratezza delle analisi o l'autorevolezza delle fonti. La trappola in agguato è sempre quella di valutare questi fenomeni all'interno di un quadro storico, quasi schiacciato su

---

<sup>10</sup> World Resources, 1986: *A Report by the World Resources Institute and the International Institute for Environment and Development*, New York, 1986, p.11.

<sup>11</sup> United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *World Population Prospects: The 2017 Revision, Key Findings and Advance Tables*.

impostazioni naturalistiche, in cui i processi sociali sembrano seguire una meccanica cumulativa e automatica, indipendente dalle *scelte* umane e dai processi storici.

La stessa valutazione degli squilibri demografici fra le due aree del Mediterraneo come presupposto sufficiente a comprendere la “logica” delle migrazioni può indurci ad una visione idraulica del fenomeno, in cui la popolazione sembra muoversi seguendo una legge naturale omeostatica, alla ricerca di un equilibrio. Il modello idraulico ignora il presupposto che le migrazioni non siano una “cosa”, ma il risultato «di un gran numero di scelte individuali, che a loro volta si basano su fattori percettivi, processi decisionali, condizionamenti sociali e rappresentazioni culturali, di cui la demografia non può tener conto»<sup>12</sup>.

Le trasformazioni politiche, la crescita dell’alfabetizzazione e la scolarizzazione, il grado di emancipazione femminile nei paesi del Sud del Mondo, sono tutti fattori imprevedibili, che possono incidere ad esempio sui tassi di natalità, e rendere le proiezioni su periodi lunghi del tutto ipotetiche.

Fatte queste premesse è opportuno considerare quanto questi *processi surriscaldati* siano centrali nella lettura del fenomeno migratorio, non in quanto cause uniche e sufficienti per innescare le migrazioni, ma in virtù di quanto possano costituire un fattore moltiplicativo degli squilibri economici e sociali nelle aree di origine. La storia passata potrebbe suggerire che anche nei paesi della sponda Sud del Mediterraneo si arriverà a una situazione di “transizione demografica”, cioè a stabilizzare la popolazione sulla base di una bassa natalità e di una bassa mortalità, sebbene al momento la tendenza sia di segno opposto. Resta rilevante il dato di un aumento straordinario della popolazione mondiale avvenuto in poco più di mezzo secolo.

### *La crescita delle città*

Questo rapido mutamento del quadro demografico corre parallelo ad altri *processi surriscaldati*. Nello stesso arco temporale si assiste a una crescente urbanizzazione. Le migrazioni dalle zone rurali verso le città hanno costituito una costante di lungo periodo: le aree urbane sono state le mete privilegiate dell’Europa preindustriale così come hanno accompagnato e reso possibile il processo di industrializzazione, fornendone la mano d’opera necessaria.

Sarà soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento che la crescita urbana assume dimensioni inedite e inizia a interessare aree territoriali che in passato non avevano conosciuto formazioni urbane paragonabili: le città iniziano a crescere su scala globale. La crescita della popolazione urbana diventa,

---

<sup>12</sup> Alessandro Dal Lago, *Non-persone: l’esclusione dei migranti in una società globale*. Feltrinelli Editore, 2006, p. 161.

a partire dagli anni Cinquanta, addirittura più rapida della crescita della popolazione complessiva del mondo. Nel 1950 la popolazione mondiale era stimata pari a 2 miliardi e mezzo per arrivare nel 1987 a raggiungere la cifra dei 5 miliardi. Nello stesso lasso di tempo la popolazione urbana è cresciuta dagli 800 milioni del 1950 ai 2 miliardi del 1987. Nel 2008 l'Onu ha dichiarato infine che più della metà della popolazione mondiale era, per la prima volta nella storia, urbanizzata (e si prevede che salga al 70 per cento entro il 2050). Un momento di passaggio epocale nella storia dell'umanità. A questo possiamo aggiungere che se nel 1950 solo due agglomerati urbani - Londra e New York - superavano i 10 milioni di abitanti, durante gli anni Ottanta il loro numero è arrivato a contarne 13 in tutto il mondo<sup>13</sup>.

Se l'urbanizzazione è stato uno dei fenomeni più imponenti del XX secolo, tale sviluppo ha avuto degli esiti più marcati proprio nel contesto del Sud del mondo più che nei paesi industrializzati, fino a rendere la situazione urbana post-coloniale una delle maggiori criticità globali. Nel 1950 solo il 17% degli africani, asiatici e latinoamericani abitava in aree urbane, mentre nei paesi industrializzati la popolazione urbana contava la metà della popolazione complessiva. Negli elenchi delle più popolate città del mondo, compilate dall'ONU agli inizi del millennio, compaiono fra i primi posti le grandi formazioni urbane asiatiche, africane e latinoamericane che proprio a partire dagli anni Cinquanta sono interessate da un balzo demografico senza precedenti.

Una città africana come Il Cairo quadruplica la sua popolazione a partire dagli anni Cinquanta, arrivando a contare nel 1985 11 milioni di abitanti. Più a Sud i centri urbani come Accra, Khartoum, Lagos, Kinshasa, che negli anni Cinquanta contavano poche migliaia di abitanti, arrivano a uno o più milioni di abitanti nello stesso periodo<sup>14</sup>. Prima del 1958, quando la Francia insedia a Nouakchott (capitale della Mauritania) il proprio quartier generale, sul luogo sorgeva una cittadina di pescatori. Venti anni dopo, la città contava cinquantamila abitanti. Nel 2015 la popolazione sfiorava il milione. In Asia si verifica lo stesso fenomeno di crescita con città come Pechino, Dacca, Bombay che crescono di molti milioni di abitanti.

Una rapida espansione del tessuto urbano che avviene molto spesso in modo caotico e non pianificato, con grandi estensioni occupate da insediamenti informali che con molta difficoltà vengono successivamente assorbite dalla rete

---

<sup>13</sup> United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *World Population Prospects: The 2017 Revision, Key Findings and Advance Tables*.

<sup>14</sup> Molte delle attuali metropoli del Sud del mondo nascono a inizi Novecento durante l'esperienza coloniale europea. Nairobi in Kenya sorge all'inizio del novecento come terminale ferroviario; Casablanca in Marocco, negli stessi anni si trasforma da piccolo villaggio di pescatori in un grande porto nordafricano; Dakar in Senegal nacque per opera dei francesi, passando da 1600 abitanti nel 1878 a 214.000 nel 1955 e più di 1 milione nel 2005. La rapida urbanizzazione del mondo coloniale deriva in questa prima fase dagli obiettivi e dalle esigenze strategiche imposte dagli europei.

infrastrutturale. Uno delle criticità maggiori di questa rapida urbanizzazione risiede proprio in questo divario tra la crescita della popolazione e la stasi delle infrastrutture.

Dacca, la capitale del Bangladesh, può fornirci da esempio. In una città cresciuta nel giro di una sola generazione da poche centinaia di migliaia di abitanti a 18 milioni, solo il 7% dell'area urbana è costituita da strade, mentre la percentuale media per una città di grandi dimensioni ammonta in genere a circa il 25%.

Nel 1970, il numero di persone che vivevano nelle cosiddette megalopoli (aree urbane con più di dieci milioni di abitanti) erano trentanove milioni; nel 2015 il numero è salito a trecentottanta milioni, ed è probabile che in altri dieci anni la cifra superi i 600 milioni. Nella sola Africa nel 2015 gli abitanti delle città erano 450 milioni, più della popolazione totale del continente nel 1975.

A un livello astratto e statistico è facile essere sorpresi da questa veloce urbanizzazione globale, ma l'elemento più rilevante è probabilmente da rintracciare nell'aumento vertiginoso di complessità sociale che queste semplici statistiche non possono mostrare. Di tutti i processi in rapida trasformazione di cui siamo testimoni, l'urbanizzazione è probabilmente lo sviluppo contemporaneo con maggiori implicazioni sull'organizzazione sociale.

La città offre opportunità per la realizzazione dei progetti individuali o per il miglioramento della propria condizione economica, in alcuni casi, grazie alla differenziazione occupazionale che la connota. In molte città del Sud globale esiste, nonostante le gravi insufficienze da un punto di vista infrastrutturale, un elemento molto attrattivo per chi arriva dalle aree rurali impoverite: un esteso e mutevole settore informale con molteplici nicchie libere, che riescono a soddisfare i bisogni reali di milioni di persone. Sebbene sia molto spesso difficile stabilire quante persone partecipino al settore informale, definito come l'insieme delle attività economiche che senza essere registrate, includono transazioni in denaro o in natura, in molti paesi il livello occupazionale del settore informale supera di gran lunga quello del settore formale. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), più della metà della forza lavoro urbana dell'Africa subsahariana si dedica ad attività informali<sup>15</sup>. Nicchie che riescono a garantire la sopravvivenza ma che diventano parallelamente sempre più competitive.

La tendenza globale sembra essere connotata da un aumento della complessità che corre parallelo ad un aumento dei rischi: la maggior parte delle persone che sono oggi attratte dalle aree urbane non hanno accesso a molte delle risorse che rendevano le città così attraenti solo una o due generazioni prima. Si moltiplicano su scala globale insediamenti informali senza alcuna rete infrastrutturale e senza nemmeno essere nelle vicinanze di un centro urbano di

---

<sup>15</sup> ILO, *Transitioning from the Informal to the Formal Economy*, Report V (I), 103<sup>o</sup> sessione, Ginevra, 2014.

riferimento. Non semplici baraccopoli, in cui si ritrova confinata una *umanità in eccesso*, nate intorno a un centro urbano con cui entrare in rapporto. Si tratta piuttosto di enormi agglomerati nati sulla spinta di contraddizioni sistemiche a livello globale. È il caso di uno degli insediamenti nati nell'area di Accra, capitale del Ghana, nota come Agbogboloshie.

L'insediamento nasce alla periferia occidentale di una striscia quasi continua di insediamenti urbani che vanno da Benin city in Nigeria, passando per Togo e Benin, fino al Ghana: seicento chilometri di costa abitati da 50 milioni di persone.

Fino alla fine del novecento Agbogboloshie, ribattezzata *Sodoma e Gomorra*, era una zona paludosa non abitata. Agli inizi del millennio diviene una discarica in cui convergono rifiuti elettronici provenienti dal Nord globale, frutto di importazione sia legale che illegale, con una estensione pari a 11 campi di calcio. I vecchi PC, scanner, televisori, che arrivano nei porti del Ghana, sono molto spesso classificati come “aiuti allo sviluppo”, dal momento che i paesi del Nord Globale non possono inviare rifiuti elettronici ai paesi del Sud come previsto dalla Convenzione di Basilea del 1989<sup>16</sup>. Dal materiale accumulato è possibile estrarre alcuni metalli, come il rame che possiede un sicuro valore, al prezzo di un alto impatto ambientale e sociale. Tra impiego diretto e indiretto, almeno 30 mila persone vivono di questo business, che apporta all'economia del paese circa 200 milioni di dollari: un luogo insalubre e pericoloso, ma che può fruttare a chi ci lavora fino a quattro o cinque euro al giorno, quasi il doppio di quello che riesce a mettere insieme un lavoratore informale medio<sup>17</sup>.

Come Agbogboloshie si potrebbero citare numerosi esempi di *slum* nati intorno a discariche: la più nota Korogocho nata nei pressi della discarica Dandora, nelle vicinanze di Nairobi; Hulene nei pressi di Maputo, capitale del Mozambico; Cambalache nel Venezuela orientale; Hilat Kusha fuori Khartoum; Santa Cruz Mehehualco a Città del Messico; l'ex Smokey Mountain a Manila; l'enorme discarica e *slum* di Dhapa alla periferia di Kolkata<sup>18</sup>.

Le persone vengono attratte dalle città per via del peggioramento delle condizioni nelle campagne da un lato ma anche per ciò che le città rappresentano: un assetto sociale più sofisticato e complesso in cui potersi sperimentare. Coesistono fattori di espulsione dai contesti di vita tradizionale e fattori attrattivi delle aree urbane, che da sempre possono costituire dei crocevia

---

<sup>16</sup> Ogni mese 600 container provenienti soprattutto da Stati Uniti, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Spagna e Danimarca, riempiono le banchine del porto di Tema, il più grande del Ghana. All'interno ci sono centinaia di tonnellate di prodotti tecnologici usati – a volte provenienti anche da istituzioni pubbliche – che vengono importati da negozi locali di elettronica e da intermediari come l'Associazione dei Distributori di Ferraglia dell'area metropolitana di Accra. Tuttavia, secondo alcune stime, tra il 25% e il 75% dei prodotti di seconda mano esportati in Africa non sono riutilizzabili, come quelli ammassati nei terreni di Agbogboloshie.

<sup>17</sup> Thomas Hylland Eriksen, *Fuori Controllo*, Op. cit., pp. 110-113.

<sup>18</sup> Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006, p.47.

culturali, che assorbono influenze dall'esterno e contemporaneamente sono basi di partenza per mobilità ad ampio raggio.

Paradossalmente, nei paesi del Nord globale, che pure restano molto più urbanizzati dei paesi poveri, nella seconda metà del Novecento avviene un fenomeno opposto di decentralizzazione. La popolazione dai grandi centri urbani si redistribuisce in una crescente periferia e uno spostamento progressivo dalle zone industriali verso aree in cui si sviluppa il settore terziario.

Questa crescente tendenza dello sviluppo urbano è forse uno degli elementi più emblematici delle caratteristiche che connotano i fenomeni migratori nel contesto globale.

La città in quanto tale ha sempre causato una crescita della complessità sociale e della creatività culturale. Nella loro lunga storia le città hanno rivestito un ruolo cruciale per gli scambi culturali, assorbendo influenze dall'esterno e accogliendo interi gruppi che da queste partivano per il resto del mondo.

Abbiamo voluto descrivere sommariamente alcuni esempi di *processi surriscaldati*, che sono strettamente intrecciati al tema della mobilità umana. Tanto la crescita della popolazione quanto il processo di urbanizzazione, sono strettamente intrecciati all'aumento decisivo della mobilità umana, che proprio a partire dalla metà del Novecento inizia a crescere in modo molto netto.

### *Decolonizzazione e mobilità*

Gli stravolgimenti politici, demografici e sociali su scala globale si intrecciano con nuovi movimenti di popolazione, nutrono questa tendenza e ne sono l'esito più evidente.

A partire dai decenni successivi alla seconda guerra mondiale, si assiste ad un forte aumento della mobilità umana a livello globale. La fine del sistema coloniale è accompagnata da spostamenti in massa della popolazione: si stima che in poco più di tre decenni oltre 16 milioni di persone che vivevano nelle ex colonie hanno cambiato luogo di residenza.

Momento simbolo dell'inizio di questa tendenza è, nel maggio 1948, l'arrivo nel Regno Unito della nave *Empire Windrush*, che portava a Londra 417 giamaicani. Fino al 1980 circa un milione e mezzo di persone giungeranno dalle aree dell'ex impero britannico, senza contare gli immigrati europei. In Francia si avrà una stessa dinamica, con un forte incremento di migranti provenienti dalle ex colonie.

In una prima fase la mobilità riguardò la popolazione di origine europea direttamente coinvolta dalla storia coloniale: coloni, funzionari e militari che vennero rimpatriati con la definitiva conclusione dell'età imperiale. A questa si aggiunse la frangia di popolazione nativa che aveva collaborato attivamente con



i regimi coloniali e preferì abbandonare il proprio paese per timore di ritorsioni. E si aggiunge inoltre il più numeroso e drammatico movimento di profughi indotto dai grandi rivolgimenti avvenuti in alcuni di questi paesi e dagli squilibri connessi ad una delimitazione dei confini nelle ex colonie, tracciati secondo criteri diplomatici arbitrari, ignorando differenze storiche, economiche e il variegato profilo etnico-religioso preesistente all'arrivo degli europei. Nel maggio del 1963 i partecipanti alla prima conferenza dell'Organizzazione dell'Unità Africana, svolta ad Addis Abeba, concordano infatti di mantenere invariati i confini stabiliti dalle ex potenze imperiali nel 1884-85 durante la Conferenza sull'Africa occidentale, svolta a Berlino. Molti dei conflitti che si sviluppano e si svilupperanno nelle ex aree coloniali affondano le loro radici in queste scelte del passato, nei conflittuali interessi strategici ed economici delle ex potenze coloniali. Questo stretto nesso tra il processo di colonizzazione/decolonizzazione e la mobilità migratoria su scala globale può risultare più evidente con alcuni esempi.

La spartizione dell'India del 1947 coinvolse milioni di individui, a vario modo interessate dallo "scambio" di popolazioni musulmane e indù e per effetto dei conflitti insorti tra i due gruppi religiosi. Dopo il 1947 circa 6 milioni di musulmani migreranno verso il nuovo Stato pakistano e un numero equivalente di non musulmani si stabilirà nell'Unione Indiana<sup>19</sup>.

In Birmania in seguito all'indipendenza dal Regno Unito, circa 500.000 indù fecero ritorno in India. In Indocina, ex colonia francese, dopo il 1954 furono 900.000 coloro che abbandonarono il Vietnam del Nord per quello del Sud.

Quando la dominazione britannica della Palestina terminò e nacque lo stato di Israele, furono espulsi dai quattrocento ai settecento mila palestinesi non ebrei, forse un numero più grande di quanti fossero gli stessi ebrei nel 1948.

Nel continente Africano, dove il processo di decolonizzazione fu di poco successivo, si registrò una conflittualità ancora maggiore di quanto era successo in Asia. La forte frammentazione linguistica, religiosa e culturale unita a una forte ingerenza delle potenze internazionali per il controllo delle risorse minerarie saranno elementi che renderanno la conflittualità e le migrazioni un fattore endemico.

La sola Nigeria, che ottenne l'autonomia dalla Gran Bretagna nel 1960 in modo abbastanza pacifico, si rivelerà di lì a breve un territorio molto ricco di giacimenti petroliferi. A distanza di un solo decennio dall'indipendenza tuttavia, la nascita dello stato autonomo del Biafra, sostenuto dalla collettività Ibu, di religione cristiana e appoggiato dalle principali compagnie petrolifere, provocherà una guerra con due milioni di morti e un numero non minore di profughi.

---

<sup>19</sup> Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2010, p. 81.

In Uganda, tra il 1971 e il 1979, durante la dittatura di Idi Amin, circa 27.000 indiani, le cui famiglie risiedevano nel paese dagli inizi del secolo, avendo partecipato alla costruzione delle ferrovie, fuggirono in Inghilterra dopo essere state private delle loro proprietà ed essere stato oggetto di persecuzione.

Secondo Hobsbawm:

Il Terzo mondo costituiva un'area di rivoluzione estesa a livello mondiale: se non di rivoluzione appena attuata, almeno di rivoluzione imminente o possibile. Il Primo mondo era generalmente stabile, a livello politico e sociale, quando iniziò la Guerra fredda. Qualunque cosa bollisse nel Secondo mondo era compresa dal coperchio del potere del Partito comunista e dalla minaccia dell'intervento militare sovietico. D'altro canto pochissimi stati del Terzo mondo, di qualunque grandezza, hanno attraversato il periodo che va dal 1950 (loro data di nascita approssimativa) fino a oggi senza una rivoluzione; senza cioè colpi di stato militari per reprimere, impedire o promuovere una rivoluzione; o senza qualche altra forma di conflitto armato intestino. [...] Il comune denominatore del Terzo mondo è questa persistente instabilità sociale e politica.<sup>20</sup>

Una instabilità sociale e politica che diventa una formidabile molla per dare avvio a flussi migratori di notevole intensità, dapprima su scala regionale e successivamente su scala globale. In tutti i territori ex coloniali si registra, a partire dal secondo dopoguerra, un forte incremento della mobilità dovuta all'intrecciarsi di movimenti di profughi con ondate migratorie di lavoro e con le migrazioni economiche promosse da alcuni governi del "Terzo Mondo" come strategia per fronteggiare il sovrappopolamento interno.

Come già accaduto in passato e come più spesso accadrà più avanti, i movimenti di profughi si intrecciano indissolubilmente con trasferimenti imponenti di forza lavoro, a tal punto da rendere la distinzione artificiosa: come distinguere chi si sposta a causa della violenza bellica da chi si sposta perché il proprio sostentamento è distrutto dal collasso economico?

Nei decenni interessati dalla decolonizzazione, sia nel continente africano che asiatico, iniziano a delinearsi alcuni poli attrattivi per i flussi migratori: nuove aree di sviluppo economico, spesso legate alla scoperta di giacimenti minerari, fungono da calamita per le migrazioni continentali.

In sintesi, uno degli esiti del processo di decolonizzazione è un intenso aumento della mobilità internazionale, per l'influenza di tre fenomeni che ritroveremo costantemente nelle migrazioni contemporanee: gli stravolgimenti geopolitici, i conflitti armati e l'esplosione demografica dei paesi del Sud globale.

---

<sup>20</sup> Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve*, Op. cit., pp. 505-506

## *Le migrazioni in Europa nei Trenta Gloriosi*

Se nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale la vasta area del "Terzo Mondo" è accomunata da una convulsa fase di trasformazione socio-economica e politica, l'altrettanto estesa area del "Primo mondo" industrializzato è attraversata da una fase del tutto eccezionale della propria storia: una fase economica espansiva, che riguarda essenzialmente i paesi capitalistici sviluppati. Non che in passato non si fosse avuta una fase economica simile, ma certamente mai aveva raggiunto una tale profondità e estensione. I Trenta Gloriosi furono caratterizzati da una straordinaria mondializzazione e internazionalizzazione dell'economia in cui libero commercio, liberi movimenti di capitale e stabilità monetaria funzionarono da cornice, quanto meno fino all'inizio degli anni Settanta. In questo quadro di eccezionale libertà di movimento dei fattori produttivi si segnala una sola eccezione: l'emigrazione internazionale riprese solo lentamente, dopo l'arresto subito tra le due guerre. In una prima fase il grande boom fu alimentato principalmente da ampi flussi di immigrazione interna con dinamiche già viste in passato: dalle campagne in direzione delle città, dalle aree rurali verso i poli industriali.

In questo contesto ripresero anche le partenze dall'Europa verso le mete transoceaniche, soprattutto da Italia e Germania, entrambe uscite sconfitte dalla guerra e con una ingente massa di disoccupati, sebbene non si raggiunsero le cifre viste fino al 1914. La nuova dinamica migratoria sembrò allinearsi alle tendenze emerse in passato: dall'Europa settentrionale i migranti si diressero verso i paesi di cultura anglosassone mentre i migranti dell'Europa meridionale raggiunsero principalmente i paesi dell'America Latina.<sup>21</sup>

Negli stessi anni alcuni paesi europei iniziarono ad affermarsi come nuovi protagonisti della scena economica internazionale, diventando attrattivi per i flussi di manodopera in partenza soprattutto dal bacino mediterraneo.

Già nel corso degli anni Cinquanta i nuclei più consistenti della mobilità migratoria si registrarono all'interno della stessa Europa, o in alcuni casi, come per i paesi usciti vincitori dal conflitto, attingendo alla manodopera proveniente

---

<sup>21</sup> Ogni anno tra il 1947 e 1951 partirono dall'Europa 460.000 migranti, di cui 218.000 decisero di partire spontaneamente, mentre 242.000 sotto la guida delle Organizzazioni internazionali dei rifugiati, istituzione poi soppressa nel 1951. Oltre ai rifugiati che ammontavano a 877.000, in massima parte originari dell'Europa orientale, le nuove partenze coinvolsero 608.000 britannici, 300.000 tedeschi, 260.000 spagnoli, 163.000 portoghesi e il contingente più numeroso di italiani con 623.000 migranti. Anche l'Australia, pur continuando a vietare l'immigrazione asiatica, riaprì le sue frontiere, arrivando a ricevere nei due decenni dopo la guerra, 2 milioni di migranti, oltre il 90% dei quali provenienti dall'Europa, in particolare da Olanda, Grecia, Spagna e Italia.

Negli Stati Uniti, tra la fine della guerra e il 1970, si stima un numero di migranti di 6 milioni e mezzo di immigrati. A partire dal 1962 gli USA abolirono le quote riguardanti l'origine nazionale, e si vide riaffiorare una migrazione proveniente da Giappone, Corea, Cina, Filippine, India e Vietnam. Tra il 1961 e il 1970 il 12% dei migranti che giungevano negli Stati Uniti era costituito da africani e asiatici. Negli stessi anni il 52% degli ingressi riguardò latino-americani.

Cfr. Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Op. cit., p. 88.

dai propri imperi coloniali. La Francia ad esempio aprì le porte agli algerini, già prima del 1950. Ancora più della Francia la Gran Bretagna aveva favorito una circolazione all'interno del dominio coloniale, proprio per attirare manodopera necessaria alle immediate esigenze del dopoguerra. In aggiunta a questa migrazione inter-coloniale, la necessità di far fronte alle distruzioni del conflitto rese necessario sollecitare l'immigrazione dai più vicini paesi europei. La Francia stipulò con l'Italia due accordi nel 1946 e 1947, prevedendo quote di ingresso per centinaia di migliaia di migranti, sebbene ne arriveranno solo 54.000. Simili trattati furono replicati nel 1950 e 1955; tuttavia questi ultimi accordi sembrano rispondere a esigenze produttive di natura diversa. Le eccezionali necessità di manodopera per la ricostruzione post-bellica si conclusero con l'inizio degli anni Cinquanta e i due nuovi accordi sembrarono dettati più che altro dalla nuova fase economica che tra il 1950 e il 1960 riguarderà anche altri paesi europei.

Agli accordi con la Francia si aggiunsero per l'Italia quelli con il Belgio, la Svizzera, la Gran Bretagna e perfino con la Cecoslovacchia. Negli anni Cinquanta gli italiani arrivarono a costituire il 50% degli immigrati presenti nel MEC, l'organismo internazionale istituito con gli accordi di Roma del 1957<sup>22</sup>. Tra i paesi che registrarono un più alto numero di ingressi ci fu la Germania occidentale, che agli inizi degli anni settanta contava un numero di 3 milioni di stranieri. Alla Germania faceva seguito la Francia con 2 milioni e mezzo, la Svizzera con poco meno di un milione e il Belgio con circa 700.000 lavoratori immigrati.

Nel corso degli anni Sessanta e fino all'inizio del decennio seguente, l'intera costa Nord del Mediterraneo, dalla Penisola Iberica fino all'Anatolia, con l'eccezione dell'Albania, diventò di fatto un grande bacino di manodopera per i paesi industrializzati del nord Europa.

La Germania per assicurarsi un reclutamento costante e controllato di mano d'opera a basso costo, e far fronte alle proprie esigenze produttive si vide costretta a firmare accordi bilaterali con Grecia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Turchia e Marocco, dando vita al sistema dei *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti), che rimarrà in vigore fino a metà degli anni Settanta. Il suo funzionamento prevedeva che i lavoratori stranieri venissero assunti direttamente da centri di reclutamento aperti nei paesi di origine, concedendo contratti annuali che potevano essere rinnovati o revocati dai datori di lavoro, assicurandosi una manodopera flessibile che poteva essere rimpatriata durante fasi recessive, come avvenne nel 1966-67 e nel 1973-74.

---

<sup>22</sup> I trattati di Roma – firmati il 25 marzo 1957 e entrati in vigore il 1° gennaio 1958 – istituivano il Mercato Economico Europeo fissando un periodo transitorio di dodici anni (conclusosi il 31 dicembre 1969) entro cui si sarebbe dovuto realizzare il mercato unico, vale a dire la libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali su tutto il territorio dei sei Paesi aderenti: Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo.

Un sistema fondato su un'alta rotazione della manodopera permetteva di eludere i costi sociali e gli oneri di una stabilizzazione dei migranti sul proprio territorio. La percentuale dei ritorni sul totale degli ingressi, nel periodo tra il 1961 e il 1968, fu pari all'89% per gli italiani, al 74% per gli spagnoli, al 63% per i greci, al 42% per i turchi e al 41% per gli jugoslavi<sup>23</sup>.

Nonostante la fase di crescita economica e di necessità di manodopera, molti governi si opposero alla libertà di movimento o, quando costretti a permetterla, decisero poco dopo di bloccarla. I migranti provenienti dalla più povera area mediterranea, ottennero per lo più permessi di residenza temporanei, in modo da rendere più facili i rimpatri. Tuttavia la successiva espansione della Comunità Economica Europea, che includeva paesi con una lunga tradizione di emigrazione (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo), rese sempre più impraticabile questa via.

Agli inizi degli anni settanta, circa sette milioni e mezzo di persone erano emigrate nei paesi europei più sviluppati. Il prezioso lavoro di Jhon Berger e Jean More, *Un settimo uomo*<sup>24</sup> è probabilmente uno degli affreschi più profondi di questa fase della migrazione europea, in grado di coniugare capacità analitica su un fenomeno di larga scala e vivida acutezza nel presentare le storie particolari dei migranti, in grado quindi di far convivere il macro e il micro, l'universale e il particolare.

Con il crescere della mobilità e il tentativo sempre più marcato di controllo dei flussi di manodopera si avvia una inversione di tendenza delle politiche migratorie internazionali che caratterizzerà gli anni Settanta insieme a un profondo mutamento della geografia, della composizione e delle traiettorie dei movimenti migratori.

### *La fine di Bretton Woods e la nuova geografia delle migrazioni*

I Trenta Gloriosi sono stati caratterizzati da uno scenario internazionale dominato da una fase espansiva per le economie capitalistiche sviluppate e da una situazione di stabilità monetaria garantita dal *Gold-dollar exchange Standard*, definito alla fine del secondo conflitto mondiale con gli accordi di Bretton Woods. Il nuovo decennio si apre con una svolta politica che avrà ripercussioni per l'intera arena internazionale: il 15 agosto 1971 il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon decide unilateralmente di porre fine alla convertibilità aurea del dollaro. Ne seguì una fase di forte instabilità che aumentò i rischi e le incertezze non solo per le finanze delle grandi imprese transnazionali ma anche per le

---

<sup>23</sup> Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Op. cit., p. 93.

<sup>24</sup> John Berger e Jean Mohr, *Un settimo uomo. Una denuncia e una testimonianza sull'emigrazione nell'Europa industrializzata*, Garzanti, Milano, 1976.

finanze dei governi. E saranno soprattutto quelli del Terzo Mondo ad essere colpiti più di altri dal nuovo regime monetario<sup>25</sup>.

Il mutamento in atto sui teatri internazionali porta all'emergere dei paesi petroliferi con la nascita dell'OPEC nel 1973 e al primo *shock* petrolifero, che alla fine dello stesso anno quadruplica il prezzo del petrolio greggio nel giro di pochi mesi.

A questo si aggiunge un elemento efficacemente sintetizzato da Hobsbawm:

«negli anni '70 gli osservatori cominciarono ad attirare l'attenzione su una «nuova divisione internazionale del lavoro», cioè su un massiccio trasferimento in altre parti del mondo di industrie che producono per un mercato mondiale, le quali in passato erano state appannaggio esclusivo delle economie industriali della prima generazione. Questo fenomeno si dovette alla scelta delle aziende di trasferire la produzione e gli approvvigionamenti in tutto o in parte dal vecchio mondo industriale al Secondo e Terzo mondo; a ciò seguì infine il trasferimento di settori assai sofisticati delle industrie ad alta tecnologia, quali il settore della ricerca e dello sviluppo. La rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni rese possibile ed economica la dislocazione dei processi produttivi di una stessa azienda in diverse parti del mondo. Il fenomeno fu dovuto anche ai decisi sforzi dei governi del Terzo mondo di industrializzarsi attraverso la conquista di mercati di esportazione, se necessario (ma non preferibilmente) a spese della vecchia politica di protezione dei mercati interni»<sup>26</sup>.

Con l'emergere di questa nuova fase economica si verifica un calo della richiesta di manodopera nei paesi europei che erano stati protagonisti della scena economica internazionale. A ben vedere alcuni paesi europei avevano già posto dei limiti all'immigrazione di manodopera ben prima di questo momento. La Svizzera aveva fissato nuove regole già nel corso del 1970; la Svezia varò alcuni provvedimenti nel 1972; La Germania nel 1973; nel 1974 anche la Francia e i paesi del Benelux seguirono la stessa strada. Questa scelta di adottare politiche migratorie più restrittive si era profilata già prima, con l'aumento di episodi xenofobi e di preoccupazioni sollevate dalla presenza di stranieri.

Il timore che questi migranti potessero insediarsi stabilmente nei paesi europei, aumentando gli oneri sociali del *welfare*, in fondo, aveva connotato anche le politiche di relativa apertura dei decenni precedenti. L'economista Paul Collier sembra cogliere con efficacia il nodo della questione: «così come l'iniziale apertura delle frontiere era stata essenzialmente frutto di una scelta politica

---

<sup>25</sup> Sottolinea Giovanni Arrighi: «Nei paesi del Terzo mondo il valore dei pagamenti connessi al flusso delle importazioni e delle esportazioni, quello del reddito nazionale e quello delle entrate pubbliche presero a oscillare vistosamente per effetto delle variazioni dei cambi tra il dollaro americano, le altre principali valute e le loro monete nazionali. In effetti, a partire dai primi anni settanta le variazioni dei cambi sono state il fattore che più di ogni altro ha concorso a determinare la posizione dei paesi del Terzo mondo nella gerarchia del valore aggiunto dell'economia-mondo capitalistica».

Cfr. Giovanni Arrighi. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e l'origine dei nostri tempi*, Il Saggiatore, 2004.

<sup>26</sup> Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve*, Op. cit., p. 425.

opportunistica di breve periodo, il successivo inasprimento delle restrizioni non fu motivato né da un'analisi approfondita del fenomeno migratorio e dei suoi effetti né da una scelta etica ragionata»<sup>27</sup>.

Le politiche migratorie della Germania con il sistema dei *Gastarbeiter*, ne sono un esempio paradigmatico. In modo non dissimile, in Francia, l'alta presenza di ex coloni provenienti dal Maghreb, soprattutto algerini, che nella prima metà degli anni Settanta sono il secondo gruppo più consistente di immigrati, sono fatti oggetto di reazioni xenofobe all'interno della società. Nei decenni precedenti, il "controllo" della componente algerina era stato connotato da una forte violenza istituzionale, con l'episodio, forse più noto, del massacro del 17 ottobre 1961: una manifestazione organizzata per protesta contro il coprifuoco, imposto a Parigi e *banlieue* per i soli algerini, dalle 20,30 alle 5,30 del mattino, fu brutalmente repressa con un numero imprecisato di morti, fra 150 e 300; con decine di corpi morti annegati nella Senna e con migliaia di arrestati rinchiusi negli stadi. In Gran Bretagna, allo stesso modo, la forte componente di migranti extraeuropei entrati attraverso i circuiti delle migrazioni interne al Commonwealth, aveva subito discriminazioni già nel corso degli anni Sessanta e continuerà ad essere un elemento di tensione nel corso dei decenni. La stabilità di residenza degli immigrati e con essa l'importazione di elementi culturali non familiari furono "accolti" con sospetto e risentimento nella società d'accoglienza, e non mancarono reazioni razziste. Tale conflittualità sociale sfocerà nelle rivolte della componente afro-caribica avvenute a Brixton (Londra) e Toxteth (Liverpool), prima nel 1981 e dopo nel 1985.

L'emergere di una politica migratoria maggiormente restrittiva ha paradossalmente, almeno in un primo momento, l'effetto contrario a quello desiderato, stimolando un incremento dei flussi migratori piuttosto che scoraggiarlo. I nuovi vincoli imposti alla mobilità dei lavoratori internazionali bloccano, o almeno limitano fortemente, la possibilità di una rapida rotazione della manodopera, favorendo i ricongiungimenti familiari e la scelta di insediarsi stabilmente nei paesi europei. Gli immigrati, con il crescere dei vincoli alla mobilità, preferiscono richiamare le proprie famiglie nelle nuove sedi di lavoro per timore di non poter rientrare successivamente. Tanto la Francia quanto la Germania cercano di rispondere a questa situazione con incentivi finanziari per incoraggiare il rimpatrio.

In questo scenario i paesi del sud europeo si vedranno di lì a breve coinvolti in un cambio di tendenza rispetto al passato: paesi come Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, tradizionalmente caratterizzati dall'essere terre di emigrazione, a partire dagli anni Ottanta e in maniera più massiccia con gli anni Novanta, sono coinvolti da importanti flussi in entrata. Molti studiosi hanno sottolineato come in questa nuova configurazione migratoria, la presenza di un

---

<sup>27</sup> Paul Collier, *Exodus: i tabù dell'immigrazione*, Laterza, Bari, 2016, p. 46.

tessuto economico informale abbia giocato un ruolo chiave nel dare impulso ai nuovi ingressi. Insieme ad altri fattori, il vasto tessuto economico sommerso e un mondo del lavoro particolarmente favorevole ad accogliere una manodopera dequalificata può aver calamitato una serie di movimenti migratori<sup>28</sup>.

Tuttavia, il mutamento forse più rilevante del decennio, strettamente connesso a una nuova divisione internazionale del lavoro, è forse da rintracciare nel ruolo strategico che iniziano ad assumere i paesi fornitori di materie prime. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta si sviluppano infatti nuovi poli di attrazione per i paesi “esportatori di manodopera”: l’area del Maghreb, la Turchia, il Portogallo e la Jugoslavia cercano di dirottare i propri flussi migratori verso quei paesi che grazie alla presenza di giacimenti petroliferi manifestano un forte bisogno di manodopera, legato allo sviluppo economico e alla crescita delle infrastrutture. Nei paesi del Golfo aumentano nettamente gli immigrati di origine araba, soprattutto egiziani, yemeniti e palestinesi. Già nel 1975 il numero di stranieri registrati nei paesi del Medio Oriente e in Libia tocca quasi i 2 milioni; nel 1980 le presenze salgono a quasi 3 milioni, con un netto predominio dell’immigrazione asiatica, dal Pakistan all’India e dalle Filippine alla Corea.

L’immigrazione verso l’area del Golfo subisce comunque un ridimensionamento nel corso degli anni Ottanta, con il calare della produzione petrolifera e la riduzione degli investimenti e dei grandi lavori infrastrutturali. Ed è proprio a partire dagli anni Ottanta che anche in quest’area il reclutamento della manodopera straniera subisce una svolta che porterà a selezionare gli immigrati sulla base della nazionalità, della qualificazione e dei settori di occupazione.

Oltre al Golfo Persico anche altre aree iniziano ad essere attrattive, affiancando o sostituendo le destinazioni storiche dell’Oceania, delle Americhe e dell’Europa Nord-occidentale. Le nuove aree territoriali di questi movimenti migratori furono l’Africa meridionale e il Golfo di Guinea. Di particolare rilievo appare l’intensa osmosi di popolazione che si sviluppa in Africa. Da vari paesi dell’Africa occidentale un intenso movimento di popolazione raggiunse il Senegal, la Sierra Leone, la Costa d’Avorio, il Ghana, la Nigeria, in cui la crescita dei giacimenti minerari e lo sviluppo dell’agricoltura richiedono un crescente arrivo di lavoratori. Allo stesso modo la Repubblica Sudafricana, lo Zambia e lo Zimbabwe diventano meta di immigrazione per gli abitanti dell’Angola, della Tanzania, del Mozambico e del Malawi. La già citata Libia e l’Algeria diventano mete molto attrattive per tutta l’area sub-sahariana, in virtù di una economia in

---

<sup>28</sup> Cfr. Stephen Castles e Mark J. Miller, *L’era delle migrazioni: popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna, 2012. p.223; Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati: dall’emigrazione di massa alla forza-lavoro Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999; Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2010, p. 122.



crescita grazie ai redditi petroliferi. Un crescente movimento migratorio che segue un asse Sud-Sud<sup>29</sup>.

Le trasformazioni che avvengono a partire dagli anni Settanta sembrano decretare la fine di una mappa geopolitica triangolare, composta da una larga base di nazioni "sottosviluppate"<sup>30</sup>, con una enorme concentrazione della popolazione, sormontata da un vertice bipolare, composto da nazioni "sviluppate" schierate con gli Stati Uniti da una parte e con il blocco socialista, dall'altra. Seguendo Hobsbawm:

Nel momento in cui l'idea di Terzo mondo e le ideologie terzomondiste erano all'apice, il concetto stesso di Terzo mondo cominciò a sgretolarsi. Negli anni '70 divenne sempre più evidente che nessuna singola denominazione o etichetta poteva adeguatamente applicarsi a un insieme di paesi che divergevano in misura crescente. Il termine era ancora adatto a distinguere i paesi poveri del mondo da quelli ricchi e nella misura in cui il divario tra le due zone, chiamate ormai sempre più spesso il «Nord» e il «Sud» del pianeta, si allargava visibilmente, la distinzione era significativa. Il divario nel prodotto nazionale lordo "pro capite" tra il mondo «sviluppato» e il mondo arretrato (cioè tra i paesi dell'OCSE e quelli a «economia bassa e media») continuava ad ampliarsi: nel 1970 il primo gruppo aveva in media un prodotto nazionale lordo "pro capite" 14,5 volte più alto di quello del secondo e nel 1990 il prodotto nazionale lordo "pro capite" dei paesi ricchi era diventato 24 volte più alto di quello dei paesi poveri. Nondimeno si può dimostrare che il Terzo mondo non è più un'entità singola<sup>31</sup>.

### *Uno sguardo d'insieme*

Come osservato da un attento studioso delle migrazioni mondiali, nell'ultimo secolo, la migrazione internazionale è stata un aspetto centrale degli eventi che hanno ridisegnato lo scenario globale. Il XX secolo è iniziato con la grande migrazione transatlantica e si è chiuso con la migrazione dai paesi del Sud verso i paesi del Nord, dai paesi del blocco orientale verso quelli occidentali<sup>32</sup>.

Se guardiamo ai dati statistici, la proporzione degli emigranti internazionali, in realtà, è oggi più bassa di quanto fosse alla vigilia della Prima guerra mondiale:

---

<sup>29</sup> Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Op. cit., pp. 97-100.

<sup>30</sup> Nel discorso di insediamento alla presidenza degli Stati Uniti il 20 gennaio 1949, Harry Truman dichiara che è necessario avviare un "nuovo programma affinché i vantaggi del nostro progresso scientifico e industriale siano disponibili per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate". Con questo discorso Truman si riferisce per la prima volta all'emisfero Sud come area sottosviluppata, inaugurando quella che è stata definita *l'era dello sviluppo*.

Cfr. Claudio Tognonato, *Economia senza società*, Liguori, Napoli, 2014, pp. 145-146.

<sup>31</sup> Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve*, Op. cit., p. 424.

<sup>32</sup> Hania Zlotnik, *Past Trend in international migration and their implication for future prospects* in Siddique, M.A.B. (a cura di), *International Migration into the Twenty-first Century: Essays in Honour of Reginald Appleyard*, Edward Elgar, Boston, 2001, pp. 227-262.

nonostante i numeri assoluti siano più alti, la popolazione mondiale è più che triplicata dagli inizi del secolo scorso<sup>33</sup>. Sebbene questo dato possa apparire contro-intuitivo, c'è da registrare quanto le *forme* della mobilità globale siano aumentate notevolmente, come altre tendenze del mondo contemporaneo. La migrazione della forza lavoro, che è stato un elemento centrale sin dall'inizio della società industriale, ha fatto registrare aumenti straordinari nella seconda metà del Novecento. Il numero totale dei migranti internazionali è passato da 65 a 258 milioni tra il 1965 e il 2017, e la migrazione annuale Sud-Nord è raddoppiata, da 40 a 80 milioni nel solo periodo che va tra il 1990 e il 2010<sup>34</sup>.

Tuttavia, di questa straordinaria massa di popolazione in movimento, circa la metà risiede nella stessa regione di nascita, dando vita a forme di migrazione che insistono sulla stessa area regionale. Tra il 2000 e il 2017, la quota di migranti internazionali che risiedevano in un paese situato *nella stessa regione* di nascita è aumentata in Asia, Europa, America Latina e Oceania. Al contrario, per i migranti nati in Africa e in Nord America, la proporzione di coloro che vivono in un paese *al di fuori della loro regione* di nascita è aumentata<sup>35</sup>.

In questo stesso periodo, fra il 2000 e il 2017, si è registrato un aumento del 49% di migranti internazionali: si è passati dai 173 ai 258 milioni. Secondo le statistiche oltre il 60 per cento di tutti i migranti internazionali vive in Asia (80 milioni) ed Europa (78 milioni). Nel Nord America se ne contano 58 milioni, in Africa 25. I due terzi di questi migranti vivono in appena venti Paesi: il numero più elevato (50 milioni) si trova negli Usa, seguiti da Arabia Saudita, Germania e Russia che ne ospitano ciascuno attorno ai dodici milioni. Segue la Gran Bretagna con 9 milioni. L'Italia è all'undicesimo posto (dietro anche a Emirati Arabi, Francia, Canada, Spagna) con 5,9 milioni di migranti che vivono stabilmente sul territorio nazionale. Erano 2,1 milioni nel 2000.

I rapporti statistici dell'ONU sottolineano come i migranti abbiano contribuito alla crescita della popolazione in Nord America, Oceania e Europa che altrimenti sarebbe diminuita dal 2000 al 2015. E si rileva, ad esempio, che se

---

<sup>33</sup> Stephen Castles, Alasdair Davidson, *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, Palgrave Macmillan, London, 2000.

<sup>34</sup> United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *International Migration Report 2017*.

<sup>35</sup> In numeri assoluti, a livello globale, i venti maggiori paesi o aree di origine rappresentano quasi la metà (49%) di tutti i migranti internazionali, mentre un terzo (34%) di tutti i migranti internazionali proviene da soli dieci paesi. L'India è ora il paese con il maggior numero di persone che vivono fuori dai confini del paese ("diaspora"), seguito dal Messico, dalla Federazione Russa e dalla Cina. Nel 2017, 16,6 milioni di persone dall'India vivevano in un altro paese rispetto ai 13,0 milioni del Messico (figura 7). Altri paesi con significative popolazioni di "diaspora" sono la Federazione Russa (10,6 milioni), la Cina (10,0 milioni), Bangladesh (7,5 milioni), Repubblica araba siriana (6,9 milioni), Pakistan (6,0 milioni) e Ucraina (5,9 milioni). Dei venti maggiori paesi o aree di origine di migranti internazionali, undici erano situati in Asia, sei in Europa e uno in Africa, America Latina e Caraibi e America del Nord. Cfr. United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *International Migration Report 2017*.

l'Asia è il primo continente nel quale la gente lascia il proprio Paese (106 milioni su 258, primo Stato è l'India), il secondo è l'Europa (61 milioni). L'elenco delle prime nazioni di partenza - che vede anche Messico, Russia, Cina, Bangladesh, Siria, Pakistan e Ucraina - non annovera nazioni africane. Nell'intero continente, però, si stima abbiano lasciato il proprio Paese d'origine 36 milioni di persone.

Tra i dati spicca l'impennata, dovuta alla guerra, dei 3,3 milioni di migranti siriani che vivono in Turchia. Nessuna rotta, tra le prime 15 mondiali, conduce verso i Paesi Ue<sup>36</sup>.

Dividendo il mondo in due regioni, il Nord (paesi sviluppati) e il Sud (paesi in via di sviluppo), si possono evidenziare alcune tendenze importanti che sottostanno alla migrazione internazionale nella seconda metà del XX secolo. Il numero di migranti dal Nord è rimasto piuttosto stabile, mentre il numero dal Sud è aumentato. Gran parte della crescita del numero di migranti è guidata dalle migrazioni dal Sud al Nord, che sono passate da 14 milioni a 60 milioni tra il 1960 e il 2000.

Dal punto di vista numerico, la migrazione Sud-Sud domina le tendenze globali, sebbene questa migrazione sia in diminuzione rispetto alla migrazione mondiale totale. Nel 1960, la migrazione Sud-Sud rappresentava il 61% del totale degli immigrati; nel 2000 tale percentuale è scesa al 48%. I dati mostrano che la percentuale di migrazione mondiale attribuibile alla migrazione Sud-Nord è passata dal 16 al 37%. Questo aumento è indiscutibilmente una delle tendenze che definiscono il periodo<sup>37</sup>.

Se i movimenti migratori hanno subito un'accelerazione nell'ultima metà del XX secolo, anche il dramma dei rifugiati si è aggravato e ha visto crescerne i numeri. Secondo i dati dell'UNHCR alla fine del 2016 si è registrato il dato più alto mai registrato dalla nascita delle Nazioni Unite: 65,5 milioni di sfollati (*displaced person*). Erano stimate in 7 milioni nel 1964, 37 nel 2005, 51 nel 2013 e 60 milioni nel 2014. Questo totale di 65,6 milioni è costituito da tre componenti principali. La prima è il numero dei rifugiati a livello mondiale che, attestandosi a 22,5 milioni, rappresenta il più alto mai registrato. Di questi, 17,2 milioni ricadono sotto il mandato dell'UNHCR, mentre i rimanenti sono rifugiati palestinesi sotto il mandato dell'organizzazione UNRWA<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> Caglar Ozden, Christopher R. Parsons, Maurice Schiff e Terrie L. Walmsley, *Where on Earth is Everybody? The Evolution of Global Bilateral Migration 1960–2000*, «The World Bank Economic Review», 25(1), 2011, pp. 12-56.

<sup>38</sup> Il conflitto in Siria rimane la principale causa di origine di rifugiati (5,5 milioni), ma nel 2016 il principale "nuovo" elemento è stato il Sud Sudan, dove la disastrosa interruzione del processo di pace ha contribuito alla fuga di 739.900 persone alla fine dell'anno (A metà del 2017 sono diventate 1,87 milioni).

La seconda componente è rappresentata dalle persone sfollate all'interno del proprio Paese, il cui numero si è attestato a 40,3 milioni alla fine del 2016 (rispetto ai 40,8 milioni dell'anno precedente)<sup>39</sup>.

La terza componente sono i richiedenti asilo, persone fuggite dal proprio Paese e attualmente alla ricerca di protezione internazionale come rifugiati. Alla fine del 2016 il numero di richiedenti asilo a livello mondiale è stato di 2,8 milioni.

A livello locale le ragioni di un aumento così rapido sono differenti, ma è incontestabile la connessione tra presenza di conflitti e fuga: più aumenta la violenza, più aumentano i profughi e gli sfollati. La guerra Siriana degli ultimi anni è cronologicamente solo l'ultimo caso, che ha attirato l'attenzione mediatica europea per via dell'alto numero di profughi che si sono messi in movimento sulla "rotta balcanica", oltre che per il coinvolgimento diretto di numerose potenze internazionali nel conflitto. Ma nello stesso periodo il numero di siriani che ha riparato nei paesi vicini è stato molto più alto di quanti sono riusciti ad arrivare in Europa. Nel 2015 il campo profughi di *Zaatari*, poco lontano da Amman, era diventata la terza "città" più grande della Giordania. In Libano, che sin dal 1948 ha accolto i palestinesi successivamente alla *Nakba*, una persona su 5 è un profugo siriano. La Turchia dopo aver sottoscritto gli accordi con l'Unione Europea sui migranti, il 18 marzo 2016, ha bloccato sul proprio territorio un numero di Siriani stimato in 3,3 milioni, in cambio di 3 miliardi di Euro, diventando molto rapidamente il primo paese al mondo come numero di profughi.

Questo semplice dato è in linea con quanto avviene a livello globale. La gran parte dei profughi si muovono nelle aree confinanti alle zone del conflitto. Fra i primi 10 paesi al mondo in cui sono ospitati i profughi, oltre alla citata Turchia che è al momento il paese in cui ne risiedono di più, troviamo il Pakistan, il Libano, l'Iran, l'Uganda, l'Etiopia, la Giordania e solo all'ottavo posto l'unico paese europeo che è la Germania<sup>40</sup>.

La sola Uganda nel 2016 ha ricevuto quasi 1 milione di profughi, per lo più fuggiti dal conflitto nel Sud Sudan in aggiunta al forte flusso proveniente da Congo e Nigeria<sup>41</sup>. Come si può intuire da queste cifre, quelle che appaiono come "ondate" di profughi non sono altro che piccole frange di emergenze umanitarie che hanno luogo altrove.

Se si guarda la localizzazione dei più grandi campi profughi al mondo risulta evidente come e quanto gli sconvolgimenti politici degli ultimi decenni abbiano

---

<sup>39</sup> Gli spostamenti forzati all'interno di Siria, Iraq e Colombia sono stati i più significativi, sebbene tale problema sia presente ovunque e rappresenti quasi i due terzi delle migrazioni forzate a livello globale.

<sup>40</sup> Unhcr, *Global Trends 2016*, (<http://www.unhcr.org/globaltrends2016/#>) consultato il 6 marzo 2018.

<sup>41</sup> Dati del *Norwegian Refugee Council* (NRC): <https://www.nrc.no/news/2017/august/today-marks-1-million-south-sudanese-fleeing-to-uganda/>. Consultato il 28 Feb 2018.

prodotto una massa di sfollati che ripara principalmente nella stessa area regionale del conflitto, quasi sempre lontano dai nostri confini.

Il campo profughi di *Dabaab*, al confine tra Somalia e Kenya, costruito nel 1991 come soluzione temporanea per le famiglie che abbandonavano la Somalia a causa della guerra civile, oggi è diventato grande quanto una città e ospita più di 300 mila persone che vivono lì anche da vent'anni. Nel campo ci sono centinaia di migliaia di tende, decine di scuole, stazioni di polizia e case costruite con blocchi di calcestruzzo.

Il campo di *Bidi Bidi* in Uganda raccoglie 285.000 persone, in un'area lunga 50 chilometri. Si potrebbero aggiungere ulteriori dati a conferma del fatto che gran parte della mobilità degli sfollati incide maggiormente sui paesi confinanti piuttosto che incrementare forme di mobilità su lunghe distanze: la maggioranza dei profughi rimane nei paesi poveri, molto spesso in "situazioni di esilio protratto", così come viene definito dall'UNHCR. Nel 2003, la stessa agenzia ONU stimava, in questa condizione, un numero di profughi di 6,2 milioni; delle 38 situazioni di "esilio protratto" individuate, 22 si trovano nell'Africa subsahariana.

Le parole di Hannah Arendt, viste con gli occhi dell'oggi, risultano drammaticamente profetiche. Nell'ultimo capitolo del suo studio sull'imperialismo anticipa chiaramente come la situazione dei rifugiati sia da considerare come la questione più seria dei nostri tempi: un banco di prova per lo stato-nazione così come per i diritti umani:

Nessun paradosso della politica contemporanea è più pervaso di amara ironia del divario fra gli sforzi di sinceri idealisti, che insistono tenacemente a considerare «inalienabili» diritti umani in realtà goduti soltanto dai cittadini dei paesi più prosperi e civili, e la situazione degli individui privi di diritti, che è costantemente peggiorata, sino a fare del campo d'internamento la soluzione corrente del problema della residenza delle «displaced persons»<sup>42</sup>.

Nella critica di Hannah Arendt la produzione e il rifiuto degli indesiderabili, di quello che definisce la «schiuma della terra», è la caratteristica dello Stato-nazione, che mira a normalizzare quella devianza e là dove non riesce, consegna questa parte di umanità alle zone di transito e ai campi di internamento, l'unico «surrogato di patria» che il mondo ha ancora da offrire ai rifugiati.

### *Politiche migratorie*

Come accennato, gli sconvolgimenti delle relazioni internazionali che hanno avuto luogo nel secondo Novecento, hanno influito tanto sulle configurazioni migratorie quanto sulle stesse configurazioni spaziali e politiche. Nel corso del

---

<sup>42</sup> Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009, p. 388.

secolo passato sono emersi con chiarezza ulteriori protagonisti oltre agli Stati: istituzioni internazionali, organismi sovranazionali, organizzazioni umanitarie, attori economici di enorme potere che operano in una economia globale, attori politici sub e trans nazionali che hanno messo sotto pressione il “modello” classico della sovranità statale. Vale a dire un modello per cui lo Stato è il sovrano assoluto nella gestione dei suoi confini e questi sono un dispositivo istituzionale imprescindibile per il controllo dei movimenti di merci, capitali e persone attraverso il territorio. Un modello che trova una concreta realizzazione solo dalla metà del XX secolo, dato che fino ad allora gli Stati non avevano capacità burocratiche e infrastrutturali tali da garantire un sistematico controllo dei movimenti transfrontalieri<sup>43</sup>.

Le dinamiche della società globale hanno spinto le funzioni dello Stato verso contesti sempre più volatili, che eccedono la capacità di un singolo stato di influire sulle decisioni e sulle loro conseguenze. Come sottolinea Seyla Benhabib «lo stato-nazione è troppo piccolo per affrontare i problemi economici, ecologici, immunologici e informativi creati dal nuovo ambiente; e tuttavia è troppo grande per accogliere le aspirazioni dei movimenti identitari e regionalisti. In questo quadro la territorialità è diventata una delimitazione anacronistica di funzioni materiali e identità culturali<sup>44</sup>».

Con questo non si vuole affermare che il sistema degli Stati-nazione sia concluso, ma al contrario sottolineare quanto gli Stati-nazione continuino nella loro sovranità, a svolgere il ruolo principale, elaborando i quadri normativi e utilizzando le proprie capacità coercitive e amministrative ma in un contesto messo in tensione dall'emergere di soggetti sovranazionali. Con una sintesi molto efficace Donatella Di Cesare coglie quanto le migrazioni siano centrali in questa trasformazione: «Il migrante smaschera lo Stato. Dal margine esterno ne interroga il fondamento, punta l'indice contro la discriminazione, rammenta allo Stato il suo divenire storico, ne scredita la purezza mitica. E perciò spinge a ripensarlo<sup>45</sup>».

In altri termini la questione migratoria mette alla prova non solo i dispositivi normativi degli stati ma questioni relative al senso morale e alla responsabilità politica di quest'ultimi. La percezione della minaccia rappresentata dalle migrazioni all'identità nazionale e al mantenimento della coesione culturale è un aspetto centrale delle sfide poste dal crescere delle migrazioni.

La caratteristica principale del discorso pubblico e della stessa produzione normativa in materia migratoria negli ultimi decenni è stata quella della restrizione della possibilità di movimento verso il Nord globale, della chiusura

---

<sup>43</sup> Liam O'Dowd, *From a 'borderless world' to a 'world of border': bringing history back*, in «Environment and Planning», 28 (6), 2010, pp. 1031-1050.

<sup>44</sup> Seyla Benhabib, *I diritti degli altri: stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano, 2006, p.4.

<sup>45</sup> Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, p. 21.

delle frontiere e della definizione della mobilità non autorizzata come minaccia per la sicurezza nazionale<sup>46</sup>. Più precisamente il regime di gestione della mobilità che si è delineato in Europa rappresenta un laboratorio particolarmente avanzato. Come analizzato da Giuseppe Campesi il regime confinario europeo «ha dato luogo alla nascita di una formazione istituzionale complessa, il cui obiettivo essenziale non è quello di chiudere e fortificare lo spazio europeo dall'interno, come vorrebbe la vulgata sull'Europa "Fortezza", bensì di governare i differenti regimi di mobilità calibrando gradi di apertura e di chiusura della frontiera europea»<sup>47</sup>.

In un libro dedicato alla storia del passaporto il sociologo John Torpey, parafrasando la nota formula di Weber, scrive che la modernità è caratterizzata dal monopolio dello Stato sui "mezzi legittimi della mobilità"<sup>48</sup>. Infatti, a partire dal diciottesimo secolo, lo stato ha progressivamente esteso il proprio controllo sulla mobilità individuale e collettiva, seguendo cicli irregolari che alternano momenti liberali e repressivi, a seconda di valutazioni economiche o ideologiche. Tomas Hammar<sup>49</sup>, a questo proposito, individua nella storia delle migrazioni in Europa, quattro distinte fasi. La prima, iniziata verso il 1830, che coincide con la grande migrazione transoceanica, e vede anche sul territorio europeo una estesa trama di sistemi migratori, in cui ritroviamo forme di mobilità poco controllate o che non richiedevano particolari visti o autorizzazioni. Una seconda fase che va dal 1914 al 1945, che si contraddistingue per l'introduzione di sistemi di regolazione o selezione dei movimenti migratori, legata alla situazione bellica e alla fase economica particolarmente instabile. Una terza fase che inizia con il 1945, e vede la prevalenza di una regolazione della mobilità relativamente liberale, motivata dalla necessità della manodopera per la ricostruzione postbellica e per la successiva fase economica espansiva. Un ultimo periodo, iniziato con le limitazioni della mobilità migratoria agli inizi degli anni Settanta, contraddistinto da una severa regolamentazione delle migrazioni che nel corso dei decenni ha visto aumentare le misure restrittive.

Il ricorso alla manodopera straniera è stato a lungo affrontato dalle entità statali come un problema fondamentale economico, attivabile o disattivabile in funzione degli interessi nazionali. La *differenziazione* del fenomeno migratorio non poteva che rendere più complesso il quadro. I ricongiungimenti familiari, l'aumento dei profughi e dei richiedenti asilo, la trasformazione degli

---

<sup>46</sup> Étienne Balibar, *Strangers as enemies. Walls all over the world, and how to tear them down*, «Mondi Migranti», 6 (1), 2012, pp. 7-25.

<sup>47</sup> Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma, 2015, p. 12.

<sup>48</sup> John Torpey, *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

<sup>49</sup> Tomas Hammar, *Democracy and the Nation State*, Routledge, London, 2017.

immigrati in minoranze insediate stabilmente, la crescita delle seconde generazioni, hanno nel corso del tempo reso evidente quanto la pretesa di governare le migrazioni all'interno di una logica stato-centrica possa rivelarsi fallace, oltre che risultare una impresa donchisottesca. Del resto come sottolinea Slavoj Žižek, l'intera storia del rapporto fra il capitalismo e la libertà di movimento degli individui è intrinsecamente contraddittoria: esso ha bisogno di individui «liberi» come forza lavoro a basso costo, ma al contempo ha bisogno di controllare i loro movimenti perché non può permettersi gli stessi diritti e le stesse libertà per tutti<sup>50</sup>.

Più precisamente si possono evidenziare due tendenze che sono in contraddizione solo apparente. La tensione tra la spinta alla liberalizzazione dei confini, che proviene dagli imperativi del capitalismo globale, e la contropinta alla chiusura e alla messa in sicurezza dei confini, che proviene dagli imperativi securitari. La dialettica tra queste due tendenze ha prodotto un nuovo regime di governo della mobilità in cui “libertà” e “sicurezza” non si contraddicono ma piuttosto si sostengono a vicenda. Gli accordi di Schengen sono un esempio di tale regime, dato che sono stati, sin dalla loro nascita, costruiti sul presupposto di rendere effettiva la libertà di circolazione per alcuni e simultaneamente di poter controllare selettivamente le circolazioni indesiderate. Sintetizza Campesi: «confini e frontiere non si stanno né totalmente aprendo, né totalmente chiudendo, giacché l'apertura o chiusura degli stessi sono processi geograficamente e socialmente differenziati»<sup>51</sup>.

### *La gestione dei rifugiati*

Se il crescente controllo della mobilità lavorativa ha caratterizzato in maniera decisa gli ultimi decenni, allo stesso modo, il “regime dei rifugiati” si è trasformato in maniera fondamentale negli ultimi trent'anni: è passato dall'essere un sistema messo a punto per accogliere i rifugiati della Guerra Fredda provenienti da Est, solitamente parte di una élite culturale e politica che poteva svolgere una funzione polemica nella logica dei blocchi, “in un regime di esclusione, progettato per mantenere all'esterno i richiedenti asilo del Sud del Mondo”<sup>52</sup>.

Quantomeno a partire dagli anni Novanta, con il dissolversi dell'URSS e le guerre Jugoslave, gli stati europei hanno reagito con una serie di restrizioni i cui effetti permangono nello scenario attuale: modifiche delle legislazioni nazionali

---

<sup>50</sup> Slavoj Žižek, *La nuova lotta di classe. Rifugiati, terrorismo e altri problemi coi vicini*, Ponte alle grazie, Milano 2016, p. 69.

<sup>51</sup> Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera*. Op. cit., p. 11.

<sup>52</sup> Stephen Castles e Mark J. Miller, *L'era delle migrazioni: popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna, 2012. p. 223.



per limitare l'accesso allo status di rifugiato; introduzione di regimi di protezione temporanea in sostituzione dello status di rifugiato dal carattere permanente; "politiche di dirottamento" per cercare di arrestare i flussi di richiedenti asilo nei paesi confinanti con la UE, considerati "paesi terzi sicuri"; una interpretazione più restrittiva della Convenzione ONU sui rifugiati del 1951, escludendo i casi di persecuzione non perpetrati da "attori non statali", come successo con gli afgani.

Se si guarda al solo caso italiano, secondo i dati del Viminale, nel 2017 hanno chiesto protezione in Italia circa 130.000 persone. Nel 2016 i richiedenti asilo erano stati 123.600 e 83.970 nel 2015. Nel 2017 sono state esaminate circa 80.000 domande di richiedenti asilo e accordata protezione a oltre 30.000 di essi. Una larga maggioranza, il 58% si sono visti respingere la loro richiesta (nel 2016 aveva avuto esito negativo il 61%).

A fronte di un aumento di richieste di asilo è diminuita la proporzione di coloro che si vedono riconosciuta una qualche forma di protezione (status rifugiato, protezione sussidiaria o protezione umanitaria). I dinieghi sono aumentati in particolare dal 2015, diventando la maggioranza degli esiti; negli anni immediatamente precedenti invece tale percentuale era intorno al 30-40%. Tra gli esiti positivi prevale nel nostro Paese la concessione di protezione umanitaria (il 21% nel 2016 e il 25% nel 2017), mentre è molto bassa la quota di coloro a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato, 8% nel 2017, 5% nel 2016 e il 5% nel 2015, in diminuzione rispetto agli anni 2013-2014<sup>53</sup>. Si può affermare che la richiesta di asilo sia oggi tra le principali modalità di ingresso nel nostro paese, come emerge anche dai dati relativi agli ingressi regolari elaborati dall'Istat sui nuovi permessi di soggiorno rilasciati ogni anno, che evidenziano come nel 2016 gli ingressi per motivi di asilo/protezione umanitaria abbiano superato quelli per lavoro, che contano meno di 13 mila nuovi ingressi di cittadini non comunitari, il 5,7% del totale degli ingressi per il 2016<sup>54</sup>.

Tra le motivazioni di ingresso nel nostro paese negli anni 2015-2016 hanno continuato a crescere i flussi per motivi di asilo e protezione umanitaria, affermandosi come seconda motivazione di ingresso dopo il ricongiungimento familiare.

Questi dati sono in linea con gran parte dei paesi europei, in cui la percentuale di riconoscimento dello status è sempre più bassa, e si assiste a una tendenza alla "precarizzazione" dello status di rifugiato, con l'introduzione di forme di protezione temporanea (protezione umanitaria e protezione sussidiaria), che restringono il perimetro dei diritti e la possibilità di accedere più rapidamente al riconoscimento della cittadinanza.

---

<sup>53</sup> Dati e statistiche della Commissione nazionale per il Diritto di Asilo, *Quaderno statistico dal 1990 al 2016*, Ministero dell'interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione.

<sup>54</sup> Istat, *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*, Report 10 ottobre 2017.

In altri termini, il corollario delle politiche restrittive nei confronti della mobilità lavorativa è stato un irrigidimento delle stesse politiche nei confronti dei rifugiati<sup>55</sup>. Il tentativo è stato quello di regionalizzare il problema degli sfollati, mantenendoli vicino alle aree di crisi, intervenendo con pressioni politiche sui paesi di transito o di partenza, spesso sovrapponendo traffico di persone, migrazioni irregolari e mobilità degli sfollati. Nell'ambito dell'Unione Europea le convenzioni di Dublino hanno introdotto l'obbligo di presentare domanda di asilo nel primo paese sicuro, spostando la responsabilità di gestione della migrazione soprattutto sui paesi del bacino mediterraneo. A questo si aggiunge nel 2005 la nascita dell'agenzia europea Frontex, cui è stato affidato il difficile compito di coordinare l'attività di controllo delle frontiere esterne. Frontex rappresenta uno straordinario laboratorio per le politiche di controllo della mobilità e un inedito modello di gestione post-nazionale della frontiera<sup>56</sup>. Il contrasto dell'immigrazione "illegale" ha di fatto contribuito a limitare anche gli arrivi dei rifugiati, che generalmente non dispongono di canali di ingresso alternativi<sup>57</sup>.

Solo un quarto di secolo dopo la ratifica della Convenzione di Ginevra delle Nazioni Unite del 1951 la proporzione dei richiedenti asilo a cui viene riconosciuta una forma di protezione ha iniziato a decrescere vistosamente fino ad arrivare ai livelli contemporanei. Questa evoluzione è stata interpretata dalle autorità pubbliche non come l'esito di una "politica del sospetto", o di una sempre maggiore restrittività dei criteri adottati, ma come la conseguenza dell'aumento dei "finti rifugiati". In definitiva ad essere cambiata è l'immagine stessa dei rifugiati che si è trasformata da quella di un gruppo protetto dal diritto internazionale, come era avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, in quella di "migranti internazionali in cerca di porte di servizio"<sup>58</sup>. In sintesi si è sempre più delineata una politica dell'asilo connotata da una sfiducia nel richiedente asilo, da dubbi sistematici sulla sua credibilità: «chi chiede protezione è una persona sospetta, colpevole fino a prova contraria»<sup>59</sup>. Questo discredito della figura del richiedente asilo come individuo ha significato la delegittimazione dell'asilo come istituzione. La sfiducia nei rifugiati ha minato alle basi la possibilità stessa della protezione internazionale<sup>60</sup>.

---

<sup>55</sup> Roger Zetter, *More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization*, in «Journal of Refugee Studies», 2007, 20 (2), pp.172-192.

<sup>56</sup> Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera*. Op. cit.

<sup>57</sup> Chiara Marchetti, *Rifugiati e richiedenti asilo: introduzione*, in «Mondi migranti», 2009, 3 (3), pp. 29-35.

<sup>58</sup> Maurizio Ambrosini, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice, Assisi, 2014, p. 73.

<sup>59</sup> Susan Kneebone, Dallal Stevens e Loretta Baldassar, *Refugee protection and the role of law: Conflicting identities*, Routledge, London, 2014.

<sup>60</sup> Didier Fassin, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, «Annual Review of Anthropology», 40, 2011, pp.213-222.

## *Norme e reputazione sociale*

Le politiche migratorie sono quindi l'insieme delle norme che sanciscono l'autorizzazione formale all'ingresso o al soggiorno degli stranieri; l'aggregato dei dispositivi istituzionali volti a gestire l'appartenenza alla comunità nazionale o la semplice permanenza sul territorio. A questa sfera, puramente formale, si affianca, e interagisce, la sfera più propriamente sociale, in cui meccanismi di accettazione o di rifiuto, di riconoscimento o stigmatizzazione arrivano a definire la *reputazione sociale* di determinati gruppi. Tra le due dimensioni esistono certamente dei nessi e delle influenze reciproche: ad esempio, un gruppo fortemente stigmatizzato dall'opinione pubblica, si troverà ad essere oggetto di discorsi nell'arena mediatica o essere oggetto di argomenti politici che possono anche tradursi in norme.

Si pensi alle retoriche legate alla definizione di “clandestini”, ciclicamente applicata a chi è sbarcato sulle coste italiane, almeno fino alla tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013, per poi essere ripresa più di recente. In modo speculare pensiamo ai discorsi relativi alle “badanti”, le migliaia di donne immigrate impegnate in lavori di cura presso le famiglie italiane<sup>61</sup>. Il primo di questi due gruppi, per lo più composto da potenziali richiedenti asilo, è stato sovraesposto mediaticamente, oggetto di contesa politica e diffusamente etichettato con il termine “clandestini”. Il secondo gruppo, pur composto da donne che molto spesso sono passate attraverso una fase di irregolarità, difficilmente è stato centrale nelle diete mediatiche, o oggetto di *investimento* politico, ma al contrario ha potuto godere di un relativo riconoscimento sociale, che è quasi completamente stato assente per il primo gruppo.

Questa dinamica pone i migranti in una posizione particolare rispetto a quello che Andrea Brighenti ha definito come *legalscape*, cioè lo spazio della rappresentazione giuridica in cui le rappresentazioni sociali si riflettono e trovano a loro volta alimento:

I migranti vengono così stretti tra situazioni di invisibilità e situazioni di super visibilità: come altri soggetti inferiorizzati, essi non dispongono di risorse con le quali controllare e gestire la visibilità della propria immagine e presenza sociale, trovandosi esposti a effetti di invisibilità e super visibilità intrecciati: invisibili come soggetti sociali di diritti e spesso anche semplicemente come soggetti umani, super visibili come soggetti devianti o come soggetti pericolosi<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> Maurizio Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>62</sup> Andrea Mubi Brighenti, *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona, 2009, p. 95-96.

La relazione e l'osmosi fra queste due sfere dell'autorizzazione formale e del riconoscimento sociale, della rappresentazione giuridica e della rappresentazione sociale, sembra dare forma a più ampi processi di *legittimazione*<sup>63</sup> (e in modo speculare di delegittimazione), in cui il dato puramente formale si articola inscindibilmente con dinamiche sociali. I processi di legittimazione danno credibilità e plausibilità a *sistemi di senso*, a *universi simbolici*, a *ordini normativi* che altrimenti resterebbero privi di significato o interesse, o sarebbero destinati a cadere nel vuoto.

Questa osmosi, questa articolazione, questa dinamica riguarda in modo essenziale la trasformazione di quelli che potremmo definire i *criteri di legittimità* per l'ingresso nel territorio europeo, che eccedono la semplice trasformazione delle cornici giuridiche e legali. La sfera normativa definisce ed è definita da tali criteri, come in un rapporto a spirale. Le cornici normative informano tali criteri di legittimità ma ne sono allo stesso tempo l'esito cristallizzato<sup>64</sup>. Questi *criteri di legittimità*, sempre mutevoli, sono l'esito incerto e storicamente determinato di equilibri precari fra innumerevoli considerazioni di tipo utilitaristico, morale, economico, e che fattualmente producono una precisa «gerarchizzazione sociale che nel mondo contemporaneo passa in gran parte attraverso il controllo e la distribuzione di differenti credenziali di mobilità»<sup>65</sup>.

Quali sono le figure che oggi godono di una identità sociale tale da garantire la possibilità di ingresso e soggiorno sul territorio? In che modo si arriva a costruire *universi simbolici* o *frame* interpretativi che legittimano alcune figure e non altre?<sup>66</sup>

---

<sup>63</sup> Su questo tema Cfr. Roberto Cipriani, Vittorio Cotesta, Paolo De Nardis, Fabio Landi, *Verità, conoscenza e legittimazione*, Editrice IANUA, Roma, 1983.

<sup>64</sup> A questo proposito Carl Schmitt affronta la tematica della *legalità* e della *legittimità* proponendo una idea di *legalità* come manifestazione della *legittimità*, "come funzionamento ordinato di un diritto concreto", consapevole della propria origine storica determinata. La Legittimità è in questo senso una "energia politica, a contenuto e finalità giuridico-ordinativa, che come potere costituente dà inizio e continuità agli ordinamenti". Come evidenziato da Sandro Chignola "legalità e legittimità si articolano[...] l'una all'altra in ordinamenti storici puntuali che non solo si danno contingentemente, come effetto di sintesi sospinte da un'irriducibile, e primaria, energia politica, ma che tendono anche - e proprio per questo - a indeterminarsi nel loro valore concettuale esattamente nella misura in cui possono essere adoperate come un'arma nel quadro di battaglie che evidentemente eccedono il dispositivo di neutralizzazione del diritto". Si affronterà in maniera estesa questa tematica negli ultimi capitoli.  
Cfr. Carl Schmitt, *Legalità e legittimità*, Il Mulino, 2018, p. 8 e Sandro Chignola, *L'eccedenza del comando*, «Il manifesto» del 14.02.2018.

<sup>65</sup> Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera*. Op. cit., p. 9.

<sup>66</sup> Per un'analisi dei processi di legittimazione si rimanda all'ultimo capitolo in cui si articolerà il discorso in modo più ampio.

## *L'arena morale delle migrazioni*

Non sorprende che la questione migratoria si sia caricata sempre più di elementi che la eccedono, e che interpellano direttamente questioni identitarie, culturali, securitarie, umanitarie, con una crescita forse senza precedenti del rilievo politico del tema. La mobilità internazionale ha inciso sempre più sulle politiche interne, sui rapporti bilaterali e regionali fra gli stati, nonché sulle politiche di sicurezza nazionale di molti Stati. Oltre a questo tale politicizzazione appare rilevante alla luce delle innumerevoli reazioni xenofobe e razziste che si registrano in modo crescente in Europa, o nella presenza, di segno opposto, di organizzazioni mobilitate in solidarietà con i migranti.

Questo *surplus* di attenzione alle migrazioni è cresciuto parallelamente al crescere del fenomeno: come già accennato, negli anni Sessanta e Settanta iniziano ad esserci in Europa reazioni xenofobe da parte del tessuto sociale, e sarebbe possibile andare molto indietro nella storia e citare le reazioni alle migrazioni negli Stati Uniti o nella Francia di fine Ottocento, con il linciaggio degli italiani ad Aigues-Mortes nel 1893, per fare un solo esempio.

Come visto in precedenza, le politiche migratorie adottate dai singoli stati, o da attori sovranazionali, sono un tentativo di risposta di tipo normativo alle sfide che le migrazioni pongono, e allo stesso tempo sono fortemente condizionate dai *regimi morali* che ritroviamo all'interno di una società, dai *frame* interpretativi che di volta in volta si attivano nell'interpretare il fenomeno.

In questo scenario un cambio di prospettiva radicale lo si può legare certamente agli eventi dell'11 settembre 2001, data a partire dalla quale il nesso fra migrazioni e sicurezza diventa centrale, assume importanza e diventa parte integrante del processo di politicizzazione delle migrazioni. Gli eventi dell'11 settembre innescano una crescita delle restrizioni alla libertà di movimento, ma più profondamente «hanno dato vigore ai sentimenti di ansia che non riguardano soltanto elementi di fatto, ma minacce ontologiche, concernenti i valori morali, le identità collettive e l'omogeneità culturale della società»<sup>67</sup>.

La fase aperta con gli attentati di New York ha visto crescere quella che è stata definita la *securitarizzazione*<sup>68</sup> delle migrazioni, per indicare il processo attraverso il quale la questione migratoria è stata valutata sempre più attraverso il «prisma securitario», vale a dire trasformata in un problema relativo alla

---

<sup>67</sup> Maurizio Ambrosini, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice, Assisi, 2014, p. 9.

<sup>68</sup> Il concetto di *securitarizzazione* è stato sviluppato dalla cosiddetta scuola di Copenhagen di studi critici sulla sicurezza. Indica il processo per il quale la comprensione di un particolare fenomeno politico e sociale è mediata da un «prisma» securitario. La *securitarizzazione* è pertanto un processo di costruzione sociale che spinge un settore ordinario della politica nella sfera delle questioni relative alla sicurezza per mezzo di una retorica del pericolo.

Cfr. Ole Weaver, *Securitization and Desecuritization*, in Lipschuts Ronnie, *On security*, Columbia University Press, New York, 1995, pp. 46-86.

sicurezza, indipendentemente dalla sua natura obiettiva, o dalla concreta esistenza di una minaccia.

Il «prisma securitario» è uno dei *frame* attivi nell'interpretazione delle migrazioni capace di canalizzare paure e ansie verso una tematica considerata sempre più minacciosa e capace di costruire una legittimazione per misure speciali che eccedono il quadro giuridico e le ordinarie procedure di decisione politica. Come suggerisce Ole Weaver «quando un problema è “securitarizzato”, ciò spinge verso determinati modi per affrontarlo: minacce strategiche, difesa, sovente soluzioni Stato-centriche»<sup>69</sup>.

Nelle analisi di Giuseppe Campesi viene opportunamente fatto notare come il nesso fra migrazioni e sicurezza non sia affatto scontato: «storicamente, l'alveo istituzionale delle politiche migratorie è stato quello delle politiche economiche e del lavoro, o al limite della politica estera, nella misura in cui si è pensato di poter assimilare la materia a quella del commercio internazionale. Oggi invece appare del tutto naturale che a occuparsi della questione siano i ministeri degli affari interni, che trattano di migrazioni e asilo come un capitolo delle politiche di sicurezza»<sup>70</sup>.

C'è da evidenziare quanto il tema delle politiche migratorie diventi sempre più centrale nelle agende politiche dando vita a un contesto di alta “emotività”. O sarebbe meglio dire, è la sfera emotiva che diventa una risorsa politica potente di mobilitazione delle opinioni e un ingrediente essenziale della materia stessa del politico.

A questo proposito Hannah Arendt nel *Saggio sulla Rivoluzione* descrive la genealogia di quella che chiama la «politica della pietà», vale a dire una giustificazione morale dell'azione pubblica per le sfortune dei «poveri», degli «oppressi», del «popolo», riconoscendone la nascita con la Rivoluzione Francese e per l'influenza dell'Illuminismo. Questa «politica della sofferenza», nata dall'umanismo moderno, ha assunto in alcune fasi una importanza crescente nella gestione “umanitaria” dei conflitti, tanto più se la sofferenza si trova esposta su una scena globale, visto il ruolo essenziale che hanno assunto i media. Nella gestione migratoria contemporanea una «politica del sospetto», per lo più costruita attraverso un «prisma securitario», si intreccia ad una speculare «politica della pietà», che agisce attraverso *frame* umanitari. È nella complessa e variabile articolazione di queste due forme che ritroviamo le strategie messe in campo nella gestione delle migrazioni.

La battaglia sulle politiche migratorie sembra tramutarsi sempre più in uno scontro di valori piuttosto che in un confronto su visioni programmatiche. L'accentuata complessità del fenomeno è un elemento che certamente non

---

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera*, Op. cit., p. 21.

contribuisce a delineare politiche che possano facilmente essere valutate da un punto di vista pragmatico e allo stesso tempo appare arduo riuscire a valutare quanto tali politiche, in passato, abbiano prodotto i risultati attesi.

La questione centrale è provare a comprendere quali valori o gerarchie di valori sono mobilitate nelle decisioni su come gestire la mobilità internazionale? Il governo dei flussi, le conseguenti distinzioni tra “rifugiati” e “migranti economici”, i discorsi sull’“integrazione”, sebbene si inscrivano in un discorso che pretende di essere pragmatico, sembrano voler rispondere ad una contrapposizione che è di tipo morale, valoriale, una contrapposizione binaria fra una *logica immunitaria*<sup>71</sup> e una *logica umanitaria*.

Quelle che definiamo come *due* logiche sono più realisticamente una varietà continua di posizioni intermedie; due poli di uno spettro ampio, che con difficoltà potremmo sovrapporre in modo esatto a uno schematismo politico di *destra* e *sinistra*, per come sono state intese nell’arena politico-ideologica del Novecento. I due poli sono riferibili piuttosto a posizioni in cui prevale per un verso una idea di difesa della giurisdizione e della territorialità statale, e che si fonda su una presunta omogeneità identitaria; e all’altro polo un atteggiamento, che appare altrettanto reattivo, nel senso che tende ad essere attivato in seguito ad eventi eccezionali, in cui prevale una idea di difesa “umanitaria” delle vittime, fondata su una generica “compassione”. In quest’ultimo caso la genericità, a cui ci riferiamo sembra derivare da una “depoliticizzazione” del discorso, dalla mancanza di presupposti emancipativi forti, che eludendo l’ambito del diritto e della giustizia sociale, finiscono per mobilitare atteggiamenti “emozionali”, sterili nel non riuscire a elaborare strumenti politici in grado di poterla rendere efficace.

Quella che definiamo come *logica immunitaria*, riprendendo le riflessioni di Roberto Esposito, ha come primo profilo l’essere una risposta protettiva nei confronti di un rischio. Una esigenza di ricostituzione di un illusorio equilibrio precedente, la percezione del rischio di un contagio che rischia di intaccare «ciò che prima era sano, sicuro, identico a sé stesso, e ora esposto ad una contaminazione che rischia di devastarlo»<sup>72</sup>.

Tuttavia oltre a questa prima formulazione generica, la grammatica *immunitaria* ha nelle sue corde una connotazione antisociale, o per meglio dire anticomunitaria: «l’*immunitas* non è solo la dispensa da un ufficio o l’esenzione da un tributo, ma qualcosa che interrompe il circuito sociale della donazione reciproca cui rimanda invece il significato più originario ed impegnativo della *communitas*»<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> Si fa qui riferimento alla nozione di “immunizzazione” di Roberto Esposito.

Cfr. Roberto Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002 e Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, p.11.

<sup>72</sup> Roberto Esposito, *Immunitas*. Op. cit., p. 8.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p.13.

È immune, scrive Esposito, «chi non deve niente a nessuno secondo il doppio registro della *vacatio* e della *excusatio*: che si tratti di autonomia originaria o di sollevamento successivo da un debito precedentemente contratto, ciò che conta nella determinazione del concetto è l'esenzione dall'obbligo del *munus* – personale, fiscale o civile che sia»<sup>74</sup>. Immunità quindi come cessazione di ogni dovere, obbligo, onere, impegno: se i membri della comunità sono vincolati da un dovere di restituzione, che li definisce in quanto tali, è immune colui che si mette fuori di essa.

Nelle riflessioni di Roberto Esposito l'immunizzazione è il «paradigma generale della modernità», che estendendosi dal settore del diritto a quelli della politica, dell'economia, della cultura assume il ruolo di sistema dei sistemi: «ciò che conferisce un particolare rilievo all'esigenza di immunizzazione – facendone addirittura il perno di rotazione simbolico e materiale dei nostri sistemi sociali – è il carattere, insieme di accelerazione e di generalizzazione, che da qualche tempo ha assunto tale deriva contagiosa.»<sup>75</sup>

Quella che invece definiamo come *logica umanitaria*, fa eco alle riflessioni di Hannah Arendt, riprese da Didier Fassin, in cui la compassione gioca un ruolo centrale. L'antropologo Didier Fassin analizza le attuali politiche migratorie come l'articolazione di logiche «repressive» e «compassionevoli»<sup>76</sup>: una volontà di chiusura che entra in crisi di fronte alla gestione di emergenze umanitarie, di fronte a storie individuali di malattie, di fronte a categorie d'«eccezione» come quella dei minori, e in cui i criteri di legittimità si riconfigurano.

La compassione ha certamente l'effetto di abolire le distanze, «l'intervallo che sempre esiste nei rapporti umani», ma seguendo la Arendt:

«Poiché la compassione abolisce la distanza, ossia quello spazio terreno fra gli uomini in cui si svolgono gli affari politici e si colloca l'intero campo delle vicende umane, essa resta irrilevante e senza conseguenze dal punto di vista politico. Secondo le parole di Melville, è incapace di stabilire "istituzioni durature" [...] La compassione è rivolta soltanto, e con appassionata intensità, verso il singolo uomo che soffre; la compassione parla solo nella misura in cui deve rispondere direttamente ai suoni e ai gesti, ossia alle pure e semplici espressioni con cui la sofferenza diviene udibile e visibile nel mondo. Di solito, non è la compassione che si lancia nell'azione per cambiare le condizioni del mondo, al fine di alleviare le sofferenze umane: ma se lo fa, respinge i logori e noiosi processi della

---

<sup>74</sup> Ibidem, p.11.

<sup>75</sup> In un passaggio molto eloquente Roberto Esposito afferma: «Che a partire dal XVIII secolo – come sostiene Niklas Luhmann – la semantica dell'immunità si sia progressivamente estesa a tutti i settori della società moderna significa che non è più il meccanismo immunitario ad essere funzione del diritto, ma il diritto funzione del meccanismo immunitario». Roberto Esposito, *Immunitas*. Op. cit., pp. 8-15.

<sup>76</sup> Didier Fassin, *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, in «Cultural Anthropology», 20 (3), 2005, pp.362-387.



persuasione, del negoziato e del compromesso, che sono i processi della legge e della politica».<sup>77</sup>

Se la logica della compassione, nella riflessione arendtiana è politicamente sterile, esiste tuttavia una alternativa «politica»:

«E per pietà che gli uomini sono attratti verso "les hommes faibles", ma è per solidarietà che stabiliscono deliberatamente, e per così dire spassionatamente, una comunità di interessi con gli oppressi e gli sfruttati. [...] La solidarietà infatti, in quanto partecipa della ragione, e quindi della capacità di generalizzazione, è in grado di comprendere concettualmente una moltitudine, non solo la moltitudine di una classe o di una nazione o di un popolo, ma proprio tutta l'umanità. Tale solidarietà, anche se può essere suscitata dalla sofferenza, non ne è tuttavia guidata, e comprende i forti e i ricchi non meno dei deboli e dei poveri; in confronto al sentimento della pietà può apparire fredda e astratta perché resta legata a delle "idee" — la grandezza, l'onore o la dignità — piuttosto che a un "amore" "per gli uomini. Ma la pietà, a differenza della solidarietà, non guarda con occhio eguale la fortuna e la sfortuna, i forti e i deboli: senza la presenza della sfortuna la pietà non potrebbe esistere e quindi ha bisogno dell'esistenza degli infelici, allo stesso modo come la sete di potere ha bisogno dell'esistenza dei deboli. Inoltre, per il fatto di essere un sentimento, la pietà può venire fruita per sé stessa, e questo porta quasi automaticamente a una glorificazione della sua causa, che è la sofferenza degli altri. Se guardiamo alla terminologia, la solidarietà è un principio che può ispirare e guidare l'azione, la compassione è una delle passioni, e la pietà è un sentimento.»<sup>78</sup>

A partire dalle riflessioni di Hannah Arendt, Didier Fassin analizza il cambiamento della reputazione sociale del rifugiato negli ultimi decenni: da eroe politico oppositore di regimi oppressivi a vittima traumatizzata. Tale figura di *vittima*, erode i diritti delle persone accolte, le priva di capacità decisionale affidandole ad una macchina burocratica che dovrà decretarne l'ammissibilità sul territorio, l'adesione a quei criteri di legittimità cui ci riferivamo in precedenza. Nelle parole di Fassin:

«Il riconoscimento dello status di rifugiato da parte delle nazioni europee appare come un atto di generosità da parte di una comunità nazionale verso uno "straniero sofferente", anziché il pagamento di un debito politico verso dei "cittadini dell'umanità". Costruiti come immigrati illegali e comunemente etichettati come clandestini, i richiedenti asilo oscillano tra essere oggetto di repressione e oggetto di compassione».<sup>79</sup>

---

<sup>77</sup> Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 90-95.

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> Didier Fassin, *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, in «Cultural Anthropology», 20 (3), 2005, pp.362-387.

Il rapporto fra queste due logiche è da intendere come un rapporto di necessità: l'una è compartecipe dell'altra, l'una è possibile alla luce dell'altra. La figura dialettica che così si delinea è quella di un'inclusione escludente o di un'esclusione mediante inclusione.

L'equilibrio mutevole e sempre instabile fra questi *due* atteggiamenti, di *repressione e compassione*, di *esclusione e inclusione*, è influenzato da istanze di diversa natura, che ritroviamo tanto nel dibattito pubblico quanto in norme e procedure, così come nelle istituzioni deputate alla gestione della migrazione. Il prevalere di istanze immunitarie o all'opposto di istanze umanitarie da vita ad atteggiamenti differenti, che come è ovvio difficilmente troviamo in una forma pura. Il più delle volte è il mescolarsi di queste istanze ad attivare *frame* sempre più presenti nel dibattito pubblico e contemporaneamente sempre più produttive da un punto di vista fattuale. La stessa distinzione fra "migranti economici" e "rifugiati", che appare sempre più centrale, e quasi un dato *naturalizzato* piuttosto che l'esito storicamente determinato di precise categorie normative, sembra riuscire a garantire il formale rispetto dei diritti umani e allo stesso tempo offrire spazio a un'istanza securitaria e di repressione dei flussi migratori. Le due logiche di esclusione e di inclusione convivono, sono prodotte e confluiscono fattualmente in una cornice giuridico-legale, in percorsi procedurali, pratiche burocratiche e in uno stesso *frame* interpretativo.

Ad affiancare e intrecciarsi a questa tensione dialettica fra momento immunitario e momento umanitario si può evidenziare un ulteriore orientamento che potremmo chiamare di utilitarismo migratorio.

Nei dibattiti sulle politiche migratorie gli argomenti utilitaristici sembrano essere onnipresenti. Da parte di chi chiede politiche più restrittive sugli ingressi e dei criteri selettivi più rigidi rispetto alla naturalizzazione si fanno valere argomenti relativi ai "costi" che l'immigrazione causerebbe allo Stato o alla società. Gli immigrati peserebbero sulle casse del *welfare*, abbasserebbero il livello dei salari, produrrebbero fenomeni criminosi e di degrado urbano. Come fa notare Roberto Zaugg le tesi dei 'costi dell'immigrazione' sono estremamente "efficaci", poiché a differenza di argomenti identitari e sciovinisti possono essere presentate come constatazioni 'obbiettive'; e questo ne aumenta la capacità di circolazione tra attori sociali che si autorappresentano come liberali, cosmopoliti o comunque 'non razzisti'. Coloro che all'opposto propendono per una maggiore liberalizzazione degli ingressi e per un accesso maggiormente facilitato alla cittadinanza, tendono spesso a sottolineare i contributi degli immigrati all'economia e alla società dei paesi d'insediamento.

Una tale strategia argomentativa, adoperata per contrapporsi alle istanze immunitarie, fornisce senza dubbio un elemento efficace per legittimare la presenza sociale degli immigrati. Allo stesso tempo tuttavia, riproduce un discorso utilitarista: un discorso che, in maniera esplicita o implicita, tende a

ridurre la questione dell'integrazione sociale o del diritto alla mobilità ad una sorta di analisi costi-benefici e a legare i diritti delle diverse categorie di stranieri all'ipotetico valore d'uso che esse incorporerebbero<sup>80</sup>.

Del resto, come già affermato in precedenza, la questione migratoria è stata a lungo affrontata da parte delle entità statuali in modo essenzialmente utilitarista, come un problema fondamentalmente economico. Fare ricorso all'immigrazione quando necessario per gli interessi produttivi o economici nazionali e tentare di disattivarla quando non più necessaria.

Si riprenderà tale discussione nell'ultimo capitolo in maniera ampia e maggiormente articolata. In questo momento è stato utile presentare queste nozioni perché le ritroveremo costantemente nel corso del testo, come strumenti interpretativi utili a leggere le esperienze con cui si confrontano gli immigrati.

Ovviamente l'obiettivo della ricerca non è quello di entrare nel dibattito prendendo posizione a favore o contro una particolare posizione. È piuttosto quello di analizzare questi diversi orientamenti come una particolare realtà sociale, indicativa di una particolare configurazione del vivere in società che a ben vedere comporta delle sedimentazioni in senso fattuale e che al contempo restringe sempre più lo spazio del dibattito critico e politico. L'analisi di questi diversi orientamenti non significa affatto collocarsi in una posizione relativista, tale per cui tutte le visioni siano parimenti "buone" o "cattive", "legittime" o "illegittime", ma piuttosto cercare di sottrarsi a questa arena per svilupparne una critica e cercare di cogliere quali siano i *frame* interpretativi all'interno dei quali questa gerarchia di valori, orientamenti, pratiche prende forma, quanto influenzi la lettura del processo migratorio.

Il cuore del problema è cercare di leggere questi diversi atteggiamenti, che pur nella loro conflittualità e specularità, arrivano a delineare cornici e criteri di legittimazione, a diventare operativi attraverso la cristallizzazione in inerzie burocratiche, procedure amministrative e infine anche nelle politiche migratorie<sup>81</sup>.

\* \* \* \* \*

Per cercare di cogliere alcune dimensioni di queste dinamiche, la scelta di campo è stata quella di indagare una componente rilevante delle migrazioni internazionali, quella dei *Minori stranieri non accompagnati* (MSNA). Questa scelta deriva anzitutto da una ragione biografica: avendo lavorato per cinque anni in centri di accoglienza per minori stranieri, ho avuto la possibilità di immergermi

---

<sup>80</sup> Roberto Zaugg, "Vom Nutzen der Ausländer und ihrer Auswahl. Aktuelle Debatten im Spiegel migrationspolitischer Utilitarismen der Vormoderne", *Riviste suisse d'histoire*, 62 (2), 2012, pp. 287-298.

<sup>81</sup> Questi argomenti vengono approfonditi più avanti, nell'ultimo capitolo. Per ora può bastare una semplice definizione delle due logiche, quale strumento analitico che ritroviamo nel corso dei prossimi capitoli.

nella vita burocratica del sistema di accoglienza. Ma oltre a questo elemento biografico c'è una componente analitica che fonda questa scelta. Le stesse retoriche presenti nel dibattito pubblico come nelle prassi istituzionali, utilizzate nella lettura del fenomeno dei MSNA credo possano essere un punto di vista privilegiato per leggere quanto queste componenti siano pervasive nel mettere in chiave il fenomeno migratorio e possano strutturare la lettura dei processi di mobilità. In un certo senso gli *accenti* morali dei discorsi sulle migrazioni dei minori sono amplificati. I minori sono in fondo una delle poche componenti del più vasto fenomeno migratorio che molto di rado si ritrovano al centro di attacchi frontali.

Altro vantaggio analitico è relativo al fatto che la categoria burocratica di *Minori stranieri non accompagnati* (MSNA) contiene al suo interno differenti figure migratorie: ritroviamo “migranti economici”, “richiedenti asilo”, “minori” e “falsi positivi”, vale a dire maggiorenni che cercano di regolarizzare la propria condizione giuridica da minori. Un intreccio molto complesso di categorie burocratiche che può essere efficace de-costruire analiticamente, per analizzare come affrontiamo come società i processi migratori più in generale.

## CAPITOLO SECONDO

### MIGRAZIONI MINORILI: UNO SGUARDO ARCHEOLOGICO

#### *Le migrazioni minorili*

Negli ultimi decenni le migrazioni minorili hanno acquisito sempre più consistenza. Questo è in parte dovuto ad una relativa crescita della mobilità migratoria che ha interessato il territorio italiano ed europeo, attirando l'attenzione tanto mediatica quanto politica sul fenomeno. Il numero di minori non accompagnati presenti sul territorio italiano, come vedremo nei prossimi capitoli, è cresciuto da poche migliaia di MSNA negli anni Novanta a più di ventimila presenze nel 2016, per poi decrescere in modo netto negli ultimi anni. Oltre ad un aumento quantitativo si è assistito ad una più ampia trasformazione delle provenienze di questi minori nel corso degli anni.

Nelle pagine di questo capitolo abbandoneremo momentaneamente il presente cercando di analizzare quanto la presenza di migrazioni minorili sia rintracciabile in altri momenti storici. Sono tuttavia necessarie alcune premesse al fine di sgombrare il campo da possibili equivoci. Il tentativo sarà quello di soffermarsi su alcuni passaggi storici per provare a illuminare alcuni nodi del presente. Si analizzeranno solo alcuni momenti ritenuti critici, mentre si trascureranno i lunghi periodi che li collegano.

L'analisi si concentrerà in particolare sulle migrazioni minorili che, nel XIX secolo, dall'Italia raggiungono prima altri paesi europei per poi successivamente interessare il continente americano, con l'obiettivo di leggere quali sono le reazioni collettive e politiche a questo fenomeno. Valutare quali sono gli atteggiamenti interpretativi che ritroviamo all'opera e se sia possibile leggerli attraverso la documentazione di cui disponiamo.

Gli avvenimenti di cui si parlerà sono quasi interamente riferiti al XIX secolo sebbene sarà possibile fare riferimento a momenti precedenti. Un periodo di forte trasformazione sociale in cui si sviluppano e si consolidano tutta una serie di tendenze già emerse in precedenza. Nel corso del tempo si afferma in gran parte dei paesi Europei, con tempi e modalità differenti, una nuova *logica*

*organizzatrice* della società, in cui emergono nuovi soggetti storici<sup>1</sup> e una nuova forma di autorità territoriale che è lo stato liberale. A questo si aggiunge l'emergere di nuove forme di produzione e la nascita dell'economia di mercato; in breve un complesso di stravolgimenti cui solitamente ci si riferisce con il termine di *rivoluzione industriale*.

Migrazioni e industrializzazione sono due processi che crescono in modo parallelo: da una parte lo sviluppo economico esige massicci spostamenti di persone e dall'altro li rende tecnicamente più facili e meno costosi grazie a più efficienti mezzi di comunicazione<sup>2</sup>.

La studio delle migrazioni di questo periodo non può certamente eludere la complessità degli stravolgimenti che configurano la società dell'epoca. Il forte processo di urbanizzazione, già avviato nei secoli precedenti, sarà uno dei vettori attraverso cui si mobilitano intere fasce della popolazione tanto dalle campagne quanto dalle montagne. Il "lungo XIX secolo" è definito da Eric Hobsbawm come «una gigantesca macchina per sradicare campagnoli»<sup>3</sup>.

Sebbene il fenomeno delle migrazioni minorili è in parte sempre esistito, quantomeno negli ultimi secoli su cui disponiamo di maggiori dati, non si vuole qui affermare alcun nesso di "filiazione", o cercare di descrivere delle continuità indimostrabili. Troppo diversi sono i contesti economici, politici e sociali in cui trovano origine queste migrazioni e differente è la dinamica sociale che s'intreccia con questi.

Tuttavia il XIX secolo appare rilevante nella lettura delle migrazioni minorili anche alla luce di un altro aspetto. È in questo periodo che nasce, almeno in Europa, un «sentimento» dell'infanzia, una nuova sensibilità che inizia a crescere per manifestarsi pienamente nel corso del XX secolo.

### *Migrazioni minorili in Ancien Régime*

Le migrazioni minorili sono una costante in età moderna. Fra gli artigiani che si muovono periodicamente al di là delle Alpi per cercare nuovi mercati alle loro merci, o per offrire i propri servizi, i minori sono sempre presenti come apprendisti o aiutanti.

---

<sup>1</sup> Saskia Sassen in riferimento al XIX secolo parla della «formazione di due nuovi soggetti storici in quanto *personae* giuridiche agenti del cambiamento: una nuova classe di proprietari legittimi di mezzi di produzione, laddove un tempo il sovrano e la nobiltà ne detenevano la proprietà esclusiva, e una nuova classe di lavoratori costruiti giuridicamente come svantaggiati, in particolare, ma non esclusivamente, in relazione ai loro datori di lavoro».

Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, pag.96. La

<sup>2</sup> Eric Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Bari, pp. 238.

<sup>3</sup> Eric Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, op. cit. p. 240.

Uno dei primi episodi storici di migrazioni minorili riguarda probabilmente i *savoardi* che, tra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo, dalla regione della Savoia raggiungono la Francia e successivamente l'Inghilterra. Esercitano i lavori più disparati, offrendo i loro servizi come spazzacamini, esibendosi per le strade con la ghironda<sup>4</sup>, mostrando le *boîtes-à-curiosité* (lanterne magiche) o le marmotte. Ancora, troviamo impagliatori di sedie, ramai, bottai, chiodai, stucchinai, arrotini, venditori di passamanerie.

Tra i *savoardi* ci sono anche bambini di otto anni che viaggiano insieme ai loro genitori, ma più spesso vengono consegnati a degli artigiani o suonatori ambulanti sulla base di contratti della durata di 30 mesi, come avverrà durante tutto il diciannovesimo secolo. Accade anche che nell'adolescenza partano in piccoli gruppi per raggiungere le città francesi e lavorare come *ramoneurs* (spazzacamini) o esibendosi in varie attività di strada<sup>5</sup>. Nel corso del tempo questa strategia di mobilità si estende ad altre zone geografiche: dal Ducato di Parma all'attuale regione della Liguria, passando per le valli del cuneese, fino ad arrivare ad alcune zone del Regno di Napoli come l'attuale Basilicata e la "Terra di Lavoro" che corrisponde all'attuale Campania, oltre alle zone della Ciociaria nel Lazio.

Un flusso minorile che si inserisce in un ampio quadro di mobilità della popolazione che interessa l'intera Europa per più secoli: professioni ambulanti, lavoratori agricoli e addetti all'edilizia sono solo alcuni dei mestieri che esercitano i migranti delle regioni italiane.

C'è da considerare che tra il XVI e il XIX secolo gran parte delle famiglie sono coinvolte in molteplici attività economiche<sup>6</sup>. È raro che in una regione domini un singolo settore economico come accadrà più avanti con l'industrializzazione e in ogni famiglia ciascun membro ha in carico una precisa attività economica calibrata sull'età e sul genere<sup>7</sup>. Poiché la coltivazione delle terre lascia scarsi margini economici, la presenza di tutti i componenti della famiglia è richiesta per lo più durante i periodi di semina e di raccolta. In altri momenti alcuni membri possono impegnarsi in altre attività.

---

<sup>4</sup> La ghironda è un violino meccanico di origine medievale. Una manovella fa girare un ingranaggio che a sua volta fa risuonare le corde. Dal quattordicesimo secolo fino alla metà del diciottesimo secolo fu uno strumento molto in voga nei ceti popolari per poi acquistare popolarità nel diciottesimo secolo, durante il revival arcadico, quando l'aristocrazia si interessò allo strumento.

<sup>5</sup> Max Bruchet, *L'Émigration des savoards de Faucigny au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Bulletin historique et philosophique», 7 (1896), pp. 815-831.

<sup>6</sup> In alcune bellissime pagine de *I giochi dello scambio*, Fernand Braudel analizza le molteplici attività contadine dei secoli XV-XVIII: "che vivano in pessime condizioni è vero, nonostante questa o quella eccezione [...] Non vogliamo tuttavia accentuare troppo questi toni oscuri, peraltro reali. Il contadino è sopravvissuto. È arrivato a sbrogliarsela: anche questa è una verità universale. Ma generalmente, grazie a cento mestieri supplementari: quelli dell'artigianato, quelli della viticoltura o quelli del trasporto". Cfr. Fernand Braudel, *Civiltà materiale economia e capitalismo (Secoli XV-XVIII)*, vol. 2, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981, p. 250.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 30

In molti paesi europei a partire dal XVI secolo «è usuale che ragazzi e ragazze lascino la famiglia per andare a lavorare altrove, sui campi o come *servitori*; la gran parte di essi trovano occupazione come lavoranti agricoli, chiamati *valets de ferme* in Francia, *Gesinde* in Germania e *servants in usbandry* in Inghilterra»<sup>8</sup>. Anche le ragazze alimentano la mobilità migratoria e partono per lavorare principalmente nel settore domestico o come tessitrici. Vengono occupate massicciamente all'interno delle seterie, dove allo spazio destinato alla produzione si affianca spesso uno spazio attrezzato per ospitarle. Questo quadro è condiviso anche da regioni che solitamente si ritiene abbiano vissuto una fase di industrializzazione o proto-industrializzazione molto tardiva, come nel Regno di Napoli. Come i propri coetanei di sesso maschile, inoltre, le ragazze trovano lavoro nel settore agricolo, soprattutto nei lavori di viticoltura.

In numerose città europee sorgono veri e propri mercati<sup>9</sup> dove *affittare* “garzoni” o “serve di fattoria”: in Francia ad Avignone come nella bassa Normandia già nel Cinquecento ogni borgata o grosso villaggio dispone della propria *louerie*, «che sta fra il mercato di schiavi e la fiera di paese»<sup>10</sup>. In Italia ritroviamo tracce di questa stessa dinamica fino al Novecento. In una delle testimonianze raccolte da Nuto Revelli si legge di un mercato dei bambini a Prazzo, nel cuneese, fino almeno al 1935:

La Francia era la nostra seconda patria. Preit, con i suoi pascoli, aveva bisogno di bambini in affitto. Fino al 1870 i bambini affittati costavano niente. Poi con l'inizio dell'emigrazione verso la Francia, bisognava già pagarli. Il mercato dei bambini era a Prazzo, in occasione della fiera dell'Annunziata. Nel 1935 un bambino di dieci anni affittato, guadagnava quattrocento lire, il costo di un vitello, da giugno a settembre. Nel contratto il padrone regalava al bambino un paio di scarpe o un vestito. La contrattazione sul mercato di Prazzo avveniva più o meno così<sup>11</sup>.

Una pratica che sarà a lungo presente in Italia. Fino agli anni 1940-60 è attivo il *mercato dei valani* a Benevento, denunciato da numerosi articoli su *Il Mondo* di Pannunzio e ripreso in radio da Guido Piovene<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Ibidem, p. 30

<sup>9</sup> Sulla nascita del "mercato del lavoro" si veda Fernand Braudel, *Civiltà materiale economia...*, op. cit., p. 26.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 29.

<sup>11</sup> In numerose testimonianze raccolte da Nuto Revelli negli anni Settanta del Novecento da contadini delle valli del cuneese emerge come fosse la norma, tra Otto e Novecento, per i ragazzi e le ragazze essere affittati per i lavori di pascolo o agricoli tanto in direzione delle valli vicine quanto in Francia: Ancora in un'altra testimonianza si legge: "i bambini andavano ad affittarsi in Francia. Mia madre passava dal Colle dell'Angelo, andava ad affittarsi a Saint Braus, a Peirabros..."(p.259). In altre testimonianze emerge come altre piazze in cui affittare ragazzi si trovavano a San Michele di Prazzo o subito dopo il confine francese a Barcelonnette, dove il 25 aprile si svolgeva il mercato dei bambini, pp. LXIV. Cfr. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi Torino, 2014, p. 251.

<sup>12</sup> Cfr. Elisabetta Landi, *Il mercato dei Valani a Benevento. La compravendita del lavoro infantile nel Sud Italia fra il 1940 e il 1960*, Ediesse, 2012.



Questa mobilità, che si inserisce in veri e propri sistemi migratori stagionali sulle lunghe distanze, in cui sono coinvolti anche minori, sembra essere più una norma che non un'eccezione nell'Europa preindustriale. A partire dal Seicento si diffondono in tutto il continente europeo sistemi migratori circolari che assumono poco per volta il carattere delle migrazioni a catena. Alcuni lavoratori, diventati stanziali nel luogo di destinazione, diventano punto di riferimento per nuovi flussi dalle comunità di origine.

Su questi itinerari convergono fino a 300.000 persone ogni anno e al loro interno si costituiscono squadre di lavoratori tenute insieme da una rigida gerarchizzazione: capisquadra che reclutano la manodopera, stabiliscono le relazioni, le modalità di orario e di pagamento con i committenti, dirigendosi verso i campi agricoli e verso le attività edilizie e artigiane delle città<sup>13</sup>. Nei secoli che precedono l'affermarsi dello sviluppo industriale i movimenti migratori sono stati una risorsa enorme per il sostegno dei bilanci di singole famiglie e di intere comunità.

Spesso le migrazioni stagionali sono accompagnate da una pluralità di figure che si dedicano al commercio ambulante. In tutta Europa nasce un ventaglio di nomi per indicarli: *colporteur*, *contreporteur*, *porte-balle*, *mercelot* in Francia; *hawker*, *bucketser*, *petty chapman*, *pedlar*, *packman* in Inghilterra; *Hocke*, *Hueker*, *Grempler*, *Hausierer*, *Ausrüfer* in Germania; *merciaio* o *merciaiolo ambulante* in Italia; *bubonero* in Spagna; in Europa orientale troviamo altri nomi ancora<sup>14</sup>. Questa lunga lista di appellativi deriva dal fatto che, non delineando una figura sociale ben definita, il venditore ambulante indica un fascio di mestieri che sfuggono a ogni classificazione: arrotini, spazzacamini, impagliatori di sedie, venditori di ogni tipo di merce. In Italia ogni regione sembra avere una sua propria vocazione: i *figurinai* da Lucca vendono statue in gesso; i venditori di inchiostro provengono dal Ducato di Parma; i mosaicisti dalle pianure del Friuli; i venditori ambulanti di libri illustrati da Pontremoli, sugli Appennini toscani, famosi per le loro edizioni economiche. Più avanti durante l'Ottocento, chi parte dalla regione del lago di Como è dedito alla fabbricazione di barometri e strumenti ottici. Quasi tutti questi lavori impiegano bambini e bambine come aiutanti o apprendisti<sup>15</sup>.

Questi migranti che provengono prevalentemente da zone rurali o montane, possiedono una conoscenza profonda delle opportunità economiche e dei mercati per le loro merci o i loro servizi, perché per secoli hanno mantenuto un

---

<sup>13</sup> Sulle migrazioni stagionali si veda Jan Lucassen, *Migrant labour in Europe, 1600-1900, the drift to the North Sea*. Routledge, 1987. Lucassen stima che alla fine del XVIII secolo fossero diffusi sull'intero continente sette grandi sistemi migratori intraeuropei, che rappresentavano un importante fattore economico sia per i luoghi di partenza, sia per quelli di destinazione. All'interno di tali sistemi si spostavano ogni anno all'incirca 300.000 lavoratori. Secondo le valutazioni dell'autore, la distanza tra luogo di partenza e di destinazione era compresa tra i 300 e i 700 chilometri, ma raramente gli emigranti superavano i 350 chilometri e la maggior parte di essi sceglieva percorsi più brevi.

<sup>14</sup> Fernand Braudel, *Civiltà materiale economia e capitalismo (Secoli XV-XVIII)*, vol. 2, cit., p. 48.

<sup>15</sup> John Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Marietti, Genova, 1999, p.50

dialogo costante con i centri urbani. Fernand Braudel nel celebre studio dell'area mediterranea ai tempi di Filippo II<sup>16</sup> descrive la montagna con una frase ormai divenuta celebre: «una fabbrica di uomini ad uso altrui», sottolineando con estrema efficacia sintetica alcune caratteristiche spesso ritenute proprie delle zone montane. A lungo ritenute povere, isolate, fisiologicamente sovrappopolate e costrette quindi a riversare il loro carico demografico verso le pianure, le montagne mediterranee si sono rivelate, negli studi più recenti, le fucine di un'articolata e redditizia mobilità territoriale<sup>17</sup>. Nelle comunità montane alpine e appenniniche sono diffusi numerosi mestieri artigiani che vedono nell'emigrazione una strategia indispensabile per la ricerca di mercati per le proprie merci. Le risorse a cui è possibile accedere attraverso l'emigrazione sono così decisive per le economie di intere comunità da dare luogo ad una vera e propria gerarchia fra i lavori, che colloca i mestieri artigiani su un gradino più alto rispetto alle attività contadine<sup>18</sup>.

Si fa qui riferimento alle montagne perché gran parte della migrazione minorile che ha luogo nel XIX secolo ha origine proprio nelle montagne degli appennini del Centro Italia prima e dalle montagne lucane successivamente.

Un'analisi di questa mobilità ci può forse aiutare nella valutazione delle complesse motivazioni che mettono in moto i flussi migratori, tanto nei secoli passati quanto nel mondo contemporaneo. Molte delle indagini sulla mobilità si sono infatti ispirate a modelli malthusiani<sup>19</sup>, riducendo l'emigrazione ad una risposta di una parte della popolazione a condizioni di eccezionale povertà o a un effetto dell'eccedenza demografica, del sovrappopolamento o dell'impersonale meccanismo dei fattori *push-pull* dei mercati internazionali. Anche in Marx l'immigrazione è vista essenzialmente come un risultato della proletarianizzazione contadina; come l'effetto del fenomeno delle *enclosures* che fra Settecento e Ottocento contribuirà a creare la dinamica dell'esercito industriale di riserva. In questo quadro il comportamento sia individuale che collettivo dei migranti è inteso come fondamentalmente passivo. Il corollario di questa interpretazione è stata spesso una lettura miserabilista e meccanicista della migrazione, che mette in ombra quanto questa sia, molto spesso, una *scelta* messa in campo da un'articolata gamma di soggetti e ispirata a strategie economiche

---

<sup>16</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953.

<sup>17</sup> Vedi a questo proposito *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di Dionigi Albera e Paola Corti, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000

<sup>18</sup> Patrizia Audenino, *Mestieri e professioni degli emigrati*, in Bevilacqua, De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. 2. Donzelli Editore, 2001.

<sup>19</sup> Secondo la nota teoria di Malthus, mentre la popolazione tende a crescere in progressione geometrica, la disponibilità di beni alimentari cresce invece in progressione aritmetica, stabilendo una forbice che porterebbe ad una inevitabile penuria di generi di sussistenza. Malthus sviluppa questo argomento in *Saggio sul principio della popolazione*, scritto nel 1798.

socialmente differenziate<sup>20</sup>. Certo non si può negare quanto le condizioni di vita delle zone rurali e delle montagne unite ad una crescente necessità di redditi monetari abbia giocato un ruolo fondamentale nell'innescare fenomeni migratori. Ma probabilmente bisogna considerare questi come "ingredienti di base" che reagendo con una pluralità di altri "ingredienti" di natura geografica, economica e sociale divengono concause di un fenomeno storico complesso come le migrazioni<sup>21</sup>.

Già durante l'*Ancien Régime* a queste migrazioni di lavoratori stagionali si intreccia quella dei *profughi*, «quasi a rappresentare i due aspetti del perenne dilemma che si pone all'autorità politica: limitare o incentivare gli spostamenti dei cittadini, a tutto vantaggio, peraltro, di stati, regioni o città alle cui porte emigranti e profughi chiedono accoglienza»<sup>22</sup>. Durante i secoli che precedono l'età industriale sono numerosi gli avvenimenti che generano masse di sfollati in Europa. La cacciata degli ebrei sefarditi prima e dei *moriscos* successivamente fu uno dei motivi di crisi per le aree spagnole abbandonate e all'opposto motivo di arricchimento economico e culturale per i paesi che accolsero tali correnti migratorie, in particolar modo per l'Olanda. Ancora la guerra dei trent'anni e la cacciata degli ugonotti francesi dopo il 1685. Le guerre di religione che accompagnarono la Riforma e la Controriforma produssero oltre un milione di profughi. Una forte accelerazione dei processi di mobilità che è radicata alla costruzione degli stati nazionali Europei.

Ma sia quanti emigrano per lavoro, sia quanti cercano riparo dalla persecuzione religiosa, non trovano particolari ostacoli di natura amministrativa sul territorio ospitante. Per una politica di stampo mercantilista l'immigrazione rappresenta un vantaggio, in quanto accresce risorse e numero di abitanti, cosicché in molte regioni diventa pratica politica esplicita fare appello agli abitanti delle zone limitrofe per accrescere la popolazione delle città: i nuovi arrivati, quando i loro beni siano equiparabili a quelli dei residenti, godono dello

---

<sup>20</sup> Sono numerosi gli studi che sottolineano la dimensione soggettiva come componente rilevante dei processi migratori. Si veda in particolare Yann Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifesto libri, Roma, 1998.

<sup>21</sup> Cfr. Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Op. cit., p.9.

<sup>22</sup> Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Op. cit. p. 39. Questo intreccio fra gruppi di lavoratori e rifugiati oltre ad essere di estrema attualità sembra essere ricorrente in vari momenti storici. Hannah Arendt evidenzia una dinamica simile nell'Europa degli anni '30 del Novecento: "La Francia, il paese europeo con la più alta quota di immigranti, che da tempo cercava di disciplinare il caotico mercato del lavoro richiedendo manodopera straniera nei periodi di bisogno e rispedendola ai luoghi di origine nei periodi di disoccupazione e di crisi, impartì ai suoi stranieri una lezione sui vantaggi dell'apolidicità che essi non dimenticarono tanto facilmente. Dopo il 1935, l'anno del rimpatrio in massa disposto dal governo Laval con l'unica eccezione degli apolidi, i cosiddetti «immigranti economici» e gli altri gruppi di più vecchia origine - balcanici, italiani, polacchi e spagnoli - si mescolarono alle ondate di profughi dando luogo a un groviglio inestricabile". Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Op. cit., pp. 396-997. Per un quadro sintetico delle persecuzioni religiose nell'*ancien régime* si veda Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2003.

status giuridico di cittadini<sup>23</sup>. In molti paesi europei vi è anzi l'esplicito divieto di abbandonare il territorio di nascita: in Francia, Colbert sotto Luigi XIV, instaura la carcerazione e la confisca dei beni per i Francesi che si stabiliscono in paesi stranieri. Anche la Scandinavia proibisce l'emigrazione e l'Inghilterra stabilisce restrizioni all'espatrio di artigiani appartenenti a talune categorie - tra cui i fabbri e i fabbricanti di telai - onde evitare che portino all'estero i segreti della loro arte. Ancora nell'Austria del Settecento l'emigrazione è considerata un «tradimento» e per questo viene perseguita dalle leggi<sup>24</sup>. A questi motivi di natura economica si affiancano naturalmente considerazioni di carattere militare: la necessità di contare su alti contingenti di uomini per gli eserciti e prevenire i tentativi di sottrarsi alla coscrizione militare.

In un'ottica mercantilista la popolazione è la base della ricchezza e della potenza di uno stato, a patto che questa sia inquadrata in un apparato di regole che impedisce l'emigrazione, attiri possibili immigrati, sia favorita la natalità, si definiscano le produzioni utili e l'ozio e il vagabondaggio siano combattuti<sup>25</sup>. Questa concezione della popolazione come pura forza produttiva che caratterizza il mercantilismo muterà poi con i *fisiocrati* in cui ritroviamo una considerazione in parte differente in cui la popolazione appare più come un fenomeno di natura.

### *La fase liberale*

A partire dal XIX secolo l'intero territorio europeo conosce una fase di relativa pace se messo a confronto con i secoli precedenti, quantomeno se consideriamo gli avvenimenti successivi al 1814. Karl Polanyi arriva a definire il periodo tra il 1815 e il 1914 la «Pace dei Cento anni», proprio a sottolineare quanto l'equilibrio di potere che si instaura fra gli stati-nazione preserverà gran parte del territorio e della popolazione europea dalle distruzioni della guerra. A questo si aggiunge la nuova organizzazione della vita economica che farà da sfondo a tutto il secolo. Il «concerto» fra gli stati europei sebbene non fosse un «sistema di pace» si rivelò «un sistema di stati sovrani protetto dal meccanismo della guerra». L'analisi di Karl Polanyi non disconosce quanto lo scenario della guerra si fosse spostato sul versante coloniale, ma si fonda piuttosto sul fatto che almeno sul territorio europeo una conflagrazione generale fu evitata. Sarà proprio il venir meno di questo delicato equilibrio fra gli stati europei a portare

---

<sup>23</sup> Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Op. cit., p. 23.

<sup>24</sup> Su altri esempi europei cfr. Alan Dowty, *Closed borders: the contemporary assault on freedom of movement*. Yale University Press, 1987.

<sup>25</sup> Sul mercantilismo si veda Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2016 e Claudio Tognonato, *Economia senza Società*, Liguori, Napoli, 2014, p. 44-47.

alle crisi successive al 1914. Un periodo di pace tra gli stati europei che è contemporaneamente percorso da «una veloce e silenziosa corrente di mutamento che inghiotte il passato spesso senza neanche incresparsi alla superficie». Il mondo della rivoluzione industriale oltre ai suoi mutamenti economici è letto da Polanyi come una «calamità sociale e culturale», che ha come esito il peggioramento drammatico delle condizioni di vita della popolazione<sup>26</sup>.

Questa relativa assenza di conflitti armati sul territorio europeo, fatta eccezione per la guerra di Crimea e per la guerra franco-prussiana del 1870-71, unito ad un complesso di elementi di natura economica e sociale saranno tutti fattori centrali nel rendere possibili le migrazioni tra gli stati europei prima e in direzione atlantica successivamente.

Bisogna aggiungere che a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento fino almeno alla prima guerra mondiale, la maggior parte degli Stati elimina i divieti imposti all'emigrazione del periodo mercantilista. L'Inghilterra già prima del 1830 abolisce i vincoli restrittivi all'espatrio. A partire dal decennio successivo saranno i paesi scandinavi a varare legislazioni più permissive. La Francia emanò provvedimenti in favore dell'emigrazione già nel corso degli anni Sessanta. Seguirà la Germania in seguito alla nascita della Confederazione della Germania del Nord, avvenuta nel 1867. Mentre l'impero austro-ungarico e la Russia arriveranno a formulare legislazioni più permissive solo alla fine dell'Ottocento. In molti degli stati europei nonostante l'approvazione di leggi più liberali in materia di emigrazione furono comunque conservate alcune restrizioni di carattere amministrativo; per poter lasciare il territorio occorreva una esplicita autorizzazione delle autorità locali.

Questa tendenza in materia di emigrazione è certamente da leggere come una espressione coerente con l'ideologia liberale che egemonizza il XIX secolo. Tuttavia a fare da controcanto a questa relativa libertà di movimento verso l'estero, per tutto il periodo liberale, o quantomeno fino al 1914, su tutto il continente europeo, sono attive forme di controllo e una rigida limitazione della mobilità interna; una delle apparenti eccezioni ai principi teorici del *laissez-faire*<sup>27</sup>.

La crescita delle funzioni e dei poteri statuali tra Ottocento e Novecento riversò l'onere delle politiche migratorie sugli organi centrali. In quasi tutti i paesi europei viene istituito, o reso nuovamente operante, il libretto di lavoro. Ogni lavoratore che arrivava in una città doveva farsi registrare all'ufficio di polizia. In molti casi il libretto riportava le referenze scritte dal datore di lavoro, il che bollava le classi mobili come inaffidabili o pericolose. Ai datori di lavoro, infatti, era proibito assumere un lavoratore che non possedesse un libretto con il

---

<sup>26</sup> Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2010, p.6.

<sup>27</sup> Sul controllo liberale della mobilità si veda Yann Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Op. cit., p. 319.

certificato di quietanza rilasciato dal precedente padrone. Associazioni di lavoratori o tentativi di abbandonare il lavoro si rivelavano impossibili. Tematica, questa, ripresa con una prosa corrosiva da Karl Marx che in più passaggi de *Il Capitale* evidenzia tutte le misure utili a creare la «disciplina necessaria al lavoro salariato». Strumenti non nuovi che esistono già nei secoli precedenti ma che se letti nella nuova logica organizzatrice rivelano un nuovo significato. Nel capitolo dedicato a *La moderna teoria della colonizzazione* emerge come la difficoltà maggiore nell'economia coloniale risiedesse proprio in questo: nel trattenere una forza-lavoro che resti stabile e immutata.

Foucault nei corsi al Collège de France del 1972-1973<sup>28</sup> affronta questo stesso tema, evidenziando la necessità per la nuova logica economica di istituire «un rapporto di *fissazione* all'apparato di produzione». La necessità di reprimere «un illegalismo che avrà la forma dell'assenteismo, dei ritardi, della pigrizia, delle feste, della dissolutezza, del nomadismo, in breve di tutto ciò che è nell'ordine dell'irregolarità, della mobilità nello spazio». Nelle analisi di Foucault si riprende un testo del 1840 di Michel Chevalier in cui si legge: «da una esistenza irregolare a una vita sregolata non c'è che un passo. Attualmente l'esercito industriale ha la stessa forma di vita “delle orde barbariche, indisciplinate, cenciose, saccheggiatrici, di cui erano composti gli eserciti milleduecento anni fa. Prima o poi l'esercito industriale dovrà abbandonare questo vecchio modello dell'armata cenciosa e assomigliare all'esercito di oggi, a questi corpi regolari, ben equipaggiati, ben disciplinati, muniti di tutto il necessario”»<sup>29</sup>.

La comparsa nelle città di mezza Europa di questo esercito “indisciplinato e cencioso” avrà come corollario la crescita della funzione poliziesca, i primi censimenti della popolazione e l'introduzione dei documenti di identità. Per gran parte del secolo l'identificazione dell'individuo si effettua solo in occasione dell'uscita dal territorio. All'interno dello spazio nazionale bastano a provare l'identità della persona il domicilio, il possesso di un bene immobile o l'attestazione di moralità dei vicini<sup>30</sup>.

Agli inizi del secolo XIX, le migrazioni inizieranno ad essere misurate su larga scala. La prima indagine ufficiale sulle migrazioni legate al lavoro fu commissionata dall'esercito francese: portata a termine tra il 1808 e il 1813, essa

---

<sup>28</sup> Michel Foucault, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano, 2016, p. 205

<sup>29</sup> Michel Chevalier, *De l'industrie manufacturière en France*, Joules Renouard et C., Paris, 1841; Foucault in un passaggio successivo scrive: "Certamente non è stato il XIX secolo a inventare l'ozio, ma bisognerebbe fare tutta una storia della pigrizia, vale a dire non degli svaghi [...] ma una storia della maniera di sfuggire all'obbligo del lavoro, di sottrarre forza lavoro, di evitare di farsi trattenere e fissare all'apparato di produzione.[...] Nel XIX secolo la pigrizia avrà un'altra forma; innanzitutto perché ci sarà bisogno di oziosi congiunturali: i disoccupati. Quindi vedremo presto scomparire l'accusa di ozio rivolta alla classe lavoratrice. Mentre invece, al momento della nascita dei centri industriali, delle fabbriche, l'oggetto del controllo e della pressione sono tutti questi rifiuti del lavoro che prendono una forma più o meno collettiva e organizzata, fino a quella degli scioperi.", p.206.

<sup>30</sup> Cfr. Yann Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifesto libri, Roma, 1998.

servì a dar conto del potenziale di manodopera disponibile nell'Impero napoleonico, che allora comprendeva l'odierna Francia, il Belgio, il Lussemburgo, l'Olanda, le regioni occidentali della Germania, nonché alcune parti dell'Italia e della Svizzera.

### *I minori girovaghi*

In questo quadro di veloce trasformazione delle strutture sociali, politiche, economiche e di aumento della mobilità della popolazione nel contesto europeo si inserisce il fenomeno delle migrazioni minorili.

Tutta la mole di documenti che l'apparato amministrativo inizia a produrre si rivelerà una fonte preziosa per la ricostruzione storica. A partire dagli anni Venti dell'Ottocento iniziano a comparire nei documenti della Questura di Parigi riferimenti ai *petit italiens*. Si eseguono una serie di arresti e di espulsioni dal territorio francese, giudicando l'attività dei minori come prossima all'accattonaggio. Nel 1827 il questore di Parigi esprime la sua preoccupazione a causa di «un grand nombre d'italiens presque tous venant des états de Parme circulent sans permission portant un instrument à cordes et à cylindre». Pochi anni dopo ricompaiono «ces individus, preque tous du duché de Parme ou du Piemont» descritti come «plus ou moins en état de vagabondage»<sup>31</sup>.

Nel 1837 due minori provenienti dal Ducato di Parma saranno condannati da un giudice con questa motivazione: «les animaux et les instruments qui sont confiés à ces enfants ne constituent point l'exercice d'une profession, et ne sont qu'un moyen de dissimuler la mendicité qu'ils exercent»<sup>32</sup>.

Nei decenni successivi l'atteggiamento delle autorità francesi nei confronti del fenomeno degli ambulanti non muterà molto, e in alcuni casi dopo vari arresti i minori vengono espulsi dal territorio. Nel 1849 il ministro degli interni francese arriverà a rendere illegale l'impiego di ogni individuo di età inferiore ai sedici anni al fine di farlo esibire per strada. A questo si aggiungono tutta una serie di misure di controllo che riguardano le attività ambulanti. A partire dal 1790 erano state già emanate numerose ordinanze che cercavano di regolamentare le attività degli ambulanti: viene autorizzata la loro attività con un particolare permesso da esporre durante le esibizioni per strada e devono comunicare alle autorità il loro luogo di residenza.

Ma sarà solo con l'unificazione italiana che il fenomeno vede l'interessamento delle autorità diplomatiche italiane, a cui segue l'attenzione giornalistica e parlamentare.

---

<sup>31</sup> John Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Op. cit.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

Il console italiano a Parigi, Luigi Cerruti comunica con il ministero degli esteri italiano già nel 1862 descrivendo la condizione dei minori italiani in Francia e le attività in cui sono coinvolti. Sarà lo stesso console a farsi promotore nel 1865 della *Société Italienne de Bienfiance* che porta alla pubblicazione di un importante rapporto nel 1868<sup>33</sup>.

Questo documento sarà a lungo una importante *fonte*, ripresa tanto nel dibattito parlamentare quanto in numerosi articoli di giornali e riviste.

Il rapporto inizia col riassumere le origini geografiche dei suonatori ambulanti: i «poveri montanari di Savoia e del Piemonte cacciati dal freddo, vanno a cercare nelle grandi città un ricovero e il pane mediante il lavoro»; a loro si aggiungono gli abitanti della Basilicata che hanno fatto «della musica e del vagabondaggio, una vera industria: di là in ogni tempo sono partite queste torme di fanciulli musicanti, grandi e piccoli, che hanno reso il loro paese così singolarmente celebre in tutta l'Europa ed anche in America»; i Calabresi che «vanno a cercar lontano la sussistenza con una vergognosa mendicizia»<sup>34</sup>. A loro si aggiungono gli ambulanti provenienti dall'area di Chiavari e di Parma che vengono citati nel rapporto annuale per il Ministero degli Esteri del 1862.

Se queste sono le provenienze la descrizione del fenomeno non lascia spazio alle interpretazioni:

Il costume di mendicare di città in città, col mezzo di fanciulli, ha dato origine ad un traffico che si pratica palesemente sotto gli occhi e colla tolleranza delle autorità di ogni paese.

In tutti gli anni, ad epoche determinate, partono dai loro villaggi parecchie centinaia di ragazzi, di tutte le età, di tutti i sessi, a gruppi da tre a dieci, sotto la condotta d'individui che si dicono loro parenti o loro padroni. Ma in realtà, tali uomini sono veri padroni di schiavi; perocché questi fanciulli sono loro dati in affitto, venduti o confidati in virtù di contratti sottoscritti da una parte e dall'altra, e che le due parti probabilmente suppongono regolari, poiché reclamano clausole alle quali i contraenti cercano di sottrarsi.<sup>35</sup>

Il rapporto continua con la descrizione dei percorsi effettuati dai *padroni* insieme ai minori:

Queste bande di ragazzi, sortite appena dai loro villaggi, cominciano a mendicare per conto dei loro padroni, traversano tutta l'Italia seguendo il litorale del Mediterraneo, ed arrivano per la Cornice a Nizza ed a Marsiglia. Pochissimi giungono in Francia per mare, perché a Marsiglia lo sbarco dei mendicanti è assai sorvegliato. Quando non sono muniti di passaporti in regola, passano a traverso

---

<sup>33</sup> Società Italiana di Beneficenza di Parigi, *Rapporto sulla situazione dei piccoli italiani presentato dai signori amministratori, membri della commissione Bixio, Cerruti, Fortina, Ronna, Cavaglion, Tip. Santanello, Potenza, 1868.*

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*



le Alpi per Brianzon. Alle frontiere incomincia la vera tratta dei bianchi. Là, i conduttori li rivendono sovente ad individui che abitano a Parigi o le grandi città atte ad essere usufruite; sia in Francia o altrove.<sup>36</sup>

A questo quadro che coinvolge la Francia si affianca la descrizione del fenomeno a Londra che avviene, poco dopo nel tempo, con le medesime modalità.

Tuttavia il nostro punto di interesse è cercare di leggere quali sono le risorse interpretative che vengono mobilitate nella lettura del fenomeno e che in definitiva spingono questi riformatori ad intervenire per governare questa particolare forma di mobilità. Il rapporto in questo senso è molto limpido. Certamente viene evidenziata la condizione di vita di questi minori e in alcuni casi i maltrattamenti a cui sono sottoposti. Ma a queste motivazioni se ne affiancano altre. Vi è un problema di natura morale:

Ognun comprende la sorte che aspetta questi poveri ragazzi, mal nutriti, appena vestiti, male alloggiati, maltrattati; in continuo contatto con uomini capaci di tutto; non aventi alcun buon esempio, nulla vedendo che elevi l'animo, privi di tutto, lasciando il loro tugurio pel rigagnolo delle strade, il lezzo delle vie per quelle delle prigioni. I piccoli indigeni delle Calabrie che sopravvivono a tante sofferenze divengono briganti pel loro paese, e malfattori dappertutto!

A questa motivazione se ne affiancano altre che sono più strettamente politiche. La preoccupazione per una infanzia moralmente abbandonata è collegata al timore della sovversione politica. Un elemento, questo, che è spesso presente tra le motivazioni alla base delle politiche assistenziali per i minori dopo l'unità d'Italia<sup>37</sup>. Una preoccupazione che riguarda anche l'emigrazione degli adulti che - scrive Pasquale Villari -

a poco a poco si disaffezionano [...] alle istituzioni della patria, che fu loro matrigna, divengono repubblicani, socialisti, qualche volta anche anarchici, e tornando continuamente a casa aumentano ogni anno il numero degli scontenti: accumulano gli elementi di disordine, la materia infiammabile del nostro paese<sup>38</sup>.

Se questa considerazione è relativa agli adulti, nel caso dei minori le argomentazioni si accompagnano ad un imperativo pedagogico, alla necessità di rompere questo vincolo fra miseria, sfruttamento e pericolosità sociale. Il

---

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> Su questo tema si veda: Vanna Nuti, *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

<sup>38</sup> Pasquale Villari, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1902, p. 186. Comparso anche in *Nuova Antologia* del 1889. Pasquale Villari fu un noto storico e 'meridionalista' convinto della necessità di una riforma agraria che potesse favorire lo sviluppo del Sud e permettere la redistribuzione delle ricchezze fra le "due Italie" di fine Ottocento.

«maltrattato fanciullo d'oggi sarà il delinquente o l'anarchico di domani», sostiene l'onorevole Socci, in una interpellanza relativa ai maltrattamenti subiti dai minori italiani all'estero. Anche il console Perrod, riferendosi all'emigrazione italiana nella zona di Lione, sottolinea quanto le condizioni di sfruttamento lavorativo si aggiungono alla mancanza di cure familiari, morali e religiose oltre alla mancanza di istruzione, che fanno crescere questi minorenni «nell'odio verso la società e verso gli ordinamenti attuali [...] pronti a plasmare il proprio intelletto e il proprio cuore e la propria fede sulle dottrine di una stampa malsana, di compagni ed amici propagandisti di principi antisociali»<sup>39</sup>.

Tutti argomenti che ritroviamo con toni simili nella stampa. In numerosi articoli de *La Nazione*, Giulio Piccini descrive le condizioni di vita di questa infanzia «moralmente abbandonata», insistendo sulla potenziale minaccia che rappresentano per l'intera società:

Da questa infanzia maltrattata, vilipesa, disonorata [...] escono le giovinezze più turbolente e delittuose, [...] da questo sciame di pallidi e derelitti fanciulli escono i nemici di Dio, della famiglia, della proprietà: [...] in questi animi lasciati nei primi anni della vita senza alcuna consolazione, germogliano tutti gli infami principi sovvertitori.<sup>40</sup>

Questi brevi brani che citiamo sono esemplari di un atteggiamento, dell'ambivalenza delle argomentazioni in costante disequilibrio tra l'imperativo morale di difesa dell'*infanzia* e la costruzione di un potenziale nemico sociale. Certamente sono sintomatiche di una nuova considerazione per l'infanzia, che con il filantropismo di fine secolo vede l'intervento dello Stato come strumento indispensabile per sanare l'ingiustizia della società *matrigna*. La necessità di moralizzare il fanciullo, sottrarlo al fenomeno della delinquenza e della sovversione sociale. Bisogna educarlo per ottenere una manodopera più moderna: «il fanciullo di oggi è il cittadino onesto e laborioso di domani».

Tuttavia, allo stesso tempo, si può supporre che nelle stesse argomentazioni sia sotteso un modo di concepire la miseria come il sintomo supremo di una irriducibilità alla società, dell'estraneità delle classi povere alle sue norme e ai suoi valori. I genitori dei bambini poveri sono spesso descritti come oziosi che «spingono al vizio col loro esempio e colle loro azioni»<sup>41</sup>.

Questa considerazione dei minori ambulanti come futura minaccia per la società viene giustapposta alle descrizioni sentimentali che dipingono quegli stessi bambini come vittime indifese. Quest'ottica riflette l'atteggiamento ambivalente verso i bambini nel diciannovesimo secolo:

---

<sup>39</sup> Enrico Perrod, *Immigrazione e colonia italiana nel distretto consolare di Lione*, in *Emigrazione e Colonie*, Vol. I, parte I, p. 230.

<sup>40</sup> Cfr. Vanna Nuti, *Discoli e derelitti*. Op. cit., p. 125.

<sup>41</sup> Jules Simon, «Il salvataggio dell'infanzia», in *Infanzia*, aprile 1893, n.1, pp.12-13.

Chi è che non ha incontrato, uscendo dallo spettacolo e tornando la sera in propria casa, questi poveri esseri estenuati, carichi di strumenti più pesanti di loro stessi, trascinando a stento i passi dietro un passeggero in ritardo? Quella volta la giornata è stata laboriosa, e gl'infelici, sfiniti dalla stanchezza, non avendo più la risorsa degli omnibus, privi della forza e del coraggio necessari per camminare fino al loro tugurio, soccombono sovente dalla fame e dal sonno sopra un banco dei boulevards, accanto a un pilastro, sotto un portone, dovunque sia. Nelle serate d'inverno, per ripararsi dal freddo, si gettano due o tre gli uni sugli altri con a fianco i loro istrumenti. Ma il sonno non è mai di lunga durata; gli agenti di polizia s'incaricano quasi sempre di svegliarli e di procurar loro un asilo per la notte.<sup>42</sup>

Un elemento ribadito con convinzione nel rapporto sembra essere di natura patriottica:

è questa al tempo stesso una questione di umanità e di patriottismo; è d'uopo sappiamo il deplorabile effetto prodotto all'estero di quei cenci che disonorano il loro paese. Non vi sono piccole cause senza effetti. I piccoli mendicanti, che trascinano per l'Europa i brandelli delle loro vesti, vi perpetuano il pregiudizio che fa dell'Italia una nazione d'infingardi! [...]

All'Italia divisa, senza libertà, senza lavoro, tutto era possibile. All'Italia unita, vogliosa di divenire industrie, bisognosa di sviluppare le mirabili ricchezze del suo suolo e del suo genio l'Europa ha il diritto di dire: Tenetevi i vostri poveri, se ne avete; istruite i vostri cittadini, fatene degli uomini; ne avete bisogno!

C'è anche questa convinzione patriottica a motivare l'attivismo di Cerruti e della *Società italiana di beneficenza*, nel contesto del nascente stato italiano. Il rapporto del 1868 ha avuto certamente il merito di attivare la discussione sul fenomeno dei minori migranti. Da lì a pochi anni si arriverà a formulare una prima legge per reprimere il fenomeno e sulla stampa riformista iniziano a comparire riferimenti e analisi sulla situazione dei *petit italien*.

Giuseppe Guerzoni, biografo di Garibaldi e in contatto epistolare con Mazzini, su un articolo della rivista *Nuova Antologia* dello stesso 1868 riprenderà il rapporto della *Società italiana di beneficenza*, per denunciare la lentezza del parlamento italiano nell'adottare misure di contrasto adeguate. Il fenomeno della *tratta de' fanciulli* viene interpretato da Guerzoni in modo più articolato rispetto al passato. Si riconosce l'esistenza di una questione sociale: l'alto numero di analfabeti, la mancanza di infrastrutture, l'esistenza di vasti latifondi abbandonati sono tutti elementi che favoriscono le migrazioni da alcuni territori della penisola. Nel lessico di Guerzoni le migrazioni dei minori sono una patologia sociale, un «sintomo supremo d'uno di què vizi organici che infinite cause, non curate o non osservate, hanno aggravato, e che vinte sotto una forma, ricompaiono sotto un'altra e finiscono col corrompere l'intero corpo se la

---

<sup>42</sup> Società Italiana di Beneficenza di Parigi, *Rapporto sulla situazione dei piccoli italiani...*Op. Cit.

scienza del medico e l'arte del chirurgo non accorrono prontamente al rimedio»<sup>43</sup>. Un lessico di chiara impronta *biologista*, apparentemente neutro da un punto di vista politico e rigoroso da un punto di vista scientifico, che viene sempre più di frequente utilizzato nelle valutazioni della realtà sociale.

Questa tendenza all'utilizzo di categorie, concetti, teorie e metodi delle scienze biologiche caratterizza, del resto, buona parte delle scienze sociali dell'Ottocento, nel tentativo di conferire scientificità alle nuove discipline e mostrando come i fenomeni sociali potessero essere letti all'interno di un sistema di leggi universali accertabili quanto quelle dei fenomeni fisici e biologici.<sup>44</sup> Hannah Arendt, nel *Le Origini del totalitarismo*, sottolinea come «verso la fine del secolo [XIX] venne in uso parlare di argomenti politici con termini presi dalla biologia e dalla zoologia, tanto che nessuno più si meravigliava se uno zoologo scriveva un articolo su *Una visione biologica della nostra politica estera*, con la pretesa di aver scoperto una guida infallibile per gli statisti. E fra i cultori delle scienze naturali era di moda esporre nuovi metodi, sempre più perfezionati, per la selezione dei più validi in conformità agli interessi nazionali»<sup>45</sup>.

A questa tematizzazione del patologico se ne affiancano tuttavia altre. L'attività dei minori viene considerata senza appello come una forma di mendicizia, che è il «mestiere fratello del rubare». In numerosi testi, che pure hanno esplicite finalità riformatrici, così come nel rapporto della *Società Italiana di Beneficenza* visto in precedenza, ricorre frequentemente questa tematica del «vagabondo» come nemico sociale. In Guerzoni la mendicizia è l'anticamera della devianza:

Allora i più passano dalla mendicizia incolpevole alla mendicizia turpe, dal furto per fame al furto per abitudine, dalla servitù involontaria alla volontaria, e, per una via un po' più lunga, alla stessa fine: al disonore, al carcere, ed alla morte disperata. I pochi invece, rari veramente, corrotti d' animo e di corpo, pieni di fiele e di malattie, di odii e di dolori, riguadagnano il loro villaggio natio, e se non cadono estenuati alle sue porte, afferrano la carabina del loro padre e si fanno masnadieri.<sup>46</sup>

Quello che ritroviamo all'opera sembra essere un'idea che è centrale nell'instaurazione dei sistemi penali dell'Ottocento. Con uno sguardo foucaultiano si potrebbe notare come sia attiva una interpretazione del crimine come diretta conseguenza della mancanza di lavoro: «Se qualcuno commette un crimine o un reato è perché, si pensa, non lavora. Se avesse lavorato, cioè se fosse stato preso nel sistema disciplinare che fissa l'individuo al suo lavoro, egli

---

<sup>43</sup> Giuseppe Guerzoni, «La tratta dé fanciulli?», in *Nuova antologia*, Vol. VIII, 1868, p.363.

<sup>44</sup> Antonello La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubettino, 2005.

<sup>45</sup> Hannah Arendt, *Le origini del Totalitarismo*, Op. cit., pp. 249 - 251

<sup>46</sup> Giuseppe Guerzoni, «La tratta dé fanciulli?», in *Nuova antologia*, Vol. VIII, 1868, p.363.

non avrebbe commesso il reato». Una considerazione del lavoro come «principio di conversione morale»<sup>47</sup> per utilizzare le parole dello stesso Foucault.

Guerzoni, infatti, non sembra avere dubbi sul modo di contrastare il fenomeno attraverso la normativa penale a disposizione:

Finché il male è interno, finché si tratta del contratto di compra-vendita che si stringe fra il parente basilicatense o figurino e l'incettatore o nostrano o straniero, noi abbiamo nè parenti un abuso dell'autorità paterna, una colpevole tradizione di figliuoli, per una sordida fame di guadagno, alla vita immorale dell'ozio e del vagabondaggio: nei compratori o impresari un usufrutto illecito di fanciulli, un acquisto nullo per se stesso, e infine nè fanciulli stessi il vagabondaggio ozioso, che le legislazioni di tutti i popoli, oltre la suprema della moralità e della salute pubblica, contemplan ed interdicono.<sup>48</sup>

Di lì a poco il parlamento italiano avvierà una serie di discussioni sul fenomeno dei minori migranti e l'interpretazione non sembra discostarsi molto da quanto visto. Il primo ministro Luigi Menabrea nella seduta del 21 maggio 1868 afferma: «Il miglior modo per promuovere la moralizzazione del paese è quello d'inspirare nei giovani l'amor del lavoro, e far sì che i fanciulli si educino nel loro paese e si dedichino alle arti utili, piuttosto che mandarli all'estero ad esercitare professioni le quali li conducono ad una morte precoce e miserabile, od imprimono nell'animo loro delle abitudini di vagabondaggio che è causa prossima de' delitti»<sup>49</sup>.

Circa un anno dopo, nell'aprile del 1869 si arriva ad una proposta di legge sul *Divieto di impiego di fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe all'estero*. Nella relazione introduttiva al disegno di legge, il primo ministro dichiara la propria soddisfazione in quanto si cerca finalmente di porre rimedio ad un fatto «per cui il nome italiano pativa da molto tempo all'estero gravissima offesa»<sup>50</sup>.

Nel contesto del nascente stato italiano c'è da difendere una reputazione, soprattutto all'estero. Il disegno di legge sarà particolarmente indulgente verso i genitori considerati «quasi sempre illusi», che «sperando il bene dei loro figli [...] li inviano incontro ai mali più dolorosi e irreparabili». Mentre i conduttori sono visti come «avidì e senza cuore» che «profittando della miseria» conducono i ragazzi «alla vita vagabonda, all'acattonaggio, al vizio e spesso anche al delitto»<sup>51</sup>.

L'acattonaggio e la mendicità sono nel lessico di Menabrea e di Guerzoni, che qui prendiamo come esempi, la condizione dello sfruttamento e motivo di

---

<sup>47</sup> Michel Foucault in una intervista rilasciata al quotidiano *il Manifesto* il 25 gennaio 1976 affronta, sebbene in maniera marginale, la questione del lavoro come tecnica rieducativa all'interno dell'instaurazione del sistema penale Ottocentesco.

<sup>48</sup> Giuseppe Guerzoni, «La tratta de' fanciulli», in *Nuova antologia*, Vol. VIII, 1868, p.363.

<sup>49</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, sessione 1867, 21 maggio 1868

<sup>50</sup> Atti Parlamentari, Camera del Senato, Legislatura X, sessione 1868-1869, Discussioni, p.1378.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

offesa per il nome italiano in Europa e negli Stati Uniti. Obiettivo della legge per Menabrea è quello di evitare «alla crescente generazione la precoce immoralità proveniente dalla vita vagabonda ed oziosa»<sup>52</sup>.

Questa lettura del vagabondaggio come anticamera del crimine è in linea con larga parte del pensiero settecentesco e ottocentesco. Quantomeno a partire dai fisiocrati<sup>53</sup> inizia ad esserci una descrizione della criminalità e del vagabondaggio in termini relativamente diversi rispetto al passato. Queste questioni vengono tematizzate all'interno di una analisi dei processi economici, potremmo dire all'interno di una economia politica.

Certamente anche prima del XVIII secolo esistevano descrizioni o analisi della popolazione criminale, della povertà o della mendicizia ma non rientravano in un discorso finalizzato a leggere i meccanismi o i processi di produzione. Ciò che diventa centrale nella nuova ottica fisiocratica è l'attenzione alla produzione e all'esportazione. L'ozio o la pigrizia diventano elementi da combattere in quanto dannosi per l'intera economia e quindi per l'intera società. L'elemento prioritario da perseguire, in autori come Bernard de Mandeville o Guillaume Le Trosne, è la crescita della popolazione poiché solo una popolazione numerosa avrebbe garantito molte braccia per produrre merci in eccesso utili all'esportazione e allo stesso tempo avrebbe garantito la possibilità di mantenere bassi i salari. Occorrono molte braccia ma a condizione che siano inserite nel circuito di produzione.

De Mandeville ne *La fabbrica delle Api* scrive che «la ricchezza più sicura consiste in una moltitudine di poveri laboriosi»<sup>54</sup>. Nelle analisi fisiocratiche il fenomeno del vagabondaggio e della mendicizia è da estirpare essenzialmente perché antiproduttivo. Foucault in vari momenti dei corsi tenuti presso il Collège de France analizza le analisi fisiocratiche: «a partire dal momento in cui la società si definisce come il sistema dei rapporti degli individui che rendono possibile la produzione, permettendo di massimizzarla, si dispone di un criterio che consente di designare il nemico della società: ogni persona ostile o contraria alla regola di massimalizzazione della produzione»<sup>55</sup>.

Una analisi condotta in questa prospettiva è certamente quella di Le Trosne in *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants* in cui il vagabondaggio è «la matrice generale del crimine»<sup>56</sup>, è l'elemento a partire dal quale gli altri crimini si specificano. Quello che contraddistingue Le Trosne dalle altre analisi del periodo

---

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> I fisiocrati, considerati come i primi "economisti", formavano un gruppo di pensatori a favore del libero scambio, della libertà del commercio dei cereali e più in generale del liberalismo economico. Il loro stesso nome è un simbolo del loro fondamento ideologico: esprime l'idea di un regno (-*crate*) dell'ordine naturale (*fisio*). Per un quadro più dettagliato sul pensiero dei fisiocrati si confronti Claudio Tognonato, *Economia senza società*, Liguori, Napoli.

<sup>54</sup> Bernard de Mandeville, *La favola delle api*, Laterza, Bari, p. 14.

<sup>55</sup> Michel Foucault, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano, 2016, p. 205

<sup>56</sup> Michel Foucault, *La società punitiva*. Op. cit., p. 58

è che l'elemento essenziale da punire non è la mendicizia, vale a dire il gesto che richiede la propria sussistenza agli altri senza lavorare. Ad essere punibile è il vagabondaggio in sé, il non essere fissati ad un territorio, il non essere riconducibili ad una attività produttiva. Le Trosne analizza le conseguenze economiche di questo vagabondaggio, di questi continui spostamenti che generano mancanza di manodopera in alcune regioni e quindi aumento dei salari e abbassamento della produzione. Il vagabondaggio è da debellare perché perturba la produzione.

Rispetto ai vagabondi Le Trosne scrive: «Essi sono insetti voraci che infestano [la campagna] e la impestano, che divorano giornalmente la sussistenza dei coltivatori. Fuor di metafora, sono truppe nemiche disseminate sulla superficie del territorio, dove vivono a loro discrezione come in un paese conquistato, e che prelevano veri e propri contributi a titolo di elemosina. Nei paesi più poveri questi contributi eguagliano o superano le imposte». O ancora: «vivono in mezzo alla società senza esserne membri; ci vivono nella condizione in cui sarebbero gli uomini se non ci fosse né legge, né polizia, né autorità; nella condizione che si suppone esistesse prima che si stabilissero le società civili, ma che, pur senza essere mai esistita per un popolo intero, per una singolare contraddizione si trova realizzata in mezzo a una Società civilizzata»<sup>57</sup>.

Le Trosne scarta l'ipotesi che queste masse di mendicanti siano l'effetto della mancanza di lavoro: non si diventa vagabondi perché manca il lavoro o più in generale per la condizione di povertà in cui vive larga parte della popolazione. Per i fisiocrati la nuova divinità è la dea natura: è la terra che offre il lavoro.

Il vagabondo è colui che rifiuta questa offerta generosa che viene dalla terra, è colui che si rifiuta di lavorare. In aggiunta a questo i vagabondi stabiliscono un rapporto predatorio con la società civile, si impadroniscono violentemente di beni senza alcun corrispettivo di lavoro che sarebbe invece necessario.

Questa concezione del vagabondaggio e della mendicizia che ritroviamo nei fisiocrati ricorda molto da vicino il tenore delle discussioni che ritroviamo in Inghilterra, in Italia o negli Stati Uniti.

Nelle discussioni parlamentari, che porteranno ad una prima formulazione di legge per reprimere il fenomeno, si sottolinea quanto l'obiettivo centrale delle nuove norme fosse la «moralizzazione della nazione»<sup>58</sup>. Ma come riuscire a intervenire in maniera efficace? Quali strumenti mettere in campo? Di quali soggetti doveva occuparsi la nuova legge? Nei dibattiti viene sottolineato come esistessero già alcune norme della legge di Pubblica Sicurezza che riguardavano le questioni del vagabondaggio e della mendicizia ma allo stesso tempo si

---

<sup>57</sup> Questi e altri passaggi di Le Trosne si ritrovano in Michel Foucault, *La società punitiva*. Op. cit., pp. 58-65

<sup>58</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, sessione 1867, 30 gennaio 1868, p. 3862

riconosce la necessità di norme specifiche che potessero rivelarsi efficaci per «fermare la tratta»<sup>59</sup>.

Un primo problema che viene affrontato è relativo alla necessità di conciliare il diritto alla mobilità, la possibilità di spostarsi da un paese all'altro, che coinvolgeva un numero molto alto di emigranti italiani, e l'urgenza di contrastare l'«immoralità» delle professioni girovaghe che «sono sempre la rinnegazione del lavoro e sovente la via verso la miseria e l'abbandono, o peggio verso il degradamento e la corruzione»<sup>60</sup>.

Il vagabondaggio e la mendicizia, e quindi in realtà la mobilità della popolazione, da secoli oggetto di attenzione delle autorità, diventano, nella nuova ottica liberale, un vero e proprio delitto sociale, «l'attentato più diretto alla tenuta dell'economia industriale che andava costituendosi, l'implicita minaccia di una rivoluzione a venire, della diffusione di un disordine incontrollabile».<sup>61</sup>

Francesco Gloria, uno dei parlamentari che prendono parte alla discussione, afferma che il fenomeno dei minori all'estero rientra sì nel più generale fenomeno dell'emigrazione italiana ma la loro non era una «vera emigrazione, sibbene una speculazione ignobile fonte di reati e per sé stessa immorale»<sup>62</sup>.

Il dibattito che si sviluppa sul fenomeno migratorio è connotato da una contrapposizione tra emigrazionisti e anti-emigrazionisti<sup>63</sup>, su costi e benefici dell'emigrazione da un punto di vista demografico ed economico. È opinione comune che le forme di mobilità di origine prevalentemente montana non fossero una «emigrazione propria» (un aggettivo introdotto a suo tempo dalla statistica italiana) bensì un percorso circolare senza particolari conseguenze demografiche. Dopo il 1876 la statistica ufficiale adotterà un criterio di classificazione binario distinguendo tra «emigrazione propria» e «emigrazione

---

<sup>59</sup> Nell'ordinamento giuridico italiano era già previsto dall'articolo 72 della legge di Pubblica Sicurezza di prendere i "vagabondi" e "oziosi" minori di 17 anni e consegnarli ai loro genitori o tutori, o di rinchiuderli in un ricovero. Così come all'art. 63 della stessa legge si proibiva a chiunque di custodire un bambino minore di sedici anni in qualità di vagabondo itinerante senza l'espressa autorizzazione dei suoi genitori, permettendo di fatto il diritto dei genitori di affidare i loro figli a terzi. Gli articoli 441 e 445 imponevano pene severe per chiunque cedesse il proprio figlio a terzi per scopi di mendicizia, o gli permettesse di vagabondare, o chi si rifiutasse di dargli un'istruzione: i parenti però potevano sempre obiettare di aver affidato il figlio a un padrone che sosteneva di volerli portare all'estero in qualità di "piccoli artisti". Per una ricostruzione dettagliata della legislazione italiana sul tema si confronti John Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Marietti, Genova, 1999.

<sup>60</sup> Di Bello Giulia e Nuti Vanna, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti fra Otto e Novecento*, Edizione Unicopli, Milano, 2001, p. 46.

<sup>61</sup> Giuseppe Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, ombre corte, Verona, 2009, pp.119-120.

<sup>62</sup> John Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Op. cit., p. 234.

<sup>63</sup> Sul dibattito dell'Italia post-unitaria sull'emigrazione all'estero si veda: Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 217-292.



temporanea»<sup>64</sup>. La prima delle due era l'emigrazione a tempo indefinito rappresentata dalla mobilità transoceanica, a cui possibilmente prendeva parte l'intero nucleo familiare; tutti gli altri flussi erano classificati come temporanei. Una classificazione troppo sommaria per riuscire a tenere conto delle numerose forme e strategie di mobilità adottate in quel periodo. Migrazioni di lungo raggio stagionali, migrazioni di corto raggio, montanari e contadini ritenuti sostanzialmente sedentari che invece non passavano che pochi mesi all'anno nella propria terra, mercanti che si spingevano fino a Mosca alla ricerca di nuovi spazi per le proprie merci, musicisti ambulanti che facevano da apripista per nuove migrazioni, migranti transoceanici, *golondrinas*<sup>65</sup>: una varietà tale da rendere fallace qualsiasi tentativo classificatorio. La dicotomia emigrazione propria/emigrazione temporanea era figlia del pensiero liberale e si basava sulla convinzione che l'«emigrazione propria» fosse una conquista della civiltà, in una visione della stessa come «fattore di potenza»<sup>66</sup>, e quindi secondo alcuni addirittura da sostenere, mentre l'«emigrazione temporanea» rischiava spesso di essere considerata una forma di vagabondaggio, con tutti i distinguo che di volta in volta potevano essere fatti.

Quello su cui si dibatte è infatti l'opportunità di rendere assoluto il divieto di impiegare i minori in lavori ambulanti: il nucleo problematico è quali mestieri includere e quali escludere? Non tutte le occupazioni ambulanti godono dello stesso giudizio negativo. Ce ne sono alcune fra queste che risultano avere una positiva reputazione sociale. Stagnai, calderai, spazzacamini e soprattutto figurinai provenienti dalla provincia di Lucca: «v'hanno professioni girovaghe onestissime, e son quelle in cui chi esercita una onorevole industria, si reca sui mercati dell'estero per farne commercio. Tali sono i venditori di statuine, medaglie e d'altri simili lavori in gesso, che notoriamente si vendono da una quantità di giovanetti che girano per conto dei loro padroni»<sup>67</sup>.

Sarà lo stesso Menabrea a ricordare quanto i lucchesi siano «conosciuti dappertutto per la gentilezza dell'arte, non meno che del costume e della lingua, mai segnalati come motivo di disonore per l'Italia», e quanto i lucchesi «tornano

---

<sup>64</sup> Marco Porcella, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002, pp. 17-44.

<sup>65</sup> Le *golondrinas* (le rondini) erano un gruppo di migranti transatlantici che sfruttavano le stagionalità opposte dei due emisferi: lavoravano nel periodo del raccolto in Italia fino all'autunno inoltrato e poi partivano per lavori agricoli in Argentina; lasciavano poi il Sud America dopo il raccolto della frutta o la mietitura in autunno, per tornare in Italia in tempo per i lavori agricoli primaverili. Secondo alcune stime nel 1880 erano circa venticinquemila e nel 1914 circa centomila.  
Cfr. Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2010.

<sup>66</sup> Fabio Grassi, *Il primo governo Crispi e l'emigrazione come fattore di una politica di potenza*, in Bezza B. (a cura di), *Gli italiani fuori dall'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 45-100.

<sup>67</sup> Atti Parlamentari, Camera del Senato, Legislatura X, sessione 1868-1869, *Discussioni* p. 1378

in patria col frutto onorato di loro fatiche»<sup>68</sup>. Ciò che sembra trasparire da queste parole è la considerazione sociale che hanno alcune di queste attività; Menabrea non considera riprovevole o illegale l'utilizzo dei minori in attività lavorative ambulanti. Ciò che sembra "immorale" è l'utilizzo di minori in attività che non garantiscono l'educazione o la formazione al lavoro: le professioni girovaghe di saltimbanco, suonatore, cantante, espositore di marmotte o scimmie sono i mestieri su cui intervenire con le nuove norme, in quanto «sono la maschera ordinaria dell'accattonaggio»<sup>69</sup>.

Addirittura tra gli stessi suonatori ambulanti vengono individuati alcuni gruppi "rispettabili" e altri che invece non lo sono. In alcuni passaggi dello stesso intervento di Menabrea così come in alcune comunicazioni del console italiano a New York, Fernando de Luca, il gruppo dei suonatori provenienti da Viggiano, in Basilicata, è ritenuto composto da persone rispettabili, esito di una lunga tradizione di artisti ambulanti, e pertanto meriterebbero una qualche forma di riconoscimento, non meritando di essere oggetto di repressione con le nuove norme.

Nella proposta di legge in discussione viene previsto il rimpatrio dei minori trovati all'estero e coinvolti in attività «vagabonde». Su questo punto il responsabile della delegazione italiana a Washington, Marcello Cerruti, sollevò alcune obiezioni contro il rimpatrio: alcuni bambini erano in grado di mantenersi lavorando come musicisti indipendenti, senza essere legati ad alcun padrone. Se fossero tornati ai loro paesi e senza possibilità di trovare lavoro, sarebbero ben presto emigrati di nuovo.

In molte comunicazioni che intercorrono fra le autorità consolari e il governo italiano emerge come parecchi di questi minori arrestati dalle forze di polizia, soprattutto a New York, si siano rivelati accompagnati dai genitori e non affidati a dei *padroni*<sup>70</sup>.

Solo nel dicembre del 1873 si arriverà infine ad approvare la legge, sotto il titolo *Proibizione dell'impiego di fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe*. L'articolo 1 puniva chiunque occupasse minori di 18 anni nelle professioni girovaghe tanto in Italia che all'estero. La nuova norma proponeva una curiosa distinzione tra «professioni girovaghe» e «professioni ambulanti». Il termine "girovaghi" indicava chiunque si esibisse in spettacoli di strada, in attività "improduttive" per la nazione: saltimbanchi, funamboli, musicisti ed espositori di animali. Invece lustrascarpe, strilloni, figurinai, arrotini e i loro giovani aiutanti erano tutti lavoratori validi e produttivi, e rientravano nella categoria degli "ambulanti". I mestieri girovaghi dovevano essere preclusi ai minori mentre i mestieri ambulanti erano accessibili. Si distingueva dunque fra professioni lecite e

---

<sup>68</sup> Atti Parlamentari, Camera del Senato, Legislatura X, sessione 1868-1869, *Discussioni* p. 1379

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 1378

<sup>70</sup> John Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Op. cit., p. 195.

professioni illecite, fra occupazioni «oneste e rispettabili» e occupazioni «vili e vagabonde». Si può supporre, tanto dalle informazioni che emergono dagli articoli a stampa che dai dibattiti parlamentari, che le condizioni di lavoro e di vita degli uni e degli altri non fossero poi così diverse, se non per le mansioni svolte. Sia gli uni che gli altri condividevano gli stessi lunghi viaggi, le stesse condizioni di vita nelle metropoli europee o statunitensi. E condividevano soprattutto la stessa necessità di contribuire all'economia familiare, in un periodo di forte depauperizzazione e di generale crisi economica e sociale che investì il Sud Italia dopo l'unità.

Questo è un nodo di particolare interesse per la nostra analisi. In che modo vengono “costruite” queste categorizzazioni? Quanto l'invenzione di queste categorie diventa uno strumento di *normatività*, un modo di rendere operativi storicamente tutta una serie di procedure e tecniche politiche *governamentali*? Quali figure godono di una reputazione sociale tale da rendere legittima la loro attività e quali no? In che modo la costruzione di tale legittimità è radicalmente pervasa da schemi interpretativi di senso comune? In che modo questo processo di legittimazione ha a che fare con le economie morali<sup>71</sup> di una determinata società?

L'obiettivo della legge approvata (e più in generale l'attivismo dei legislatori e delle denunce della stampa) sembra essere più orientato ad una repressione del fenomeno del *vagabondaggio* e della mobilità dei suonatori ambulanti che non la protezione dei minori in sé, al netto delle intenzioni riformatrici e morali dei legislatori<sup>72</sup>.

Le condizioni di vita dei minori *girovaghi* non erano che uno degli aspetti dell'estensione dello sfruttamento lavorativo minorile, oltre che delle più generali condizioni economiche delle zone rurali e montane del paese. L'intera discussione da cui prende vita la nuova legge isola la questione dei minori dal più ampio quadro sociale ed economico, adottando un provvedimento repressivo che non poteva in nessun modo migliorare la condizione di vita dei minori. Le rigide contrapposizioni che avevano dominato i dibattiti

---

<sup>71</sup> La nozione di Economia Morale utilizzata fa riferimento alle analisi di Didier Fassin, che ne dà una definizione molto precisa: «Economia morale come la produzione, circolazione e appropriazione di norme e doveri, valori e affetti relativi a un problema specifico in un tempo e spazio specifici».

Cfr. Didier Fassin, *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, in «Cultural Anthropology», 20 (3), 2005.

<sup>72</sup> C'è un solo passaggio di un intervento di Giuseppe Guerzoni in cui viene espresso un giudizio netto relativamente al lavoro minorile: "Ma che d'ora in poi un fanciullo, che ha diritto alla scuola, possa crescere nelle tenebre dell'ignoranza; che un fanciullo, che ha diritto di sviluppare il suo corpo, possa intisichire da mattina all'alta notte al manubrio d'una macchina e nell'aria asfissiante d'una miniera [...] è quello che lo stato non può sopportare." in *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, sessione 1871-1873, Vol 7, *Relazione della giunta sul progetto di legge: Proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, 19 marzo 1873.

parlamentari, innocenza/corruzione, onestà/vergogna, oscurano completamente la realtà della condizione minorile fissandola in un comodo stereotipo<sup>73</sup>. Significativo che la legge compaia sotto il titolo *Sicurezza Pubblica* alla voce *Indigenti, infanzia abbandonata e accattonaggio* e non tra le leggi sull'emigrazione o quelle sulla tutela del lavoro<sup>74</sup>.

Ciò che viene eluso nei dibattiti, e specularmente nella stessa proposta di legge, è la più generale condizione lavorativa dei minori. I solfatarci in Sicilia, i mattonai in Baviera, i vetrai a Lione, i servi e le balie nelle zone rurali e tanti altri mestieri che vedranno coinvolti i minori italiani saranno tutti contraddistinti da condizioni lavorative drammatiche.

Nella stessa legislazione italiana era prevista la possibilità di utilizzo del lavoro minorile: il limite minimo di ingresso era fissato a 10 anni, in base a una legge preunitaria del 1859. Nel 1886 si arriverà a una nuova regolamentazione che addirittura abbasserà questo limite a 9 anni, da elevare a dieci per cave e miniere<sup>75</sup>.

Questo quadro di sfruttamento del lavoro minorile non è certo una peculiarità italiana, ma accomuna gran parte dei paesi europei, dall'Inghilterra ai paesi del mediterraneo.

In molte pagine de *Il Capitale* Marx offre delle pungenti descrizioni degli ambienti malsani in cui erano costretti a lavorare i bambini in Inghilterra, arrivando ad affermare in un caso che «Dante avrebbe trovato che questa manifattura supera le sue più crudeli fantasie infernali»<sup>76</sup>, riferendosi alle fabbriche di fiammiferi che si diffondono in Inghilterra a partire dal 1830, quando si scoprì come fissare il fosforo al legno. In quasi tutti i settori produttivi, dall'industria ceramica alle manifatture dei fiammiferi, dalle miniere alle fucine del ferro, si utilizza il lavoro di bambini anche al di sotto dei 6 anni con giornate lavorative lunghe fino a 16 ore. La stessa commissione parlamentare che verrà istituita in Inghilterra (*La Children's Employment Commission* del 1863) definirà la condizione dei minori come «veramente spaventosa».

---

<sup>73</sup> Bruna Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 355-375.

<sup>74</sup> Giulia di Bello e Vanna Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti fra Otto e Novecento*, Edizione Unicopli, Milano, 2001, pp. 39-40

<sup>75</sup> Nel nuovo stato Italiano esisteva già una legge preunitaria che regolamentava il lavoro minorile. È la legge Sarda del 20 gennaio 1859, con la quale fu vietato di adibire i minori di 10 anni di età al lavoro nelle miniere. Ci saranno successivamente tre tentativi di normazione della materia (nel 1869, nel 1872 e nel 1876) che però fallirono nonostante le evidenze emerse a seguito della pubblicazione di inchieste sulle solfatare siciliane. Solo nel 1886 si arriverà a regolamentare il limite minimo di ingresso nel mondo del lavoro. Ciò che verrà stabilito dalla legge è un limite di 9 anni da elevare a 10 per cave e miniere.

<sup>76</sup> Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma, 2016, pp. 188 e seguenti.

Nella letteratura dell'Ottocento, tanto in Italia che fuori, ritroviamo un composito affresco delle condizioni lavorative minorili. Da Verga a Dickens, da Poe a Dostoevskij, oltre ad autori meno conosciuti, la questione dei minori viene descritta e denunciata, proponendo nel complesso una immagine di infanzia lavoratrice idealizzata dal sentimentalismo. Certamente questo è da leggere come un segno della mutata sensibilità nei confronti dell'infanzia, che si va definendo nel corso dell'Ottocento, ma segnala allo stesso tempo quanto le trasformazioni economiche e sociali che attraversano l'intero continente stessero producendo stravolgimenti nella vita e nelle modalità di sostentamento degli individui, impoverendo vasti settori della popolazione, intaccando i rapporti sociali e arrivando a trasformare gli stessi rapporti familiari<sup>77</sup>.

Nello stesso periodo in cui viene discussa la legge sulle professioni girovaghe, la condizione lavorativa dei bambini in Italia non sembra essere distante dalle descrizioni "infernali" offerte da Marx. Nel 1876 sarà svolta la famosa *Inchiesta in Sicilia* da Leopoldo Franchetti e Giorgio Sidney Sonnino, due esponenti della Destra storica, che sarà pubblicata l'anno successivo con il titolo *La Sicilia nel 1876*. Dal testo emerge come la questione delle zolfatare siciliane fosse già conosciuta a livello nazionale grazie alla pubblicazione di numerosi articoli a stampa. Il lavoro dei minori viene descritto analiticamente: dalle mansioni svolte al salario percepito, dalla misera alimentazione alle malattie a cui andavano incontro. Nelle testimonianze emerge come siano impiegati prevalentemente bambini «dai 7 anni in su; il maggior numero conta dagli 8 agli 11 anni». In alcuni casi l'età è di 5 e 6 anni. Le giornate lavorative sono di 8-10 ore per chi lavora sottoterra e di 10-12 ore per chi lavora in superficie.

Oltre a questo viene descritto l'ambiente malsano delle miniere in cui gli operai sono costretti a respirare l'idrogeno solforato e «altri gas deleteri o irrespirabili».

---

<sup>77</sup> In un brano Marx evidenzia questo punto: "Tuttavia ci si è dovuti convincere con l'evidenza dei fatti che la grande industria, sopprimendo la base economica della vecchia famiglia e del corrispondente lavoro familiare, sopprime anche i vecchi rapporti famigliari. Si dovette proclamare il *diritto dei bambini*. «Sfortunatamente», è detto nel rapporto della Child. empl. comm. del 1866, «l'insieme delle disposizioni fanno vedere come i bambini d'ambo i sessi necessitano di protezione soprattutto contro i propri genitori». Il sistema dello sfruttamento smodato del lavoro dei bambini in generale e di quello a domicilio in particolare, si perpetua per il fatto «che i genitori esercitano sui loro giovani figli un'autorità arbitraria e nociva, sfrenata e priva di controllo...I genitori non debbono avere la assoluta potestà di rendere i propri figli delle semplici macchine per smungere ogni settimana un certo salario...I ragazzi e gli adolescenti hanno il diritto di ritrovare nella legge una protezione contro l'abuso dell'autorità paterna, che distrugge prima del tempo le loro energie fisiche e li pone all'infimo della scala dei valori morali e intellettuali». Ma si deve dire che non è stato l'abuso di autorità paterna a generare il diretto o indiretto sfruttamento di forze lavorative non ancora mature da parte del capitale; è stato invece il modo capitalistico di sfruttamento a far degenerare nell'abuso l'autorità dei genitori, sopprimendone la corrispondente base economica."

Cfr. Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma, 2016, p. 359.

Per Franchetti e Sonnino non c'è alcun dubbio, quella da affrontare è una questione umanitaria:

I genitori non hanno il diritto di rovinare la salute fisica e morale delle loro creature per guadagnare di più, e nemmeno per campare: se si ammettesse una tal massima si sovvertirebbe ogni principio morale, poiché si dovrebbe ammettere pure che genitori facciano qualunque più turpe mercato o strazio dei loro bambini, se ne possono ricavare un guadagno, e il legislatore non dovrebbe mai averci che vedere.<sup>78</sup>

A questo si aggiunge la denuncia degli stessi imprenditori:

Non diremo qui dei gravi scontri che si verificano nelle zolfare siciliane, riguardo al pagamento dei salari ai minatori. Il salario convenuto è spesso più nominale che reale; l'imprenditore della miniera paga gli operai quando più gli piace, ogni quindicina, ogni venti giorni, o ogni mese, e si fanno continue partite di conto. E nemmeno ci fermeremo sopra alcuni altri inconvenienti che pur si riscontrano in qualche zolfara, dove l'amministrazione tiene una cantina, presso la quale gli operai debbono provvedersi di tutto. Non è forse questa talvolta l'ultima ragione per cui tanta parte dei guadagni dei minatori va spesa in vini e liquori. Si verificano insomma i soliti danni del truck-system di cui si sono occupate in Inghilterra tante Commissioni d'inchiesta, e la cui repressione è stata oggetto speciale delle cure di quel Parlamento.<sup>79</sup>

Una proposta avanzata è quella di obbligare gli imprenditori ad istituire delle scuole nei pressi delle miniere, che i ragazzi dovrebbero frequentare per un dato numero di ore al giorno. Oltre a questo si propone di adottare il sistema di lavoro a mezza giornata per i ragazzi, «ossia il *half-time*, che per effetto della legislazione tutelatrice dei fanciulli è già stato introdotto in tutte le industrie inglesi»<sup>80</sup>.

Se questa sembra essere la situazione lavorativa in Sicilia, anche nel Nord ritroviamo condizioni simili sebbene in altri settori.

Secondo i dati raccolti dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio in quegli stessi anni, la manodopera minorile nelle fabbriche si aggirava intorno al 23% del totale<sup>81</sup>. È lecito supporre che il lavoro minorile nel complesso contasse percentuali molto più alte tenendo conto dei lavori non registrati che venivano effettuati nelle zone rurali e montane come nelle stesse fabbriche. C'è da considerare che i censimenti demografici che iniziano ad essere effettuati nella fase post-unitaria confermavano che un terzo della popolazione rurale aveva meno di quindici anni.

---

<sup>78</sup> Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 331 - 337.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Mario Roberto Storchi, *L'infanzia violata. Storia degli "abusi" sui minori in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Edizioni Manna, 2009, pp. 104-106

Nell'Italia del Nord, soprattutto nell'arco alpino e pre-alpino e in misura minore anche nel Sud, erano attive numerosissime filande che utilizzavano un lavoro prevalentemente femminile di ragazze e bambine. Una forza lavoro molto richiesta, perché sottopagata, ma utilizzata anche in quanto la dimensione delle loro mani facilitava alcune mansioni. Nelle stesse testimonianze raccolte da Nuto Revelli emerge come nelle filande si iniziasse a lavorare a 5 o 6 anni. Centinaia di bambini erano impiegati negli stessi anni nelle miniere di ferro di Malonno (in provincia di Brescia) e di Porto Ercole (Argentario) e in altre solfatare che si trovavano a Lunano e Pergola (provincia di Pesaro).

Nell'attività parlamentare si evince un atteggiamento di eccessiva timidezza nell'affrontare la questione del lavoro minorile. Del resto nella stessa legge del 1886 che regolamentava il lavoro minorile si sottolineava la necessità che dalle norme introdotte non derivasse «alcun perturbamento e offesa al buon andamento e alla libertà degli opifici industriali»<sup>82</sup>. Un atteggiamento probabilmente sintomatico delle fortissime resistenze che provenivano dagli ambienti industriali italiani<sup>83</sup>.

Da lì a breve il fenomeno dei minori *girovaghi* sembrerà inabissarsi, non attirando più l'attenzione mediatica. Intorno all'ultimo decennio dell'Ottocento a questa scarsa attenzione si aggiungono numerose comunicazioni dei consoli italiani all'estero, che affermano che il fenomeno è praticamente scomparso. Questo è da leggere non tanto come la fine delle migrazioni minorili in partenza dall'Italia ma piuttosto come l'esito di una trasformazione delle attività in cui erano coinvolti e che assicurava una scarsa visibilità al fenomeno. Ai *vagabondi* che espongono marmotte per strada o che si esibiscono con l'organetto si andranno sostituendo minori *salariati*<sup>84</sup>, occupati nelle vetrerie francesi e statunitensi o nelle fabbriche di mattoni in Baviera o in Croazia.

In sintesi potremmo affermare che le migrazioni dei minori lungo tutto il XIX secolo si inseriscono in strategie economiche e di mobilità familiari, già sperimentate da intere comunità in precedenza. La decisione di far partire un membro della famiglia fa parte di una valorizzazione complessiva delle risorse a disposizione e avviene in un contesto comune a tutto il paese o la comunità

---

<sup>82</sup> Ibidem, pp.108-110

<sup>83</sup> Bruna Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 355-375.

<sup>84</sup> Si utilizza qui il termine salariato in un'accezione ampia. In un passaggio di Braudel in *Civiltà materiale economia e capitalismo (Secoli XV-XVIII)*, vol. 2, cit., p. 30, si evidenzia proprio come la nascita di un "mercato del lavoro" sia una creazione precedente all'età industriale. Braudel segnala come già dal XIV secolo a Parigi e a Norimberga dal 1421 almeno vi siano vere e proprie agenzie per l'assunzione. Così come abbiamo già visto, fra Cinquecento e Seicento per quanto attiene al lavoro minorile, da Avignone alla Normandia ci siano veri e propri mercati dove affittare bambini. Continua Braudel: "Nessuno può dubitare, infatti, che il passaggio al salariato - quali che ne siano i motivi o i vantaggi economici - si accompagni a una certa degradazione sociale."

d'origine. La possibilità di condivisione di competenze acquisite in precedenti emigrazioni, contribuisce a strutturare dei percorsi consuetudinari che collegano un determinato luogo di partenza ad uno o più luoghi di arrivo. Questo elemento sembra essere una costante già nell'emigrazione di *ancien régime*, che è connotata molto spesso come una scelta condotta facendo affidamento a un sapere tradizionale, condiviso all'interno delle comunità, mantenendo i legami con la madrepatria e la possibilità di ritorno<sup>85</sup>.

Chi parte non soltanto collabora all'incremento monetario dei redditi familiari ma di fatto s'impegna a segnalare nuove opportunità lavorative e ad aiutare parenti, vicini ed amici che tentano in seguito la stessa scelta. Una emigrazione che non sembra avere i connotati di una fuga disordinata, ma sembra essere piuttosto l'esito di scelte ben ponderate e strategie familiari. Saranno gli stessi percorsi, ed in parte le stesse mete, utilizzate dai "girovaghi" ad essere utilizzate successivamente, tra fine Ottocento e inizi Novecento, ma questa volta per cercare altri tipi di lavoro all'estero.

#### *Dalle professioni girovaghe al lavoro industriale*

Negli ultimi decenni del XIX secolo, in concomitanza con il crescente sviluppo industriale e con il nuovo contesto delle emigrazioni di massa, alle attività ambulanti e ai tradizionali lavori legati all'agricoltura e alla pastorizia, il lavoro infantile tese a spostarsi sempre di più verso l'industria, inserendosi in un mercato europeo del lavoro minorile che traeva alimento dall'arretratezza della legislazione italiana sia in tema di tutela del lavoro che di obbligo scolastico<sup>86</sup>. Solo nel 1904 l'obbligo della frequenza scolastica sarà esteso alla sesta elementare, vale a dire fino ai 12 anni. Tuttavia le carenze strutturali che caratterizzano l'intera penisola rendono queste norme piuttosto formali; c'è da considerare che alla vigilia della prima guerra mondiale solo i due decimi dei comuni italiani ha avviato il ciclo elementare completo.

Nel resto dei paesi europei, che avevano già conosciuto una fase di industrializzazione, già a partire dagli anni ottanta del XIX secolo, l'obbligo scolastico era stato fissato ai 13 o 14 anni. In paesi come Francia, Svizzera o Germania il lavoro infantile autoctono fu quindi sostituito dai minori che provengono dalle più arretrate aree confinanti: Spagnoli, Italiani e Polacchi, allora privi di uno Stato nazionale e divisi in due dalla frontiera tedesca.

Questo incremento dell'occupazione minorile nel settore industriale non elimina il tradizionale sistema di reclutamento: l'affitto e il ruolo degli

---

<sup>85</sup> Sulle migrazioni in *ancien régime* si veda Giovanni Pizzorusso, "Mobilità e flussi migratori prima dell'età moderna: una lunga introduzione", "Archivio storico dell'emigrazione italiana", a. 3 (2007), 1, pp. 205-222.

<sup>86</sup> Bruna Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 355-375.



“incettatori” come intermediari lavorativi continuerà ad essere centrale ancora a lungo, fornendo manodopera a basso costo indispensabile alle vetrerie francesi, alle fornaci di mattoni in Baviera e Croazia (allora provincia dell’Impero austro-ungarico), all’industria tessile o al più ampio settore delle costruzioni.

### *Le vetrerie*

Fino agli ultimi anni del secolo non ci sarà particolare attenzione nei confronti dei minori impiegati nelle vetrerie. Solo nel 1895 il rapporto del console italiano a Lione, Carlo Caccia Dominioni, denuncia l’esistenza di una migrazione di minori italiani provenienti soprattutto dai territori di Caserta e Campobasso e in misura minore dal Piemonte, che sono impiegati nelle vetrerie dei dipartimenti del Rodano. Ragazzi fra i 10 e i 18 anni, con regolari contratti, vengono affidati a intermediari che li conducono nelle zone di produzione, impegnandosi ad alloggiarli e procurargli il vitto per periodi di arruolamento che non vanno oltre i tre anni. Alle famiglie spetta un compenso annuo di cento lire.<sup>87</sup>

Di qualche anno successivo è la descrizione del fenomeno affidata alle pagine de *La Riforma Sociale*, nel 1897, a firma di Raniero Paulucci di Calboli: «i circondari di Potenza e di Caserta sono i grandi centri di produzione, dove trovansi genitori sì sciagurati da poter vendere tre anni di vita dei propri figli per ottanta o cento lire!»<sup>88</sup>.

A Potenza e Caserta si aggiungono le località del frusinate di Sora, Casalvieri, Roccasecca da cui partono minori in direzione di Lione e da lì raggiungono Parigi.

Dalle testimonianze raccolte da Paulucci di Calboli emerge che i *padroni* italiani arrivano ad avere squadre di quindici o venti minori, assicurandosi guadagni molto alti, oltre a vedersi assicurata l’assunzione. L’interesse all’utilizzo di questa manodopera è tanto dell’operaio italiano, che acquisisce “potere contrattuale”, avendo una nutrita squadra di garzoni a disposizione, tanto dell’imprenditore francese che può procurarsi «mano d’opera a un salario tanto basso, che non potrebbe essere accettato da un operaio del suo paese, a una mercede, cioè, che oscilla tra i 30 e i 40 franchi al mese»<sup>89</sup>.

Negli articoli di Paulucci di Calboli, comparsi anche sulla stampa francese, viene descritto il percorso e le principali destinazioni; i minori si imbarcano a Napoli per Marsiglia e da qui avviati alle vetrerie dei dipartimenti del Rodano e della Loira, mentre piccoli gruppi raggiungono Fontainebleau per raggiungere le

---

<sup>87</sup> Carlo Caccia Dominioni, *Minorenni italiani in Francia*, in *Bollettino del Ministero degli Affari esteri*, 1895, fasc. 50, p. 364

<sup>88</sup> Raniero Paulucci di Calboli, *Emigrazione italiana in Francia, i mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti*, in *Riforma Sociale*, 1897, anno IV, vol. VII, 15 giugno 1897, p. 568.

<sup>89</sup> Carlo Caccia Dominioni, *Minorenni italiani in Francia*, Op. cit., p. 365.

vetrerie nei dintorni di Parigi. Nel 1897 si stimano 1300 minori coinvolti nel lavoro dei due dipartimenti e a 150 quelli del circondario di Parigi. Numeri che da lì a breve cresceranno in modo esponenziale.

Sarà solo a partire dal 1900 che iniziano a moltiplicarsi gli interventi e gli articoli, attirando l'attenzione su questo tema. Dapprima il viceconsole italiano a Lione, Lionello Scelsi, dopo aver visitato le fabbriche di vari dipartimenti, scrive un rapporto constatando che «da quasi totalità degli italiani impiegati nelle vetrerie si compone di minorenni» e descrivendo nel dettaglio le mansioni e le condizioni lavorative dei minori<sup>90</sup>. Segue nel 1901 l'inchiesta nei circondari di Sora e Isernia di Ugo Cafiero, commissionata dall'*Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante*, del monsignor Geremia Bonomelli. L'inchiesta Cafiero cerca di interpretare le ragioni sociali e le responsabilità politiche della tratta dei minori, presentando un quadro articolato del fenomeno. Un documento di particolare interesse in grado di offrire un affresco delle diverse motivazioni alla base delle scelte familiari di inviare i propri figli nelle vetrerie, oltre che delle valutazioni più generali del fenomeno migratorio. L'inchiesta, pubblicata sulle pagine de *La Riforma sociale*, si apre con una relazione introduttiva di un economista torinese, Giuseppe Prato, che espone sin da subito quanto l'emigrazione dei minori abbia una connotazione «patologica»:

Le popolazioni visitate [...] sono ottime per salute, per precedenti, per indole; basterà illuminarle nella sconfinata ignoranza per far comprendere loro l'obbrobrio cui danno inconscio alimento; per persuaderle a rivolgersi, quando la necessita dell'espatrio si imponga, ai lavori agricoli sani e moralizzatori del Sud America, dove tanti lor fratelli di Calabria e d'Abruzzo trovano un pane non comprato a si atroce prezzo di mostruoso egoismo.<sup>91</sup>

L'emigrazione in Sud America non era di per sé garanzia di condizioni di vita migliori. I minori in Argentina e Brasile vivranno condizioni altrettanto dure, se non peggiori, e saranno impiegati in molti settori: dai lavori agricoli alla stessa industria del vetro, dalle fabbriche di fiammiferi al settore tessile. L'età di ingresso al lavoro era altrettanto precoce: dagli 8 ai 10 anni.

Il tentativo di Cafiero è quello di individuare le responsabilità politiche e le ragioni sociali che fanno da sfondo alle migrazioni minorili; valuta in modo meno perentorio l'atteggiamento dei familiari riconoscendo quanto in passato l'interpretazione del fenomeno fosse stata pervasa da un giudizio morale:

Il Governo [...] ha la dolorosa convinzione che a questo male non può portare radicale rimedio, essendone la radice nelle famiglie inumane, che trovano mille mezzi subdoli per guadagnarvi poche lire all'anno.<sup>92</sup>

---

<sup>90</sup> Lionello Scelsi, *I minorenni italiani e le vetrerie francesi*, in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1900, p.789.

<sup>91</sup> Ugo Cafiero, *La tratta dei fanciulli italiani*, in *La Riforma Sociale*, anno VIII, vol. IX, 15 giugno 1901.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

Secondo Cafiero più che guardare all'avidità della famiglia sarebbe opportuno rivolgere lo sguardo verso le cause che portano, non solo i minori, a partire da queste zone. Nelle testimonianze degli emigranti intervistati nelle stazioni ferroviarie emerge con costanza una stessa consapevolezza e necessità:

Non è più possibile tirare avanti. La terra non dà più niente. Se c'è, piglia tutto il padrone; non ci resta come sfamarci... trovino ora le braccia... Se la lavorino loro, ora, la terra!<sup>93</sup>

A questo elemento di iniquità dei patti agrari si aggiunge un sapere comune, una tradizione di migrazioni. Aggiunge Cafiero:

nessuno si meraviglia del fenomeno dell'emigrazione. Già l'ardire di emigrare è antico, è tradizionale in queste contrade. I più poveri, la più bassa gente, parla di andare in Inghilterra e tornare, come si parla altrove del fare un viaggio partendo la mattina e ritornando la sera. [...] vanno a fare il mestiere di sonatori per la Francia, pel Belgio, nell'Inghilterra, nella Scozia. In questi ultimi paesi specialmente, sono soliti di unire a questo mestiere quella del sorbettiere e pasticciere. E così vivono discretamente, guadagnano parecchio, e sono felici spesso di ritornare con alcune migliaia di lire, nei luoghi dove sospirarono il centesimo, alla casetta, al pezzetto di terra donde furono espulsi, per ricomprarlo.<sup>94</sup>

Grazie a queste stesse rimesse economiche riescono a «arginare la disperazione». Tutti sono concordi nel ritenere l'emigrazione «una sorgente di ricchezza». Ma se queste strategie di mobilità sono valutate da Cafiero come una «emigrazione normale», il fenomeno dei minori nelle vetrerie rientrano in una «emigrazione patologica». Una «patologia» che trae origine dalle necessità monetarie della famiglia, unita alla sete di guadagno degli incettatori che «in pochi anni ammassano molti quattrini», ma allo stesso tempo dalle responsabilità degli imprenditori francesi:

Questo lavoro dei fanciulli italiani è un affare eccellente per gl'intraprenditori francesi. Alcuni di loro interdicono l'ammissione in fabbrica ad uomini adulti, senza almeno due ragazzi. Altri soppressero addirittura gl'intermediari e mandano agenti propri a reclutare la merce.

Ma Cafiero difende l'umanità e la sensibilità delle famiglie perché «principalmente l'inganno sulla miseria, l'ignoranza delle conseguenze induce quasi sempre i genitori a questa cessione dei figliuoli».

---

<sup>93</sup> Ibidem.

<sup>94</sup> Ibidem.

Alcuni di questi padri, informati delle gravi condizioni lavorative e dei maltrattamenti subiti dai minori, rispondono rassegnati che «qui non si può più tirare avanti. I padroni vogliono il loro e la terra non vale più»; i rischi per la salute dei minori sono valutati con rassegnazione: «vivranno 50 anni invece di 60, o 40, o 30 magari, ma vivranno senza sentire la fame». Un padre che ha inviato i tre figli nelle vetrerie francesi «con le trecento lire, che ha avute dell'annata del loro lavoro, si è costruita la casa»<sup>95</sup>.

Se ci sono da individuare responsabilità secondo Cafiero è necessario guardare in altra direzione: «Attorno alla industria dei negrieri, fiorisce una vera industria di alcuni impiegati comunali» che si rendono complici del traffico con falsi atti di nascita, in cui l'età dei minori risulta superiore ai tredici anni, come previsto dalla legislazione francese in materia lavorativa. Alla frontiera si ritrova lo stesso problema: «Parecchi funzionari del circondario di Sora, e militi di un'Arma superiore ad ogni sospetto, mi hanno confessato, che le autorità alla frontiera chiudono tutti e due gli occhi, che per quante denunce e comunicazioni facciano loro, *non ottengono mai una risposta*».

Per Ugo Cafiero «Il Governo ha i mezzi di far cessare totalmente questa sorgente grandissima di tubercolosi, questa vergogna della nostra civiltà, questa ottusità del sentimento sociale ed umano in Italia. E poiché lo può, come abbiamo dimostrato, lo deve»<sup>96</sup>.

Nel 1902 su *Nuova Antologia* Sommi Picenardi<sup>97</sup> pubblica una nuova inchiesta stimando che i vetrai italiani in Francia siano circa 3000, di cui circa 2000 minorenni e 800 tra questi si trovano con i propri familiari. I restanti minori senza famiglia provengono principalmente dai circondari di Sora e di Isernia.

La considerazione dei migranti non sembra discostarsi da quanto visto in precedenza:

Cenciosi, sparuti, vanno di porta in porta mendicando il lavoro mentre dai loro compagni d'altre nazioni sono fatti segno di disprezzo e di odio. In questo stato, perdono facilmente ogni sentimento di onestà e di patriottismo, e cadono spesso in quella abbiezione brutale o in quella pazza esasperazione che li trasforma talora in delinquenti o in anarchici.

Il fenomeno dei minori vetrai è definito in modo netto come *la tratta de bianchi*. «Miseria più ributtante, vergogna maggiore non penso si trovi in Italia, perocché quei poveri bimbi vengono, quasi merce, ceduti dalla ignoranza degli stessi parenti all'ingordigia degli sfruttatori - gli uni e gli altri italiani».

---

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> Sommi Picenardi, *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, in *Nuova Antologia*, a. XXXVII, 1 febbraio 1902, p.463

Come già nell'*Inchiesta Cafiero* si individuano più concause che rendono possibile il fenomeno: la miseria e l'ignoranza delle famiglie, l'avidità degli incettatori, la complicità delle autorità locali e di frontiera e infine i forti incentivi dei proprietari francesi a procurare lavoro minorile<sup>98</sup>.

Nelle stesse parole di Sommi Picenardi affiora come i minori italiani siano utilizzati nelle vetrerie francesi ma anche in quelle del Belgio o dell'Inghilterra, dove gli incettatori si spostano in caso di problemi con le autorità francesi<sup>99</sup>.

Gran parte degli interventi che si susseguono sulla stampa o nei lavori parlamentari concordano nel restituire una descrizione delle drammatiche condizioni di lavoro: giornate lavorative di 16 ore, turni di notte, ambienti lavorativi malsani, maltrattamenti. I vari tentativi di intervenire giuridicamente con la legge sull'emigrazione del 1901 e la legge sul lavoro di donne e fanciulli del 1902 non riusciranno a frenare la *tratta* dei minori. Se alla fine dell'Ottocento i minori vetrai erano valutati in poco meno di 2000 unità, alla vigilia della grande guerra erano più che raddoppiati.

Negli Stati Uniti la situazione non è diversa; nel solo stato della Pennsylvania si contano 42.000 giovani dai 14 ai 16 anni di ogni nazionalità che lavorano nelle vetrerie come in altri settori industriali. Secondo il censimento degli Stati Uniti del 1870, circa un bambino su otto era impiegato in un lavoro salariato. Nel 1900 questo rapporto era cresciuto a un bambino su sei e la percentuale continuò a crescere fino al 1910. Se i bambini che lavoravano nell'agricoltura sembravano

---

<sup>98</sup> "La miseria è complice della malvagità. Alcuni che si potrebbero chiamare belve umane penetrano nelle famiglie numerose, ingannano i genitori a cui le difficoltà della vita ottundono il senso della paternità, fanno splendere loro dinanzi il miraggio dei benefizi e dei compensi e fanno larga incetta di poveri corpi infantili da offrire alla voracità delle fornaci. Essi li fanno passare per loro figli e li offrono alle vetrerie come *porteurs*, guadagnano in media 3 franchi al giorno per due matricolazioni. È rivoltante il constatare tutti gli inganni impiegati per alterare e falsificare atti di nascita, passaporti, certificati consolari. Tutto è o alterato o falso; i nomi sono quasi sempre d'imprestito; e la più minuta e scrupolosa inchiesta riesce spesso vana di fronte a difficoltà quasi insuperabili. [...]

Tuttavia non si creda che questa condizione di cose possa radicalmente mutare, se i proprietari stessi delle vetrerie non diverranno più scrupolosi nell'accettare i documenti che vengono loro presentati riguardo all'età dei fanciulli e non cesseranno dall'accontentarsi comodamente e vergognosamente di carte falsificate rendendosi, così, complici dei miserabili sfruttatori che noi andiamo combattendo. Comprendo le esigenze dure, indeprecabili dell'industria. Ma - vivaddio! - vi sono anche e prima di tutto doveri altissimi e sacrosanti di umanità che non possono soffrire ingiuria! La situazione, infine, non sarà tranquilla, se non quando i proprietari delle fabbriche cesseranno dall'aver rapporti con gli incettatori.

Oggi ogni individuo che fornisce alla fabbrica due piccoli operai riceve un premio di sessanta lire al mese - cioè un posto da manovale. - Ecco la causa prima, la spinta allo sfruttamento! Chi fornisce quattro operai riceve 120 lire, chi ne fornisce sei, 180!!!", in Sommi Picenardi, *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, in *Nuova Antologia*, a. XXXVII, 1 febbraio 1902, pp.462-470.

<sup>99</sup> "Questo commercio dei fanciulli si è iniziato anche in Inghilterra e nel Belgio, poiché questi scellerati, espulsi da un luogo, vanno in un altro ad esercitare l'infame mestiere. Mi ero recato un giorno a Choisy-le-Roi alla ricerca di un fanciullo più volte richiesto dai suoi genitori; ma egli era da poco tempo partito col suo padrone per l'Inghilterra, a lavorare in una vetreria di Birmingham; seppi di altri ricercati parimenti già partiti per il Belgio". In Sommi Picenardi, *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, in *Nuova Antologia*, a. XXXVII, 1 febbraio 1902, p. 470.

coerenti con la storia passata dell'America, i molti altri che lavoravano nei comparti industriali per salari bassi apparivano brutali e crudeli.

I termini con cui viene descritto e interpretato lo sfruttamento lavorativo nelle vetrerie non si discosta molto da quanto visto in precedenza con i minori girovaghi; una costante ambivalenza tra la rappresentazione dei minori come vittime degli *incettatori*, o dei genitori, e quella dei minori come potenziali sovversivi e criminali. Ciò che viene meno rispetto al passato è la considerazione di questa mobilità come una forma di vagabondaggio: il lavorare in fabbrica assicura in un certo senso una diversa considerazione sociale. Non è di per sé degradante o immorale come si è visto per le professioni girovaghe; sono le condizioni di vita e di lavoro a rendere sconveniente questo lavoro per i minori. Se si rispettano i limiti di età, o gli orari della giornata lavorativa, se si assicura una minima scolarizzazione, il lavoro minorile è socialmente accettato, non viola alcuna normatività o tabù sociale.

Quello che invece cambierà repentinamente è la reputazione di alcune figure che fino ad allora si erano viste protette da una aura di rispettabilità. I figurinai di Lucca, i musicisti di Viggiano, gli spazzacamini, i calderai abruzzesi, che fino all'approvazione della legge del 1873 erano stati considerati lavoratori "onesti", al giro di boa del secolo iniziano ad essere considerati in modo differente. Come gli altri mestieri girovaghi, la loro attività viene considerata contigua con il vagabondaggio, espressione di una mendicizia mascherata, e in quanto tale immorale. Non sono più considerati dei veri lavori, delle attività produttive ma al contrario assumono anch'esse un carattere di pericolosità sociale, di potenziale minaccia futura. Nel contesto di costruzione dello stato nazionale c'è il pericolo di convertire in «cattivo operaio quegli che poteva riuscire eccellente [...] e soprattutto sano, onesto, laborioso»<sup>100</sup>; ciò che si rischia di pregiudicare è la possibilità di costruzione di una classe operaia in salute, forte, sana.

Nel pieno dello sviluppo del processo di industrializzazione la necessità di un esercito industriale forte e in salute è una priorità imprescindibile, tanto da divenire elemento di discriminazione nelle stesse politiche migratorie. Se si guarda ai criteri di ammissione degli USA, già a partire dall'*Immigration Act* del 1882 vengono individuate fino a trenta tipologie di soggetti da escludere tra cui: i soggetti moralmente indegni o politicamente pericolosi, i poveri, i disabili psico-fisici; in ogni caso tutti dovevano attendere il responso della temutissima visita di Ellis Island. Nelle avvertenze del consolato italiano ai migranti in partenza per gli Stati Uniti si sottolinea come uno dei criteri per poter sbarcare sia relativo all'età o quantomeno alla propria condizione fisica:

---

<sup>100</sup> Lino Ferriani, *I drammi dei fanciulli. Studi di psicologia sociale e criminale*, Omarini, 1902, Como, p. 165

Sembra quindi che le autorità americane non deliberino in base ad un criterio fisso di età, ma considerino l'età dell'emigrante in relazione con la sua robustezza ed il suo aspetto fisico. Pertanto coloro che intendono emigrare negli Stati Uniti, non solo devono essere in età non troppo avanzata ma devono anche essere ed apparire atti al lavoro e di robusta costituzione. In caso contrario, e qualunque fosse la loro età, sarebbero con ogni probabilità respinti al porto di provenienza, a meno che non avessero negli Stati Uniti parenti prossimi che assumessero formale impegno di provvedere in caso di bisogno, al loro sostentamento.<sup>101</sup>

Il criterio di legittimità per l'ingresso al territorio statunitense, quantomeno per gli italiani, è centrato quasi interamente sulla capacità produttiva dei soggetti, senza altre valutazioni, eccetto la minaccia della sovversione politica a cui si cercherà di rispondere con *l'Anarchist Act* del 1903. Una *legittimità biologica*, subordinata a valutazioni di natura razziale, dato che gli italiani non erano considerati bianchi<sup>102</sup>. I minori iniziano ad essere in questa fase una categoria a metà strada fra l'essere considerati pura forza-lavoro, e in quanto tale utilizzata in tutti i settori produttivi, e l'essere soggetti *vulnerabili*, e per questo oggetto di specifiche attenzioni.

### *Le filande e le fornaci*

Le dure condizioni lavorative dei vetrai furono certamente l'elemento in grado di catalizzare l'attenzione pubblica e delle autorità consolari sul fenomeno. Ma a questo tipo di migrazione se ne aggiungevano altre molto più estese verso altri settori industriali: soprattutto stabilimenti tessili e fornaci.

Nelle filande che si iniziano a diffondere in Italia già dal secolo XVIII, soprattutto nell'arco alpino e prealpino, il nucleo della forza lavoro è costituito in prevalenza da minori dai 9 ai 16 anni. Ma l'età d'ingresso poteva essere anche molto precoce: dalle testimonianze raccolte da Nuto Revelli emerge come si iniziasse a lavorare già all'età di 5 o 6 anni.

Contrariamente a quanto si è sempre pensato anche il Regno di Napoli, come altre aree europee che hanno conosciuto tardivamente un diffuso processo di industrializzazione, è segnato dalla presenza diffusa di industrie domestiche e di piccolo artigianato. Nelle zone rurali il lavoro agricolo non costituisce l'unica occupazione dei contadini, ma è affiancato dal lavoro di filatura e dalla tessitura a mano. Nel Mezzogiorno il lavoro di manifattura è presente tanto nei più isolati borghi interni che nelle città, e si articola sia nel lavoro casalingo che nelle forme di protoindustria legate alle figure dei mercanti. Fra le industrie con una sviluppata articolazione produttiva va annoverata appunto la manifattura della

---

<sup>101</sup> Bollettino dell'Emigrazione, anno 1902, fascicolo n.11, pp. 54-62

<sup>102</sup> Sui pregiudizi anti-italiani si veda Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 283-311.

seta che nel corso del secolo vedrà diffondersi in un grande numero di opifici e filande anche di grandi dimensioni<sup>103</sup>.

Negli altri paesi europei come Francia, Svizzera e Germania, dove iniziano ad essere osservate le leggi sull'obbligo scolastico, le minorenni del luogo saranno sostituite con le minorenni italiane. Vengono assunte come apprendiste con il minimo delle tariffe per essere licenziate dopo qualche anno quando avrebbero potuto accampare maggiori diritti. Le minori che si dirigevano nelle manifatture europee provenivano soprattutto dalle zone alpine e prealpine del Piemonte e del Veneto, dove potevano aver già fatto esperienze in filanda, ma anche dalla Toscana, dalla Calabria e dalla Sicilia.

Lo stesso avverrà nelle manifatture degli Stati Uniti e del Brasile dove l'apporto delle figlie al reddito familiare sarà rilevante, in alcuni casi superiore ai maschi della famiglia<sup>104</sup>.

I minori impiegati nelle fornaci erano invece quasi esclusivamente veneti e friulani. Nella sola Baviera, nei primi anni del secolo, si contano circa 5000 friulani e veneti che annualmente si recano a lavorare nelle mattonaie: un terzo circa sono minorenni, alcuni dei quali con un'età inferiore ai tredici anni, limite di età prescritto dalle leggi locali, ma che riescono in ogni caso a lavorare con documenti falsificati o addirittura senza alcun documento<sup>105</sup>.

Per i minori coinvolti nei lavori delle fornaci, il reclutamento avviene con modalità simili a quanto visto per le vetriere francesi: "capi partita" o "accordanti" (dal tedesco *akkordant*) conducono gli operai alle fornaci e si obbligano con i proprietari delle stesse a produrre una data quantità di materiale ad un determinato prezzo. In virtù di questo meccanismo hanno tutto l'interesse ad allungare la giornata lavorativa e forzare i tempi di produzione, al di là dei limiti di legge previsti.

Ogni anno, in occasione della festa di San Biagio, il 3 febbraio, i principali centri di emigrazione del Friuli diventavano piazze dove farsi affidare bambini e ragazzi dalle famiglie, mentre altri partono insieme ai propri famigliari o parenti,

---

<sup>103</sup> Si veda in proposito Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 20-32.

<sup>104</sup> Sulle migrazioni femminili dall'Italia si veda Bruna Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002, pp. 257-274.

<sup>105</sup> Si legga in proposito questo passo di Carlo Caccia Dominioni, console italiano a Innsbruck, del dicembre 1906: "A spiacevoli accertamenti offre materia anche l'argomento del passaporto - di questo indispensabile documento dell'emigrante - il quale dovrebbe essere oggetto di tante cautele sia pel suo rilascio che per la sua conservazione. Troppo numerose sono le inosservanze delle norme stabilite per il rilascio e la redazione del documento per non dover concludere che l'importanza di esse sfugge a molte delle autorità incaricate della relativa concessione. [...] una buona parte dei passaporti che vengono esibiti o non sono firmati o danno luogo ad equivoci pei connotati e per le inesatte generalità; le pratiche pel rilascio sono trascinate in lungo più di quanto sarebbe lecito attendersi; molti sono coloro che partono sprovvisti del passaporto"; da Carlo Caccia Dominioni, *L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Innsbruck*, Bollettino dell'Emigrazione, 1907, fasc. 5, pp. 23-35



con destinazione la Baviera. Dalle province di Udine e Treviso partono invece in direzione croata.

Il lavoro inizia ai primi d'aprile e termina a settembre con giornate lavorative che iniziano alle 3 del mattino e arrivano alle dieci di sera, coinvolgendo anche minori di dodici anni. Fra questi ritroviamo anche numerose minorenni: bambine e adolescenti che aumentano di numero man mano che le fornaci si meccanizzavano. Preparano il vitto alle compagnie di operai, trasportano i mattoni, impastano il terriccio, lavorano le tegole. Da alcuni paesi del Friuli nelle squadre che partivano per le fornaci in Baviera il numero delle donne eguaglia e a volte supera quello degli uomini<sup>106</sup>.

Un elemento centrale, nelle fornaci come anche nelle vetrerie, è il sistema del subappalto, che rende gli operai specializzati i veri “datori di lavoro” dei loro aiutanti più piccoli. Come abbiamo già visto, nelle vetrerie francesi i proprietari delle fabbriche arrivano a non assumere operai adulti, se non accompagnati da garzoni minorenni. Gli incettatori diventano quindi «una vera manna per una industria che ha bisogno di un numero di garzoni almeno triplo rispetto al numero degli operai»<sup>107</sup>. In alcune vetrerie francesi «ad ogni famiglia che presenti almeno due ragazzi danno gratuitamente alloggio e riscaldamento» impiegando subito i fanciulli e garantendo al padre il salario di un manovale<sup>108</sup>.

Nelle fornaci, in modo simile, il subappaltante ha un diretto interesse finanziario a tenere basso il costo del lavoro con l'utilizzo di minori, oltre a far sì che il lavoro dei suoi operai non subisca rallentamenti e che il gruppo sia sufficientemente disciplinato.

Il console Vittorio Lebrecht a più riprese denuncia le condizioni di sfruttamento a cui erano sottoposti i minori, augurandosi che si potesse arginare il fenomeno direttamente in Italia, impedendo di partire ai minori di quattordici anni, viste le fatiche imposte da quel tipo di lavoro:

Mediante una attiva sorveglianza, nei mesi di febbraio e di marzo, in cui ha luogo l'emigrazione, al confine di Cormons, Pontebba e San Giorgio di Nogaro, si potrebbero prevenire i gravissimi inconvenienti lamentati: impedire, cioè, che tanti ragazzi deboli e malaticci, che tante fanciulle, quasi bambine ed inesperte, siano condotti a menare una vita che li abbruttirà per sempre, rendendoli, col tempo inferiori alle bestie da soma.

[...] Ho veduto nuovamente ragazzi che avevano 16 anni e ne dimostravano appena 11; altri, anche robusti, ma come inebetiti dagli strapazzi precedenti, sopportati un po' dappertutto in Europa, specialmente nel Tirolo e in Baviera. In

---

<sup>106</sup> Bruna Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002, pp. 257-274.

<sup>107</sup> Giulia di Bello e Vanna Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti fra Otto e Novecento*, Edizione Unicopli, Milano, 2001, pp.107

<sup>108</sup> *Ibidem*, pp.107

Poche parole: minorenni di una certa età sì, per lavori poco faticosi, in fabbriche con impianti a macchine, od in altri opifici, ed anche nelle fornaci in lavori confacenti alle loro forze; ma se sono troppo giovani o cagionevoli di salute, assolutamente no<sup>109</sup>.

Alla denuncia della situazione fanno da controcanto le considerazioni in cui si valutano negativamente i provvedimenti che possano opporsi agli interessi dei proprietari: «i piccoli sono una dolorosa necessità del lavoro, perché altrimenti la produzione verrebbe a costare troppo»<sup>110</sup>.

Lo sfruttamento dei minori nelle fornaci non suscitò comunque l'indignazione che si era vista con i piccoli vetrai francesi. Si può supporre che le condizioni fossero altrettanto dure: giornate lavorative molto lunghe, salari bassi, casi di maltrattamenti. Nonostante questo la reputazione degli *accordanti*, sarà molto differente da quanto visto con gli *incettatori* nel caso dei vetrai. C'è da considerare che la stagionalità del lavoro e la dispersione delle fornaci in zone rurali garantiva una scarsa visibilità. A questo bisogna aggiungere che le autorità italiane riconoscevano ai reclutatori delle fornaci una importante funzione economica e non erano visti come dei “trafficienti” come invece abbiamo visto nel caso dei vetrai. Molto spesso gli *accordanti* erano parenti o comunque appartenenti alle stesse comunità degli operai, condividendo la stessa fatica del lavoro. Questa mobilità stagionale andrà avanti fino alla vigilia del primo conflitto mondiale: nel 1912 si calcola siano stati circa 15.000 i fornaciai friulani, e fra questi continuano a lavorarci minori di età inferiore ai tredici anni.

Saranno molti gli ambiti produttivi in cui la manodopera infantile continuerà ad essere utilizzata, pur senza urtare la sensibilità dell'epoca e senza mobilitare l'attenzione dei legislatori o degli osservatori sociali. Certamente con il nuovo secolo iniziano a sorgere iniziative di vario tipo a difesa dell'infanzia.

Tuttavia nei dibattiti parlamentari che abbiamo visto, così come nei brani ripresi dalla stampa del periodo, è possibile osservare alcuni atteggiamenti comuni. Le descrizioni prevalenti dei minori migranti sembrano imbrigliate in questo doppio stereotipo: da un lato la descrizione dei minori come vittime di adulti brutali e avidi e dall'altro lato la descrizione dei minori come potenziali devianti, candidati di volta in volta alla delinquenza, alla sovversione o a una esistenza improduttiva. Questa catena di stereotipi, non è tanto, o non solo, da leggere come espressione di visioni contrapposte e contraddittorie, ma piuttosto come la condizione necessaria all'*efficacia* dello stereotipo stesso. È l'elemento che rende gli stereotipi socialmente *produttivi*, capaci di attivare schemi

---

<sup>109</sup> Vittorio Lebrecht, *Inchiesta sulle condizioni degli italiani nelle fornaci di Croazia-Slavonia*, *Bollettino dell'Emigrazione*, 1907, fasc. 5, pp. 36-45

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 40

interpretativi, di mobilitare risorse etiche e morali, di farsi vettore di istanze normative.

Una catena di stereotipi che nel nostro caso è espressione e sintesi del dilemma della classe dirigente italiana e degli osservatori sociali sull'estendersi del lavoro minorile: un lavoro imprescindibile per la nascente logica industriale *ma* elemento incoerente con la nuova sensibilità nei confronti dell'infanzia. Nei dibattiti sul fenomeno emerge la difficoltà di adottare provvedimenti che potessero conciliare la possibilità di porre un freno allo sfruttamento minorile e la necessità di non perturbare le esigenze produttive. In questo difficile tentativo di conciliazione la denuncia morale si sposta di volta in volta dalla deplorazione dei fanciulli stessi all'avidità delle famiglie, o alla brutalità degli incettatori o ancora si sposta l'attenzione sulla pericolosità sociale dei soggetti coinvolti. Su tutto prevale il continuo sospetto che la mobilità della popolazione potesse rappresentare un pericolo per l'intera società.

Fino alla prima guerra mondiale il fenomeno aumenterà di dimensioni e si può supporre che il suo termine sia in gran parte dovuto alle nuove possibilità tecniche sopraggiunte a livello produttivo oltre agli stravolgimenti dell'intero mondo del lavoro che avranno luogo con il conflitto, piuttosto che per l'impegno profuso dai riformatori.

Certamente nel XIX secolo si verifica un cambio di atteggiamento nei confronti dell'infanzia, e si assiste alla nascita di una nuova sensibilità, che cresce durante tutto il secolo per manifestarsi pienamente nel XX secolo. Come insegnato da Philippe Ariès, e molti altri dopo di lui, l'infanzia come categoria sociale appartiene alla storia moderna. Tuttavia come categoria morale e politica appare molto più recentemente. Solo con la fine del XIX secolo, tanto in Europa quanto in America del Nord, iniziano ad essere promulgate leggi contro i maltrattamenti sui bambini e a essere istituite specifiche misure di assistenza sociale principalmente orientate verso le classi popolari. Ma ciò che evolve nel corso dell'intero secolo è soprattutto «il sentimento dell'infanzia»<sup>111</sup>. Nelle società medievali, «il sentimento dell'infanzia non esiste», scrive Ariès, che non equivale ad affermare che i bambini fossero trascurati o disprezzati. Semplicemente, passati i primi cinque-sette anni, il bambino veniva assorbito senza transizione dal mondo degli adulti. Questa concezione di infanzia di breve durata è rimasta a lungo nelle classi popolari. Sarà solo con l'istituzione e la diffusione dell'obbligo scolastico che l'infanzia viene prolungata. Le varie età si organizzano e si definiscono attorno alle istituzioni. A questo si aggiunge la sincronicità fra questa nuova affezione verso l'infanzia e l'emergere del nuovo soggetto storico che è la borghesia.

---

<sup>111</sup> Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari, 2002.

Bisognerà tuttavia attendere il secondo dopoguerra per una diffusione a più ampia di misure a protezione dell'infanzia, con la creazione del Fondo della Nazioni Unite per l'infanzia del 1946, e successivamente con la Dichiarazione dei diritti dell'infanzia nel 1959.

PARTE II  
LA RICERCA SUL CAMPO



## CAPITOLO TERZO

### LA METODOLOGIA DELLA RICERCA

Credo nei tempi lunghi, credo nei lavori di ricerca che richiedono non poca umiltà ed altrettanta pazienza. Troppi giocano con le cose serie. I «paracadustisti», che prima ancora di aver toccato terra presumono di conoscere tutto e tutti, sono più numerosi di quanto si pensi.

Nuto Revelli, *L'anello forte*

#### *Premessa*

In questo capitolo vengono presentate le scelte di metodo adottate e i necessari accorgimenti e adattamenti che ogni ricerca empirica inevitabilmente richiede durante il suo farsi. Il metodo nella ricerca sociale, come in ogni impresa scientifica, è la guida indispensabile per raggiungere la conoscenza di un dato fenomeno, da intendere quindi come «l'insieme logico di regole e principi ideati per agevolare e rendere ineccepibile l'investigazione»<sup>1</sup>.

Tuttavia, come afferma Howard S. Becker, «si spreca molta energia a spaccare il capello su dettagli filosofici che hanno ben poco a che fare con quello che i ricercatori fanno davvero [...]». Ciò che i ricercatori fanno di solito riflette qualche tipo di accomodamento alle realtà della vita sociale, realtà che li condizionano come qualsiasi altro attore studiato dagli scienziati sociali, determinando ciò che fanno [...]. In generale ritengo che gli argomenti dei ricercatori qualitativi abbiano un buon grado di validità, ma non nel modo generico e dogmatico con cui spesso li presentano»<sup>2</sup>. L'essenziale riflessione di Becker pone una seria questione relativa alle inevitabili difficoltà e le conseguenti scelte che la ricerca empirica inevitabilmente si ritrova ad affrontare nel concreto rapporto alla realtà che intende studiare. Anzitutto perché l'«oggetto» della propria indagine riguarda in realtà dei «soggetti», ponendo in estremo rilievo

---

<sup>1</sup> Claudio Tognonato, "Il metodo e la questione del soggetto", in Roberto Cipriani (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma, 2008.

<sup>2</sup> Howard S. Becker, *The Epistemology of Qualitative Research*, In Jessor, Colby e Schweder, 1996. Citato in Alessandro Dal Lago, *La città e le ombre*, op. cit. p. 23.

considerazioni di tipo etico, che ogni settore scientifico si ritrova comunque ad affrontare.

Difficoltà di accesso al campo, necessità di “mettere in discussione” gli obiettivi della ricerca in seguito al rapporto con le situazioni concrete con cui ci si relaziona, la lunga e spesso problematica costruzione di rapporti con i soggetti della ricerca, sono tutti elementi che devono costantemente e ciclicamente entrare in dialogo con le scelte di metodo previste.

In questo senso appare fondamentale la riflessione proposta da Pierre Bourdieu quando afferma che «il desiderio di scoprire la verità, costitutivo dell'intenzione scientifica, resta totalmente sprovvisto di efficacia pratica, se non è attualizzato nella forma di un “mestiere”, prodotto incorporato di tutte le ricerche precedenti, e che non ha nulla a che vedere con un sapere astratto e puramente intellettuale: questo mestiere è una vera e propria “disposizione a perseguire la verità”, [...] che predispone a improvvisare sul momento, nell'urgenza della situazione d'intervista, le strategie di presentazione del sé e le repliche adatte, le approvazioni e le domande opportune ecc., in modo da aiutare l'investigato a offrire la propria verità, o meglio, a liberarsi della propria verità»<sup>3</sup>.

Una idea di ricerca come mestiere da apprendere lentamente, in cui risultano quindi essenziali l'esperienza, la flessibilità, l'immaginazione, l'apertura, la capacità di dialogo e, non da ultima, la capacità di selezione e di sintesi. In questo senso la padronanza di elementi tecnici e procedurali del processo di ricerca, pur essendo un requisito vincolante, è solo uno dei molti ingredienti necessari all'interno del percorso della ricerca<sup>4</sup>.

Nelle prossime pagine si presenta una breve sintesi relativa agli approcci di ricerca che hanno utilizzato la dimensione biografica come campo di indagine a partire dal quale leggere dinamiche sociali più ampie per poi presentare il disegno della ricerca e le scelte concrete che ho voluto mettere in campo nella realizzazione dell'indagine.

### *Approccio qualitativo, indagine biografica e migrazioni: una breve sintesi*

Il nesso tra indagine biografica e migrazioni ha una storia tanto lunga quanto discontinua. In queste pagine si presentano alcuni snodi fondamentali di questa storia senza alcuna pretesa di esaustività. Nella tradizione sociologica gli approcci qualitativi che utilizzano la dimensione biografica, come campo a partire dal quale cogliere analiticamente le pratiche degli attori nei loro contesti sociali, si potrebbero far risalire alla celebre opera di Thomas e Znaniecki: *Il contadino polacco in Europa e in America*. Negli anni Venti quest'opera - che

---

<sup>3</sup> Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Op. cit., p. 824.

<sup>4</sup> Si veda a questo proposito la fondamentale introduzione in Luca Ricolfi, *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1997, p.12.



raccoglieva e analizzava le lettere dirette a, o provenienti da, immigrati polacchi negli Stati Uniti - attiva l'interesse degli scienziati sociali per il singolare modo di fare ricerca. *Il contadino polacco* si inserisce nella tradizione della Scuola di Chicago, nel filone di studi sulla città inaugurata da Robert Ezra Park, focalizzando l'attenzione sulle profonde trasformazioni sociali avvenute nella metropoli statunitense, quando popolazioni di migranti provenienti da diversi paesi europei si ritrovano a convivere nel medesimo spazio urbano. I sociologi di Chicago riprendono in parte i metodi e le tecniche di indagine dell'antropologia, attribuendo centralità alla ricerca empirica, alla ricerca sul campo realizzata attraverso l'osservazione partecipante e la realizzazione di interviste o l'analisi di documenti. Dello stesso periodo è un'altra opera divenuta un classico: *Hobo* di Nels Anderson, sulla condizione di quei lavoratori saltuari e senza fissa dimora che percorrono gli Stati Uniti alla vigilia della Grande Depressione. Anderson ricorrendo all'osservazione partecipante (oltre alla sua personale esperienza), compone un affresco dettagliato di quel mondo sociale, dei codici specifici della loro cultura e della peculiare autonomia della loro organizzazione sociale.

Le opere dei sociologi della Scuola di Chicago sono attraversate da questa attenzione alla marginalità, alla povertà, alle disuguaglianze, e da un atteggiamento intellettuale che volge il proprio sguardo in direzione delle complessità e delle contraddizioni sociali. Una idea della disciplina sociologica che, influenzata dal pragmatismo statunitense, deve avere uno scopo sociale: lo studio della realtà sociale deve poter indicare i percorsi utili a cambiarla, le riforme sociali concretamente realizzabili e capaci di migliorare la condizione di vita dei più svantaggiati<sup>5</sup>.

Tutti elementi che si innestano su una idea di società intesa come il risultato delle relazioni concrete tra gli individui all'interno di uno specifico contesto. Questa non è da intendere come una realtà indipendente e oggettiva, ma il risultato di una incessante opera di costruzione ad opera degli attori sociali, che di volta in volta attribuiscono senso alle proprie azioni e alle situazioni in cui si trovano coinvolti. Sotto questo profilo non può che essere evidente l'altro influsso decisivo: il pensiero di Georg Simmel<sup>6</sup>, introdotto negli Stati Uniti

---

<sup>5</sup>Cfr. Ambrogio Santambrogio, *Introduzione alla sociologia: le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Bari, 2014, p.130.

<sup>6</sup>Si potrebbero citare numerosi passi di Georg Simmel in grado di rendere evidente l'influsso del sociologo tedesco. Si riporta di seguito un bellissimo brano tratto da *Forme e giochi di società*: «Limitarsi alle formazioni sociali più ampie ricorda la vecchia anatomia, che si concentrava sugli organi maggiori e più nettamente circoscritti come il cuore, il fegato, i polmoni e lo stomaco, trascurando gli innumerevoli tessuti anonimi o sconosciuti. Eppure, senza di essi, gli organi più evidenti non potrebbero costruire un organismo vivente. Le persone si guardano e sono gelose l'una dell'altra; si scrivono e cenano insieme; compiono gesti altruistici che creano unioni inseparabili; si scambiano informazioni, si abbigliano e si adornano le une per le altre: l'intera gamma di rapporti interpersonali - momentanei o permanenti, consci o inconsci, effimeri o carichi di conseguenze - concorre incessantemente a legare gli individui gli uni agli altri.

proprio da Robert Ezra Park, sempre attento alle insopprimibili tensioni conflittuali che attraversano i mondi sociali.

In un'opera come *Il contadino polacco* il rilievo conferito dai due autori alle testimonianze raccolte pone l'accento sulle modalità di composizione e ricomposizione dell'esperienza individuale, sulla centralità dell'attore sociale. In questa prospettiva «la causa di un fenomeno sociale non è mai un altro fenomeno sociale, ma sempre una combinazione di un fenomeno sociale e uno individuale»<sup>7</sup>: vi è sempre uno spazio di libertà, un ruolo attivo dell'attore sociale nei confronti dell'influenza del contesto sociale.

Sulla scia dell'opera di Thomas e Znaniecki fioriranno numerose ricerche che hanno come oggetto i fenomeni della marginalità sociale urbana studiati attraverso materiali biografici e immersioni etnografiche. Di poco successiva la ricerca di Robert e Helen Lynd, *Middletown*, realizzata tra il 1924 e il 1925, e poi ripresa nel 1935, che utilizza una vasta gamma di fonti: osservazione partecipante, interviste strutturate, conversazioni informali, documenti d'archivio, questionari. Un lungo lavoro di ricerca in grado di far emergere le stratificazioni sociali all'interno di una comunità: fra *business class* e lavoratori, fra popolazione afro-americana e popolazione bianca.

Ancora nel 1943, il lavoro di William Foote White, *Street Corner Society*, sulla *Little Italy* di Boston, in cui l'immersione totale dell'autore nel contesto di studio diventa un caso paradigmatico di indagine etnografica: l'osservatore non pretende di essere invisibile o neutrale, ma partecipa attivamente alla vita di quartiere rinegoziando il proprio ruolo di ricercatore con le persone con le quali condivide le esperienze quotidiane per comprenderne la realtà sociale<sup>8</sup>.

I resoconti personali, le storie di vita e l'immersione nel mondo sociale che si vuole studiare, divengono le fonti primarie dell'indagine sociologica. Una trasformazione radicale da un punto di vista metodologico ed epistemologico che è stata naturalmente accompagnata da un lungo dibattito, suscitando perplessità e critiche di carattere metodologico. A partire dalle note di Herbert Blumer, secondo cui le storie di vita costituivano una fonte troppo debole da un punto di vista metodologico (oltre a porre una eccessiva fiducia nella capacità interpretative dell'osservatore), fino alla messa in discussione della stessa attendibilità delle lettere analizzate ne *Il contadino polacco*<sup>9</sup>. Una lunga disputa che

---

In ogni attimo, questi fili vengono filati, vengono lasciati cadere, ripresi di nuovo, sostituiti da altri, intessuti con altri. Sono queste le interazioni tra gli atomi della società. Esse spiegano tutta la rigidità e tutta l'elasticità, tutto il colore e tutta la consistenza della vita sociale, così manifesta eppure così misteriosa».

Cfr. Georg Simmel, *Forme e giochi di società: problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1983.

<sup>7</sup>John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1966, p.95.

<sup>8</sup>Alessandro Dal Lago e Rocco De Biasi, *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari, 2014, p. XXII.

<sup>9</sup>John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, op. cit.

oltrepassando le opere in sé, rimanda a un dibattito più ampio sullo statuto conoscitivo e sui criteri di validità degli approcci qualitativi.

Nel secondo dopoguerra il ruolo egemone del sistema teorico di Talcott Parsons e della sociologia struttural-funzionalista, l'impiego sempre più frequente delle *survey* e dei metodi quantitativi, farà gradualmente cadere in disuso questo approccio alla ricerca. L'enfasi posta dal nuovo indirizzo egemone su un sistema di valori condiviso, sulla socializzazione di *quei* valori, sull'idea tipicamente funzionalista di una tendenza omeostatica all'ordine sociale, al mantenimento dell'integrità del sistema sociale complessivo, relegano nell'ambito della mera *devianza* molti dei fenomeni studiati nel periodo precedente<sup>10</sup>.

Tuttavia a partire dagli anni Sessanta sia in Sociologia che in settori disciplinari differenti si attiva un rinnovato interesse per metodi d'indagine "differenti", in cui assume rilevanza la centralità dell'osservazione naturalistica. Nuovi autori, come Howard Becker o Erving Goffman, si ricollegano direttamente alla precedente esperienza della Scuola di Chicago, segnando un profondo spostamento epistemologico, centrato più sulle *pratiche* degli attori sociali che sulle *strutture*. L'enfasi viene nuovamente posta sul carattere essenzialmente pragmatico e creativo degli attori sociali rispetto all'attenzione riservata all'ordine sociale. A queste voci si aggiungono esperienze diverse e trovano spazio proposte per una sociologia critica come quella di Charles Wright Mills che nel 1959 scrive:

La scienza sociale esamina i problemi di biografia e di storia e i loro incroci all'interno delle strutture sociali. Tutte e tre - biografia, storia, società - costituiscono i punti di un buono studio sull'uomo. È in nome di tale principio che ho già contestato varie scuole sociologiche attuali, i cui ideatori hanno rinnegato questa tradizione classica.<sup>11</sup>

La nascita di un rinnovato interesse per il materiale biografico, di cui troviamo esempi anche in Italia, molto spesso all'interno di una prospettiva politica ampia e critica, come strumento utile a ribaltare l'asimmetria del rapporto soggetto-oggetto della ricerca, come strumento per una conoscenza *diversa* della società, anti-autoritaria e anti-burocratica. Non a caso molte di queste esperienze si collocano al di fuori dell'accademia, probabilmente anche per via della tarda istituzionalizzazione della disciplina sociologica nel nostro paese, che a lungo ha patito la condanna Crociana della sociologia come pseudoscienza.

Un esempio a questo riguardo sono gli studi di Danilo Montaldi che si collocano in una prospettiva di impegno politico, dialogando poco e a distanza con le riviste di settore e con le figure istituzionali della Sociologia italiana. Molto attento al dibattito culturale francese, Montaldi segue i contributi che offrono

---

<sup>10</sup>Paolo Maranini, *La società e le cose*, III, 1972.

<sup>11</sup>Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il saggiatore, 1971, p.151.

riviste come “Les Temps Modernes”, “Esprit”, “Arguments”, o ancora la rivista diretta da Georges Gurvitch “Cahiers internationaux de sociologie”, il lavoro di Henry Lefebvre, Jean Paul Sartre, Maurice Merleau-Ponty.

Danilo Montaldi documenta l’esperienza di figure trascurate dalla ricerca sociale e dalla storiografia del periodo, utilizzando le autobiografie scritte direttamente dai soggetti, o da lui stesso, sulla scorta delle loro memorie, inaugurando sul terreno del metodo la “con-ricerca”: il ricercatore e il soggetto “ricercato” sono accomunati da un comune progetto politico, in quanto esiste una tendenziale convergenza di interessi fra i due soggetti.

Un presupposto metodologico di cui a posteriori possiamo forse criticarne lo statuto epistemologico: il tentativo di offrirsi come tramite dell’esperienza altrui e cancellare l’alterità del ricercatore rispetto al soggetto che viene studiato<sup>12</sup>.

Tuttavia opere come *Milano, Corea*<sup>13</sup>(1960) e *Autobiografie della Leggera*<sup>14</sup> (1961), ci offrono oggi uno straordinario ritratto del sottoproletariato degli anni Sessanta, investito dalle profonde trasformazioni sociali connesse all’industrializzazione, all’urbanizzazione, ai massicci fenomeni di migrazione interna. Una lunga ricerca sul campo in cui la relazione con i soggetti, costruita lentamente attraverso numerosi incontri, permette l’accesso a luoghi *non visti*: il mondo delle classi subalterne della bassa padana o gli insediamenti informali sorti intorno a Milano. Al centro di queste ricerche c’è l’incontro con soggetti che si ritrovano ad affrontare un *mondo nuovo*, quello delle città industriali, e che assistono dal margine allo spettacolo del miracolo economico, che corre parallelo ad una esperienza fatta di licenze, tessere, permessi, verbali, multe, fogli di via, certificati, documenti, in un’Italia in cui le leggi fasciste ancora vigenti fanno di questi migranti dei “clandestini” indesiderati e senza documenti. Queste ricerche lette a distanza di più di cinquanta anni dalla pubblicazione, sono in grado di produrre un effetto di straniamento, in cui i vecchi vincoli normativi si confondono agli attuali, enfatizzando i meccanismi di *costruzione* dell’“irregolarità” giuridica e dell’“illeggitimità” sociale di alcuni soggetti.

In una prospettiva simile si sono mossi autori come Gianni Bosio, ai confini tra ricerca sociale e storia orale, o Goffredo Fofi con la sua ricerca sull’immigrazione meridionale a Torino, e più in generale tutto il filone che potremmo associare alla storia orale.

L’attenzione di Danilo Montaldi per il dibattito culturale francese può certamente essere considerata un’influenza fondamentale per gli orientamenti

---

<sup>12</sup>Enzo Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, in «La critica sociologica», 49, 1977, pp. 26-50.

<sup>13</sup>Franco Alasia e Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Donzelli, Roma, 2010.

<sup>14</sup>Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera: Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Bompiani, Milano, 2012.

epistemologici e le scelte di metodo compiute dall'autore. La Francia del secondo dopoguerra è il luogo in cui prende corpo la sensibilità filosofica dell'esistenzialismo, che si nutre della tradizione fenomenologica di Husserl. La centralità attribuita al soggetto, il primato dell'*esistenza* su l'*essenza*<sup>15</sup>, l'enfasi posta sull'insopprimibile spazio di libertà dell'essere umano, capace di *resistere* ai molteplici condizionamenti sociali, possono essere tutte considerate come premesse indispensabili per quelle teorizzazioni sociologiche successive, orientate a sviluppare approcci qualitativi in cui il campo biografico diventa un terreno di indagine<sup>16</sup>.

Jean Paul Sartre in *Questioni di Metodo* che precede *Critica della ragione dialettica* (1960), propone un metodo definito progressivo-regressivo<sup>17</sup> per analizzare la prassi umana. Un metodo elaborato teoricamente e successivamente utilizzato per il monumentale lavoro su Gustave Flaubert, *L'idiot de famille* (1971-1972), che ha l'ambizione di toccare la dimensione globale della vita dello scrittore, in cui cerca di capire *come si diventa ciò che si è*.

Il metodo progressivo-regressivo prevede più registri di scrittura, diverse discipline e diversi momenti: *descrittivo, analitico-regressivo, storico-genetico*. Un approccio in grado quindi di produrre una dialettica tra storia e biografia, di far convivere una lettura della complessità sociale e della temporalità storica. Al centro l'idea di un soggetto in grado di esprimere in modo originale la totalità di cui è parte. L'individuo, per Sartre, è un *universale-singolare*: una singolarità che mantiene gli elementi della totalità. Ogni essere umano è *essere-nel-mondo*<sup>18</sup>, è la totalizzazione della dimensione individuale e della dimensione sociale, è legato indissolubilmente alla sua epoca, dalla quale riceve condizionamenti e alla quale attribuisce senso in un continuo movimento dialettico. L'attore sociale interpreta in modo singolare la totalità di cui è parte. La vita non è che «il tentativo di costruire un'identità mettendo in scena, interpretando e sciogliendo le contraddizioni della propria epoca»<sup>19</sup>.

Una tale impostazione sarà successivamente ripresa dalla sociologia di Franco Ferrarotti che in *Storia e storie di vita* intende «la storia individuale come storia sociale totalizzata da una prassi: queste due proposizioni implicano un cammino euristico che vede l'universale attraverso il singolare, che cerca l'obiettivo facendo perno sul soggettivo, che scopre il generale attraverso il particolare»<sup>20</sup>.

---

<sup>15</sup>Già in *L'essere e il nulla* Sartre scrive che l'esistenza non nasconde l'essenza, è l'essenza.

<sup>16</sup>Cfr. Claudio Tognonato, *Il corpo del sociale: appunti per una sociologia esistenziale*, Liguori, Napoli, 2006.

<sup>17</sup>Il metodo progressivo-regressivo è mutuato dal lavoro di Henri Lefebvre, che cerca di elaborare un metodo di analisi dei fenomeni sociali in grado di mettere insieme sociologia e storia.

<sup>18</sup>La nozione di *essere-nel-mondo*, «*dasein*», Sartre la riprende da Martin Heidegger.

<sup>19</sup>Claudio Tognonato, *Il metodo e la questione del soggetto*, in Roberto Cipriani (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma, 2008.

<sup>20</sup>Franco Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1980, p. 47.

E bisognerà attendere proprio gli anni Ottanta per veder comparire, in Italia e Francia, elaborazioni teoriche importanti relative all'utilizzo delle storie di vita in sociologia. I lavori in Francia di Daniel Bertaux e in Italia di Franco Ferrarotti, si affiancano alle riflessioni di altre discipline, soprattutto storiche, come negli studi di Edward Thompson. Alla svolta degli anni Ottanta si assiste ad una disaffezione verso le ricerche *strutturaliste*, che avevano egemonizzato i decenni precedenti, nelle quali il soggetto scompare dietro dati astratti e formali. Una nuova attenzione al soggetto, all'essere umano e, weberianamente, all'attribuzione di senso dell'agire degli esseri umani.

Una svolta tutt'altro che omogenea. A lungo le diffidenze tra *quantitativisti* e *qualitativisti*, hanno prodotto accesi dibattiti e critiche di rilievo, con un atteggiamento di grande diffidenza diffuso anche fra i metodologi più aperti. Tra gli anni Ottanta e Novanta alcuni influenti e autorevoli metodologi italiani come Gianni Statera<sup>21</sup> e Franco Leonardi<sup>22</sup> attaccarono ripetutamente il 'mito della ricerca qualitativa'. Negli anni Novanta si assiste comunque a una crescente produzione di testi di metodologia qualitativa. Alcuni di questi si concentrano su particolari metodi e tecniche di ricerca<sup>23</sup>, altri ricompongono le linee epistemologiche della metodologia qualitativa<sup>24</sup>, altri ancora l'affrontano in termini generali<sup>25</sup>. Nel loro insieme essi restituiscono un quadro della sociologia italiana ben più articolato e maturo rispetto a qualche anno prima. È tuttavia la pubblicazione de *La ricerca qualitativa*, a cura di Luca Ricolfi<sup>26</sup>, a segnare un vero e proprio spartiacque da un punto di vista istituzionale. Nel testo vengono passate in rassegna e illustrate alcuni tra i principali metodi e tecniche di ricerca qualitativa: dalla ricerca etnografica, alla *Grounded Theory*, all'ermeneutica, senza tralasciare i software disponibili per l'analisi di dati qualitativi. A partire dall'anno 2000 la ricerca qualitativa in Italia acquista contorni sempre più concreti. Vengono pubblicati contributi specifici sul metodo etnografico<sup>27</sup> su quello biografico<sup>28</sup> e sulle tecniche di ricerca qualitativa<sup>29</sup>.

<sup>21</sup> Gianni Statera, "Individualismo metodologico, ermeneutica, Ricerca Sociale. Della (scarsa) rilevanza del postulato individualistico per l'indagine", *Sociologia e Ricerca Sociale*, XV, n.43, pp. 53-65, 1994; Gianni Statera, "Il mito della ricerca qualitativa", in R. Cipriani e S. Bolasco, (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano, 1995.

<sup>22</sup> Franco Leonardi, "Contro l'analisi qualitativa", *Sociologia e Ricerca Sociale*, XII, n. 35, pp.3-29, 1991

<sup>23</sup> Si veda Paolo Montesperelli, *L' intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli, 1998; Aurelia Marcarino, *Etnometodologia e analisi della conversazione*, Urbino, Quattroventi, 1997.

<sup>24</sup> Si veda il fondamentale testo di Costantino Cipolla e Antonio De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Milano, Franco Angeli, 1996 o il testo di Federico Neresini (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi, 1997.

<sup>25</sup> Si veda in proposito Maria Immacolata Maciotti (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna, Monduzzi, 1997.

<sup>26</sup> Luca Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

<sup>27</sup> Giampietro Gobo, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma, Carocci, 2001.

<sup>28</sup> Rita Bichi, *La società raccontata. Metodi biografici e società complesse*, Milano, Franco Angeli, 2000; Rita Bichi, *Intervista biografica: una proposta metodologica*. Milano, Vita e pensiero, 2002.

<sup>29</sup> Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2003.

Tuttavia se si volesse cercare un filo rosso tra molte di queste esperienze diverse, che prendono vita in contesti politico-culturali così differenti, si potrebbe probabilmente rintracciare più che in impostazioni teoriche o in premesse epistemologiche, che pure sarebbe possibile ricostruire, in un certo atteggiamento etico-politico. L'idea di fondo che la pubblicazione delle storie di vita possa rendere la voce a soggetti che storicamente non hanno avuto voce. Una attenzione alla marginalità, alla storia dal basso, alle condizioni subalterne, un modo di lasciare la parola agli intervistati, di far parlare «il popolo del silenzio». Un costante interesse per la centralità del soggetto e per il senso soggettivamente intenzionato dell'agire sociale<sup>30</sup>.

Ma cosa intendiamo per racconto biografico e per *storia di vita*?

Quando ci rapportiamo con una *biografia* abbiamo sempre a che fare con un testo, una ricostruzione: «la biografia che l'individuo tiene a mente riflessivamente è solo una “storia” tra le tante potenziali che potrebbero essere raccontate sul suo sviluppo»<sup>31</sup>.

La maggior parte delle nostre esistenze sono sottoposte a forze collettive che riorientano il loro percorso in maniera imprevista e generalmente incontrollabile<sup>32</sup>. Il racconto biografico è il tentativo di dare coerenza al flusso di eventi di cui la nostra vita è composta. Ed è la narrazione biografica a ricostruire, molto spesso, una coerenza che sfugge nel continuo fluire degli avvenimenti. Questo è tanto più vero laddove le traiettorie biografiche assumono un contorno frastagliato, sono interrotte dalla potenza degli avvenimenti storici, dall'irrompere della Storia nelle nostre storie<sup>33</sup>.

Le biografie che come ricercatori possiamo ascoltare sono inoltre mediate, filtrate. I soggetti che incontriamo per le nostre ricerche sono informati sin dal primo contatto sui nostri specifici interessi di conoscenza: «faccio una ricerca su...». Questi primi incontri non possono che orientare e *pre-centrare* l'intervista, “disturbare” le informazioni a cui riusciremo ad accedere. Tuttavia le mediazioni e i filtri non si esauriscono in questo elemento, soprattutto se consideriamo le esperienze migratorie. A mediare, filtrare, sovrapporsi all'incontro fra ricercatore e soggetto intervengono innumerevoli tensioni, aspettative e concorrenti interessi relativi a inerzie burocratiche, come vedremo nel corso dei prossimi capitoli.

---

<sup>30</sup> Per una analisi dei diversi approcci biografici si veda Rita Bichi, “il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia”, *Prefazione* in Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999.

<sup>31</sup> Anthony Giddens, *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli, 1999, p.71.

<sup>32</sup> Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999, p.53.

<sup>33</sup> Questo fenomeno di ricostruzione *a posteriori* di una coerenza nelle nostre esistenze è definito da Bertaux «ideologia biografica».

## *Le domande della ricerca*

L'indagine, iniziata nel 2015 come ricerca di dottorato, ha analizzato la migrazione dei MSNA. Un fenomeno che ha assunto negli ultimi anni una dimensione rilevante nel più ampio fenomeno migratorio che ha riguardato l'Italia, per poi decrescere bruscamente a partire dalla metà del 2017. La ricerca sul campo ha coinvolto migranti arrivati in Italia da minori, senza adulti di riferimento, o comunque transitati all'interno dei centri di accoglienza destinati ai MSNA, raccogliendo le loro storie di vita nel momento in cui erano già maggiorenni e, per lo più, ormai al di fuori del sistema di accoglienza. A queste storie si sono aggiunte le interviste a testimoni privilegiati che a vario titolo hanno lavorato sul campo: coordinatori dei centri, assistenti sociali, tutori legali, educatori, mediatori culturali. A questo materiale raccolto durante la fase di indagine si aggiunge la mia personale esperienza come educatore in vari centri di accoglienza per MSNA nella città di Roma, iniziata nel 2010 e terminata nel 2015, poco prima dell'avvio della presente ricerca.

Prima di scendere nel dettaglio delle scelte di metodo adottate e le tecniche di indagine utilizzate è opportuno fare ancora alcune osservazioni di carattere più generale, relative alla ricerca sociale.

In prima battuta potremmo dire che una ricerca empirica è una successione di operazioni per produrre risposte a domande sulla realtà. Questa definizione della ricerca è da attribuire a Raymond Boudon<sup>34</sup> e può permetterci di affrontare alcune questioni che si rivelano essenziali nella ricerca sociale.

Tale definizione può essere considerata speculare a una visione della ricerca scientifica secondo cui questa «si sviluppa essenzialmente secondo la sequenza problemi-teorie-critiche»<sup>35</sup>. In altri termini, secondo quest'ultima definizione, la ricerca trae origine sempre da un problema, da un “urto” tra teoria e realtà. Tuttavia tale definizione può apparire del tutto inadeguata per rendere conto di ciò che effettivamente avviene nel campo della ricerca sociale. Come espresso da Luca Ricolfi, nel campo delle scienze sociali, le ricerche progettate per mettere alla prova una teoria o per verificare la solidità di una teoria, sono più l'eccezione che la regola: «nelle scienze sociali non esistono né teorie né paradigmi chiaramente dominanti, e soprattutto non esistono quasi mai fatti capaci di infirmare in modo ragionevolmente univoco una determinata teoria»<sup>36</sup>. Oltre a questo c'è da considerare che sono molti gli aspetti della realtà sociale rispetto ai quali non esistono teorie in senso proprio, ma tutt'al più, schemi interpretativi e apparati categoriali che possono aiutarci a leggere e interpretare tale realtà. In queste circostanze tutto ciò di cui il ricercatore dispone *prima* di fare una ricerca

---

<sup>34</sup> Raymond Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

<sup>35</sup> Luca Ricolfi, *La ricerca qualitativa*, op. cit., p. 20.

<sup>36</sup> *Ibidem*



«sono “lenti”, “filtri”, “zoom” per guardare la realtà, e non teorie che asseriscono qualcosa sulla realtà»<sup>37</sup>.

In queste circostanze la ricerca empirica non si sviluppa né ha origine a partire da problemi o da ipotesi da sottoporre a verifica, ma molto più semplicemente, «a partire da domande, ossia da bisogni di conoscenza più o meno esplicitamente tradotti in insiemi di interrogativi sulla realtà. È molto comune, in simili circostanze, che gli interrogativi che guidano la ricerca siano di natura essenzialmente descrittiva, e non ambiscano in alcun modo a produrre spiegazioni e interpretazioni di carattere generale»<sup>38</sup>.

In questo senso quando si adotta un percorso di ricerca in cui non ci sono teorie o ipotesi da sottoporre a verifica si parla di solito di ricerca *esplorativa*, per distinguere invece il percorso di ricerca in cui tali teorie o ipotesi guidano la ricerca, a cui solitamente ci si riferisce parlando di ricerche *confermative*.

La presente ricerca esplorativa ha avuto quindi come punto di origine una serie di domande relative al fenomeno dei Minori stranieri non Accompagnati. Le migrazioni di minori soli, come vedremo nel dettaglio più avanti, hanno avuto una lenta evoluzione a partire dagli anni Novanta, per poi crescere costantemente negli anni Duemila fino a subire una battuta di arresto a partire dal 2017. Le domande che hanno quindi guidato la ricerca<sup>39</sup> sin dall'inizio sono relative alle dinamiche migratorie proprie della componente minorile, per cercare di capire queste in relazione alla più ampia mobilità adulta:

- Perché i minori migrano da soli, senza figure adulte di riferimento, in molti casi attraversando contesti altamente pericolosi che arrivano a mettere a rischio la stessa vita?
- Quali le strategie di mobilità adottate in un contesto, come quello Europeo, che pare sempre più chiuso, con limitate possibilità di accedere a canali di ingresso regolari?
- Quali le motivazioni che hanno guidato la scelta migratoria?
- Da chi viene compiuta questa scelta: dai singoli minori o all'intero del contesto familiare?
- Quali progetti migratori spingono questi minori a una scelta spesso così difficile?

Oltre a i primi “bisogni di conoscenza”, a guidare le prime fasi della ricerca si sono aggiunte domande relative ai percorsi compiuti dai MSNA una volta giunti in Italia:

---

<sup>37</sup> Ibidem

<sup>38</sup> Ibidem

<sup>39</sup> Gianni Statera, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Palumbo, Palermo, 1982.

- Quale sistema di accoglienza hanno incontrato?
- Quali le esperienze lavorative e formative che hanno sperimentato?
- Quali le esperienze e le relazioni maturate all'interno dei centri di accoglienza?
- Il sistema di accoglienza a loro destinato appare dotato di strumenti efficaci per rispondere ai bisogni e alle necessità dei MSNA?

A questi primi interrogativi, che riguardano essenzialmente le caratteristiche di questo specifico segmento migratorio, si sono tuttavia imposti, durante il percorso della ricerca, domande ulteriori. Sin dai primi incontri avuti con i ragazzi, sono emerse domande più generali che riguardano le relazioni che questi hanno potuto sperimentare in rapporto alle istituzioni, all'apparato normativo e burocratico, gli adattamenti a cui sono costretti nel tentativo di portare a termine con successo il proprio viaggio.

Queste le domande che hanno guidato la ricerca sul campo, e che sono state costantemente una guida anche in fase di elaborazione e di analisi delle storie e delle testimonianze raccolte. E sono queste domande a cui si è cercato almeno parzialmente di rispondere, proponendo interpretazioni plausibili e descrizioni di alcune dinamiche in cui i MSNA sono coinvolti.

Per richiamare la distinzione tra ricerca *esplorativa* e *confermativa*, citata in precedenza, può essere utile un'ulteriore specificazione che riguarda lo statuto delle ipotesi. Nella ricerca sul campo, come espresso da Daniel Bertaux, «il ricercatore si preoccupa innanzitutto di aprire gli occhi, le orecchie, l'intelligenza e la sensibilità a quello che gli potrà essere detto o mostrato. È lì non per verificare delle ipotesi formulate a priori, ma per costruirne almeno qualcuna, [...] come formulazione ipotetica di configurazioni di rapporti, di meccanismi sociali, di processi ricorrenti, di tutti quegli elementi che permettono di immaginare e comprendere “come funziona”»<sup>40</sup>.

In altri termini con il percorso di ricerca adottato si è cercato di proporre una descrizione in profondità di un mondo sociale, ciò che l'etnologo Clifford Geertz chiama *thick description*, con lo scopo di elaborare progressivamente un corpo di ipotesi plausibili, una serie di osservazioni e descrizioni di meccanismi sociali e di «proporre interpretazioni (piuttosto che spiegazioni) dei fenomeni osservati»<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Daniel Bertaux, *Racconti di vita*. Op. cit., p. 47.

<sup>41</sup> Daniel Bertaux, *Racconti di vita*, Op. cit., p. 41.

Come rispondere a questo ventaglio di domande? Come poter formulare ipotesi plausibili riguardo alle migrazioni minorili? Quali le scelte da compiere per provare a descrivere alcuni meccanismi peculiari? Quali gli strumenti più adatti per poter leggere il fenomeno dei Minori stranieri non accompagnati?

La scelta è stata quella di adottare un approccio qualitativo attraverso la raccolta di storie di vita e interviste a testimoni privilegiati. La scelta di indagare la realtà sociale attraverso l'indagine della dimensione biografica ha, come si è visto prima, una storia lunga e ormai consolidata nelle scienze sociali. Un tipo di approccio che tende a privilegiare l'attenzione alle singolarità piuttosto che alla molteplicità numericamente considerata, nella convinzione che attraverso questo percorso sia possibile restituire la complessità del sociale, mediante l'adozione e l'ascolto di una polifonia di voci, storie, materiali. La necessità quindi di riconoscere quanto nelle esperienze dei vissuti personali sia possibile cogliere gli elementi discreti di dinamiche storiche e sociali ampie, della valenza universale del singolare. Wright Mills suggeriva ironicamente in proposito che «trascurare nei nostri studi questo materiale - la registrazione di tutto ciò che l'uomo ha fatto ed è stato - sarebbe come pretendere di studiare il processo della nascita ignorando la maternità»<sup>42</sup>.

Un primo rilievo significativo è relativo alle possibilità che dischiude questo approccio. La raccolta di una serie di storie di vita rende possibile leggere le diverse biografie individuali su un terreno largamente condiviso a livello sociale: il riconoscimento del carattere peculiare di ogni singolo soggetto, di ogni singola persona, si ricollega «alle dimensioni sociologiche della sua presenza, della sua azione e del suo pensiero» permettendo di «approdare ad una conoscenza indiretta dei dati generali su una comunità o società»<sup>43</sup>. Come espresso da Znaniecki il sociologo esamina la storia di vita «esclusivamente sullo sfondo del suo ambiente sociale in un insieme indissolubile», aggiungendo che «l'individuo e il suo ambiente costituiscono un'unità»<sup>44</sup>.

Nel percorso di questa ricerca si sono raccolte circa 15 storie di vita di migranti giunti in Italia e transitati per il sistema di accoglienza destinato ai Minori stranieri non accompagnati. Le esperienze di questi ragazzi saranno qui raccontate attraverso le loro parole, raccolte in una serie di interviste raccolte fra la fine del 2016 e la metà del 2017. A queste storie di vita si aggiungono altrettante interviste discorsive realizzate con testimoni privilegiati.

Tuttavia questa ricerca non sarebbe stata possibile senza una esperienza pregressa: per alcuni anni, dal 2010 al 2015, ho lavorato in centri di accoglienza

---

<sup>42</sup> Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1962, p.105.

<sup>43</sup> Roberto Cipriani, *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma, 1987, p. 22.

<sup>44</sup> Florian Znaniecki, "Il valore sociologico dell'autobiografia", in Roberto Cipriani, *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma, 1987, p. 33-42.

per Minori Stranieri non Accompagnati. Questo ha permesso una lenta costruzione di alcune relazioni, dapprima nella veste di *educatore* e successivamente di *ricercatore* al di fuori del sistema istituzionale dell'accoglienza. Ho goduto, per alcuni versi, di una certa facilità di *accesso al campo*, sebbene condizionata dai contesti attraversati, dai rapporti di potere impari, dalle molte variabili che entrano in gioco in tutte le relazioni. Alcuni degli ex minori di cui ho raccolto la storia li conoscevo da anni. Dopo la "comune" esperienza nei centri di accoglienza, con alcuni di loro ho conservato una relazione, seguendoli a distanza nei loro percorsi in giro per l'Europa o nelle loro scelte di vita compiute qui a Roma.

Con altri ragazzi la relazione è stata costruita lentamente durante questi anni di ricerca, accompagnandoli nei, spesso tortuosi, percorsi burocratici per rinnovare i documenti, nelle vertenze contro datori di lavoro inadempienti, supportandoli nella ricerca di una casa da affittare, o semplicemente nelle lunghe chiacchierate fatte nelle *fruttorie* o nei *phone center*, dove alcuni lavorano per molte ore al giorno. Altre volte l'occasione per il racconto è stata più frettolosa, ospitandoli a casa per una notte nei loro spostamenti fra l'Europa e i paesi di origine. Questo ha significato, in alcuni casi, poter godere di rapporti di fiducia, di relazioni consolidate che sono state una risorsa imprescindibile.

In altre occasioni sono stato aiutato, per la ricerca di alcune storie, da mediatori culturali, inseriti in una rete sociale ampia di connazionali e in grado di farsi da *garanti*, oltre che da traduttori, per alcuni ragazzi che avevano più difficoltà con la lingua italiana.

Con le storie raccolte con gli ex-minori, si è cercato di offrire una rappresentazione la più ampia possibile delle diverse provenienze geografiche e delle differenti istituzioni di accoglienza attraversate: centri di identificazione, prime accoglienze, seconde accoglienze. Ho cercato di privilegiare le storie che potessero essere rappresentative di alcune dinamiche proprie del fenomeno migratorio dei minori. Le registrazioni sono state effettuate spesso a casa dei ragazzi, altre volte a casa mia, altre volte ancora in parchi pubblici. La durata di queste interviste varia da una ora e mezza a molto meno di una ora, e questo, credo, sia in parte da attribuire ai diversi gradi di fiducia che sono riuscito a costruire nel corso del tempo. Alcune interviste realizzate senza incontri preparatori e conoscitivi, come avvenuto in Sicilia nei 10 giorni di osservazione condotti in vari centri di accoglienza, si sono rivelate prive di ogni informazione tanto da non essere inserite nel corpo delle storie raccolte.

Alle storie degli ex-minori si affiancano le testimonianze dei testimoni privilegiati: operatori, assistenti sociali, educatori, psicologi, avvocati, tutori legali, mediatori culturali. Anche qui, con alcuni di loro esisteva una pregressa conoscenza, mentre in altri casi la relazione è stata limitata ad alcuni incontri. La scelta è stata quella di ascoltare un ampio spettro di figure che a vario titolo

hanno lavorato in contesti di accoglienza differenti: Hotspot, Cas, Cpa, seconde accoglienze, case famiglia.

Questo modo di agire e la decisione di adottare un campionamento «a catena» (*snow ball*) per reperire persone da intervistare, per cui durante gli incontri si raccoglievano informazioni su altre persone disponibili all'intervista, si è imposta come una scelta naturale, scaturita dalla possibilità di fare riferimento a una più o meno estesa rete di contatti maturati nelle mie pregresse esperienze.

In un primo momento si è trattato quindi, per certi versi, di *scegliere*, entro certi limiti, le persone da intervistare, di riallacciare relazioni pregresse nate in un contesto differente come il centro di accoglienza. Una scelta in grado di fornire alla ricerca un sicuro vantaggio in termini di rapidità di accesso al campo, e allo stesso tempo in grado di accrescere la possibilità di “verifica” sulle informazioni che venivano raccolte. Ovviamente in una ricerca qualitativa l'obiettivo prioritario «non è tanto accertare la “verità” delle interviste, quanto elaborare e comprendere»<sup>45</sup> le rappresentazioni che vengono fornite, sebbene come in ogni impresa conoscitiva, è sempre necessario effettuare verifiche incrociate, o tentare di confermare alcune informazioni da più punti di vista.

Una scelta che nasconde tuttavia alcuni possibili rischi, che sono forse ineliminabili in ogni ricerca, in relazione ad una eccessiva “*perturbazione osservativa*”<sup>46</sup>, o relative al pericolo che il ricercatore corre di vedere la *partecipazione* al proprio campo sovrastare la pratica di *osservazione*.

Una scelta tutt'altro che neutra quindi, piena di insidie ma forse capace di offrire un vantaggio, che è relativo soprattutto alla capacità di “controllo” sulla rappresentatività dei diversi mondi sociali incontrati in rapporto con i MSNA. Come espresso efficacemente da Alessandro Dal Lago «anche se una ricerca qualitativa non pone problemi di rappresentatività in senso tecnico, ci si può chiedere se i materiali qui analizzati e le relative descrizioni rappresentino i mondi sociali in cui sono stati raccolti. A questa domanda possiamo rispondere che la scientificità consiste, in ricerche come la nostra, più nell'estrarre significati dal materiale empirico che stabilire relazioni verificabili e generalizzabili tra serie di dati»<sup>47</sup>.

La riflessione di Dal Lago sembra essere un punto dirimente. Ciò a cui fa riferimento è essenzialmente una idea di rappresentatività *differente*, non intesa in senso statistico. Su questo punto anche Roberto Cipriani sembra offrire una sintesi efficace: «Nel caso della rappresentatività [...] non vi è solo quella di tipo strettamente statistico, che riproduce nel campione i caratteri numerici dell'universo considerato, ma anche quella di tipo tematico, che riprende gli aspetti cruciali di un fenomeno, attraverso il vissuto peculiare di alcuni soggetti

---

<sup>45</sup> Alessandro Dal Lago, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Op. cit., p.24

<sup>46</sup> Mario Cardano, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 2011.

<sup>47</sup> Alessandro Dal Lago, *La città e le ombre....* Op. cit. p.24.

i quali esprimono in proprio orientamenti e comportamenti che appartengono anche a più vaste categorie di persone. Ecco perché è praticabile, nell'ambito della sociologia qualitativa, la sperimentazione di una rappresentatività che sia in pari tempo tematica e categoriale, cioè legata a problemi specifici ed a gruppi sociali definiti, pur senza la pretesa di generalizzazioni indebite»<sup>48</sup>.

Tale modo di procedere, seguendo le riflessioni di Cipriani, permette di creare un legame credibile, attendibile, tra il micro del soggetto ed il macro della società, tra singolare e universale, cogliendo nella cultura come insieme di valori, atteggiamenti e comportamenti il termine di passaggio dalla dimensione individuale a quella sociale e viceversa.

Se tale scelta sembra aver offerto un vantaggio rispetto alla rappresentatività di specifiche dinamiche migratorie, si apre tuttavia una questione di diversa natura, che riguarda l'opportunità di svolgere la ricerca facendo affidamento a relazioni e saperi consolidati in precedenti esperienze del ricercatore.

Tale questione della *impersonalità* o al contrario della *familiarità* con il contesto da studiare da parte del ricercatore, è una delle distinzioni tra ricerca *standard* e *non standard*. Per un verso una idea di ricerca che attraverso l'impersonalità vuole condurre l'indagine in modo "scientifico, distaccato, neutrale"<sup>49</sup>; una forma di auto-controllo che sarebbe in grado di eliminare o ridurre, la "soggettività" del ricercatore garantendo così la replicabilità dell'indagine e il controllo da parte della comunità scientifica. Per altro verso, invece, l'uso della propria conoscenza personale, l'immedesimazione empatica nella prospettiva del soggetto studiato, la conoscenza del contesto, l'interazione ravvicinata con i soggetti indagati, favorirebbero la *comprensione* del fenomeno e l'*adeguatezza* dei costrutti dello scienziato sociale<sup>50</sup>. Una idea di ricerca quindi in cui sapere personale, esperienza, empatia non solo è ineliminabile, ma costituisce una fondamentale risorsa ermeneutica per il ricercatore<sup>51</sup>. Anche in Bourdieu, nella fondamentale postfazione metodologica contenuta in *La miseria del mondo*, ritroviamo una riflessione su questa tematica: «contro l'illusione consistente nel cercare la neutralità nell'annullamento dell'osservatore, bisogna ammettere che paradossalmente, non c'è "spontaneità" che non sia costruita, ma attraverso una costruzione realistica»<sup>52</sup>, intendendo con questo che ogni ricerca si appoggia a una costruzione preliminare della realtà, e che solo grazie a questo è capace di

---

<sup>48</sup> Roberto Cipriani, "La metodologia delle storie di vita", in C. Cipolla, A. de Lillo (a cura di) *Il Sociologo e le sirene*. Op.cit. p. 290.

<sup>49</sup> Piergiorgio Corbetta, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999, p.55

<sup>50</sup> Maria Fobert Veuro, "Qualità e quantità: una sintesi del dibattito", in Roberto Cipriani (a cura di) *L'analisi qualitativa. Teoria, metodi, applicazioni*, Armando, Roma, 2008, p.29-38.

<sup>51</sup> Si veda in proposito Roberto Cipriani, "La metodologia delle storie di vita", in C. Cipolla, A. de Lillo (a cura di) *Il Sociologo e le sirene*, Op.cit., p. 292; Alberto Marradi, *Raccontar storie: un nuovo metodo per indagare sui valori*, Carocci, Roma, 2005, p.20; Paolo Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p.14.

<sup>52</sup> Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Op. cit., p. 821.

far sorgere la realtà che intende registrare. La sociologia, nelle parole di Bourdieu, ha, o dovrebbe avere, consapevolezza della necessità di mettere costantemente in discussione le proprie precostruzioni<sup>53</sup>.

La questione della *familiarità* appare essenziale anche sotto un altro profilo, efficacemente messo in evidenza dallo stesso Pierre Bourdieu quando afferma che «l'investigatore ha qualche chance di essere davvero all'altezza del suo oggetto, solo se possiede un immenso sapere su di esso, acquisito talvolta nel corso di una vita di ricerca, o anche, più direttamente, nel corso delle interviste precedenti con lo stesso investigato o con degli informatori. La maggior parte delle interviste rappresentano un momento, senza dubbio privilegiato, all'interno di una lunga serie di scambi, e non hanno nulla in comune con gli incontri puntuali, arbitrari e occasionali, delle inchieste realizzate in fretta e furia da investigatori sprovvisti di ogni competenza specifica»<sup>54</sup>.

Del resto a favore di questa acquisizione si sono espressi ormai da tempo anche metodologi che hanno seguito per lo più un approccio standard. Campelli ha sostenuto che è «irreale la rappresentazione degli strumenti standardizzati come capaci di sfuggire completamente, per definizione, ai rischi dell'interazione», aggiungendo che «il dato va costruito e, soprattutto, interpretato»<sup>55</sup>.

Le storie registrate si aggiungono ad una innumerevole serie di incontri che non è stato possibile registrare, ma di cui ho tenuto traccia in un diario. Incontri molto spesso densi, pieni di informazioni importanti e in grado di mettere ciclicamente “in crisi” le premesse della ricerca. E sono stati proprio alcuni incontri iniziali a influenzare alcune scelte interpretative, a costringermi a una messa in discussione sul senso della ricerca.

### *Analisi delle storie di vita*

La prima fase di analisi delle storie raccolte è per certi versi avvenuta “a caldo”, già durante la fase di ri-ascolto delle registrazioni effettuate e durante le trascrizioni. Una prima indicizzazione tematica emergeva quasi naturalmente durante questi ascolti, permettendo di affinare la conduzione delle successive interviste che si stavano realizzando. Tuttavia la fase di indicizzazione tematica in senso stretto è avvenuta solo una volta che tutte le trascrizioni erano disponibili. Dopo aver letto e riletto i testi, è emerso un corpus di brani che mi sono sembrati ricchi di informazioni, e che hanno permesso di abbozzare a grandi linee alcuni ambiti tematici da analizzare.

---

<sup>53</sup> Ibidem

<sup>54</sup> Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Op. cit. p. 815.

<sup>55</sup> Enzo Campelli, "Metodi qualitativi e teoria sociale", in C. Cipolla, A. de Lillo (a cura di) *Il Sociologo e le sirene*, Op.cit., p.29.

Anzitutto l'esperienza del viaggio, che sembra essere centrale in quasi tutte le storie raccolte. Molto spesso percorsi lunghi e densi di esperienze che ci permettono di guardare alle difficili condizioni della mobilità diretta in Europa.

A questo primo nucleo si affiancano i racconti del contesto di origine, che sono sembrati essere spesso intrecciati ai discorsi relativi alle motivazioni alla base della scelta migratoria. A questi racconti si aggiungono infine le esperienze avute in Italia: i primi rapporti con le istituzioni, nei centri di accoglienza, nel mondo lavorativo, le differenti strategie adottate per portare avanti con successo il proprio progetto migratorio.

In fase di analisi si è scelto di adottare quello che Demazière e Dubar<sup>56</sup> definiscono un «atteggiamento restitutivo», privilegiando la presentazione dei testi *in extenso*. Le storie che mi sono state raccontate occupano spesso la maggior parte dello spazio analitico, per cercare di mettere in primo piano «il sapere sociale dei soggetti» attraverso le loro stesse parole<sup>57</sup>.

Durante l'analisi delle interviste raccolte si è imposta infatti sin dall'inizio la necessità di conservare il più possibile l'integrità delle narrazioni che mi venivano affidate. La raccolta, e la restituzione delle storie di vita, porta con sé l'ingombrante responsabilità di rendere *pubblici* discorsi *privati*, come efficacemente esplicitato da Bourdieu<sup>58</sup>. Le storie di vita sono infatti raccolte in un rapporto di fiducia che può stabilirsi solo nella relazione fra due persone. Per riprendere le parole dell'antropologo Bruce Albert «l'accesso alla conoscenza etnografica è profondamente debitore della singolarità delle relazioni interpersonali»<sup>59</sup>. Ne consegue anzitutto la necessità di proteggere chi ha affidato la propria parola, e in questo senso sono stati cambiati i nomi o alcune indicazioni sui luoghi che avrebbero permesso di indentificare i ragazzi che raccontato la loro esperienza. Ma a questo si aggiunge la responsabilità di non «abbandonare» la loro parola, di provare a proteggerla da travisamenti di senso, da una mancata prospettiva in grado di contestualizzare quelle parole. L'intervento analitico del ricercatore è quindi essenziale per rendere conto di quel «sapere sociale dei soggetti», per orientare la lettura dei racconti che gli sono stati affidati.

Molte delle storie raccolte mi sono parse sin dall'inizio molto ricche di informazioni rilevanti e soprattutto mi sono sembrate capaci di offrire una finestra su alcune dinamiche migratorie più generali. Tale ricchezza, e la fiducia con cui mi sono state consegnate, credo che possano essere tutelate solo

---

<sup>56</sup> Didier Demazière e Claude Dubar, *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

<sup>57</sup> Su questo si veda anche Giovanna Gianturco, *L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto*, Guerini scientifica, Milano, 2007, p.126.

<sup>58</sup> Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Op.cit. p. 37.

<sup>59</sup> Bruce Albert e Davi Kopenawa, *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*, Nottetempo, Roma, 2018, p.710.



cercando di conservare la concatenazione *realistica* che ogni racconto orale mantiene, provando quindi a tutelare l'integrità dei racconti ricevuti. Nella stesura del testo si è scelto quindi, per quanto le ovvie ragioni di spazio hanno consentito, di inserire ampi brani estratti dalle storie di vita, oltre a presentare le storie e le interviste in forma integrale fra gli allegati in fondo al volume.

Tale scelta si fonda sulla convinzione che il rigore metodologico non può che risiedere anche nel rispetto integrale e nella «protezione attiva della parola»<sup>60</sup> che viene consegnata al ricercatore. Il tentativo categorico quindi di ridurre per quanto possibile «la violenza simbolica che può esercitarsi attraverso la relazione d'intervista»<sup>61</sup>. Lo sforzo, tanto in fase di analisi che di presentazione delle trascrizioni, è stato quello di provare a restituire il punto di vista dell'intervistato, di provare a situare il lettore in prossimità con la visione del mondo di chi è intervistato. Un obiettivo difficile da raggiungere, ma che si è cercato di perseguire, nella consapevolezza che si sta fornendo un punto di vista su un punto di vista, con tutta la parzialità che tale operazione porta con sé<sup>62</sup>.

Per tentare di rispettare le voci degli intervistati la scelta è stata quella di contestualizzare le storie che mi venivano affidate. Per un verso integrarle nelle dinamiche migratorie in cui sono inserite, mostrando quanto siano da considerare elementi discreti di ampie scelte di mobilità adottate da interi gruppi, con una storia che molto spesso è possibile ricostruire e che si è cercato di sintetizzare.

Per altro verso ho cercato di situare quelle stesse storie rispetto alle esperienze che hanno avuto qui in Italia, soprattutto in relazione ai rapporti con le istituzioni incontrate.

Si è cercato di fare questo per offrire a chi legge una possibile guida di lettura che spero possa aver raggiunto l'obiettivo di “non abbandonare” queste storie a possibili fraintendimenti.

### *Osservazione partecipante o partecipazione osservante?*

Alle storie di vita e alle interviste con testimoni privilegiati ho aggiunto nel testo alcune osservazioni nate dalla mia esperienza diretta sul campo. Per un verso alcune riflessioni scaturite durante una osservazione in Sicilia in diversi centri di accoglienza, dalla breve durata di 10 giorni. Per altro verso il ricorso a osservazioni fatte durante l'esperienza avuta come educatore in alcuni centri di prima e seconda accoglienza della città di Roma, dal luglio 2010 al luglio 2015.

---

<sup>60</sup> Ciro Tarantino e Antonello Petrillo, “Presentazione. Manuale di sociologia fantastica”, in Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Op.cit, p.18.

<sup>61</sup> Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, Op.cit, p. 807.

<sup>62</sup> Si veda su questo la conclusione della nota metodologica di Pierre Bourdieu contenuta in *La miseria del mondo*. Op Cit. p. 829.

L'utilizzo dell'osservazione partecipante ha permesso di completare l'analisi delle relazioni in cui sono coinvolti i MSNA, soprattutto relativamente alle istituzioni dell'accoglienza, come vedremo nel V capitolo. Tale tecnica permette infatti di ridurre la distanza tra l'osservatore e i soggetti in studio, come evidenziato da Mario Cardano: «niente lente, nessuna membrana lo separa dal proprio oggetto: l'osservatore è dentro l'oggetto di cui tratteggia il profilo, è parte del quadro che dipinge»<sup>63</sup>.

Attraverso l'utilizzo delle osservazioni partecipanti ho potuto rendere esplicite esperienze e dinamiche relazionali che molto spesso faticavano ad emergere nelle storie di vita raccolte. Ho cercato di fare riferimento alla mia esperienza diretta sul campo, facendo riecheggiare le mie osservazioni con i racconti riferiti dai testimoni privilegiati o facendo riferimento a ricerche etnografiche effettuate anche in luoghi lontani dal campo della presente ricerca, che resta focalizzata sulla realtà di Roma, e in grado di confortare alcune descrizioni o analisi proposte.

Tale modo di procedere ha certamente permesso di aggiungere alcune notazioni e alcune analisi relative alle relazioni che si instaurano tra il mondo istituzionale e i MSNA. Tuttavia è necessario segnalare, anche qui, alcuni possibili rischi a cui è andata incontro l'indagine. Il rischio principale è relativo alla possibile "perturbazione osservativa", come già detto in precedenza. Una perturbazione strettamente connessa all'asimmetria di potere che inevitabilmente si è instaurata tra il mio ruolo di *educatore* prima e di *ricercatore* dopo e i MSNA incontrati.

Due ruoli che inevitabilmente hanno potuto comportare possibili distorsioni dell'ambito che stavo cercando di indagare. Tuttavia tale rischio, che è inevitabile in ogni ricerca, credo che sia da considerare come necessario se si intende avere una prossimità maggiore all'oggetto di studio. La lunga esperienza nei centri di accoglienza mi ha permesso di relazionarmi con centinaia di MSNA, alcuni dei quali hanno avuto permanenze lunghe alcuni anni, costruendo relazioni empatiche e di fiducia con alcuni di loro; ho potuto osservare le lungaggini burocratiche in cui i MSNA sono coinvolti a lungo; mi ha consentito di osservare gli adattamenti che questi adottano per fronteggiare l'ambito istituzionale; di essere a mia volta imbrigliato negli imperativi burocratici del sistema d'accoglienza. Tutti questi elementi molto spesso riecheggiano nelle interviste realizzate ad altri educatori, coordinatori, operatori dei centri, permettendomi di affinare le analisi che propongo nei prossimi capitoli.

Se dunque l'esperienza di osservazione partecipante ha inizialmente avuto origine all'interno dei centri di accoglienza, con tutto il relativo carico di condizionamenti, l'asimmetrico rapporto di *emergenza* che lega operatori e migranti, successivamente la mia osservazione partecipante si è declinata

---

<sup>63</sup> Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2003, p.107.

totalmente al di fuori di questi, ed è consistita principalmente come uno *stare sul territorio*<sup>64</sup>, prendendo direttamente contatto con i migranti, cercando di intercettare la loro rete sociale ed evitando di farmi aiutare dalle istituzioni.

Un lavoro che si è rivelato molto spesso lungo e che non sempre ha avuto come esito la registrazione della loro storia. Molto spesso nella lunga costruzione dei rapporti con i ragazzi, si sono inevitabilmente intrecciate richieste di supporto, per necessità legate al rinnovo dei documenti, per risolvere problemi con datori di lavoro inadempienti, per la difficoltà di trovare una casa da affittare e altro ancora. Per quanto ho potuto ho sempre cercato di fornire risposte molto concrete a queste “richieste d’aiuto”, aumentando ancora di più la mia *partecipazione* al campo che intendevo *osservare*. Tuttavia queste esperienze, che mi hanno portato alla condivisione di lunghi momenti di attesa in Questura o dall’avvocato, o in altri luoghi, si sono rivelate essenziali elementi di osservazione. Come sostenuto da Gianmarco Navarini le “richieste d’aiuto”, invece che essere considerate *ostacoli* al lavoro sul campo, devono essere lette come un indicatore del *pieno accesso* al campo<sup>65</sup>. Sono state spesso, infatti, l’indicatore che mi ha fatto capire di aver conquistato la loro fiducia.

Ovviamente la lunga costruzione di questi rapporti ha comportato la necessità di concentrarmi su un numero di relazioni piuttosto ridotto, nella convinzione che fosse opportuno privilegiare le singolarità, tutelare quelle relazioni, tutelare i racconti che mi venivano affidati, piuttosto che ricorrere a una corsa predatoria a interviste da aggiungere alla collezione della ricerca.

In questo senso le osservazioni partecipanti a cui si fa riferimento, sono state definite in precedenza *partecipazioni osservanti*, poiché tanto nelle esperienze avute nei centri di accoglienza, quanto le successive esperienze al di fuori di questi, mi hanno visto coinvolto pienamente come partecipante all’azione.

Pertanto il ricorso a tali osservazioni e alle mie esperienze precedenti, si intrecciano in modo inestricabile con le storie di vita raccolte, con gli incontri avuti durante la fase di ricerca in senso stretto, contribuendo sia in fase di disegno della ricerca, che in fase di realizzazione, che in fase di analisi, ad affinare le interpretazioni e le tesi che verranno di seguito proposte. Per riprendere una fondamentale osservazione di Bryman e Burgess «la ricerca qualitativa consiste in un processo dinamico che lega assieme problemi, teorie e metodi.[...]Di conseguenza il processo di ricerca non è una ben definita sequenza di procedure che seguono un nitido disegno, ma una confusa interazione tra il mondo

---

<sup>64</sup> Questa definizione è mutuata da una ricerca etnografica condotta a Torino con un gruppo di rifugiati. Si veda Michele Manocchi, *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria. Il caso torinese*, Franco Angeli, Milano, 2012.

<sup>65</sup> Gianmarco Navarini, "Etnografia dei confini: dilemma clinico e polisemia", *Rassegna italiana di sociologia*, n. 42.2, 2001, pp. 283-308.

concettuale e quello empirico, dove deduzione e intuizione si realizzano nello stesso tempo»<sup>66</sup>.

### *I primi incontri*

Gli anni di esperienza nel centro, e le precedenti esperienze avute nel campo della migrazione, mi hanno spesso portato ad ascoltare le drammatiche condizioni del viaggio, ad avere coscienza, e ad avere negli occhi, la condizione di subalternità di chi vive la condizione di *migrante* oggi in Europa. Molte altre volte le storie incontrate non avevano nessuno di questi elementi drammatici, e in qualche modo ero ben consapevole che una narrazione *miserabilista* delle migrazioni, anche minorili, poteva costituire una trappola da evitare, capace di depotenziare i tentativi analitici ricorrendo a un tono retorico o emotivo.

Tuttavia, sin dall'inizio della ricerca, alcuni degli incontri evidenziavano elementi difficili da maneggiare. Uno dei primi incontri l'ho avuto con un ragazzo, che chiamerò Justice, che non vedevo da un po' di anni. Justice è un ragazzo nigeriano, che ha seguito l'iter burocratico da *richiedente asilo*, all'interno di un centro di accoglienza per Minori stranieri non Accompagnati. Alla fine di tutto il percorso burocratico non gli è stato concesso lo *status* di rifugiato, bensì una delle forme di protezione (sussidiaria o umanitaria) che hanno nel corso degli ultimi decenni "precarizzato" lo status, modificando radicalmente la stessa istituzione dell'asilo.

Dopo i racconti di rito sulle esperienze fatte, su quello che era capitato nei tre anni in cui ci siamo persi di vista, ho richiesto il suo aiuto nel cercare contatti utili alla ricerca oltre a richiedere la disponibilità a raccontare la sua storia. Justice si è detto sin da subito molto disponibile, potevamo incontrarci già la settimana successiva, nel suo giorno libero dal lavoro e registrare il suo racconto. Prima di salutarci ha voluto però farmi una domanda: «a quale storia ero interessato? Alla storia raccontata in Commissione<sup>67</sup> - in tal caso poteva anche fotocopiarmi il verbale della seduta - oppure ero interessato alla sua storia?». Ovviamente ero interessato ad entrambe.

Questa domanda non mi ha spiazzato più di tanto: frequentando il mondo delle migrazioni da più di dieci anni era facile *interpretare* questa domanda. Un contesto in cui diventa sempre più difficile ottenere lo status di rifugiato, soprattutto per alcune nazionalità, o persino una più debole forma di protezione, induce molti migranti a dover *adattare* la propria storia ad una "nuova" biografia, che permetta di superare le sempre più strette maglie della burocrazia. Si è passati nel giro di qualche decennio a una trasformazione radicale della reputazione

---

<sup>66</sup> Alan Bryman e Bob Burgess, *Analyzing qualitative data*, Routledge, London, 2002.

<sup>67</sup> Il riferimento è alla *Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale*, che valuta le domande dei richiedenti asilo.

sociale del rifugiato: da una figura quasi eroica, di oppositore politico a una figura di “vittima”, solo quest’ultima capace di garantire spazi di legittimità.

I complessi e articolati percorsi burocratici e giuridici sono fortemente connotati da quello che abbiamo prima chiamato una “politica del sospetto”: l’attenzione dell’apparato burocratico sembra sempre più concentrarsi sulla componente biografica e laddove non è possibile valutarne la credibilità, subentra la componente biologica: deve essere il corpo a parlare attraverso le tracce dei traumi subiti durante il viaggio o ancora prima del viaggio.

Era evidente, dal mio punto di vista, che categorie come *verità* e *menzogna* non avessero senso da un punto di vista analitico, o quantomeno che non c’era da ricercare nessuna *verità* biografica. Questo elemento credo sia centrale negli approcci biografici: possiamo forse ritenerlo l’elemento di forza di questo approccio, che permette di indagare quello spazio di costruzione e ricostruzione delle esperienze soggettive, quello scarto sempre presente tra la narrazione della realtà e la realtà. Nella lettura e interpretazione delle storie è fondamentale acquisire questa consapevolezza. Un passaggio di Alessandro Portelli può ben chiarire questo elemento:

Il primo aspetto che rende specifiche le fonti orali sta dunque nella loro capacità di informarci, più ancora che sugli avvenimenti, sul loro significato [...] Ci informano non solo sui fatti, ma su quello che hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni [...] L’attendibilità delle fonti orali è un’attendibilità diversa [...] L’interesse della testimonianza orale non consiste solamente nella sua aderenza ai fatti, ma nella sua divaricazione da essi; perché in questo scarto si insinua l’immaginario, il simbolico, il desiderio. Perciò non esistono fonti orali «inattendibili»: una volta detto che esse vanno vagliate criticamente come tutte le altre, la loro diversità consiste nel fatto che anche quelle «inattendibili» pongono seri problemi di interpretazione storica<sup>68</sup>.

Tuttavia, oltre a questa necessaria consapevolezza metodologica, la domanda di Justice segnalava nella sua apparente semplicità un ulteriore elemento: la dimensione biografica a cui sono interessato come ricercatore è, nella sua esperienza soggettiva, tutt’altro che un elemento inascoltato, o una dimensione a cui nessuno si è interessato.

All’esatto opposto, la sua *storia* è stata dall’inizio del suo ingresso sul territorio italiano, o europeo, oggetto di attenzione di un complesso e articolato apparato burocratico. Sin dallo sbarco, molto spesso direttamente sul molo, le

---

<sup>68</sup>Alessandro Portelli, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale: storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, (1999), pp. 149-166. Sebbene l’approccio adottato dalla storia orale sia in parte differente dall’utilizzo delle biografie in ambito sociologico, in questo contesto le riflessioni di Alessandro Portelli sembrano essere pienamente in sintonia con le riflessioni maturate in campo sociologico.

agenzie europee come Frontex che si occupano della identificazione, avranno posto alcune domande sul motivo della sua migrazione. Da qui sarà transitato per vari centri di accoglienza, in ognuno dei quali ci sono colloqui in cui viene richiesta parte della propria *storia*, con l'obiettivo di valutare le situazioni di vulnerabilità. Stesso scenario in Questura per la formalizzazione della richiesta di asilo, fino ad arrivare alla Commissione Territoriale per il diritto di Asilo, che valuterà in base al *racconto biografico*, e a eventuali documentazioni aggiuntive, se si ha diritto a una forma di protezione oppure no, e sancirà definitivamente la legittimità o meno della presenza sul territorio.

La dimensione biografica è in questo senso un *campo di battaglia*, con una posta molto alta, un terreno su cui si gioca la possibilità di risiedere in maniera legale sul territorio oppure no, la possibilità di accedere a servizi oppure no, la possibilità di muoversi sul territorio oppure no. La possibilità di vedere riconosciuti i propri diritti fondamentali.

Un primo elemento di riflessione mi è sembrato quindi relativo a quanto questa attenzione burocratica alla dimensione biografica potesse interferire nel mio tentativo di leggere le migrazioni attraverso le storie di vita. Un qualsiasi migrante senza un pregresso rapporto di fiducia, mi avrebbe probabilmente raccontato una storia già “testata” negli spazi istituzionali attraversati, senza chiedermi come Justice: «a quale storia sei interessato?». Questo da un punto di vista analitico credo sia un elemento di interesse: come accedere a quel *campo di battaglia*? come riuscire a leggere questo elemento conflittuale intorno al quale ogni migrante deve costruire la propria narrazione biografica? Come interpretare lo scarto esistente tra le molte possibilità narrative?

Da qui ne è derivata la scelta di eludere le istituzioni dell'accoglienza nell'incontro con i migranti, per evitare il rischio di mediazioni ingombranti, capaci di velare le storie, di condizionare la relazione con i ragazzi, di rendere ancora più opaco quel terreno conflittuale. Beninteso, questa scelta non ha risolto *in toto* la complessità degli incontri avuti, che è stata comunque e inevitabilmente segnata da altre mediazioni, filtri, conflitti. Nel corso della ricerca molti dei ragazzi intervistati mi hanno conosciuto prima come operatore sociale e successivamente come ricercatore. Questo ha potuto essere un ostacolo per “accedere” ad alcuni temi o ad alcune sfere di esperienza.

Poco tempo dopo incontro invece un ragazzo proveniente dall'Africa subsahariana che chiameremo Doumbia. Anche in questo caso, un primo appuntamento per salutarsi, raccontare la mia ricerca, chiedere sostegno nel cercare nuovi contatti. Anche Doumbia ha seguito l'iter come richiedente asilo, alla fine del quale gli è stata concessa una forma di protezione, ma non lo *status* di rifugiato, che viene concesso a pochissime persone della sua stessa nazionalità. Anche lui si dimostra disponibile ad aiutarmi, bisognerà solo organizzarsi con i

tempi, perché è molto impegnato con vari lavori. Tuttavia percepisco qualche dubbio. Nel corso della chiacchierata, nella quale cerco di spiegare la mia ricerca, lui mi fa una contro-proposta: può effettivamente raccontarmi *una* storia, ma non la *sua* storia. Mi motiva questa offerta dicendomi che in fin dei conti la *sua* storia non ha nulla di interessante: ha avuto un viaggio per lo più tranquillo, aveva risorse economiche per poter evitare problemi, e soprattutto per evitare il drammatico e pericoloso pantano libico. Tuttavia lavorando come mediatore linguistico proprio per le Commissioni territoriali per il diritto di asilo, ascolta tanti racconti: può costruire *una storia* per me, in cui possano emergere le torture libiche, la violenza dei trafficanti, la morte di compagni di traversata, o ancora i tempi lunghi delle migrazioni che attraversano il canale libico.

Solo qualche giorno dopo incontro invece Ali, di nazionalità afghana, da pochi anni in Italia ma con una ottima padronanza della lingua italiana. Anche Ali ha seguito l'iter come richiedente asilo, riuscendo ad ottenere lo status di rifugiato. Ali l'ho incontrato spesso nel corso degli anni, mantenendo una relazione, tanto da dare qualche tempo prima il suo contatto ad una ricercatrice di Oxford che si stava occupando proprio del fenomeno dei Minori Stranieri non Accompagnati in Italia. Ali mi riferisce di aver effettivamente incontrato questa ricercatrice, di aver raccontato la sua esperienza, solo drammatizzando un po' la sua storia, tanto che la registrazione si è conclusa con la ricercatrice in lacrime.

Come leggere gli incontri avuti con Doumbia e Ali?

Un primo elemento di riflessione forse si gioca tutto sul rapporto fra "ricercatore" e "ricercato". Quali aspettative sono in gioco nel ricercatore? Quanto si è disponibili a mettere costantemente in dubbio il proprio ruolo, le proprie aspettative, i propri *pre-giudizi*<sup>69</sup>. Quali *storie* stavamo cercando come ricercatori? E come vengono lette queste aspettative da parte dei soggetti "ricercati"? Perché sia Doumbia che Ali hanno tenuto a raccontare una storia che contenesse elementi "drammatici", in cui potesse emergere chiaramente la loro condizione di "vittime"? Una prima risposta può essere immediata: avranno ascoltato, avuto contatti molto più frequenti di me, con storie di violazioni, di violenza tanto da volersi fare testimoni, prendere parola, farsi portavoce di quel "popolo del silenzio" cui ci riferivamo prima.

Se il racconto di Justice ci può far riflettere in massima parte sulla componente burocratica, sui dispositivi di controllo che intervengono proprio a partire dalla dimensione biografica e biologica, le storie di Doumbia e Ali ci portano probabilmente altrove. E questo altrove è una riflessione più che sulla loro storia, sul modo in cui guardiamo alla loro storia, sul nostro modo di

---

<sup>69</sup>Un tagliente aforisma di Nietzsche recita "ogni parola è un pregiudizio", quasi alludendo all'impossibilità del linguaggio di uscire fuori dal labirinto dei pre-concetti, rilevando quindi un problema che è di natura squisitamente conoscitiva.

rapportarci alle migrazioni. Ci fa interrogare sulle nostre cornici interpretative, sui *frames* che si attivano nel guardare in quella direzione, sulle *morali* che vengono mobilitate nel guardare al fenomeno migratorio.

Nei loro percorsi di vita qui in Italia hanno avuto modo di sperimentare in maniera chiara la *potenza* dei meccanismi burocratici, e quanto questi potessero incidere sulle loro scelte di vita; hanno avuto modo di leggere i *codici* che permettono di attraversare in maniera più o meno indenne un certo numero di istituzioni, di luoghi. Quello che hanno proposto sia Doumbia che Ali è in fondo un *topos* narrativo: la storia di una vittima. Sembrano aver interpretato efficacemente i *codici* e i *frames* attraverso cui noi guardiamo alle storie di migrazione.

La dimensione biografica è un luogo topico, denso di molteplici valenze nel quale la funzione di costruzione (o ricostruzione) identitaria si intreccia e può diventare subordinata a necessità *strategiche, tattiche* da parte dei migranti. Da un lato l'urgenza di riconfigurare la propria identità per affrontare i contesti sociali che si incontrano nel proprio percorso migratorio; dall'altro un'urgenza sempre più pressante di subordinare questa riconfigurazione agli imperativi burocratici, ai criteri di legittimità che intervengono proprio a partire dalla sfera biografica, sebbene non si esauriscano in essa.

La necessità, quindi, da parte dei migranti di leggere il contesto e adeguare la propria narrazione alle strettoie burocratiche, alle gerarchie "moralì" che informano di sé le politiche migratorie, arrivando a legittimare o meno la presenza di "stranieri" sul territorio europeo, a classificare in base a criteri di volta in volta diversi, a seconda dei contesti storico-economici. Ogni periodo sembra generare la sua tassonomia, la sua gerarchia costruita di volta in volta su valutazioni morali, politiche o semplicemente utilitaristiche, in cui compaiono fianco a fianco *figure* accomunate da percorsi simili ma con differenti reputazioni sociali.

Raccontare sé stessi diventa quindi una pratica di adattamento alle retoriche diffuse nella società; di adattamento agli atteggiamenti presenti nell'arena morale; di adattamento nella lotta simbolica e culturale per la definizione legittima della realtà<sup>70</sup>. Con questo non voglio affermare che i migranti agiscono come calcolatori, o con un fine pre-determinato, ma piuttosto evidenziare come nelle

---

<sup>70</sup>Si può fare qui riferimento a Bourdieu e ad una idea di mondo sociale che è «contemporaneamente il prodotto e la posta in gioco di lotte simboliche, inseparabilmente cognitive e politiche, per la conoscenza e il riconoscimento, in cui ciascuno tende non soltanto a imporre una rappresentazione vantaggiosa di sé - penso alle strategie di «presentazione di sé» magnificamente analizzate da Goffman - ma ad acquisire il potere di imporre come legittimi i principi di costruzione della realtà sociale più favorevoli al suo essere sociale [...] Queste lotte si svolgono sia nell'ordine dell'esistenza quotidiana sia all'interno dei campi di produzione culturale che, pur non essendo tutti rivolti verso questo unico fine, come il campo politico, contribuiscono alla produzione e all'imposizione dei principi di costruzione e di valutazione della realtà sociale».

Cfr. Pierre Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 196.



interazioni in cui si trovano coinvolti, soprattutto con le istituzioni, imparano a interiorizzare le *credenze* che la società più vasta ha sulla loro identità.

Penso che quanto detto possa farci riflettere sui *criteri di legittimità* che informano le nostre norme giuridiche, le nostre pratiche burocratiche, le nostre cornici interpretative e le nostre posture morali nei confronti delle migrazioni. Una certa attitudine a riprodurre categorie perentorie, con una rigida logica binaria, in cui troviamo alcune retoriche speculari che sono radicate tanto nel dibattito politico e mediatico quanto nel senso comune<sup>71</sup>: figure legittime e figure illegittime, *vittime* della migrazione e *carnefici* senza scrupoli, migranti funzionali e migranti disfunzionali. Una logica capace di costruire narrazioni efficaci, stereotipi produttivi e che permette di eludere nel dibattito il ruolo che assumono le nostre politiche migratorie nella creazione di questo scenario. Una narrazione molto sottile attraverso cui razionalizzare e dare ordine ad una realtà complessa.

La ricerca è il tentativo di entrare in questo *campo di battaglia*, il tentativo di leggere le tensioni conflittuali che si innestano sulle biografie di chi migra oggi in Europa.

---

<sup>71</sup>In proposito si può considerare una vasta letteratura: Alessandro, Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999; Alvise Sbraccia, *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007; Marco Binotto e Valentina Martino, *FuoriLuogo. L'immigrazione e i media italiani*, Luigi Pellegrini editore, Roma, 2004; Marco Binotto, Marco Bruno e Valeria Lai, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani: L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, 2016.



## CAPITOLO QUARTO

### STORIE DI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI

Biografia: nacque, omissis, morì  
Gesualdo Bufalino

Questa è un'altra delle cose degli immigranti  
(rifugiati, emigranti, viaggiatori):  
non possono sfuggire alla loro storia più di  
quanto voi possiate perdere la vostra ombra  
Zadie Smith, *Denti bianchi*

Perché dunque i minori decidono di partire soli in direzione dell'Italia o dell'Europa? Da quali motivazioni sono spinti? Come nel corso degli anni la componente minorile si è modificata nel più ampio fenomeno di mobilità che ha riguardato il nostro territorio? Attraverso le interviste realizzate ho potuto raccogliere storie di vita e racconti relativi alle esperienze migratorie dei minori giunti in Italia negli ultimi anni. In questo capitolo vengono analizzate le narrazioni che i minori danno della propria storia migratoria, le scelte alla base della partenza e i racconti relativi ai contesti attraversati, alle esperienze, alcune volte molto dure, con cui si sono dovuti rapportare.

La scelta è stata quella di inserire le loro narrazioni, a cui ho cercato di dare il più ampio spazio possibile, all'interno di un quadro più ampio relativo alle dinamiche migratorie fra i luoghi di origine e l'Italia. A questa scelta, con cui si cerca di contestualizzare le singole storie all'interno di un affresco più ampio, si affianca una costante attenzione alle influenze che i quadri normativi sembrano svolgere relativamente al fenomeno. In alcune fasi la dimensione normativa sembra aver assunto una incidenza notevole nell' "orientare" la migrazione dei MSNA, unitamente alle più generali possibilità di accedere ai canali di mobilità e alle onde telluriche di diverse crisi internazionali che hanno generato arrivi importanti di immigrati.

*Chi sono i MSNA - Minori Stranieri Non Accompagnati*

Quali migranti vengono categorizzati e identificati con questo acronimo?

In base alle norme italiane i Minori Stranieri Non Accompagnati sono « cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea e gli apolidi di età inferiore

agli anni 18 che si trovano, per qualsiasi causa, nel territorio nazionale, privi di assistenza e rappresentanza legale»<sup>1</sup>

Una formulazione sostanzialmente ripresa anche dalla nuova legge approvata nell'aprile 2017<sup>2</sup> in Parlamento che definisce il suo oggetto come «il minore non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano».

Tuttavia la categoria di MSNA si ritrova al centro di diversi sistemi di regole. Tra queste, hanno rilevanza in primo luogo le norme - internazionali, europee e nazionali - che formano una rete giuridica di protezione dei minori. Ad esse si affianca la legislazione relativa alla loro condizione di stranieri, vale a dire di cittadini di paesi esterni all'Unione europea e quindi di migranti, richiedenti asilo, rifugiati o vittime di tratta, la quale ha comunque l'obiettivo centrale della loro protezione e non può in ogni caso prescindere dalle norme più generali di tutela.

In altri termini i "minori stranieri" dovrebbero essere trattati anzitutto come "minori" prima di essere trattati come "stranieri". Questa considerazione della condizione del minore deriva dalle norme internazionali che se ne sono occupate e che riconoscono la specifica soggettività dei minori.

La più importante tra queste è certamente la *Dichiarazione di New York* del 1989<sup>3</sup>, che è un ampliamento della *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1959, che impone una considerazione primaria del «superiore interesse del minore», come principio guida di ogni intervento della pubblica amministrazione, del sistema giudiziario, degli organi legislativi e di tutte le istituzioni che entrano in rapporto con chi ha meno di 18 anni, in considerazione della condizione di dipendenza dagli adulti e della difficoltà di far sentire autonomamente la propria voce<sup>4</sup>.

La finalità della valutazione del «superiore interesse del minore» è quella di garantirne il benessere attraverso un'analisi *olistica* della sua condizione e delle sue esigenze. Questa valutazione deve tener conto del diritto del minore di essere ascoltato (art.12) in tutti i casi in cui l'età e la maturità lo consentano e di vedere assicurata «debita considerazione» alle sue opinioni.

La Convenzione sancisce inoltre un generale principio di non discriminazione tra minori (art.2) e un insieme di diritti che gli Stati sono chiamati a garantire su basi eque a tutti i minori che si trovano sottoposti alla

---

<sup>1</sup>Decreto legislativo n. 142/2015, art. 2.

<sup>2</sup>Legge 7 aprile 2017, n. 47, "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati".

<sup>3</sup>La *Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* è stata ratificata da tutti i paesi del mondo, ad eccezione degli Stati Uniti. L'Italia ha ratificato la Convenzione con Legge n. 176 del 27 maggio 1991.

<sup>4</sup>UN Committee on the Rights of the Child, *General comment No. 14 (2013) on the right of the child to have his or her best interests taken as a primary consideration* (art. 3, par. 1), § 37.

propria giurisdizione, tra questi: il diritto alla vita (art. 6), alla salute e alle cure mediche (art. 24 e 25), all'istruzione e allo sviluppo della personalità (art. 28 e 29), all'assistenza sociale (art. 26), al gioco e al tempo libero (art. 31), a una protezione speciale se privati dell'ambiente familiare (art. 20), o richiedenti asilo o rifugiati (art.22), a essere tutelati da ogni forma di sfruttamento (art. 34 e 36), a professare la propria religione, parlare la propria lingua e mantenere la propria cultura (art. 30)<sup>5</sup>.

Nel garantire questi diritti gli Stati devono considerarne la condizione «particolarmente vulnerabile», legata al fatto che i minori corrono il rischio di essere sfruttati e sottoposti ad abusi, di non poter accedere a un'appropriata rappresentanza legale, al cibo, all'alloggio e agli altri diritti citati<sup>6</sup>.

Questo quadro di riconoscimento dei diritti dei minori è sostanzialmente recepito a livello regionale nelle principali norme del Consiglio di Europa e dell'Unione Europea, in cui viene ribadito il principio fondamentale del «superiore interesse del minore» e richiamato il diritto all'informazione, all'ascolto, alla partecipazione e alla rappresentanza legale<sup>7</sup>.

Al sistema di tutele del minore, sin qui descritto, composto da norme internazionali, regionali e nazionali, si affiancano le norme, anch'esse di più livelli, relative all'immigrazione e alla protezione internazionale, che riguardano i minori non accompagnati in quanto migranti, richiedenti protezione internazionale, rifugiati, o vittime di tratta.

A livello internazionale il principale punto di riferimento è la *Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato* del 1951, che contiene la definizione di rifugiato (art. 1) e l'imperativo divieto di espellere chiunque verso un paese in cui rischia la persecuzione (art. 33).

Nell'ambito dell'Unione europea la peculiare condizione del minore nella migrazione, anche forzata, e in particolare il principio del suo “superiore interesse”, vengono presi in considerazione in tutte le principali normative che compongono il Sistema Europeo Comune di Asilo, tra queste:

- la *Direttiva Qualifiche*<sup>8</sup>, che stabilisce basi comuni per il riconoscimento della protezione internazionale a chi è in fuga da una persecuzione o un danno grave, richiedendo particolare attenzione alle forme di persecuzione che riguardano specificamente i minori;

---

<sup>5</sup>Save the Children, *Atlante minori stranieri non accompagnati in Italia*, 2017.

<sup>6</sup>UN Committee on the Rights of the Child, *General Comment No. 6 (2005): Treatment of Unaccompanied and Separated Children Outside their Country of Origin*.

<sup>7</sup>Cfr. *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori* del 1996; *Linee Guida del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa per una giustizia a misura di minore* del 2010; *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* (2000/C 364/01), art. 24.

<sup>8</sup>Direttiva 2011/95/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 dicembre 2011 recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta.

- la *Direttiva Procedure*<sup>9</sup>, che stabilisce gli standard minimi comuni della procedura di asilo e contiene riferimenti specifici alle domande presentate dai minori;

- il *Regolamento Dublino*<sup>10</sup>, per l'individuazione dello Stato competente alla valutazione della domanda di protezione internazionale, contenente alcune garanzie per i minori;

- La *Direttiva contro la tratta degli esseri umani*<sup>11</sup>, stabilisce inoltre specifiche garanzie per i minori coinvolti in procedimenti penali e richiede agli Stati membri di adottare le misure necessarie per garantire soluzioni durature ai minori non accompagnati.

La dimensione nazionale della legislazione sulla protezione internazionale è delineata per buona parte dalla trasposizione delle norme europee e tiene allo stesso tempo conto delle norme nazionali sulla tutela del minore.

Ne derivano alcune importanti regole interne, tra cui quelle sul divieto di espulsione dei minori non accompagnati<sup>12</sup>, già introdotto con la legge quadro sull'immigrazione del 1998, sulla loro tutela e rappresentanza legale nella procedura di asilo<sup>13</sup>, sulla loro accoglienza. Questa parte della legislazione ha risentito a lungo di vuoti e incertezze, ad esempio rispetto a regole chiare sull'accertamento dell'età e sui permessi di soggiorno. L'approvazione definitiva della nuova legge "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati", che raccoglie in un testo unico le disposizioni vigenti applicabili ai minori stranieri non accompagnati, prova a intervenire sulle lacune emerse in questi ultimi anni.

Il trattamento giuridico dei minori stranieri costituisce quindi, da un punto di vista sociologico, un terreno interessante, essendo al confine fra due legislazioni contrapposte: l'una di favore, quella improntata ai principi di protezione e sostegno dei minori; e l'altra, quella legata alla legislazione sullo straniero, di sfavore, marcata da principi di controllo e difesa, seppur mitigata da specifiche misure di protezione. In tale quadro ritroviamo le due logiche

---

<sup>9</sup>Direttiva 2013/32/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale.

<sup>10</sup>Regolamento (UE) N. 604/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide.

<sup>11</sup>Direttiva 2011/36/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI.

<sup>12</sup>Testo Unico sull'Immigrazione, (D.Lgs. 286/98, art. 19 c. 2 a). È la legge quadro sull'immigrazione in Italia, detta Turco-Napolitano.

<sup>13</sup>Decreto legislativo n.25 del 28 gennaio 2008. *Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato*, in particolare art. 19 "Garanzie per i minori non accompagnati", art. 13 c. 3 (sul colloquio personale del minore non accompagnato) e art. 26 c. 5 (sulla presentazione della domanda da parte di un minore).

contrapposte a cui facevamo riferimento in precedenza, una *logica umanitaria* che guarda ai soggetti etichettati come MSNA, ponendo l'accento sulla condizione di minore e una *logica immunitaria* che guarda agli stessi soggetti enfatizzando la loro condizione di stranieri.

A partire dagli anni 2000, in cui il fenomeno ha acquistato consistenza, diventando un dato strutturale delle migrazioni contemporanee in Europa, sono cresciuti gli sforzi da parte istituzionale per aumentare la capacità di gestione del fenomeno, ma al contempo si sono registrati episodi di espulsioni o “detenzione” dei minori, in vari paesi Europei, come vedremo più avanti, nonostante la ratifica delle convenzioni Onu da parte di tutti i paesi europei<sup>14</sup>. Le due logiche convivono dialetticamente, ed è nel loro intreccio che è possibile cogliere l'attuale configurazione delle politiche nei confronti dei minori stranieri non accompagnati.

Sebbene le migrazioni di minori non accompagnati riguardino in varia misura tutti i paesi membri dell'Unione Europea, le procedure e i sistemi istituzionali per la presa in carico di questi soggetti è estremamente difforme da un paese all'altro. Tale incongruenza tra le legislazioni e le prassi operative a livello internazionale è dovuta all'assenza di una specifica presa in considerazione della problematica a livello europeo. Nonostante siano numerose le norme internazionali o comunitarie che affrontano la specificità delle migrazioni minorili, le differenze di trattamento fra gli Stati è molto alta.

Una difformità che è possibile individuare sullo stesso territorio nazionale italiano: ogni provincia e regione vede sul proprio territorio prassi e procedure molto differenti l'una dall'altra. Questo è stato possibile riscontrarlo tanto nella regione Lazio, su cui ci siamo maggiormente concentrati nella ricerca, quanto nella regione Sicilia (in cui è stata condotta una osservazione di 10 giorni) che attualmente ospita la maggior parte dei minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio nazionale (alla fine del 2017 la sola Sicilia accoglieva una percentuale di minori pari al 43,6% delle presenze nazionali).

Per fare qualche esempio: i tempi di rilascio del Decreto di Tutela, che è il primo passaggio burocratico fondamentale, tale da condizionare ogni passo successivo, variano enormemente da un territorio all'altro, da qualche mese a più di un anno. Lo stesso si può dire sulle procedure adottate dalle Questure per il rilascio del Permesso di soggiorno. Forse il punto più critico riguarda le diverse modalità con cui si effettua (o non si effettua) l'accertamento della minore età,

---

<sup>14</sup>Per quanto riguarda l'Italia i minori stranieri non possono essere espulsi, salvo che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato, così come non possono essere trattenuti nei centri di identificazione come previsto dal D.P.R. 303/2004; Direttiva del Ministro dell'Interno del 30 Agosto 2000 e successivamente confermato dalla Legge n. 47 del 7 aprile 2017 che prevede che il provvedimento di espulsione potrà essere adottato dal tribunale per i minori, su richiesta del questore, “a condizione comunque che il provvedimento stesso non comporti un rischio di danni gravi per il minore”.

che nel periodo in cui si è svolta la ricerca presenta difformità enormi. Nella città di Roma vengono sottoposti all'accertamento dell'età, presso l'ospedale militare del Celio, tutti i minori che non hanno un documento in grado di attestare la loro età effettiva, con l'utilizzo della radiografia del polso nei casi di incertezza<sup>15</sup>. Una modalità di accertamento dell'età fortemente contestata dalle organizzazioni non governative per via della dubbia scientificità. Nella regione Sicilia l'accertamento non viene svolto se non su singoli casi su disposizione del Tribunale dei minori, consentendo di fatto la possibilità di accoglienza per numerosi adolescenti, che pur avendo compiuto 18 anni sono molto vicini a questa soglia. Questo il racconto di una operatrice di Catania:

Qui non viene fatto l'accertamento dell'età, nel senso che i ragazzi sbarcano e dichiarano un'età. Ti danno poi a te comunità un verbale di affidamento in cui c'è scritta l'età che i ragazzi hanno dichiarato. Capita rarissimamente che ci sia scritta una nota affianco in cui si dichiara che la Polizia ha dei dubbi sull'età effettiva del ragazzo.

Affinché la comunità possa procedere all'accertamento dell'età ci deve essere una ragione e ci deve essere l'autorizzazione del tutore. Almeno così è stato fino a qualche mese fa e il Tutore se ritiene che non sia nell'interesse del minore si rifiuta. Noi l'abbiamo fatto una sola volta. È stato fatto per due ragazzini eritrei e ci è stato detto che un ragazzo diceva di avere 17 anni, e dato che c'è un margine di un po' di tempo, dato che il ragazzo non si dichiara quindicenne quindi è rimasto. Era un accertamento dell'età che non avevamo richiesto noi. Lui era rimasto molto tempo in ospedale, aveva una ferita di arma da fuoco procurata nel viaggio, nel deserto raccontava che era successo.

Ma comunque non è una procedura standard, assolutamente no.

Una prassi che era presente in gran parte del territorio italiano, e certamente a Roma, fino a solo qualche anno fa, quando l'accertamento dell'età veniva svolto in qualsiasi ospedale pubblico, con una semplice visita medica.

Tali difformità sono presenti nella stessa definizione del minore straniero che si trova sul territorio senza figure adulte di riferimento. Oltre al burocratico acronimo MSNA, utilizzato in Italia, sono state avanzate varie proposte per cercare di superarne la parzialità. Da parte dell'UNHCR è stata avanzata la proposta di utilizzare la nozione di Minori *separati*, così definiti:

I minori separati sono minori al di sotto dei 18 anni di età, che sono fuori dal loro paese di origine separati da entrambi i genitori o da un adulto che, per legge o consuetudine, sia responsabile della loro cura e protezione. Alcuni minori sono soli mentre altri potrebbero vivere con membri della famiglia allargata. Tutti questi sono minori separati ed hanno diritto ad una protezione internazionale sulla base di una vasta gamma di strumenti regionali ed internazionali. I minori separati potrebbero richiedere asilo per paura di persecuzioni, di conflitti armati o di disordini nel proprio paese; potrebbero essere vittime di traffico sessuale o

---

<sup>15</sup> Questa prassi è stata operativa fino all'estate del 2018.



di altro tipo di sfruttamento, o aver intrapreso il viaggio in Europa per sfuggire a situazioni di grave deprivazione<sup>16</sup>.

Tale proposta dell'UNHCR sottolinea la necessità di considerare Minori *separati* tutti i minori che siano sul territorio senza i propri genitori, a differenza della definizione di MSNA che considera la condizione di "non accompagnati" corrispondente alla mancanza di figure adulte legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano, anche se diverse dal ruolo di genitore.

In questo lavoro si utilizzerà l'acronimo MSNA per varie ragioni. Anzitutto perché è la definizione istituzionale adottata ma anche perché uno degli obiettivi della ricerca è l'analisi dei meccanismi burocratici e istituzionali che intervengono nel governare e gestire questo segmento della mobilità migratoria.

### *I MSNA in Italia*

La presenza di minori di origine straniera, si è manifestata in più stati europei già a partire dagli anni Settanta, crescendo in modo relativo all'inizio degli anni novanta, in relazione all'arrivo di minori dai paesi dell'Europa dell'Est e dei Balcani, a seguito del deterioramento della situazione sociale, economica e politica dell'area<sup>17</sup>. Tuttavia è solo a partire dagli anni 2000 che il fenomeno ha assunto progressivamente un ruolo rilevante nel discorso sull'immigrazione e parallelamente nel panorama degli interventi sociali.

Il fenomeno dei MSNA, ha avuto nel tempo caratteristiche e connotati diversi, e ha raggiunto, all'interno del panorama europeo, dimensioni significative, ma almeno in una prima fase difficilmente quantificabili.

La rete europea degli osservatori per l'infanzia stimava nel 2003 un numero di 30.000 minori stranieri non accompagnati presenti in dieci paesi europei. L'Italia con circa 8000 segnalazioni risultava il Paese con la presenza più alta, seguito dalla Spagna (6329), dalla Gran Bretagna (6.200) e dall'Olanda (3.232)<sup>18</sup>. Tuttavia, nello stesso periodo, il Programma europeo sui minori separati di *Save*

---

<sup>16</sup>Save the Children - UNHCR, Programma per i Minori separati in Europa, 1999, Art. 2.1.

<sup>17</sup>Giovanna Campani, Lapov Zoran e Francesco Carchedi, a cura di, *Le Esperienze Ignorate: giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Franco Angeli, Milano, 2002. La bibliografia relativa ai Minori stranieri non accompagnati si è molto ampliata negli ultimi anni. Si segnalano in particolare i seguenti lavori: Marco Accorinti, *Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Dipartimento Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale, 2014; Marco Accorinti, "Unaccompanied Foreign Minors in Italy: Procedures and Practices." *Review of History and Political Science*, n. 3.1, 2015, pp. 60-72; Giovannetti Monia, e Marco Accorinti. "I minori stranieri non accompagnati tra accoglienza ed integrazione.", *MINORIGIUSTIZIA*, 2017; Monia Giovannetti, *L'accoglienza incompiuta: le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*. Il Mulino, 2008; a questi si aggiungono i fondamentali rapporti ANCI a cura di Monia Giovannetti.

<sup>18</sup>Annalisa Buticci, *Minori stranieri non accompagnati. Elementi quantitativi e giuridici di una realtà in evoluzione*, in Alvisè Sbraccia e Chiara Scivoletto (a cura di), *Minori migranti: diritti e devianza*, L'Harmattan Italia, Torino, 2004.

*the Children*, stimava intorno alle 100.000 unità la presenza dei minori stranieri non accompagnati in Europa<sup>19</sup>.

Una discrepanza fin troppo evidente, tale da rendere incerti i dati di cui disponiamo. Anche per quanto riguarda l'Italia, i dati sui MSNA sono stati a lungo contraddistinti da carenze e parzialità, visto che solo a partire dal 2000 sono stati raccolti in maniera sistematica, con l'istituzione della Banca Dati presso il *Comitato minori stranieri*.

Nonostante lo sforzo istituzionale di monitorare il fenomeno, le rilevazioni effettuate sono comunque da considerare come sottostimate rispetto alla reale consistenza dei MSNA presenti, sia per la natura "invisibile" che a lungo ha connotato il fenomeno, sia per i criteri di organizzazione dei dati e la pluralità dei soggetti istituzionali preposti a segnalare la presenza dei minori sul territorio.

I minori che compaiono nelle statistiche sono solo una parte dei minori non accompagnati che sono stati presenti in Italia. Vi confluiscono i dati dei minori segnalati dagli attori istituzionali che entrano in contatto diretto con il minore, mentre mancano tutti quei minori che non sono stati intercettati e che gravitano intorno ai circuiti informali o alle reti di connazionali. Negli ultimi anni la situazione è cambiata, visto il crescere delle misure di identificazione adottate con il modello *hotspot*, che ha visto crescere la percentuale degli identificati al 94%<sup>20</sup> dei migranti sbarcati in Italia, e l'intervento diretto nella gestione dei flussi del Ministero dell'Interno<sup>21</sup>.

Nonostante queste lacune che hanno connotato la prima fase delle migrazioni minorili in Italia, è possibile tracciare alcune tendenze che hanno contraddistinto il fenomeno nel corso degli ultimi decenni.

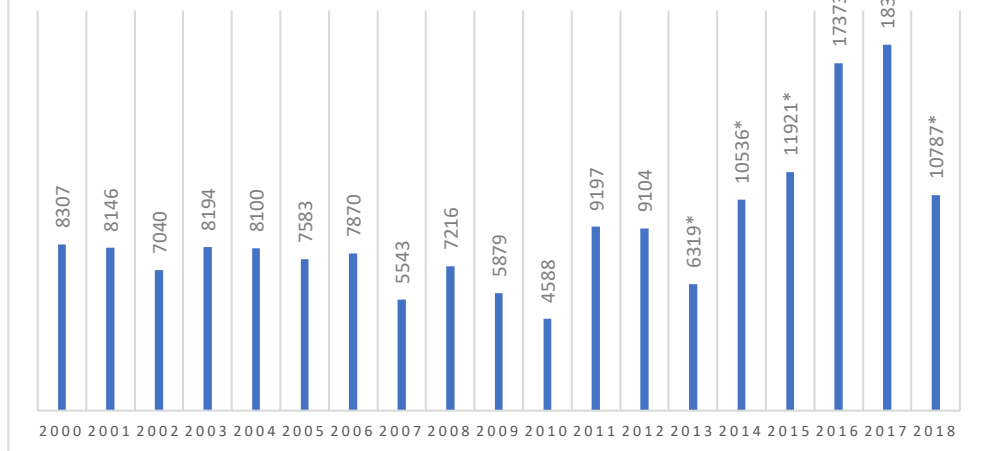
---

<sup>19</sup>The Separated Children in Europe Programme (SCEP), International Save the Children e UNHCR, *Separated Children in Europe: Policies and Practices in European Union Member States: A Comparative Analysis*.

<sup>20</sup> Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Senato della Repubblica - XVIII legislatura, *Rapporto sui centri di identificazione ed espulsione in Italia*, 2017, p. 29.

<sup>21</sup> L'attivazione dell'approccio *hotspot* previsto dall'Agenda europea sulle migrazioni del maggio 2015 ha determinato alcune novità nell'ambito delle procedure di identificazione dei migranti, con delle ripercussioni anche in merito al trattenimento di persone straniere nei centri di identificazione e di espulsione in Italia. L'Agenda europea sulla migrazione è stata presentata dalla Commissione europea il 13 maggio 2015 al fine di delineare quello che viene definito come "un approccio coerente e globale che permetta di cogliere i vantaggi e vincere le sfide che la migrazione reca in sé".

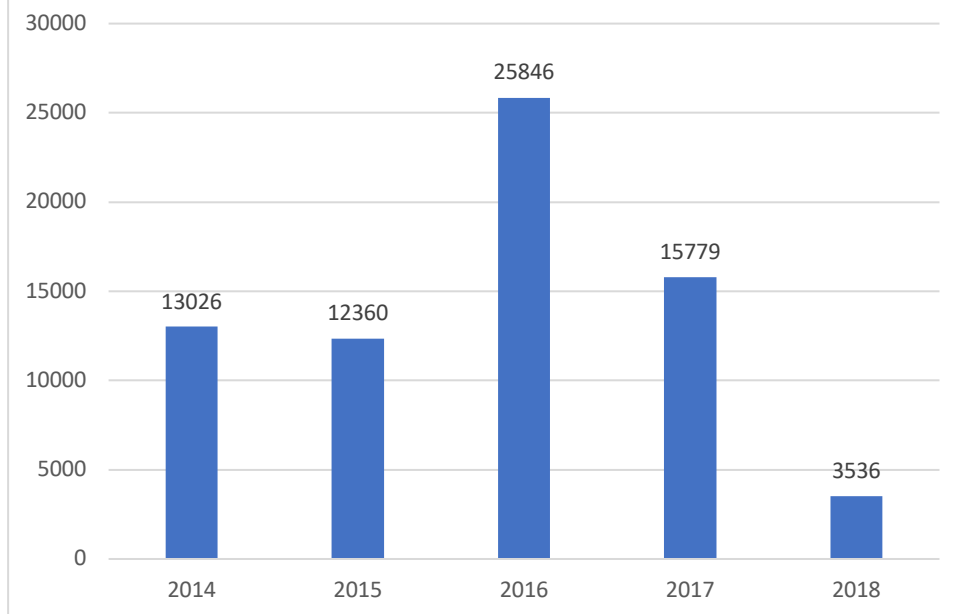
Tab. 1a - Numero MSNA contattati o presi in carico per anno



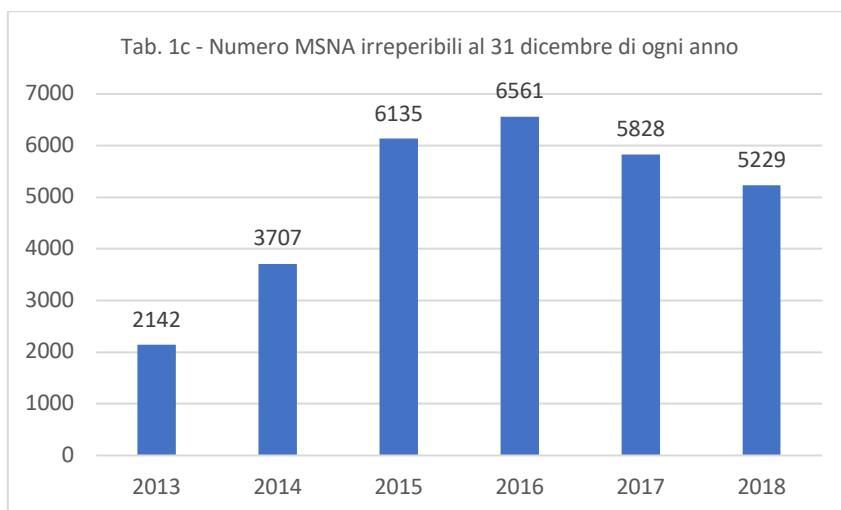
Dati: elaborazione su dati Comitato Minori stranieri 2000-2012/Anci Cittalia e Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2013 – 2018.

\*I dati riferiti agli anni 2013-2018 fanno riferimento ai MSNA presenti e censiti nelle strutture di accoglienza al 31 dicembre di ogni anno.

Tab. 1b - Numero MSNA sbarcati al 31 dicembre di ogni anno



Dati: elaborazione su dati Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza



Dati: elaborazione su dati Ministero del lavoro e delle politiche sociali

### *La prima fase 2000-2006*

In una prima fase che potremmo collocare dal 2000 al 2006 la geografia di questa migrazione è stata ristretta principalmente a tre paesi di provenienza: Marocco, Romania e Albania.

Queste tre nazionalità sono arrivate a rappresentare, nel periodo che stiamo considerando, percentuali fra il 70% e l'80% del totale delle presenze di MSNA presenti sul territorio su base annuale. Si tratta di un quadro che rispecchia nell'ordine, ma non nelle proporzioni, i dati relativi all'ingresso della popolazione immigrata totale nel nostro paese.

Tab. 2 – MSNA segnalati per i principali paesi di provenienza 2000-2006

VALORI ASSOLUTI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<b>Albania</b>	5744	4415	2212	2212	1446	1064	1123
<b>Marocco</b>	639	1205	1802	2001	1677	1408	1403
<b>Romania</b>	414	647	1462	2132	3148	2616	2336
<b>Tot. Msna</b>	8307	8146	7040	8194	8100	7583	6453

VALORI PERCENTUALI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<b>Albania</b>	69,1	54,2	30,1	27	17,9	14	17,4
<b>Marocco</b>	7,7	14,8	25,6	24,4	20,7	18,6	21,7

<b>Romania</b>	5	7,9	20,8	26	38,9	34,5	33,5
<b>% Tot.</b>	81,8	76,9	76,4	77,4	77,5	77,1	72,6

Dati: Comitato Minori Stranieri

Tre paesi con una storia migratoria e con relazioni con l'Italia molto marcate. Le migrazioni dei minori non accompagnati emergono in una fase in cui i flussi da questi paesi iniziano ad essere oramai consolidati, e in cui è presente sul territorio italiano una vasta rete sociale di connazionali a cui fare riferimento. Se guardiamo sinteticamente alle storie migratorie di questi tre paesi può emergere come le migrazioni di MSNA intervengano, almeno in questo primo periodo, solo in una fase oramai matura dei flussi migratori.

L'immigrazione albanese in Italia risale agli anni Novanta e coincide con la fine del lungo regime iniziato con Enver Hoxha<sup>22</sup>, durante il quale era stato negato o fortemente limitato il diritto alla mobilità dei cittadini albanesi. Il crollo del regime avvenuto un anno dopo la caduta del muro di Berlino, dà l'avvio a una crisi politica ed economica, che influisce fortemente sulla tendenza all'esodo, anche dalle campagne dove viveva gran parte della popolazione.

La prima vera ondata migratoria si determina, però, l'anno successivo. Nel 1991 avvengono i due grandi esodi di massa verso l'Italia: 25.000 persone nel mese di marzo, e altre 20.000 che seguono nel mese di agosto. Quest'ultime saranno rimpatriate forzatamente con un ponte aereo dopo essere state rinchiusi per qualche giorno nello stadio di Bari. L'accoglienza inizialmente riservata al primo esodo si era trasformata, nel volgere di pochi mesi, in una "sindrome da invasione". Anche negli anni a seguire le precarie condizioni economiche e il difficile processo di liberalizzazione dell'economia e di democratizzazione del sistema albanese costituiscono un fattore di spinta all'esodo di agricoltori, operai e lavoratori qualificati.

Drammatiche sono qualche anno dopo le conseguenze della crisi delle piramidi finanziarie (1997), che arrivano a promettere una resa dei risparmi addirittura pari al 40% e cessano l'attività con un fallimento totale che mette in ginocchio il Paese. Questa l'origine della seconda ondata migratoria, anch'essa molto intensa. Si desiderava una immigrazione ordinata e programmata, tuttavia i decreti flussi non erano funzionali e così la venuta degli albanesi avviene attraverso canali informali. La guerra del Kosovo (marzo 1999) e il successivo conflitto in Macedonia hanno ripercussioni anche sulla situazione interna dell'Albania, alimentando una terza ondata migratoria. Nel frattempo la legislazione italiana sulle migrazioni aveva conosciuto una evoluzione, con la legge Turco-Napolitano (40/1998), che prevede una gestione bilaterale dei flussi

<sup>22</sup> Enver Hoxha resta al potere dal 1946 fino al 1985, anno della sua morte. Gli succede Ramiz Alia che nel 1991 concede le prime elezioni.

migratori attraverso gli accordi con i Paesi di origine (peraltro sottoscritto dall'Albania già nel 1997) e l'attribuzione ad essi di quote prioritarie di ingresso per motivi di lavoro. Di questo nuovo clima iniziano a beneficiare sia gli immigrati che per motivi umanitari si spostano dal Kosovo sia gli altri immigrati albanesi. Questo è l'inizio di una fase di "normalizzazione" che andrà dispiegandosi nei successivi anni 2000.

Con l'inizio del millennio, le migrazioni albanesi in Italia sono continuate senza gli esodi e le caratteristiche precarie del passato, anche se non sempre tramite flussi "regolari", poiché i canali di ingresso ufficiali si sono rivelati inadeguati o insufficienti. Nel corso degli anni vengono varate tre successive regolarizzazioni (2002 e 2009 e 2012) e le stesse quote annuali sono in larga misura equivalenti a regolarizzazioni di fatto<sup>23</sup>. Dopo quasi trenta anni dai primi arrivi, oggi la collettività albanese è la seconda in Italia per numero di soggiornanti tra tutti i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno<sup>24</sup>, e gode dell'esenzione del visto di ingresso per soggiorni non superiori ai tre mesi (turismo, missione, affari, invito, gara sportiva, studio). Questo elemento di parziale apertura rende l'accesso al territorio italiano particolarmente semplificato, come già avvenuto in passato per i rumeni<sup>25</sup>. In questo quadro anche i minori, come vedremo, riescono ad arrivare in Italia senza particolari difficoltà a patto di essere accompagnati da adulti di riferimento.

Il Marocco vanta una delle più antiche presenze straniere in Italia. Già negli anni Settanta si registrano i primi flussi di cittadini marocchini che si insediano inizialmente nelle regioni meridionali, spostandosi poi verso il Nord. Negli anni Ottanta, si ha una fase di consolidamento di questa migrazione che inizia ad avere origine non più solo dalle campagne ma anche dalle città, coinvolgendo immigrati con un livello di istruzione più alto, quando non addirittura di studenti universitari. Man mano che l'accesso ai tradizionali Paesi di immigrazione, a partire dalla Francia, diventa difficoltoso, molti hanno trovato uno sbocco nelle università italiane o operando come mediatori, educatori e operatori sociali. Negli anni Novanta si è assistito all'arrivo più significativo di donne marocchine che, con la loro presenza e quella dei loro figli, hanno conferito alla collettività una dimensione familiare, regolarizzando successivamente la propria condizione attraverso le diverse sanatorie (nel 1986, nel 1990, nel 1995, nel 1998, e

---

<sup>23</sup>Franco Pittau e Antonio Ricci, *Gli albanesi e il superamento di cinque miti sull'immigrazione. Una rilettura di 20 anni di immigrazione dal Paese delle Aquile*, Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, 2010.

<sup>24</sup>Secondo i dati Istat 2017 le prime dieci nazionalità di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti: Marocco (454.817); Albania (441.838); Cina (318.975); Ucraina (234.066); Filippine (162.469); India (157.978); Egitto (137.668); Bangladesh (132.397); Moldova (130.447); Pakistan (118.181).

<sup>25</sup> Nel caso Albanese l'esenzione dall'obbligo del visto si applica esclusivamente ai titolari di passaporti biometrici.

successivamente ancora nel 2002, nel 2009 e nel 2012). Negli anni 2000 si sono rafforzati i ricongiungimenti familiari, come confermato dal notevole aumento dei minori, dal consolidarsi dei legami con la società italiana attestato dall'aumento dei residenti a tempo indeterminato e da diversi indicatori quali l'acquisto delle case, la presenza dei figli a scuola, i matrimoni misti, l'acquisizione della cittadinanza e così via<sup>26</sup>. Nel 2017 la comunità marocchina risulta essere fra le più numerose per numero di presenze di cittadini regolarmente soggiornanti.

La Romania fino al 1989 non aveva conosciuto importanti flussi migratori in uscita, in quanto il regime di Nicolae Ceaușescu impediva la circolazione all'estero di cittadini rumeni. A partire dagli anni Novanta, l'emigrazione diventa uno dei principali processi sociali, economici e culturali che interessano la Romania, destinato a crescere nel corso degli anni. Vi sono stime diverse sul numero di rumeni all'estero negli anni a cavallo dell'ingresso nell'Unione Europea: dai due ai tre milioni e mezzo su una popolazione di 22 milioni di abitanti<sup>27</sup>.

Partire diventa per molti l'unica risposta possibile alla crisi economica e agli alti tassi di disoccupazione. Pur sapendo che nei paesi dell'Europa occidentale le condizioni di vita sono spesso degradanti, il semplice confronto fra quanto è possibile guadagnare all'estero e quanto si guadagna in patria spinge alla partenza. Un'accelerazione della migrazione rumena verso l'estero si verifica soprattutto dal gennaio del 2002, con l'abolizione del visto per entrare nello spazio Schengen: i flussi si amplificano notevolmente, diventano un fenomeno di massa e si caratterizzano per un maggior numero di presenze «legali».

Per un verso la Romania si impegna nella lotta contro l'immigrazione illegale, imponendo ostacoli burocratici al flusso, per un altro verso vengono stipulati accordi con alcuni paesi, come Germania e Spagna, per flussi di lavoratori stagionali. Accanto a questa dinamica iniziano a crescere i ricongiungimenti familiari e ad essere segnalati traffici illegali di minori e donne vittime di tratta. L'ingresso della Romania nell'UE avvenuto nel gennaio 2007, modifica le dinamiche migratorie, rendendole legali e più stabili, in molti casi migliorando le condizioni di vita e lavoro dei migranti e consentendo una mobilità semplificata a livello europeo per la ricerca di migliori condizioni lavorative.

Molti autori sottolineano come a partire dal 2007 questa migrazione assuma sempre più un carattere circolare e transnazionale oltre al consolidarsi di catene migratorie che legano singole aree, villaggi o quartieri della Romania a città e

---

<sup>26</sup>Franco Pittau, *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Edizioni Idos, Roma, 2013.

<sup>27</sup>Domenico Perrotta, *Vite in cantiere: migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 27.

ragioni Europee<sup>28</sup>. Nel 2017 i cittadini romeni residenti in Italia risultano essere più di 1 milione, rappresentando più del 23% del totale degli stranieri presenti sul territorio<sup>29</sup>. La comunità più numerosa di stranieri presente in Italia.

In questo quadro è possibile già individuare una delle caratteristiche fondamentali della migrazione dei MSNA, che vede partire i minori facendo affidamento ad una rete migratoria consolidata, legata all'esistenza di catene migratorie preesistenti che collegano le città italiane con specifiche aree nei territori di origine<sup>30</sup>. Le reti dei connazionali sono una risorsa fondamentale e molto spesso unica, su cui fare affidamento. Nonostante gli episodi di sfruttamento che molto spesso connotano le migrazioni minorili, l'esistenza di una rete migratoria consente un inserimento rapido anche a confronto di paesi con politiche di accoglienza più strutturate<sup>31</sup>. Le reti sociali cui i MSNA fanno affidamento rappresentano molto spesso la principale *agenzia di supporto* nei percorsi di inserimento, il modo più efficace per scambiare informazioni essenziali per risolvere i problemi della vita quotidiana, e di una certa efficacia per far fronte alla ricerca di lavoro, seppure ristretta a determinate nicchie occupazionali e spesso con gradi elevati di informalità.

Oltre a questo, le reti informali sono risorse imprescindibili già nella fase di organizzazione del viaggio. Costituiscono l'infrastruttura relazionale che rende possibile accedere a quel tipo di mobilità. Essendo precluse, in molti casi, altre modalità di ingresso regolare sul territorio, l'unica possibilità è quella di fare affidamento all'"industria della migrazione", fatta di organizzazioni che reperiscono risorse umane, agenzie, *passseurs* e intermediari. Questi soggetti possono sia "aiutare" che "sfruttare" i migranti, dipende dalla valutazione che possiamo farne, tuttavia restano in determinate circostanze gli unici attori in grado di destreggiarsi nelle acque agitate dei confini europei.

Inoltre le reti migratorie sono spesso, una volta giunti in Europa, l'unico mezzo per accedere rapidamente a informazioni e conoscenze sul nuovo

---

<sup>28</sup>Per una sintesi completa dell'emigrazione rumena in Italia si rimanda a Domenico Perrotta, *Vite in cantiere: migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.

<sup>29</sup>Secondo i dati ISTAT i cittadini romeni in Italia sono 1.168.552 su un totale di 5.046.994 di stranieri residenti pari al 23,2%.

<sup>30</sup>Per quanto riguarda la Romania le aree più interessate dalle partenze di minori in questa prima fase (2000-2006) sono state le aree del nord-ovest (distretti di Satu Mare e Maramures) e nord-est (Suceava, Iasi, Bacau, Neamt), più alcune città specifiche del sud come Craiova e Bucarest. Per quanto riguarda i minori provenienti dall'Albania, hanno riguardato in modo consistente i porti di Durazzo e Valona, e le città di Scutari e Tirana. A differenza di quella rumena, la migrazione di minori albanesi appare come un fenomeno prevalentemente urbano, almeno in questa prima fase. Infine per il Marocco si è notato che l'area di provenienza dei minori è stata piuttosto delimitata: la gran parte di essi è arrivata infatti dalla zona di Khouribga, nel Marocco centrale, e da Casablanca. Cfr. Monia Giovannetti, Camilla Orlandi, *Minori stranieri non accompagnati Rapporto Anci 2005/2006*, Edizioni Anci servizi, 2007, pp. 44-49.

<sup>31</sup>Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 87.



contesto e utili al disbrigo dei problemi burocratici da affrontare per regolarizzare la propria condizione. In questo senso possono essere analizzate come *capitale sociale*, secondo le definizioni che ne danno autori come Bourdieu o Wacquant<sup>32</sup>.

Da questo punto di vista, la famiglia e la comunità di appartenenza sono molto importanti all'interno delle reti migratorie: le decisioni sulla partenza sono di solito prese dalle famiglie e non dai singoli individui, siano essi minori o no. In situazioni di rapido cambiamento sociale o di necessità di redditi monetari, una famiglia può decidere di mandare uno dei suoi membri a lavorare in un'altra regione o in un altro paese, al fine di massimizzare le entrate, di aprire nuovi canali di mobilità per altri membri della famiglia o in alcuni casi per la possibilità di sopravvivenza. Inoltre, sono le famiglie ad offrire il capitale finanziario, culturale e sociale che rende possibile la migrazione. In questo senso la scelta di far migrare un minore può derivare dai vantaggi offerti da tale condizione: i minori che riescono a raggiungere i paesi europei possono più facilmente ottenere un titolo di soggiorno rispetto ad un adulto, minimizzando il rischio di una espulsione o rischi connessi ad una condizione di irregolarità, che rende la mobilità sul territorio più complessa, e in definitiva minimizzando il rischio dell'investimento economico iniziale.

Nella mia esperienza diretta in uno dei centri di accoglienza di Roma, un minore egiziano, dopo alcuni mesi di permanenza aveva iniziato a manifestare vari segni di insofferenza arrivando infine ad esprimere la volontà di rientro a casa. A questa richiesta sono seguiti rapidamente i primi contatti con la famiglia per informarli della situazione e poter avviare tutte le procedure per il rimpatrio assistito. Nonostante l'insistenza del ragazzo che continuava a dirsi convinto della scelta di rientrare, da parte della famiglia c'è stato un netto rifiuto di tale possibilità. Tornare in Egitto per fare cosa? Come ripagare il debito contratto per pagare il viaggio? Quali possibilità future avrebbe conosciuto una volta rientrato in Egitto?

In questo caso, in modo fin troppo evidente, si può comprendere quale possa essere la posta in gioco di una scelta migratoria di un minore, quali aspettative entrano in campo nel portare ad una decisione come questa.

---

<sup>32</sup>I due autori intendono il *capitale sociale* come «la somma delle risorse, sia vere sia virtuali, che provengono da un individuo o gruppo attraverso l'aver una rete solida di relazioni in parte istituzionalizzate di mutua conoscenza e identificazione».

Cfr. Pierre Bourdieu e Loïc J. D. Wacquant, *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

## La seconda fase 2007-2012

A partire dal 2007 si avvia una trasformazione nella geografia delle migrazioni dei MSNA. Questo segmento della componente migratoria inizia ad assumere caratteristiche proprie rispetto all'immigrazione adulta.

Se nella prima fase le migrazioni di minori ricalcavano quasi integralmente i flussi migratori adulti, in relazione ai primi tre paesi di provenienza degli stranieri soggiornanti in Italia, ovvero Romania, Marocco e Albania, a partire dal 2007 il quadro si articola in modo più complesso, e si iniziano a delineare alcune tendenze che restano centrali fino ad oggi. Assumono rilievo paesi assenti o residuali nel panorama dei migranti adulti, con il crescere di alcune nazionalità apparse già nel 2005, come Afghanistan, Egitto e Iraq, ma con numeri decisamente superiori (si vedano in proposito le tabelle nella sezione "Allegati", a fine volume).

Un primo elemento che si rileva in questa nuova fase è l'assenza della componente dei minori rumeni. Come abbiamo visto, nel gennaio 2007 la Romania entra a far parte dell'Unione Europea e quindi i minori non accompagnati rumeni, così come i bulgari, non vengono più registrati dal Comitato per i minori stranieri né da alcun altro organo centrale, in quanto divenuti cittadini comunitari e dunque non rientrano nella definizione di MSNA<sup>33</sup>.

I minori rumeni sono quindi coinvolti da un cambiamento di *status* che ha determinato la necessità, da parte delle istituzioni coinvolte nella presa in carico, di adeguarsi al nuovo quadro normativo di riferimento e formulare nuove risposte per la tutela di minori stranieri *comunitari*.

In questo anno di transizione diventa impossibile avere una stima precisa delle presenze di minori rumeni in Italia, in quanto dal 31 Dicembre 2006 non vengono più censiti dal Comitato per i minori stranieri e spariscono quindi dalle statistiche ufficiali, determinando così un decremento del totale dei MSNA presenti, che scende ad una cifra di poco più di 5 mila minori rispetto ai quasi 8 mila minori segnalati nel 2006.

Tab. 13 – MSNA contattati e presi in carico 2006 - 2008

Provenienza	2006		2008		Variazione % 2006-2008
	Numero	%	Numero	%	
Afghanistan	437	5,60%	1152	16%	163,60%
Albania	1253	15,90%	1152	16%	-8,10%
Egitto	290	3,70%	669	9,30%	130,70%
Marocco	969	12,30%	656	9,10%	-32,30%
Kosovo	0	0%	569	7,90%	
Nigeria	90	1,10%	323	4,50%	258,90%
Tunisia	87	1,10%	200	2,80%	129,90%

<sup>33</sup> Cittalia - Fondazione ANCI ricerche, *Minori rumeni in Italia: strategie di tutela*, Cittalia, Roma, 2010, p.43.

<b>Romania</b>	2558	32,50%	195	2,70%	-92,40%
<b>Bangladesh</b>	49	0,60%	178	2,50%	263,30%
<b>Somalia</b>	13	0,20%	171	2,40%	1215%
<b>Senegal</b>	21	0,30%	156	2,20%	642,90%
<b>Eritrea</b>	44	0,60%	154	2,10%	250,00%
<b>Ghana</b>	19	0,20%	130	1,80%	584,20%
<b>Palestina</b>	115	1,50%	126	1,70%	9,60%
<b>Moldova</b>	268	3,40%	110	1,50%	-59,00%
<b>Iraq</b>	88	1,10%	95	1,30%	8,00%
<b>Croazia</b>	43	0,50%	75	1,00%	74,40%
<b>Pakistan</b>	46	0,60%	71	1,00%	54,30%
<b>Serbia</b>	134	1,70%	59	0,80%	-56,00%
<b>Algeria</b>	16	0,20%	57	0,80%	256,30%
<b>Bosnia-Erzegovina</b>	35	0,40%	48	0,70%	37,10%
<b>Costa d'Avorio</b>	14	0,20%	45	0,60%	221,40%
<b>Macedonia</b>	154	2%	35	0,50%	-77,30%
<b>Turchia</b>	22	0,30%	35	0,50%	59,10%
<b>Burkina Faso</b>	0	0%	33	0,50%	
<b>Togo</b>	16	0,20%	31	0,40%	93,80%
<b>Gambia</b>	3	0,00%	20	0,30%	566,70%
<b>Cina</b>	25	0,30%	19	0,30%	-24,00%
<b>Iran</b>	7	0,10%	19	0,30%	171,40%
<b>India</b>	12	0,20%	16	0,20%	33,30%

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

Tuttavia nel 2007 un Decreto del Ministero dell'interno istituisce presso il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'“Organismo centrale di Raccordo per la protezione dei minori comunitari non accompagnati”. Tale Organismo nasce con il compito di garantire la tutela dei minori comunitari, dando attuazione all'accordo Italo-Romeno e valutando i progetti di assistenza e di rientro in patria dei minori.

A partire dal mese di febbraio 2009 fino a tutto ottobre 2009, nel sistema informatico dell'Organismo centrale di raccordo, vengono registrate solo 157 segnalazioni di minori romeni non accompagnati, pari solo al 7,3 % dei 2.336 minori romeni censiti dal Comitato per i minori stranieri alla fine del 2006<sup>34</sup>. Qualche anno dopo, nel 2014 i minori soli rumeni contattati o presi in carico dai servizi sociali territoriali continuano ad essere poche centinaia (circa 320 minori su 586 minori comunitari in totale)<sup>35</sup>.

In altri termini a partire dall'ingresso della Romania in Unione Europea i minori rumeni scompaiono dalle statistiche dei MSNA per un cambio di *status*, ma oltre a questo sembra ridursi notevolmente la stessa migrazione di questi

<sup>34</sup>Cittalia - Fondazione ANCI ricerche, *Minori romeni in Italia: strategie di tutela*, Cittalia, Roma, 2010.

<sup>35</sup>Monia Giovannetti, a cura di, *I comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Un'analisi longitudinale a guida dei percorsi futuri*, Fondazione Anci Ricerche, 2016, p. 73.

minori soli. Difficile sostenere che dal 31 dicembre 2006 al 1 gennaio 2007 siano improvvisamente cessate le motivazioni di spinta a questo flusso. Più probabile ipotizzare che quelle regole e quei vincoli che sono alla base delle politiche migratorie, almeno in questo caso, abbiano agito come incentivo per la migrazione di minori soli.

Un elemento poco affrontato nella letteratura sui minori non accompagnati riguarda proprio la possibilità che possa esistere una influenza tra l'irrigidimento delle politiche migratorie e il crescere delle migrazioni minorili, che in virtù della loro non espellibilità possono costituire un *investimento* meno rischioso rispetto al viaggio di un adulto. Senza voler affermare alcuna causalità lineare può essere utile notare come in questa fase le nazionalità maggiormente rappresentate fra i minori stranieri non accompagnati coincidano in parte con i gruppi nazionali maggiormente fatti oggetto di rimpatri forzati<sup>36</sup>, più che con la più generale presenza di stranieri in Italia.

In altri termini quello che sembra essere successo per la Romania è un crollo degli ingressi di minori soli proprio perché non sussistevano più ostacoli di natura giuridica per regolarizzare la propria condizione migrando da adulti, e quindi il venir meno di quel *vantaggio* rappresentato dalla migrazione di un minore, che in quanto minore ha maggiore possibilità di accesso a un titolo di soggiorno, e minori difficoltà nella gestione della propria mobilità.

Oltre a questa prima differenza rispetto al periodo precedente, assumono rilevanza ulteriori elementi. Alcune aree di frontiera e di ingresso dei minori non accompagnati, poco interessate dal fenomeno fino al 2006, iniziano ad essere centrali nella nuova configurazione che si va delineando.

In particolare, per quanto riguarda la Sicilia il fenomeno dei MSNA risulta più che triplicato, passando da 440 minori contattati sul territorio nel 2006 a 1.468 nel 2008, così come nelle Marche dove il numero dei minori si raddoppia, passando da 323 a 517. Stessa tendenza all'aumento del fenomeno, seppur con numeri di minori estremamente contenuti, si registra in alcune Regioni del Sud: Puglia, Sardegna, Calabria, Campania e Basilicata<sup>37</sup>. In altri termini le rotte migratorie iniziano a diversificarsi in conseguenza di una differenziazione molto marcata delle provenienze.

---

<sup>36</sup> "Le principali nazionalità di coloro che sono stati effettivamente rimpatriati nel 2015 sono le seguenti: Tunisia (865), Albania (850), Egitto (487), Marocco (449), Nigeria (212), Senegal (83), Moldavia (64), Bangladesh (48), Pakistan (48) e Algeria (45). La maggior parte di tunisini, egiziani e nigeriani sono stati rimpatriati con voli charter, gli altri con voli cargo pianificati" (Dati del Ministero dell'Interno riferiti a settembre 2015, tratti da "RoadMap Italiana").

Dati 2015 relativi alla presenza di minori stranieri non accompagnati divisi per nazionalità: Egitto (23,1%), Albania (12,0%), Eritrea (9,9%), Gambia (9,7%) e Nigeria (5,8%). (Dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Dipartimento generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione)

<sup>37</sup>Cittalia - Fondazione ANCI ricerche, *Minori romeni in Italia: strategie di tutela*, Cittalia, Roma, 2010, p.28.

Com'è possibile osservare dal confronto tra le due annualità 2006 e 2008 (Tab.3) iniziano ad emergere alcune nazionalità quasi del tutto assenti in precedenza e alcune di queste come l'Egitto o molti paesi sub-sahariani saranno centrali nel decennio successivo.

L'Albania si conferma uno dei Paesi più ricorrenti (16% del totale dei minori), nonostante il valore in leggero calo (-8,06% tra le diverse annualità), mentre l'Afghanistan registra un incremento di presenze pari al 163,6%, così come altre nazionalità che registrano forti incrementi nel numero di minori: la Somalia (variazione del 1215%), il Senegal (643%), il Ghana (584%), il Bangladesh (263%), la Nigeria (259%), l'Eritrea (250%), l'Egitto (130%), e la Tunisia (129%)<sup>38</sup>.

Un elemento centrale da un punto di vista analitico è la comparsa o il consolidamento di alcune tendenze che saranno centrali nel fenomeno MSNA negli anni seguenti: un allargamento ad est con gli ingressi di minori afgani e bangladesi e l'emergere di minori dal corno d'africa, dall'Africa Sub-sahariana e dall'area Maghrebina e egiziana.

Tab . 14 - MSNA per paese di provenienza, prime 10 nazionalità, anni 2008-2012

Provenienze	2008		2010		2012	
	Minori	%	Minori	%	Minori	%
Bangladesh	178	2,5	503	11,0	2.458	28,5
Egitto	669	9,3	401	8,7	1.066	12,4
Afghanistan	1.152	16,0	772	16,8	881	10,2
Albania	1.152	16,0	460	10,0	723	8,4
Tunisia	200	2,8	127	2,8	480	5,6
Costa d'Avorio	45	0,6	50	1,1	448	5,2
Mali	11	0,2	4	0,1	400	4,6
Marocco	656	9,1	399	8,7	285	3,3
Somalia	171	2,4	14	0,3	243	2,8
Senegal	156	2,2	198	4,3	225	2,6
<b>Totale</b>	<b>7.216</b>	<b>100,0</b>	<b>4.588</b>	<b>100,0</b>	<b>9.197</b>	<b>100,0</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

### *I MSNA Afghani*

L'emigrazione dall'Afghanistan, oltre a rappresentare una delle componenti principali dei MSNA negli anni dal 2008 al 2012, è emblematica delle onde d'urto che giungono fino all'Europa in conseguenza dei conflitti armati che hanno incendiato tutta l'area mediorientale. Il caso afgano nel corso dei passati decenni è stata una delle più importanti e prolungate emergenze di rifugiati al mondo, in considerazione dell'enorme massa di profughi trasferitisi

<sup>38</sup>Cittalia - Fondazione ANCI ricerche, *Minori romeni in Italia: strategie di tutela*, Cittalia, Roma, 2010, p.36.

dall'Afghanistan ai Paesi limitrofi a partire dall'invasione sovietica<sup>39</sup> prima, e in seguito alla prolungata fase bellica condotta dai paesi NATO a partire dal 2001.

Dal 2008 la migrazione di minori afgiani ha rivelato all'Italia il suo profilo emergenziale in termini qualitativi prima ancora che quantitativi. Dopo le 238 presenze di MSNA afgiani segnalati nel 2006, l'Italia ha conosciuto un rapido incremento che ha visto nel 2008 la presenza di 1152 MSNA afgiani. A costituire rilievo analitico, tuttavia, non è tanto la quantità di giovani afgiani che hanno scelto l'Italia come Paese di migrazione, o come Paese di transito, bensì la particolare storia di mobilità di questi migranti.

Le storie di vita ci permettono di affrontare la complessità e l'articolazione di alcune strategie migratorie. La gran parte dei minori afgiani arrivati in Italia e in Europa in questi anni hanno alle spalle viaggi molto lunghi, durati anni, come molti altri MSNA arrivati in seguito dalla fascia Saheliana. Tuttavia alcuni fra loro, prima di partire per l'Europa, hanno già vissuto una *storia migratoria* con la propria famiglia, o sono addirittura nati nei paesi limitrofi all'Afghanistan. In altri termini, molti di loro hanno alle spalle una biografia in cui si evince chiaramente come le strategie migratorie si sedimentino lentamente, anche attraverso generazioni, in aggiunta agli stimoli che possono derivare dal contesto: in molti casi sono ragazzi nati e cresciuti nei paesi confinanti con l'Afghanistan, come Pakistan e Iran. Solo dopo un lungo periodo di permanenza con le loro famiglie in questi paesi, hanno intrapreso il viaggio, molto spesso senza neanche aver chiara la meta finale.

La storia che racconta Asif è esplicita rispetto a questo punto:

Io sono nato in Afghanistan, nella zona di Ghazni, la città grande è Ghazni. Quando ero già più grande, ero adolescente, avevo forse 16 o 17 anni, sono andato in Pakistan con tutta la famiglia. La situazione in Afghanistan a quel punto, non era più tranquilla, non era buona. L'anno non me lo ricordo forse nel 2007, o nel 2008.

Niente, poi sono rimasto lì in Quetta, in Pakistan. Studiavo, solo andavo a scuola, ma per poco tempo e poi ho lasciato per problemi di affitti, roba varia. Il problema è che non ci sono lavori lì. È difficile campare una famiglia lì senza lavoro.

In Pakistan eravamo io, mio padre, mia madre, mia sorella. Allora ho deciso di andare da solo. Quando vai in Iran con la famiglia ma senza documenti è un rischio, è difficile. Sono andato da solo. La mia famiglia era d'accordo. Loro sono tornati poi in Afghanistan.

Niente, sono andato in Iran a lavorare. Sempre in queste fabbriche di mosaici, piastrelle. A Busher. Abitavo nella fabbrica. Lavoravo là, dormivo là. Eravamo tre Afgiani a lavorare, solo tre. Ma lì lavorare è una cosa!...ti pagano quando c'è soldi...devi litigare...chiedere sempre! Però, meno male a me mi ha pagato sempre...quando io chiedevo mi dava i soldi. Lì sono stato due anni a lavorare.

---

<sup>39</sup>Rupert Colville, *The Biggest Caseload in the World*, in «Refugees Magazine», 1997, 108 (5).

Quando io sono partito dal Pakistan, la mia idea non era di venire nei paesi europei. Ho detto, «vado in Iran per un paio di anni, devo lavorare e poi ritorno nel mio paese».

Poi ho visto, c'era un ragazzo afgano dell'età tua, grande, 35 anni forse...a quel punto avevo già lavorato...avevo messo un po' di soldi da parte...ero contento. Avevo lavorato quasi due anni, avevo messo soldi da parte. In quel momento forse 3000 euro, erano tanti soldi per lì. Quindi ho detto: «ciao, me ne vado nel mio paese, torno al paese, ho fatto soldi abbastanza». Lui si è messo a ridere, ha detto «perché vai? che fai con questi soldi?». Io ho detto «mi compro una macchina, una FIAT, e giro con la macchina così!». Lui ancora si è messo a ridere. Ha detto «ma tu sei stupido, tu hai questi soldi, compri una macchina...per due mesi va bene, paghi la benzina e roba varia...ma quando finisci i soldi come metti benzina?». Io ho detto «e come devo fare?». Lui mi dice «secondo me, in questo periodo tanti ragazzi vanno nei paesi europei, lì almeno ti danno un documento, lavori, tutto in regola, tranquillo...ma qui Iran se pure lavori 10 anni, 14 anni sei sempre un clandestino, senza documenti, senza neanche una carta di riconoscimento, niente».

Poi io mi sono messo a riflettere - «ma sei matto, io vado in paese europeo? ci metto due, tre anni, vado là, per chiedere il documento, che ne so se mi danno il documento o non me lo danno? E poi è un rischio il mare...passo o non passo?...la montagna...»

Lui mi ha detto: «se vuoi andare, un consiglio da parte mia...tu potresti andare...»

A un certo punto io ho detto «va bé, ci provo!»

Poi sono arrivato da questa parte.

Si può ipotizzare che in molti casi la decisione di intraprendere una “nuova” migrazione viene presa quando gli impedimenti diventano insostenibili, ovvero al momento dell’inserimento nel circuito didattico superiore o dell’inserimento nel mondo del lavoro. Le difficoltà del contesto di vita e l'impossibilità di mettere in atto i propri progetti spinge questi giovani migranti a cercare un nuovo paese in un cui sia possibile progettare un futuro dignitoso.

I primi contatti con l'*industria migratoria* ha luogo solitamente nelle grandi città, come Tehran per l'Iran e Quetta per il Pakistan. L'attraversamento del confine tra Pakistan e Iran avviene a bordo di *pick-up* o piccoli furgoni guidati dai *passseur*; la frontiera è presidiata, ma non ermetica, e perciò non troppo difficile da violare. Dall'Iran alla Turchia invece la traversata è emotivamente più significativa oltre che fisicamente più difficoltosa. Una buona parte del tragitto è percorso a piedi di notte tra le montagne, sotto la guida di *passseur* esperti, che dietro pagamento di una caparra iniziale, garantiscono la traversata della prima tratta, fino alle terre del Kurdistan turco. Trasferiti infine a Istanbul essi entrano in contatto con il terzo e ultimo anello della catena di *passseur*, i cui referenti sono titolari di appartamenti adibiti a 'hotel' per migranti; essi ospitano, trattengono e occultano in città i migranti, prima di indirizzarli alla traversata Turchia-Grecia. Da Istanbul viene effettuata la telefonata di conferma diretta a Tehran, dove era stato preso il primo contatto con i trafficanti. Solo dopo la ricezione di questa telefonata la somma pattuita viene versata ai responsabili della tratta.

Lo stesso Asif racconta in questo modo il viaggio:

Sono partito, sempre con contrabbandieri, da Teheran...

Loro hanno una regola, quando arrivi a Istanbul, li chiami e loro prendono i soldi da una persona a Teheran che conosciamo tutti e due...

Il viaggio...con l'autobus non esiste. Fino al confine con l'Iran con taxi...normale. Ma dal confine Iran con Turchia abbiamo camminato dalle 4.00 del pomeriggio fino alle 9.00 di mattina...tutta la notte a camminare...quasi 25 persone.

Tutti mischiati: afgani, pakistani, iraniani, bangladesh, tutti.

Però lì c'era la montagna che dovevamo passare e lì addirittura hanno sparato...porca miseria.

Mi ricordo benissimo sparavano proprio, militari dell'Iran, ma nessuno si è fatto male...era notte.

E poi niente. Abbiamo camminato tutta la notte, neanche un minuto ci siamo fermati. C'era neve così, neve alta (fa il gesto fin sopra al ginocchio). Io sentivo freddo, freddo, c'era un ragazzo che fumava, io non fumavo mai, ma ho detto «dammi una a me...mi riscaldo col fumo».

Dall'inizio della Turchia più tranquillo, sempre macchine dei trafficanti, macchine normali. E con le macchine siamo andati a Ankara. E li hanno dato a tutti un passaporto falso, un passaporto iraniano.

Poi abbiamo preso l'autobus per andare a Istanbul. Addirittura sono saliti anche i controlli, sull'autobus, sono saliti sopra. Hanno chiesto passaporto, io ho dato, hanno preso tutti i passaporti e sono scesi per controllare...io ho detto - «mi sa che siamo andati...»

Poi invece dopo 15 minuti sono saliti di nuovo e hanno dato il passaporto a tutti...

Io avevo pagato da Teheran a Istanbul 700 euro. A Istanbul sono rimasto una settimana a casa, sempre a casa dei trafficanti. Era chiuso, non potevi neanche uscire. E poi dopo una settimana sono partito per la Grecia, sempre con trafficanti, sempre lo stesso. E ho pagato un'altra cifra, quella era di più, era quasi 2000 dollari. Per fare Istanbul Grecia. Fino al confine siamo andati con la macchina e poi il confine l'abbiamo passato a piedi. Dalle 4 di mattina a piedi. C'era un fiume, ma piccolo, di 10-15 metri.

Comunque la prima volta che siamo andati lì dal confine, i trafficanti sono stati furbi. Perché hanno detto «vedi quella luce rossa? guardate sempre quella, andate in quella direzione».

Io mi sono girato e ho visto che loro stavano dietro, forse volevano tornare indietro. Allora ho pensato che forse qui siamo in un punto che è un pericolo, forse siamo al confine proprio.

Lui ha detto «andate, andate, sempre dritto»...io conoscevo un ragazzo afgano che stava sempre con me. Lì a quel punto c'erano anche ragazzi africani, non so da dove sono arrivati...alti, grossi...

donne ci stavano, bambini piccoli piccoli...

Io appena ho visto che lui stava tornando indietro, ho chiamato quel ragazzo afgano e ho detto «quelli tornano indietro, mi sa che c'è pericolo, cerca di non andare avanti, stai sempre indietro, se senti che qualcuno lo fermano noi dobbiamo scappare...per forza».

Lui diceva «no, meglio stare avanti, i primi passano e forse gli ultimi no...»

Io ho detto «no, tu stai qua con me...andiamo con loro ma siamo un po' dietro»



Siamo andati, dalle 4 di mattina, tutto buio...poi quelle persone che stavano dietro non si vedevano più, sparite...seguivamo, la luce era lontana...andavamo, andavamo.

E poi ho visto che tanti correvano, e ho visto che 10 15 militari dicevano a voce alta: "STOP, STOP". Due volte hanno sparato in alto. Poi io ho detto: «hai visto che siamo in pericolo...»

Questi ragazzi si sono fermati, ma noi siamo andati ancora...indietro un pochino. La prima persona che è scappata sono io...e gli altri 25 tutti subito dopo.

Io sono andato con il ragazzo afgano e purtroppo hanno preso lui e a me no. Erano poliziotti della Turchia. Loro cercavano con le macchine, con le luci della macchina...quando vedevo che la luce era verso di me mi mettevo a terra, come dormendo...quando vedevo luce da altre parti allora correvo ancora.

Hanno preso tutti, di 25 solo io e un ragazzo afgano siamo scappati...il resto tutti presi.

Poi verso le 5.00, le 5.30 il buio è un pochino finito, si vedeva. Guardavo e vedevo tutti 25 persone che stavano là...ma io ero un po' distante. E poi sono tornato a Istanbul, perché non potevo passare.

La seconda volta ho parlato con quelli là, e ho detto «mi sa che da lì è impossibile passare».

Lui si è messo a ridere e ha detto «no, vedrai che passi, la seconda volta passi...»

La seconda volta sono passato. Quel mio amico che hanno preso, lui è rimasto per quattro notti con polizia e poi gli hanno detto tu ora devi comprare il biglietto e tornare in Afghanistan. Hanno fatto pagare il biglietto e l'hanno mandato direttamente in Afghanistan. Lui è rimasto due anni in Afghanistan e poi è tornato in Iran. Adesso sta in Iran, lavora là sempre...ogni tanto mi chiama.

E poi una volta passato sono andato direttamente ad Atene e sono rimasto solo due settimane.

E lì ho cambiato il trafficante...ho conosciuto uno che mi dicevano che era bravo e così ho cambiato. Lì ad Atene c'è un parco dove trovi tutti. Loro ti dicono «dove vuoi andare? Italia? Francia?». Ogni paese ha un prezzo. L'Italia prima era 2000 euro, Francia, Germania un po' di più...

Io avevo pochi soldi, avevo speso, ho detto vado in Italia e poi vado da solo in Europa, prendo il treno.

Da Atene sono andato in un porto, non mi ricordo il nome. Un posto con barche grandi e lì lui conosceva un camionista che sapeva tutto e mi ha fatto salire sul camion. Lui sai che mi ha detto: «quando suono, quando suono con clacson siamo in pericolo, dovete andare a nascondervi». Hanno fatto un buco e dovevamo andare...chiusi. «Quando accelero state tranquilli, potete uscire e stare in mezzo alle cose del camion, dormire...». Lì eravamo pochi, eravamo tre afgani.

Siamo saliti sul camion fuori dal porto, lontano... e siamo arrivati a Bari. A Bari sono saliti per i controlli, hanno visto con la luce ma non hanno visto niente.

A Bari...mi ha fatto allontanare tanti chilometri e poi ha detto «quella città si chiama Bari, vai lì».

Ci ha fatto scendere e stavamo camminando sulla strada quando ci ha fermato la Polizia subito.

La Grecia, nodo chiave della rete migratoria, rappresenta di fatto il primo ingresso in Europa, quindi il primo traguardo, ma al contempo l'inizio della disillusione riguardo il “sogno” europeo. Le difficili condizioni dei migranti

afghani richiedenti asilo in Grecia sono state ampiamente discusse e condannate dalle varie organizzazioni internazionali preposte alla tutela dei diritti umani e del diritto d'asilo.

In Grecia si acquisiscono le prime informazioni utili, seppur confuse, in merito alle leggi europee e al sistema di protezione. Si può avere accesso a procedure di regolarizzazione e si possono potenzialmente ottenere i primi documenti che danno diritto a un primo riconoscimento.

Il racconto di Ali sul passaggio in Grecia ci aiuta a riflettere sulla estrema condizione di vulnerabilità dei migranti, nel dover affrontare l'intero viaggio senza alcun tipo di documento, senza alcuno *status* in grado di garantire dei diritti minimi:

Siamo arrivati ad Istanbul. qualche giorno siamo rimasti lì e poi siamo partiti per la Grecia, siamo arrivati. Abbiamo camminato tante ore, in quel periodo si poteva andare via terra tra Turchia e Grecia. Abbiamo superato un fiume, con delle barche gonfiabili. Una situazione difficile perché avevamo paura dei poliziotti, avevamo paura dei contrabbandieri, poi donne e bambini che piangevano, avevano paura. Abbiamo gonfiato le barche e una delle barche era bucata e per questo bambini e donne hanno preso la barca e noi abbiamo nuotato. Per fortuna non siamo morti e siamo arrivati dall'altra parte. E abbiamo continuato a camminare finché non abbiamo trovato dei poliziotti greci. I poliziotti greci vedevano tante persone passare e ci hanno detto che dovevamo continuare. Siamo arrivati in un centro e lì ci hanno praticamente arrestati, ci hanno preso le impronte digitali e ci hanno dato un documento.

Per la prima volta nella vita avevo un documento!

Ero felice.

Poi sono arrivato ad Atene.

Lì ad Atene siamo andati a casa di un altro contrabbandiere a Piazza delle Vittorie, lì ad Atene.

Abbiamo fatto vedere i documenti e lui ci ha detto «questi non sono documenti, questo è un foglio di via, dovete andare via dalla Grecia. Avete 1 mese, se non andate via vi rimandano in Afghanistan».

Ci ha fatto una storia lunga, ci ha messo paura, volevamo solo andare via dalla Grecia. Lui proponeva un documento falso per viaggiare con l'aereo, o tanti altri modi, tantissimi altri modi ci sono. Ma noi non avevamo soldi.

Questa storia che ci racconta Ali è per alcuni versi paradigmatica. L'assenza di uno status giuridico riconosciuto, restringe drammaticamente la possibilità di autodeterminarsi, di progettarsi, costringendolo in situazioni in cui è la pura sopravvivenza a determinare quanto gli accade. Così Ali continua il racconto del suo viaggio:

Siamo andati a Patrasso. A Patrasso c'era la possibilità di nascondersi dentro un treno, un camion, un Tir. Ho provato tante volte. Sei mesi in continuazione. Dormivo sotto la pioggia. A un semaforo scappavo dai poliziotti. E cercavo di nascondermi sotto i camion, dopo sei mesi una volta che ho preso un camion mi ha portato in Albania, dall'Albania sono tornato ad Atene. Sono tornato ad Atene

e ho detto - non tornerò più a Patrasso - perché sei mesi in continuazione, correre, dormire per strada, la pioggia, dovevi dormire sotto la pioggia. Avevamo un sacco a pelo. Non avevamo niente da mangiare, mangiavamo in continuazione arance, arance. Per fortuna c'erano arance. Però ti veniva mal di stomaco a mangiare tante arance. E poi cercavamo nell'immondizia, vicino ai supermercati buttavano la roba che scadeva e noi mangiavamo quello.

E poi sono tornato ad Atene e ho incontrato un ragazzo al Parco Vittoria, lui mi ha detto - «se vuoi io vado via terra, puoi venire con me, ma devi pagarmi».

Io non avevo soldi e lui mi ha detto «trova qualcun'altro che paga e poi partiamo insieme».

Con questo ragazzo ho trovato un altro gruppo di persone e ho fatto lavoro di contrabbandiere. Sono partito con lui e siamo andati in Macedonia, poi in Serbia, al confine della Serbia siamo rimasti un periodo. Perché lì c'erano tanti poliziotti, sparavano.... mi hanno picchiato tante volte lì i poliziotti serbi. Mi hanno rubato tutto ciò che avevo. Avevo una maglietta e mi hanno rubato anche quel maglione, me l'hanno rubato. Facevano di tutto per spaventarci, derubarci. Questo 5 o 6 anni fa.

Dopo la Serbia siamo andati...l'ultima volta mi hanno arrestato i poliziotti, mi hanno picchiato a morte, mi hanno lasciato per strada. Ero da solo, non sapevo cosa fare, ho incontrato un altro gruppo di persone che mi ha aiutato e per fortuna uno di loro era un contrabbandiere che sapeva come fare e mi ha detto stasera alle tre di notte partiamo. Ha visto in che condizione ero e mi ha detto - puoi venire con noi. Alle tre di notte abbiamo iniziato a correre, a camminare, alle tre di notte c'erano delle telecamere sul confine che non venivano controllate perché cambiavano il turno. Alle tre di notte siamo riusciti a passare il confine e siamo arrivati dopo 10 ore di cammino, siamo arrivati a una città e lì c'era la fermata del treno. Abbiamo preso un treno di notte e siamo partiti per Belgrado. Io mi sono nascosto dentro il bagno e gli altri si sono nascosti da altre parti, altri avevano un biglietto, io no. E poi sono uscito e non li ho trovati. Mi sono nascosto sotto le sedie e la mattina siamo arrivati a Belgrado che era l'ultima fermata. Sono sceso, non sapevo cosa fare, dove andare. Per qualche giorno sono rimasto a Belgrado a girare. E poi un giorno ho incontrato altre persone e sono andato da loro e ho detto - «per favore aiutatemi» - perché faceva freddo veramente, la notte io camminavo per riscaldarmi e durante il giorno dormivo. Con loro sono andato in un centro dell'UNHCR, e lì ci hanno dato un posto. Lì ho incontrato un ragazzo che avevamo iniziato il viaggio dalla Grecia insieme, lui mi ha detto: «torna in Grecia che lavoriamo, facciamo soldi». Però non sono tornato in Grecia. Lui mi ha detto - «se non hai soldi non puoi partire». Mi ha aiutato, mi ha portato da un suo amico che era un contrabbandiere, con lui sono andato al Nord della Serbia, lì ho lavorato un mese per lui e sono ripartito. Un giorno mi ha fatto partire. È una storia lunga. Però sono partito e abbiamo preso un furgone. È molto difficile questo percorso però siamo arrivati a Vienna. A Vienna siamo morti quasi dentro al furgone, che l'autista ha aperto e ha detto di scappare. Però quando hai paura inizi a correre anche se sei mezzo morto. I poliziotti ci hanno arrestato e ci hanno portato in carcere. Ci hanno trasferiti in una città che si chiama Linz, siamo rimasti due mesi lì e dopo due mesi mi hanno mandato in Ungheria.

Mi hanno detto - sei arrivato dall'Ungheria devi tornare lì - mi hanno mandato in Ungheria e lì mi hanno detto di chieder asilo. Io non ho chiesto asilo perché mi hanno picchiato, non mi hanno dato da mangiare, ho fatto sciopero della fame. Veramente ero come uno schiavo di film Western. Ci trascinavano così. Questo

paese non è proprio un posto dove restare. Mi hanno detto devi restare un anno in carcere, io ho chiesto asilo dopo qualche mese, perché non volevo più restare lì. Non sentivo mia madre, mia madre non la sentivo mai però almeno ogni tanto potevo chiamarla e dire che sono vivo ancora. Poi dopo due mesi ho cambiato idea, però dovevo restare lì due mesi perché c'era la legge che chi arriva in Ungheria deve restare in carcere per sei mesi. Poi un giorno è venuto come un assistente sociale e mi ha detto - «tu è da tanto che sei qui perché non ti hanno liberato?» Alla fine ero libero. Mi hanno lasciato andare e sono andato in una città dove c'è un centro per rifugiati, però era come un carcere, una ex caserma. Sono rimasto qualche giorno lì, ma veramente era un posto terribile. Era fuori dalla città, intorno non c'era niente, fuori. Solo ti davano qualcosa da mangiare. Una volta al mese veniva una signora a insegnare la lingua. C'erano mafiosi, anche tanti problemi dentro al campo. Era un posto sporchissimo. Perché dovevano pulire gli stessi abitanti.

Sono andato a Budapest e lì ho dormito per strada. Poi ho deciso di tornare in Austria, ho preso un treno per l'Austria e sono andato a trovare una persona che conoscevo che mi ha comprato un biglietto per l'Italia e sono arrivato in Italia 5 anni fa.

Si può ragionevolmente ipotizzare che quest'ondata migratoria con destinazione Europa possa essere la diretta conseguenza dei decenni di politiche migratorie particolarmente restrittive e dei programmi di espulsione e rimpatrio dei profughi afgiani, promosse dai Governi di Iran e Pakistan. Soprattutto a partire dal 2001 in Iran la condizione dei profughi afgiani è peggiorata terribilmente: impossibile l'accesso all'istruzione, l'affitto di immobili, l'apertura di attività produttive, l'accensione di un semplice conto corrente<sup>40</sup>. Nel 2007 l'Iran ha messo in atto una vera e propria deportazione di massa di intere famiglie, raggiungendo la cifra di quasi 370.000 profughi deportati. Nel 2008 UNHCR segnala un numero ancora più alto di deportazioni rispetto all'anno precedente<sup>41</sup>. Molti giovani afgiani sono stati oggetto di deportazione forzata verso un Afghanistan che non avevano mai visto, ma che risultava la loro patria.

Così Ali racconta la condizione vissuta in Iran:

Si. Io sono nato in Iran, mia madre viveva in Iran, mio padre era in Afghanistan, però ogni tanto tornava in Iran. Combatteva in Afghanistan e un giorno mio padre è tornato proprio in Iran, non poteva più andare in Afghanistan per vari problemi che aveva, dopo la guerra civile con i talebani e poi con il governo Afgiano. Così siamo rimasti in Iran e non siamo più andati in Afghanistan.

Mio padre è morto di una malattia e non siamo riusciti a portarlo in Afghanistan e io sono cresciuto in Iran, siamo rimasti lì. Vivevo lì, era molto difficile vivere in Iran per i rifugiati perché sono più o meno dimenticati, nessuno se ne frega di loro. E poi il governo iraniano è un governo che non rispetta i diritti dei propri

---

<sup>40</sup>Alessandro Monsutti, *Afghan transnational networks: Looking beyond repatriation*. Kabul, Afghanistan Research and Evaluation Unit, 2006.

<sup>41</sup>Nassim Majidi, *A Research Study on Afghan Deportees from Iran*, UNHCR/ILO, Ginevra, 2008.

cittadini, quindi gli afgiani sono proprio strumentalizzati, abusati, veramente un disastro...

È impossibile avere documenti, non ti riconoscono come un umano...

La gente è ignorante, anche in Italia c'è tanta gente ignorante però lì l'ignoranza è molto più diffusa: non ci sono tutti i media che ci sono qua, la gente è molto razzista, anche tra di loro. Le etnie diverse si discriminano, per fortuna c'è questo governo centralizzato dittatore che riesce a unire queste popolazioni stupide, ignoranti e razziste. Gli Afgiani sono lì proprio...non seconda classe, quinta classe anche...posso dire. Vengono discriminati da tutte le altre popolazioni, non hanno nessuno diritto, nessuno pensa a loro. [...]

Lì in Iran la vita per i rifugiati è molto difficile, perché sono persone non volute, la maggioranza non...nessuno ha un documento. Alcuni hanno un pezzo di carta per una permanenza...non per sempre...per un periodo. Rinnovano questa carta ogni sei mesi, e li chiedono tanti soldi, li chiedono tasse. Però la maggior parte non hanno alcun tipo di documento, i bambini non possono avere un certificato di nascita, i matrimoni non vengono riconosciuti dallo stato Iraniano. Praticamente vivono nella clandestinità reale. Non esistono, persone che non esistono.

Mia madre era costretta a lavorare perché mio padre era ferito per la guerra e aveva bambini e per questo doveva cercare di lavorare per sopravvivere. Noi da quando eravamo piccoli lavoravamo, noi facevamo tappeti, gli afgiani fanno tanti tappeti e noi da bambini, da 5 o 6 anni iniziamo a fare tappeti tutto il tempo, seduto dietro al tappeto a fare tappeti.

E poi quando sono cresciuto sono andato a lavorare fuori. Gli Afgiani fanno i lavori più difficili, i lavori che spaccano la schiena. Io da quando ero piccolo ho fatto lavori difficili, con malattie di pelle, malattie ...tantissimi problemi...malattie di schiena come ti ho detto.

Ho un cugino che adesso non riesce a muoversi per tutti questi problemi che aveva anche lui da bambino. Aveva lavorato e adesso ha 26 27 anni e ha perso il potere di muoversi, e adesso è a casa e non so che fine farà. Da 6 anni che ha questo problema, sono andati da tutte le organizzazioni per chiedere aiuto, ma nessuno lo aiuta. Praticamente è morto, però vive ma è morto.

In tutte le città iraniane c'è questa storia. Quando un rifugiato afgiano arriva in Iran non ha il permesso di viaggiare, e deve restare nella città dove è arrivato, e se vuole viaggiare, se è regolare, deve andare a chiedere un permesso, ma non lo danno...

Praticamente quando io ero piccolo, conosco tantissime persone che tutta la loro vita, da quando sono arrivati dall'Afghanistan in Iran, loro hanno vissuto in una città perché loro non potevano uscire da questa città...In queste città, se è una città grande possono nascondersi da qualche parte, però se è una città piccola vengono discriminati, vengono deportati in Afghanistan, vengono arrestati e ci sono tutti questi problemi. Ci sono alcune zone dell'Iran dove sono molto razzisti, per esempio ad Ovest dell'Iran, uccidono gli afgiani se vedono gli afgiani lì, le etnie discriminate come Kurdi, sono le etnie molto discriminate dallo stato iraniano. Loro come altre popolazioni se la prendono con rifugiati afgiani. Non vogliono rifugiati afgiani perché il governo afgiano non riesce a dargli lavoro, e una vita dignitosa e pensano che è colpa degli immigrati...Per questo non permettono ai rifugiati afgiani di vivere in queste città, ci sono le città proibite per gli afgiani, se vanno lì la gente li fa fuori. Semplicemente non hanno coraggio di andare in queste città. Per esempio nel Nord dell'Iran ci sono tre regioni, queste

tre regioni sono proibite, gli afgiani non possono andare in queste tre regioni perché lì c'è lavoro di agricoltura e la gente comune ha paura che questi afgiani arrivano lì e rubano il lavoro. Però in realtà vivono in una condizione difficile, vivono ancora come schiavi, perché lavorano ancora per i loro padroni, feudali, però hanno tanto contro i rifugiati afgiani. Se la prendono con i più deboli, non chiedono per i loro diritti così usano la violenza contro gli afgiani.[...]

Poi sono successe tante cose e sono partito per arrivare qui in Italia. Prima di partire un periodo corto sono stato anche in Afghanistan. Perché se ti arrestano in Iran ti mandano in Afghanistan semplicemente. Ti lasciano sul confine e dicono vai al tuo paese. Io non sapevo cosa fare. Ero con un amico e siamo andati in una città, Herat. Lui conosceva qualcuno a Herat, una settimana siamo rimasti lì e dopo una settimana siamo riusciti a contattare le nostre famiglie e siamo tornati in Iran, però non è così semplice tornare in Iran, devi passare il confine con l'Iran che è veramente... lì ti possono uccidere facilmente. Però noi siamo stati fortunati e siamo riusciti a passare il confine. Un posto pericoloso, c'è polizia, trafficanti, terroristi... veramente una situazione difficile.

Se sei fortunato, se non muori dalla fame, dalla sete o nel deserto, o dai poliziotti, dai terroristi o contrabbandieri riesci ad arrivare in Iran.

La situazione del Pakistan è simile: pur non avendo firmato la Convenzione di Ginevra si è ritrovato ad essere fra i primi Paesi del mondo per numero di rifugiati ospitati.

Tuttavia, i profughi afgiani entrati in Pakistan nel corso degli anni Novanta, non essendo stati riconosciuti con uno *status* preciso si sono ritrovati a godere di un'accoglienza ambigua: non essendo stati registrati, non sono mai stati consegnati loro documenti di riconoscimento, non sono stati garantiti loro i principali diritti, quali l'istruzione, la sanità o in generale l'accesso all'apparato burocratico del Paese d'accoglienza. Come verificato in Iran, dalla fine del 1999 il Governo pakistano ha rifiutato di considerare i nuovi arrivati come rifugiati; alla fine del 2000 ha chiuso ufficialmente i confini, dichiarando quindi conclusa la fase di «open-door», e con il 2001, nonostante i bombardamenti americani che intervengono sul conflitto in corso tra Alleanza del Nord e talebani, la posizione dei Paesi limitrofi nei confronti dei profughi di guerra non cambia, tanto che, in un rapporto di *Human Rights Watch* nel 2002, Iran e Pakistan vengono definiti «inconsistenti e persino negligenti» nel riconoscimento dello status di rifugiato ai migranti afgiani in fuga dal Paese.

Nel marzo 2002 viene avviato un programma di rimpatrio che prevedeva la deportazione dal Pakistan di circa 400.000 persone. Alla fine di settembre risultavano rientrati in Afghanistan più di un milione e mezzo di profughi dal Pakistan<sup>42</sup>.

Le severe politiche migratorie di Iran e Pakistan nei confronti dei migranti afgiani a partire dal 1990 fino ad oggi, i programmi di rimpatrio e deportazione,

---

<sup>42</sup>David Turton and Peter Marsden, *Taking refugees for a ride?: the politics of refugee return to Afghanistan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit (AREU), 2002.

oltre a determinare il drammatico peggioramento delle condizioni di vita dei profughi afgiani, non hanno comportato che una evoluzione delle strategie migratorie attuate dai migranti afgiani, che hanno negli anni sviluppato una rete transnazionale capace di porsi come alternativa all'accoglienza "garantita" in passato dai Paesi limitrofi.

I giovani afgiani arrivati per anni in Italia e in Europa, sono in molti casi figli di profughi afgiani a cui, a partire dalla metà degli anni Novanta, non è stato riconosciuto più alcun diritto civile in nessuno dei Paesi di accoglienza, e il cui unico orizzonte è stato a lungo quello dei campi profughi.

La nuova generazione di giovani diretti in Europa è costituita in parte da ragazzi che da piccoli avevano lasciato l'Afghanistan al seguito delle famiglie; in parte da giovani minori soli che avevano clandestinamente raggiunto parenti emigrati precedentemente nei Paesi confinanti; in parte da giovani nati nei Paesi d'accoglienza e solo raramente registrati come rifugiati regolari.

Tutti questi non si sono visti riconoscere i più elementari diritti che uno Stato offre ai propri cittadini e neanche i più basilari diritti di accoglienza. Nati o diventati "clandestini", "illegalizzati" dalle severe norme iraniane e pakistane, nei primi anni 2000, con l'aggravarsi del conflitto in Afghanistan, la chiusura dei confini, l'irrigidimento delle politiche migratorie, la paura della deportazione in un Paese che non avevano mai conosciuto, questi giovani portati di fatto ad una condizione di apolidia, hanno scelto di proseguire la loro esperienza migratoria in Paesi in cui fossero loro garantiti i diritti civili.

### *Il corno d'Africa*

In relazione alle migrazioni che in questo periodo si avviano da Eritrea e Somalia le considerazioni sono in parte simili: a partire dagli anni Novanta si apre una stagione di instabilità che costringe molti somali ed eritrei a spostarsi nei paesi vicini o lontani. Alcuni campi profughi tuttora esistenti, nascono e iniziano ad espandersi proprio in questo periodo. È il caso del campo profughi di *Dadaab*<sup>43</sup>, costruito nel 1991 come soluzione temporanea per chi abbandonava la Somalia in preda alla guerra civile ma che oggi ospita persone che vivono lì anche da vent'anni. Una simile dinamica si ha anche per l'Eritrea che arriva all'indipendenza del 1991, (formalizzata con un referendum nel 1993) dopo

---

<sup>43</sup>Dadaab è forse il più grande campo profughi al mondo, con oltre 350.000 abitanti, il 95% dei quali provenienti dalla Somalia. Situato in una regione semi-arida del Kenya, a 80 km dal confine somalo, il campo è sorto negli anni '90 per contenere gli sfollati in fuga dalla guerra civile in Somalia e da allora ha continuato a espandersi. Oggi è composto da 5 grandi tendopoli distribuite su oltre 50 km. La prima settimana di ogni mese, per cinque giorni, viene distribuito il cibo. Tutti i 350.000 rifugiati riferiscono ai punti di distribuzione in cui il WFP distribuisce razioni di cibo. Per ogni membro, le famiglie ricevono una razione mensile di 3,5 kg di mais, 3 kg di farina, 1,8 kg di legumi, 1,85 litri di olio, 1 kg di CSB (miscela di mais e soia) e 150 g di sale.

trenta anni di guerra di liberazione. Tuttavia le migrazioni dirette in Europa, e in particolare in Italia, provenienti dal corno d’Africa affondano la loro origine molto prima nel tempo, per via dei forti legami instaurati a partire dall’esperienza coloniale italiana.

Le prime migrazioni eritree in Italia risalgono ai primi anni Sessanta, periodo in cui le relazioni fra i due Paesi sono fortemente vincolate al passato coloniale di Asmara. In questo periodo ha inizio il rimpatrio dei civili italiani dall’Eritrea, e con loro arrivano per la prima volta in Italia gli eritrei che erano alle dipendenze di datori di lavoro italiani. Si aggiungono un ristretto numero di donne eritree che arrivano in Italia attraverso l’*Agenzia Maria*, che fornisce opportunità occupazionali quasi esclusivamente domestiche e presso famiglie facoltose. Nel complesso, questi primi movimenti di migranti eritrei interessano quasi esclusivamente l’Italia, che è tra le destinazioni preferite, sia per affinità religiose sia per una certa familiarità con la lingua e la cultura italiana.

Con la metà degli anni Settanta e l’ascesa al potere del *Derg*<sup>44</sup> in Etiopia, le fughe dalla regione aumentano in maniera considerevole e confluiscono in vere e proprie ondate di profughi. Complessivamente, si stima che un milione di eritrei fu costretto a lasciare le proprie case durante i trent’anni di guerra per l’indipendenza: la stragrande maggioranza di loro (circa 600mila persone) trovò rifugio in Sudan, da dove molti non hanno mai più fatto ritorno<sup>45</sup>, molti altri si stabiliranno in Arabia Saudita, in Libia e piccoli gruppi perfino in Libano, oltre alle destinazioni europee. È a partire da questo periodo che il flusso di profughi inizia ad essere composto anche da minori che intraprendono il viaggio verso l’Italia da soli, o comunque senza i propri genitori. Questa la testimonianza di un eritreo partito negli anni Settanta:

sono andato via dal mio paese nel 1979 a piedi. I cammelli li usavano donne e bambini, mi ricordo che avevo delle scarpe da ginnastica che dopo 13 giorni avevano la suola che era tutta piena di buchi, mi sembrava una racchetta da tennis. Con mio fratello abbiamo camminato per tutto il bassopiano, eravamo insieme ad un gruppo di 7 adulti conoscenti della mia famiglia che viaggiavano con noi<sup>46</sup>.

Tra le varie testimonianze una ragazza racconta:

sono arrivata in Italia nel 1978, avevo 17 anni, sono venuta da sola, quando sono venuta io eravamo ancora sotto il regime dell’Etiopia, c’era un po’ di confusione... Loro cercavano di portare via i giovani, allora i giovani cercavano di andar via,

---

<sup>44</sup> Il *Derg*, è il termine con il quale viene designato il governo militare etiope che sale al potere con un colpo di stato nel 1974, ponendo fine al lungo di impero di Hailé Selassié. Resterà al potere fino al 1987, potendo godere del sostegno economico e militare sovietico.

<sup>45</sup> Anna Arnone, *I viaggi verso l’esilio: l’elaborazione dell’identità eritrea tra esperienza e narrazione*, in «Afriche e Orienti», 3, 2005.

<sup>46</sup> Petra Mazzetti e Andrea Stocchiero, *Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali*, CESPI, Milano, 2005, p. 5.



piuttosto che stare sotto regime e poi loro ti cercavano per mandarti in guerra... anche le donne per fare da mangiare, pulire. Poi facevano massacri, le donne le violentavano, allora i genitori stessi dicevano “piuttosto che vedervi così, meglio andare all'estero”, almeno sanno che stai bene e dopo magari torni<sup>47</sup>.

In seguito, a partire dal 1991 l'immigrazione sembra arrestarsi e si registrano i primi rientri di immigrati eritrei nel paese oramai 'liberato'. Questo periodo finisce con l'inizio della seconda guerra con l'Etiopia nel 1998: alla prima migrazione si affianca il flusso di chi fugge dal nuovo contesto bellico<sup>48</sup>. Un fenomeno che continua a crescere fino agli anni 2000 in cui la componente di fuga dal regime di Isaias Afewerki diventa sempre più esplicita. Una diaspora precedente e una successiva al regime di Isaias Afewerki, al potere dal 1993. Una diaspora connotata molto spesso da elementi fortemente conflittuali al suo interno.

In Eritrea oggi non esiste stampa libera; è impossibile avere visti per lasciare il paese legalmente e, al contempo, abbandonarlo è considerato reato di alto tradimento. Diffusa la pratica della tortura, anche nei confronti di chi viene sorpreso nella fuga dal Paese. Queste tecniche di tortura hanno nomi in lingua italiana, che riecheggiano l'eredità coloniale: “Pelicottero”; “l'Otto”, “Gesù Cristo”, “il ferro”. Tecniche di tortura ereditate dal colonialismo italiano e praticate molto spesso, ancora oggi, nelle carceri dell'arcipelago del *Dahlak*, costruiti dagli stessi italiani come campi di prigionia per i prigionieri politici<sup>49</sup>.

A questo si aggiunge un servizio militare, introdotto dal 2000, reso obbligatorio per tutti i cittadini, di ambo i sessi, compresi fra i 18 e i 40 anni d'età, che ha visto prolungare la durata del servizio di leva in modo indefinito e sfrutta l'enorme disponibilità di coscritti come manodopera a basso costo da impiegare nella costruzione di infrastrutture e nei servizi. L'insostenibilità di questa situazione induce a lasciare il paese per raggiungere la vasta rete di connazionali sparsa oramai in tutto il mondo.

In relazione alla Somalia c'è da considerare che l'Italia è stato il primo paese europeo ad ospitare comunità somale sul proprio territorio. Le prime migrazioni giunsero nel nostro paese già negli anni Cinquanta, quando l'Italia operava in Somalia attraverso l'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia in Somalia (AFIS), attiva dal 1950 al 1959. Un flusso composto per lo più da giovani somali, appartenenti ai ceti più alti, che arrivano in Italia per proseguire gli studi e

---

<sup>47</sup> Petra Mazzetti e Andrea Stocchiero, *Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali*, CESPI, Milano, 2005, p. 5.

<sup>48</sup> Alessandro Triulzi, *Il conflitto Etiopia-Eritrea e noi*, in «Afriche e Oriente» 2, 1999, p. 10.

<sup>49</sup> I nomi di queste tecniche di tortura sono utilizzati in italiano dagli Eritrei. Questo mi è stato riferito in una precedente "ricerca sul campo" effettuata a Roma nella baraccopoli di Ponte Mammolo, dove vivevano per lo più rifugiati Eritrei. Oggi la baraccopoli non esiste più, rasa al suolo nella primavera del 2015. Questo dato è stato successivamente confermato da un rapporto della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sui diritti umani in Eritrea.

diventare così la prima classe dirigente della Somalia indipendente. Lo stesso Siad Barre, che prenderà il potere successivamente, negli anni cinquanta frequenta la Scuola allievi sottoufficiali Carabinieri di Firenze, per poi fare ritorno in Somalia.

Una seconda fase della migrazione somala corrisponde proprio all'inasprirsi del regime di Siad Barre, che resterà al potere dal 1969 al 1991. A partire dai primi anni Settanta e durante tutto il periodo di Barre, molti oppositori politici lasciano il paese per stabilirsi in Italia. Le relazioni tra i due paesi restano molto solide fino alla fine degli anni Ottanta, con intense relazioni diplomatiche promosse dall'allora primo ministro Bettino Craxi. In questo periodo Siad Barre arriva a definire la Somalia come «la ventunesima regione d'Italia»<sup>50</sup>.

L'Italia conserva fino agli anni Novanta grandi interessi economici e politici in Somalia e viene scelta come meta migratoria anche per ragioni linguistiche: molti somali conoscono l'italiano, appreso nelle scuole italiane in Somalia, o erano già stati in Italia per ragioni lavorative o di studio, o avevano familiari in Italia.

Una terza fase della migrazione somala comincia nel 1990, con l'inizio della guerra civile. Una fase non ancora conclusa, dato il perdurare della condizione di instabilità del paese. Quest'ultima migrazione somala, a differenza delle precedenti, coinvolge tutto il resto del mondo e non solo il nostro paese che si è definitivamente eclissato dall'area di influenza della Somalia<sup>51</sup>.

In questo quadro le strategie migratorie dei minori soli provenienti dal Corno d'Africa sono da leggere in connessione alla vasta rete transnazionale di supporto che trovano in Europa, con oramai diverse generazioni di migranti somali stabiliti definitivamente in Europa. Gran parte dei minori provenienti da Eritrea e Somalia transitano dall'Italia per raggiungere i propri famigliari e conoscenti sparsi in moltissimi paesi, soprattutto del Nord Europa. Non a caso tra i minori di queste nazionalità si registrano altissime percentuali di irreperibili.

L'Italia viene considerata un paese utile per l'ingresso in Europa, in cui far fronte alle prime necessità dopo la difficile traversata libica, e come punto di partenza per ricongiungersi con la propria rete nel resto dei paesi europei.

Questo è il racconto di un operatore di un centro di accoglienza siciliano:

ricordo che una sera c'erano alcuni ragazzi che erano scappati da un paesino dell'Etna, e avevano fatto denuncia ai carabinieri ma sapevamo che era più un pro forma, difficile che poi i carabinieri realmente...in realtà quella sera li trovarono e ce li riportarono indietro. Quindi poi abbiamo accolto questi ragazzi e ci siamo messi a parlare la notte stessa. Un ragazzo mi diceva  
- «io ho degli amici e dei parenti in Norvegia. Io ora so che se resto qua mi prendono le impronte e devo restare qua»  
Ci ha fatto una domanda che ci ha messo in crisi

---

<sup>50</sup> *Addio Barre, ras delle tangenti*, Corriere della Sera, 3 gennaio 1995.

<sup>51</sup> Nuruddin Farah, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma, 2003.

- «Questo è giusto o no?»

Abbiamo iniziato così, là ci siamo chiesti, a proposito di accoglienza, che servizio si da a questi ragazzi? Anche su questo: ci sono ragazzi che magari stanno diversi mesi, apparentemente integrati, vanno a scuola, fanno attività e poi un giorno decidono di partire. Poi magari dopo sappiamo che sono a Londra, in Germania e poi magari si fanno sentire, come dire che forse non sono scappati per la condizione dell'accoglienza ma il loro desiderio, il loro sogno o il loro progetto migratorio è altro.

Hanno reti lì, o hanno proprio reti di viaggio, sono anche "protetti" da questo punto di vista, anche se il dubbio c'è sempre che nel viaggio qualcosa possa andare storto. Ma soprattutto alcune nazionalità, soprattutto Eritrei, Somali hanno tutto organizzato. Gli Eritrei già sappiamo che se restano una settimana è lusso. (Giorgio)

Una operatrice di Catania ci racconta qualcosa di simile:

Eritrei e Somali invece, all'inizio abbiamo avuto tantissimi ragazzini eritrei, una settantina, che arrivavano e andavano, arrivavano e andavano. Somali un po' meno degli eritrei. All'inizio erano veramente tanti ed erano piccoli, molto più piccoli rispetto ai sub-sahariani. Proprio ragazzini, ma questi scappano velocissimamente. Solo se non stanno bene aspettano almeno una settimana, si rifocillano e ripartono. Infatti sono il gruppo più grosso tra gli irreperibili. (Stefania)

Nel corso della ricerca uno degli incontri più significativi è stato quello con Rashid. Arrivato molto giovane in Italia ha tentato, come molti altri, di raggiungere la sua rete di conoscenze in Europa. Così racconta la sua esperienza:

Sono arrivato nel 2014, avevo 17 anni...e sono andato in un centro per minori in Sicilia, una città piccola, Mazara del Vallo. Sono rimasto un mese e 15 giorni e poi sono andato a Milano, ho passato tutta l'Italia. Nel centro eravamo 40/50 persone...non ero contento, non mi andava bene...

Non ero contento di come lavoravano educatori, e anche avevo paura di perdere il futuro per come andavano le cose. E così ho deciso di andare, perché prima di me c'erano altri ragazzi che erano scappati. Perché fra i ragazzi ci si passa parola. Come dicevo un mese e 15 giorni...ero minorenne e sono andato a Milano. Lì a Milano non sono andato in un centro, sono stato due giorni e sono andato in Svizzera. In Svizzera sono entrato e sono rimasto un anno e mezzo. Ho presentato la richiesta di asilo ma siccome ero stato in Italia mi hanno rimandato in Italia come "Dublino". In Italia avevo fatto richiesta di asilo, stavo in attesa, non avevo fatto la commissione.

Nel corso del 2017 la situazione sembra essere in parte cambiata. I controlli sempre più stringenti alle frontiere di terra tra Italia e Francia, Svizzera e Austria rende la continuazione del viaggio negli altri Paesi europei molto più complessa. Per questo motivo molti minori, soprattutto eritrei, hanno scelto di fermarsi

nelle strutture di accoglienza, con soggiorni più lunghi, per accedere alle pratiche di *relocation* previste dal nuovo modello *hotspot*, inaugurato nel 2015<sup>52</sup>.

Il racconto di Rashid è significativo inoltre perché ci permette di vedere quanto negli ultimi anni la conflittualità legata all'emergere del radicalismo islamista stia aggravando una condizione già difficile, quale quella del contesto somalo, aggiungendo motivazioni di spinta:

Ho lasciato il paese perché non ero più al sicuro. Mio zio era un comandante di gruppi integralisti. Lui voleva farmi partecipare a questo gruppo. Io ascoltavo quello che mi diceva, «devi studiare», «devi impegnarti». Io ascoltavo e per me era un consiglio da zio...ma alla fine ho capito che voleva farmi partecipare a questo gruppo integralista. Io ho saputo dopo, ho parlato, ho raccontato tutto a mia mamma. Sono l'unico figlio...ho raccontato tutto a mia madre che mi ha detto «ci provo io, parlo io con lui e vedo cosa sta pensando». Così hanno litigato...lui mi ha chiamato e si è molto arrabbiato dicendo che non dovevo raccontare tutto a mia madre.

Dopo è successo che un altro ragazzo, mio cugino, si è fatto saltare in aria...lui era molto vicino a mio zio. Dopo questo mio zio mi ha chiamato dicendo che domani «ci sarà un'altra operazione, non devi dirlo a nessuno». Io ho capito che voleva farmi saltare in aria anche a me e ho chiamato mamma e ho spiegato la situazione. Mi madre ha detto aspettiamo e vediamo.

Ma hanno iniziato a cercarmi, lui ha mandato a cercarmi tre ragazzi col volto coperto, io li ho visti mentre ero fuori di casa. Sono entrati in casa mentre c'era mia madre, una signora che l'aiuta a fare le pulizie e mio cugino. E li hanno chiesto di me. Mia madre non ha risposto. Quando sono andati via sono ritornato e ho trovato mia madre in lacrime che mi ha detto «basta, non puoi vivere così, devi scappare».

Comunque mia madre voleva solo farmi cambiare città, ma poi quando ero a Chisimaio (ndr. città sulla costa della Somalia a Sud di Mogadiscio), mia madre mi ha chiamato dicendo che mi avrebbero trovato anche lì. E quindi era meglio andare via.

#### *2.4 la terza fase 2012 - 2018*

In questa fase le migrazioni continuano ad essere particolarmente articolate, come abbiamo visto già nel periodo precedente. Si conferma un quadro di maggiore differenziazione geografica, con importanti flussi provenienti da est,

---

<sup>52</sup>Nel 2017 hanno preso parte al programma di *relocation* 348 MSNA richiedenti asilo dei quali: 102 (101 provenienti dall'Eritrea e 1 proveniente dalla Repubblica Centrafricana) sono stati trasferiti dall'Italia nei Paesi Bassi (70), in Belgio (13), in Germania (8), in Svizzera (7), in Norvegia (2) e in Austria (2); 246 (244 provenienti dall'Eritrea e 2 dalla Siria) al 31 12 2017 erano in attesa della definizione della procedura e si trovano prevalentemente in Sicilia (147), in Calabria (30), nel Lazio (26) e in Lombardia (19). Di questi, 109 hanno già ottenuto una decisione positiva da parte dei Paesi di destinazione e saranno trasferiti in Olanda (21), Svizzera (18), Belgio (15), Spagna (32), Germania (21), Austria (2). L'intervallo di tempo che intercorre tra la richiesta dell'Unità Dublino italiana e il suo accoglimento da parte del Paese di destinazione è in media di 26,5 giorni, mentre intercorrono in media 29 giorni tra l'accoglimento della richiesta e l'effettivo trasferimento dei MSNA.

con l'aumento dei minori del Bangladesh che si affiancano ai flussi già esistenti di minori Afghani, che invece nel corso degli anni decresceranno; importanti arrivi dall'Africa Sub-sahariana, con il conseguente aumento, come mai in passato, di minori richiedenti asilo; e infine, una delle principali nazionalità di questa fase che risulta essere quella egiziana.

La nuova stagione di arrivi conferma un mutamento profondo nella composizione dei flussi migratori, nella loro provenienza, nei fattori che li condizionano e li orientano. I flussi provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente si rafforzano in questa fase rispetto al periodo precedente.

### *I probashi*<sup>53</sup> del Bangladesh

Nel 2012 è la componente bangladesese ad essere la più rappresentata fra i Minori presi in carico o contattati, con il 28% del totale dei MSNA.

L'emigrazione dal Bangladesh<sup>54</sup> presenta alcuni punti di interesse nella nostra analisi oltre ad essere una componente rilevante degli ingressi totali di MSNA negli anni dal 2010 al 2014. Anche in questo caso la componente minorile è da inserire nel contesto più ampio delle migrazioni fra il Bangladesh e l'Europa.

Storicamente le migrazioni bangladesi hanno avuto come baricentro europeo il Regno Unito, in relazione ai legami coloniali che hanno agito come vero e proprio volano di flussi migratori destinati a crescere e articolarsi in modo complesso.

Le prime migrazioni provenienti dall'area corrispondente all'attuale Bangladesh<sup>55</sup> sono da far risalire già all'Ottocento, quando alcuni marinai arruolati nelle navi inglesi decidevano di praticare lo *ship jumping*. Con questa espressione veniva chiamata fra i marinai la pratica di scappare dalla nave, rinunciando ai compensi non ancora corrisposti, per sperimentare la vita sulla terraferma. Una tendenza che si afferma lentamente nel corso del XIX secolo per esplodere poi nella prima metà del XX<sup>56</sup>. Nel corso del Novecento la

---

<sup>53</sup>*Probashi* è il termine con il quale vengono indicati in Bangladesh gli emigrati oltremare, altrimenti chiamati *londoni*, da Londra, sede della più consistente collettività bangladesese all'estero o, più raramente, *bideshi*, letteralmente "abitante all'estero".

<sup>54</sup>Caroline Adams, *Across seven seas and thirteen rivers: life stories of pioneers Sylhet settlers in Britain*, London, Eastside Books, 1994.

<sup>55</sup>L'area dell'attuale Bangladesh coincide con la partizione del Bengala avvenuta nel 1947, quando la regione diviene la porzione orientale del neocostituito Pakistan, sebbene separata dal resto dello stato da 1.600 km. Discriminazioni linguistiche, politiche ed economiche condussero ad agitazioni popolari contro il Pakistan occidentale, che portarono alla guerra per l'indipendenza nel 1971 e la costituzione dello stato della Repubblica Popolare del Bangladesh.

<sup>56</sup>Tasneem Siddiqui, *Institutionalising diaspora linkage: the emigrant Bangladeshis in UK and USA*, International Org. for Migration, Dhaka, 2004.

presenza di bengalesi a Londra cresce lentamente, con cifre difficilmente quantificabili ma non superiori a poche migliaia di individui<sup>57</sup>.

Nella seconda metà del Novecento queste poche migliaia di migranti aumenteranno fino a diventare centinaia di migliaia al volgere del nuovo millennio. Negli anni Sessanta, nonostante le restrizioni imposte dalla nuova normativa inglese, non si assiste ad un ridimensionamento dei flussi, ma solo a una parziale ridefinizione: il Regno Unito continua a costituire la meta principale dei migranti bengalesi.

Il *Commonwealth Immigration Act*, emanato nel 1962 contribuì a rinforzare gli effetti di *catena* di questa migrazione. Il provvedimento, infatti, introduceva il “sistema dei voucher”: l’aspirante emigrante doveva essere in possesso di una promessa di assunzione firmata dal futuro datore di lavoro per entrare legalmente nel territorio inglese.

Nel timore che il provvedimento potesse avere una durata limitata la maggior parte dei bengalesi che lavoravano in Inghilterra si adoperò immediatamente per ottenere i voucher per i propri amici e parenti<sup>58</sup>. Continuò così per tutti gli anni Sessanta un flusso di maschi, provenienti prevalentemente dalla regione di Sylhet, nel Nord-Est del paese, non sposati o con la moglie in patria. Nel 1971 i bengalesi nel Regno Unito erano diventati almeno 20.000<sup>59</sup>.

Negli anni settanta la più generale trasformazione delle configurazioni migratorie, cui abbiamo accennato nel primo capitolo, coinvolge in modo diretto i migranti bangladesi. In questo periodo si aprono nuove direttrici verso gli Stati Uniti e verso il Medio Oriente. Nel 1970 gli Stati Uniti rappresentavano l’unica nazione, ad eccezione del Regno Unito, a ospitare una collettività bengalese degna di rilievo<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup>La situazione non cambia neanche con l’emanazione del *Nationality Act* del 1948, con il quale il governo del Regno Unito rende assolutamente libero l’ingresso nel territorio per tutti i cittadini delle ex colonie. Infatti le conseguenze dell’indipendenza indiana avvenuta un anno prima avevano reso l’emigrazione dei bengalesi paradossalmente più difficile. L’annessione del Bengala orientale al Pakistan aveva instaurato una condizione di diffusa sudditanza dell’attuale Bangladesh nei confronti del West Pakistan, un rapporto del tutto simile a una relazione coloniale che si ripercuoteva anche nelle attività della Pakistan *High Commission*, organo preposto al rilascio dei passaporti che discriminava apertamente i bengalesi.

<sup>58</sup>Katy Gardner e Abdus Shukur, *I’m Bengali, I’m Asian, and I’m living here. The changing identity of British Bengalis*, in Ballard, R. (a cura di) *Desh Pardesh, The South Asian Presence in Britain*, Londra, Hurst & co., 1994, pp. 142-164.

<sup>59</sup>Ceri Peach, *Estimating the growth of the Bangladeshi population of Great Britain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 16/4, 1990, pp.481-491.

<sup>60</sup>Qui, a partire dal 1973, si produsse un improvviso aumento degli ingressi legali, che vide il numero dei visti rilasciati a cittadini bangladesi passare dai 115 del 1972 ai 917 del 1973, in una progressione costante che porterà nel 1980 l’Ufficio visti federale a rilasciare 3.818 permessi d’ingresso. I visti concessi per ragioni di lavoro non costituiranno che una parte minoritaria di queste cifre, l’ondata che raggiunse il Nord America in questo periodo è infatti diversa da quella britannica nella sua composizione, essendo caratterizzata prevalentemente da “migranti professionalizzati e specializzati”, esponenti del ceto medio e soprattutto studenti. Questi ultimi avevano cominciato a giungere negli

Nello stesso periodo prende avvio un forte flusso di lavoratori bangladesi verso l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, il Kuwait, l'Iraq, la Libia e altri paesi produttori di petrolio. Tale afflusso verso il Medio Oriente, come abbiamo visto, prende l'avvio a partire dal boom petrolifero del 1973, e vede nel 1976 quasi 30.000 bangladesi spostarsi per soggiorni di lavoro temporaneo, un numero destinato a crescere notevolmente nel decennio 1977-86, quando poco meno di 500.000 persone lasceranno il Bangladesh per destinazioni nel mondo arabo<sup>61</sup>.

È proprio in questo periodo che l'emigrazione dal Bangladesh comincia ad assumere i tratti di un fenomeno di massa, sostenuto tanto dalla crescente domanda di manodopera nei Paesi del Golfo quanto promossa dagli stessi indirizzi governativi<sup>62</sup> e destinata a crescere esponenzialmente.

Le migrazioni dirette in Medio Oriente assumono caratteristiche differenti dai flussi diretti verso il Regno Unito: si tratta di una migrazione per lo più temporanea che non condurrà i *probashi*<sup>63</sup>, a formare collettività stabili, anche in considerazione della severità delle leggi locali.

Negli anni Settanta il Regno Unito continua ad essere meta migratoria per i bangladesi, tanto che nel censimento del 1981 si registreranno 48.517 persone di origine bangladesi ufficialmente residenti, di cui circa 16.000 nate nel Regno Unito<sup>64</sup>. Tuttavia lo sbocco britannico inizia a manifestare sempre più i primi segni di saturazione. Già a partire dall'*Immigration Act* del 1971 si introducono delle inedite limitazioni all'immigrazione dai paesi delle ex colonie e si rende possibile l'espulsione anche dei "cittadini" del Commonwealth se sprovvisti di un permesso di soggiorno.

Sarà negli anni Novanta che si assiste ad una definitiva saturazione dell'emigrazione verso la Gran Bretagna. Il susseguirsi di normative sempre più restrittive culmina infatti con l'instaurazione di flussi oramai pressoché interamente costituiti da ricongiungimenti familiari<sup>65</sup>. Oltre alle opportunità di migrazioni a breve termine verso i paesi produttori di petrolio e il Sud-Est

---

Stati Uniti per completare la propria formazione universitaria già dagli anni sessanta, studenti che poi in moltissimi casi finivano con il rimanere, più o meno legalmente.

Cfr. Tasneem Siddiqui, *Institutionalising diaspora linkage: the emigrant Bangladeshis in UK and USA*, International Org. for Migration, Dhaka, 2004, p.19

<sup>61</sup>Benjamin Zeitlyn, *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, in «Refugee and Migratory Movements Research Unit», 11, 2006.

<sup>62</sup>Secondo l'Onu, all'inizio del 2016 i cittadini del Bangladesh emigrati all'estero erano più di 8 milioni, su una popolazione totale di 163 milioni.

<sup>63</sup>*Probashi* è il termine con il quale vengono indicati in Bangladesh gli emigrati oltremare, altrimenti chiamati *londoni*, da Londra, sede della più consistente collettività bangladesi all'estero o, più raramente, *bideshi*, letteralmente "abitante all'estero".

<sup>64</sup>Ceri Peach, *Estimating the growth of the Bangladeshi population of Great Britain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 16/4, 1990, pp.481-491.

<sup>65</sup>Tasneem Siddiqui, *Institutionalising diaspora linkage: the emigrant Bangladeshis in UK and USA*, International Org. for Migration, Dhaka, 2004.

Asiatico, si aprono in questo periodo nuovi flussi verso l'Europa orientale e mediterranea.

I primi movimenti di *probashi* nell'Europa continentale era del resto cominciato, sebbene in modo molto lento, già dalla metà degli anni settanta. Una meta fu inizialmente la Germania, dove era possibile ottenere facilmente il riconoscimento del diritto di asilo politico, in seguito agli eventi del 1975 che avevano portato all'instaurazione della dittatura militare di Ziaur Rahman. Circa 1.000 bangladesi riuscirono ad ottenere lo *status* di rifugiato, finché nel 1979 il governo tedesco impose nuove restrizioni alla concessione dell'asilo e i flussi si spostarono di conseguenza verso altri paesi. La Francia rappresentò una nuova meta anche a causa della sua legislazione relativamente permissiva, almeno rispetto a quella di paesi come la Svizzera e la Germania che nel volgere di pochi anni si erano trasformati da mete migratorie raggiungibili in fortezze difficilmente penetrabili. La Francia continua ad attirare importanti flussi di *probashi* fino al 1989, anno in cui, a sua volta, inasprisce ulteriormente la propria politica migratoria.

Con l'inizio degli anni Novanta si trasforma ulteriormente la dinamica migratoria bangladesese: l'avvio della prima guerra del golfo renderà impossibile l'emigrazione verso i paesi produttori di petrolio<sup>66</sup>; le tradizionali mete del passato, come Regno Unito, Germania e Francia si rivelano soluzioni sempre meno percorribili; e infine la caduta del blocco sovietico rende tutta quest'area permeabile all'immigrazione e attira l'attenzione dei bangladesi come realtà in cui giocare le proprie doti imprenditoriali<sup>67</sup>. Tuttavia le nuove destinazioni sono considerate come un possibile sbocco solo per breve tempo visto il ristagno economico che caratterizza tutta l'area dell'ex blocco sovietico e le ondate di razzismo di cui i bangladesi sono oggetto a Mosca e in altre grandi città, che finiscono con lo scoraggiare la permanenza di molti migranti.

È in questo modo che a partire dagli anni Novanta molti bangladesi cominciano a spostarsi verso il bacino mediterraneo, adattandosi ai mutamenti geopolitici in corso e stabilendo nel volgere di un decennio tre delle più grandi comunità bangladesi proprio in Spagna, Grecia e Italia.

Spesso i *probashi* italiani provengono dall'Europa orientale o da precedenti esperienze migratorie in Germania o in Francia. Altre volte dai paesi arabi.

---

<sup>66</sup>Cfr. Tasneem Siddiqui, *Institutionalising diaspora linkage: the emigrant Bangladeshis in UK and USA*, International Org. for Migration, Dhaka, 2004.

<sup>67</sup>I rapporti fra il Bangladesh e l'area sovietica erano molto intensi già dalla prima parte degli anni settanta, durante il governo filosocialista. Queste relazioni continuano durante gli anni Ottanta, grazie al permanere di una politica del "non allineamento" nel governo bangladesese, e si concretizzano soprattutto nell'istituzione di borse di studio finanziate dai due governi: ogni anno migliaia di giovani bangladesi si recavano in Unione Sovietica o in altri paesi del patto di Varsavia per completare i propri studi universitari.



Secondo Benjamin Zeitlyn<sup>68</sup> a partire dal 1989 molte famiglie di piccoli proprietari terrieri decidono infatti di reinvestire il denaro guadagnato nelle precedenti migrazioni nei paesi produttori di petrolio, proprio nella nuova esperienza migratoria in Italia. Provengono in maggioranza da Shariatpur, Noakhali e Komilla e, insieme ai bangladesi di Dhaka e dintorni, raggiungono la penisola comprando costosi viaggi “illegali”.

Come era già accaduto per le forme di mobilità dirette in Inghilterra nel corso degli anni settanta, le catene migratorie bangladesi dimostrano una rapida capacità di attivazione e una grande reattività rispetto ai mutamenti del quadro normativo, realizzando nella penisola italiana una crescita che supera in rapidità quella della comunità presente nel Regno Unito.

In un primo periodo i *probashi* che scelgono l'Italia si concentrano nella città di Roma, tanto che nel censimento del 1991 risulta che il 92% dei bangladesi presenti in Italia vivono nella capitale, che ben presto diventa il centro dell'*adam bepari*, letteralmente il “commercio di persone”, la pratica attraverso il quale vengono organizzati gli ingressi dei nuovi arrivati, spesso in maniera “informale” e a pagamento<sup>69</sup>.

L'Italia come il resto dei paesi del Sud Europa si dimostra attrattiva nei confronti di questo particolare flusso migratorio anche per le peculiari caratteristiche del mondo del lavoro. Quello che è stato definito come un “modello mediterraneo”<sup>70</sup> di inserimento, è connotato proprio dalla collocazione dei nuovi migranti nei segmenti inferiori del mercato del lavoro, con una forte componente di lavoro nero.

In altri termini non esiste sempre una correlazione positiva fra il livello di occupazione e l'intensità dei flussi in arrivo, almeno nella misura in cui non sono unicamente i periodi di maggiore offerta occupazionale ad attrarre nuovi flussi migratori. È piuttosto il funzionamento stesso delle catene migratorie, che si dimostrano particolarmente reattive nell'adattarsi ad un quadro normativo in continua evoluzione. L'arrivo dei bangladesi a Roma agli inizi degli anni Novanta viene a coincidere con un momento di contrazione dell'occupazione e di generale crisi economica. Tuttavia la diversificazione della sfera occupazionale, l'esiguo peso specifico del settore industriale e la presenza di un terziario in forte mutamento hanno senza ombra di dubbio permesso il radicamento di una estesa collettività migrante nonostante le caratteristiche della fase economica. A questo si unisce un quadro normativo in cui le ricorrenti sanatorie, che si sono avute tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo millennio, hanno permesso di

---

<sup>68</sup>Benjamin Zeitlyn, *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, in «Refugee and Migratory Movements Research Unit», 11, 2006, pp. 50-51.

<sup>69</sup>Melanie Knights e Russell King, *The geography of Bangladeshi migration to Rome*, in «Population, Space and Place» n.4, 1998, pp. 299-321.

<sup>70</sup>Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2002.

presumere una possibilità di regolarizzazione per chi arrivava, sebbene dopo un periodo di "irregolarità"<sup>71</sup>.

A questo bisogna aggiungere l'esistenza di una forte componente di economia informale, che come abbiamo già visto per altri contesti geografici, dimostra di avere una straordinaria capacità attrattiva<sup>72</sup>, rendendo possibile lavorare a quanti non hanno ancora regolarizzato la propria condizione giuridica. In contesti metropolitani inoltre è relativamente "semplice" per chi è in condizione di "irregolarità" vivere sotto la protezione della propria collettività e delle associazioni del terzo settore, ma soprattutto trovare una forma di occupazione, seppur sottopagata, presso un datore di lavoro che non faccia troppe domande.

L'Europa del sud a partire dagli anni Novanta viene a rappresentare, per una classe media che non trova adeguati sbocchi in Bangladesh, una valida alternativa rispetto a destinazioni sempre meno agevoli da raggiungere e in ultima analisi meno remunerative. Nel corso del tempo la base sociale di questa migrazione diventa via via più ampia coinvolgendo i nuclei familiari, che sono costretti ad indebitarsi pur di investire nella migrazione di un proprio membro. Molti dei MSNA provenienti dal Bangladesh a partire dal 2008 sono in questa condizione: arrivati in Italia hanno come prima impellente necessità quella di lavorare per ripagare il debito contratto, accettando di fatto condizioni lavorative sottopagate o a nero.

L'emergere della componente bangladesese all'interno della categoria dei MSNA è l'esito di questa lunga storia migratoria, che ha di fatto creato una rete sociale transnazionale, capace di adattarsi molto rapidamente sia ai mutamenti geopolitici sia ai mutamenti normativi dei paesi europei.

Palash, un ragazzo del Bangladesh arrivato in Europa nel 2012, racconta così le diverse strategie di mobilità utilizzate per arrivare nei paesi Europei:

ci sta chi lavora con questi viaggi...non so come si chiamano...dal nostro paese passano anche da India o Pakistan, questi paesi che sono vicino, danno soldi a questa persona che lavora con questi ragazzi, lui prende soldi e lui sa, conosce qualche persona, e dal Bangladesh manda ad esempio 5 persone dal Bangladesh in India, a quella persona che lavora coi ragazzi. Quelle 5 persone per 10 o 15 giorni stanno in India o in Pakistan, devono rimanere lì. Poi quando vedono che

---

<sup>71</sup>Il ricorso a sanatorie a partire dal 1986 e le successive nel 1995, nel 1998 e nel 2002, hanno permesso la regolarizzazione di milioni di stranieri soggiornanti nel nostro paese. Solo dal 1986 al 1998 lo Stato italiano ha emesso quasi 800.000 permessi di soggiorno. Nella sola sanatoria del 2002, con il governo Berlusconi, sono stati regolarizzati 634.728 stranieri, su poco più di 700 mila domande presentate. Quasi tutte subordinavano l'"emersione" dell'immigrato al possesso di un contratto di lavoro. I Decreti flussi, che a partire dalla seconda metà degli anni duemila dovrebbero regolare i nuovi ingressi, si sono rivelate di fatto come delle sanatorie, tuttavia non riuscendo ad assorbire che una parte minoritaria degli "irregolari", creando ulteriori occasioni di guadagno per quanti gestiscono le catene migratorie.

<sup>72</sup>Laura Zanfrini, *Il lavoro*, in Fondazione ISMU, «Dodicesimo rapporto sulle migrazioni», Vol. 17, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 103.

la strada è libera, che non c'è polizia, che non c'è altro problema, mandano in altro paese. Piano piano arrivano in Europa.

Io ho mio fratello che sta qui da più di quindici anni, quasi venti anni qui in Italia, dal 1997. In quel momento è arrivato con un aereo in un paese vicino e poi è arrivato a piedi. È successo in quel momento che noi per tre mesi o quattro mesi, noi non sappiamo dove stava, se era vivo o non vivo. Non poteva chiamare, non poteva parlare con noi. Un momento ha chiamato per dire «io sto qua», ma poi passavano tre o quattro mesi senza chiamare. Poi passati otto mesi o nove mesi lui è arrivato in Germania. Adesso sta in Italia. Oppure succede che dieci giorni lui ha mangiato solo un pane e un bicchiere di acqua al giorno. O qualche giorno non poteva mangiare.

[...]

Ma quando qualcuno viene a piedi è troppo difficile...qualche parte c'è neve, quelli che viene con piedi, anche notte e giorno deve rimanere fuori

Anche muore qualcuno, morto sotto il ghiaccio. Io ho sentito qualche fiume quando c'è temperatura bassa, diventa ghiaccio? È vero? Però quando vieni sui piedi, se riesci ad andare da altra parte sei in altro paese...ma qualcuno muore in quel fiume, che va sotto il ghiaccio.

Quando vieni a piedi è rischio tuo eh....rischi la vita

Una delle strategie adottate è stata infatti quella di arrivare in aereo in paesi “confinanti” con l'Europa, come la Turchia o la Libia, per poi proseguire il viaggio attraverso le rotte migratorie in quel momento agibili. Tuttavia questa modalità di viaggio presenta pur sempre delle incognite e dei rischi molto alti. Chi può permettersi, da un punto di vista finanziario, un viaggio più sicuro, adotterà altre strategie. È il caso di Palash:

### **Tu invece per fortuna sei riuscito ad arrivare in modo più tranquillo?**

Si guarda....a te posso dire...non c'è problema. Io quando sono arrivato non ero minorenne. Anche lui non era minorenne (riferito a RAVI, anche lui ex MSNA presente all'incontro). Però noi siamo entrati nel centro solo per fare documenti, lo sai bene. Allora, io sono venuto con aereo. Prima sono venuto a Londra e poi da là sono venuto qua.

### **Quindi sei andato a Londra con il visto?**

Sono arrivato a Londra come studente, poi di là è passato un anno e poi sono venuto qua come turistico.

A Londra sono venuto a fare come studi di Ingegneria elettrica, non ho fatto tutto, ho fatto solo un anno. Quell'anno ho studiato e poi con visto turistico.

Io quando sono partito dal Bangladesh, il mio sogno era che io devo studiare a Londra e quando finisco di studiare allora tornare in Bangladesh. Io non volevo venire qua in Italia. Però quando è passato un anno, in quel momento tante persone dal Bangladesh, sono andati dal Bangladesh in tutto il mondo, perché c'era un modo facile per venire a studiare. Quindi tutti siamo venuti qua in Europa. In quel momento (in Inghilterra) c'era problema di lavoro, io avevo un lavoro ma io non ero contento di questo lavoro perché in Università devo pagare tanto, come 4000 Pound all'anno. Poi costa tanto per vivere, per mangiare, per tutte le cose. E quindi non va bene quei soldi di quel lavoro. E poi ho pensato: se io torno in Bangladesh, ho speso tanti soldi, io non posso tornare in Bangladesh. Poi ho pensato che devo andare in qualche paese tranquillo. Quindi io ho un

fratello qua, ho pensato va bene l'Italia, perché altro paese non c'era nessuno...forse c'è qualche amico ma piuttosto che amici meglio un fratello. Perché lui sta bene qua e così sono arrivato qua in Italia.

Però io volevo studiare prima...poi non sapevo come era in Italia prima di venire...come funziona per fare documento, permesso di soggiorno, come minore o come...non sapevo niente. [...]

Anche altri amici che stavano con me a Londra...qualcuno è andato in Portugal, qualcuno è andato in Francia, qualcuno è andato in Germania pure. E tutti stanno lavorando, stanno bene. Pure ho amici che stanno fuori Roma, vicino Milano, e pure sposato e lavora con *Camiciissima*. Lui lavora bene, e lui pure stava a Londra con me.

Quindi tutti quegli amici che stavano là, sono arrivati in qualche paese in Europa. Tutti adesso tranquilli con i documenti, non come minorenni. Tutti sono arrivati come per fare l'Università, tutti hanno fatto la scuola superiore.

[...]

Se viene qualcuno da Francia, anche può venire con il treno in Italia. Per esempio io ho un amico che è arrivato prima in Francia dal Bangladesh come studente; in Francia è arrivato e poi è venuto qua in Treno perché prima controlli non sempre ci sono; chi lavora con questi sa tutto, quando controlli o quando non controlla, quando si può passare e quando non si può passare. Lui è arrivato nel 2010...prima era più facile. C'è un altro ragazzo che adesso sta fuori Roma, in un centro, lui prima è arrivato in Libia e poi è arrivato qua in Italia con barca, e adesso è in un centro per minori. Lui è minore.

Il fenomeno dei MSNA provenienti dal Bangladesh è stato fortemente connotato in questo senso: in un quadro normativo in cui le possibilità per l'ingresso regolare sono molto ridotte, in cui i Decreti Flussi sono di fatto "sanatorie" per l'emersione di chi è già sul territorio, la strategia di dichiarare strumentalmente la minore età è stata utilizzata strategicamente per poter regolarizzare la propria condizione. Il racconto di Ravi sembra molto esplicito al riguardo:

eh...minori e non minori...africani tutti non minori...adesso invece controllano di più, non si può dire che sei minorenni, come prima. Adesso controllano bene...ma tutti è perché cercano documenti, che devi fare? senza documenti non hai lavoro, non fai contratto, non fai niente. Con documenti puoi fare tutto, senza documenti non puoi fare niente...così fanno documenti.

Oppure qualcuno paga per documenti, qualcuno paga tanti soldi per avere documenti dalla Questura di Roma.

In questo quadro diventa evidente come l'alterazione strumentale della propria età anagrafica sia una strategia di adattamento ai dispositivi normativi, utile per poter godere di alcuni diritti, o per meglio dire, per poter sfuggire agli svantaggi che derivano da una condizione di irregolarità, questa sì capace di aumentare enormemente la propria vulnerabilità, di limitare le possibilità lavorative solo a lavori in nero, di escludere qualsiasi forma di mobilità legale, di rendere impossibile forme di attivazione economica, di impedire forme di ricongiungimento familiare e soprattutto di convivere costantemente con la

possibilità di essere deportati in patria. Può risultare evidente quanto sia alta la posta in gioco e come chi rischia di vivere in questa condizione non può che tentare ogni strada pur di accedere a una forma di regolarizzazione.

Un utilizzo strategico della categoria di Minori stranieri non accompagnati, quindi, capace di rendere possibile l'accesso ad alcuni diritti altrimenti preclusi. Nel corso degli anni la possibilità di adottare questa strategia si è notevolmente ridotta in alcuni contesti, come quello romano: con l'istituzione del Centro di Primi Accoglienza in cui l'accertamento dell'età anagrafica viene effettuato presso l'Ospedale Militare del Celio, i rischi di non essere riconosciuti come minori aumentano<sup>73</sup>. Si può notare incidentalmente come nel corso degli ultimi anni sia cresciuto il numero di MSNA provenienti dal Bangladesh che presentano richiesta di protezione internazionale. Essendo più difficile ottenere un permesso di soggiorno per minore età, viene tentata la strada del diritto di asilo. Ovviamente ci sono scarse possibilità di vedere riconosciuto lo *status* di rifugiato, ma aumentano le possibilità che sia riconosciuta una forma di protezione e quindi un permesso di soggiorno, sempre a patto che si sia in grado di oltrepassare alcuni dispositivi di controllo istituzionali: l'ostacolo dell'accertamento della minore età, quando previsto, e la costruzione di una "storia" adeguata con la normativa<sup>74</sup>. Nel 2016 e nel 2017 i MSNA provenienti dal Bangladesh si sono concentrati principalmente nella regione Sicilia, vale a dire in una delle regioni in cui l'accertamento dell'età non viene effettuato se non su esplicito impulso di qualche figura istituzionale e solo dopo una formale autorizzazione del Tribunale dei minori.

A costituire rilievo analitico è certamente il riconoscimento di queste strategie di adattamento ai dispositivi giuridici ma anche le *sedimentazioni* che queste strategie lasciano nell'incontro con le istituzioni dell'accoglienza. I vari servizi che si occupano di Minori Stranieri Non Accompagnati sembrano rivolgersi a questi soggetti, o per meglio dire sembrano pensarli, in quanto 'bisognosi di aiuto', 'vulnerabili', come certamente sono, senza considerare la più ampia strategia migratoria e la dimensione transnazionale della loro rete. Le contraddizioni che ne possono derivare sembrano quasi inevitabili, dato che sia i presupposti sia gli obiettivi sono in aperto contrasto.

Ancora, le 'storie', ovvero le biografie presentate da questi migranti ai servizi sociali o alle varie istituzioni che incontrano, sono studiate *ad hoc* per rientrare in una categoria normativa ben definita, quella di Minore straniero non

---

<sup>73</sup> Questa prassi è stata operativa fino all'estate 2018. Dopo questo periodo si è tornati ad effettuare l'accertamento presso strutture pubbliche in attesa di un bando per l'assegnazione di questa procedura.

<sup>74</sup> Nel 2016 438 MSNA provenienti dal Bangladesh hanno presentato domanda o sono titolari di protezione internazionale su un totale di 885 MSNA bangladesi presenti, nel 2017 il loro numero è cresciuto fino ai 1103 diventando la terza nazionalità di MSNA richiedenti asilo dietro a Gambia e Nigeria. Nel 2012, anno in cui i MSNA del Bangladesh sono la nazionalità più numerosa con 2458 presenze (il 28,5% del totale dei MSNA), solo 63 avevano presentato richiesta di protezione internazionale.

accompagnato. La necessità di evitare la mediazione di queste istituzioni nella conduzione della ricerca nasce proprio da questo: dalla volontà di eludere quel contesto che nei fatti impone di adattare la propria biografia, che dovrà necessariamente plasmarsi su categorie normative, per poter vedere riconoscersi la propria legittimità di permanenza sul territorio europeo. Vedremo estesamente questa tematica nel prossimo capitolo dedicato al sistema di accoglienza.

### *Dalle Afriche fino in Europa*

Nello stesso periodo che stiamo considerando una tendenza che si manifesta è relativa all'aumento di MSNA provenienti dall'Africa Sub-sahariana<sup>75</sup>. Il fenomeno dei MSNA richiedenti protezione internazionale negli anni ha registrato un incremento, in coerenza con l'aumento dei richiedenti asilo registrati in Italia nello stesso periodo. Nel biennio 2009-2010, pur continuando a rappresentare il 12% sul totale dei minori presi in carico/contattati, i minori richiedenti protezione erano numericamente diminuiti. Mentre negli anni 2011-2012, vi è stato un incremento importante sia in termini quantitativi (da 556 a 1.582 minori tra il 2010 e 2011 registrando una variazione del 184%) sia per quanto riguarda l'incidenza di questo segmento sul totale dei minori presi in carico dai servizi sociali (17,2% nel 2011 e 16,4% nel 2012). A parte la parentesi del 2013, anno nel quale si registra una lieve flessione sia in termini assoluti che di incidenza (1.205 pari al 12,5% sull'universo dei presi in carico), negli ultimi anni vi è stato un incremento ulteriore rispetto al passato e l'incidenza dei minori richiedenti o titolari di protezione internazionale sul totale dei minori contattati è risultata pari al 23,4% nel 2014<sup>76</sup>. Negli anni successivi questa percentuale è ulteriormente cresciuta: nel 2016 sono state presentate 5.930 domande su un totale di 17.373 presenze, con una percentuale del 34%, mentre nel corso del 2017 sono state presentate in totale 9.782 domande di protezione internazionale relative a minori stranieri non accompagnati, su un totale di 18.303 presenze (dati al 31 dicembre 2017), per una percentuale del 53%.

Riguardo alle cittadinanze, per il 2017 l'area Sub-sahariana si conferma la principale area di provenienza dei minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale (8.358). Il primo Paese di origine è il Gambia (2.090 minori, pari al 21,4%) seguito da Nigeria (1.166 minori, pari al 11,9%). Se si eccettua il Bangladesh, al terzo posto (1.113 minori, pari al 11,4%), i successivi 8 paesi sono tutti dell'area Sub-sahariana.

---

<sup>75</sup>L'Africa sub-sahariana comprende tutti i Paesi e territori dell'Africa continentale e le isole di Capo Verde, Comore, Madagascar, Mauritius, Mayotte, Reunion, Sao Tome e Principe, Seychelles e St. Helena. Non sono incluse nella vasta regione Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan, Tunisia e Sahara occidentale.

<sup>76</sup>Monia Giovannetti, *VI rapporto ANCI. I comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Un'Analisi longitudinale a guida dei percorsi futuri*, Fondazione ANCI ricerche, 2016.

Sebbene non sia possibile affrontare con attenzione i singoli contesti nazionali da cui prendono avvio queste migrazioni, analizzando le peculiarità che ogni contesto sociale esprime, è possibile evidenziare alcuni spunti analitici comuni. Il solo parlare di "Africa Sub-sahariana" impone delle precisazioni, tali da evitare generalizzazioni inappropriate, che omogenizzano un territorio molto vasto con differenze interne enormi. Nella definizione di Africa Sub-sahariana ritroviamo paesi a sovranità effettiva e paesi con sovranità decorativa con una statualità fragile, con difficili equilibri interni, con architetture istituzionali d'importazione. In tutta l'area tuttavia si inaugurano sempre più stagioni politiche nuove, con il moltiplicarsi di elezioni multipartitiche che soppiantano i colpi di stato nei passaggi di potere, come è avvenuto a lungo dopo lo sgretolarsi del colonialismo europeo. Nonostante questo l'intera regione presenta 9 dei 15 leader politici più longevi al mondo, con Paul Biya, che svetta incontrastato come presidente del Camerun dal 1982.

Un'area molto vasta in cui ritroviamo attori politici, lotte egemoniche e vere e proprie macro regioni geopolitiche. Ad est il protagonismo dell'Etiopia che si candida a trasformarsi nella locomotiva continentale; nel 2015 il Paese è stato classificato dal Fondo Monetario Internazionale come una tra le cinque economie che crescono più rapidamente al mondo, oltre ad essere considerato dagli USA come il baluardo regionale contro il terrorismo islamista. Dati da leggere con attenzione dato che stiamo pur sempre parlando di uno dei paesi più "poveri" al mondo, classificato al 173° posto su 187 nell'Indice di Sviluppo Umano, ma con uno degli eserciti più grandi dell'intero continente, a lungo impegnato nelle tensioni con l'Eritrea<sup>77</sup>.

Ad Ovest ritroviamo il gigante Nigeriano, con una popolazione di 177 milioni di abitanti; con il PIL più ricco del continente e un esercito molto forte, oltre ad essere il primo produttore africano di petrolio. Da anni la Nigeria gioca la sua partita egemonica con l'unico paese in grado di ostacolarla: il Sudafrica.

C'è da considerare che nessun paese del continente africano gode di un Indice di Sviluppo Umano (ISU) "molto elevato", e gli ultimi 19 posti della classifica mondiale sono occupati da paesi africani sub-sahariani. Inoltre 49 su 53 fra i Paesi africani hanno un ISU inferiore alla media mondiale. Tuttavia 16 dei 20 paesi africani con il maggior miglioramento sono a "sviluppo basso", e questo suggerisce che molti Paesi compiono passi significativi in termini di sviluppo umano pur rimanendo al fondo della classifica. Questo ci può far ipotizzare che il contesto da cui muovono le migrazioni sia ovviamente condizionato da carenze strutturali, povertà endemiche, subalternità economica

---

<sup>77</sup> Nel corso del 2018 ci sono stati i primi segnali di una riconciliazione fra i due paesi. Nell'estate 2018, dopo vari incontri preparatori, è stato firmato il trattato di pace tra Eritrea e Etiopia e riaperto uno dei valichi di confine.

ma sia in una fase quantomeno di crescita delle aspettative di un miglioramento della propria condizione.

Questi pochi elementi, riassunti schematicamente, possono darci il senso della complessità delle *Afriche* contenute in *Africa*, e delle svariate condizioni che possono innescare i flussi migratori, anzitutto a livello regionale. Una complessità che non si può eludere se non si vuole ricadere in una visione eurocentrica che guarda alla Libia come una valvola sputa profughi, al di là della quale c'è un opaco e indistinto continente omogeneo.

Le migrazioni provenienti dall'Africa sub-sahariana (in particolare dalla zona occidentale), e dirette in Europa, rappresentano una parte esigua delle migrazioni africane, sebbene negli ultimi decenni risultino notevolmente intensificate e diversificate. Questo incremento è da mettere in relazione con l'aumento della mobilità che coinvolge l'intera regione. Secondo i dati delle Nazioni Unite<sup>78</sup>, ben otto dei dieci Paesi che hanno registrato la crescita più rapida di migranti nel mondo, nel periodo 2010-2017, appartengono all'Africa sub-sahariana. Nel periodo preso in esame, il numero di emigranti in ciascun Paese è cresciuto di almeno il 50%; di gran lunga superiore al 17% di crescita media mondiale riportata nello stesso periodo<sup>79</sup>. A livello nazionale, solo la Siria ha registrato un tasso di crescita più alto, in relazione alla guerra che dal 2011 ha ridotto in macerie il Paese.

Molti migranti provenienti dall'Africa occidentale si inseriscono nella configurazione migratoria europea mettendo a frutto una lunga tradizione di viaggi, spostamenti e utilizzo della mobilità come mezzo di sussistenza o come via per il miglioramento della propria condizione. In altri termini la comparsa della componente sub-sahariana fra i migranti che arrivano in Europa si innesta su strategie di mobilità pregresse, con una storia articolata, la cui analisi è essenziale per cogliere le dinamiche di lunga durata che caratterizzano i processi migratori.

Un acuto osservatore delle migrazioni saheliane come Ali Bensaâd fa notare quanto alcuni passaggi storici siano centrali per leggere la mobilità contemporanea che connette il continente Africano all'Europa. Gli itinerari trans-sahariani, caratterizzati da rapide e permanenti riconfigurazioni, sono diventati molto lentamente una delle principali vie d'accesso all'Europa, arrivando solo di recente ad attirare flussi da tutta l'Africa. La conseguenza è che

---

<sup>78</sup>United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *International Migration Report 2017*.

<sup>79</sup>Sempre tra il 2010 e il 2017, il numero totale di emigranti a livello internazionale provenienti da tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana è cresciuto del 31%, superando il tasso di incremento sia delle regioni dell'Asia-Pacifico (15%) che dell'America latina e Caraibi (9%). Nello stesso periodo, solo la regione Mena (Medio Oriente e Nord Africa) ha totalizzato un aumento maggiore (39%) delle persone che vivono al di fuori del loro Paese di origine, generato in gran parte dalla popolazione siriana in fuga dalla guerra.



la questione migratoria ha assunto oramai una dimensione intercontinentale, spostando le frontiere d'Europa molto più a Sud della tradizionale linea di demarcazione mediterranea. Fernand Braudel aveva già descritto il Sahara come il «secondo volto del Mediterraneo», come il «Mediterraneo altrui»<sup>80</sup>, per intendere come questo fosse quasi una replica di quella linea di demarcazione tra l'Europa e i suoi "Sud" rappresentata dal *mare nostrum*. Ed è il Sahara ad imporsi sempre più come l'arena in cui si giocano le tensioni fra l'Europa e l'Africa, in cui si cerca di esternalizzare le proprie frontiere<sup>81</sup>, e in cui i paesi maghrebini giocano il ruolo di sentinelle che più facilmente possono adottare linee repressive lontane dagli occhi della pubblica opinione europea, come nel caso libico pre e post Gheddafi, o nella nuova centralità assunta dal Niger. La frontiera del Sahara, quindi, come replica della frontiera mediterranea, in cui tuttavia è possibile ritrovare amplificata quella *logica immunitaria* a cui ci siamo riferiti, in cui strutturare i rapporti con le periferie dell'Europa, designando i paesi maghrebini e sahariani come zone cuscinetto di contenimento della migrazione, incentivando fatalmente il loro carattere repressivo. È questo spazio complesso ad essere attraversato nonostante tutto: nonostante l'estrema pericolosità degli itinerari, nonostante le traversate del deserto in condizioni incredibili, nonostante i centri di tortura libici, nonostante il pericoloso attraversamento dell'Atlante algerino. Tutte condizioni che emergono dall'intreccio fra le precarie condizioni di stabilità dell'area e le influenze crescenti esercitate dall'Europa.

Le migrazioni africane sono emblematiche dello scarto fra i nostri *frames* interpretativi e alcune dinamiche proprie dei flussi migratori. Spiegare infatti questa estesa mobilità in modo meccanicistico, come l'esito delle condizioni di povertà o dei conflitti che imperversano in Africa, rischia di portarci parzialmente fuoristrada, contribuendo a legittimare una visione fondata essenzialmente sul tropismo europeo, sulla sua incrollabile centralità. Non sono i poveri di questi Paesi poveri che arrivano in Europa. Solo chi può permettersi un investimento finanziario riesce ad arrivare: è una questione di costi. A ciò si può aggiungere come non sia casuale che proprio la Nigeria sia la base di partenza di molti migranti che giungono in Europa: un paese relativamente "ricco" in relazione all'area regionale, a sua volta meta di immigrazione, con una economia estroversa e con una urbanizzazione altissima. Un quadro sociale che di certo nutre gli immaginari migratori.

In secondo luogo non è scontato che sia l'Europa *in sé* ad attirare più migranti o ad aumentare la sua forza attrattiva, ma sono piuttosto le

---

<sup>80</sup>Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 2002

<sup>81</sup>In questo senso si può leggere il 'Partnership Framework on Migration', il pacchetto di accordi con cinque paesi prioritari (Niger, Mali, Nigeria, Senegal ed Etiopia) che intende affrontare le migrazioni irregolari e combattere i network dei trafficanti, messo a punto nel 2107 fa dall'Unione Europea.

configurazioni spaziali che mutano sempre più rapidamente: è il mondo che si contrae. Gran parte dei migranti che approdano nel Maghreb sono già stati “messi in movimento” e hanno già una esperienza di mobilità su scala regionale: le migrazioni inter-africane sono notevoli come abbiamo già visto. Un paese come la Costa d’Avorio è arrivato ad accogliere 1,7 milioni di lavoratori immigrati e già nel censimento del 1998 la percentuale di stranieri residenti era del 26%.

Come sottolinea Ali Bensaâd, la migrazione trans-sahariana «prima di diventare massiccia agli inizi degli anni Novanta, di proiettarsi verso l’Europa e di attirare flussi da tutta l’Africa, aveva come destinazione il Sahara maghrebino e riguardava le popolazioni vicine. Lo sviluppo del Sahara maghrebino (soprattutto algerino e libico), drogato dai redditi petroliferi, ha funzionato come richiamo per l’intero Sahara»<sup>82</sup>. Una circolazione che ha riannodato il legame tra la riva saheliana e la riva maghrebina del Sahara, arrivando così alla frontiera Mediterranea. Oltrepassata la barriera del Sahara, l’Europa si impone all’orizzonte di queste migrazioni e le attira. È nello spazio maghrebino che le la circolazione trans-sahariana si innesta sulla preesistente circolazione fra Africa del Nord ed Europa. Seguendo Bensaâd: «Ricollegando l’Africa nera al Maghreb, il Sahara ha così collegato direttamente l’Africa nera all’Europa»<sup>83</sup>.

Questa lenta costruzione storica dell’attuale sistema migratorio Afro-Europeo, riecheggia nella stessa narrazione biografica di molti migranti.

Se molte biografie raccontano di progetti migratori coerenti, in cui la scelta delle destinazioni europee è precedente all’inizio del viaggio, molte altre mostrano il contrario, con un’attrazione europea che si impone lentamente nel corso del viaggio, che si amplifica all’interno delle reti sociali che si attivano durante la migrazione.

La storia di Mamadou, MSNA partito dal Mali, è molto esplicita al riguardo:

Ecco...io sono partito perché sono il primo figlio della famiglia, come ti ho detto l’altra volta, mio padre poteva pagare i miei studi fino a un certo punto.

Come tu sai in Africa portare avanti una famiglia, che ha sette fratelli addosso, è difficile, sei il primo figlio e devi finire le tue cose diciamo. Poi c’erano i fratelli che stavano crescendo anche. Ho visto che mio padre non ce la faceva a pagare i miei studi e quelli dei miei fratelli anche, e a quel punto decido di uscire. Uscendo ho lavorato un po’ dentro al paese, in Mali, e dopo un anno sono uscito per andare in Libia. In Libia sono stato tre anni e mezzo, dal 2008 fino a metà del 2011. A quel punto è scoppiata la guerra là.

Quando sono partito, io volevo andare in Libia direttamente, anche in Algeria io ho lavorato veramente bene, ho lavorato bene ma l’idea era di andare in Libia, punto.

---

<sup>82</sup>Ali Bensaâd, *Dallo spazio euro-magrebino allo spazio euro-africano: il Sahara come nuovo punto di incontro intercontinentale*, in «Parolechiave» n.46, 2011, p. 139.

<sup>83</sup>Ibidem, p. 140.

Io ho trovato arabi là, in Algeria, che mi hanno detto che potevo stare là a lavorare con loro, tipo commercio, perché prendevamo farine in Algeria per portarle in Mali, perché costa di meno in Algeria. E mi hanno detto che potevo stare là perché parlavo bene francese, e tutti gli arabi là parlano francese, potevamo lavorare insieme. Andavamo a prendere le farine in grandi magazzini e le portavamo in Mali, era illegale, ma lo facevamo solo di notte. Le guardie se sanno che fai questo ti sequestrano la macchina e rischi di andare in carcere perché non si può. Comunque sì, ho lavorato là due mesi così e poi ho iniziato a fare l'aiuto muratore per un mese e poi sono partito, in Libia.

Comunque il viaggio dall'Algeria alla Libia io stavo apposto, si lo so che non avevo documento, senza documento non puoi viaggiare, ma con tutte le strade dei trafficanti sono arrivato tranquillamente. Considera che ero pure il più piccolo del gruppo, alcuni mi dicevano tu sei morto sei. Perché quando sei piccolo, la strada che bisogna fare per entrare in Libia...lascia perdere. Pericolosissima. Mi sembra che è la quarta montagna più alta dell'Africa (*ndr* si riferisce al *Tassili n'Ajjer*, che in berbero significa "Altopiano". Si estende per circa 500 chilometri in direzione nord-ovest sud-est ed il suo punto più elevato è costituito dal monte Afao, alto 2.158 metri).

Tutti quelli che non hanno documenti passano quella strada per venire in Libia e alcuni vengono dal Niger che è il deserto più pericoloso del mondo, ma io non ce la facevo ad andare nel deserto, la montagna mi piace di più. Ho pagato il trafficante, ma poco. Quelli che fanno la strada normale diciamo pagano di più, quelli che fanno la strada trafficata. Quelli che fanno con le macchine, tutti i posti di blocco tu devi pagare un botto di soldi là. E ti conviene di pagare il trafficante e farla a piedi, lì è la tua forza che ti porta. Ma con la macchina anche tanti muoiono, ti dicono di non prendere molta acqua, che è vicino e poi ti lasciano in un posto che per arrivare da qualche parte ci metti due giorni e se non hai tanta acqua....

Comunque sono arrivato in Libia tranquillamente, senza problemi, nessuno mi ha carcerato e ho iniziato a lavorare in Libia come panettiere. Ero piccolo, nei paesi arabi gli piacciono i bambini, io ho avuto confidenza con i bambini arabi. Avevo iniziato a studiare a casa, perché lavoravo come domestico, avevo iniziato a studiare là, dopo 15 giorni non mi andava di stare là, perché la vita loro è sempre a casa. Vai a scuola e torni a casa. Io ho detto no, io devo uscire. Così sono andato da un amico di mio fratello che mi ha insegnato a fare il pane. Fino al 2011 stavo là nel forno, a Sebha.

Molti stranieri lavorano al forno a Sebha: egiziani, marocchini, tunisini, africani, tutti lavorano nel forno e nel pulire i quartieri. Ma io ho sempre lavorato nel forno, per tre anni diciamo. Noi abitavamo sopra e il forno sta sotto, lavoriamo e possiamo dormire là.

Sebha è un'importante città della Libia centro-meridionale, capitale della storica regione del Fezzan. È una delle città che continuano a crescere e ad alimentarsi dalla nuova centralità assunta dal Sahara, segnalando un rimodellamento delle dinamiche spaziali urbane a favore degli antichi centri trans-sahariani. Agadez ne è forse l'esempio più eclatante, vista la centralità che occupa nelle dinamiche migratorie e la sua continua crescita. Due esempi dell'inevitabile riavvicinamento tra Africa sub-sahariana e Maghreb. Continua Mamadou:

Quando è scoppiata la guerra ti posso dire che a Sehba eravamo apposto; tanti hanno armi ma lì non si sparava. Poi io avevo il documento in Libia e qualsiasi posto di blocco se facevo vedere il documento mi facevano passare. Avevo questo documento, un permesso di lavoro. Comunque allora Sehba era un posto tranquillo, potevi uscire senza problemi, ma comunque se c'è guerra in un paese tu cerchi di scappare perché nessuno sa dove va a finire comunque alla fine. Lì abbiamo deciso di spostarci. Io stavo con un mio amico che adesso sta qua a Roma, l'altro giorno proprio è passato da casa mia. Io e lui abbiamo lavorato per tre anni insieme, dormivamo nello stesso letto per tre anni, e nel nostro paese abbiamo studiato pure insieme. Siamo sbarcati pure insieme qua in Italia e poi a Napoli ci hanno divisi.

Insieme abbiamo deciso di andare via. Io non avevo mai pensato un giorno in vita mia di venire qua in Italia, non ho mai pensato un giorno...in Italia... di venire. Perché è stato all'improvviso che questo mio amico che abbiamo studiato insieme, abbiamo fatto il viaggio insieme, dopo tre anni insieme, lui era fissato di venire qua in Italia.

Io ho detto tante volte - torniamo nel mio paese, torniamo, torniamo - ma lui non l'ho mai convinto. In quel momento avevamo preparato già tutte le valigie che dovevamo tornare in Mali.

E lui mi ha detto - «Ok, come tu non ti va di andare avanti verso Italia, prendi tutte le mie cose, quando torni in Mali dai a chi devi darle». Ma il giorno in cui lui ha deciso proprio di partire, quando hanno chiamato il Taxi...quando il taxi stava partendo ho detto - «io non ce la faccio» - ho detto al Taxi di aspettare e ho cambiato subito idea e sono andato con lui. E il viaggio è stato molto tranquillo. Considera che quando siamo arrivati a Lampedusa...io avevo detto - «non voglio vedere il mare, io non ho mai visto il mare, e preferisco nascondermi da qualche parte senza vedere acqua» - allora tu devi andare avanti.

In quel momento non controllavano, le guardie libiche ti dividono, ti guidano...i militari stanno là...tranquillamente. Era proprio il loro progetto in quel momento riempire l'Europa. E ti mettono in barche con primo e secondo piano, erano barche grandissime, scegli il posto. E io sono andato sotto, perché parlavo arabo benissimo, e ho detto che io ho paura dell'acqua.

Uno mi ha preso e mi ha portato giù e il mio amico è stato su. Appena arrivato a Lampedusa la prima persona che ho chiamato è stata lui.

Il viaggio è andato tranquillo, considera che siamo partiti 11 giugno 2011 a mezzanotte e siamo arrivati il 13 giugno. Io ho pagato 800 dinari, 400 euro, pochissimo. In quel momento come ti ho detto era proprio un loro progetto di riempire l'Europa, non volevano tanti soldi, in giro dicevano che era gratis, i trafficanti che ti aiutavano proprio ad arrivare là. Tutti quelli che sono arrivati agli sbarchi da soli, senza indicazioni magari non hanno pagato. Pagavi quanto avevi magari. Tripoli era anche abbastanza tranquillo, la guerra era soprattutto a Misurata e Bengasi.

Una diversa storia, raccontata questa volta da Lamine, parte dalla Costa d'Avorio per un viaggio che lo porta in molti paesi dell'area regionale. Una storia, come la precedente, che può ben rappresentare questo aspetto dell'immaginario migratorio, che non si ha come un tutto coerente precedente al viaggio, ma che invece si sedimenta attraverso varie esperienze. Un orizzonte europeo che si

impone solo al di là del Sahara, oltrepassando questo *relais* della frontiera mediterranea:

io volevo semplicemente lasciare il posto dove stavo perché non c'erano più i miei e dove stavo io non mi trovavo bene. Cercavo di andare in Guinea, poi in Guinea non mi sono trovato bene. Ho cercato di stare in un altro posto, giusto per trovare qualcuno, che anche se non era la mia famiglia potevo stare con loro, fidarmi di loro. Questa era la mia ricerca di viaggio.

Pensare all'Italia...prima di arrivare in Libia non sapevo neanche cosa era l'Europa. In Libia che ho iniziato a sentire la parola Europa. Perché lì funziona che stavamo tutti in una abitazione, allora magari ci sono una quarantina di persone, prendono un palazzo dove ci sono i Maliani in uno stesso posto, gli Ivoriani in uno stesso posto, e fanno questo...ogni paesano ha il suo gruppetto. Spesso c'erano persone che venivano là che giravano più in strada, e anche la Libia ti costringe a non voler stare lì, per vari punti di vista ma soprattutto per la sicurezza. Non abbiamo la possibilità di aprire un conto là, anche il lavoro spesso ti fanno lavorare e non ti pagano, e non puoi dirlo a nessuno. O magari ti prendono per un lavoro e ti portano fuori dalla città e ti prendono tutti i soldi. Questo mi ha costretto a non voler stare più lì. In quel periodo ero molto disperato nella mia vita perché mi trovavo solo, e non mi piaceva più stare in questo pianeta.

E così ho pensato, bene...vado...se mi va bene ok, altrimenti finisco anche io, così finisce tutto.

Io sono rimasto circa un anno e qualche mese. Perché ho fatto cinque mesi e tre giorni a Sebha e poi sono andato a Tripoli, ho fatto sei mesi a Tripoli. Lì sempre ho lavorato, non avevo soldi. Quando vedevo che i soldi mi mancavano mi fermavo per vedere un po' il posto, un po' lavorare, un po' sopravvivere. E cercando di vedere le condizioni mie, intorno a me.

Il viaggio di Lamine è composto di varie tappe, ognuna delle quali utili per proseguire il viaggio, in cui si sperimentano le proprie possibilità e in ognuna delle quali si aggiungono conoscenze alla propria rete sociale, che influenza le scelte, le agevola e le sostiene:

Sì, io stavo vicino alla Guinea, sono partito in Guinea. Poi sono andato in Mali, in Mali sono andato per un piccolo pezzettino in Burkina, poi di nuovo Mali per raggiungere Algeria.

Lì mi sono fermato del tempo in Algeria per fare vari lavori. La raccolta del pomodoro è il lavoro che si trova in Algeria...

Comunque devo dire che tutti questi paesi, insomma quel tempo era molto duro e molto difficile ma mi ha dato nuova energia di andare avanti perché ho capito che quando noi non facciamo le cose, nessuno le fa per noi.

Quando abbiamo i genitori spesso perdiamo un po' questo perché loro sono disponibili per fare tutto per noi, quello che possono. Se non hai genitori capisci che anche quelli che sono amici di famiglia non sono veri amici ma sono finti amici. Il giorno in cui non hai parenti questi amici si perdono...

Ho imparato a trovare lavoro sulla strada. Non c'era lavoro che dicevo che non posso fare. Quello che mi prendeva mi bastava per guardare le persone...

Un giorno, due giorni...facevo imbianchino, raccolta di pomodori, anche un po' costruzioni insieme ad altre persone...vari lavori insomma.

Fino alla Libia è durato circa 8 o 9 mesi.

Sai, spesso quando inizi questa strada conosci molti amici. Questi non rimangono nello stesso posto per molto tempo. Quando tu sei in un posto magari uno dei tuoi amici sta in un altro posto, stavi insieme prima, e allora quello ti dice «secondo me qua ci troviamo bene, vieni anche tu», allora ti viene anche a te l'idea di andare in quel posto per vedere com'è. Per questo motivo sono arrivato in Libia. Per lo stesso motivo sono arrivato qua.

Le difficoltà del contesto libico, cui accenna Lamine, sono note ormai da tempo, attirando anche l'attenzione mediatica, seppur tardivamente. Almeno dal 2008<sup>84</sup> sono state oggetto di una conoscenza diffusa, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, e si sono potute conoscere dettagliatamente le condizioni di prigionia a cui vanno incontro i migranti, le torture subite, le complicità da parte dell'Europa, le condizioni di schiavitù a cui sono ridotti in molti all'interno della industria migratoria libica.

Alcune testimonianze possono avvicinarci a questo aspetto drammatico della migrazione contemporanea.

Rashid, che abbiamo già incontrato parlando della Somalia, racconta la tappa libica. Nuovamente incontriamo il ruolo di snodo della città di Sebha e la pericolosità della situazione libica. Paradossalmente il passaggio libico si rivela, nella sua storia, come in molte altre, più pericoloso della stessa Somalia in cui si era trovato costretto a partire:

Da Nairobi fino in Uganda c'abbiamo messo meno di un giorno. In Sud Sudan anche siamo solo passati. Poi entrati in Sudan siamo rimasti tre giorni. Poi siamo entrati nel deserto, sono 2500 km di deserto. Nel deserto siamo stati 4 giorni. Poi siamo entrati in Libia in una città che si chiama Sebha. A Sebha siamo rimasti per tre giorni e poi ci hanno portato in un'altra città che si chiama Beni Ulid. E lì siamo rimasti quasi tre mesi.

Per pagare, aspettare i soldi.

Cercavano i soldi.

Poi siamo partiti, dopo tre mesi.

Abbiamo avuto problemi perché i trafficanti che guidavano ci hanno tradito.

Mentre andavamo nella capitale, a Tripoli, ci hanno dato ad altri trafficanti e dovevamo pagare di nuovo, volevano altri soldi, ma nessuno aveva più soldi.

Lì mi hanno torturato. A tutto il gruppo.

Durante tutto il viaggio non abbiamo avuto problemi. L'unico paese in cui abbiamo avuto problemi era il Sudan. La polizia voleva fermarci ma siamo riusciti a scappare.

---

<sup>84</sup>In un documentario del 2008 *Come un uomo sulla Terra*, di Dagmawi Yimer, Andrea Segre e Riccardo Biadene, vengono raccolte numerosissime testimonianze di migranti dal Corno d'Africa e del loro drammatico attraversamento libico.

In Libia ogni mattina lasciavano un cellulare e ognuno doveva chiamare la famiglia per pagare altri soldi. Se dalla famiglia non arrivavano soldi o non dicevano qualcosa di sicuro picchiavano.

Ci mettevano le mani sul muro e usavano il martello.

Io ho visto uno che è stato decapitato.....

Era un momento difficile.....

Dopo questo ci hanno lasciato...siamo rimasti tre mesi che ci picchiavano...poi ci hanno dato ad altri trafficanti che di nuovo ci picchiavano...ma siccome nessuno poteva pagare alla fine ci hanno lasciati e siamo arrivati a Tripoli e siamo riusciti a partire.

A Tripoli siamo rimasti per due mesi: il problema era che quando ci siamo organizzati per partire, abbiamo pagato gli scafisti, 1700 dollari. Ma siamo stati fermati dalla guardia costiera libica.

Lì ci hanno portato in una prigione e in prigione siamo stati un mese e dieci giorni. Dopo ci hanno lasciato ma abbiamo dovuto pagare altri 1000 dollari. Quelli di prima erano persi.

A questo punto sono partito e sono arrivato in Italia.

Il barcone era grande, portava 500 persone. Siamo partiti alle 10 di notte, non ricordo il giorno o il mese. Appena partiti abbiamo avuto problemi con il motore.

I trafficanti erano agitati, nervosi.....

alcune persone sono finite in acqua.

Ma il giorno dopo verso le 4 o le 5 ci ha salvati una nave.

Sono morte quasi 60 persone che sono affogate.

Era una nave inglese e ci ha portati a Lampedusa.

Il drammatico racconto di Rashid squarcia il sipario sul baratro della situazione libica: l'esistenza diffusa della tortura e di nuove forme di schiavitù in cui si può precipitare durante il viaggio. Una operatrice umanitaria racconta di altri minori sottoposti a torture durante la permanenza in Libia:

da poco si è aperto un centro per minori stranieri non accompagnati dove sta iniziando a lavorare una nostra volontaria...Siamo andati e c'erano tre ragazzi somali, è un posto piccolo di 11 persone in totale. Un ragazzo della Sierra Leone ha iniziato a parlare, ci ha fatto vedere la sua stanza e lui a un certo punto ha iniziato a parlare della Libia e ha detto «si...sono pieno di cicatrici...non puoi capire quello che mi hanno fatto». Abbiamo quindi detto al responsabile di farlo vedere dal medico ed era completamente pieno di cicatrici di bruciate di sigaretta...parliamo di un ragazzo di 15 anni.

In questo centro ci sono tre ragazzi somali con cui abbiamo potuto parlare poco, non avevamo il ponte, ma dicevano di essere stati ammanettati e avevano i segni di questi polsi tagliati. Un altro aveva una cicatrice sotto l'occhio e diceva che in Libia era stato colpito col calcio del fucile. (medu)

Il deterioramento della situazione libica ha accresciuto la pericolosità delle condizioni di vita dei migranti, che si ritrovano oggi costretti a tentare numerose volte la traversata verso l'Italia. La creazione di una "guardia costiera libica", con

il sostegno finanziario di fondi europei e italiani<sup>85</sup>, ha di fatto reso possibile esternalizzare le operazioni di respingimento dei migranti affidandole al corpo militare libico<sup>86</sup>, aggirando il principio di *non refoulement* previsto dall'articolo 33 della Convenzione di Ginevra. Le migliaia di migranti che oggi sono riportati in Libia transitano per lunghi periodi nei centri di detenzione, le cui condizioni "inumane e degradanti" sono oramai riconosciute anche a livello istituzionale<sup>87</sup>. Secondo alcune stime nel 2018 erano attivi in Libia 34 o 35 centri di detenzione, con circa 5.000 migranti imprigionati, mentre sarebbero 10.000 i migranti imprigionati in centri non riconosciuti<sup>88</sup>, dove avvengono le violenze, gli stupri, le decapitazioni che sono state ampiamente documentate.

I rapporti fra area Maghrebina e area Saheliana sono del resto stati storicamente rapporti non egualitari: la tratta schiavista è stata praticata nel Maghreb, e in particolare in Marocco, fino alla fine del XIX secolo. La presenza degli schiavi - quasi solo di origine nero-africana - era forte nel paesaggio sociale, rappresentando fra l'1 e il 7,5% della popolazione marocchina<sup>89</sup>. I lunghi secoli di commercio trans-sahariano - tra cui il commercio di schiavi - hanno strutturato nel Maghreb una rappresentazione dell'africano costruita su un sentimento di superiorità, stigmatizzando le popolazioni ad di là del Sahara. Questo il racconto fatto da una Tutrice (Marianna) di numerosi MSNA:

...i ragazzi africani non ci pensano nemmeno all'Italia...manco lo sanno che esiste l'Italia...tranne qualcuno...  
Tanto è vero che tanti ragazzi raccontano, specialmente negli anni scorsi, raccontavano che partiti da casa [...] pensavano di fermarsi in Libia e solo dopo

---

<sup>85</sup>Con il Decreto 4110/47 il Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano ha accordato al Ministero dell'Interno un finanziamento di 2 milioni e mezzo di euro, del cosiddetto Fondo Africa, per la rimessa in efficienza di 4 motovedette, la fornitura di mezzi di ricambio e la formazione dell'equipaggio. Tutte attrezzature ed attività da destinare alle autorità libiche. Cfr. <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/libia-italia-ricorso-fondi-cooperazione/>. Consultato il 9 maggio 2018

<sup>86</sup>Solo nel 2017 il corpo militare libico ha riportato a Tripoli oltre 20mila persone, superando così i migranti salvati dalle Ong. Si veda per approfondimenti il report di Charles Heller e Lorenzo Pezzani, *Forensic Oceanography, Mare Clausum. Italy and the EU's undeclared operation to stem migration across the Mediterranean*, Forensic Architecture agency, Goldsmiths, University of London, Maggio 2018.

<sup>87</sup>Il Commissario per i Diritti Umani del Consiglio D'Europa, Nils Muiznieks ha chiesto chiarimenti al ministro degli Interni Marco Minniti, indirizzando a quest'ultimo una lettera in merito alla collaborazione dell'Italia con la Guardia Costiera libica ( 28 settembre 2017), ricordando al Ministro che l'azione dell'Italia in acque di competenza libica ne configura comunque la responsabilità internazionale per violazione degli obblighi derivanti dalla CEDU. Anche una sentenza del Tribunale di Milano dell'ottobre 2017 riconosce le torture nei campi di detenzione in Libia.  
Cfr. <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/torture-libia-migranti-asilo-sentenza-storica-tribunale-corte-assise-milano/>. Consultato il 9 maggio 2018.

<sup>88</sup>Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, sede di Tunisi, *Iniziativa di primissima emergenza a favore della popolazione dei centri migranti e rifugiati di Tarek al sika, Tarek al matar e Tajoura in Libia*, Call for Proposal, 15 novembre 2017.

<sup>89</sup>Rita Aoued-Badouel, *Esclavage et situation des "Noires" au Maroc dans la première moitié du XX siècle*, in Steffen Wippel (a cura di), *Les relations transsahariennes à l'époque contemporaine*, Khartala, Parigi, 2004.



la morte di Gheddafi sono dovuti scappare dalla Libia. Perché gli africani in Libia sono considerati scarafaggi, ci sono bande che gli sparano addosso solo perché sono neri, quindi gli africani non ci pensavano proprio, sono costretti.

E poi perché la Libia sia prima di Gheddafi che dopo Gheddafi ha usato la migrazione come delle "bombe umane", come una forma di pressione politica all'epoca verso il governo Berlusconi, adesso verso tutti gli altri governi.

Ho conosciuto un ragazzo credo della Costa d'Avorio, o Nigeriano, che quando è stato costretto a salire sul barcone e in mezzo al mare è arrivata la nave di salvataggio, racconta che non aveva capito che era la nave di salvataggio, e tutte le altre persone dal barcone erano salite su quella nave e diceva «io ero rimasto in fondo con le mani sul parapetto e cantavo e pregavo, finché ho visto un uomo tutto vestito di bianco che era venuto a prendermi, e lì ho capito che era un salvataggio. Perché mi chiedevo a chi mi avessero venduto».

Lui non sapeva che era il salvataggio in mare, pensava di essere venduto come uno schiavo.

Altre storie si presentano invece con una "progettualità" più chiara, in cui l'immaginario europeo è centrale nella stessa scelta di iniziare il viaggio. È la storia di Doumbia, MSNA che parte dal Gambia con una idea molto precisa:

Io avevo un amico che è passato dalla Libia ed era in Italia e lo sentivo spesso. E poi lui si è reso conto che non voleva che io facevo la stessa strada che ha fatto lui. Ha detto a mia madre di parlare con me per non fare quella brutta strada. E poi mia madre mi ha chiamato dicendo - mi hanno detto che tu vuoi andare a *Backway* - un termine che usiamo noi.

Io avevo un negozio di scarpe nella capitale, io non sono nato nella capitale, sono nato al confine col Senegal. Quando ho finito di studiare sono andato nella capitale...

Avevo questo negozio di scarpe per cercare di fare un po' di soldi per aiutare i miei e mia sorella, cose varie...

A un certo punto mio fratello maggiore mi ha chiamato. Io avevo voglia di andare ma non volevo mia madre lo sapesse. Mio fratello mi ha chiamato e mi ha detto stanno andando in *Backway*, ma non avevo soldi abbastanza, e mi ha detto «i soldi non sono un problema». Allora se i soldi non sono un problema parto. Il negozio l'ho lasciato ad un altro. E poi sono stato a casa mia due settimane prima di partire.

Ma l'idea di partire...ecco...economicamente non siamo messi male sinceramente...era giusto per avere qualcosa in più.

Non ho detto niente a mia madre, l'ha saputo quando ero già in Italia. A lei ho detto che andavo a prendere le scarpe, perché le scarpe che vendevo le andavo a comprare a Dakar. A mia madre ho detto sto andando a Dakar a prendere le scarpe. Passate due o tre settimane che non mi ha visto, non mi ha sentito, io ero già in Tripoli, in Libia.

A me il viaggio è durato 26 giorni passando per Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger e la Libia.

In Burkina Faso mi hanno tenuto un giorno perché volevano i soldi, perché io a un certo punto ho deciso di non dare più soldi a nessuno, perché ti fermavano e ti chiedevano i soldi, la Polizia.

Io ero con amici e abbiamo detto di non dare soldi se no non arriviamo mai.

Quando abbiamo preso questa decisione, quando le cose sono andate male alcuni sono tornati indietro. Poi ci hanno lasciato. In Niger siamo passati e ci hanno fermato di nuovo al confine con la Libia. Lì c'era uno che cambiava i soldi, che veniva un giorno a casa dei trafficanti. Quando è entrato ha litigato con uno e i ragazzi hanno cercato di prendere tutti i suoi soldi, che aveva tutti i soldi appresso. Lui si è incazzato si è levato un coltello, e io correndo mi sono fatto male al braccio. Qui al braccio destro non ho più il muscolo. E quindi lì me lo sono portato così fino in Italia. A Tripoli siamo stati due settimane. La fortuna mia è stata quella. Non ho visto tante cose brutte in Libia. Stando poco in Libia...l'esperienza che hanno tanti che stanno due o tre anni in Libia io non ce l'ho avuta.

Nel racconto di Doumbia l'immaginario migratorio risulta essere costruito come in uno specchio deformante, in cui immagini e storie di precedenti fasi di mobilità si mescolano e incentivano altre persone a compiere la scelta del viaggio per l'Europa. L'immaginario legato alla migrazione è costruito in questo continuo movimento tra una visione idealizzata della migrazione, come fonte di ricchezza e le difficoltà della realtà migratoria, che possono essere mascherate dagli stessi migranti. Abdelmalek Sayad in proposito parlava di *menzogna collettiva*, per sottolineare «il misconoscimento collettivo della realtà oggettiva della migrazione concepita da tutto il gruppo» che tuttavia costituisce «la mediazione necessaria attraverso la quale può realizzarsi la necessità economica»<sup>90</sup>. Racconta Doumbia:

Ora ci sono più ragazzi soprattutto perché noi diamo un messaggio falso a quelli che stanno là.

Che diciamo - «in Europa siamo tutti perfetti, abbiamo i soldi, abbiamo tutto»- Io personalmente non è un messaggio che mi piacerebbe dare ai miei connazionali che devono venire qua per forza.

Il problema è solo quello, io quando ero piccolo, vedevo i miei fratelli grandi che stavano in Germania, ti parlo del 1998, e sono tornati ricchi.

In Germania molti hanno fatto soldi, erano tutti del Gambia.

E da lì che in Gambia si crede che su uno non va in Europa non fa soldi.

E pure vero però che se tu stai qua, rispetto ai pochi soldi che guadagni in Gambia, qui sono tanti soldi con il cambio.

Ma io il messaggio che non vorrei che arriva ai ragazzini, mio fratello incluso che sta in Austria, da due anni. Appena ha visto che sono partito è partito pure lui.

L'immagine che si crea è falsa.

Quando stavo nel primo centro magari postavo foto che stavo con te e che stavo bene ma io per tre mesi avevo 10 euro. I soldi che avevo erano perché vendevo il mio abbonamento ATAC, per comprare un gelato.

Non è come adesso che ho un lavoro fisso e posso comprare quello che mi pare, ma prima no.

---

<sup>90</sup>Si veda in proposito il capitolo "La colpa originale e la menzogna collettiva" in Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, pp.17-42.

Un immaginario migratorio che ovviamente non possiamo considerare come monolitico, ma appare piuttosto contestuale, legato alla propria rete sociale, con diversi gradi di conoscenza della realtà europea. Nel racconto di Cheikh il contesto europeo appare maggiormente messo a fuoco, grazie ai numerosi contatti che dispone in varie nazioni:

Vivevo in Senegal, non nella capitale Dakar, ma a Louga.

Vedevo che in Senegal le cose non andavano bene con il lavoro, non lavoravo, stavo sempre fermo, non facevo niente. Quando ho visto che un mio amico stava partendo per venire dalla Libia, allora ho detto «pure io ci vado, non faccio niente qui».

Sì, quando stavo là, da piccolo ho studiato arabo, per cinque o sei anni. Poi ho studiato francese, come la terza media.

Ho studiato tipo in una *madrassa*. La mia vita là è stata così, studiando.

Poi il mio amico è partito per venire in Europa. Io volevo venire qui.

Il viaggio è durato quasi due mesi. Un mese e venti giorni, così.

Da Mali, Niger, tanti paesi. Mali, Burkina Faso, Niger, Libia e poi Italia.

[...]

Io sì, sapevo già che non era facile. Poi la vita qua certo non è facile ma sempre meglio di dove stavo in Senegal che è molto difficile. Sapevo questo. Io qua avevo amici, mio padre è in Francia. Ho parenti, tipo cugini che stanno in Italia. Altri in Spagna.

Mio padre sta in Francia da tanti anni, ha i documenti. Lui non voleva fare tipo ricongiungimento, perché lui non vuole che veniamo qua in Europa. Lui voleva che noi stavamo in Senegal, lavoriamo lì. Perché sa che quando lavoriamo lì è meglio di Europa. Perché Europa è difficile la vita.

Anche per la vita religiosa, la vita occidentale per lui non va bene per i figli.

Arrivi qua, non preghi spesso...

Il racconto di Cheikh ci permette di sottolineare la natura transnazionale di queste migrazioni, l'ampio campo sociale in cui si muovono molti migranti, scavalcando i confini nazionali. Allo stesso tempo ci permette di evidenziare i vincoli alla mobilità che il quadro normativo impone, depotenziando e condizionando quel *capitale sociale* di cui i migranti dispongono:

Lì a Parigi mio padre lavora, ha una macchina...come si dice... Ogni mattina fa una bancarella, lavoravo con lui.

Mio padre è da trenta anni che sta là, ha cercato pure un lavoro per me. Il problema è che con i miei documenti non potevo lavorare là. Quindi mi hanno detto «quando hai carta di soggiorno», quella illimitata, vieni qua per il lavoro.

Io voglio tornare là a Parigi comunque. Con il mio lavoro qua non posso continuare, lavoro solo due giorni a settimana.

Troppo poco. Se non trovo altri lavori devo andare via. Adesso ho un contratto con 60 ore al mese. 20 ore a settimana. Ma lavoro 15 ore, o 17 ore a settimana.

Adesso aspetto documento, magari questo mese, o il prossimo mese.

Adesso sto aspettando il rinnovo. Il mio è scaduto il 17 gennaio. Adesso ci mettono 40 50 giorni.

Invece in Spagna sono andato a trovare mio zio, vive là con la sua famiglia. Stanno a Palma di Maiorca.

Lui lavora in un albergo. Non l'avevo mai conosciuto. È il fratello di mia madre. Sono andato lì per conoscerlo.

Lui lavora in albergo. Lui vuole che rimanevo lì, ma sempre il problema del documento, per il lavoro.

Io adesso sto cercando un lavoro migliore. Appena arriva il documento, se non ho un lavoro migliore, magari vado via. A Parigi penso. Adesso mio padre ha lasciato Parigi, sta in Senegal, forse il mese prossimo torna a Parigi e passa pure a Roma. Vediamo...ho conosciuto un ragazzo italiano per lavorare sempre con la sicurezza...ho un appuntamento.

Anche per i MSNA provenienti dal variegato continente africano ritroviamo strategie di adattamento al contesto normativo, già incontrate con le migrazioni dal Bangladesh. La storia di Doumbia ci dà un quadro di come queste strategie si costruiscano il più delle volte nel nuovo contesto di approdo o già durante il viaggio, grazie alla rete sociale di cui si dispone e che permettono di fronteggiare con più o meno successo il nuovo ambiente:

durante il viaggio, senti le voci...dicono - se dici che sei minorenne ti possono aiutare - che hai più possibilità di avere i documenti, hai più possibilità di fare tutto. Dal Gambia queste informazioni non c'erano. Ora è più facile forse ma prima del 2013 non era così.

Quando sono arrivato in Italia io, non eravamo così tanti, e quindi davanti la commissione potevi dire che eri gay o altre cose.

Sono arrivato a Lampedusa il 19 giugno 2013. Sono partito il 16 maggio dal Gambia, sono stato quattro giorni a Lampedusa. Da Lampedusa mi hanno portato in un centro per maggiorenni a Ciampino, con l'aereo. Io a Lampedusa avevo detto di essere minorenne ma quelli mi hanno messo 1995 invece di 1996. E poi mi hanno messo con i maggiorenni, quando ci stavano mandando via ho sentito la lista dei maggiorenni e c'ero io. Poi mi hanno detto, uno di Save the Children mi ha detto - quando vai a Roma abbiamo una sede là, chiami, ti mando un documento, non è difficile da cambiare diciamo. Poi io stavo a Ciampino e mio fratello mi ha mandato un documento tramite Fax con la data 1996. Poi mi hanno portato all'ospedale e mi hanno fatto tutto, mi hanno fotosegnalato come minore di nuovo, poi da là sono arrivato nel centro per minori.

Questa strategia di adattamento alla categoria MSNA può essere suggerita dalla propria rete sociale, ma paradossalmente può essere incoraggiata dalla stessa rete burocratica che si incontra sul territorio. Il racconto di Mamadou è esplicito rispetto a questo:

Io sono andato a Salerno, a Sicignano, tra Potenza e Salerno. Ma comunque tutti i nostri documenti erano alla questura di Salerno. Lì era un albergo che era un centro di accoglienza, forse 57 persone. Poi siamo arrivati a 84, che sono arrivati donne, bambini e mariti perché avevano chiuso un altro posto, perché li faceva freddo, che i ragazzi si sono lamentati e li hanno trasferito da noi. Tutti quindi 84. 84 persone compresi bambini piccoli, stavamo benissimo, le donne, i bambini,

anzi proprio i bambini, noi giocavamo, se le mamme avevano da fare qualcosa i bambini stavano con noi singoli...a giocare. Lì sono rimasto sei mesi e poi da lì a Palinuro. A Palinuro sono stato due mesi, e dopo mi sono trasferito qua a Roma. Palinuro era bellissimo, mi è piaciuto un sacco. Il mio progetto in quel momento era solo studiare. Dopo 6 mesi a Sicignano, due mesi a Palinuro io ho detto al responsabile io voglio studiare, perché andavo a scuola con gli altri ragazzi ma dovevo stare zitto perché tutte le cose le sapevo già. E io ho detto, io voglio il diploma, voglio studiare.

A quel punto i maliani che facevano la commissione avevano molti dinieghi.

Quindi ho detto, qua senza scuola, senza documenti...non può essere.

In quel momento dicevano che qua a Roma magari se fai richiesta da minorenni ti danno la possibilità di studiare e tutto quanto. A quel punto ho voluto essere minorenni invece di maggiorenne perché non avevo più tutti i diritti, da maggiorenne. E mi sono cambiato in minorenni perché hai abbastanza diritti. Per quello sono venuto qua a Roma. Quindi avevo possibilità di studiare. Quando sono arrivato qui a Roma il 24 dicembre 2011, il 24 ok...quel giorno siamo andati a Trastevere che facevano l'accertamento per sapere se eri minorenni e tutto quanto...e arrivando là eravamo sette: due dal Ghana e quattro dal Mali e un altro forse Sudan. E lì arrivando per fare dichiarazione che sei minorenni ti dicono i vecchi che hanno fatto prima - «non lasciare la barba, devi levare tutto, ti dicono se no che non sei minorenni, se ti chiedono qualcosa non parlare troppo, se no ti chiedono da quant'è che sei qua in Europa» -.

E siamo arrivati lì il 24 e quel giorno hanno rifiutato, alla fine hanno fatto in un Ospedale qui a Torpignattara, all'Acqua bulicante. Io avevo ventidue, ventitre anni, e quel giorno siamo passati tutti.

Sono risultato minorenni ma aiutato dal poliziotto là, ti ho detto che stavo in Algeria e così facevo mediazione, se la cavavano con il Francese e quindi ho fatto mediazione. Il 24 hanno detto di no e siamo dovuti tornare a Napoli, fino a Palinuro perché non potevamo dormire qui a Roma fuori. E dopo due giorni siamo tornati. Considera che il 28 siamo tornati e ci hanno fatto, lì all'Acqua bulicante. Quel giorno eravamo sempre sette, e hanno chiesto chi è che parla la lingua? Se no il mediatore che sta al San gallicano in quel momento era una signora, non c'è. Quindi se nessuno parla la lingua dovete tornare un altro giorno. Allora io ho detto vabbè...

Abbiamo dormito a Termini quel giorno, per strada e io ho detto mai più...il 29 siamo tornati lì la mattina prestissimo e appena siamo entrati avevamo stesso problema di mediazione e io ho detto lo faccio io.

Abbiamo chiamato il primo maliano, e hanno chiesto tutto, del viaggio, nome...e io ho fatto perfettamente, ero preparato già per le domande che fanno, avevo sentito tutti gli altri. Quelli due anglofoni, parlavano arabo e quindi ho fatto mediazione anche per loro.

E la signora ha detto quindi, quando ti diamo il centro tu che vuoi fare? Io ho detto voglio andar a scuola. E allora la signora mi ha detto - «anche se non sei minorenni ti aiuteremo ad essere minorenni.» Questa era la poliziotta dei vigili urbani. Io sono stato l'ultimo a rispondere e il favore che mi hanno fatto è stato questo. I minorenni hanno abbastanza tempo per studiare e lei mi ha detto - «anche se non sei minorenni, ti aiuteremo ad essere minorenni» - . Il mio aiuto è partito da là.

In questo passaggio di Mamadou emerge come queste strategie di adattamento utili a rientrare nella categoria di MSNA, siano influenzate anche dalle condizioni del sistema di accoglienza per adulti, dalle possibilità che questo offre o non offre. La necessità di studiare, apprendere la lingua, essere inserito in un percorso di formazione professionale, avere maggiori possibilità di vedersi riconosciuto un titolo di soggiorno, sono tutte possibilità che più facilmente si possono ottenere nei percorsi da MSNA piuttosto che in quelli da adulti.

Doumbia, che ha conosciuto il sistema d'accoglienza sia da ospite che da operatore sembra molto lucido nella sua analisi:

se tu mi metti in un centro per maggiorenne mi devi dare qualche possibilità di integrarmi in Italia. Integrarmi in Italia non è solo «devi andare a scuola e poi te la cavi da solo». Perché i centri che ci sono in Italia... se io non ho niente in mano, è normale che vado a fare altre cose legali o illegali. Poi loro ti dicono - «io ti do il pasto caldo...» - ma non è questo che basta secondo me...

Per questo molti vogliono fare il percorso per minori...hai qualche possibilità in più. Se non risolvi la situazione dell'accoglienza per adulti, non risolvi la situazione dell'accoglienza per i minori.

Tutti vanno pazzi per la minore età perché credono che è più facile, perché è più facile, hai alcuni rischi...ma...

Questi adattamenti strategici possono forse fornirci la prova tangibile, più esplicita di ogni altra considerazione, della dialettica tra le due logiche che abbiamo considerato in precedenza. Una *logica immunitaria* che pervade l'apparato normativo e una *logica umanitaria* che reattivamente concede spiragli per la legittimazione selettiva di alcune *figure*: minori, profughi, malati, vittime.

Strategie di adattamento in grado di sfruttare gli interstizi, le crepe, le contraddizioni dell'apparato normativo, in grado di plasmarsi e aderire a quelle *figure* che sono in grado di garantire un *surplus* di legittimità. La *figura* dei MSNA gode di una “positiva” reputazione sociale, e in quanto tale riesce a garantire un paniere di diritti più largo. In un contesto di graduale restrizione delle possibilità di mobilità offerte ai migranti risulta irrimediabilmente attrattiva, e permette ai soggetti coinvolti di sviluppare delle forme di “negoziazione dell'irregolarità”<sup>91</sup>, come abbiamo visto nella storia di Mamadou, cercando di sfuggire alla condizione che è gerarchicamente più sfavorevole, vale a dire quella in cui non si possiede alcun titolo di soggiorno.

---

<sup>91</sup>Cathy McIlwaine, *Legal Latins: Creating webs and practices of immigration status among Latin American migrants in London*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies» 41.3, 2015, pp. 493-511.

## *I minori egiziani*

Per larga parte del Novecento l'Egitto è stata una terra di immigrazione, piuttosto che di emigrazione, contando anche significative comunità di europei, soprattutto di italiani e Greci, ad Alessandria e Il Cairo, che sopravvivranno fino agli anni Cinquanta. Solo un piccolo numero di egiziani, principalmente professionisti, è emigrato prima del 1974. Sarà durante gli anni Settanta che il governo revoca tutte le restrizioni sulla mobilità della manodopera e l'emigrazione diventa un fenomeno di massa. Una migrazione che coincide con il protagonismo degli stati del Golfo e della Libia, che attuano importanti programmi di sviluppo con i fondi generati dalle entrate petrolifere, come già visto nel primo capitolo. L'emigrazione egiziana non è solo il riflesso del boom petrolifero nei paesi del Golfo Arabo e della necessità di manodopera nei paesi vicini, ma anche il segnale delle difficoltà economiche e degli alti tassi di crescita della popolazione a cui si assiste in Egitto nella seconda metà del XX secolo<sup>92</sup>.

In questa fase, sono coinvolti in questi flussi migranti non qualificati o semi-qualificati, che lasciano temporaneamente l'Egitto per lavorare nei paesi produttori di petrolio per poi tornare in patria. Una dinamica che sarà destinata ad esaurirsi nel corso degli anni Ottanta. Dapprima si registra una contrazione delle partenze (1984-1988) e successivamente, con la destabilizzazione dell'intera area, in seguito alla guerra Iraq-Iran e la successiva guerra del Golfo, si assiste ad un significativo rientro in patria degli egiziani all'estero (1988-1992)<sup>93</sup>.

Sarà solo a partire dagli anni Novanta che si assiste ad un incremento significativo di migrazioni che hanno come destinazione i Paesi europei, oltre ad Australia e Stati Uniti. Una dinamica che inizia negli anni Novanta e sarà destinata a crescere nei decenni successivi, per via delle scarse opportunità occupazionali che offre il contesto egiziano e le crescenti difficoltà nel trovare opportunità di lavoro nel Golfo Arabo, a causa della concorrenza rappresentata dalla manodopera meno costosa sudorientale. A questo si aggiunge indubbiamente un fattore geografico vista la vicinanza tra le coste dell'Egitto e l'Europa<sup>94</sup>.

In termini assoluti, è proprio l'Italia a rivelarsi molto attrattiva, seguita da Germania, Regno Unito e Francia. In risposta alle politiche migratorie restrittive, in particolare dopo l'accordo di Schengen del 1990 e il trattato di Maastricht, l'immigrazione "irregolare" dall'Egitto è aumentata e sono cresciute le reti in grado di organizzare i viaggi.

---

<sup>92</sup>Ayman Zohry, *Egyptian youth and the European Eldorado: Journeys of hope and despair*. No. 2006: 18. DIIS Working Paper, 2006.

<sup>93</sup>Leila Simona Talani, *From Egypt to Europe: globalisation and migration across the Mediterranean*, Vol. 5, I.B. Tauris Publisher, London-New York, 2009.

<sup>94</sup>Ayman Zohry, *Egyptian youth and the European Eldorado: Journeys of hope and despair*. No. 2006: 18. DIIS Working Paper, 2006.

Tuttavia la percentuale più alta di migrazioni egiziane continuano ad interessare l'area regionale. Negli ultimi trent'anni, i flussi di migranti egiziani verso i paesi arabi confinanti superano le migrazioni verso l'Europa e il Nord America. Gran parte della migrazione egiziana è regolata attraverso accordi bilaterali: secondo le stime dell'Agenzia centrale di statistica egiziana (CAPMAS), il numero totale di lavoratori migranti egiziani è di circa 1,9 milioni. La maggior parte della richiesta di lavoro egiziano proviene dall'Arabia Saudita, dalla Giordania e dal Kuwait. I migranti verso questi paesi costituivano nel 2006 l'87,6 per cento del numero totale di lavoratori migranti egiziani<sup>95</sup>.

L'attuale flusso di immigrazione egiziana verso l'Europa è iniziato alla vigilia del XXI secolo con un numero enorme di giovani con bassi livelli di istruzione, coinvolti dall'industria della migrazione nel viaggio verso l'Europa attraverso il Mar Mediterraneo partendo dalle coste egiziane, o anche attraverso la Libia fino a quando la situazione lo ha consentito. La presenza di minori egiziani non accompagnati in Italia, compare in una fase di consolidamento del flusso migratorio, nel momento in cui in Italia è presente una diffusa rete sociale cui fare riferimento. A partire dal 2006 in cui si contano poco più di 100 MSNA egiziani, il fenomeno dei minori soli diretti in Italia cresce regolarmente fino a toccare il picco delle 2790 presenze circa del 2014, rappresentando la nazionalità più rappresentata fra i MSNA. Un dato che è destinato a rimanere sugli stessi livelli fino al 2016, per poi registrare una lieve flessione nel 2017. Una dinamica che è da leggere anche come l'esito della fase di destabilizzazione attraversata dal paese a partire dal 2011, come emerge in alcune testimonianze:

Io in Egitto già facevo un lavoro, quando è successo questo casino in Egitto si è fermato tutto il lavoro. C'è un problema. Ho pensato all'Italia. Io stavo ad Assiut, un po' lontano, si è fermato tutto quanto per questo casino che è successo in Egitto, nel 2011. Ho pensato all'Italia.

A scuola sono andato 11 anni e poi ho iniziato a lavorare per aiutare la mia famiglia. Poi un giorno mio padre ha detto «vuoi andare in Italia?», io ho detto «va bene».

Così sono arrivato in Italia e basta.

**Quando hai deciso di partire come hai fatto a organizzare? Si sapeva in città chi organizzava?**

Quando io sono partito in Egitto ero da solo. Poi siamo arrivati in barca, forse 60, tutti minori. Siamo entrati in Italia e poi è arrivata la polizia, ha preso tutti quanti e ha mandato in un centro in Calabria.

**L'altra volta mi hai raccontato di quello che organizzava il viaggio. Che ti ha portato lui direttamente ad Alessandria...**

Sì...mi ha portato ad Alessandria con una macchina. Poi ho aspettato 5 giorni, in una casa, però nessuno esce e nessuno entra. Poi siamo partiti, con una barca piccola abbiamo fatto fino in Sicilia e poi però sono arrivato in Calabria.

---

<sup>95</sup>Ayman Zohry, *Egyptian youth and the European Eldorado: Journeys of hope and despair*. No. 2006: 18. DIIS Working Paper, 2006.



La Polizia ha trovato tutti quanti. Io ho pagato forse 3000 euro. Ha pagato mio padre. Quando io sono arrivato in un centro pure, ho chiamato e lui ha pagato.  
(Amir)

I racconti del viaggio in alcuni casi riferiscono una dinamica diversa da quanto raccontato da Amir: i minori sono spesso imbarcati su piccole imbarcazioni per poi essere trasbordati su barche più grandi in grado di affrontare il viaggio fino alle coste italiane, o di poter restare al largo in attesa delle condizioni ottimali per sbarcare, quando i controlli diminuiscono. Questo il racconto di Mohammed:

Si, in Egitto studiavo, lavoravo un po', poi ho deciso di veni' in Italia. Ho deciso, ho preso barca e venuto...7 giorni, anzi 10 giorni di mare. Io sono partito da casa mia, ho fatto 1 giorno a Iskandariyya (ndr Alessandria), e poi siamo partiti subito. Il 10° giorno stavamo qua. Preso barca piccola fino a barca grande e poi abbiamo preso barca grande, dieci giorni fino a qua, diretto fino alla Sicilia.

I minori egiziani sono in larga parte provenienti dal distretto di Gharbya e del Delta del Nilo sebbene nel corso degli anni si sia registrato un flusso proveniente anche da regioni meridionali quali Assiut, o alcune presenze provenienti da Il Cairo. A queste si aggiunge la presenza della componente cristiano-coopta, che sebbene numericamente non elevata rappresenta un elemento significativo della convivenza problematica fra le varie confessioni religiose che si è manifestata negli ultimi anni. Aree strutturalmente gravate da disoccupazione e con endemici problemi economici, che rendono la migrazione dei MSNA egiziani quasi "standardizzata": nel progetto migratorio, nelle motivazioni alla base della scelta del viaggio, nelle scelte compiute una volta arrivati in Italia.

Questo il racconto di Hassan:

Io ho studiato nove anni. Con lo studio io stavo bene, ho studiato bene, io ero bravo...capito? Però mio padre lavora la terra, non ha studiato mai, pure mia madre. Tutta la gente come sai viene qua in Europa. Io quando ho fatto 15 anni ho parlato con mio padre. A mio padre non gli piace che io vengo qua, però ho parlato tanto. Lui, mio padre non voleva. Ha parlato con una persona, ho pagato 2000 (euro) io, per il viaggio. E poi venuto qua.

**Quindi tu volevi partire? Perché?**

Eh...perché giù, come si dice, per studiare ci vuole un sacco di soldi. Per fare una cosa buona per te serve un sacco di soldi. Mio padre non ce l'ha, capito. Pochi soldi, non si può.

Io ho lasciato la scuola, ho lavorato un po' in Egitto. Come operaio. Ho lavorato pure come gommista. Ho lavorato per tanti lavori. Però quando ho fatto 15 anni sono venuto qua. Con la barca...

Io stavo a Gharbiya, sopra Cairo, sotto Iskandariya [ndr. Alessandria].

Le condizioni di ristrettezza economica e le scarse possibilità offerte dal contesto sono determinanti nella scelta del viaggio in Europa. Molti fra i MSNA egiziani intraprendono il viaggio per un complesso di ragioni, ma principalmente perché possono accedere a condizioni lavorative meglio retribuite, che permettono di sostenere le famiglie, attivare nuove esperienze migratorie o rendere possibile investimenti in patria.

In generale sembrano prevalere esperienze di contesti familiari impoveriti, che sommate ad un immaginario del "benessere" legato al mondo europeo, favoriscono la scelta della migrazione. Tuttavia sarebbe un errore considerare che tutti i MSNA presenti in Italia abbiano una condizione di partenza o un *background* familiare precario. Molte storie raccontano di condizioni familiari dignitose, che possono sostenere un investimento migratorio che sembra riuscire a garantire maggiori possibilità per il futuro.

Questo elemento è forse centrale nel mostrare gli scarti tra il nostro immaginario migratorio e la complessità della migrazione contemporanea. I molteplici *frames* che si intrecciano e si sovrappongono nella lettura delle migrazioni, sembrano spesso essere influenzati da una interpretazione "miserabilista" della mobilità umana, incapace di cogliere i paradossi, le articolazioni, le forme di transnazionalismo che connotano le esperienze migratorie anche minori.

Alle motivazioni di natura economica, si aggiunge l'influenza della propria rete di conoscenza che sembra muoversi sincronicamente in una stessa direzione:

#### **Conoscevi altri amici che erano già partiti?**

Siiii...quasi tutti. Tutta la mia classe è venuta qua...sono rimasti solo in 5. Su 31 ragazzi, sono rimasti solo 5.

Il mio paese si chiama Kafricala, un paese piccolo, tutti i ragazzi stanno qua.

Prima di partire ci stavano amici qua, io li sentivo, dicevano «qua la vita sta bene».

Io ho pensato per partire, non ho pensato per studiare, capito?

Dicevano «qua è buono»...io ero ancora piccolo Danilo, 15 anni. Però mio padre non gli piaceva che io venivo qua. Io ho parlato tante volte. Ho parlato con uno per venire qua...quello che paghi per venire qua. Io ho parlato, non mio padre.

#### **Tu lo conoscevi già? era di kafricala?**

Sì, sì...tu sei vuoi partire parli con lui. Adesso ha lasciato questa cosa. Adesso non c'è nessuno che riesce a passare, adesso la Polizia è più forte. Adesso controllano tanto, non ce la fai a passare dal mare. Adesso non arrivano. Pochi, forse qualcuno, ma pochi pochi pochi. Adesso c'è tanto tanto controllo. Tutti i paesi del mare c'è controllo. Tutti i paesi del mare sta controlli. Adesso un ragazzo che vuole scappare dal paese la famiglia deve pagare multa, multa troppo, tanti soldi. Prima no, adesso c'è. Una multa grossa, diciamo 2.000 euro. Per l'Egitto 40.000 *gunayb* (la sterlina egiziana).

Quasi un anno di lavoro. Tanti soldi. Qua sono due mesi di lavoro, là quasi un anno di lavoro. Giù un lavoro come questo (autolavaggio) ti pagano poco: 2000 *gunayb* al mese. 2000 *gunayb* al mese, quasi 100 euro, capito? Sono diversi i soldi.

Io qua prendo 1000 euro al mese, 500 pago affitto, mangiare, mando 500 euro al paese, sono quasi 10000 *gunayb*<sup>96</sup>.

Il racconto di Hassan segnala le difficoltà intervenute nell'ultimo periodo nel riuscire ad arrivare in Italia attraverso il Mediterraneo. La risposta adattiva a questa nuova situazione è stata una riorganizzazione da parte di chi organizza i viaggi. Sebbene numericamente diminuita, l'immigrazione di MSNA provenienti dall'Egitto sta facendo registrare una nuova strategia migratoria. Molti sono i Minori che tra il 2017 e il 2018 riescono ad arrivare in Europa con l'aereo, sfruttando visti per attività sportive.

La scelta del viaggio permette un miglioramento della condizione di vita dell'intero nucleo familiare, consente di sistemare o comprare la casa per potersi poi sposare in patria. Come già visto in precedenza, anche in altri momenti storici, le migrazioni dei minori si inseriscono in una strategia economica e di mobilità familiare, con la quale si tenta una valorizzazione complessiva delle risorse a disposizione. Un progetto migratorio ben chiaro dall'inizio, con dei tratti di ineluttabilità come testimoniato da Hassan:

Io ho tre sorelle. Una sposata ha tre figli, l'ultimo ha sette mesi...ti faccio vedere le foto. Loro stanno a Kafricala, si sono sposati nel mio paese.

Queste le foto della mia casa. Hanno sistemato da poco. Quando io venuto qua ho mandato i soldi, tutto risistemato.

Questa è la sorella di 7 anni.

Marito di mia sorella pure sta qua, lavora a Terni in frutteria. Mia sorella non lavora, sta a casa.

Ogni tanto ci vediamo, qualche festa o qualche giorno di riposo, vado là, pure lui viene qua.

Lui ha quasi 28 anni, un po' più grande di me. L'altra sorella è sotto di me, adesso come terza media qua.

Capito?

Lei è brava per studiare.

Io quando studiavo ero bravo, mi piace. Però la vita vuole i soldi capito.

Mio padre, sai, quando hai figlie devi pagare per sposare. Deve pagare la cucina, tutte le cose di casa, lei deve pagare. Quasi 150.000 *gunayb* per il matrimonio.

Una si è sposata, Quando lei si sposa, quando ha iniziato a comprare le cose per mia sorella, io sono venuto qua.

Ha pagato pure i soldi per venire qua, così per mio padre...(ride...era difficile)

Quando io stavo al centro, che loro dicono che non posso lavorare, non posso andare...io dovevo aiutare mio padre. Io ho aiutato pure matrimonio di mia

---

<sup>96</sup>Nel settembre 2013, il salario minimo egiziano è stato fissato a 1.200 lire egiziane (127 euro, circa), conformemente a quanto chiedevano i lavoratori dal 2008. Ma solo per i funzionari; secondo l'Agenzia centrale di statistica, si tratta all'incirca di sei milioni di persone, solo un terzo delle quali in precedenza avevano un salario inferiore. Sono esclusi i diciotto milioni di lavoratori impiegati non direttamente dallo Stato, ma da istituzioni che ne dipendono, come le poste, le ferrovie e i trasporti. Del resto, gli stessi lavoratori del settore pubblico hanno visto i loro salari ridursi, con un reddito medio settimanale che rimane intorno alle 300 lire. Una buona parte dei lavoratori guadagna dunque meno del salario minimo richiesto dai sindacati.

sorella. Loro non pensano la donna come qua, che lavora...giù no. L'uomo deve lavorare, deve mandare i soldi e la donna no...ci sta pure donna che lavora ma tante non lavorano. Lei ha studiato bene ma quando sposata il marito ha detto «tu devi rimanere a casa». Quando rimani a casa, mangi e dormi, mangi e dormi...così...diventi grossa...(ride)  
La vita...io la prossima vacanza in Egitto mi devo fidanzare...poi la prossima vacanza devo sposare...poi figli (ride)...e la vita è passata...

Un carico di responsabilità molto alto per questi adolescenti. Sebbene molti di loro abbiano già conosciuto un orizzonte lavorativo in Egitto, ritrovarsi in un nuovo Paese con un unico obiettivo, che è squisitamente economico, non può che rappresentare una esperienza che sopprime la fase adolescenziale. Hassan esprime questo con una immagine molto efficace:

Quindi che manca Danilo? è una storia tranquilla...non c'è qualcosa di strano...storia tranquillissima. Eeeehhhh  
Dicono che il mare è pesante...quelli che lavorano con barca...quella gente sempre sta in mare...capito?  
Rimangono a mare più di quanto stai a casa...rimane nel mare due o tre mesi...poi torni una settimana o due settimana a casa e poi torni nel mare...  
Come stare fuori il paese pure...come stare da soli dentro al mare...

A questi elementi espressi nella testimonianza precedente, in cui emergono le condizioni di difficoltà economica e il peso dell'esperienza migratoria, si aggiunge un ulteriore aspetto che è centrale. L'emergere di questi flussi minorili può essere considerata una risposta alle scarse possibilità di ottenere visti per l'Europa da adulti:

Quando io avevo 10 anni ho pensato di scappare dal paese...per uscire da questo paese. Io stavo vedendo quelli che hanno studiato bene e non hanno trovato lavoro. Studiato, preso soldi ma non hanno trovato lavoro buono. Così io ho pensato meglio che non sto qua, meglio che cerco altro paese...così...meglio partire. Ma partire per lavorare... è troppo difficile. Ci vogliono molti soldi per partire da regolare, per VISA servono molti soldi. Poi loro non danno a tutti VISA perché lo sanno che dai VISA, e vai e poi scappa. Danno solo a chi ha soldi, che ha tante case. Chi ha tanti soldi nel paese...e allora pensano «questo non scappa dal paese, questo torna». Tutto il mondo pensa così.

Anche la testimonianza di Mohammed sembra andare in questa direzione. Ancora una volta, i rischi connessi ad un viaggio “irregolare” da adulti, non può che incentivare la scelta di partire da minori:

in Sicilia, Polizia, Carabinieri, tutti, ci hanno preso e siamo andati in un posto tipo galera...non lo so.  
Lì hanno fatto che i piccoli sotto i 18 anni hanno portato in casa famiglia...  
i grandi hanno portato in Egitto un'altra volta, hanno riportato in Egitto...Subito.  
Prima che partivo io sapevo questa cosa, che tanti amici miei, o amici di altri che stanno qua o sentivi su facebook, lo dicono eh...si sa...

Io per esempio, abbiamo fatto tre giorni in questo posto, hanno fatto controllo dei grandi, e i grandi hanno portato in Egitto e sotto 18 anni hanno preso per casa famiglia.

Hanno preso due tre in quella casa famiglia, due tre in quella...divisi

Poi hanno fatto 10 giorni là e sono scappato...sono venuto qua a Roma. Dove stavo io era una casa famiglia con 5 o 6 persone, sono stato solo 10 giorni. Io sapevo che dovevo venire a Roma, ci sta mio zio qua, altri amici, conoscenze...

Nel brano di Mohammed emerge come i *rischi* dell'immigrazione da adulti siano ovviamente conosciuti ben prima della partenza. L'orizzonte di «deportabilità»<sup>97</sup> cui si è destinati arrivando da adulti influenza le scelte migratorie oltre ad amplificare le condizioni di vulnerabilità una volta giunti sul territorio europeo. Ovviamente non tutti gli ingressi irregolari hanno come esito la deportazione (istituzionalmente detto rimpatrio forzato): la «produzione legale dell'illegalità» pregiudica ogni aspetto della vita dei migranti ma soprattutto li spinge verso settori occupazionali sottopagati e informali, in cui la possibilità di vessazioni, intimidazioni e abusi diventa più probabile, non essendoci alcuna formale garanzia contrattuale.

---

<sup>97</sup> Nicholas De Genova, "La produzione giuridica dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti", in Sandro Mezzadra (a cura di) *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Derive Approdi, Roma, 2004, pp. 181-215.



## CAPITOLO QUINTO

### L'ACCOGLIENZA AMBIGUA

Un confine, pensa Richard, può dunque manifestarsi anche all'improvviso, può apparire all'improvviso in un luogo dove non ce n'era mai stato uno - ciò che negli ultimi anni era avvenuto ai confini della Libia oppure a quelli del Marocco o del Niger, adesso accadeva anche lì nel bel mezzo del quartiere di Spandau. Dove prima c'era solo una casa, un marciapiede, la quotidianità berlinese, adesso all'improvviso spunta un confine, e cresce a vista d'occhio, impreveduto come una malattia.

Jenny Erpenbeck, *Voci del verbo andare*

Nel discorso politico-mediatico, dove le parole vengono spesso svuotate del loro contenuto, se non piegate a designare il contrario, l'«ospitalità» conserva ormai un senso solo nella morale privata o nella fede religiosa. Sottratto il suo valore politico, diventa sintomo di sprovvaduto buonismo. Lascia così emergere quella denominazione rivale che da sempre la abita: l'ostilità. La «politica dell'accoglienza» è la formula piegata a designare l'opposto, cioè una politica dell'esclusione e del respingimento, una gestione poliziesca dei flussi migratori, un controllo delle frontiere che si spinge fino a sovrintendere l'amministrazione interna della cittadinanza. Se l'apertura è giudicata colpevolmente ingenua e ridicola, l'accoglienza, tabuizzata e interdotta nel suo effettivo significato, viene sfigurata e ridotta a fornire una copertura ipocrita, un farsesco correttivo al cinismo securitario.

Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti*

Nel capitolo precedente abbiamo potuto leggere le storie del viaggio dei minori, focalizzando l'attenzione sull'ampio spettro di motivazioni alla base della scelta migratoria, e i diversificati contesti in cui questa scelta prende corpo. Nelle pagine che seguono sposteremo l'attenzione sul sistema di accoglienza che i MSNA incontrano una volta giunti sul territorio italiano.

Un articolato e disomogeneo insieme di istituzioni che i minori si ritrovano a fronteggiare e che in questo capitolo si cerca di descrivere ricorrendo alle parole degli attori che ci lavorano. Alle parole di assistenti sociali, psicologi, tutori

legali, coordinatori dei centri di accoglienza si aggiungono alcune osservazioni scaturite dalla mia personale esperienza all'interno dei centri. Osservazioni solo parzialmente generalizzabili, che tuttavia ho inserito solo quando mi è sembrato fossero confortate e supportate da altre ricerche etnografiche effettuate in altri contesti, sia in Italia che all'estero. In altri termini credo si possa ragionevolmente ipotizzare che alcune dinamiche relazionali che ritroviamo all'opera nelle istituzioni dell'accoglienza, siano fortemente influenzate da come quelle specifiche istituzioni sono state pensate, dalle necessità a cui cercano di rispondere.

Gran parte delle difficoltà o delle lacune che è stato possibile riscontrare sono per lo più attribuibili a cronici ritardi istituzionali. Molte delle risposte messe in campo nel corso degli anni sono state orientate da una visione emergenziale nonostante il fenomeno dei MSNA sia da considerare un dato strutturale da ormai molto tempo.

Si è cercato di leggere il poroso contesto dei centri di accoglienza, le misure adottate da parte istituzionale per la gestione del fenomeno e contemporaneamente di far emergere le contromosse adottate dai migranti per fronteggiare i nuovi contesti attraversati, le strategie di adattamento utilizzate nel tentativo di mantenere un controllo sul proprio operato o sulla propria progettualità.

### *Il sistema istituzionale*

CPR (ex CIE, ex CPT), *Hotspot*, CAS, SPRAR, CPA, CPSA, CDA, CARA, *Hub*<sup>1</sup>: sono i nomi delle istituzioni coinvolte nella gestione delle migrazioni in Italia. Attraverso questa lingua atrofizzata delle sigle e del linguaggio burocratico si indica un articolato sistema di organizzazioni formali molto differenti per le finalità che perseguono, per la tipologia di attori che ritroviamo all'opera, per le procedure previste al loro interno. Se i CPR<sup>2</sup> sono strutture detentive

---

<sup>1</sup>CPR - Centri permanenza per i rimpatri; CAS - Centri accoglienza straordinari; SPRAR - Sistema di protezione rifugiati e richiedenti asilo; CPA - Centri prima accoglienza; CPSA - Centro di primissima accoglienza - CARA - Centro accoglienza richiedenti asilo.

<sup>2</sup>Istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco Napolitano (art. 12 della legge 40/1998), i Centri di Permanenza Temporanea, poi denominati CIE (Centri di identificazione ed espulsione) dalla legge Bossi Fini (L 189/2002), e infine rinominati C.P.R. (Centri di Permanenza per i Rimpatri) dalla legge Minniti-Orlando (L 46/2017), sono strutture detentive dove vengono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno. Scrive Giuseppe Campesi: «I Cie sono giunti ad avere un massimo di 1.900 posti letto distribuiti in 13 differenti strutture detentive sparse su tutto il territorio italiano, alcune delle quali (Roma, Torino, Bari, Gradisca d'Isonzo) ospitavano più di 200 «trattenuti» contemporaneamente. Delle pessime condizioni detentive si è scritto molto, mentre una parte della teoria giuridica e sociale italiana ha in questi anni sottolineato con forza l'inconciliabilità con i più elementari principi dello Stato di diritto di una forma di detenzione praticata per via amministrativa, per ragioni esclusivamente legate all'amministrazione della politica migratoria. Naturalmente non è qui possibile sintetizzare il vasto dibattito che, anche a livello mondiale, è stato condotto sulla legittimità



militarizzate in cui la finalità dell'espulsione è dichiarata sin dalla stessa sigla (Centri di Permanenza per i Rimpatri), i centri del sistema SPRAR sono connotati, anch'essi sin dalla sigla, da un atteggiamento differente, in cui prevale idealmente una idea inclusiva (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Potremmo dire che ognuna di queste istituzioni è caratterizzata in prevalenza, ma con diverse gradualità, da una delle due *logiche* che abbiamo visto in precedenza. Nei CPR e negli *Hotspot*<sup>3</sup> sembra prevalere una *logica immunitaria*, visto che le finalità dichiarate di queste istituzioni sono le espulsioni e i rimpatri, come nel caso dei CPR, o la distinzione fra richiedenti asilo (figure legittime) e migranti economici (figure illegittime e quindi "irregolari"), come nel caso degli *Hotspot*. In altre istituzioni, come ad esempio quelle destinate ai minori (CPA, CAS, SPRAR), sembra invece prevalere una *logica umanitaria*, in cui le parole d'ordine che meglio inquadrano idealmente le loro finalità sono da collocare in

---

di simili strutture detentive. Basti ricordare che lo scandalo giuridico di una detenzione senza reato è stato accomodato dalla giurisprudenza delle «corti supreme» nazionali e internazionali sostenendo che la privazione della libertà personale si giustifica in questi casi solo nella misura in cui essa appaia strettamente necessaria alla effettiva esecuzione del provvedimento di espulsione. [...]

Per restare al caso italiano, la percentuale di persone trattenute in un Cie che sono state effettivamente allontanate è sempre rimasta al di sotto del 50%, mentre si è dimostrato come anche l'allungamento fino a diciotto mesi del periodo massimo di detenzione non avesse portato a significativi miglioramenti.[...]

Come già nel 1998, anche oggi l'Ue chiede all'Italia di impennare la sua politica di rimpatrio degli irregolari su strutture di tipo detentivo e lo fa in maniera chiara e reiterata nei documenti di accompagnamento della cosiddetta Agenda europea sulle migrazioni. In questo senso, se non proprio a rendere più efficace la politica di rimpatrio, i Cie serviranno negli auspici della Ue a limitare le possibilità di movimento verso il Nord Europa dei migranti indesiderabili. Una seconda risposta è se possibile ancora più preoccupante. Nel dibattito di questi ultimi giorni affiorava infatti l'idea che i Cie fossero utili a contenere il coefficiente di pericolosità che taluni migranti rappresentano, siano essi coinvolti in fenomeni di criminalità comune o, addirittura, potenziali terroristi. La tentazione di utilizzare i poteri sulle libertà personali concessi dal diritto dell'immigrazione come surrogato delle politiche criminali è purtroppo una costante dei periodi più bui della storia, quando le minoranze sono maggiormente esposte al rischio di persecuzioni»

Cfr. Giuseppe Campesi, Ma a cosa servono davvero i Cie? Uno strumento di tipo poliziesco svincolato dall'onere della prova, in *Rivista Il Mulino*, 11 gennaio 2017, [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:3718](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:3718), consultato il 06 maggio 2018.

<sup>3</sup>Ad aprile 2018 risultavano operativi 4 *hotspot*: Messina con una capienza di 250 posti; Trapani con una capienza di 400 posti; Pozzallo con una capienza di 300 posti; Lampedusa con una capienza di 96 posti. Secondo quanto riportato nella relazione annuale del *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*, da marzo 2018, l'*hotspot* di Lampedusa è funzionante solo per far fronte agli sbarchi spontanei, considerato che la struttura ha recentemente subito danneggiamenti da parte di alcuni ospiti e il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione ne ha pertanto disposto la parziale sospensione delle attività. È attualmente in corso la procedura a evidenza pubblica per l'affidamento dei lavori di ristrutturazione e ripristino dei locali danneggiati. L'*hotspot* di Taranto è chiuso per lavori al momento della stesura della Relazione (aprile 2018). La sua riapertura è prevista per il 19 maggio 2018.

Cfr. Mauro Palma, Relazione al Parlamento 2018, *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*. ([www.garantenazionaleprivatiliberta.it](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it)).

un campo semantico in cui troviamo termini come *protezione, integrazione, inclusione, accoglienza*.

Sarebbe tuttavia un errore considerare queste istituzioni come connotate da una finalità unica e monolitica, che coincide con quelle che sono le finalità dichiarate. Ogni istituzione è attraversata da istanze di diversa natura anche apparentemente contraddittorie, tali da far convivere nello stesso luogo le due *logiche* a cui ci siamo riferiti. Come evidenziato negli studi di Barbara Sorgoni, gli approcci interpretativi e gli studi etnografici delle organizzazioni hanno permesso negli ultimi anni di decostruire la rappresentazione, diffusa nelle scienze sociali, delle istituzioni come «luoghi chiusi capaci di auto-riprodursi e caratterizzati da un'unica cultura (organizzativa, amministrativa) che identifica un progetto coerente»<sup>4</sup>. Piuttosto queste sono sempre più concepite come contesti porosi «in cui differenti categorie di soggetti recepiscono e filtrano indicazioni, procedure, normative nazionali e trans-nazionali, e dove le relazioni sociali formali e informali ridefiniscono e reinterpretano dall'interno ruoli, compiti e obiettivi. Le organizzazioni sono dunque “processi in atto”».

Se prendiamo come esempio i CPR (ex CIE) solo difficilmente possiamo considerarli come luoghi la cui unica finalità è il rimpatrio. Considerando l'oramai lunga storia di queste istituzioni è opportuno considerare quanto gli alti costi di gestione e di rimpatrio, le lunghe permanenze nelle strutture, le difficoltà di un effettivo rimpatrio per alcune nazionalità, hanno nei fatti trasformato questi luoghi in *qualcosa* di diverso, vale a dire in luoghi che, oltre a rimpatriare selettivamente solo alcune nazionalità o alcune figure migratorie, rendono verosimile quella costante minaccia di *deportabilità* cui si riferisce Nicholas De Genova<sup>5</sup>, vale a dire la possibilità di essere forzatamente rimossi dallo spazio dello Stato. È questa cupa possibilità di espulsione coercitiva che caratterizza molto spesso l'esperienza della migrazione. Soggetti straordinariamente vulnerabili che vivono nella paura permanente della Legge.

Un discorso simile si potrebbe fare per gli *Hotspot*. Questi sono stati istituiti alla fine del 2015, in accordo con quanto previsto dall'Agenda Europea sulle Migrazioni del 13 maggio 2015 e vengono definiti istituzionalmente come luoghi in cui operare “una prima differenziazione tra le persone richiedenti asilo/potenziabili ricollocabili e quelle in posizione irregolare”<sup>6</sup>. Al loro interno operano tuttavia una serie di attori fra cui organismi non governativi, cooperative, UNHCR la cui finalità è distinta dagli obiettivi primari degli *Hotspot*,

---

<sup>4</sup>Cfr. Barbara Sorgoni, *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, 2011, p. 26.

<sup>5</sup>Nicholas De Genova, “Migrant “illegality” and deportability in everyday life”, in *Annual review of anthropology*, 31.1, 2002, pp. 419-447.

<sup>6</sup>*Roadmap Italiana*, Ministero dell'Interno, 28 settembre 2015.

ed è riconducibile alla gestione umanitaria dei flussi di migranti<sup>7</sup>. Una operatrice dell'Hotspot di Pozzallo così racconta la sua esperienza:

nel momento dello sbarco sono presenti l'UNHCR, *Save the Children*, *Medu*, *Terres des Hommes*, tutti enti che lavorano con i migranti. Arrivano, c'è la prima identificazione, succede tutto lì. Man mano vengono caricati sui pullman, a circa due chilometri dallo sbarco c'è l'*Hotspot*, quindi arrivano dentro e prima di fare tutta la dichiarazione dei dati avviene una informativa che viene fatta da questi enti: dall'UNHCR, dall'OIM. Viene spiegato tutto quanto, quello che succederà, noi come ente gestore dell'*Hotspot* dobbiamo rimanere un po' fuori da questa procedura, come cooperativa, perché se ne occupano loro, però siamo presenti. Viene ripetuto all'infinito cosa significa chiedere protezione internazionale, quali sono i tuoi diritti...quello è il momento più importante dello sbarco perché il 95% delle persone non ha minimamente idea di cosa significhi chiedere protezione internazionale e perché la si debba chiedere. E quindi chiaramente quello è il momento più importante perché lì ti giochi la permanenza sul territorio. Nel momento in cui non chiedi protezioni vieni inviato per essere rimandato indietro [...]

Diciamo che il senso dell'Hotspot è non solo accogliere ma individuare le vulnerabilità, per segnalarle immediatamente. Perché nel momento in cui ci sono vittime di tratta...

Il nostro compito e delle altre organizzazioni è individuare le vulnerabilità e segnalarle immediatamente. Nel momento in cui vengono spostati è bene avere una idea di quello che hanno vissuto, ci è capitato di fare delle relazioni in collaborazioni con queste associazioni.

Quindi questi sono gli obiettivi dell'*Hotspot*: lo smistamento rispetto alla protezione, l'informativa legale rispetto a questo e l'individuazione delle vulnerabilità. Tant'è che gli psicologi presenti nell'*Hotspot* e gli assistenti sociali hanno proprio questo obiettivo.(Federica)

---

<sup>7</sup>Nella stessa relazione del *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale* presentata al Parlamento il 15 giugno 2018 possiamo leggere:«Malgrado la loro specifica previsione in un testo di legge, gli *hotspot* continuano a essere luoghi dalla natura giuridica incerta, rispondenti a differenti funzioni che ne mutano continuamente il carattere e la disciplina. Se da un lato appaiono infatti come luoghi a vocazione umanitaria per le attività di primo soccorso e assistenza e di informazione e di prima accoglienza per chi ha manifestato la volontà di richiedere la protezione internazionale, dall'altro sono luoghi di svolgimento delle procedure di polizia di pre-identificazione/foto-segnalamento e di avvio delle operazioni di rimpatrio forzato. Tali procedure implicano per gli ospiti rispettivamente il divieto di allontanarsi dal Centro fino alla loro conclusione e la coercizione nell'esecuzione dei provvedimenti di respingimento differito. Alla diversità di funzioni e caratteri corrispondono altrettanti attori istituzionali (Forze di Polizia, operatori dell'Ente privato incaricato dei servizi di assistenza alla persona, funzionari delle Organizzazioni internazionali titolari del compito di informativa e di tutela delle persone bisognose di protezione internazionale e dei minori, esponenti delle varie Agenzie dell'Unione europea chiamate a supportare l'Italia nella gestione dei migranti in arrivo nella frontiera esterna) che applicano registri di intervento diversi, talvolta operando senza una modalità di coordinamento rispettosa dei vari ruoli, con possibili gravi ripercussioni sui diritti fondamentali delle persone straniere. Anche la visita di *follow up* effettuata dal Garante nel gennaio 2018 ha purtroppo evidenziato tale mancanza di coordinamento».

Cfr. Mauro Palma, Relazione al Parlamento 2018, *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*.(www.garantenazionaleprivatiliberta.it)

La presenza di forze di polizia, deputate a rendere effettiva la priorità dell'identificazione e ONG che svolgono un lavoro di tutela dei migranti, sono le due componenti che convivono all'interno della medesima istituzione. Una preoccupazione securitaria e una preoccupazione umanitaria, che sono inestricabilmente legate fra loro, e rispondono a una richiesta di sicurezza da un lato e un bisogno di tutela di alcune figure dall'altro.

Può accadere anche che esigenze di natura securitaria vengano demandate ai soggetti che svolgono interventi di natura umanitaria, creando tensioni e dilemmi di difficile risoluzione. In un racconto fatto da un coordinatore di un centro di accoglienza di Caltagirone, emerge quanto nel rapporto con le forze di polizia possano essere presenti richieste di questo tipo, in particolare quando l'attualità si impone su ogni altra considerazione:

Noi abbiamo avuto un incontro dopo i fatti di Berlino [si riferisce agli attentati del 19 dicembre 2016], il ragazzo era passato da un centro vicino Catania, un tunisino. Il ragazzo dell'attentato di Berlino era stato non ricordo dove, ci ha chiamato la Questura, informandoci, dandoci delle linee guida in merito ai campanelli di allarme...discutibili ma comunque...chiamando tutti i rappresentanti dei centri è successo un pandemonio perché noi ovviamente abbiamo spostato l'attenzione su altro. Il Questore ci ha rimesso in riga in maniera anche dura ma noi abbiamo detto "voi ci parlate di sicurezza, ma ci volete dire perché una persona a Siracusa fa la minore età invece qui no?". C'era anche la dirigente dell'immigrazione è successo un casino.

Rispetto alla questione di sicurezza la direttiva era di fare attenzione a chi prega troppo, a chi ha un comportamento troppo dismesso e nel caso segnalarlo. (Andrea)

Gli *Hotspot* sono istituzioni di particolare interesse per la nostra ricerca, perché sono luoghi attraversati anche dai MSNA, che in virtù della loro condizione di vulnerabilità, si sono ritrovati paradossalmente a permanere più a lungo di altre figure. Nei periodi di maggiore afflusso, vale a dire durante tutto il 2016 e fino alla metà del 2017, la mancanza di strutture ricettive ha costretto i minori in lunghe attese all'interno degli *Hotspot*. Questo è stato ampiamente documentato sia per l'*Hotspot* di Pozzallo che per quello di Taranto<sup>8</sup>. Una psicologa che ha lavorato nell'*Hotspot* di Pozzallo così descrive i tempi di permanenza dei MSNA:

Intanto ti parlo di burocrazia e di tempistica rispetto alla permanenza, sai che negli *Hotspot* sulla carta dovrebbero stare 72 ore e non ho visto trasferimenti avvenire

---

<sup>8</sup> Cfr. Oxfam Briefing Paper, *Hotspot il diritto negato*, 19 maggio 2016; Oxfam Media Breiefing, *Grandi speranze alla deriva*, 8 settembre 2016; *Relazione sul sistema di protezione e di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, 19 luglio 2017.

entro le 72 ore. Soprattutto per i minori, perché ci sono meno strutture. Mentre per gli adulti aprono sempre più CAS su tutto il territorio nazionale, e quindi erano i primi che partivano. La sera stessa dello sbarco tu consideri che lì c'erano 180 posti con le brande e 120 in emergenza. Però la notte dello sbarco eravamo anche di più perché c'erano i vecchi che non erano ancora andati via e poi i 459 arrivati quel giorno. Quindi nonostante si sia lavorato ininterrottamente fino alle due di notte per smistare gli adulti e mandarli nei diversi CAS in tutta Italia non siamo riusciti a smaltire in una sola notte l'esuberato.

E però sono stati smistati solo gli adulti, perché i minori sono rimasti lì, e quanti minori stavano lì da 10 giorni. Venivano da me e dicevano: "perché noi siamo qui e vediamo partire tutti gli altri e noi rimaniamo qui?". Erano tanti, non ricordo il numero ma il giorno in cui sono arrivata eravamo a capienza piena a 180 e forse un centinaio erano minori. E con tante difficoltà, i trasferimenti avvenivano lentamente. La portata era di 2 o 3 ragazzini al giorno a chi gli andava bene, perché non tutti i giorni c'erano trasferimenti in strutture per minori. [...]

Comunque ti dicevo che succede raramente che vengono spostati entro le 72 ore...a me non è capitato in quei dieci giorni. Ti confermo questo, anche la permanenza di un mese per dirti, e ragazzi che non capivano, nonostante noi spiegassimo che era perché bisognava trovare delle strutture idonee per loro. Loro chiaramente si stancano a stare lì, anche perché diventa pesante stare lì senza fare quasi niente. Certo c'è l'insegnante d'italiano perché per fortuna sono stati attivati immediatamente dei servizi, l'assistente sociale, lo psicologo, gli operatori che comunque sono lì 24 ore su 24 però questo non significa fare attività. (Federica)

Se consideriamo i centri destinati unicamente ai minori possiamo ritrovare alcune dinamiche simili, in cui istanze immunitarie e umanitarie, convivono e sono strettamente interconnesse. Come tutte le istituzioni, i centri per MSNA sono attraversati da istanze differenti, in cui pulsioni "securitarie" e di "controllo" convivono con pulsioni "umanitarie" e di "protezione". Uno dei centri che i MSNA incontrano obbligatoriamente a Roma è il CPSA (Centro di Primissima accoglienza), che ha una funzione peculiare, agendo da filtro preliminare in cui tutti i MSNA rintracciati sul territorio romano devono transitare prima di essere "smistati" nei centri di accoglienza, siano esse prime o seconde accoglienze. Questo centro istituito nel 2015 in seguito ad uno specifico protocollo di intesa fra la Questura di Roma e Roma Capitale, prevede che, «ai fini identificativi e di accertamento dell'età, il minore possa essere trattenuto per un termine non superiore alle 96 ore. Accertata la minore età, l'ospite deve essere avviato presso altro centro di prima accoglienza; se invece risulti la maggiore età, viene inoltrata a carico dell'ospite denuncia per falsa attestazione di identità e qualità personali (art. 495 c.p.). Nella pratica, il minore condotto presso il Centro vi permane, così come riferito dagli operatori, per un tempo generalmente superiore, di media pari a 5 giorni, tuttavia talvolta anche raggiungendo il mese di permanenza. La struttura si presenta come un centro detentivo, circondata da alte mura e cancellate che, tuttavia, così come riferito dagli operatori, vengono

scavalcate dagli ospiti con grande facilità»<sup>9</sup>. Una operatrice del CPSA così definisce le finalità dell'istituzione in cui lavora:

sicuramente nasce come un centro di identificazione e quindi come un modo per ridurre un certo tipo di fenomeno: i “sedicenti minori” che si insinuano nelle maglie del sistema senza essere minori, e che grava, toglie spazio ai veri minori per avere altri tipi di attività diverse. Se al posto di 3000 ce ne sono 1000 puoi dare servizi diversi ai minori. Certamente nasce per questo. Nell'idea iniziale c'era anche quella di trovare *quella* individualità, *quel* ragazzo, *quella* storia, cosa è meglio per *quel* ragazzo. Prima i ragazzi venivano trovati e messi in qualsiasi centro avesse posto. L'idea era “vengono lì e si capisce di cosa ha bisogno il ragazzo, si sceglie il posto magari più consono per quel ragazzo”. Se ci sono magari pericoli fuori che possono essere raccontati durante il suo primo ingresso, si sceglie un posto che possa proteggerlo di più. Quindi anche delle finalità positive oltre, non lo neghiamo, a combattere il fenomeno dei “finti minori”. Poi sappiamo che la realtà è diversa. Quando ci sono ondate, ci sono flussi, poco si può scegliere dove mandare, lì c'è posto e lì devi andare. Poi tutto si perde con la quotidianità.

Dall'altro lato è vero che nasceva come un centro di controllo, se vogliamo, di questi ragazzi, «come sei arrivato? chi ti ha portato?». Un posto dove si potessero indagare anche altri aspetti per cercare anche di fermare questo traffico di esseri umani.

In realtà i ragazzi entrano e trovano una équipe educativa, delle persone, che sono degli educatori. Quando parlano con i ragazzi, sono degli educatori, non sono dei poliziotti. Te lo dico perché questa difficoltà all'inizio c'era. «Devo chiedere? Devo indagare? Cosa devo cercare?», non era il lavoro nostro. Poi si ritrovano delle persone che fanno questo lavoro da tempo in qualità di educatori, non in qualità di poliziotti e quindi si ritrovano di fronte a questo. Tanto è vero che nella storia di questi due anni i rimandi dei ragazzi sono sempre stati positivi. I ragazzi quelli più complicati, quando tornano, nonostante il nostro è un centro particolare, c'è chi va, c'è chi viene, pattuglie che vanno...non è che sia proprio una...dicono comunque di stare bene da noi, di sentirsi accolti e sicuri. Fa un po' a cazzotti con quello che dicevi tu, arrivi io ti devo foto-segnalare, devo seguire una serie di procedure...eppure quando arrivano stano bene, stanno tranquilli. Perché? Perché è un posto non dico contenitivo, perché non esistono strutture contenitive, però a mio avviso a volte proprio perché fuori hanno delle pressioni, quando arrivano da noi è come se noi gli dicessimo «questa è la regola, qua devi stare qualche giorno, non te ne puoi andare in giro a fare quello che ti pare». Gli dai un motivo per uscire da qualcosa che forse non gli va poi tanto bene.

Sono molteplici le finalità, il dipartimento ha scelto di aprirlo e naturalmente la finalità principe con cui è stato emanato il bando, leggendo il bando tra le righe si legge, è «la tutela e il benessere del minore». Se si parla di minori bisogna partire da quel presupposto: “Lo faccio per il tuo bene”.

Dopo di che per me è chiaro assolutamente questo: contrastare il fenomeno dei finti minori, nasce sicuramente da questa esigenza, finalizzata però non a tirare fuori i maggiorenni, ma a garantire una accoglienza migliore ai veri minori e poi poiché lì dentro c'è anche la collaborazione della polizia locale, eventualmente a

---

<sup>9</sup>Commissione Parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattamento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, Audizione del 19 luglio 2017, p. 285.

tirare fuori delle informazioni utili dai minori per scovare tutte le reti che ci sono intorno. Nasce così. Oltre alla stesura del profilo dei ragazzi per cercare dei percorsi migliori per loro. Perché? Perché quando si è pensato a questo si è pensato i minori diminuiranno, ma incredibilmente...a quel punto tutti avranno la possibilità di fare un percorso migliore che gli possa garantire più opportunità...ma non è successo perché si sono moltiplicati i minori. Si sono moltiplicati, soprattutto in questi ultimi anni dall'Egitto. È stato un fenomeno che probabilmente non era previsto, ragazzi, minori, tutti minori e ha messo in ginocchio tutto il sistema.(Chiara)

In questo caso è emblematico come il “benessere del minore”, il richiamo al “superiore interesse del minore”<sup>10</sup>, venga utilizzato strumentalmente all'interno di una istituzione la cui finalità principale sembra essere quella di operare una selezione fra minori e non minori. Una selezione effettuata presso l'ospedale militare del Celio, con l'esame della radiografia del polso, laddove per gli “ospiti” non sia possibile dimostrare attraverso un documento la propria età anagrafica. In questo caso vediamo come il dato biografico venga subordinato ad un dato biologico. Deve essere il corpo a parlare. Il *criterio di legittimità* è in questo caso di natura biologica. Didier Fassin ha infatti proposto la nozione di Biogittimità<sup>11</sup>: la vita biologica che apre le possibilità ad una vita sociale, che è capace di dare accesso e possibilità di vedersi garantire determinati diritti sociali. Una operatrice che ha a lungo lavorato nel CPSA racconta la procedura di accertamento dell'età:

L'accertamento dell'età anagrafica viene svolto all'ospedale del Celio, all'ospedale militare, viene fatta una radiografia al polso e una successiva visita dell'arcata dentaria, quindi denti, quali denti si sono sviluppati o meno, a che punto è la crescita dei denti, i genitali, l'altezza, il peso per cui da questi elementi i dottori, legati a delle tabelle divise per provenienza danno una loro...determinano una età...maggiorenne...minorenne

*Ma ci sono stati ragazzi che si sono opposti a questa procedura?*

In realtà non ci si può opporre, perché sia in ospedale che per il fotosegnalamento veniamo affiancati dalla polizia locale per cui molti ragazzi che avevano paura di questo perché magari sapendo che avrebbero rischiato fuggivano prima, rinunciavano a tentare questa strada...tantissimi ragazzi del Bangladesh per esempio tentavano di entrare e...perché sei obbligato a fare...Un solo ragazzo si è rifiutato di farlo e fu quello del suicidio che c'è stato qualche mese fa.(Elisa)

---

<sup>10</sup>In una testimonianza raccolta in Sicilia una operatrice lamentava proprio lo scarto fra l'utilizzo retorico che viene fatto della formula “superiore interesse del minore” e la realtà quotidiana percepita da chi lavora sul campo: «E sì...per il superiore interesse del minore. Molto spesso i politici, le organizzazioni si riempiono la bocca senza aver capito cosa sia questo superiore interesse del minore...per loro è privo di contenuto. Viene tirato fuori per ogni cosa...» (Michela)

<sup>11</sup>Sulla nozione di biogittimità si veda Didier Fassin, “Oltre la biopolitica”, in *Ripolitizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Ombre Corte, Verona, 2014, pp. 23-42.

Questa prassi operativa è stata utilizzata almeno fino alla metà del 2018. Dopo questa fase, e con i numeri di ingressi ormai molto bassi, si è tornati ad effettuare l'accertamento dell'età presso strutture ospedaliere pubbliche.

Tuttavia nelle parole degli operatori si riconosce come nonostante la finalità prioritaria dell'istituzione sia legata alla necessità dell'identificazione per ridurre il fenomeno dei "sedicenti minori", è comunque possibile per chi ci lavora ritagliare dei margini, uno spazio utile per effettuare un lavoro *diverso*. Nelle istituzioni dell'accoglienza, come in tutte le istituzioni, possiamo ritrovare attori che agiscono con finalità differenti da quelle formalmente dichiarate, in cui i singoli soggetti che operano al loro interno hanno, talvolta, degli spazi di agibilità, degli spazi in cui è possibile rintracciare la centralità dell'*agency* individuale.

Gli spazi istituzionali sono quindi luoghi complessi, in cui ritroviamo finalità proprie dell'istituzione e finalità sotterrane, più opache, agite dai singoli attori, che rendono possibile quella convivenza di istanze di natura diversa. O ancora possiamo considerare quanto le finalità dichiarate possano essere talvolta un auto-rappresentazione prodotta dalla stessa istituzione, utile ad una forma di legittimazione, ma distonica rispetto alle esigenze pratiche a cui quella istituzione deve far fronte.

L'esito di questa complessità è la produzione, la messa all'opera e talvolta l'esibizione di specifiche "economie morali", vale a dire di «una determinata e culturalmente costruita concezione di cosa sia un "soggetto", di quali siano le "giuste" maniere di agire e di essere»<sup>12</sup>. In questa situazione complessa ritroveremo specifiche interpretazioni di *chi* siano i "soggetti" con cui relazionarsi, specifiche interpretazioni di *quali* siano le esigenze di questi soggetti, specifiche interpretazioni delle modalità proprie di agire in quel contesto.

La questione che ci interessa non è quanto i singoli soggetti che operano all'interno delle istituzioni dell'accoglienza agiscano utilizzando unicamente quei *frames* interpretativi propri dell'istituzione, ma piuttosto vedere quanto quella specifica istituzione abbia inscritto nelle proprie procedure, burocrazie, finalità un determinato tipo di interpretazione. Indagare cioè quanto l'insieme di queste procedure burocratiche possa essere considerato come l'"inconscio istituzionale"<sup>13</sup> che ci permette di guardare il lato osceno, il rimosso, la vita sotterranea di quella istituzione.

In altri termini, non è centrale che il singolo soggetto che opera nell'istituzione utilizzi interpretazioni solidali con questa, ma piuttosto guardare alle tensioni, agli scarti, per cercare di leggere quanto l'intero apparato di procedure sia disegnato a partire da specifiche griglie di lettura. Sono queste a

---

<sup>12</sup>Berardino Palumbo, "Prefazione translocale", in Barbara Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza*. Op. cit., p.11.

<sup>13</sup>Cfr. Slavoj Žižek, *La nuova lotta di classe*. Op. cit., p.42.



orientare il modo in cui quelle istituzioni sono state pensate, disegnate, rese operative<sup>14</sup>. Probabilmente ritroveremo una forte influenza di queste stesse interpretazioni nel *disegnare* le relazioni fra i soggetti. Le relazioni all'interno di queste istituzioni *sgorgano* da questi *frames*.

La scelta di ascoltare le voci degli operatori che direttamente si relazionano con i minori stranieri non accompagnati, oltre ai riferimenti alla mia stessa esperienza, è da collocare in questo quadro: il tentativo di evocare attraverso le loro parole la *macchina istituzionale*. La folta schiera di figure che ritroviamo sul campo, siano essi operatori, assistenti sociali, educatori, coordinatori, psicologi sono tutte figure chiave nel leggere i “luoghi dell'accoglienza”, dal momento che sono spesso *sinceri* attori del privato sociale, formati per lo più in una cultura della solidarietà o spesso in una lettura simpatetica dell'immigrazione. Ognuno opera con proprie interpretazioni, con proprie intenzioni che possono modificare o meno le specifiche finalità di quelle istituzioni, ma difficilmente ribaltare “l'implacabilità” della macchina istituzionale, ognuno costretto a muoversi all'interno di spazi procedurali limitati, incapaci molto spesso di far *vivere* la profonda esperienza umana dell'incontro con l'altro.

In questo capitolo ci occuperemo delle istituzioni attraversate dai Minori stranieri non accompagnati. Gran parte di queste istituzioni sono dedicate unicamente a questi soggetti e pertanto agiscono almeno idealmente all'interno di una logica inclusiva. Tuttavia i MSNA, soprattutto nelle prime fasi, attraversano altre istituzioni al pari di ogni migrante. Prima di procedere oltre proveremo a soffermarci sulla nozione di inclusione per cercare di coglierne il perimetro, i punti di forza e debolezza.

### *Semantica dell'inclusione*

La nozione di inclusione potremmo collocarla nello stesso spazio semantico di altre nozioni quali ‘integrazione’, ‘uguaglianza’, ‘equità’ oltre a molte altre. Nella sua ampiezza e relativa artificiosità è impiegata per designare una serie di pratiche che riguardano soggetti differenti: minoranze etniche, religiose, sessuali o ancora disabili, malati di mente, delinquenti; insomma tutti gli individui o i gruppi che per motivi complessi sono stigmatizzati, che non rientrano nei circuiti di produzione e consumo o che ancora non hanno «diritto ad avere diritti».

Ma in che misura le nozioni di inclusione/esclusione ci offrono un vocabolario efficace per leggere analiticamente l'articolazione di determinate

---

<sup>14</sup>Una simile prospettiva credo si possa ritrovare nelle analisi di Erving Goffman che sembra interessato non tanto a ciò che ci si aspetta che i soggetti istituzionalizzati facciano, ma alla concezione che di questi soggetti ha l'organizzazione, una concezione che è implicita nelle aspettative dell'istituzione.

dinamiche sociali? Quali vantaggi ci offrono da un punto di vista euristico? In quale misura possono esercitare una funzione critica?

Tutto un vocabolario usato nel descrivere, analizzare, definire i fenomeni migratori, rischia di assumere un profilo sfocato, incerto. Nozioni come quelle di *inclusione/esclusione*, *integrazione*, *vulnerabilità*, pur nella loro efficacia sintetica, credo possano assumere un carattere incerto se non in alcuni casi equivoco. Come molte altre nozioni corrono il rischio di andare incontro ad una diluizione, una indebita dilatazione di significati. Il più delle volte questo carattere equivoco lo acquisiscono nella loro traslazione in campi burocratici o tecnocratici. Alcune di queste nozioni che hanno nel dibattito pubblico una funzione anche critica, le ritroviamo *tradotte* all'interno di circolari ministeriali o documenti burocratici con inversioni di senso anche significative.

Nella sua ampiezza la nozione di *inclusione* viene solitamente utilizzata per designare una serie di pratiche o processi che riguardano vari *desperados*<sup>15</sup> sociali: criminali, disabili, malati di mente, migranti, poveri. Essa sta ad indicare un ibrido fra un fenomeno in atto e un piano da realizzare, un processo che, in realtà, è possibile comprendere solo attraverso il piano che lo concettualizza e lo pone<sup>16</sup>. Questo è probabilmente uno dei motivi per cui spesso le scienze sociali non riescono a pensare *l'inclusione*, *l'integrazione* ed altri concetti-baule, se non come idealmente in positivo e come un processo sempre in difetto: l'attuale situazione sociale presenta un *difetto di inclusione*, c'è una *carenza di integrazione*. Quasi fosse una *volontà*, uno stato a cui ci si vorrebbe avvicinare, a cui tendere.

Abdelmalek Sayad con molta efficacia scriveva dell'integrazione che «è un processo che consiste idealmente nel passare dall'alterità più radicale, all'*identità* più totale (o pretesa tale). Se ne constata la fine, il risultato, ma non può essere colto nella sua realizzazione perché coinvolge l'intero essere sociale delle persone e la società nel suo insieme. [...] Nel migliore dei casi lo si può soltanto constatare e non lo si può di certo orientare, dirigere, favorire volontariamente. Ma soprattutto non bisogna immaginare che sia un processo armonico, privo di conflitti»<sup>17</sup>.

Per utilizzare un linguaggio vicino alle scienze sociali potremmo dire che la nozione di *inclusione* sia orientata prospetticamente, o punti la propria lente di ingrandimento, verso i processi di *soggettivazione*<sup>18</sup> e rischia di non guardare alle modalità, ai meccanismi attraverso cui avvengono processi di *assoggettamento*, e

---

<sup>15</sup>La felice ironia è da attribuire a Erving Goffman nell'introduzione a *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.

<sup>16</sup>Cfr. Andrea Mubi Brighenti, *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*. Verona, Ombre Corte, 2009.

<sup>17</sup>Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 287.

<sup>18</sup>Intendiamo qui con il termine soggettivazione semplicemente «la maniera in cui un essere umano *si trasforma* in soggetto». La letteratura sulla nozione di soggettivazione sarebbe sterminata, da Lacan a Foucault per non considerare tutti i secoli precedenti di produzione filosofica.

che si rivelano i limiti e gli ostacoli che impediscono quella stessa *inclusione*. O per meglio dire il rischio è di non cogliere quanto le due dimensioni di *assoggettamento* e di *soggettivazione* siano spesso intrinsecamente interrelate.

A questo bisogna aggiungere che quelle che definiamo *pratiche inclusive/percorsi inclusivi* riguardano soggetti (o gruppi) che condividono campi rappresentativi spesso contigui. Sono quasi sempre soggetti-oggetto di rappresentazione.

Un intero campo di soggetti e di rappresentazioni la cui geometria è ad assetto variabile, muta rapidamente anche in brevissimo tempo. Per limitarsi al campo delle migrazioni basti pensare a categorie quali: “straniero”, “immigrato”, “extracomunitario”, “clandestino” o più recentemente “rifugiato”, “migrante economico”, “regolare”, “irregolare”; al di là del loro statuto epistemico e disciplinare (sono concetti prodotti dal diritto, dalle scienze sociali, dalla politica, dai mass-media?) sono rappresentazioni che, qualsiasi sia la loro origine, vengono costantemente riprodotti e messi in circolazione a livello sociale o in alcuni casi sono adottate strategicamente dagli stessi soggetti come strumento di orientamento nel loro agire quotidiano<sup>19</sup>.

All'interno di questo spettro solo alcuni fra questi, sono soggetti che hanno legittimità ad essere “inclusi” (in questo caso usando la nozione di *inclusione* in un senso molto ristretto). Altri soggetti come ad esempio chi attualmente è indicato attraverso una categoria *monstrum*, come quella di *migrante economico*, ha una legittimità del tutto differente di permanenza sul nostro territorio, se non alcuna.

Una legittimità che è chiaramente costruita giuridicamente ma che attraverso l'utilizzo diffuso di queste categorie e differenziazioni è divenuta ormai di *sensu commune*, è divenuta parte integrante di uno schema cognitivo di interpretazione, di un *frame*. Il linguaggio veicola schemi e norme, modelli etici e concezioni del mondo.

Per ritornare alla nostra nozione di inclusione/esclusione può essere utile leggere quanto Foucault afferma in una lezione tenuta al Collège de France agli inizi del 1973:

[la nozione di] *esclusione* mi sembra in primo luogo troppo ampia e soprattutto composita e artificiale. Tanto più lo dico perché io stesso ne ho fatto uso, e forse ne ho abusato. [...]

Non penso sia stata una nozione inutile: a un certo punto, ha potuto esercitare un'utile funzione critica nella misura in cui si trattava di rovesciare le nozioni psicologiche, sociologiche o psicosociologiche che avevano invaso il campo delle scienze umane, come quelle di devianza, di disadattamento, di anomalia, il cui contenuto psicologico nascondeva una funzione ben precisa: mascherare le tecniche, le procedure, gli apparati con cui la società escludeva un certo numero di individui, per ripresentarli in seguito come anormali, devianti. In questa misura,

---

<sup>19</sup> Cfr. Andrea Mubi Brighenti, *Territori migranti...* Op. Cit.

la funzione di inversione critica della nozione di esclusione rispetto alle nozioni psicosociologiche di devianza o disadattamento è stata importante. Ma mi sembra ormai insufficiente se si vuole approfondire l'analisi, nella misura in cui la nozione di esclusione, in fondo, ci dà lo statuto dell'individuo escluso nel campo delle rappresentazioni sociali. [...]

Mi sembra quindi che questa nozione di esclusione rimanga all'interno del campo delle rappresentazioni senza tener conto, senza analizzare i rapporti, le operazioni specifiche del potere a partire da cui l'esclusione ha luogo. L'esclusione sarebbe l'effetto rappresentativo generale di un certo numero di strategie e tattiche di potere, che la nozione stessa di esclusione non riesce in quanto tale a cogliere.

In altre parole, si perde non solo il meccanismo storico, politico, di potere, ma si rischia di essere indotti in errore per quanto concerne l'istanza che esclude, poiché l'esclusione sembra riferirsi a qualcosa come a un consenso sociale che respinge, mentre dietro a esso c'è forse un certo numero di istanze di potere del tutto specifiche, di conseguenza definibili, che sono responsabili del meccanismo di esclusione.

Queste parole nascono nel cantiere che porterà qualche anno dopo alla pubblicazione di *Sorvegliare e Punire*, ed in questo appaiono, credo, molto chiare: la nozione di esclusione, che pure ha avuto un'utile funzione di inversione critica, appare insufficiente per poter leggere come si articolano determinati dispositivi di esclusione, a partire da quali discorsi, da quali istituzioni, con quali strategie e tattiche.

Se proviamo a traslare queste parole nel campo delle migrazioni appare in modo evidente l'*urgenza* di un lavoro analitico approfondito. Il brano di Foucault segnala questa insufficienza nella nozione di esclusione. In modo speculare credo si possa rilevare una simile insufficienza nella nozione di *inclusione*, sebbene per motivi del tutto diversi. Se la nozione di esclusione appare troppo ampia e artificiale per leggerne i meccanismi costitutivi, quella di *inclusione* può apparire troppo astratta e vaga dal momento che si rende possibile verificarne l'effettività solo ex-post. Quanto altri concetti-baule come *integrazione* diviene difficile leggere la natura processuale di alcuni ipotetici percorsi inclusivi<sup>20</sup>. In che modo si declina un percorso inclusivo per un migrante? A partire da quali fattori? Certo potremmo parlare di casa, lavoro, relazioni e via dicendo (beninteso, tutti

---

<sup>20</sup>Una riflessione di Abdelmalek Sayad può chiarire questo punto analitico: «L'*integrazione* è quel tipo di processo di cui si può parlare solo a posteriori, per dire se è riuscito o se è fallito.[...] Se ne constata la fine, il risultato, ma non può essere colto nel corso della sua realizzazione perché coinvolge l'intero essere sociale delle persone e la società nel suo insieme. È un processo continuo, implicato in ogni istante della vita, in ogni atto dell'esistenza, e a cui non possiamo attribuire un inizio e una fine. Nel migliore dei casi lo possiamo solo constatare e non lo si può certo orientare, dirigere, favorire volontariamente. Ma soprattutto non bisogna immaginare che sia un processo armonico, privo di conflitti. È un'illusione che si ama coltivare in questa finzione rovesciata a posteriori.[...] Dato che nell'immaginario sociale essa costruisce l'identità, cioè l'identico, il medesimo, e perciò nega o riduce l'alterità, l'integrazione finisce per assumere il valore comune di principio e di processo d'accordo, di concordia e di consenso».

Cfr. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Op. cit., p. 287

elementi fondamentali) o evidenziare le varie dimensioni che devono necessariamente essere interpellate: quella economica, politica, culturale, psicologica. Ma al cuore di tutto questo resta la possibilità di accesso (ed esercizio) della cittadinanza che di per sé è un dispositivo di inclusione/esclusione. I confini dell'uno e dell'altro polo dei due termini sono e restano di natura squisitamente politica.

Non a caso negli studi migratori, o più in generale nelle scienze sociali, abbondano ossimori o nozioni che quasi segnalano questa insufficienza, o che comunque evidenziano la necessità di una declinazione. Vittorio Cotesta parla di *inclusione subordinata*<sup>21</sup>, a segnalare una inclusione nel tessuto sociale e nel mondo lavorativo caratterizzata da scarsa mobilità sociale, da un sistema «a professionalità bloccata», in cui anche soggetti con alti livelli di istruzione subiscono un processo di dequalificazione professionale (fenomeno che per inciso riguarda non solo i migranti ma che sembra essere un elemento strutturale del mondo lavorativo contemporaneo). Più di recente molti autori utilizzano la nozione di *inclusione differenziale*<sup>22</sup>, la cui genealogia ci riporta alla critica femminista di Carla Lonzi, oggi tradotta e utilizzata nella lettura delle migrazioni. Ulrich Beck utilizza la formula *doppia esclusione*: l'esclusione degli esclusi; una nozione utile a segnalare criticamente quanto il 'nazionalismo metodologico' intervenga a rendere politicamente rilevanti le diseguaglianze *all'interno* delle società nazionali e politicamente irrilevanti le diseguaglianze *tra* le società nazionali. Afferma Beck «lo sguardo nazionale "libera" dallo sguardo sulla miseria del mondo»<sup>23</sup>. Maurizio Ambrosini parla di *integrazione subalterna*, a segnalare la natura parziale di tale integrazione.

Tutte nozioni che si rivelano strumenti efficaci per l'analisi dei fenomeni migratori, e che scardinano un approccio analitico binario, del "dentro o fuori": «nel campo delle migrazioni appaiono evidenti le diverse gradazioni dell'esclusione e dell'inclusione a cui vanno incontro le persone nel momento in cui attraversano i confini o tentano invano di farlo: dalla suddivisione preventiva in categorie (migranti economici, rifugiati, irregolari, regolari) all'attribuzione di status giuridici differenziati che sempre più numerosi intervengono a moltiplicare la varietà, a sancire la disomogeneità delle compagini sociali del mondo contemporaneo»<sup>24</sup>. Il concetto di *inclusione differenziale* o gli altri appena

---

<sup>21</sup>Cfr. Vittorio Cotesta, *Lo straniero*, Laterza, Bari, 2002.

<sup>22</sup>Cfr. Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014; Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali: appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma, 2012; Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

<sup>23</sup>Afferma Beck: «colpisce la sistematica "legittimazione" delle diseguaglianze globali sulla base della tacita sintonia tra il dominio a livello nazional-statale e la sociologia programmata su scala nazional-statale - con tutta la pretesa di autonomia scientifica dai valori»

Cfr. Ulrich Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Bari, 2011, p.12.

<sup>24</sup>Paolo Cuttitta, *Il confine come metodo*, in *In Trasformazione. Rivista di Storia delle Idee*, 3, 2014, pp. 165-168

elencati ci sono utili proprio per comprendere, l'ampio e variegato spazio intermedio tra i due estremi del "dentro" e del "fuori", dell'inclusione e dell'esclusione.

Ritorniamo a considerare le istituzioni che intervengono nel "governo" del fenomeno migratorio e i luoghi informali sorti come l'ombra delle carenze di queste stesse istituzioni. Da qualche decennio a questa parte, sullo scenario europeo, si moltiplicano luoghi come *campi per rifugiati, aree di attesa, campi di transito, centri di identificazione ed espulsione, centri di detenzione amministrativa, centri di accoglienza per richiedenti asilo, centri d'accoglienza per minori, ghetti, giungle...* e potremmo continuare con le sigle poco comprensibili ai non addetti ai lavori richiamate prima. Tutta una costellazione di istituzioni o luoghi molto differenti tra loro nelle funzioni e finalità, che a partire almeno dagli anni Novanta sono diventate componenti rilevanti della "società globale". Una delle forme di governo del mondo: un modo di "gestire l'indesiderabile", per replicare le parole di Michel Agier<sup>25</sup>. Come considerare tutte queste istituzioni: sono luoghi dell'inclusione o dell'esclusione? Operano all'interno di una logica di accoglienza o dentro una logica di espulsione? Molte fra queste hanno una evidente doppia funzione, al tempo stesso esclusiva e inclusiva, operano da filtro tra soggetti "legittimati" a rimanere sul territorio e soggetti "illegittimi" da deportare, o da escludere semplicemente rilasciandoli sul territorio "illegalizzati"<sup>26</sup>: rifugiati e migranti economici, minori e non minori, creazione di categorie normative basate su criteri labili e in continuo mutamento<sup>27</sup>. Sono i luoghi di costituzione e

---

<sup>25</sup>Michel Agier, *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris, 2010.

<sup>26</sup>La geometria tra figure considerate legittime e figure che non lo sono può mutare nel giro di pochissimo tempo. A titolo di esempio: durante la "scoperta mediatica" della rotta balcanica fra il 2015 e il 2016 gli afgani che erano da anni considerati come "rifugiati" si sono visti all'improvviso declassati a "migranti economici", vedendo diminuire drasticamente le possibilità di raggiungere la Germania o gli altri paesi del Nord Europa. Da lì a poco ci sono stati voli di rimpatrio dalla Germania verso l'Afghanistan. Per non allontanarci troppo, in Italia, nell'agosto 2016, sono stati rimpatriati 40 cittadini del Sudan, in ottemperanza ad un memorandum d'intesa fra il governo Italiano e il governo del Sudan di Omar Hasan Ahmad al-Bashir, già accusato dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità per le violenze compiute nel Darfur. In Italia il 52% delle richieste di asilo di cittadini sudanesi vengono accolte.

<sup>27</sup>Ad un livello più generale ogni forma di "istituzione", in senso ampio, è legata a forme di controllo sociale. Riprendendo Berger e Luckmann: «Le istituzioni per il fatto stesso di esistere, controllano la condotta umana fissandone modelli prestabiliti, che la incanalano in una direzione anziché in un'altra delle molte che sarebbero teoricamente possibili. È importante sottolineare che questo carattere di controllo è inerente all'istituzione in quanto tale, prima di o indipendentemente da ogni meccanismo di sanzioni specificamente stabilito per sorreggere un'istituzione. Questi meccanismi (la somma dei quali costituisce quello che viene generalmente chiamato un sistema di controllo sociale) esistono certo in molte istituzioni e in tutti i gruppi regolati che chiamiamo società.[...]Dire che un segmento di attività umana è stato istituzionalizzato è già dire che questo segmento è stato sottoposto al controllo sociale. Meccanismi addizionali di controllo sono richiesti solo nella misura in cui i processi di istituzionalizzazione non raggiungono il pieno successo».

Cfr. Peter L. Berger e Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969, pp. 78-79.

ricostituzione permanente di una razionalità che si iscrive nei rapporti di potere all'interno di quelle specifiche istituzioni e che viene riassorbita nel tessuto sociale attraverso un sapere di *sensus commune*<sup>28</sup> sulla migrazione<sup>29</sup>.

Questi rapporti di autorità che ritroviamo nel sistema istituzionale, e che in definitiva creano, costituiscono specifiche «figure», sono convertiti in elementi di informazione razionale che ritroviamo nei rapporti di potere caratteristici della società. Come sottolinea Pier Paolo Giglioli «ogni istituzione, in quanto diversa da una mera organizzazione strumentale di relazioni sociali, deve essere in qualche modo legittimata, cioè radicata in un sistema di credenze che la giustificano. [...] Di converso, il radicamento di qualsiasi idea o credenza è un processo sociale»<sup>30</sup>. Il meccanismo di separazione dei soggetti migranti in

---

<sup>28</sup>Antonio Gramsci utilizza la nozione di *sensus commune* intesa come qualcosa di “occasionale e disgregato”, quel terreno già costituito e “dato per scontato” all'interno del quale filosofie e ideologie lottano per il dominio. In Alfred Schutz ritroviamo qualcosa di molto simile: il *sensus commune* di un individuo è costituito da “oggetti di pensiero”, “schemi di riferimento” che vengono “dati per scontati” (*taken for granted*) e che essendo condivisi dagli interlocutori danno garanzia di buona riuscita nel “mondo della vita quotidiana”. Come sottolineato da Loredana Sciolla, tale conoscenza “data per scontata” non è dunque una conoscenza teoretica, ma è «pre-teoretica in quanto, a differenza dell’atteggiamento del filosofo o dello scienziato, l’individuo che agisce nel mondo della vita quotidiana opera in maniera aporetica, secondo routine o schemi di “tipizzazione” che vengono utilizzati negli incontri faccia a faccia e, più in generale, in ogni forma di interazione sociale per classificare eventi e persone, selezionando gli aspetti di volta in volta rilevanti per l’azione. La conoscenza di *sensus commune*, che ogni società trova sedimentata in una sorta di eredità culturale messa a disposizione dalle generazioni precedenti, ha dunque un movente eminentemente *pragmatico*. Tuttavia tale conoscenza di *sensus commune* è data per scontata “fino a nuovo avviso”, cioè fino a quando non si presentano problemi da affrontare che permettono di tradurre l’ignoto nel già noto. Tale impostazione fenomenologica viene riprese successivamente da Berger e Luckmann che provano a sistematizzare in termini dialettici una certa vaghezza propria del ragionamento descrittivo di Alfred Schutz. Secondo i due autori la realtà sociale risulta costruita dall’attività dell’essere umano che reagisce continuamente sulle influenze che provengono dall’esterno, in un doppio movimento di *interiorizzazione* e *esteriorizzazione*. Questo doppio movimento riecheggia l’impostazione sartriana che parla di *costituzione*, riferendosi alle influenze che ci giungono dal mondo sociale, e *personalizzazione*, per indicare il decisivo momento di interpretazione e scelta proprio di ogni essere umano in situazione.

Cfr. Loredana Sciolla, Presentazione, in Peter L. Berger e Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969, pp. IX-X; Claudio Tognonato, *Il corpo del sociale*, Liguori, Napoli, 2006, pp. 157-188; Jean Paul Sartre, *Santo Genet, commediante e martire*, Il saggiaatore, Milano, 2017.

<sup>29</sup>Il rapporto potere/sapere a cui ci riferiamo è ovviamente riferito alle riflessioni di Michel Foucault sviluppatosi in numerosi interventi del filosofo. Riportiamo un breve brano in cui chiarisce cosa debba intendersi per *dispositivo* o *apparato*: «Il dispositivo ha essenzialmente natura strategica, il che significa dare per scontato che si tratti di una certa forma di manipolazione di oggetti o forze raggiunta sviluppandole in particolare direzioni, arrestandole, stabilizzandole, utilizzandole ecc. Il dispositivo perciò è sempre iscritto in un gioco di potere ma è anche sempre legato ad alcune coordinate di sapere che nascono da esso sebbene, in egual misura, lo condizionino. Ecco allora in cosa consiste il dispositivo: in strategie di rapporti di forze che sostengono e sono sostenute da tipi di sapere». Cfr. Michel Foucault, “The confession of the flesh”, in *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, Brighton, Harvester Press, 1980, p. 196.

<sup>30</sup>Pier Paolo Giglioli, “Introduzione”, in Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990, p.12. Nelle pagine della sua opera l’antropologa Mary Douglas offre numerose argomentazioni su questo punto: «Ogni istituzione che vuole conservare la propria forma deve venire legittimata da una fondazione specifica nella natura e nella ragione: su questa base trasmette ai propri membri un insieme

differenti categorie basate su criteri variabili, è il risultato di un dispositivo altamente flessibile che produce differenti «figure della migrazione», precise categorie funzionali al governo della migrazione<sup>31</sup>. Distinzioni e categorie che ritroviamo all'opera tanto a livello burocratico, all'interno del sistema istituzionale, quanto a livello di rappresentazioni di senso comune, diventando legittimazioni retoriche per specifiche forme di gerarchizzazione fra categorie arbitrarie di «figure migratorie», ognuna con differenti possibilità di accesso a determinati diritti.

Tale arbitrarietà è propria di ogni sistema classificatorio e varia nel tempo e nello spazio, da società a società. Tuttavia il fatto che una società o una specifica istituzione adotti un sistema di classificazione specifico è ovviamente tutt'altro che arbitrario, perché tali classificazioni riflettono esigenze e interessi di tipo sociale, e sono in ultima analisi l'esito dei rapporti di potere che ritroviamo nel tessuto sociale. Detto in altri termini le istituzioni emergono e si stabilizzano intorno a un principio legittimante, un insieme di conoscenze comuni su come la realtà è o dovrebbe essere che permettono di “naturalizzare” l'ordine sociale, rendendolo meno trasparente e vulnerabile. L'antropologa Mary Douglas in un lavoro sulle forme cooperative e solidaristiche dell'agire umano, dedica numerose pagine ai sistemi classificatori e alle categorie concettuali attraverso cui “costruiamo” la realtà. La tesi forte dell'antropologa, riprendendo il lavoro di Durkheim, è che sistemi di classificazione e sistemi di credenze sono strettamente integrati tra loro e costituiscono delle vere e proprie “cosmologie” che forniscono risposte coerenti a interrogativi naturali e morali. Le forme istituzionali, intese dalla Douglas in una accezione sociologica larga<sup>32</sup>, classificano, etichettano, separano fornendoci le categorie attraverso cui pensiamo alla realtà: «In che modo potremmo pensare a noi stessi nella società, se non utilizzando le classificazioni stabilite all'interno delle nostre istituzioni?[...] Ai fini del controllo giudiziario e amministrativo, scopriamo che la gente viene etichettata con precisione a seconda dei suoi livelli di abilità e che il pensiero viene classificato come razionale, folle, criminale e folle criminale. Una delle conseguenze dell'etichettamento compiuto dalle istituzioni è una profezia che si

---

di analogie per esplorare il mondo e per giustificare la naturalezza e la ragionevolezza delle regole istituzionalizzate ed è in grado di conservare una propria forma identificabile e permanente». Cfr. Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 168-169.

<sup>31</sup>Cfr. Alessandra Sciarba, “Categorizing migrants by undermining the right to asylum. The implementation of the «hotspot approach» in Sicily”, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10.1, 2017, pp. 97-120.

<sup>32</sup>La nozione di *istituzione sociale* tra gli antropologi, come tra gli altri scienziati sociali, è ampia e copre uno spazio semantico più largo rispetto al vocabolo di uso comune *istituzione*. Per riprendere la definizione che ne dà Tom Burns le *istituzioni sociali* «sono tutti quegli arrangiamenti consuetudinari tramite i quali la struttura sociale di una società funziona come un sistema che si autoperpetua o si autorinnova». Cfr. Tom Burns, *Erving Goffman*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 203.



autoadempie del tipo descritto da Merton. Le etichette stabilizzano il flusso della vita sociale e creano persino, in certa misura la realtà a cui si applicano»<sup>33</sup>.

Seguendo Liisa Malkki il complesso istituzionale che ritroviamo “qui”, non è che il corrispettivo della logica che governa i campi profughi dei vari Sud del Mondo: tecnologie sociali che gestiscono “problemi di organizzazione globale”, disciplinando la mobilità delle persone e contemporaneamente producendo oggetti di conoscenza per fini amministrativi, terapeutici o di altro tipo<sup>34</sup>.

In conclusione, una possibile strada da percorrere potrebbe essere quella di leggere tutte queste istituzioni con un approccio *sistemico*. Evitare, cioè, un rischio: quello di applicare una certa *razionalità analitica*, che attraverso un approccio puramente additivo, non fa che guardare ai diversi aspetti delle realtà migratorie come elementi estranei l'uno in rapporto all'altro: ci sono violazioni dei diritti umani ma c'è anche un sistema di accoglienza con punte di eccellenza; ci sono deportazioni sistematiche ma ci sono anche progetti di inserimento sociale per minorenni; c'è un problema strutturale di sfruttamento lavorativo (con nuove forme di schiavitù) ma allo stesso tempo realtà locali inclusive. Detto altrimenti, si rischia di produrre uno strano inventario in cui compaiono fianco a fianco unità incomparabili. Ciò che occorre è ristabilire una forma di unità interna, in cui leggere questi elementi apparentemente incoerenti e contraddittori. La razionalità specifica che è sottesa alla produzione di questa forma d'unità interna non è *analitica* ma *dialettica*. Sartrianamente potremmo dire che la *dialettica* è la logica della prassi umana; permette di pensare la realtà umana come *totalizzazione* aperta e non come *totalità* inerte suscettibile d'inventario; ci permette di cogliere la natura processuale dei fenomeni.<sup>35</sup>

Per ritornare alle nostre nozioni di inclusione/esclusione potremmo dire, in modo schematico, che una condizione necessaria per la loro ri-significazione potrebbe essere appunto quella di considerarle in maniera dialettica: due poli in stretta relazione, la cui considerazione unitaria ci permettere di cogliere la dinamica del farsi dei fenomeni sociali. Le condizioni di *inclusione* e *esclusione* non sono «situazioni incompatibili», ma piuttosto uno «spettro di situazioni conflittuali e in movimento, che “sconfinano” in entrambi gli estremi»<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup>Mary Douglas affronta questa tematica nel capitolo *Le istituzioni classificano*, in cui riprendendo anche il lavoro di Michel Foucault viene approfondita la dinamica sociale connessa alla creazione e all'utilizzo di etichette, riconoscendo come ci sia da parte dei singoli individui “un certo grado di autonomia” nel creare e utilizzare specifiche forme di classificazione. Tuttavia non sono i singoli individui a “controllare” i processi di classificazione, sebbene siano coinvolti negli scenari che portano al cristallizzarsi di determinati sistemi classificatori, tanto quanto sono coinvolti negli scenari economici senza poterli molto spesso controllare e determinare. Cfr. Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp.152-153.

<sup>34</sup>Liisa Malkki, “News from nowhere. Mass displacement and globalized ‘problems of organization’”, *Etnography*, 3 (3), 2002, pp. 351-360.

<sup>35</sup>Jean-Paul Sartre, “Colonialismo y neocolonialismo”, in *Situations V*, Editorial Losada, Barcellona, 1964.

<sup>36</sup>Étienne Balibar, “Il diritto al territorio, Prefazione”, in Enrica Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, 2007, p. 18.

### *La carriera istituzionale: il trattamento burocratico*

Il tentativo di descrivere i centri d'accoglienza per MSNA nasconde alcune difficoltà e impone alcune considerazioni preliminari. L'eterogeneità delle condizioni di accoglienza sul territorio nazionale, la diversa dimensione quantitativa di gruppi di MSNA cui ogni regione ha dovuto far fronte, l'inesistenza di un censimento nazionale delle strutture d'accoglienza per minori, fa sì che ogni tentativo di analisi possa essere considerato parziale e non generalizzabile. Tuttavia negli anni di maggiore intensità del fenomeno si sono potute riscontrare alcune tendenze, tanto per l'accoglienza dei minori che per l'accoglienza dei migranti in generale. Forse la tendenza prevalente e maggiormente critica, è stata quella di affrontare l'accoglienza dei migranti attraverso strutture sovradimensionate, in cui sono stati accolti gruppi di migranti consistenti (dai 20 a oltre 100 MSNA)<sup>37</sup>, piuttosto che predisporre o incentivare un tessuto diffuso di accoglienza o di piccole strutture da distribuire sul territorio nazionale. Una scelta da mettere in relazione ai costi di gestione che una piccola struttura impone rispetto ai grandi centri in cui è invece possibile "razionalizzare" le spese, riducendo i costi del lavoro e ogni altra voce di spesa, a discapito dei servizi offerti. Oltre a questo ha prevalso spesso un atteggiamento "emergenziale" al fenomeno migratorio, che ha di fatto precluso ogni visione programmatica in grado di mettere in campo una progettualità a medio o lungo termine. Prova ne è la grande quantità di CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) aperti negli anni appena passati: sia nel 2016 che nel 2017 fra il 70% e l'80% dei migranti era accolto in strutture temporanee<sup>38</sup>. La lettura dell'ambito istituzionale ci permette forse di leggere un atteggiamento diffuso nei confronti della migrazione, visto come un fenomeno "eccezionale", piuttosto che un dato strutturale della società globale, nonostante la crescente tendenza che si registra almeno a partire dalla metà del secolo scorso.

Le scelte fatte nello strutturare il sistema istituzionale di accoglienza in una direzione piuttosto che in un'altra, hanno delle ripercussioni non solo sulla qualità dei servizi che è possibile mettere in campo, ma anche sulla qualità delle relazioni che ritroveremo in questi luoghi<sup>39</sup>. Relazioni fra équipes di lavoro e

---

<sup>37</sup>Numeri che salgono straordinariamente se consideriamo le strutture d'accoglienza per adulti: il CARA di Mineo ha accolto fino a 4.000 migranti; il CARA di Castelnuovo di Porto più di 800 migranti; il CARA di Borgo Mezzanone; poco meno di 1.500; il Centro Sprar ENEA di Roma, considerato alla sua inaugurazione una punta di eccellenza poteva arrivare ad ospitare più di 500 ospiti. E si potrebbero aggiungere numerosi altri esempi.

<sup>38</sup> *Commissione Parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate.*

<sup>39</sup> Riflessioni sulle dimensioni dei centri e sulla capacità di accoglienza sono una costante nelle testimonianze raccolte fra gli operatori del settore. A titolo di esempio si riporta questa testimonianza di una operatrice di un centro siciliano: «Questo centro *Fami* quando è nato era una unica comunità di 50 ragazzi, poi è diventato 2 comunità di 30 e 20, che cambia poco perché sempre 50 sono. I centri così grandi non

migranti, relazioni *fra* gruppi di migranti provenienti da diverse aree geografiche e relazioni fra migranti e *l'esterno* di questi luoghi. Sebbene sul territorio nazionale siano presenti numerose realtà virtuose, con case-famiglia e centri di accoglienza che hanno improntato il proprio lavoro sulla centralità della relazione, in queste pagine affronteremo i nodi critici del sistema di accoglienza, concentrandoci soprattutto su quelle realtà che sono caratterizzate dall'essere *campi, centri*, in cui la prima caratteristica saliente sembra essere appunto la propria struttura sovradimensionata.

Sin dai primi momenti dello sbarco<sup>40</sup>, o comunque dell'arrivo sul territorio, inizia per i MSNA, come per molti migranti, una fase di *istituzionalizzazione*, che li vede attraversare una serie di luoghi di diversa natura: un percorso con tempi e ritmi stabiliti dalle istituzioni preposte a gestire il fenomeno, con periodici e ripetuti incontri con differenti attori che hanno, o sembrano avere, il potere di definire in modo molto concreto le condizioni di vita presenti, e soprattutto un orizzonte di possibilità future. Non per tutti i MSNA il percorso è identico. Alcuni possono transitare dal molo del porto direttamente ad un centro di accoglienza, come spesso accade in Sicilia. Altri si presentano volontariamente alle forze dell'ordine, conoscendo già attraverso la propria rete le varie fasi burocratiche a cui dovranno essere sottoposti, come accade molto spesso per i minori di nazionalità albanese o egiziana che arrivano nelle grandi città.. Altri ancora si sottrarranno, per quanto possibile, ai contatti istituzionali nel tentativo di raggiungere la propria rete sociale nel Nord Europa, come abbiamo già visto nel caso dei ragazzi provenienti dal Corno d'Africa. Nonostante le differenze delle singole *carriere*, si possono tuttavia tracciare alcune traiettorie comuni.

Le prime fasi di istituzionalizzazione dei MSNA possono essere caratterizzate, sebbene non sempre lo siano, da una forte componente securitaria e di controllo. Questo deriva dalla priorità del sistema istituzionale di operare una separazione fra le diverse «figure della migrazione», fra figure legittime e figure illegittime. La condizione personale ed unica dei soggetti è, in un certo senso, sottoposta a scrutinio per verificare che soddisfi alcuni criteri, precise

---

vanno...certo. L'ideale sarebbe 8 10 ragazzi...tutto diventa un percorso di ascolto...Dall'altro lato nelle strutture piccole come alcuni *Spra*, non c'è personale specializzato. Qua lo sono tutti. Qua gli educatori sono tutti laureati. Nei piccoli centri spesso non c'è la formazione delle ONG. Quindi fin dove deve arrivare l'empatia? dove si deve fermare la confidenza? È giusto che il ragazzo ti veda come l'adulto di riferimento. Le piccole strutture non hanno tutto questo a volte e poi sono sottodimensionate come personale. Qua siamo in tanti è vero, ma sono troppi i ragazzi, noi siamo sobbarcati da carte che non finiscono mai». (Michela)

<sup>40</sup> C'è da precisare che non tutti i MSNA arrivano in Italia dalle frontiere marittime, sebbene questi siano la stragrande maggioranza. Alcuni di loro possono aver avuto precedenti esperienze in altri Paesi europei prima di intraprendere il percorso burocratico come MSNA in Italia. Questo è quello che accadde negli ultimi mesi ai minori egiziani che sempre più spesso arrivano sul territorio europeo con l'aereo, in alcuni paesi del Nord-Europa, per poi arrivare in Italia o in altri paesi via terra.

condizioni burocratiche, predeterminate esperienze biografiche, precise condizioni biologiche. Le distinzioni fra “rifugiati” e “migranti economici”, fra “minori” e “sedicenti minori”, tutte giocate sui criteri di legittimità, si cristallizzano in procedure e percorsi burocratici messi in campo sin dai primi momenti di arrivo dei migranti, fino a condizionarne l'intero percorso istituzionale.

Questa forte componente di controllo può essere più o meno marcata sul territorio. Non tutti i MSNA transitano dagli *Hotspot*<sup>41</sup>, come non tutti i MSNA incontrano istituzioni-filtro come il CPSA di Roma, tuttavia l'istituzionalizzazione e una certa standardizzazione delle procedure rappresenta l'elemento unificante nell'esperienza dei migranti, siano essi minori o no.

In alcune regioni, come ad esempio in Sicilia, il porto di sbarco può essere determinante nel tipo di istituzioni che si incontrano. Un tutore legale di numerosi MSNA descrive la situazione siciliana:

Negli *Hotspot* ci vanno se sbarcano a quel porto. Se arrivano a Pozzallo vanno negli *Hotspot*. Se arrivano ad Augusta esistono dei centri di emergenza, non so più come chiamarli, nel variegato mondo di questi posti...di questi limbi...scopro che esistono dei posti...

Ad esempio a Città Giardino, che è una località vicino Augusta, c'è questo grande centro, *Le Zagare*, dove i ragazzi stanno 4 o 5 mesi prima di essere destinati alla Prima Accoglienza. Sono parcheggi assoluti prima della Prima Accoglienza. [...] Tenerli tanti mesi fermi ai ragazzi è proprio tagliarli le gambe, oltretutto in una inattività fisica, mentale, culturale...è tagliarli le gambe a un ragazzo di sedici o diciassette anni. A farli fare niente!

Come ci viene raccontato da una operatrice umanitaria, se si sbarca a Pozzallo, sede di uno degli *Hotspot*, le prime fasi sono caratterizzate da specifiche procedure, nelle quali vari attori assolvono a differenti funzioni:

Cosa avviene a Pozzallo? A Pozzallo c'è *Save the Children* che fa l'individuazione, quindi che individua i numeretti, perché i ragazzi hanno i numeri, con i probabili minori stranieri non accompagnati, questo poi lo segnalano anche a *Frontex* che in qualche modo fa uno screening velocissimo. O comunque appoggia questa individuazione a quello che dice *Save the Children*.

*Questo viene fatto direttamente sulla barca, l'operazione del braccialetto con il numero?*

Si viene fatta direttamente sulla barca dall'*Usmaf* (ndr. Ufficio Sanità Marittima Aerea e di Frontiera), e *Save* sta lì in banchina, sale sugli autobus, e nel momento in cui entrano in *Hotspot* e si fanno il tavolo *Frontex* è lì vicino, dà questi numeri e dice chi è stato individuato come minore straniero.

---

<sup>41</sup>Secondo i dati del *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale* contenuti nella Relazione al Parlamento 2018, nel 2017 sono transitati dagli *hotspot* 4956 minori di cui 3517 minori stranieri non accompagnati, su un totale di 15.779 MSNA sbarcati. Cfr. Cfr. Mauro Palma, Relazione al Parlamento 2018, *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personal*, p.106 ([www.garantenazionaleprivatiliberta.it](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it))

*Il tavolo Frontex è la fase in cui viene compilato il “foglio notizie”<sup>42</sup>?*

Sì, è il pre-screening. A Pozzallo non c'è l'accertamento della minore età. Se so che a Lampedusa, so che anche il San Gallicano ha costruito un percorso composito di un pediatra, uno psicologo, un operatore legale che stanno insieme a valutare la minore età, perché non ci sono solo gli aspetti biografici ma anche quelli psicologici, questo a Pozzallo non viene fatto.

I minori stranieri non accompagnati sono quelli che a Pozzallo, si sa benissimo, è diventata notizia, a Pozzallo rimangono più tempo. Perché poi arrivando in Sicilia, poi in quella provincia dovrebbero rimanere. Fino a poco tempo fa c'erano pochissimi centri per minori, quindi i ragazzi rimanevano lì a lungo. Quindi Ragusa è diventato il posto dove si sono fatti dei *Centri Ponte* per minori, quelli che stavano lì per passaggio. È il luogo dove si sono costituiti i CAS per minori, e dove stanno nascendo molti più centri di accoglienza per minori. (Flavia)

La connotazione custodialistica degli *Hotspot* è evidente nelle parole di chi ci lavora. Diverse persone che abbiamo incontrato nel corso delle nostre visite sul campo erano pronte ad affermare con decisione che il centro fosse *come* una prigione. I centri come gli *Hotspot*, riflettono un modello organizzativo tipico delle *istituzioni totali*<sup>43</sup>, che nella ricerca di efficienza burocratica tendono a

---

<sup>42</sup> Il *foglio notizie* è uno dei primi strumenti burocratici messi in campo attraverso cui operare una selezione fra “rifugiati” e “migranti economici”. Vengono riportate al suo interno informazioni fornite dai migranti in una intervista della durata di pochi minuti che avviene subito dopo gli sbarchi. Oltre ai dati anagrafici ritroviamo una sezione dedicata alle motivazioni dell'ingresso in Italia. Le alternative, su cui si gioca la possibilità di accedere al circuito dell'accoglienza o ricevere un decreto di respingimento, sono le seguenti: 1- Lavoro; 2 - Raggiungere i familiari; 3 - Fuggire dalla povertà; 4 - Fuggire per altri motivi; 5 - Richiedere asilo politico. L'unica risposta “corretta” è la numero 5. Attraverso questo strumento si è resa possibile l'emissione, in pochi mesi, di migliaia di decreti di respingimento, che ingiungono ai migranti di lasciare il territorio nazionale entro 7 giorni, con i propri mezzi, dalla frontiera di Fiumicino.

Nel *dossier* “Hotspot, il diritto negato” (www.oxfamitalia.org.) leggiamo: “Per avere un'idea più chiara delle proporzioni del fenomeno, basti pensare che, secondo i dati forniti dalla Commissione Parlamentare, la Questura di Agrigento ha emanato decreti di respingimento nei confronti di 1426 persone da settembre 2015 a gennaio 2016, e di queste 311 sono finite in un CIE. [...] Tra chi ha ricevuto decreti di respingimento ritroviamo principalmente migranti provenienti dai paesi dell'Africa Occidentale, principalmente Nigeria, Gambia, Ghana, Senegal, Mali e Costa d'Avorio”, e quindi tutti potenziali richiedenti asilo.

<sup>43</sup> Si fa qui riferimento alle analisi di Erving Goffman che in *Asylums* dà una definizione pregnante di istituzione totale: «Le organizzazioni sociali - o istituzioni nel senso comune del termine - sono luoghi, locali o insiemi di locali, edifici, costruzioni dove si svolge con regolarità una certa attività. [...] In alcune istituzioni si svolgono attività dalle quali viene sancita la condizione sociale di coloro che ne fanno parte, il che può essere più o meno gradito. [...]»

Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante - seppur discontinuo - più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso l'esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo “istituzioni totali”. [...]

L'istituzione totale è un ibrido sociale, in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale; qui sta appunto il suo particolare interesse sociologico. Inoltre vi sono altre ragioni di interesse in

riprodurre un'esperienza di massificazione e spersonalizzazione che sicuramente incide sulla percezione del luogo<sup>44</sup>. Una operatrice che ha lavorato nell'*Hotspot* di Pozzallo così descrive la sua prima impressione di quel luogo:

L'impatto non è bello: è un carcere; un carcere! La prima cosa che vedi è questo cancello che si apre soltanto se qualcuno ti apre e ti fai riconoscere, però dentro, una volta che entri ci sono militari, polizia e carabinieri. (Federica)

Le priorità di tipo procedurale, il trattamento burocratico a cui devono essere sottoposti i migranti strutturano questo tipo di istituzioni, anzitutto da un punto di vista relazionale, ma anche da un punto di vista di organizzazione dello spazio, pensato prioritariamente per assolvere a precise funzioni organizzative. Una operatrice umanitaria descrive questo elemento relativo all'*Hotspot* di Pozzallo<sup>45</sup>:

A Pozzallo appena arrivi tutti vengono foto-segnalati ed identificati. Sono in un contesto in cui è impossibile sfuggire, perché "l'imbuto" di cui parlavamo è proprio dell'*Hotspot*. C'è tutta una prima parte che segue fino ad arrivare al momento dell'identificazione. Sicuramente sappiamo anche che le persone provenienti dal Sub-Sahara sono quelle meno inclini alla fuga. Perché è un progetto migratorio differente rispetto ai sudanesi, agli eritrei che hanno un percorso migratorio ben determinato e hanno anche degli obiettivi in Europa. Quindi la maggior parte dei minori provenienti dai paesi sub-sahariani non ha altre destinazioni. È arrivato in Italia, «va bene mi faccio identificare». Sicuramente abbiamo visto più scalpitare, ma solo quello potevano fare, alcuni provenienti dal Sudan o dall'Eritrea, o dall'Etiopia. Hanno altre destinazioni finali, hanno magari la famiglia in altri paesi...

Poi gli egiziani, come sappiamo quest'anno sono tanti, entrano negli *Hotspot*, vengono identificati per poi essere inviati nelle strutture di accoglienza. Non entro nel merito di cosa succede agli egiziani in generale (adulti), sono tra le nazionalità con cui abbiamo gli accordi bilaterali. Vengono respinti o rimpatriati. (Flavia)

---

questo tipo di organizzazioni. Nelle nostre società esse sono luoghi in cui si forzano alcune persone a diventare diverse: si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del *sé*. Nell'analisi di Goffman vi sono alcune caratteristiche che accomunano le varie istituzioni totali e che ritroveremo con una differente gradualità in ognuna di queste: la «chiusura» con il mondo sociale esterno all'istituzione; la «razionalizzazione» della vita quotidiana; l'«organizzazione burocratica». Cfr. Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 2010, pp. 33-42; Tom Burns, *Erving Goffman*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 199-233.

<sup>44</sup>Su questo elemento si confronti la dettagliata etnografia di Giuseppe Campesi sui CARA in Puglia: Cfr. Giuseppe Campesi, "Confinati sulla soglia: Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia." in *Passaggi di frontiera: Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pacini Editore, Pisa, Quaderni dell'altro diritto, 2014.

<sup>45</sup>In un'altra testimonianza relativa agli Hotspot leggiamo: «Perché non hai opportunità. Appena arrivi là, entri in un cancello che lì appena entri c'è una unica uscita e le macchinette stanno tutte là all'uscita. Tutti si mettono in fila per andare verso le macchinette e ci sono i poliziotti che fanno tutto. Appena entri là non puoi scappare, è tutto preparato. E quelli che scappano senza fotosegnalamento...non lo so...non so come fanno».(Mamadou)

Il *sensu* delle procedure burocratiche nasce prioritariamente da esigenze di natura organizzativa. Ogni organizzazione sociale complessa dovrà far fronte a imperativi di natura gestionale. Tuttavia, come evidenziato da Claudio Tognonato, «nella burocrazia, come in ogni agire umano, la *praxis* si cristallizza e acquista la pesantezza della materia. Le procedure si rivelano utili per ridurre la complessità e garantire l'uguaglianza tra i membri, ma anche nocive se non vi è una mediazione in grado di interpretare e contestualizzare la rigidità dell'inerzia con la singolarità del caso. La materia dal punto di vista esistenziale è disumana, l'intervento che sceglie di agire su di essa la rende esistente. Nella misura in cui nella relazione tra individui prevale la mediazione della materia i rapporti diventano regolati dall'inerzia e quindi meno umani»<sup>46</sup>. La priorità gestionale del meccanismo burocratico, una certa tendenza a ricercare una efficienza di tipo strumentale, tipica di ogni istituzione, non può che essere perseguita a scapito delle relazioni che in questi luoghi prendono corpo o che sono preesistenti all'ingresso nelle istituzioni. Alcune testimonianze al riguardo:

Alcune volte non hanno cellulari e abbiamo visto alcune volte di pianti nel momento in cui vengono trasferiti, perché avevano magari costruito relazioni, o magari avevano amici con cui avevano fatto il viaggio, avevano condiviso la sofferenza in Libia. E sono legami che vengono rotti senza una spiegazione e soprattutto senza che li venisse detto “tu andrai là e tu andrai là, possiamo mantenere questo contatto”. Anche su questo la parte psicologica e di vulnerabilità è,...è una vulnerabilità, ci dobbiamo prendere cura anche di quella parte: le relazioni che si vengono a costruire, che sono poi salvifiche per chi non ha nessuno.

Sì, sulla questione delle relazioni io ci faccio sempre molta attenzione, perché se parliamo di traumi relazionali, non parliamo di un terremoto, ma parliamo di traumi relazionali, quindi la cura di quella ferita deve partire dalle altre relazioni. Ecco perché anche è fondamentale che vengano costruite delle relazioni sane, positive, adeguate proprio per curare quelle ferite perverse, torturanti, violente. Invece proprio con quella relazione, che sia con i pari, che sia anche con gli adulti di riferimento nei centri di accoglienza che può essere quasi riparativa. E molto spesso questo non avviene, è comunque violenta. (flavia)

Una particolarità è stata di 4 ragazzine del Mali, femmine. Sulla loro età c'è stata molta confusione nel senso che avevano dichiarato di essere maggiorenni...ma almeno tre di loro erano minorenni, erano maliane e solitamente non avviene che partano minorenni femmine dal Mali. Quindi è stata una componente forte perché a me non era capitato mai di sentirlo e chiaramente erano completamente spaesate. Infatti su di loro c'è stata una grande concentrazione perché loro raccontavano di essere parenti tutti e quattro. Probabilmente lo erano due sì e due no, erano due cugine e due sorelle, però durante il viaggio si erano trovate tutte e quattro maliane e avevano deciso di dire che erano sorelle. Quindi lì c'è stato un lavoro difficile rispetto alla diversa dichiarazione dell'età, prima maggiorenni e poi

---

<sup>46</sup>Claudio Tognonato, *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori, Napoli, 2018, p. 231.

minorenni per fare in modo che venissero trasferite almeno in coppia. Perché erano disperate all'idea di essere separate tutte e quattro. E quindi c'è stato un grande lavoro sia da parte nostra sia dei servizi sociali per cercare di farle spostare insieme. Infatti alla fine è stato possibile perché sono state spostate tutte e quattro. All'inizio avevamo lavorato affinché spostassero almeno due e due. Poi invece per fortuna hanno trovato una struttura dove le hanno accolte tutte e quattro. (Federica)

Mamadou, partito dal Mali con un suo amico, dopo anni di condivisione di esperienze intense viene separato in questo modo:

[In Libia] io stavo con un mio amico che adesso sta qua a Roma, l'altro giorno proprio è passato da casa mia. Io e lui abbiamo lavorato per tre anni insieme, dormivamo nello stesso letto per tre anni, e nel nostro paese abbiamo studiato pure insieme. Siamo sbarcati pure insieme qua in Italia e poi a Napoli ci hanno divisi.

A Lampedusa sono rimasto tre giorni, siamo arrivati alle 11 di mattina il 13 e siamo partiti il 15 verso mezzogiorno hanno iniziato a imbarcare le persone, ci hanno detto di metterci in fila. Hanno diviso quasi 2000 persone, c'erano i Pullman e dicevano - tu vai di qua, tu vai di là - in quel momento ci hanno portato al porto di Lampedusa dove c'era una nave grandissima e siamo entrati lì dentro due giorni sull'acqua, sulla nave per arrivare in Sicilia, alcuni sono scesi in Sicilia e noi siamo arrivati direttamente a Napoli, con Nave.

Quando siamo arrivati a Napoli ci hanno messi in fila e prendevano uno di qua e uno di là, così ci hanno diviso, lui diceva - no, voglio andare di là - e quindi è finita, dividono proprio così, se tu vuoi stare con tuo amico...[gesticola per segnalare l'impossibilità della cosa]

Una caratteristica di queste istituzioni è dunque la necessità di manipolare e gestire bisogni umani di interi gruppi di persone per mezzo di una organizzazione burocratica. Ne derivano una serie di implicazioni, tra cui la necessità di “tradurre” tali esigenze organizzative in specifiche forme relazionali in grado di rendere fattuali e realizzabili gli imperativi funzionali. Come abbiamo appena visto nei brani precedenti, per gli ospiti è preclusa la possibilità di decidere con chi muoversi o verso dove. In altre circostanze, che possono avvenire nelle istituzioni che incontrano in seguito, può accadere che la notizia del trasferimento da un centro all'altro, sebbene in possesso della struttura organizzativa, non venga comunicata all'ospite se non qualche ora prima del trasferimento. Il fatto cruciale sembra essere proprio questo: gli “ospiti” di queste istituzioni sono esclusi dalla possibilità di conoscere le decisioni prese nei loro riguardi<sup>47</sup>. Nei centri per minori questo elemento è per alcuni versi amplificato: il “superiore interesse del minore” può essere una valida strategia

---

<sup>47</sup> Questo elemento viene evidenziato da Erving Goffman come una delle implicazioni centrali della burocratizzazione delle istituzioni totali.

Cfr. Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 2010, pp. 33-42.



retorica in grado di razionalizzare e giustificare l'esclusione da alcuni tipi di scelte: «si fa per il suo bene». Nella mia personale esperienza sono numerosissimi i casi di trasferimenti in altri centri di accoglienza, o in altre città, comunicati ai ragazzi solo poche ore prima, magari la sera precedente al trasferimento previsto per la mattina, cercando di ridurre la possibilità di organizzazioni alternative da parte degli "utenti", stretti come sono nella necessità di proseguire il percorso nelle istituzioni al fine di ottenere il proprio documento, o comunque nell'impossibilità di trovare altre sistemazioni.

O, ancora, una delle dinamiche ricorrenti è l'utilizzo dei trasferimenti in chiave punitiva. Moltissimi MSNA reclamano la possibilità di essere trasferiti in una struttura più piccola, magari in una casa famiglia, il più delle volte senza riuscire ad ottenere quanto richiesto. La relativa assenza di strutture piccole sul territorio impone una regola di buon senso, vale a dire quella di trasferire in case famiglia, o in strutture maggiormente protettive, i ragazzi più piccoli, con più anni di percorso istituzionale davanti a loro. Tuttavia in moltissimi casi questi trasferimenti avvengono contro il volere dei MSNA, molto spesso come conseguenza di vari tipi di insubordinazione: la partecipazione a una rissa, un atteggiamento generalmente oppositivo, il mancato rispetto delle indicazioni o delle norme della struttura, possono essere tutti validi motivi per trasferire un MSNA in strutture della provincia, distanti da Roma e dalla loro rete sociale. I soggetti particolarmente "oppositivi" sono molto spesso segnati da una frequente rotazione all'interno delle varie strutture del territorio, ognuna delle quali cercherà di scaricare sulle altre il caso "problematico", perché considerato capace di destabilizzare gli equilibri interni e la convivenza all'interno di quel micro-cosmo rappresentato dai centri di accoglienza.

Questi esempi sono riportati solo per mostrare il livello di esclusione da alcuni tipi di scelte, ma se ne potrebbero riportare molti altri, in cui la posta in gioco è certamente meno importante, ma capaci allo stesso modo di eludere l'espressione dei bisogni e delle volontà dei MSNA presenti nelle strutture di accoglienza. Il banale e ovvio desiderio di allenarsi con una squadra di calcio o la possibilità di seguire un percorso di studi lontano dalle aspettative dell'istituzione, possono essere tutti ambiti sottoposti a un vaglio e a una decisione da parte dell'istituzione, che deciderà in base a criteri di volta in volta diversi, ma sempre vincolando questa scelta al grado di collaborazione dell'"utente".

Riprendendo le analisi di Erving Goffman, questa esclusione dei soggetti direttamente interessati pone l'équipe di lavoro ad un particolare punto di distanza dagli "ospiti", conservando una possibilità di controllo su di loro<sup>48</sup>. La tesi sostenuta da Goffman è che in tutte le istituzioni con un certo grado di chiusura nei confronti dell'esterno, siano esse di tipo custodialistico o meno, la

---

<sup>48</sup>Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 2010, p. 39.

distinzione fra équipes di lavoro e ospiti diventa una linea di demarcazione. Questa divisione «noi-loro», ovviamente non è propria unicamente delle istituzioni totali, ma è possibile ritrovarla in forme organizzative differenti come sono le fabbriche, o altri luoghi di lavoro. Così come è possibile trovarla nella più benigna delle istituzioni totali, come ad esempio gli ospedali.

Nelle pagine di *Asylums* viene sottolineato quanto tale distanza e limitazione della comunicazione fra ospiti e équipes probabilmente contribuisca a mantenere alcuni stereotipi antagonistici: «due mondi sociali e culturali diversi procedono fianco a fianco, urtandosi l'un l'altro con qualche punto di contatto di carattere ufficiale, ma con ben poche possibilità di penetrazione reciproca»<sup>49</sup>. Una distanza e una frattura che sono una delle più gravi implicazioni della “manipolazione burocratica” di grandi gruppi di persone.

Ci siamo finora riferiti principalmente all'esperienza di chi transita dagli *Hotspot*. Per chi è più fortunato può accadere di entrare nei centri di accoglienza direttamente dal molo del porto senza un passaggio intermedio in queste istituzioni filtro<sup>50</sup>. Una difformità che è molto evidente sul territorio nazionale<sup>51</sup>.

Per chi viene contattato sul territorio romano invece il transito in una istituzione-filtro è certa. Nel CPSA (Centro di Primitissima accoglienza) di Roma la natura detentiva è stata riconosciuta anche in sede di Commissione parlamentare sul sistema di accoglienza<sup>52</sup> come abbiamo visto in precedenza. In un passaggio della relazione relativa alla visita ispettiva condotta dalla Commissione il centro viene così descritto:

Si è avuta l'impressione, in qualche modo confermata dagli operatori, che non venga svolta sostanzialmente alcuna attività di integrazione, verosimilmente anche in considerazione del breve tempo di permanenza del minore presso il centro. Durante la permanenza presso il centro, i minori non possono uscire se

---

<sup>49</sup>Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 2010, p. 39.

<sup>50</sup>È l'esperienza che ci racconta una operatrice di Catania:«[arrivano] dal porto, direttamente dal porto. Andiamo noi a prenderli. Capita che qualcuno scappi da un *Hotspot*, o da altri posti, resta sul territorio, viene rintracciato e allora in quel caso viene portato qui. Ma è diverso. Non c'è una procedura che dagli *Hotspot* vengano trasferiti qui, restano su quel territorio o lì intorno. Almeno che io sappia. Noi siamo stati sempre pieni perché qui a Catania gli sbarchi sono continui. Noi veniamo avvertiti dai servizi sociali che chiamano per chiedere le disponibilità a tutte le strutture di prima e seconda accoglienza che ci sono sul territorio. Diamo la disponibilità in base ai posti che abbiamo e poi se c'è la necessità andiamo al porto e andiamo a prendere i ragazzi direttamente sul molo». (Stefania)

<sup>51</sup>Questa invece la testimonianza di una operatrice di Roma: «A Roma arrivano da tutte le città. Perché Roma, questo per quello che ho visto, risponde alla richiesta del minore. Se un ragazzo si presenta al commissariato, è vero nel momento in cui c'è stato un forte afflusso, i ragazzi sono stati anche due o tre giorni in commissariato...prefettura...si sono mossi tutti...scandalosa...però entrano nei centri. Ci mettono di più finché non si trova il posto...nelle altre città come Milano funziona che c'è un ufficio...i ragazzi si possono presentare tutte le mattine alle 7...un po' come per gli adulti. Se non c'è posto ti dicono torna tra una settimana. Sono disinteressati a dove dormi. Quindi i ragazzi...tantissimi da Milano arrivano a Roma, e ti dicono...”io a Milano c'ho provato, una volta, due volte, tre volte, non mi fanno entrare io vengo a Roma”». (Chiara)

<sup>52</sup>Commissione Parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattamento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, Audizione del 19 luglio 2017.

non accompagnati da un operatore. Di fatto, stante la carenza di personale, le uscite fuori dal centro avvengono raramente.

La struttura non è apparsa del tutto idonea ad ospitare minori con caratteristiche di particolare vulnerabilità – soggetti portatori di problemi sanitari e minori vittime di tratta – nonché ragazze. Durante la permanenza presso il centro, l'isolamento dei soggetti con particolari problemi viene garantito presso il fabbricato destinato alle ragazze, ove non presenti. In sostanza, le modalità di isolamento vengono stabilite al momento.

Anche alcuni operatori di questo centro danno questa descrizione sottolineando i casi, pur isolati, che vedono la permanenza prolungarsi molto più delle 96 ore previste:

Un centro totalmente diverso dagli altri, perché è un centro dal quale non si può uscire - proprio perché dato che non si è ancora destinati ad una unica struttura e non ci sono le stesse regole, perché il centro nasce con altri obiettivi, con altre finalità - per cui non si può uscire, sono previste delle attività ricreative, ma passare 24 ore, in un posto per lunghi periodi, in cui non puoi uscire, non puoi fare attività esterne, non puoi andare a scuola, si organizzano dei corsi interni ma è tutto legato a quel posto. Per cui i ragazzi rimangono lì.[...]

Su un anno e mezzo abbiamo avuto almeno 10 15 ragazzi che hanno trascorso in quel posto più di due mesi, senza poter uscire. Ragazzi che erano molto diversi tra loro: ragazzi con problemi psichiatrici riconosciuti, ragazzi che avevano subito violenza, ragazzi che invece arrivavano perché dovevano lavorare: cioè tipologie di ragazzi molto differenti messe tutte nello stesso posto.

Il problema era che i ragazzi più difficili che avevano già un percorso in Italia, persone che avevano già intrapreso strade poco carine, come quelle dello spaccio, della droga o comunque furti, essendo dei casi difficili e non trovando su Roma strutture adatte perché non esistono o perché sono poche, rimanevano in *stand by* in questo posto, causando degli squilibri in quello che accadeva. I ragazzi che passavano lì molto tempo sapevano benissimo quello che accadeva, sapevano come comportarsi, avevano una padronanza dell'italiano che non ha chi è appena arrivato dalla Sicilia, avevano un atteggiamento diverso nei confronti degli educatori.

Ecco la differenza principale tra un centro e l'altro è proprio la tipologia di rapporto che avevi con i ragazzi.

I ragazzi non rispettavano la figura dell'educatore, perché sei uno sconosciuto: io arrivo lì e non ti conosco e non perdo niente ad essere maleducato, scontroso, violento; tanto che si sono avuti ripetuti episodi di violenza con ripetute richieste di aiuto alle forze dell'ordine, al Comune che però non ha mai dato una risposta.(Elisa)

La ricerca dell'efficienza burocratica è centrale nelle organizzazioni che si trovano a gestire “numeri” elevati di persone, e diventa un imperativo necessario al funzionamento e all'esistenza stessa dell'istituzione. Le contro-finalità in cui possono incorrere nell'applicazione delle procedure, in rapporto a soggetti sempre differenti, smascherano e portano alla luce la distanza fra le finalità dichiarate, che costituiscono un'auto-rappresentazione prodotta dalla stessa istituzione e le esigenze pratiche a cui devono far fronte: «si produce un

capovolgimento tra regola e contenuto, in quanto i bisogni o i diritti sono declassati e passano a dipendere dalla forma materiale della regola[...]. La razionalità strumentale costituisce un sistema inerte di ripetizioni cicliche, dove prevale la materia che isola e ignora gli individui»<sup>53</sup>. Una operatrice del CPSA mette in evidenza la difficoltà di doversi rapportare all'interno di quella specifica struttura con minori con esigenze molto diverse, con il rischio sempre presente di una spersonalizzazione che appiattisce le differenze, le esigenze e i bisogni di cui ognuno è portatore:

un altro problema che tutela molto poco i minori in generale è il fatto che non solo da lì passano tutti i 'minori stranieri non accompagnati', da lì passano tutti i minori: italiani, vittime di tratta, Rom, ragazzi che sono...chiunque, qualunque tipologia di ragazzo...non è solo "minori stranieri"... qualunque minore in stato di necessità, di abbandono, passa da questo centro. Questo significa che ti ritrovi con delle situazioni che, a mio parere, non possono convivere. Cioè, un conto è un ragazzo straniero come può essere un ragazzo egiziano, che decide di fare quel percorso perché è l'unico modo di entrare nel circuito dell'accoglienza, un conto è una ragazza vittima di abusi in famiglia o minori...cioè noi abbiamo avuto ragazzini di otto anni che venivano portati da noi perché prelevati dalle famiglie...cioè non puoi mettere tutto insieme in un posto peraltro piccolo. Ecco questo non tutela affatto un minore. Io non posso avere una ragazza italiana o straniera... ..abbiamo avuto vittime di tratta, ragazze nigeriane che scappavano dalle sfruttatrici e che sicuramente lì la macchina si muove più velocemente ma comunque tu me la metti in mezzo a trenta ragazzi...non è la stessa situazione. Non tutela affatto i minori. (Elisa)

### *Il dentro e il fuori*

Abbiamo visto alcune implicazioni delle dinamiche relazionali che sembrano derivare principalmente dall'organizzazione burocratica propria delle istituzioni. Tali imperativi procedurali saranno tanto più pressanti in quelle organizzazioni che hanno il compito di filtrare e smistare grandi gruppi di persone in un tempo ristretto, mentre le ritroveremo come semplici tracce appena abbozzate nelle istituzioni residenziali, o nei centri di accoglienza di dimensioni ridotte. In altri termini alcune caratteristiche che ritroviamo nelle istituzioni-filtro al massimo grado, possono essere presenti nei centri di accoglienza che i minori incontrano successivamente, ma con gradualità differenti o con funzioni differenti, come segni densi da un punto di vista simbolico più che fattuale.

Una caratteristica comune sia alle istituzioni-filtro sia ai centri di accoglienza veri e propri è molto spesso la separazione che viene eretta dall'istituzione fra

---

<sup>53</sup>Claudio Tognonato, *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori, Napoli, 2018, p. 232.

gli ospiti e il mondo esterno. Negli *Hotspot* e nel *CPSA* tale separazione fra il dentro e il fuori può essere fisica, attraverso mura di cinta, o garantita attraverso una presenza militare che controlla rigidamente chi entra e chi esce.

Ad esempio ai minori trattenuti nell'*Hotspot* di Pozzallo<sup>54</sup> è concessa la possibilità di uscire, ma solo in alcuni orari e superando un controllo. Alcune operatrici descrivono l'*Hotspot* in questo modo:

[i minori] possono uscire. Dopo alcuni giorni viene rilasciato loro un *badge* e possono uscire. [...]

L'ufficio immigrazione, dopo gli accertamenti, dopo una serie di cose...anche perché i tempi di permanenza non sono le 72 ore e quindi non li puoi tenere lì dentro altrimenti diventa una cosa insostenibile. C'è tutto un controllo, vengono segnalati, scritti, se poi c'è qualcosa per cui non possono uscire o se devono essere puniti o sanzionati per qualcosa, viene segnalato alla guardiola che non possono uscire. Quindi se si presentano alla guardiola «no, tu oggi non esci», «perché?». ..eh non si saprà mai. Comunque c'è un controllo molto stretto all'ingresso. E non si entra se non stai dentro, se non sei riconosciuto, se non sei stato identificato non si entra e non si esce. (Federica)

Hanno due o tre ore di uscita al giorno. Una volta sola possono uscire, quindi deve essere una scelta ben ponderata...(sorridente). In una occasione dovevo parlare con dei minori e loro dicevano aspetta devo uscire ora...dovevano ben ponderare il momento dell'uscita. (Flavia)

Questa barriera con il mondo esterno, molto pronunciata nelle prime fasi della carriera istituzionale, può essere assicurata anche attraverso altre modalità. Nell'istituzione-filtro che ritroviamo a Roma viene “chiesto” ai minori di

---

<sup>54</sup>Nella relazione del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale presentata al Parlamento nel giugno 2018, la problematicità di questi luoghi è da attribuire ad una mancata definizione giuridica di *cosa* realmente siano: «Senza una loro chiara definizione normativa e considerate l'estrema varietà di attività che si svolgono al loro interno e l'eterogeneità di vocazioni e compiti dei vari attori, gli *hotspot* rischiano di generare zone d'ombra divenendo di volta in volta strutture aperte o chiuse a seconda delle esigenze dell'Autorità di pubblica sicurezza e delle procedure messe in atto. L'ambiguità giuridica di questi luoghi finisce così per incidere sulla libertà personale degli ospiti, che oltretutto non possono godere di una tutela giurisdizionale. Anche il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (Cpt) nel rapporto sulla visita effettuata in Italia dal 7 al 13 giugno 2017 ha invitato le Autorità italiane a stabilire per legge i casi in cui i cittadini stranieri possano essere privati della libertà personale all'interno degli hotspot 7. Tralasciando le condizioni materiali, molto diverse all'interno dei vari Centri, un ulteriore elemento di grave criticità riguarda i tempi di permanenza delle persone. Se, come spesso accade a causa dell'ingente afflusso di arrivi, si oltrepassano le 24- 48 ore previste dalle direttive ministeriali, la prolungata convivenza forzata di migranti registrati come irregolari destinati al rimpatrio, di richiedenti asilo in attesa di essere inseriti in una delle strutture del circuito dell'accoglienza, di minori stranieri non accompagnati, di nuclei familiari, di portatori di vulnerabilità individuali, oltre a frustrare le legittime aspettative di coloro che sono in bisogno di protezione, può innescare situazioni di tensione che mettono a rischio la sicurezza degli operatori e di tutti gli ospiti all'interno del Centro». Mauro Palma, “Relazione al Parlamento 2018”, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale ([www.garantenazionaleprivatiliberta.it](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it))

“depositare” il proprio telefono cellulare per l'intero periodo di soggiorno. Una lavoratrice del CPSA ci racconta questo aspetto:

Tra le regole che rendono il centro un posto in cui non si può stare più di quattro giorni, c'è proprio quella che prescrive, all'ingresso dei ragazzi, di togliere il cellulare. Questa decisione è stata data dal Comune in accordo con i responsabili del centro per evitare che persone terze, adulti che possono voler sfruttare questi ragazzi possano mettersi in contatto con loro, e quindi che si presentassero lì e intralciassero il normale svolgimento della procedura prevista.

In realtà questa cosa ha creato sempre molti problemi. Perché ovviamente il cellulare, anzitutto se stai più di quattro giorni in un posto chiuso, e sì, hai la possibilità di contattare la tua famiglia, però un telefono cellulare può farti trascorrere un po' di tempo, perché va bene guardare la televisione, giocare a calcio, però è la tua vita no...chiamare un'amico...che ne so...più di quattro giorni può diventare una cosa che il più delle volte portava i ragazzi a reazioni violente o a tentare di riavere questi cellulari, anche perché non dimentichiamo che oggi il cellulare può essere un modo per ascoltare la musica, per andare su internet, vedere video, 'sti ragazzi non lo possono fare. Quindi questa regola veniva presentata come una tutela nei confronti dei ragazzi, che io condivido fino a un certo punto [...]

Gli toglie l'unico mezzo di comunicazione con il mondo esterno che hanno. Anche perché il fatto che loro hanno la possibilità di chiamare casa dall'ufficio, in realtà è una possibilità molto legata alle condizioni in cui ci si trova, perché se durante la giornata si lavora in ufficio è difficile che un mediatore possa prendere un ragazzo e possa farlo chiamare a casa. Negli anni ho conosciuto tantissimi ragazzi egiziani che hanno un rapporto morboso con le famiglie, per cui si sentono tante volte al giorno, parlano tanto, perché comunque sei fuori da casa tua, sei all'estero, sei lontano, hai bisogno di sentire la tua famiglia.

Abbiamo assistito molte volte a scene di pianti isterici perché volevano sentire la mamma, soprattutto i ragazzi appena arrivati dall'Egitto. (Elisa)

Questa prima fase di separazione con ciò che è fuori, che può durare da qualche giorno a qualche mese, lo ritroviamo anche in alcuni Centri di seconda accoglienza, sebbene in una forma più morbida. Tale norma è apparentemente immotivata se non da esigenze di natura burocratica, tuttavia conserva un elemento simbolico, la forma di un imperativo senza alcuna ricaduta reale in caso di violazione, ma piuttosto utilizzato come un *test di obbedienza*, per valutare il grado di collaborazione che si può richiedere all'ospite. È così che viene interpretato da una lavoratrice:

secondo me è anche un modo per cominciare a testare i limiti, i confini che tu sei in grado di rispettare e per cominciare, come dire, ad annusarsi. Perché un ragazzo che entra e già può uscire, e ha una rete fuori, perché sappiamo che le reti ci sono, lascia la borsetta e va, fa quello che deve fare, riesce, rientra, e non c'è alcun aggancio, tu sei un bed and breakfast. Una persona che sta là dentro si deve confrontare con te, con delle regole. Io intanto testo te in questo nuovo assetto e poi anche a livello pratico la possibilità di rintracciarti, di parlarti, di fare delle cose anche burocratiche che però mi permettono anche di entrare in relazione con te

che però se puoi uscire non posso fare. Ti cerco e te sei fuori. E poi noi non sappiamo quando arrivano, da chi sono passati?, chi li aspetta?, chi li cerca?. Dicono che sono appena arrivati a Roma, conosci Roma?, sai girare?, non hai biglietto dell'Autobus, come torni?, non hai una scheda telefonica. Non lo so, credo che anche quello può essere trasformato in un'attenzione. Tu vieni e dici di non conoscere la città, io non ti faccio uscire, non so dove vai, non so chi frequenti, e non so se torni, non perché magari non vuoi, ma perché non riesci. E allora diciamo che cominciamo a definire i nostri ruoli.

Io me la sono sempre immaginata così, siamo qua e ci conosciamo. Questa è la prima regola. Sei in grado di rispettarla? Cos'è che non sei in grado di rispettare di questa prima regola.

Si...è un po' un prolungamento del primo colloquio, testi il ruolo tuo e il suo. Si gioca questo rapporto di potere. (Chiara)

Nell'esperienza diretta dei MSNA tale divieto di uscire sembra essere vissuto come una semplice procedura da rispettare, di cui non se ne coglie il senso, ma tutto sommato incapace di destare allarme, anche grazie ai consigli degli altri ragazzi presenti nelle strutture: il lungo percorso istituzionale e le procedure a cui sono sottoposti i MSNA, e i migranti in generale, non sono sempre da considerare come una inerzia monolitica capace di annullare la possibilità di azione da parte dei soggetti. Al contrario, i soggetti coinvolti sono costantemente alla ricerca di tentativi di adattamento, di modalità di azione capaci di ammortizzare le pressioni istituzionali, di strategie in grado di sostenere, nei limiti del possibile, il controllo sul proprio operato. Quanto detto sulle barriere fra dentro e fuori viene così descritto dalla voce dei minori:

Quando sono entrato al centro, per un mese non esci più. Quando vai in un centro nuovo, la prima volta che vai, fai un mese che non esci...non puoi uscire. Si uscivo a un bar vicino a prendere un caffè, o a prendere le sigarette e basta. Non andavo in qualche parte lontano...o torni tardi  
Una settimana non esci per niente e dopo una settimana sono uscito...sono andato a trovare mio zio e amici e dopo sono andato a lavorà...(Mohammed)

Siiii...un centro grandissimo! Ci sta la legge che sette giorni non devi uscire, i primi sette giorni non devi uscire. Poi quando sono uscito sono andato a cercare qualche lavoro.

*Quando ti hanno detto che non potevi uscire che pensavi?*

Non ho pensato niente...là ci stanno tanti egiziani che hanno fatto capire bene...hanno detto "tranquillo...tutti hanno fatto così", capito? Poi ho cercato subito lavoro. Sono andato ai "mercati generali", come fanno tutti i ragazzi. Ho lavorato un po' là per caricare, scaricare [indr. cassette di frutta e verdura] (Hassan)

Questo elemento di separazione con il mondo esterno può essere letto, riprendendo Goffman, come un primo atteggiamento istituzionale con delle implicazioni ben precise, principalmente di natura simbolica, capace di operare un taglio netto con ciò che è fuori e con il passato, e capace di iniziare un lavoro

di *spoliazione del self*, che sarà proseguito attraverso altri atteggiamenti e altre pratiche quotidiane routinizzate.

La necessità, reale o fittizia che sia, di disporre per un periodo di tempo degli ospiti, è giustificata e razionalizzata da parte istituzionale come una esigenza burocratica inderogabile, sebbene non sia presente in tutti i centri di accoglienza. Tuttavia al di là dell'esistenza di specifiche misure in grado di amplificare questa separazione con l'esterno, siano esse fisiche come muri di cinta, o comunicative attraverso il sequestro dei telefoni cellulari, questa distanza, in una certa misura, esiste di per sé. È l'assenza di relazioni sociali fra questi luoghi e l'esterno a decretarne molto spesso la separazione, a connotare questi come luoghi chiusi, come soglie di demarcazione con un dentro e un fuori, come luoghi "tra parentesi" del più ampio mondo sociale. In questo senso tale separazione può essere vista non solo come l'effetto di strategie di controllo e di disciplinamento che sono proprie delle istituzioni, ma piuttosto come una chiusura che è propria del contesto sociale, e che si dispiega attraverso una tendenza a sottrarsi alla relazione con i soggetti che ritroviamo all'interno. Rashid partito dalla Somalia e con diverse esperienze sia in Italia che in Svizzera, racconta la sua impressione in questo modo:

prima di partire pensavo che [l'Italia] era un paese con una economia, con lavoro...ma quando sono venuto ho visto che era diverso. Non sono stato contento.

La cosa che non mi è piaciuta è che non ti fanno integrare. Ti spingono fuori. Ti fanno capire che non vogliono farti integrare. "Avrai i documenti ma dopo di che..." ti spingono dietro...[fa il gesto con la mano, per simulare una spinta decisa] Quando ero nel centro ho visto lo stesso atteggiamento. Non mi facevano sentire tranquillo. Avevo sempre la stessa sensazione.

Nei centri il personale che lavora non mi ha dato mai troppi problemi, ma il problema vero è fuori, è la società che ti spinge dietro...ma con il personale non ho avuto problemi. A scuola pure siamo solo stranieri... (Rashid)

Moustafa, anche lui somalo, che pazientemente traduce ci tiene ad aggiungere:

il problema è che quando sei in giro, ad esempio sull'autobus, senti continuamente parlare male degli stranieri. "sti cazzo di stranieri, che cazzo fanno qua, perché so' venuti". Gli autobus sono sempre pieni e la gente scoppia...i ragazzi sentono tutto questo e restano male, non possono neanche rispondere. Anche i telegiornali, o la televisione fanno sempre polemica su questo...lo senti. Alcuni vogliono farti male...alle 11 di sera i ragazzi non possono camminare. Magari ci sono persone che con la macchina si avvicinano e ti danno colpi... O anche loro che sono di colore hanno più problemi.

Se vedono un ragazzo di colore subito si prendono lo zaino, si avvicinano lo zaino, la borsa, pensano che vogliono rubare.

A me i ragazzi mi raccontano sempre questo, io gli dico di andare avanti, di lasciar perdere...



### *Tra procedure e spersonalizzazione*

La tendenza a questa *spoliazione del self* che inizia nei primi contatti con il mondo istituzionale, prosegue nelle varie istituzioni che si incontrano, attraverso alcune pratiche routinizzate. Una fra queste è quella che Goffman chiama le *procedure di ammissione*: fare la storia, assegnare numeri, indagare, fare la lista di ciò che l'ospite possiede, consegnare i vestiti all'istituto, lavare, istruire il nuovo entrato sulle regole della comunità. Tutte procedure che permettono un'azione di "smussamento" o di "programmazione", dato che in seguito a tali procedure «il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione, per essere lavorato e smussato nelle azioni di routine»<sup>55</sup>. Nelle parole di una operatrice di un centro di prima accoglienza, così vengono descritte le prime fasi di ammissione:

A carico dell'educatore c'è l'osservazione, come si presenta, in che stato emozionale è, come è vestito, se è pulito o meno, se sembra sincero. Molti ragazzi arrivano e dichiarano di aver dormito per tre giorni per strada, ma sono tutti lindi e pinti, profumati, Quindi questa è l'osservazione da parte dell'educatore, rilevare o meno delle incongruenze che ci possono essere, per quello che vedono e per quello che il ragazzo dice.

Si sottolinea lo stato emotivo in cui arriva, se il ragazzo è spaventato, se è tranquillo, se sembra temere qualcosa, se invece è molto disinvolto, tutto quello che si può notare, dopodiché ci sono delle domande che si rivolgono al ragazzo relative ad esempio a quando è arrivato in Italia, se ha parenti o persone che conosce in Italia, dove ha trascorso le ultime ore, dove è arrivato, insomma, quante più informazioni possibili.

Ci sono anche una parte legata alle possibili allergie, ovviamente tutto questo è possibile se il ragazzo parla in italiano e se c'è un mediatore, altrimenti sono tutte informazioni che vengono poi approfondite nel colloquio sociale che si fa in un secondo momento.

Appena entra, una sorta di quadro generale con le comunicazioni di ingresso. Dopodiché si fa fare immediatamente una doccia ai ragazzi, gli si danno vestiti puliti, tutto quello di cui hanno bisogno. Dopo essersi fatto la doccia e cambiato e consegnato i vestiti sporchi all'educatore che provvederà a lavarli perché vengono tutti lavati e asciugati e ridati ai ragazzi, gli viene consegnato il posto letto e da lì inizia la sua permanenza. (Elisa)

Questo primo contatto con l'istituzione riveste un ruolo di estrema importanza, può essere inteso come un vero e proprio *test di obbedienza*, come abbiamo visto poc'anzi, in cui è velatamente presente da parte istituzionale la richiesta di una certa attitudine collaborativa. Se l'"ospite" di turno mostra un atteggiamento di collaborazione e deferenza significa che è pronto a giocare il

---

<sup>55</sup>Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali*, Op.cit, p. 46.

ruolo di ospite «facilmente adattabile alla situazione». Una operatrice con molti anni di esperienza ci può far riflettere sull'ambivalenza del primo contatto con gli ospiti, sulla necessaria empatia che deve essere utilizzata, nel tentativo di non trasformare una pratica necessaria all'istituzione in una mera esibizione di potere:

sappiamo che coi ragazzi non ci si può comportare con tutti allo stesso modo, questo vale anche per un'accoglienza, un ragazzo diffidente se sente di essere obbligato a rispondere ad alcune domande può anche assumere un atteggiamento oppositivo. Se si arriva lì c'è stato un problema nel primo approccio, se si arriva a un gioco di potere. Se invece si prova a prendere un po' di tempo, a dare il tempo anche al ragazzo di studiare chi ha davanti probabilmente si rende conto che davanti non ha una minaccia.

Non lo so, io credo che ogni cosa burocratica in questi lavori, che ci stanno e forse ci devono anche essere perché poi sono pur sempre minori, alcune informazioni vanno raccolte, per esempio anche solo il numero dei familiari, per avvisarli che sta bene, è arrivato, è sano e salvo. Anche motivandola in questo modo, acquista un altro significato, è tutto importante per ritagliarsi quel momento che diventa un dialogo. Tutto può essere usato in positivo, se lo usi con intelligenza. (Chiara)

Il «gioco di potere», a cui si riferiscono queste parole, può essere uno degli esiti a cui si va incontro nel caso in cui non si “maneggi” con cura una procedura di routine. In un'accoglienza serale agli inizi del mio periodo di lavoro ho potuto assistere proprio ad un episodio di questo tipo. Intorno alle 22 viene accompagnato in struttura un minore italiano fuggito da casa e rintracciato sul territorio da parte degli agenti di polizia. Il giudice di turno dispone un inserimento in comunità, nell'attesa di una valutazione sull'opportunità o meno di riaffidarlo a sua madre. Non essendoci case-famiglia disponibili ad accoglierlo viene affidato ad un centro per MSNA, dove io avevo appena iniziato a lavorare. Si può immaginare come una tale situazione potesse essere, per il ragazzo, emotivamente ingombrante. Tra le procedure previste nelle prime fasi di accoglienza, per un centro che si occupa di stranieri non accompagnati, c'è la raccolta della storia, o comunque di informazioni sulla propria famiglia, sui propri contatti sul territorio e una descrizione generale del “nuovo ospite”. Nonostante il caso in questione fosse evidentemente eccezionale, l'operatore che gestisce l'accoglienza decide di seguire la prassi in modo pedissequo. In cambio il ragazzo risponde sin da subito con un atteggiamento di sfida, in un crescendo di nervosismo che porterà il minore a minacciare fisicamente l'operatore. Questo banale racconto viene riportato solo come esempio di una gestione erronea di una banale prassi burocratica, che tuttavia può essere più frequente di quanto non si pensi. All'interno dei contesti istituzionali, delle strutture che devono gestire numeri alti di persone, la gestione del potere è esibita e performata principalmente attraverso l'applicazione delle prassi, delle routine, delle norme interne.

Queste procedure di ingresso che prevedono in vari gradi la consegna dei propri oggetti personali, la raccolta di informazioni, la richiesta latente di una attitudine collaborativa, sebbene siano azioni ristrette in un tempo limitato, segnalano un passo ulteriore in direzione di quella *spoliazione del self* cui si riferisce Goffman.

Se consideriamo in modo specifico la richiesta istituzionale di consegnare i propri vestiti, il proprio telefono, i propri oggetti se ne possono probabilmente trarre alcune ipotesi sul lavoro di spersonalizzazione, che avviene principalmente ad un livello simbolico, attraverso piccole azioni di routine. L'insieme degli oggetti che utilizziamo, i nostri vestiti, sono, nell'analisi goffmaniana, un modo attraverso cui esercitiamo un controllo sul come gli altri ci vedono, sono «un *corredo per la propria identità* per mezzo del quale poter manipolare la propria facciata personale»<sup>56</sup>. L'essere privati di tale *corredo* implica la perdita del proprio aspetto abituale e degli strumenti con cui conservarlo. In aggiunta a questo c'è da considerare che molto spesso l'istituzione provvede ad un rimpiazzamento, come ad esempio per i vestiti, «che tuttavia consiste in oggetti standardizzati, uniformi nel carattere ed uniformemente distribuiti»<sup>57</sup>.

Ritornando alla mia esperienza sul campo, nelle occasioni, non rare, in cui avvenivano numerosi ingressi di ragazzi nel volgere di poco tempo, si assisteva ad una scena sempre identica, che era in grado ogni volta di procurarmi una sensazione di disagio. La scena che si presentava arrivando nel centro era quella di un gruppo numeroso di ragazzi tutti vestiti nello stesso identico modo: pantaloni da tuta blu, maglietta blu o nera, e scarpe identiche. O ancora, passeggiando nel quartiere del centro di accoglienza, dove erano concentrate numerose altre strutture simili, poteva accadere di imbattersi in gruppi di ragazzi vestiti tutti allo stesso modo, elemento da cui facilmente dedurre che erano ospiti di un centro di accoglienza e che avevano da poco iniziato il loro percorso di istituzionalizzazione. Fortunatamente questo quadro sfumava con il passare del tempo, non appena i ragazzi iniziavano a muoversi sul territorio e a rimediare vestiti di loro gradimento, in grado di fargli ripristinare un controllo sul proprio aspetto<sup>58</sup>.

La tendenza alla spersonalizzazione può essere connaturata alle esigenze organizzative, o semplicemente a un'esigenza di riduzione della spesa, come nel caso dei vestiti. Questo racconto che ci viene fatto da Mamadou, che ha

---

<sup>56</sup>Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali*, Op. cit., pp. 49-50.

<sup>57</sup>Ibidem

<sup>58</sup>Fortunatamente in alcuni centri di accoglienza, sia per le ridotte dimensioni, sia per una sensibilità differente sulla questione, si riesce ad ovviare a questo come ci viene raccontato da una questa operatrice siciliana: «Certo, anche perché sono già ragazzi con una identità molto stressata...già hanno tutti i nomi scritti male, la loro data di nascita che è diversa...se poi li vesti tutti uguali...fanno fatica» (Stefania). In questo centro della Sicilia che ospita poco meno di 80 MSNA ogni ragazzo aveva un buono spesa con cui poter comprare i vestiti che riteneva opportuni.

conosciuto il sistema istituzionale prima da “ospite” e successivamente da “lavoratore”, può aiutarci a comprendere come tale spoliazione possa avvenire anche attraverso altre modalità:

È brutto pure i numeretti...quello mi fa arrabbiare! I numeri...che tutti hanno un codice. Perché un codice ad un essere umano, perché? Non sanno più dire i nomi dei ragazzi ma i numeri...ma perché?

Tutti i centri...solo nel centro per minori non ho visto...non so che numero avevo. In tutti gli altri centri conoscevano il numero e non il nome. Tanti...lavoriamo solo i numeri...codice 05, codice 06, codice 70, e tu devi andare a prendere in lista e vedere il 60 chi è? Invece di dire Mamadou ti dicono 60 e tu devi andare a vedere il 60 chi è.

Io sto cercando di capire perché il codice. Non so perché.

Anche in relazione non dobbiamo scrivere i loro nomi, dobbiamo scrivere i codici. Relazioni per prefettura, questura, devi mandare codice e nome. Ma prefettura lavora con il codice, la cooperativa lavora col codice, tutti quanti. Io voglio sapere perché questi codici, è da Lampedusa che iniziano a dare questi codici, da Lampedusa! Alcuni arrivano qua già con il braccialetto con il loro codice. Non lo so. È brutta, bruttissima. Il problema è che arrivando al centro trovi operatori che non si ricordano i nomi ma solo i codici. Noi lavoriamo proprio coi codici. (Mamadou)

Gli stessi lavoratori possono ovviamente soffrire questa situazione, stretti come sono nelle impellenze procedurali che impongono spazi ristretti alla relazione. I conflitti che possono sorgere tra una propensione alla relazione e l'efficienza amministrativa possono risolversi abbastanza spesso a favore dell'efficienza. In altri termini i meccanismi in cui si trovano intrappolati anche i lavoratori, i dilemmi che si trovano a dover affrontare spesso in solitudine, sono speculari al trattamento burocratico riservato agli “ospiti”, e non sono ridicibili unicamente ai contesti locali, ma invece mostrano analogie forti con i sistemi di accoglienza previsti altrove sul territorio, come ampiamente discusso in una vasta letteratura<sup>59</sup>. Nelle parole di un operatore di un centro di Roma si può cogliere l'insofferenza per la centralità riservata alle procedure burocratiche, molto spesso a danno delle relazioni:

Io sono partito con un sacco di entusiasmo...molte iniziative per lavorare sulla relazione con il ragazzo. Però allo stesso tempo ti devo dire che questo non è stato più possibile dato il tipo di servizio che uno offre. Come ti dicevo prima in una struttura residenziale potevi stringere dei rapporti, i ragazzi erano sempre gli stessi, stavano con te un anno, due anni. Ora se da progetto ci sono scritte 96 ore, anche se non sono 96 e sono una settimana non hai nemmeno il tempo di... delle volte fai la notte a lavoro, dopo lo smonto e il riposo il terzo giorno che arrivi senti parlare di ragazzi che non hai mai visto e mai sentito e casomai se n'è andato la mattina che tu rientri. Puoi anche non vedere alcuni ragazzi. Non hai il

---

<sup>59</sup>Si rimanda al lavoro di Barbara Sorgoni, *Etnografia dell'accoglienza*, che contiene numerosi rimandi a studi etnografici sulle istituzioni di accoglienza in Europa. Cfr. Barbara Sorgoni, *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, 2011.

tempo per la relazione. Molti ragazzi, anche se sembra brutto da dire, li conosci per numero.

Ti porto un esempio concreto...i primi giorni che avevamo aperto il servizio. In ufficio c'è una bacheca con le varie X da mettere sui vari passaggi che i ragazzi fanno nelle 96 ore. Quindi c'è nome, cognome, data di nascita, nazionalità, colloquio con i vigili, colloquio sociale, accertamento, identificazione. L'ultima colonna è "il ragazzo è stato trattato, può partire".

La parola "ragazzo" con la parola "trattato" sono due parole che dovrebbero stare molto distanti l'una dall'altra invece... "il 9193 è stato trattato, può essere trasferito". (Alberto)

Le frustrazioni che possono derivare da una tale implacabilità organizzativa, possono amplificarsi nell'esperienza routinizzata degli operatori, in cui le relazioni con gli "ospiti" devono convivere con la consapevolezza dei lunghi tempi necessari a molti passaggi burocratici, come avviene nelle seconde accoglienze. In questo brano ascoltiamo le parole di una operatrice siciliana:

Questa per me è stata una scoperta e una delle più belle esperienze della mia vita...al di là delle criticità...a me manca stare di là con i ragazzi. Io cerco di essere un filtro qua dentro...i ragazzi mi chiamano *mami*. Io ho per fortuna il rispetto dei colleghi e dei ragazzi.

Non avrei mai immaginato di avere un rapporto così stretto, così empatico...è stata una scoperta. La criticità è quella di non poter espletare, nei tempi giusti per i motivi che abbiamo detto, i documenti dei ragazzi e avviarli a un percorso che potrebbe essere importante per loro. (Michela)

In questi due brani si può forse intuire come all'interno delle istituzioni si producono discorsi e pratiche che possono essere costantemente "in tensione" fra loro, e che rendono l'intero apparato istituzionale una entità porosa che non possiamo considerare come monolitica, ma piuttosto come la risultanza di diverse istanze che vivono in una trama conflittuale, sebbene il più delle volte latente. Più precisamente potremmo dire che nelle organizzazioni istituzionali sia sempre presente uno *scarto*: tra scopo dell'organizzazione, che nel caso dei MSNA dovrebbe provvedere al "supremo interesse del minore" e pratiche effettive, che nella ricerca di efficienza burocratica *oggettivizzano* l'altro; tra auto-rappresentazione dell'organizzazione per l'esterno e visione dell'organizzazione su sé stessa. Lo scarto, in sintesi, tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto.

Per di più sono gli operatori, e gli attori che a vario titolo attraversano queste istituzioni, a rivestire un ruolo cruciale e per certi versi problematico nella gestione dei servizi. Sono loro a dover "tradurre" concretamente, nelle relazioni con i migranti, quelle che sono le normative, le procedure e le logiche di intervento formulate altrove, interpretandole a partire dalle proprie competenze, dalle conoscenze acquisite sul campo o attinte al senso comune. Nella costruzione di queste relazioni concrete fra operatori del sociale e migranti si condensano, in un certo senso, tutte le contraddizioni, le mancanze e le

distorsioni che sono proprie della struttura istituzionale, o che nascono dagli scarti fra queste e la definizione della situazione da parte degli operatori.

Sono questi ultimi ad essere chiamati ad agire in prima persona e a dover rendere fattuali le logiche istituzionali stabilite in sedi molto distanti e di cui spesso non se ne comprende il senso ultimo. Tuttavia sono allo stesso tempo i soggetti che possono essere in grado di contrapporre alle pratiche spersonalizzanti alcuni spazi informali di manovra discrezionale, in grado di smussare, alterare, almeno parzialmente, le finalità istituzionali, di contrapporre entro certi limiti il proprio operato a una tendenza alla spersonalizzazione che sembra essere propria della macchina burocratica.

### *La razionalizzazione della vita quotidiana*

Le caratteristiche viste in precedenza, come il trattamento burocratico e un certo grado di chiusura verso il mondo esterno, sono proprie delle istituzioni totali e le ritroviamo all'opera nei primi contatti con le organizzazioni formali che i MSNA incontrano. Altre caratteristiche sono comuni, in certa misura, di molte forme istituzionali più "morbide" e le ritroveremo in campo, ad esempio, nei Centri di accoglienza che i MSNA possono incontrare più avanti nel loro percorso.

C'è da premettere che il percorso di istituzionalizzazione, nonostante le contro-finalità che stiamo evidenziando, può offrire numerosi benefici per i soggetti che lo percorrono. La maggior parte degli "ospiti" può provare un certo senso di sollievo quando arriva in un centro. Perché hanno un posto dove dormire e cibo assicurato, perché possono ottenere supporto sociale e ricevere cure se ne hanno bisogno, perché possono essere inseriti in programmi di formazione. A questo si aggiunge l'elemento forse più rilevante: il supporto legale offerto consente loro di ottenere un permesso di soggiorno, trovando supporto nei meandri di una burocrazia di cui molto spesso ignorano le dinamiche. Intraprendere il percorso istituzionale può fornire quel momento di "tranquillità" fondamentale come momento di auto-ricostruzione. L'arrivo in questi nuovi spazi si differenzia quindi dagli ingressi nelle istituzioni più "dure", come possono essere gli *Hotspot* o addirittura le prigioni, in cui la componente di negazione della propria identità è innegabilmente maggiore. I centri di accoglienza sono per certi versi istituzioni "morbide", in cui le espressioni del controllo e della disciplina, assumono contorni più sfumati, che per certi versi possono richiamare "la disciplina della scuola", come ci è stato raccontato da alcuni ragazzi. A titolo di esempio, i minori egiziani si riferivano al centro di accoglienza usando il termine *madrasa*, che è semanticamente sovrapponibile a scuola piuttosto che a casa.

Tuttavia un'organizzazione dell'accoglienza basata su grandi strutture implica effetti specifici, proprie dinamiche relazionali, che sembrano influenzate da una generale *razionalizzazione* della vita quotidiana: una fitta rete di misure in grado di strutturare i processi organizzativi e le logiche che guidano il lavoro di *routine*. Per far sì che le attività di un numero più o meno grande di persone non confligga con l'efficienza dell'istituzione, saranno necessarie numerose norme e regole interne che sanciscono gli orari in cui sono permesse alcune attività, gli oggetti di cui è possibile disporre, la possibilità di accedere ad alcuni servizi erogati dalla struttura etc. etc.

L'insieme di queste regole, che possono connotare una qualsiasi istituzione il cui scopo è coordinare un numero elevato di membri, influirà sull'«economia d'azione» che ogni individuo sviluppa nel portare avanti le proprie attività. Nelle analisi di Goffman viene evidenziato come, solitamente, nei contesti sociali che attraversiamo, ognuno di noi può, entro i limiti di ciò che è considerato socialmente accettabile, programmare le proprie attività, sviluppando la propria «economia d'azione», come quando ad esempio «si ritarda di qualche minuto il pranzo per finire ciò che si sta facendo», o si tralascia una attività per eseguirne una differente. In una organizzazione formale di una certa dimensione può accadere che anche i più piccoli segmenti dell'attività di una persona, siano soggetti alle regole o all'autorizzazione da parte dell'équipe lavorativa. Ogni norma e regola interna, che può essere giustificata con argomenti relativi alla necessità di garantire efficienza nell'erogazione dei servizi, può privare l'individuo «dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi in un modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni. È in questo senso che l'autonomia dell'azione viene violata»<sup>60</sup>.

L'obbligo di richiedere il permesso o l'aiuto per attività minori che, fuori dall'istituzione, potrebbero essere portate a termine in autonomia, mette l'individuo nel ruolo «innaturale» di essere sempre subordinato e in balia di una autorizzazione da parte dell'équipe lavorativa. Richiedere la carta igienica, i prodotti per l'igiene personale, l'accesso a generi alimentari, la possibilità di accesso alle lavatrici, possono essere tutte richieste sottoposte ad una valutazione da parte dell'équipe, che potrà rifiutarle semplicemente perché espresse fuori dagli orari consentiti, o perché considerate come richieste illegittime. Le dinamiche relazionali che si creano, sembrano produrre una infantilizzazione degli ospiti, vale a dire una espropriazione della loro capacità decisionale e della loro autonomia.

In uno dei miei primi contatti con i centri di accoglienza ho assistito ad una scena che, lì per lì, ho percepito come paradossale, in cui le reazioni messe in scena mi sono sembrate *in eccesso* rispetto a quello che credevo di aver visto. La mia esperienza sul campo è iniziata nel mese di luglio, quasi sempre in orari

---

<sup>60</sup>Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali* Op. cit., pp.65-67.

notturni. Una delle regole che mi è stata immediatamente spiegata era relativa agli orari di ingresso nell'area degli uffici, dove gli educatori in turno passavano molto tempo per espletare varie incombenze burocratiche: dalla preparazione dei documenti utili per il giorno successivo, alla elaborazione di relazioni da inviare ad altri attori istituzionali, all'organizzazione del lavoro, sottraendo tempo alla relazione con i ragazzi. La regola prevedeva la chiusura di tutti gli uffici e dell'area con la Tv alle ore 23.00. Si può immaginare come il clima del luglio romano potesse indurre molti ragazzi a sostare nelle aree del giardino antistante gli uffici anche in orari successivi a quanto consentito, nella ricerca di un po' di brezza. Quella sera specifica, un ragazzo, alle 23.10 entra in ufficio per chiedere un bicchiere di plastica, ricevendo un rifiuto da parte dell'educatrice in turno. Ne nasce una lunga discussione dai toni molto accesi, con insulti da parte del ragazzo e rimproveri da parte dell'educatrice che ribadiva la necessità del rispetto della regola, negando fino alla fine il bicchiere con cui bere. Questo episodio, estremamente banale, lo racconto per un semplice motivo: ogni minima regola pensata per l'organizzazione della quotidianità, può diventare in specifici contesti il perno intorno a cui esibire la propria autorità o simmetricamente una modalità usata dagli "ospiti" per testare il grado di rispetto delle regole da parte dei singoli operatori. In quella situazione l'operatrice ha voluto esibire, in modo estremamente rigido, la sua autorità rispetto ad un bisogno tutto sommato banale. Episodi di questo tipo se ne potrebbero raccontare molti, tutti connotati dalla stessa estrema banalità, ma tutti capaci di mostrare la loro natura di esibizione simbolica del potere.

Gli episodi conflittuali, tra ospiti ed équipe, più ricorrenti, durante i cinque anni in cui ho lavorato sul campo, ruotano quasi tutti intorno a richieste rifiutate, soprattutto relative al cibo. Gli orari della mensa erano rigidamente stabiliti: colazione dalle 8.00 alle 9.00; pranzo dalle 13.00 alle 14.00; cena dalle 19.30 alle 21.00. Al di fuori di questi orari non era possibile accedere al cibo, se non grazie a specifiche deroghe per chi avesse impegni lavorativi o scolastici "ufficiali". Tuttavia molti "ospiti" potevano facilmente essere impegnati in attività lavorative "non ufficiali", o essere occupati in altre attività, come ad esempio una semplice partita di pallone coincidente con gli orari di apertura della mensa. Si può facilmente immaginare come da parte di molti ragazzi e di alcuni operatori si fossero creati sistemi per "aggiustare" tale regola, "arrangiamenti" più o meno velati in grado di garantire il cibo agli uni e non compromettere le relazioni con i colleghi più ligi alle regole agli altri. Chi era pronto a misurarsi in questo gioco, fosse esso un ospite o un componente dell'équipe di lavoro, ne traeva alcuni benefici. I primi vedendosi riconosciuti alcuni "privilegi", in questo caso il cibo, i secondi ricevendo in cambio atteggiamenti collaborativi nella gestione dell'intero turno di lavoro. Allo stesso tempo, da parte sia dei ragazzi che degli operatori, era implicitamente riconosciuta una regola latente, una sotto-regola,



nata dalla violazione della regola ufficiale: il diritto di accesso a tali “privilegi”, la possibilità di giocare a questi “arrangiamenti”, era garantita prioritariamente a chi avesse una *urgenza* di accesso al cibo: chi lavorava tutto il giorno, sebbene senza contratto, doveva essere più tutelato di chi semplicemente aveva fatto una passeggiata. La stessa possibilità di misurarsi in questi “arrangiamenti” era in qualche misura riconosciuta a chi mostrava un atteggiamento generalmente collaborativo, riconoscendo implicitamente la legittimità di queste regole latenti, rinunciando a ottenere quegli specifici “privilegi” attraverso un gioco di forza, o rivendicando la propria richiesta in violazione di quelle sotto-regole. La scarsità di un bene genera sempre specifiche economie.

Quanto detto fino ad ora potrebbe essere esteso, in una certa misura, ad ogni regola e norma capace di essere la premessa e il palcoscenico per sanzionare alcuni atteggiamenti o, simmetricamente, per riconoscere alcuni “privilegi”. La fitta trama di misure che razionalizzano la vita quotidiana creano un intero repertorio di messe in scena in cui esibire il potere discrezionale da parte dell'équipe di lavoro, stabilendo sanzioni e elargendo deroghe al rispetto della regola.

Allo stesso tempo gli operatori possono trovarsi nella condizione di dover rifiutare alcune richieste, seppur legittime, che provengono da parte degli ospiti: sono spesso pochi operatori che devono far fronte alle esigenze di un numero di ospiti piuttosto alto. L'équipe può avere la tendenza a guardare con sospetto alle continue richieste e lamentele che riceve da parte degli “ospiti”, valutandole anche in base alla persona da cui provengono, cercando di valutare se e in quale misura ci si trovi di fronte ad un potenziale manipolatore. La relazione che ne emerge risulta falsata proprio per la costante attenzione che l'operatore deve prestare nello scovare i potenziali atteggiamenti strategici da parte degli “ospiti”, assumendo posture e atteggiamenti ostili o diffidenti, che deformano la sua immagine e il suo ruolo agli occhi degli “ospiti”. Questi vedranno nell'operatore qualcuno che svolge funzioni di controllo, comunque sempre pronto a verificare la legittimità delle richieste che avanza. In questa relazione ambigua, asimmetrica, si inserisce il pericolo che l'operatore sia portato ad utilizzare il suo potere nel garantire l'accesso a beni e servizi limitati, utilizzando questi come dei “premi” utili ad ottenere collaborazione e docilità da parte degli ospiti<sup>61</sup>.

Allo stesso tempo gli atteggiamenti di ogni operatore, nell'esigere il rispetto delle regole da parte degli “ospiti”, sono un ambito costantemente sotto l'attenzione della stessa équipe di lavoro, che valuterà ogni deroga come una strumentalizzazione finalizzata ad ottenere “docilità” da parte degli ospiti, o comunque come un comportamento sleale nei confronti del gruppo di lavoro e

---

<sup>61</sup>Una simile dinamica viene descritta brillantemente in una etnografia condotta da Giuseppe Campesi nei Cara della Puglia. Cfr. Giuseppe Campesi, “Confinati sulla soglia: Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia”, in *Quaderni dell'altro diritto*, Pacini Editore, Pisa, 2014.

in quanto tale capace di incrinare la compattezza dell'equipe nei rapporti con gli "ospiti". In questo senso la dinamica di polarizzazione «noi/loro» rischia di essere incrementata proprio da tale richiesta di lealtà, dalle varie sollecitazioni che possono venire dall'interno del gruppo di lavoro nell'uniformarsi al rispetto delle norme interne. Il dilemma fra la lealtà nei confronti dell'equipe e una valutazione di buon senso nei confronti delle richieste avanzate dagli "ospiti", può risolversi in atteggiamenti di volta in volta diversi pur in presenza di richieste identiche, producendo atteggiamenti imponderabili da parte degli "ospiti".

Le dinamiche relazionali che emergono in un contesto simile, non possono che essere distorte da una tale asimmetria, da questo disequilibrio di potere che agisce proprio a partire dalle azioni minime della vita quotidiana, sui beni anche più insignificanti, generando forme di scambio più o meno riconosciute dagli attori.

### *Il tempo dell'attesa*

Una presa in carico totalizzante delle esistenze individuali, capace di agire sui segmenti minimi delle attività quotidiane, che viene razionalizzata come esigenza legata alla funzionalità dei servizi, può probabilmente amplificare una sensazione di dipendenza negli "ospiti", che possono finire per essere stimolati all'abbandono di qualsiasi propositività. Come ha mostrato una vasta letteratura<sup>62</sup>, le lunghe "carriere istituzionali" producono un effetto di «sospensione temporale»<sup>63</sup> che ostacola la progettualità, passivizza gli individui vincolandoli ad un eterno presente, con tempi scanditi dalle *routine* istituzionali, gettandoli in una condizione di cronica apatia. Una tale sensazione di tempo «messo tra parentesi» è l'esito di una pluralità di circostanze, che non si esaurisce ovviamente nelle misure di razionalizzazione della vita quotidiana: le lunghe attese per ogni passaggio giuridico, l'impossibilità di svolgere molte attività

---

<sup>62</sup>Cfr. Barbara Harrel-Bond, "Can Humanitarian Work with Refugees Be Human", in *Human Rights Quarterly*, 24, 2002, pp. 51-85; Barbara Harrel-Bond, "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto", in *Annuario di Antropologia*, 5, 2005, pp. 15-48; Federico Rahola, *Zone definitivamente temporanee: i luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, ombre corte, 2003; Michel Agier, "Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", in *Annuario di Antropologia*, 5 (2005), pp. 49-65; Michel Agier, *Managing the Unidesiderables. Refugee Camps and Humanitarian Governement*, Polity Press, London, 2011; Chiara Marchetti, *Un mondo di rifugiati: migrazioni forzate e campi profughi*, Bologna, EMI, 2006; Elena Fontanari, "It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime." in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10.1, 2017, pp. 25-54.

<sup>63</sup>In alcune pagine di *Asylums* c'è una descrizione molto densa del "tempo morto che incombe come una cappa di piombo" nella vita istituzionalizzata: «in molte istituzioni totali, è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nell'istituzione sia sprecato, inutile, o derubato dalla propria vita; si tratta di un tempo che deve essere cancellato; di qualcosa che deve essere "passato" o "segnato" o "accelerato" o "ritardato" [...]. Si tratta di un tempo messo tra parentesi, da coloro che lo hanno vissuto, con un intendimento costante e consapevole, difficilmente riscontrabile nel mondo esterno». Cfr. Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali*, Op. cit., pp. 94-95.

all'esterno perché non si è in possesso dei documenti utili per potervi accedere, l'assenza, in alcuni casi, di relazioni sociali significative nel mondo esterno, sono tutti elementi che possono enfatizzare una percezione del tempo come risorsa sprecata, spesa inutilmente in lunghe attese, senza senso o comunque favorendo una percezione dilatata del tempo. Certamente non c'è un unico modo di esperire il tempo o l'attesa da parte dei soggetti, o comunque non è possibile considerare questa attesa come un tempo omogeneo o continuo. Tuttavia l'accoglienza nei centri dovrebbe avere natura temporanea, ma nella realtà può trasformarsi nel luogo di residenza per lunghi periodi di tempo e ciò sembra avere effetti decisivi sullo stato di salute e sulla condizione psicologica di chi è ospitato.

Nella mia esperienza sul campo, questa questione è stata affrontata ciclicamente durante le riunioni di équipe, nel tentativo di trovare strategie in grado di disinnescare questo "tempo dell'attesa". Un obiettivo molto spesso difficile da raggiungere viste le scarse risorse a disposizione, che comportano irrimediabilmente il fallimento di ogni progettualità di medio o lungo periodo. Nei cinque anni di lavoro, a fronte di circa 80 ospiti, gli operatori in turno sono stati sempre due o al massimo tre per ogni turno di lavoro, se si eccettua quello della mattina in cui erano presenti anche altre figure, come l'assistente sociale, il coordinatore, lo psicologo etc etc. Una tale situazione comporta l'impossibilità di impegnarsi in attività *altre*, che non siano legate alla gestione ordinaria della vita quotidiana e al disbrigo delle incombenze burocratiche. Ma oltre a questo, la scarsità di operatori, sembra comportare una specifica modalità di relazione, fra équipe e "ospiti", costantemente in tensione, in cui alla sensazione di *eccesso* di tempo degli "ospiti" si contrappone una sensazione di *scarsità* di tempo degli operatori. Queste opposte sensazioni sembrano cristallizzarsi in atteggiamenti opposti, in posture ricorrenti, anche quando le specifiche situazioni quotidiane non paiono giustificarle, anche quando il tempo a disposizione per gli uni e per gli altri è il medesimo. Risposte evasive o sbrigative, modalità frettolose di comunicare possono essere strategie più o meno latenti, utilizzate da parte dell'équipe per chiudere lo spazio della relazione in tempi ristretti, o per eludere il più possibile una contrapposta modalità comunicativa che utilizza la lamentela come strategia di una certa efficacia. Il tempo dell'attesa degli uni convive con un tempo rapido degli altri, traducendosi di rado in una propensione all'ascolto.

L'avvilimento prodotto dall'attesa di giornate tutte uguali è stato sovente sottolineato dagli "ospiti" con cui abbiamo avuto modo di parlare, così come dagli operatori dei centri, che identificano nei lunghi tempi burocratici il principale fattore di stress emotivo. Un ospite con una lunga esperienza all'interno dei centri racconta così la sua esperienza:

...ero come ubriaco...Meglio se mi svegliavo...ma in quel momento non potevo fare niente...non potevo imparare un lavoro, non potevo fare...solo mangiare e

dormire. Pensavo...ma in quel posto c'erano tante persone, non potevano dare lavoro a tutti, oppure tante persone erano arrivate prima, bisognava pensare a quelli. Poi piano piano ho capito...non possono dare lavoro a me, non c'è per tutti qualcosa.

Con troppe persone non puoi imparare l'italiano...o non puoi imparare lavoro...io dicevo casa famiglia...ma sempre "aspetta aspetta".... e "aspetta aspetta" i capelli diventano bianchi. Anche per tagliare i capelli, "aspetta aspetta"....o per andare dal dottore..."aspetta sabato aspetta domenica" e passa tempo....questa cosa no. Altra cosa per i documenti, "bisogna aspettare e arriveranno". (Ravi)

Le parole di Ravi possono testimoniare bene quanto a costituire un problema non sia tanto la mancanza di attività in cui impegnarsi, ma piuttosto il fatto di non avere il controllo sul tempo; è il sentirsi limitati nelle proprie azioni a costituire una fonte di ansia. Seguendo Barbara Harrel-Bond, potremmo sostenere che i problemi dei migranti siano, per alcuni versi, amplificati dal sistema istituzionale che incontrano<sup>64</sup>. Contrariamente ad un'opinione diffusa, che tende a guardare i problemi dei migranti come vincolati unicamente al passato, agli eventi traumatici incontrati nel viaggio, eludendo gli effetti del presente, è plausibile credere che sia la stessa organizzazione assistenziale all'interno della quale vengono proiettati i migranti a costituire un problema, piuttosto che risolverli.

Al di là delle esperienze traumatiche vissute in passato, la fonte primaria di inquietudine che accomuna molte delle esperienze di migrazione, è relativa alla quotidianità: l'incertezza della propria condizione, l'attesa del riconoscimento di un permesso di soggiorno, il raggiungimento di una autonomia economica, sembrano essere tutti fattori centrali nel favorire forme di disagio e inquietudine, come si può facilmente immaginare. Ad essere messa in discussione non è, ovviamente, la necessità di assistenza per alcuni soggetti, ma piuttosto il tipo di aiuto che ricevono, il modo in cui l'aiuto viene offerto e il ruolo che sono costretti ad assumere per riceverlo<sup>65</sup>. L'aiuto umanitario sembra fondarsi sull'assunto secondo cui i soggetti costituiscano una massa omogenea e indifferenziata, i cui bisogni sono *già* conosciuti dal sistema istituzionale, che provvederà a fornire risposte secondo schemi interpretativi predeterminati. Da

---

<sup>64</sup> Barbara Harrel-Bond, "Can Humanitarian Work with Refugees Be Human"...op. cit.; Barbara Harrel-Bond, "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto", op. cit.

<sup>65</sup> Su questo aspetto si potrebbe richiamare un saggio di Kelly McKinney in cui viene suggerito che definire *a priori* i beneficiari di alcuni servizi sociali come vittime innocenti, bisognose di narrare la propria storia traumatica, anziché riabilitarne la complessità morale e psicologica e la propria capacità di agire, ha il rischio di annullarle. A chi appartiene realmente l'esigenza di esprimere il trauma tramite la narrazione? Da numerose esperienze con esuli cileni riportate nel testo emerge come le preoccupazioni dei testimoni riguardassero più la situazione presente o l'incertezza sulla condizione delle loro famiglie piuttosto che la necessità di narrare il proprio passato. Non si può in questa nota richiamare la complessità delle argomentazioni dell'autrice che argomenta la propria posizione con valutazioni in ambito per lo più psicoterapeutico.

Cfr. Kelly McKinney, "Breaking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence", in *Ethos*, 35, 3, 2007, pp. 265-299.

questo può derivarne che nel rapporto con gli operatori sociali gli individui diventino “numeri”, senza nome e senza volto, a cui fornire risposte standardizzate a bisogni standardizzati<sup>66</sup>. Questa temporalità “tra parentesi”, connotata dall’attesa, non può che intaccare la possibilità di progettarsi e incidere sull’«economia d’azione» a cui ci siamo riferiti. Questo elemento viene enfatizzato con molta lucidità da una operatrice di un grosso centro siciliano:

Quindi a me la cosa che ha colpito di più di questi ragazzi all’inizio sapete cosa è stato? Che questi ragazzi sono più spaventati dal futuro che non da quanto siano spaventati dai ricordi. Lo spavento a sua volta si traduce in una sorta di leggerezza dell’essere, una sorta di incoscienza...avete presente i ragazzini di 13 o 14 anni?

Tenete conto che la fascia di età che da noi arriva è fatta da pochissimi tredicenni o quattordicenni, tutti sedicenni, diciassettenni, diciotto dichiarati ma sappiamo tutti che allo sbarco mandano avanti anche quelli con i capelli bianchi...

Quindi secondo me il carico è forte ma la paura del domani è più forte di tutte le angherie subite, di tutte le incertezze passate, di tutti gli addii fatti con le uniche cose che avevano in comune.

Cioè...se io penso a un ragazzo nostro di quindici anni o sedici anni che se ne va in un posto dove non si parla l’italiano e non si parla neanche l’inglese, ma si parla diciamo il cinese...una lingua incomprensibile...che lascia a casa una famiglia distrutta...che per passare dall’Italia alla Cina...con tutti i mezzi, a piedi, col freddo, con la fame, con la galera in Libia, con violenze, passiamo sopra alle violenze, psicologiche, fisiche. Arriva e dovrebbe avere secondo me una grinta dovuta all’aver superato tutte queste cose. “con tutte le cose brutte che ho passato ora sono qua”....No...invece secondo me la paura di quello che ci sarà dopo è talmente alta...

Non hanno niente in mano e li fa ritornare in quel limbo in cui diventano assolutamente viziati...

Questa sorta di incertezza del futuro li porta invece a crogiolarsi in una sorta di...(Michela)

---

<sup>66</sup>Questo aspetto potrebbe essere generalizzato all’insieme della popolazione migrante. La modalità attraverso cui vengono interpretati i “bisogni degli immigrati” rischiano di eludere alcune questioni che sono proprie del contesto sociale e non dei soggetti *in quanto* migranti. A questo proposito un brano di Abdelmalek Sayad può fornire alcune importanti suggestioni: «Mettendo in relazione gli immigrati con le diverse istituzioni che devono conoscerli e con cui essi stessi necessariamente si confrontano, si crede di diagnosticare e formulare l’intera serie di problemi che vengono definiti *i problemi sociali degli immigrati*: gli immigrati e la disoccupazione (dato che essere immigrato e disoccupato è una contraddizione), gli immigrati e la casa (sia quella degli uomini da soli sia quella delle famiglie, dato che costituisce un test proiettivo rivelatore della condizione di immigrato), gli immigrati e la formazione (dato che essere immigrato e aspirare a una formazione o solo desiderare di far valere una qualifica già acquisita è un’altra contraddizione oggettiva della condizione di immigrato) [...] Benché si tratti di problemi alquanto reali, se posti in termini pratici e all’interno di situazioni concrete, che richiedono molta energia, sforzo, tempo e competenza, potremmo aggiungere molti altri a questo elenco, senza comprendere se tutti questi “problemi” siano veramente *i problemi degli immigrati* o se, al contrario, siano i problemi della società francese e delle sue istituzioni di fronte agli immigrati. Sono veramente i problemi che vengono posti agli immigrati o che gli immigrati si pongono? [...] o se non siano piuttosto problemi che, in realtà, la presenza permanente degli immigrati - questi corpi estranei - pone in seno alla società francese».

Cfr. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Op. cit., pp. 240-241.

In una etnografia condotta da Carolina Kobelinsky<sup>67</sup> nei centri di accoglienza francesi, emerge questa stessa problematica. La vita quotidiana dei migranti all'interno dei contesti istituzionali d'accoglienza sembra essere caratterizzata da una dilatazione del tempo e una contemporanea contrazione dello spazio. Le due dimensioni sono strettamente intrecciate: per un verso la disponibilità di un tempo *in eccesso*, frammentato, di cui non si ha un pieno controllo, dall'altro una spazialità limitata, in cui le barriere con l'esterno, siano esse fisiche o relazionali, confinano l'esperienza quotidiana all'interno delle strutture, all'interno di quel micro-cosmo che è costituito dai centri d'accoglienza.

In tale dinamica, le possibilità lavorative o di formazione linguistica o professionale, diventano pratiche in grado di attenuare questo tempo "tra parentesi", permettendo di contenere questa sensazione di inutilità e dipendenza, di esperire una temporalità diversa in grado di occultare la sensazione di attesa. Durante la mia esperienza sul campo una delle richieste più frequenti riguardava non a caso proprio la possibilità di partecipare con più frequenza a corsi di lingua, o corsi di formazione professionale, per evitare la condizione denunciata da Ravi: "solo mangiare e dormire"; una condizione percepita come umiliante.

Queste attività costituiscono forme per eludere gli effetti del dispositivo istituzionale, in grado di connettere almeno parzialmente il "dentro" e il "fuori". Senza voler dare loro troppo peso, si può immaginare che impegnarsi in attività economiche o formative, costituiscano "tattiche", per usare la nozione di Michel de Certeau<sup>68</sup>, nella misura in cui si rivelano piccole pratiche quotidiane attraverso le quali gli individui approfittano delle opportunità disponibili al momento per prendersi cura, per utilizzare il tempo in modo vantaggioso e quindi eludere l'attesa. Talvolta queste pratiche diventano strategie più meditate, che consentono di ottenere specifici benefici - in termini di denaro, tempo occupato o apprendimento di un saper-fare - recuperando il controllo, per quanto possibile, sui progetti futuri.

Le lunghe permanenze degli ospiti sono uno degli aspetti che certamente possono favorire, in alcuni casi, forme di apatia, di inattività, ma sono allo stesso modo l'occasione per alcuni soggetti di intraprendere percorsi virtuosi, attraverso cui mettere a frutto il tempo che si ha a disposizione, impegnandosi

---

<sup>67</sup>Carolina Kobelinsky, *L'accueil des demandeurs d'asile: une ethnographie de l'attente*, Editions du Cygne, 2010.

<sup>68</sup>Cfr. Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001. Uno degli aspetti interessanti delle analisi di de Certeau è legata alla distinzione tra "strategie" e "tattiche". Le prime sono relative alle istituzioni, mentre le seconde sono adattamenti utilizzati dagli individui per creare spazi propri negli ambienti definiti da queste strategie. La tesi di fondo del suo lavoro ruota tutta intorno a questo perno: i soggetti conservano un'insospettabile capacità creativa, inventando il quotidiano attraverso pratiche e tattiche di resistenza, mediante le quali eludono i vincoli dell'ordine sociale e fanno un uso imprevedibile delle inezie che gli vengono imposte.

in percorsi di formazione, in attività sociali al di fuori delle stesse istituzioni, stringendo legami significativi con quello che c'è fuori. E sono allo stesso tempo l'occasione per la nascita di relazioni emotivamente forti, di fiducia, fatte di confidenze tra gli operatori e i ragazzi. Uno degli elementi più evidenziati parlando con gli operatori sociali è relativo a questo aspetto: la bellezza delle relazioni che nascono in questi contesti, nonostante le condizioni di lavoro, nonostante la pressione emotiva che comportano, nonostante la stanchezza che inevitabilmente può subentrare.

Se fino ad ora si sono messi in evidenza le contro-finalità, gli effetti indesiderati, a cui vanno incontro i centri di accoglienza di grandi dimensioni, è per segnalarne i limiti, le possibilità mancate, la natura in parte paradossale degli effetti che producono. Non si vuole descrivere questi luoghi come forme organizzate di cinismo, pensate per il confinamento di alcune figure. Se questo è l'esito di alcune istituzioni di accoglienza, come in parte certamente è, lo si deve a dinamiche sociali più ampie, che non è possibile ricondurre unicamente a quella specifica istituzione o struttura, ma che sono la risultante di pressioni sistemiche, di decisioni prese in modo astratto, lontano dai campi di azione. In altri termini, è necessario riconoscere come all'interno di molti centri di accoglienza, nonostante le carenze strutturali, agiscano per lo più attori sinceramente interessati ai bisogni dei migranti, spinti da forme di generosità, curiosità, magari anche ingenuità.

Questo non esaurisce la complessità di questi luoghi, tutt'altro. Le dinamiche paradossali possono emergere anche a partire da atteggiamenti compassionevoli, pietistici, che vanno valutati in ogni caso all'interno delle economie morali proprie di quei luoghi. Un sincero atteggiamento compassionevole, per quanto foriero di relazioni asimmetriche, di ambiguità, di dinamiche ricattatorie («io ti do così tanto - mi devi rendere un riconoscimento»), sarà comunque alla base di forme di umanizzazione delle relazioni, all'interno di un contesto permeato da un'iper-produzione burocratica. Se ne potrà denunciare la scarsa professionalità, la mancanza di auto-riflessività sul proprio operato, ma è pur sempre il risultato in situazione di un incontro fra due esseri umani, con tutti i limiti, le ingenuità, le sottese strategie. Si può ribadire come siano necessarie figure professionali specifiche, che molto spesso sono assenti sul campo, ma si tratta pur sempre di lavori il più delle volte sottopagati, in cui ci sono sistematici ritardi dei pagamenti per i lavoratori, che spesso si ritrovano a fare i conti con la propria condizione di disagio economico.

Se si sta cercando di evidenziare il lato sotterraneo, la faccia nascosta di questi luoghi (sperando di far emergere attraverso la scrittura una esperienza fatta di emozioni, di disagi, di scambi, di adrenalina, di veri e propri corpo a corpo) è per segnalare quanto questi luoghi, se organizzati diversamente, attraverso ad esempio modalità di diffusione sul territorio, che troppo

lentamente prendono piede, potrebbero essere considerati come luoghi strategici. Luoghi di mediazione, capaci di creare ponti, occasioni di autonomia per i soggetti, di scambio per le realtà sociali.

### *Gli adattamenti biografici: le tattiche degli ospiti*

Fino ad ora ci siamo soffermati su una certa tendenza alla spersonalizzazione, che è propria del trattamento burocratico all'interno dei contesti istituzionali di accoglienza. Questa tendenza alla "cancellazione dell'identità", corre parallela a cicliche richieste di narrare la propria storia, che sono, all'esatto opposto, una sollecitazione continua di "prestazioni di identità"<sup>69</sup>.

Nel percorso di istituzionalizzazione la raccolta delle narrazioni biografiche riveste un ruolo centrale ai fini del trattamento amministrativo. Lungo tutto l'arco della procedura e delle interazioni burocratiche che i MSNA affrontano, si trovano "costretti" a raccontare ripetutamente la propria storia di vita, o la propria storia di viaggio, in molti casi con la certezza che il buon esito del proprio percorso, dipenda in qualche misura dalla *credibilità* di questa narrazione. Questo aspetto è presente con diverse gradualità a seconda della categoria a cui si appartiene: la ritroviamo al massimo grado fra i MSNA che fanno richiesta di asilo, mentre in modo un po' più sfumato negli altri casi. La differenza sostanziale fra gli uni e gli altri sta nel fatto che i primi, i richiedenti asilo, dovranno sostenere più *test* burocratici, in ognuno dei quali dovranno ripetere la propria storia: dalle prime istituzioni incontrate sul territorio fino alla formalizzazione della richiesta di asilo in Questura (Mod. C3) e infine in sede di audizione presso la Commissione Territoriale per il diritto di asilo. Sarà quest'ultima infine a pronunciare il proprio responso, stabilendo se concedere lo status di rifugiato, altre forme di protezione o, teoricamente, il diniego<sup>70</sup>. Negli altri casi la propria storia sarà raccolta semplicemente in tutte le istituzioni che si incontrano, ma non sarà sottoposta a particolari scrutini o ad un'attenta analisi tale da influenzare lo status giuridico che sarà concesso. Tutti i MSNA, una volta accertata la condizione anagrafica, avrebbero diritto ad un permesso di soggiorno per minore età<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup>Carol Bohmer e Amy Shuman, "Producing epistemologies of ignorance in the political asylum application process" in *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 2007, 14(5), pp. 603–629.

<sup>70</sup>La prassi consolidata, almeno fino ad oggi, sembra essere quella di concedere ai MSNA richiedenti asilo una forma di protezione (internazionale o sussidiaria) e non forme di diniego. In linea teorica i diniegati avrebbero comunque diritto ad un permesso di soggiorno per minore età.

<sup>71</sup>Tuttavia può accadere, in alcuni casi, che il percorso di istituzionalizzazione inizi non troppo prima del compimento della maggiore età. In questa situazione ogni minimo ritardo, che può esserci in tutti i passaggi burocratici preliminari all'ottenimento di un permesso di soggiorno, può rivelarsi fondamentale e capace di compromettere la permanenza legale sul territorio. Un simile esito, sebbene sia raro, non può che intaccare ogni forma di progettualità e gettare sui soggetti coinvolti una pesante



Tuttavia l'eterogeneità dei servizi presenti sul territorio nazionale, le differenze di trattamento a cui vanno incontro alcuni gruppi nazionali di MSNA a seconda dei servizi che incontrano, hanno nel tempo fatto nascere dinamiche di adattamento alle normative e alle procedure burocratiche previste da ogni singolo contesto locale. Se per lungo tempo Roma è stata molto attrattiva per i MSNA provenienti dal Bangladesh, che trovavano sul territorio una rete sociale molto ampia, con l'istituzione del CPSA e l'introduzione di accertamenti dell'età anagrafica più severi, questi hanno iniziato a preferire altre regioni in cui la possibilità di regolarizzarsi era più concreta. Una dinamica di senso opposto è accaduta più di recente con i minori provenienti dall'Albania. È quanto ci viene raccontato da una operatrice di Roma:

Roma resta attrattiva. Sicuramente i bengalesi che all'inizio erano tantissimi hanno smesso di entrare, quindi la finalità [del CPSA] ha funzionato. Se entri con il certificato scolastico, il famoso certificato scolastico bengalese, quello non è sufficiente per stabilire la tua identità e quindi questo fenomeno sicuramente è quasi scomparso. Succede ancora ma in numeri diversi. Per il resto non è affatto avvenuto. A Roma arrivano da tutte le città. Perché Roma, per quello che ho visto, risponde alla richiesta del minore. Se un ragazzo si presenta al commissariato, è vero nel momento in cui c'è stato un forte afflusso, i ragazzi sono stati anche due o tre giorni in commissariato...prefettura...si sono mossi tutti...scandalosa...però entrano nei centri. Ci mettono di più finché non si trova il posto...nelle altre città come Milano funziona che c'è un ufficio...i ragazzi si possono presentare tutte le mattine alle 7...un po' come per gli adulti. Se non c'è posto ti dicono torna tra una settimana. Sono disinteressati a dove dormi. Quindi i ragazzi...tantissimi da Milano arrivano a Roma, e ti dicono... «io a Milano c'ho provato, una volta, due volte, tre volte, non mi fanno entrare io vengo a Roma». Ho scoperto quest'anno che gli albanesi su al Nord, sono usciti articoli di giornale quindi è cosa nota, spesso non vengono neanche iscritti a Scuola perché al Nord, in Toscana hanno stimato che la maggior parte dei ragazzi albanesi ha le famiglie. Quindi cosa fanno le istituzioni: li inseriscono e cominciano una ricerca sul territorio dei familiari. Se hanno i familiari i ragazzi vengono riaffidati alle famiglie, e si stava procedendo, non ricordo in quale comune precisamente a denunciare le famiglie per frode<sup>72</sup>.

---

ipoteca sul futuro. È quello che ci viene raccontato da un tutore legale in Sicilia: «C'è questo ragazzo di cui ti parlavo, che lavora a nero, comunità alloggio minori, senza documenti, 8 ore al giorno, 80 euro a settimana...allora faccio una richiesta di parere al comitato minori...alla Direzione generale (ndr. ex comitato minori stranieri, Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione), raccontando tutta l'anomalia della situazione di questo ragazzo e dicendo che ormai ha quasi 19 anni questo ragazzo, è fuori da tutti i termini, chiedo che sia il comitato a darmi un parere per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di studio, perché va a scuola, esce da lavoro e va a scuola, e in base a questo chiederò al comitato di trasmettere gli atti alla procura e al comune. Un parere positivo per il permesso di soggiorno. Spero che lo diano. Sto poveraccio di ragazzino».(Marianna)

<sup>72</sup> Nel corso degli ultimi anni la componente albanese è stata costantemente sotto i riflettori istituzionali. Le "indagini familiari" svolte nei confronti dei MSNA albanesi sono state negli ultimi anni molto più numerose di qualsiasi altro gruppo nazionale. Questo aspetto raccontato nella testimonianza è stato al centro di un'attenzione specifica da parte della Commissione Parlamentare,

*Però...perché la famiglia arrivava a fare questo?*

Per regolarizzare i ragazzi, per permetterli di regolarizzarsi. Cosa è successo? Che da Luglio ad oggi c'è stata un'ondata di Albanesi, proprio quando verso agosto e settembre sono usciti questi articoli del giornale in cui si diceva che appunto questi comuni avevano assunto questa linea dura nei confronti di questa nazionalità, perché le famiglie erano tutte sul territorio. Sono arrivati un fiume di ragazzi Albanesi a Roma. Perché noi possiamo provare a cercare la famiglia ma se non la trovi, per quanto ci riguarda hanno diritto all'assistenza. Io non posso partire dal presupposto che tu la famiglia ce l'hai. E quindi si sono riversati e si continuano a riversare tantissimi albanesi dal Nord. Quindi se nasceva come uno *step* più complicato da superare, quindi meglio andare in altre città, e non so se nasceva per questo, non ha assolutamente funzionato. A Roma arrivano tutti perché nelle altre città si trovano difficoltà nell'accoglienza.

La storia di Erjon può aiutarci a chiarire questa dinamica di “adattamento” a cui si riferisce il brano. Nel 2012, lavorando come educatore in un centro di seconda accoglienza di Roma, ho avuto modo di conoscere un percorso biografico per molti versi paradigmatico, comune ad alcuni minori di nazionalità albanese. Erjon arriva nel centro come qualsiasi altro MSNA, dopo aver effettuato l'accertamento dell'età anagrafica, in quel periodo effettuato presso un qualsiasi ospedale pubblico. Sin dai primi momenti del suo ingresso risulta chiaro che c'è qualche problema di comunicazione. Erjon non parla italiano, contrariamente alla maggior parte dei minori albanesi che arrivano in Italia conoscendo già discretamente, se non in modo ottimo, la nostra lingua. Si rimanda quindi all'indomani ogni procedura e comunicazione con il ragazzo,

---

in cui si legge: «Nella già complessa e articolata realtà dei minori stranieri non accompagnati, il fenomeno dei minori albanesi rappresenta una fattispecie particolare. Dagli anni novanta a oggi si è assistito a un progressivo aumento del numero di minori albanesi che giungono nel nostro Paese per concludere il percorso di studi superiori attraverso la prevista presa in carico delle Amministrazioni locali.

La scelta pianificata delle Regioni Veneto, Emilia-Romagna e Toscana è dovuta alla possibilità di fruire di un elevato standard del sistema scolastico e formativo fino al compimento della maggiore età. L'insostenibile escalation del numero di minori ha condotto i servizi sociali e gli enti locali interessati a segnalare il fenomeno.

Le conseguenti indagini svolte dalle Forze di polizia sono terminate con l'apertura di procedimenti penali instaurati presso le locali Procure per il reato di truffa aggravata in danno dello Stato a carico di familiari e giovani “non accompagnati”, consentendo la puntuale ricostruzione del progetto migratorio in questione.

I minori, infatti, sono accompagnati in Italia da parenti, amici connazionali, affidati ad autisti di pullman turistici o addirittura dagli stessi genitori i quali, una volta oltrepassata la frontiera italiana (solitamente quella marittima delle coste adriatiche di Ancona, Bari o Brindisi) fanno ritorno in Albania mentre il minore raggiunge le città, scegliendo quindi la località e la struttura che lo assisterà.

Il giovane, in sostanza, simula uno stato di abbandono, in realtà fittizio. In questo modo il minore è inserito nel sistema di tutela riservato ai “minori non accompagnati”, mentre la famiglia vive in Albania, ma in alcuni casi anche nel nostro Paese»

Cfr. *Relazione sul sistema di protezione e di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattamento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, 19 luglio 2017.

aspettando la nostra collega albanese che poteva finalmente parlare nella lingua madre del ragazzo. Il giorno seguente, il colloquio di ingresso, questa volta svolto in albanese, presenta difficoltà simili. Erjon non sembra padroneggiare molto bene la lingua albanese, sebbene comprenda quanto gli viene detto. I primi giorni sono quindi caratterizzati da un atteggiamento di quasi mutismo da parte del ragazzo e da una nostra preoccupazione, incapaci di comprendere quale tipo di problema potesse esserci. Per di più Erjon appare costantemente “fuori luogo” nel rapporto con gli altri minori, anche della sua stessa nazionalità, che dopo alcune interazioni sono pronti a sentenziare che “Erjon sicuramente non è albanese”.

Con il passare dei giorni accade che Erjon inizia invece a parlare, seppure in modo timido e molto misurato, in italiano, rivolgendoci alcune richieste e sciogliendo l'assoluta timidezza che sembrava caratterizzarlo. Nel giro di poco tempo si chiarisce, almeno per noi educatori, la reale situazione. I problemi di comunicazione iniziali sono dovuti a una situazione molto semplice: Erjon parla perfettamente l'italiano, e mastica molto poco l'albanese, semplicemente perché dall'età di quattro anni vive in Italia con la propria famiglia. Questa si era spostata in Italia oramai da molti anni alla ricerca di lavoro e aveva fatto crescere e frequentare la scuola al ragazzo in una periferia romana. Quando Erjon sta per compiere sedici anni, i suoi genitori, che non hanno più un permesso di soggiorno, si pongono il problema di regolarizzare la posizione del figlio e non gli resta che un'unica soluzione: il percorso burocratico come Minore straniero non Accompagnato. Le varie vicissitudini e comunicazioni fra i vari attori istituzionali sono in questa sede poco significativi. Nonostante gli imbarazzi e i tentennamenti alla fine Erjon riceverà fortunatamente un permesso di soggiorno per minore età, seguendo l'intera procedura come MSNA. Per di più negli anni successivi alla maggiore età riuscirà a rinnovare il proprio permesso grazie ad un contratto di lavoro, diventando la soluzione alla regolarizzazione dell'intera famiglia.

Come sottolineato da Roberto Beneduce la classificazione burocratica, i percorsi previsti per i migranti sono la cristallizzazione per eccellenza dei valori dominanti in materia di diritti e cittadinanza. La necessità di valutare la legittimità di una richiesta di asilo, di misurare la plausibilità di una narrazione biografica mette a dura prova la presunta razionalità del sistema burocratico. Molte delle storie raccontate dai migranti assumono senso solo all'interno di una considerazione ampia delle alterazioni della vita quotidiana nelle loro società, nelle società attraversate durante il viaggio o nella nostra società nel momento in cui non si è in possesso di un titolo di soggiorno. Solo leggendo le loro storie

sullo sfondo degli scenari in cui prendono corpo, che è possibile leggerne la complessità<sup>73</sup>.

Le valutazioni che vengono fatte a diversi gradi nelle istituzioni che gestiscono le migrazioni, al di là del potere di alcune di queste di incidere sugli *status* giuridici, sono compiute a partire da brandelli di storia, non nella ricerca di una adesione alle verità storiche in cui sono coinvolti questi soggetti, ma piuttosto nella ricerca di una aderenza a narrazioni standardizzate di cosa debba raccontare un rifugiato, un migrante o un minore; alla ricerca di compatibilità con i criteri giuridici stabiliti dalla normativa. Ad essere messa in questione il più delle volte non è solo la “verità” o la “menzogna” di una narrazione, ma la “credibilità” che una storia può assumere, anche alla luce di “prove” biologiche o documentali in grado di supportarla, aderendo o meno a determinate *topiche* narrative, di cosa debba raccontare un minore, o di cosa debba raccontare un rifugiato<sup>74</sup>.

Procedimenti di identificazione, rilievi foto-dattiloscopici, misurazioni ossee per stabilire la “reale” età, certificati medici per documentare le torture subite, sono tutte misure che offrono una chiara dimostrazione della crescente inclinazione a trattare i migranti come soggetti-sospetti; sono la cristallizzazione burocratica e fattuale della “politica del sospetto” richiamata in precedenza. In questo contesto la richiesta di narrazioni biografiche diventa una mera raccolta di cause, circostanze, prove che inevitabilmente trasformano coloro che non possono produrre una documentazione in possibili approfittatori agli occhi di chi, dal lato istituzionale, intende valutare tutto questo.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente gli adattamenti biografici adottati dai MSNA sono spesso l'unica risorsa disponibile, a cui attingere per vedersi riconoscere un diritto al soggiorno, il più delle volte come esito di un percorso migratorio lungo e tortuoso in cui hanno sperimentato duramente la violenza e l'implacabilità delle macchine istituzionali, sia dentro che fuori dall'Italia. Questi “adattamenti strategici” si inscrivono in un rapporto di forza fra i più diseguali, tale da imporci inevitabilmente di riconsiderare le nozioni di “verità” e “menzogna”, come le premesse demagogiche funzionali solo all'interno di una pura logica di esclusione. In un dialogo con una operatrice da anni impegnata sul campo:

---

<sup>73</sup>Roberto Beneduce, “The moral economy of lying: Subjectcraft, narrative capital, and uncertainty in the politics of asylum”, in *Medical anthropology* 34.6, 2015, pp. 551-571.

<sup>74</sup>Abdelmalek Sayad in un brano de *La doppia assenza* mette in evidenza quanto possa essere centrale la *rappresentazione* della figura dell'immigrato nei discorsi e nelle pratiche sulla migrazione: «Non è un paradosso affermare che l'immigrato, colui di cui si parla, è in realtà l'immigrato così com'è stato rappresentato e determinato, o come viene pensato e definito. Non esiste oggetto sociale più fortemente determinato dalla percezione che ne abbiamo, percezione a sua volta determinata dalla definizione astratta e *a priori* che ci siamo dati della popolazione degli immigrati come oggetto». Cfr. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Op. cit., p. 239.

**Per tanti anni il percorso da MSNA è stato una modalità attraverso cui molti maggiorenni potevano accedere ad un percorso un po' più garantito...**

Certo, dava la possibilità di regolarizzarsi. È vero che gli adulti che chiedono l'asilo hanno comunque diritto di stare sul territorio...ma fino a quando? ...fino a quando la Commissione non si esprime. Allora statisticamente sappiamo che mentre ci sono tantissimi dinieghi per quanto riguarda la richiesta d'asilo per i maggiorenni, e parliamo di dinieghi, non di altre opzioni. Per i ragazzi che si presentano da minori e richiedono asilo, è vero che la maggior parte non viene riconosciuta come Asilo, ma se non ti danno Asilo, ti danno protezione sussidiaria o se ti va proprio male ti danno una protezione umanitaria. Quindi cosa ti dicono, ti danno la possibilità di rimanere, entro un anno devi trovare un lavoro e poi continuare a regolarizzarti come gli economici, come i migranti economici, quindi come minore ti riesci a regolarizzare comunque, come maggiorenne non è detto. (Chiara)

In un contesto di dominio ogni tattica e strategia di adattamento è di per sé una forma di sopravvivenza, di indocilità, di strumento utile a difendere per quanto possibile la propria condizione soggettiva o le proprie possibilità future. Per di più, soprattutto i richiedenti asilo, sono i soggetti maggiormente interessati da vari *test di credibilità*. L'aderenza cieca alla propria "verità biografica", anche nei casi di storie di persecuzioni personali, può drammaticamente risolversi in un "diniego", in un esito negativo, come risultato finale di varie interazioni burocratiche sempre più attente a "prove" documentali o biologiche che possano rendere verificabile la propria storia<sup>75</sup>.

Seguendo Roberto Beneduce potremmo dire che «mentire è spesso l'unica risposta possibile alle ipocrisie che regolano la migrazione o alle leggi sul riconoscimento dei diritti umani»<sup>76</sup>. All'interno di uno spazio in cui "verità" e "menzogna" diventano di fatto indiscernibili, cosa significa che una storia "falsa" può essere considerata credibile in un caso e non credibile in un altro? O, ancora, qual è l'esperienza di coloro che dicendo semplicemente la verità vedono rifiutata la possibilità di regolarizzare la propria posizione, pur in presenza di persecuzioni personali?<sup>77</sup>

Questo costante lavoro di ricostruzione identitaria, adattando nomi, età, in alcuni casi nazionalità, sono atti che impongono un faticoso lavoro di *bricolage* identitario. Quali sono i costi psicologici affrontati dai soggetti? Quali le conseguenze a lungo termine di queste memorie inventate? Fino a che punto le

---

<sup>75</sup>Su questo tema inizia ad esserci una letteratura estesa. Si rimanda ai testi di Roberto Beneduce e Barbara Sorgoni già citati, che contengono numerosi riferimenti.

<sup>76</sup>Roberto Beneduce, "The moral economy of lying, Op. cit.

<sup>77</sup>Questa ipotesi è esemplificata molto bene dalla tragica storia di Elanchelvan Rajendram, riportata da Didier Fassin in *La raison humanitaire*. Elanchelvan Rajendram era un rifugiato dello Sri Lanka che si è visto diniegata la propria richiesta di asilo. Dopo vari ricorsi viene rispedito nel proprio paese. Solo dopo pochi mesi sarà ucciso da una pattuglia dell'esercito dello Sri Lanka.

Cfr. Didier Fassin, *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*, ParisSeuil, Gallimard, 2010, pp. 166-167.

ricostruzioni biografiche possono arrivare a diventare memorie che gradualmente vengono incarnate da questi soggetti?

Certamente non possiamo affermare che i soggetti *aderiscano* a tali narrazioni in modo totale: una tale generalizzazione sarebbe quasi priva di senso, anzitutto perché le esperienze soggettive possono essere molto differenti, ma soprattutto perché sono inaccessibili all'investigazione etnografica. Tuttavia è da rilevare come la diffusione di queste storie contribuisca alla creazione di una soggettività, alla creazione di figure alle quali gli attori sociali devono fare riferimento per rendere udibile la propria richiesta di giustizia, o per vedersi riconosciuta una forma di legittimità della propria presenza<sup>78</sup>.

Bisogna inoltre considerare che tali adattamenti strategici non possono essere letti al di fuori del contesto in cui prendono corpo. Sono tattiche che germogliano, molte volte, all'interno dei contesti istituzionali. Sono in parte la risultante delle sedimentazioni di quelle istanze inclusive presenti anche all'interno dei sistemi istituzionali, dell'operare concreto di quella logica umanitaria, che possiamo ritrovare come apparente contraddizione in prassi la cui finalità esplicita è di segno opposto.

Come ci è stato raccontato in precedenza da Mamadou la possibilità di essere riconosciuto come minore, nonostante la sua maggiore età, si è resa possibile grazie all'aiuto della Polizia municipale<sup>79</sup>. Questo può farci riflettere su quanto questi adattamenti biografici, queste “menzogne strategiche”, siano talvolta inscindibili dall'ordine politico-morale del più ampio contesto sociale. Le due logiche di esclusione e inclusione sono compenstrate l'una nell'altra. Questa storia è forse l'esempio che meglio può illustrare cosa intendere per *logica umanitaria*, in cui la dinamica burocratica entra in tensione con una “economia della compassione”, in questo caso traducendosi fortunatamente a favore di Mamadou. Allo stesso tempo può rivelarci quali siano i rapporti di potere in campo, in che modo questa fortunata vicenda di Mamadou poteva tradursi in maniera altrettanto imponderabile in una situazione di sfavore; quasi come se ci fosse in ballo la “concessione” di un privilegio da un lato o la rigidità delle procedure dall'altro, entrambe giocate su un arbitrio.

Nella storia di Mamadou emerge questa logica compassionevole, ma allo stesso tempo se ne può evidenziare un ulteriore aspetto. Quello che può

---

<sup>78</sup>A questo proposito si confronti l'analisi di Didier Fassin “*Une subjectivité sans sujet. Les métamorphoses de la figure du témoin*”, in *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Gallimard, Paris, 2010, pp. 257-284.

<sup>79</sup>Mamadou racconta che in sede di accertamento della maggiore età è stata una operatrice della Polizia municipale a “concedergli” questa possibilità. Racconta Mamadou: «quindi ho fatto mediazione anche per loro. E la signora ha detto quindi, “quando ti diamo il centro, tu che vuoi fare?” Io ho detto “voglio andare a scuola”. E allora la signora mi ha detto - “anche se non sei minorenni ti aiuteremo ad essere minorenni”. Questa era la poliziotta dei vigili urbani. Io sono stato l'ultimo a rispondere e il favore che mi hanno fatto è stato questo. I minorenni hanno abbastanza tempo per studiare e lei mi ha detto - “anche se non sei minorenni, ti aiuteremo ad essere minorenni”. Il mio aiuto è partito da là».

decretare il successo di una richiesta di asilo, o di inserimento in un percorso per minori, può in una certa misura essere legato alle capacità di ogni singolo soggetto di produrre narrazioni efficaci, più che narrazioni vere. Possiamo forse ipotizzare che il “successo” della tattica di Mamadou sia in qualche misura legato alla sua intelligenza relazionale, alla sua capacità empatica, che nel risolvere un problema contingente alla situazione dell'accertamento dell'età, si vede ricompensato con un aiuto, vale a dire la possibilità di entrare nel circuito dei MSNA dove potrà studiare e fare esperienze di formazione professionale.

Tuttavia da parte del sistema di accoglienza possono esserci altre valutazioni. In una testimonianza di un tutore legale, raccolta in Sicilia, emerge quanto le considerazioni possano essere di natura completamente differente, relative alla gestione pratica dei servizi, alla facilità di lavorare con alcuni gruppi piuttosto che con altri:

Non c'è motivo di sollevare una obiezione su una minore età. Di fatto chi ha questo interesse? Nessuno.

È solo un interesse politico finalizzato all'espulsione...

Qui in alcuni casi ci sono state comunità minori che hanno detto

- Questi non sono minori, sono maggiorenni

Lo vedi che hanno venti anni. E anche le comunità migliori che hanno dei bravi operatori e dei bravi educatori, lo capiscono perché uno che ha venti anni non si comporta come un minore, e scombina il funzionamento della comunità. Un ragazzo più grande diventa leader, prevaricatore, prepotente, ha altre esigenze.

Lì dove la comunità lavora bene li fa fare la richiesta di asilo e via SPRAR, minore o non minore.

Alcune comunità ora vogliono essere sicure dell'età dichiarata dal minore e chiedono poi in alcuni casi che venga fatto l'accertamento dell'età. Non accolgono a scatola chiusa. Quando pensano che ci sia un dubbio su un ragazzo, dicono

- avete fatto fare l'accertamento dell'età?

Laddove è possibile...

Se sono ragazzi maggiorenni, come i ragazzi asiatici che sono quasi tutti maggiorenni ma riescono a mostrare un documento in cui dimostrano la minore età, ma poi sono molto tranquilli...quindi se li tengono e basta. Perché avere una comunità piena con ragazzi tranquilli è un ottimo risultato. Bisogna avere un interesse per andare a fare un accertamento dell'età. Dato che la comunità non ce l'ha, il Tribunale per i Minori...neanche lo vedono il ragazzo. Magari passano mesi prima che vedano il ragazzo. La Commissione a volte sospende il colloquio nel dubbio dell'età e fanno fare l'accertamento ma il ragazzo continua a stare in comunità minori. I tutori fino a un certo punto.

Nei servizi di accoglienza di grandi dimensioni, la possibilità di gestire gruppi di migranti molto numerosi, passa anche da valutazioni di questo tipo. La “docilità” dei migranti asiatici, a cui si riferisce il brano, è in questo caso l'elemento che rende possibile una deroga, una sospensione della logica di espulsione, ma all'interno di una dinamica che rafforza ulteriormente, se possibile, i rapporti di forza in campo.

Queste diverse *figure* del migrante inteso di volta in volta come soggetto-sospetto, soggetto-che-mente, soggetto-vittima, soggetto-docile, sono i poli di uno spettro ampio all'interno del quale prendono corpo varie rappresentazioni e discorsi sulla migrazione. Seguendo un'interessante analisi di Homi Bhabha sulle modalità di rappresentazione dell'alterità<sup>80</sup>, si può affermare che tale ambivalenza, in cui ritroviamo giustapposte immagini "negative" e immagini "positive" apparentemente contraddittorie, è una delle condizioni di *efficacia* dei discorsi basati sugli stereotipi. Queste *figure* sono costruite a livello discorsivo da un intero repertorio di posizioni conflittuali, da credenze molteplici che possono rendersi produttive proprio perché lo stereotipo ha bisogno affinché la sua significazione sia efficace di una continua e ininterrotta catena di altri stereotipi. Questi, ci dice Bhabha, «sono una serie vasta che va dal servo leale a Satana, dall'amato all'odiato»<sup>81</sup>. La creazione di stereotipi non è semplicemente la creazione di una falsa immagine, ma piuttosto la produzione di un testo complesso, ambivalente, capace di assicurare la sua ripetitività al mutare delle congiunture storiche. È precisamente tale ambivalenza - ci dice Bhabha - che dà vita «a quell'effetto di probabile verità e predicibilità che, per lo stereotipo, dev'essere sempre in *eccesso* rispetto a quel che può essere empiricamente provato o logicamente concepito»<sup>82</sup>.

Quanto visto fino ad ora può farci riflettere su quanto la *figura* del Minore straniero sia utilizzata talvolta strategicamente per immediati benefici burocratici, anche con il sostegno di alcune figure istituzionali. Tuttavia se ne consideriamo le implicazioni rappresentative, diventa la figura a cui aderire per trasformarsi in soggetto-gradevole, in soggetto-buono, soggetto-innocuo; è la metamorfosi identitaria necessaria per rientrare in una figura socialmente accettata, che-non-può-nuocere, ma che è, all'opposto, essenzialmente connotata dalla *mancanza*, una figura bisognosa che deve essere accudita. In quanto *minori* sono mancanti per definizione, sono *meno* di un soggetto adulto. A questo si aggiunge la *negatività* della loro condizione di *straniero*, concepito specularmente al cittadino, come ulteriore figura di una mancanza: di status, di diritti, di partecipazione alla vita politica<sup>83</sup>. In quanto *Non accompagnati* sono infine bisognosi di una forma di autorità adulta in grado di decidere quale sia il "supremo interesse" di questi soggetti. Se nella stessa definizione burocratica ritroviamo questa connotazione *in negativo*, nelle strutture di gestione della migrazione e nelle parole dei soggetti che a diverso titolo attraversano queste organizzazioni, siano operatori, educatori, psicologi, sembra riecheggiare con

---

<sup>80</sup>Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001, pp. 97-121. Questa analisi la si ritrova nel capitolo "La questione dell'Altro. Stereotipo, discriminazione e discorso del colonialismo".

<sup>81</sup>Ibidem, p. 115.

<sup>82</sup>Ibidem, p. 97.

<sup>83</sup>Sul tema della cittadinanza si fa qui riferimento a Enrica Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, 2007.



differente intensità uno stesso presupposto condiviso, vale a dire quello di doversi rapportare a soggetti la cui peculiarità è definita da una medesima mancanza: quello che hanno lasciato compiendo la scelta migratoria, quello che non hanno, quello che non sanno, quello che non possono<sup>84</sup>. L'idea di *minore, solo e non accompagnato* è per certi versi la forma per eccellenza del soggetto-vittima. Ovviamente i minori *sono* figure vulnerabili, *sono* soggetti di cui prendersi cura, *sono* soggetti bisognosi, ma lo sono in quanto inseriti in rapporti sociali specifici, contestuali. Lo sono nei contesti sociali, nei rapporti istituzionali, nelle dinamiche relazionali che incontrano e non in quanto ontologicamente caratterizzati da una mancanza.

Il punto è cercare di leggere quanto queste connotazioni, che appaiono fin troppo auto-evidenti, siano il corrispettivo legittimo di tutte le altre caratterizzazioni e rappresentazioni di segno opposto, utilizzate nella costruzione delle figure migratorie non accettate: figure illegittime, da respingere, da includere negativamente nello spazio rappresentativo e marginalizzate negli spazi della realtà sociale.

Gli adattamenti biografici messi in campo da parte dei soggetti migranti non rivestono interesse per la *veridicità* o meno dei racconti, non sono banalmente l'evidenza di una "menzogna", ma all'esatto posto il sintomo di quanto le attuali normative di politica migratoria (in particolare relative ai rifugiati) siano deficitarie, incapaci di reggere alla prova del tempo e di fornire risposte credibili alla complessità delle migrazioni contemporanee.

Le restrizioni delle politiche migratorie, da qualche decennio a questa parte, sono state accompagnate da una pragmatica politica che ha reso lo stesso riconoscimento del diritto di asilo sempre più difficile da ottenere. La relazione fra il freno all'immigrazione economica, che avviene in Europa a partire dagli inizi degli anni Settanta, e la crescita delle domande di asilo è stata evidente in più paesi europei negli ultimi decenni. Generalmente si è interpretato questo come l'esito delle varie forme di restrizione della mobilità: non essendoci canali di ingresso, molti migranti hanno seguito il percorso da richiedenti asilo pur di vedersi riconoscere un titolo di soggiorno. Una interpretazione in parte esatta, confermata da molte voci sentite anche in questa ricerca. Tuttavia come mostra Didier Fassin<sup>85</sup>, va considerato come, la nuova configurazione migratoria avviata da qualche decennio, ha ridefinito le dinamiche migratorie in generale, ma soprattutto ha ridefinito le stesse politiche dell'asilo. Nel corso degli anni si è reso sempre più evidente un atteggiamento di sospetto nei confronti dei rifugiati, agito da parte degli attori istituzionali, con il decrescere progressivo delle percentuali di riconoscimento dello status di rifugiato. Questo inasprimento è stato interpretato come la risposta istituzionale al fenomeno dei "finti-rifugiati".

---

<sup>84</sup>Cfr. Barbara Sorgoni, *Etnografia dell'accoglienza*. Op. cit., p.31.

<sup>85</sup>Didier Fassin, *La raison humanitaire*, Op. cit.

Ma l'inferenza potrebbe essere esattamente opposta: il decrescere dei riconoscimenti dello status sono una risposta politica, all'interno di una progressiva delegittimazione dell'istituto dell'asilo e della figura del rifugiato, che si ritrova sempre più spesso a dover dimostrare, provare, convincere della veridicità del proprio racconto biografico. Questa è una tendenza che si è lentamente fatta strada e che tradisce lo spirito della Convenzione di Ginevra, in cui troviamo scritto che è considerato rifugiato qualsiasi persona che «temendo con buone ragioni di essere perseguitata per la sua razza, religione, nazionalità, appartenenza a un certo gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese in cui ha nazionalità e che non può o, per questi timori, non vuole affidarsi alla protezione di questo paese». Il *timore* delle persecuzioni non implica che si è già stati perseguitati, torturati, violentati e quindi si dispone del proprio corpo come prova biologica di quanto si narra nella propria biografia.

Una delegittimazione dell'istituto dell'asilo che trova echi molto marcati e presenti nell'attualità politica, in cui ad essere delegittimata non è solo la figura del migrante, del profugo, del rifugiato, ma ogni figura che in varia misura è impegnata in attività di soccorso o di solidarietà. Non a caso da parte di alcuni autori sono state proposte alcune nozioni provocatorie, in grado di mettere in questione le categorie solitamente utilizzate nel descrivere il fenomeno migratorio, come la nozione di Akokpari che parla di “rifugiati economici”<sup>86</sup>. La formula apparentemente paradossale segnala un elemento di estrema attualità. Nell'attuale scenario socio-economico globale, caratterizzato da una sempre più forte interconnessione e da politiche economiche sempre più aggressive e coloniali, quanto è possibile disgiungere motivazioni politiche da motivazioni economiche? Come fare a separare nettamente gli squilibri politici dagli squilibri economici che assediano molte società di chi compie la scelta migratoria? Non sono le condizioni economiche ad essere per sé stesse un elemento fondante per la rivendicazione di alcuni diritti? I diritti economici devono rientrare a pieno titolo fra i diritti a cui ogni essere umano può ambire? Una serie di domande enormi, che lasciamo come spunti aperti.

Le norme previste dalla Convenzione di Ginevra sono state pensate come risposte alle tragedie della prima metà del Novecento, e forse sono oramai incapaci di adattarsi all'attuale congiuntura storica, in cui la complessità delle dinamiche migratorie richiede un adattamento delle misure in difesa dei diritti umani.

---

<sup>86</sup>John K. Akokpari, *Globalization and migration in Africa*, in «African Sociological Review», 2000, n.4, pp.72-92.

## *Protetti e respinti*

Uno degli ospiti che forse ha soggiornato per più tempo, superando i due anni di permanenza nel centro, era ironicamente soprannominato, da una parte dell'équipe, "l'uomo-tronco", in virtù della sua abitudine di stazionare, seduto su un albero tagliato, nel giardino davanti la struttura. Il suo percorso è stato interamente connotato dall'attesa, concludendosi in modo paradossale se non tragico. Mohammed era partito dall'Egitto, dalla regione di Gharbiya, all'età di 15 anni. Aveva preso la decisione di partire, insieme alla sua famiglia, come spesso avviene, dopo l'abbandono della scuola e alcune esperienze lavorative. Durante la lunga permanenza nel centro, ha dovuto attendere moltissimo tempo per ogni *step* burocratico: dall'apertura della nomina del tutore, ai primi appuntamenti in Questura fino al rilascio del permesso di soggiorno per minore età, che giungerà solo pochi mesi prima dei suoi diciotto anni. All'uscita dal centro Mohammed inizia a lavorare presso alcuni connazionali che gestiscono varie "frutterie", condividendo un appartamento con altri suoi amici, per più di un anno. Un percorso comune a moltissimi ragazzi egiziani. La fine della sua esperienza migratoria avviene drasticamente, da un giorno all'altro, in coincidenza del rinnovo del permesso di soggiorno. Dopo varie visite alla Questura di Roma, in cui puntualmente viene rimandato indietro, Mohammed alza la voce nei confronti degli agenti in turno, forse addirittura strattonandoli. Questi lo rassicurano sul fatto che il giorno successivo sicuramente avrebbe avuto il suo permesso di soggiorno. Il giorno dopo, recatosi in Questura, viene messo su un aereo e riportato in Egitto.

Questa storia, di cui esistono numerose varianti, non potrei dire quale grado di aderenza alla realtà abbia, e in questa sede non è forse così importante. Quello che certamente è vero è il fatto che Mohammed ora è in Egitto e non potrà tornare in Italia, vanificando la lunga attesa per ottenere il permesso di soggiorno e il capitale monetario investito dalla sua famiglia per permettere il viaggio.

In più occasioni mi è stata raccontata come a dimostrare l'esito paradossale di una biografia. Una storia che in molti hanno voluto raccontarmi e a cui tutti sembravano credere, nonostante i molti dubbi che ognuno sollevava su particolari specifici. Una narrazione solo parzialmente confermata dallo stesso Mohammed. In più occasioni ho sentito quest'ultimo per telefono, che inizialmente negava quanto detto dai suoi amici, raccontando di aver *scelto* di ritornare in Egitto, per poi, solo successivamente, confermare alcuni problemi avuti con la Polizia<sup>87</sup>.

---

<sup>87</sup>La ritrosia di Mohammed nel raccontare cosa fosse realmente successo in Questura si può interpretare in molti modi. Sicuramente ci potrebbe essere un aspetto di "vergogna" nel raccontare il "fallimento" del suo progetto migratorio a chi, come me, aveva seguito tutte le varie fasi che hanno portato alla regolarizzazione. A questo si potrebbe aggiungere un elemento di "sfiducia", nel non voler confermare una narrazione di cui non si ha più il controllo, come possono provare le molte storie che circolano sul suo conto. E molti altri elementi potrebbero essere considerati pertinenti.

Tuttavia al di là dell'aderenza o meno alla realtà dei fatti il punto di interesse è che questa storia venga raccontata dagli amici egiziani di Mohammed, *come se* fosse vera. Un primo aspetto da mettere in luce è strettamente metodologico: le fonti orali rivelano la propria ricchezza non tanto e non solo nella loro aderenza ai fatti, ma piuttosto nella loro *divaricazione* da essi. Alessandro Portelli evidenzia questo elemento in modo molto suggestivo: «l'attendibilità delle fonti orali è un'attendibilità *diversa*.[...] non esistono fonti orali "inattendibili": una volta detto che vanno vagliate criticamente come tutte le altre fonti, la loro diversità consiste nel fatto che anche quelle fattualmente "inattendibili" ci pongono seri problemi (e offrono serie opportunità) di interpretazione storica - se non altro il problema delle ragioni dell'errore - per cui questi insostituibili, preziosissimi "errori" rivelano a volte cose più importanti che se dicessero la verità»<sup>88</sup>.

Un secondo aspetto è invece relativo all'interpretazione che possiamo dare di queste narrazioni nate *sulla* storia di Mohammed. Le molte voci che parlano *di* Mohammed forse vogliono raccontarci una storia capace di esemplificare lo spazio dell'arbitrio, un comune orizzonte di possibilità, in cui la deportabilità è verosimile, in cui l'espressione di indocilità può trasformarsi irreparabilmente in sanzione, compromettendo la legittimità della propria presenza. «Sai ch'è successo a Mohammed? Solo lui sa cos'è successo veramente! Eh, se fai troppi problemi, alla fine...!».

Allontanandoci da questa storia specifica è possibile riflettere ancora una volta sullo *scarto*. Questa volta la divaricazione è tra le pratiche discorsive, le strategie retoriche *su* i Minori stranieri Non Accompagnati e l'orizzonte di eventi a cui possono andare incontro. La protezione, l'accoglienza, i servizi associati alla figura dei MSNA cessano d'improvviso al compimento dei diciotto anni. Dal giorno del diciottesimo compleanno molti dei migranti perdono gran parte delle possibilità che hanno incontrato, a partire dai servizi di accoglienza<sup>89</sup>. Molti dei MSNA egiziani nel corso degli anni si sono ritrovati a dormire per strada dal giorno del loro diciottesimo compleanno, essendoci pochi posti nelle strutture per adulti, prioritariamente riservati ai richiedenti asilo<sup>90</sup>. Al giorno del loro

---

<sup>88</sup>Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007, p. 13.

<sup>89</sup>A partire dal 2018 con il drastico calo degli arrivi dei minori stranieri, nella città di Roma si è iniziato a prorogare la permanenza nei centri per minori di sei mesi, per i MSNA con particolari problematiche o necessità.

<sup>90</sup>Questa situazione sembra essere particolarmente pronunciata in Sicilia come documentato da vari rapporti di ONG. Si veda in particolare il report redatto da Oxfam, *Grandi speranze alla deriva*, Oxfam Briefing Paper, settembre 2016. Nella nostra ricerca ci è stata confermata da più voci. A titolo esemplificativo si riporta questa testimonianza: «...io non so se avete visto girando qui in Sicilia minori che cercano nel secchio della spazzatura. Perché a 18 anni e sei mesi te ne devi andare. E qual è il futuro che ti aspetta se non hai un motivo di salute per restare, se non hai un motivo per proseguire per motivi di studio...la clandestinità...è questo significa ravanare nell'immondizia. Tenere questi ragazzi qua che gli ottenebriamo il cervello con servizi anche di una qualità...è giusto che li abbiano, capiamoci...ma li facciamo vivere in una realtà che non è quella giusta...cioè non lo so...come se fossimo conniventi di uno stato che da una parte li accoglie e da una parte è latitante. Questa doppia personalità...» (Michela)

diciottesimo compleanno cessa anche il divieto di respingimento di cui godono in quanto minori. In questo senso la storia di Mohammed porta al centro dell'attenzione come la minaccia di deportabilità, sia uno scenario sempre presente nell'esperienza dei MSNA, eluso solo temporaneamente in quanto minori all'interno del percorso istituzionale. La loro condizione di minori li tutela per un breve periodo di tempo, oltre il quale la frontiera fra "regolarità" e "irregolarità" torna ad essere porosa come per qualsiasi altro migrante. Il mancato rinnovo di un contratto di lavoro può essere la banale causa in grado di compromettere il percorso intrapreso.

O ancora, le esperienze dei minori che tentano di ricongiungersi con la propria rete sociale presente in altri paesi Europei, ci parlano allo stesso modo di respingimenti arbitrari. Alla frontiera di Ventimiglia vengono ciclicamente documentati<sup>91</sup> i respingimenti e le detenzioni arbitrarie di Minori stranieri non accompagnati. Lo stesso è accaduto alla frontiera con l'Austria e con la Svizzera. È utile ricordare che, come previsto dal Regolamento di Dublino, i minori soli non possono essere rinviiati in Italia: ai minori non accompagnati non si applica, infatti, il criterio del paese di primo ingresso. Allo stesso modo, non possono essere respinti i minori soli che si trovino sul territorio francese oltre la zona di frontiera, anche se non intendono presentare richiesta d'asilo: il governo è obbligato a farsene carico<sup>92</sup>. Oltre al respingimento in sé sono stati ampiamente documentati abusi come il sequestro della scheda Sim, con tutti i contatti utili, il taglio della suola delle scarpe o l'alterazione dell'età dichiarata, in modo da far risultare formalmente che si tratta di respingimenti di adulti e non di minori, come documentato dagli avvocati dell'ASGI<sup>93</sup>.

Queste pratiche e strategie adottate da parte istituzionale sono tutt'altro che isolate. Da parte francese nel periodo fra il 2011 e il 2015, ben 732 minori sono stati espulsi dai luoghi di detenzione della Francia metropolitana (CRA - *Centre de rétention administrative* - corrispondenti ai CIE italiani), in violazione di molte norme interne e internazionali, a partire dalla Convenzione di Ginevra. A questi si aggiungono i 23.436 minori respinti dal territorio d'oltremare di Mayotte<sup>94</sup>, isola situata tra il Madagascar e il Mozambico. Pratiche simili sono state

---

<sup>91</sup>Oxfam, *Se questa è Europa. La situazione dei migranti al confine italo francese di Ventimiglia*, Oxfam Briefing Paper, 2018.

<sup>92</sup>Nel caso invece in cui un minore non manifesti volontà di richiedere asilo in Francia e venga fermato nella zona di frontiera, secondo la legge nazionale può essere respinto in Italia, ma solo dopo che gli siano state fornite precise garanzie: in particolare, la nomina immediata di un tutore (*administrateur ad hoc*) e un periodo di minimo 24 ore tra il fermo da parte della polizia e l'effettivo respingimento (il c.d. *jour franc*).

Cfr. Oxfam, *Se questa è Europa*, Op.cit. p.17.

<sup>93</sup>Oxfam, *Se questa è Europa*, Op.cit. p. 19.

<sup>94</sup>«Centre et locaux de rétention administrative. Rapport 2015». Rapporto collettivo delle associazioni autorizzate, Parigi-Villeurbanne, 2015, in, Raphaël Godechot e Claude Peschanski, "Internamento alla francese", *Le Monde Diplomatique*, maggio 2017.

documentate negli anni in differenti paesi: in Belgio verso i minori a cui viene diniegato il diritto di asilo, in Grecia soprattutto nei confronti dei minori albanesi, in Spagna nei confronti dei minori marocchini che riuscivano ad entrare nelle enclaves di Ceuta e Melilla<sup>95</sup>.

Questo pochi dati possono forse farci riflettere sulle dinamiche che possono prodursi nel momento in cui i dispositivi di controllo e di selezione dei migranti siano dislocati geograficamente in aree esterne al territorio europeo. I più di ventitremila minori espulsi dal territorio di Mayotte ci parlano probabilmente di come il lavoro securitario possa essere compiuto con molta più efficacia se svolto lontano dagli occhi dell'opinione pubblica e di come il contrappeso del lavoro umanitario, svolto da organizzazioni non-governative, associazioni, semplici militanti, vede ridurre di molto la propria possibilità di efficacia. In questo senso i vari tentativi e proposte per esternalizzare i procedimenti di identificazione e la valutazione delle domande di asilo, al di là dei confini europei mostra la sua duplice funzione: da un lato bloccare l'arrivo di migranti o per lo meno dissuadere futuri candidati, dall'altro lato rendere invisibile questo processo.

In altri termini lo scarto a cui mi sono riferito in precedenza è tra retoriche che tendono a evidenziare la vulnerabilità dei minori, a "infantilizzare" la loro condizione, e le pratiche realmente adottate da parte istituzionale. I MSNA sono oggetto di pratiche discorsive, anche istituzionali, in cui sembra prevalere una retorica compassionevole: sono rappresentati come *Bambini alla deriva*, *Bambini nelle Nebbia*, figure eroiche che sfidano il mare e il viaggio da soli<sup>96</sup>. A queste rappresentazioni si contrappongono uno spettro di pratiche, legali e illegali, messe in campo dagli attori istituzionali, in cui questa vulnerabilità viene completamente ignorata, se non peggio, utilizzata strumentalmente per perseguire allontanamenti dal territorio, o per praticare misure dissuasive utili a scoraggiarne la mobilità. Per un verso sono oggetto di rappresentazioni che li costituiscono come soggetti-vittime, per un altro sono i soggetti la cui vulnerabilità si esprime soprattutto nei rapporti con le istituzioni. Da un lato l'affermazione di principi generosi di protezione da una condizione di vulnerabilità, mentre dall'altro lato l'operare implacabile del dispositivo securitario, il trattamento amministrativo nei termini restrittivi del controllo dell'immigrazione. In questo quadro possiamo valutare quanto le tattiche di adattamento biografico viste in precedenza debbano essere considerate all'interno di un campo conflittuale, in cui le strategie istituzionali costituiscono

---

<sup>95</sup>Giovanna Campani e Olivia Salimbeni, *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Franco Angeli, Milano, 2006.

<sup>96</sup>*Bambini nella nebbia* e *Bambini alla deriva* che qui uso semplicemente come esempi paradigmatici di specifiche retoriche, sono i titoli di due convegni a cui ho assistito durante il periodo della ricerca, presso la Camera dei deputati.

una potente controparte, che non esita, in determinate circostanze, ad agire sulle soglie della legalità o al di là di essa.





## CAPITOLO SESTO

### LEGITTIMI E ILLEGITTIMI

Anche dietro ogni logica e la sua apparente sovranità di movimento stanno apprezzamenti di valore.

Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

Non è un paradosso affermare che l'immigrato, colui di cui si parla, è in realtà l'immigrato così com'è stato rappresentato e determinato, o come viene pensato e definito. Non esiste oggetto sociale più fortemente determinato dalla percezione che ne abbiamo, percezione a sua volta determinata dalla definizione astratta e *a priori* che ci siamo dati della popolazione degli immigrati come oggetto.

Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*,

Abbiamo letto nei capitoli precedenti le esperienze migratorie dei MSNA e i contesti istituzionali attraversati. Tanto nell'analisi delle storie migratorie quanto nella riflessione sui trattamenti istituzionali a loro riservati, si è spesso fatto riferimento alle procedure normative, alle prassi burocratiche che in ogni momento storico definiscono fattualmente la gestione delle migrazioni. Si sono interpretate tali dinamiche, che vedono coinvolti migranti e istituzioni, ricorrendo a una serie di nozioni che vorrei riprendere nelle seguenti pagine per cercare di puntualizzarne alcuni aspetti.

Credo che sia la lettura delle singole storie, e nello specifico le modalità di auto-rappresentarsi usate dai migranti, che la descrizione del sistema istituzionale possa fornire un'occasione per una riflessione e interpretazione ampia su quelli che possiamo definire i criteri di legittimità. Quali sono le figure straniere che consideriamo legittime? Quali sono le motivazioni che consideriamo in grado di legittimare la scelta migratoria o la permanenza sul territorio? In che modo tali criteri di legittimità si trasformano nel corso del tempo?

L'intero continente europeo sembra vivere, da molti anni ormai, una condizione contraddittoria, i cui conflitti e tensioni influenzano molto concretamente il vissuto quotidiano dei migranti. Da un lato una concezione utilitarista che guarda ai migranti come semplici risorse necessarie, come la fascia di popolazione in grado di sostenere i sistemi previdenziali, occupazionali o gli

stessi livelli demografici. Per altro verso l'egemonia sempre più marcata di atteggiamenti immunitari, con l'adozione di politiche migratorie volte a dissuadere alcune forme di mobilità, l'affermarsi di marketing elettorali sempre più connotati da accenti xenofobi, in cui gli stranieri diventano minacciosi invasori. Per altro verso ancora l'attivazione di strumenti istituzionali che tentano attraverso risposte umanitarie, di rispondere in modo emergenziale a fenomeni da molto tempo ormai di natura strutturale, per colmare difetti di pianificazione e lacune sempre più ampie. L'intreccio di questi tre diversi orientamenti si cristallizza in apparati normativi e norme che quotidianamente i migranti si ritrovano a fronteggiare.

### *La mente politica*

Nei precedenti capitoli abbiamo spesso fatto riferimento alla logica immunitaria e a quella umanitaria e all'articolazione fra le due, alla costante tensione dialettica che possiamo ritrovare tanto nelle prassi istituzionali, vale a dire nel governo del fenomeno migratorio, quanto nei discorsi pubblici. Proveremo ora a tracciare alcuni percorsi di lettura di ciascuna di esse, per coglierne le molteplici declinazioni che possono assumere all'interno delle politiche culturali, come strumenti ideologici, politici e sociali, oltre a influenzare e divenire centrali nelle prassi politiche. Ognuna delle due sembra infatti fare riferimento a proprie griglie di lettura del mondo, a sottostanti sentimenti morali in grado di mobilitare l'azione politica e collettiva, e che ritroviamo cristallizzate in specifiche istituzioni e prassi operative. O ancora possiamo considerarle come due modalità attraverso cui si razionalizzano le prassi che ritroviamo in campo nella gestione migratoria. Entrambe le logiche sono quindi da intendere sia come specifiche forme di governo sia come modalità discorsive, istanze presenti nella sfera pubblica. Ma cosa intendere per logica? Facciamo riferimento a contenuti unicamente cognitivi, tali per cui le modalità di pensiero che ritroviamo alla base di ognuna delle due è valutabile in termini di razionalità? O ancora, cosa dobbiamo intendere per razionalità?

Nelle sue linee più generali possiamo intendere la logica come ciò che è relativo alle forme del pensiero, alle modalità di argomentazione, a tutto ciò che attiene al *logos*. Tuttavia per provare a rispondere schematicamente ad alcune delle domande poste, e a gettare luce su cosa intendere per logica immunitaria e logica umanitaria, faremo riferimento alle analisi di Georges Lakoff<sup>1</sup>. In un interessante lavoro sul pensiero politico il linguista statunitense offre un'attenta riflessione sulle modalità del pensiero umano. Secondo Lakoff la maggior parte di noi ha ereditato una teoria della mente, che risale almeno all'Illuminismo,

---

<sup>1</sup>George Lakoff, *Pensiero politico e scienza della mente*, Bruno Mondadori, 2009.

secondo la quale la razionalità è intesa come conscia, letterale, sottratta alle emozioni, neutra rispetto ai valori, incorporea, universale e funzionale ai nostri interessi. Se le nostre menti funzionassero in questo modo, ogni attore sociale debitamente messo a conoscenza dei fatti, dovrebbe ragionare naturalmente fino alle giuste conclusioni, dimostrandosi un attore “razionale”. Il punto è che una tale concezione della razionalità è un’astrazione. Ognuno di noi è mosso da pregiudizi, emozioni, valutazioni, concezioni morali che guidano le nostre scelte e le nostre interpretazioni del mondo fisico e sociale. Afferma Lakoff: «La ragione illuministica non spiega il comportamento politico reale, perché l’idea illuministica di ragione è falsa». Gli scritti di Antonio Damasio<sup>2</sup> sulla falsa dicotomia fra ragione ed emozione sono uno dei riferimenti fondamentali di Lakoff, che confortano l’idea di quanto le nostre emozioni siano razionali, siano da intendere come uno degli elementi fondanti della nostra razionalità, e non come un elemento in grado di inficiarla. Il nostro funzionamento cognitivo ha bisogno delle emozioni per poter funzionare. Il punto centrale è che tanto gli aspetti cognitivi quanto quelli emotivi, cioè la nostra ragione, sono largamente inconsci, al di sotto della soglia di consapevolezza, ma soprattutto sono profondamente incarnati, incorporati<sup>3</sup>. Le nostre idee di politica e i nostri sentimenti morali, intesi come l’insieme di elementi emotivi e valoriali (ciò che si sente e ciò in cui si crede), non fanno eccezione, e sono allo stesso modo profondamente incorporate, rispondono ad una modalità di funzionamento in cui l’aspetto cognitivo non è disgiunto da quello emotivo-valoriale.

In questo senso credere in una idea illuministica di ragione ci illude sul fatto che basti fornire agli individui fatti e cifre perché essi raggiungano la giusta conclusione, o una lettura aderente alla complessità del mondo sociale. La questione è più complessa. La nostra razionalità è invece in larga misura inconscia, incorporata, emozionale, metaforica e solo parzialmente universale; prende forma intorno a *frame*, metafore, immagini e simboli. Tutto questo non può che avere riflessi significativi sul modo in cui interpretiamo la realtà sociale, sulle modalità in cui specifiche prassi siano solidali con queste interpretazioni.

Nelle riflessioni di Lakoff una parte di notevole interesse è infine riservata al linguaggio. Questo è utilizzato per comunicare il pensiero, e per tale ragione anche la nostra concezione del linguaggio deve essere rivisitata alla luce della nuova concezione che abbiamo della ragione. Le parole sono definite relativamente a *frame* e a metafore concettuali. Il linguaggio trae la sua forza dal

---

<sup>2</sup>Antonio R. Damasio, *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, 2001.

<sup>3</sup> Andrea Rock, *The mind at night: The new science of how and why we dream*. Basic Books, New York, 2005. Secondo alcuni neuro-scienziati addirittura il 98% di ciò che il cervello fa è al di sotto della soglia di consapevolezza. Come fa notare Lakoff, risulta difficile quantificare il numero di pensieri e attività cerebrali che sono al di fuori della consapevolezza cosciente. Tuttavia resta il dato, confermato in campo sperimentale, che larga parte dell’attività mentale non sia consapevole.

fatto di essere definito relativamente a cornici interpretative, prototipi, narrazioni, immagini e emozioni. Per questo motivo se noi sentiamo sempre uno stesso linguaggio, ci dice Lakoff, penseremo sempre più in base ai *frame* e alle metafore attivate da quel linguaggio. Sebbene sia sempre possibile dissentire mettendo in discussione alcune parole o alcune interpretazioni, il linguaggio utilizzato avrà comunque l'effetto di attivare e rafforzare quei *frame* specifici, quelle metafore. Così, nel pensiero politico, larga parte delle strategie che è possibile adoperare per contrapporre le proprie idee a concezioni diffuse, consiste probabilmente nell'utilizzare nuovi *frame*, capaci di attivare metafore ulteriori, piuttosto che confermare, seppur in negativo, quelle cornici a cui ci si intende contrapporre. In questo senso possiamo considerare quanto le cornici interpretative fungano da mappe cognitive, da attivatori emozionali e si traducano in specifiche rappresentazioni sociali.

Proviamo ora ad utilizzare queste riflessioni nel guardare al fenomeno migratorio. Nicholas de Genova ha efficacemente descritto una delle rappresentazioni più utilizzate in questi anni nel dibattito mediatico e politico<sup>4</sup>. Parlando di “spettacolo del confine”, l'antropologo statunitense si riferisce all'allestimento di una “scena” (a cui corrispondono dispositivi istituzionali molto concreti) che sembra riguardare interamente l'“esclusione”, dove tutti gli attori che sono indesiderati - o in varie declinazioni “non qualificati”, “non idonei” - devono essere fermati, tenuti fuori o rimandati indietro. In questo quadro il confine appare per verificare e legittimare una presunta naturalezza e una presunta necessità di tale esclusione. A questo scenario dell'esclusione si intreccia tuttavia il suo supplemento osceno, non riconosciuto pubblicamente: il reclutamento su larga scala di migranti come forza lavoro ‘trattabile’, di lavoratori straordinariamente vulnerabili che vivono nella paura permanente della deportazione. Ad una scena dell'esclusione, sovraesposta nel dibattito mediatico e nelle prassi politiche, si intreccia un'inclusione oscena, sottoesposta nel dibattito e ignorata nelle prassi istituzionali, in cui i migranti sono inclusi nella sfera lavorativa in condizioni di forte subalternità. Lo “spettacolo del confine”, di cui parla De Genova, evoca l'immagine della trasgressione dei confini da parte dei migranti, ma come in un trucco magico, esso sposta l'“illegalità” dal luogo di produzione, vale a dire i processi di legiferazione, ad una “scena del crimine”.

In questa cornice interpretativa generale si inseriscono anche i discorsi relativi al “traffico di esseri umani” e al “traffico di migranti”, che permettono allo Stato di fregiarsi di una protezione che è benevolmente estesa oltre i suoi cittadini legittimi, per includere alcune figure migratorie, in particolare le donne

---

<sup>4</sup>Nicholas De Genova, “Spectacles of migrant ‘illegality’: the scene of exclusion, the obscene of inclusion”, in *Ethnic and Racial Studies*, 36.7, 2013, pp. 1180-1198.

e i minori, presumibilmente salvate dagli intrinseci eccessi criminali della migrazione illegale stessa. Il discorso sul “traffico” identifica così in senso stretto la fonte dello “sfruttamento” dei migranti come “straniera” – i “trafficienti” e l’intera infrastruttura della stessa migrazione “illegale”. In questo modo, i migranti “illegalizzati” sono costruiti come soggetti bisognosi di “protezione”. Il limite e il punto cieco di tali discorsi è quello di non interrogare mai i più ampi regimi di confine e di immigrazione che creano la necessità di tali forme precarie e vulnerabili di attraversamento “illegale” dei confini.

Come sottolineato da Alessandro dal Lago molte delle definizioni del fenomeno migratorio sembrano nascere da stereotipi morali, grazie ai quali l’indignazione si sostituisce alla conoscenza<sup>5</sup>. Trattare la migrazione quasi esclusivamente come una dinamica tutta chiusa all’interno dei rapporti fra gli *smuggler*<sup>6</sup> e i migranti occulta la complessa natura sociale ed economica delle migrazioni contemporanee. Queste vengono semplificate fino a diventare una trama criminale in cui si arrestano, quando si riesce, i malvagi traghettatori e si valuta, per chi arriva sul territorio dello Stato, chi avrà possibilità di permanenza sul territorio e chi dovrà essere rimandato indietro o rilasciato sul territorio “illegalizzato”.

Una lettura che sembra rispondere da un lato alla domanda di sicurezza sempre più presente nel tessuto sociale, dall’altro a una tutela solo formale dei diritti dei richiedenti asilo. Tuttavia questa operazione rimuove alcune questioni centrali: la domanda di lavoro da parte dei migranti, l’offerta di un certo tipo di occupazione da parte del nostro mondo lavorativo, le condizioni di lavoro degli stranieri (e non solo di questi) e le sempre più strette maglie normative per l’ingresso nel territorio europeo.

Molti degli interventi messi in campo da parte degli Stati o delle istituzioni sovranazionali sembrano aver adottato una rappresentazione di questo tipo, così come appare essere la lettura mediatica più diffusa. La necessità di interventi umanitari per la protezione delle “vittime della migrazione” è spesso accompagnata da proclami che ribadiscono l’importanza di intervenire repressivamente nei confronti dei “trafficienti di esseri umani”. In diversi momenti, le varie politiche messe in campo sono state caratterizzate in prevalenza dall’uno o dall’altro accento. Al di là del possibile uso strumentale di questa cornice, per occultare una *Realpolitik* volta a dissuadere e frenare la mobilità migratoria, può essere interessante leggere questo discorso come

---

<sup>5</sup>Alessandro Dal Lago e Emilio Quadrelli, *La città e le ombre*, Op. cit., pp. 172-205.

<sup>6</sup>Nel linguaggio comune “tratta” e “traffico” vengono spesso utilizzati in maniera intercambiabile, ma come è noto rappresentano fenomeni molto diversi. Nella lingua inglese questa distinzione appare semanticamente più netta. Ci si riferisce con il termine *smuggling* all’attività di chi organizza i viaggi e l’ingresso illegale in un altro paese, mentre con il termine *trafficking* l’attività specifica della tratta di soggetti ai fini dello sfruttamento sessuale o lavorativo, tramite coercizione fisica, ma anche tramite l’inganno e la subordinazione psicologica.

modalità attraverso cui viene interpretato e gestito il fenomeno migratorio. La diffusione e l'utilizzo di una stessa griglia interpretativa può essere considerata come l'espressione del funzionamento fattuale delle due logiche di cui stiamo discutendo.

Questo tipo di *frame* è per certi versi costruito tanto all'interno di una *logica immunitaria* quanto all'interno di una *logica umanitaria*. Ad essere più precisi è nella dialettica costate fra le due logiche che questo *frame* prende corpo. Ciò che divergerà fra le due logiche, nell'utilizzo concreto di questa medesima lettura, saranno gli accenti posti sulla necessità di reprimere il "traffico di essere umani" o all'opposto la priorità di "proteggere le vittime". Ciò che mai viene interrogato è il regime confinario nel suo complesso, che produce illegalità, attraversamenti precari dei confini, migranti morti nel tentativo di attraversamento dei confini, una gerarchia fra migranti legittimi e illegittimi.

Può esserci utile tornare al lavoro di George Lakoff. La nostra modalità di interpretare la realtà, di valutare quello che accade nel mondo, le nostre considerazioni politiche e morali sono profondamente incarnate. Il modo in cui funziona il nostro cervello ha un ruolo nell'attività di *framing*. Pensiamo, sentiamo emotivamente e valutiamo a partire da *frames* narrativi, all'interno dei quali la componente cognitiva è inseparabile da quella emotiva e valoriale. Come diffusamente argomentato da Lakoff è possibile individuare due parti che insieme costituiscono e danno corpo alle narrazioni morali. La prima è la struttura drammatica della narrazione, in cui ruoli specifici quali l'eroe, la vittima, l'aiutante, il cattivo, svolgono azioni e subiscono effetti. La seconda parte è la struttura emozionale<sup>8</sup>, che collega la struttura drammatica ai circuiti emozionali positivi e negativi. Queste due parti sono legate l'una all'altra da un punto di vista neurale: la struttura emozionale della narrazione (rabbia, paura, sollievo, etc. etc.) è inseparabile dalla struttura drammatica (azione malvagia, azione di aiuto, vittoria, etc. etc.). Una tale descrizione è utile per comprendere narrazioni semplici (*frame*), che tuttavia possono collegarsi ad altre narrazioni semplici, dando vita a narrazioni complesse, le cui trame emozionali diventano altrettanto complesse. In altri termini seguendo Lakoff le narrazioni sono strutture cerebrali che "noi possiamo vivere, riconoscere in altri e immaginare, perché le stesse strutture del cervello sono usate per tutti e tre i tipi di esperienza. La narrazione morale è fisica da cima a fondo"<sup>9</sup>.

Ecco quindi che le due logiche a cui ci stiamo riferendo devono essere considerate nella loro complessità e articolazione. Entrambe sono costruite a partire da una fitta trama di argomenti cognitivi e elementi emozionali, di

---

<sup>7</sup>George Lakoff, *Pensiero politico e scienza della mente*, Bruno Mondadori, 2009.

<sup>8</sup>Lo studio di George Lakoff fa ampi riferimenti agli scritti di Antonio Damasio in cui la struttura emozionale è chiamata "marcatori somatici". Cfr. Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio*, Op. cit.

<sup>9</sup>George Lakoff, *Pensiero politico e scienza della mente*, Op. cit., p. 112.

sottostanti narrazioni metaforiche che si attivano e agiscono nell'interpretazione del mondo fisico e sociale.

Se, esemplificando, all'interno della *logica immunitaria* viene utilizzata ampiamente la metafora dell'«invasione», considerando l'arrivo di migranti come una minaccia, potrebbe servire a poco contrapporre dati e statistiche in grado di dimostrare il contrario, perché ciò che è in gioco è una narrazione metaforica, in cui esperienze del mondo sociale si mescolano a contenuti emotivi, dando vita a interpretazioni del mondo che possono benissimo convivere con contraddizioni di natura statistica. Allo stesso tempo la *logica umanitaria* utilizza prioritariamente, e molto spesso reattivamente, imperativi emotivi per legittimare il proprio operato a sostegno dei migranti, ma rimanendo costretta in uno stesso *frame*, in cui vittime e trafficanti sembrano essere gli unici attori in campo.

Ovviamente l'operato delle organizzazioni umanitarie è di estremo rilievo, può avere dirette conseguenze sulla vita e sulla morte dei migranti, e non può in nessun caso essere considerato semplicemente come l'azione speculare di atteggiamenti volti all'esclusione o delle attività di repressione della mobilità umana. Il rilievo è certamente di natura etica e politica, con implicazioni che si traducono fattualmente nel salvataggio di vite umane o nella possibilità di raggiungere le coste dei paesi europei.

Quello che voglio segnalare è la necessità, o la possibilità, di uscire fuori da questa rappresentazione, per cercare di cogliere ulteriori elementi che forse possono arricchire la nostra capacità di guardare al fenomeno migratorio, mettendo al centro della nostra attenzione *frame* ulteriori. Un dibattito sulla migrazione, e l'urgenza politica di un serio dibattito su questo tema, non può eludere la questione dei quadri normativi che restringono sempre più le possibilità di entrata nel territorio europeo, come non può eludere la complessa trama socio economica che fa da sfondo alle dinamiche migratorie. Rimanere chiusi all'interno di queste narrazioni limita il dibattito critico, confinandolo in un circolo vizioso, in cui la dialettica immunitaria/umanitaria sembra essere l'unica cornice interpretativa, senza riuscire a scorgere alcun orizzonte di possibilità.

### *Logica immunitaria*

Parlando di logica immunitaria abbiamo fatto riferimento al lavoro di Roberto Esposito che vede nel processo di immunizzazione il «paradigma generale della modernità», che connota tanto il campo del diritto quanto i campi della politica, dell'economia, della cultura. Nella nostra trattazione abbiamo fatto un utilizzo «libero» di tale nozione. Nel tentativo empirico di lettura del reale, all'interno del processo aperto della ricerca, abbiamo considerato l'immunizzazione non tanto come il paradigma in grado di spiegare una totalità,

non come il «sistema dei sistemi», ma piuttosto come uno dei momenti del politico, come uno degli elementi presenti all'interno di un campo conflittuale, e quindi come una delle diverse istanze presenti in una totalizzazione.

Una delle declinazioni semantiche da cui possiamo partire per cogliere alcune dimensioni generali di cosa intendere per immunitario è di tipo biomedico. Quindi il processo di immunizzazione deve intendersi come «la condizione di refrattarietà dell'organismo rispetto al pericolo di contrarre una malattia contagiosa»<sup>10</sup>. Il processo di immunizzazione sarebbe quindi la risposta reattiva rispetto a tutto ciò che sembra minacciare un equilibrio, un ordine preesistente.

Se decliniamo questa metafora nella lettura delle dinamiche sociali, e in particolare rispetto al fenomeno migratorio, dovremmo leggere quindi la logica immunitaria come la logica sottostante all'ipertrofia degli apparati di sicurezza che caratterizza sempre più diffusamente le società contemporanee. Tuttavia come argomentato da Roberto Esposito questo esito costituisce il «punto cieco» a cui sembra pervenire lo sviluppo di una tale logica. Questa risposta autoprotettiva «non soltanto finisce per relegare sullo sfondo ogni altro interesse – e anzi l'«interesse» stesso come forma della vita-in-comune – ma produce l'effetto opposto rispetto a quello desiderato. Anziché adeguare la protezione all'effettivo livello del rischio, tende ad adeguare la percezione del rischio al crescente bisogno di protezione – facendo così della stessa protezione uno dei maggiori rischi». In altri termini il punto cieco di tale logica sta proprio nella crescita incontrollata di una percezione del rischio che diviene sempre più presente nell'orientare le griglie interpretative del mondo, al di là della natura del rischio stesso e della sua reale minaccia.

Sarebbe possibile cogliere differenti temporalità che agiscono nella crescita e nello sviluppo di una tale logica. Seguendo Niklas Luhmann una prima genealogia potrebbe essere fatta risalire al XVIII secolo, in riferimento al campo del diritto. Secondo Luhmann a partire da questa genesi la semantica dell'immunità si è progressivamente estesa a tutti i campi della società moderna tanto che «non è più il meccanismo immunitario ad essere funzione del diritto, ma il diritto funzione del meccanismo immunitario»<sup>11</sup>. A questa prima temporalità genealogica se ne affianca una differente, relativa alla contemporaneità. In più momenti del XX secolo, a partire dalle migrazioni transoceaniche che giungono negli Stati Uniti fino ad arrivare alla svolta degli anni Settanta nel continente europeo, sarebbe possibile individuare vari episodi in cui le politiche migratorie sembrano muoversi seguendo una logica immunitaria, e in cui una gerarchizzazione delle varie figure migratorie risponde

---

<sup>10</sup>Roberto Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 8-15.

<sup>11</sup>Niklas Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna 1990 citato in Roberto Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002.



alla priorità politica di restringimento della mobilità. A questo si può aggiungere la considerazione di come il cortocircuito immunitario si sia sviluppato nei singoli contesti nazionali in relazione a criminalità, delinquenza e droga, determinando sin dagli anni Settanta un atteggiamento repressivo con uno sviluppo crescente di risposte poliziesche e con un incremento dello strumento carcerario. Tuttavia il momento che può meglio rappresentare un 'punto di catastrofe', una frattura nella percezione delle dinamiche globali, è certamente l'11 settembre 2001. È a partire da tale momento che istanze già presenti nelle dinamiche politiche e sociali arrivano a condensarsi intorno al paradigma securitario. Più che l'evento in sé, sono le reazioni a questo evento e le pratiche politiche che ne sono scaturite ad essere rilevanti nella nuova centralità assunta dalla logica immunitaria. Sia a livello internazionale con le innumerevoli operazioni militari che hanno continuato a destabilizzare il Medio Oriente, sia a livello di diritto internazionale con il crescere di misure d'emergenza poi assorbite da numerose legislazioni nazionali, come ad esempio nel caso della Francia, si è assistito ad una incessante crescita di misure securitarie, che possiamo considerare come la declinazione pragmatica, come l'esito pratico-politico più direttamente influenzato dalla logica immunitaria, o come la prassi a partire dalla quale nasce quella logica.

L'egemonia di un vocabolario e di una prassi politica sempre più condizionata da tale prisma securitario, che è stato ampiamente studiato dalle scienze sociali<sup>12</sup>, è emblematico della progressiva estensione della sfera semantica della nozione di sicurezza. Al paradigma classico centrato sulla sicurezza nazionale e sull'ordine pubblico si sono via via affiancati ulteriori temi, nei quali la nozione di sicurezza è diventata progressivamente centrale, incrementando e rafforzando ulteriormente tra gli altri anche il legame tra migrazione e sicurezza. Seguendo l'analisi di Giuseppe Campesi è possibile individuare almeno tre differenti paradigmi attraverso cui il legame tra sicurezza e migrazioni si è consolidato<sup>13</sup>.

Un primo paradigma è relativo alla sicurezza pubblica, concepita come difesa da minacce tanto esterne quanto interne. Tramite questo *frame* il fenomeno migratorio è stato associato a una serie di questioni differenti, soprattutto relative ai rischi di terrorismo internazionale, concretizzati in Europa a partire dal 2004 e 2005 con gli attentati di Madrid e Londra e successivamente

---

<sup>12</sup>Si può fare riferimento a Jef Huysmans, *The politics of insecurity: Fear, migration and asylum in the EU*, Routledge, 2006; Jef Huysmans, "The European Union and the securitization of migration." *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 38.5 (2000), pp. 751-777; Didier Bigo, "Security and immigration: Toward a critique of the governmentality of unease." *Alternatives*, 27.1 (2002), pp. 63-92; Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Rome, DeriveApprodi, 2015.

<sup>13</sup>Su questo punto si veda Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Rome, DeriveApprodi, 2015, pp. 19-24 e Didier Fassin, *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*, Paris, Gallimard, 2010, pp. 198-200.

con la lunga scia di tragici eventi di Parigi, Bruxelles, Berlino, Nizza, Stoccolma, Istanbul dal 2015 al 2017. A questo pericolo esterno si è affiancato e aggiunto un pericolo interno, ovvero l'enfasi posta sul disordine urbano e la criminalità comune.

Un secondo paradigma è legato alla sicurezza sociale. In questa cornice gli immigrati sono descritti come concorrenti illegittimi nel campo lavorativo, come potenziali minacce alla tenuta del *welfare* e come profittatori delle tutele in materia di impiego, educazione, disoccupazione, pensione, e tutto questo nonostante gli interventi ripetuti di esperti che hanno dimostrato gli effetti benefici nei termini di contributi demografici e finanziari degli stranieri. Questo *welfare chauvinism*, come viene definito da Jef Huysmans, ha permesso di convogliare nei confronti degli immigrati tutte le insicurezze sollevate dal lungo processo di deindustrializzazione e tutte le incertezze conseguenti alla graduale erosione del modello dello stato sociale, compiuto gradualmente nel nome di un dogma economico che ha visto come unica chiave di intervento quelle “politiche fiscali rigorose”, che sono state il grimaldello più utilizzato nello smantellamento dell'architettura dei diritti sociali.

Un ultimo paradigma è relativo alla questione identitaria. In base a tale prospettiva la migrazione è descritta come minaccia all'equilibrio etnico e culturale della società di destinazione, e la ritroviamo come base argomentativa delle istanze razziste e di un certo radicalismo politico fortemente identitario. Tale *framing* delle migrazioni come pericolo all'integrità politica e culturale della società è stato un potente carburante dei processi di securitarizzazione, mobilitando il dibattito pubblico e le prassi politiche, e coagulandole intorno ad un approccio poliziesco alla questione migratoria. L'attivazione di un *frame* che individua nell'alterità un potenziale pericolo per la società nel suo complesso, può aver avuto la capacità di definire i “membri legittimi” di una comunità distinguendoli dagli “invasori”. La diffidenza, e in alcuni casi l'ostilità, nei confronti dell'Islam come religione e dei musulmani come gruppo ne è una delle forme specifiche, e si è manifestata a più riprese attraverso la volontà di affermare la “sopravvivenza” di un'Europa cristiana, ed emergendo addirittura nei testi costituzionali dell'impalcatura Europea.

Ad attraversare tutti e tre i paradigmi e ad essere decisiva nel processo di securitarizzazione è stata infine la categoria dell'immigrazione irregolare. Seguendo l'analisi di Giuseppe Campesi, l'irregolarità non è altro che la condizione di chi si trova sul territorio «in assenza di un titolo legittimante». Una semplice violazione delle norme che disciplinano l'accesso al territorio dello Stato, una tipica infrazione senza vittima, che tuttavia è stata progressivamente elevata a minaccia alla sicurezza sulla base di due presupposti. L'irregolarità sembra per un verso testimoniare l'inabilità dello Stato a proteggere il territorio attraverso il controllo dei confini, e per altro verso sembra funzionare «come

indicatore della pericolosità sociale dell'individuo che cerca di evadere la sorveglianza dello stato sottraendosi agli ordinari controlli previsti per l'accesso al territorio»<sup>14</sup>. A partire da questi due assunti l'irregolarità finisce per trasformarsi in «una caratteristica personologica dell'immigrato», ci dice Campesi, e l'individuo etichettato come «illegale»; e la legalità è in sé una questione che ha a che fare con la sicurezza. Una semplice infrazione di una norma si trasforma in un indicatore quasi di una «essenza» attinente ad alcuni attori sociali: i «clandestini», il cui campo semantico sembra rimandare irrimediabilmente a chi agisce di nascosto, in segreto. Un intero immaginario che viene attivato e che associa gli immigrati a figure minacciose.

L'intreccio di questi differenti *frames* ha via via dato corpo a quella che abbiamo definito la logica immunitaria, imponendosi come una formulazione egemonica nel corso degli anni, e ispirando tanto il vocabolario del dibattito pubblico quanto la definizione delle prassi politiche. L'accresciuta percezione di queste molteplici minacce ha permesso di subordinare le politiche dell'asilo alle politiche dell'immigrazione, concependo quest'ultime sempre più attraverso una visione emergenziale e allarmistica. L'imposizione di queste cornici interpretative nelle agende mediatiche e politiche si è rivelata una risorsa elettorale e culturale utilizzata tanto a destra quanto a sinistra, sebbene con declinazioni e toni differenti, a partire almeno da trenta anni a questa parte.

A partire da queste griglie di lettura del mondo, il fenomeno migratorio, benché composto in prevalenza da richiedenti asilo, è stato limitato sempre più, delegittimando la figura del migrante in generale e dei richiedenti asilo in particolare. Nelle ultime evoluzioni di tale consenso egemonico, quantomeno nel nostro Paese, si è cercato di delegittimare l'intero campo umanitario, con operazioni giudiziarie e di polizia volte marginalizzare ed estromettere il lavoro di molte ONG.

Potremmo schematizzare la logica immunitaria nelle sue linee essenziali affermando che si basa sul sentimento della paura e ha come soggetto un nemico, un *folk devil* declinato di volta in volta in modalità differenti, capace di creare panico morale, per riprendere la terminologia di Stanley Cohen<sup>15</sup>, e giustificare forme di repressione o comunque una gestione poliziesca. In altri termini se la paura diviene il vincolo attraverso cui si regge la comunità, la frontiera diventa, simbolicamente e pragmaticamente, l'indispensabile argine immunitario per tutelare l'interno ed estromettere ogni tipo di alterità.

---

<sup>14</sup>Giuseppe Campesi, *Polizia della frontiera*, Op. cit., p. 23.

<sup>15</sup>Il sociologo sudafricano Stanley Cohen, nel lavoro *Folks devils and Moral Panic*, analizza le forme di criminalizzazione dei *Mobs* e *Rockers* nella Brighton degli anni sessanta. In questo lavoro conia due etichette che hanno descritto per anni le pratiche di controllo sulle espressioni di pensiero giovanile da parte dello Stato: da una parte, infatti, vi sono i *Folks devils*, sul fronte opposto, lo Stato propone il panico morale come strumento di controllo e di legittimazione della repressione.

## Logica umanitaria

Negli ultimi anni numerosi studiosi hanno sottolineato quanto la logica dell'umanitarismo abbia assunto un ruolo cruciale nell'azione politica: dalla legittimazione degli interventi di emergenza come i 'disastri naturali' fino alla definizione dell'amministrazione quotidiana dell'esclusione sociale ed economica<sup>16</sup>. Nella sua forma più essenziale riguarda quindi l'insieme di prassi sia operative che discorsive orientate alla protezione della vita, alla riduzione della sofferenza e alla condivisione della compassione. La logica umanitaria è da considerare quindi come una particolare forma di governo che si concentra sulle vittime di povertà, di mancanza di alloggio, di disoccupazione e di esilio oltre alle vittime di disastri, carestie e guerre. Nel corso degli anni la logica umanitaria è via via divenuta una potente risorsa, capace di conferire una legittimità all'azione politica di attori privati e pubblici, e arrivando ad essere usata tatticamente anche all'interno di strategie di segno opposto, operando all'interno di una vera e propria inversione semantica. La tensione umanitaria è arrivata così ad essere utilizzata per legittimare addirittura interventi militari, ufficialmente pensati o propagandati come utili a proteggere delle popolazioni in pericolo.

Oltre a questa dimensione di governo, la logica umanitaria deve tuttavia essere intesa anche come quel particolare linguaggio che emerge in specifici momenti storici, e risulta efficace nell'influenzare i modi in cui attori politici, media, organizzazioni non governative, istituzioni globali - ma anche attivisti dei movimenti sociali e attori privati più in generale - parlano di violenza e disuguaglianza nel mondo. Seguendo le analisi di Didier Fassin dovremmo chiederci come può la ragione umanitaria essere così efficace? Perché questo linguaggio è oggi «il più adatto a ottenere l'adesione degli ascoltatori o degli elettori, perché si preferisce in generale parlare di sofferenza e di compassione piuttosto che di interesse e di ingiustizia, e nel nome di cosa si legittimano determinate azioni dichiarandole umanitarie?»<sup>17</sup> Il discorso degli affetti e dei valori, dei sentimenti morali, permette di ottenere in alcuni casi un alto rendimento politico, arrivando a diventare il linguaggio stesso del politico. E questo quadro coincide con un cambiamento nelle modalità di interpretare la realtà sociale, con una metamorfosi della grammatica e del vocabolario utilizzato per nominare il reale, e quindi delle modalità pensate per intervenire

---

<sup>16</sup>La letteratura sull'umanitarismo è molto estesa. Si evidenziano almeno alcuni interventi: Costas Douzinas, "The many faces of humanitarianism", *Parrhesia*, n. 2, 2007, pp. 1-28; Didier Fassin, *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*, Paris, Gallimard, 2010; Miriam Tiktin, *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, California University Press, Berkeley, 2011; Barbara Harrel-Bond, "Can Humanitarian Work with Refugees Be Human", in *Human Rights Quarterly*, 24, 2002, pp. 51-85; Barbara Harrel-Bond, "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto", in *Annuario di Antropologia*, 5, 2005, pp. 15-48; Michel Agier, "Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", in *Annuario di Antropologia*, 5, 2005, pp. 49-65; Michel Agier, *Managing the Unidesiderables. Refugee Camps and Humanitarian Government*, Polity Press, London, 2011.

<sup>17</sup>Didier Fassin, *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 11.

politicamente in essa. Il discorso e la prassi umanitaria hanno, quindi, come presupposto necessario quello di mostrare un soggetto-sofferente, mobilitando un immaginario caritatevole, con l'effetto di spostare l'attenzione dalle articolazioni strutturali del mondo sociale a un soggetto costruito in termini morali; uno slittamento che sostituisce all'analisi delle cause una cura degli effetti. La logica umanitaria eludendo la specificità storica e politica degli eventi, non fa che riprodurre lo stato di emergenza da cui viene legittimata, e soprattutto le condizioni strutturali di disuguaglianza all'interno delle quali opera. Questo ha significato la sostituzione del vecchio lessico della politica, in cui la conflittualità tra le parti sociali si esprimeva in termini di sfruttamento, dominio e diritti da rivendicare, con una grammatica di tipo morale, che ruota intorno alla compassione, alla sofferenza, alla sventura, al trauma.

Anche per ciò che riguarda la logica umanitaria sarebbe possibile individuare diverse temporalità, a seconda che si enfatizzi la dimensione di governo o semplicemente la ragione umanitaria intesa come istanza presente nel dibattito politico e filosofico. Come sottolineato da Didier Fassin<sup>18</sup>, che riprende alcune riflessioni di Hannah Arendt contenute in *Sulla rivoluzione*<sup>19</sup>, le fondamenta della ragione umanitaria sono da rintracciare nell'Europa dell'Illuminismo, dalla filosofia razionalista alla filosofia dei moralisti scozzesi. Tutte le riflessioni che si sviluppano attorno alla nozione di umanità, intesa nella sua doppia accezione di condivisione di una comune condizione per l'intero genere umano - che è quindi beneficiario degli stessi diritti - e nell'accezione di sentimento umano basato sulla benevolenza - che ha la capacità di suscitare empatia nei confronti dei più sfortunati. Se ci si riferisce al governo umanitario, Didier Fassin riconosce la sua entrata in gioco negli ultimi decenni del XX secolo, quando la logica umanitaria diventa un «linguaggio generale del politico», sia che si tratti di attori privati, organizzazioni non governative, fondazioni, filantropi, sia che si tratti di attori pubblici come gli Stati o le agenzie internazionali. Un linguaggio capace di suscitare consenso, al punto da arrivare a ricoprire un forte ruolo all'interno di operazioni di inversione completa della connotazione dello stesso termine umanitario, come accennato relativamente alla legittimazione di interventi armati.

Nell'analisi di Didier Fassin, la logica umanitaria sembra avere questa potente capacità: «nelle società contemporanee, dove le disuguaglianze hanno raggiunto un livello senza precedenti, l'umanitarismo ispira la fantasia di una comunità morale globale ancora realizzabile e la fiducia in una solidarietà con potere di redenzione. Una simile immagine secolare di comunione e redenzione

---

<sup>18</sup>Facciamo qui riferimento alla *Postfazione* contenuta in appendice alla traduzione italiana di *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*. Cfr. Didier Fassin, *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 288-290.

<sup>19</sup>Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009.

implica l'improvvisa consapevolezza di una condizione umana fondamentalmente diseguale e della necessità etica di non rimanere passivi, in nome della solidarietà, per quanto effimera sia questa consapevolezza, e per quanto limitato sia l'impatto di tale necessità. L'umanitarismo ha questa notevole forza: colma in maniera fugace e illusoria le contraddizioni del nostro mondo, rendendo l'intollerabilità delle sue ingiustizie in qualche modo tollerabile»<sup>20</sup>.

Nelle analisi dell'antropologo francese la ragione umanitaria, vista come il dispiegamento di sentimenti morali nella sfera pubblica, è vista come parte di uno sviluppo intrinseco alla tradizione filosofica occidentale, a scapito di una grammatica politica<sup>21</sup>. In questo senso la logica umanitaria non si limita a strutturare le logiche istituzionali ma comprende anche le motivazioni da cui prende le mosse gran parte dell'agire politico contemporaneo.

Ma cosa intendere dunque per umanitario? Seguendo l'analisi di Didier Fassin si tratta di una nozione a geometria variabile, di un «oggetto etico dal forte valore aggiunto a cui molti attori fanno riferimento per definire o giustificare le proprie azioni»<sup>22</sup>. Se ne possono individuare alcune connotazioni generali. Anzitutto una caratteristica che attiene alla temporalità: l'intervento umanitario si attiva sull'urgenza, in situazioni emergenziali. Di fronte a una condizione di eccezione si dispiega la necessità di agire tempestivamente, a differenza di altre modalità di intervento di lunga durata. Una seconda caratteristica attiene all'oggetto dell'intervento umanitario, che consiste prioritariamente nel salvare vite, oltre a ridurre le sofferenze dei bisognosi. La fonte della legittimità dell'intervento umanitario trae forza proprio dal fatto che può rivendicare l'alto numero di vite salvate da carestie, epidemie o ferite. Una terza caratteristica è relativa all'innescò dell'azione umanitaria, che si basa su un sentimento morale, nel senso dei filosofi moralisti: si sviluppa sia nel registro delle emozioni che in quello dei valori, di ciò che si prova e di ciò in cui si crede.

Quindi potremmo schematizzare la logica umanitaria affermando che si basa sul sentimento morale della compassione e ha come oggetto la vittima.

In altri termini la questione centrale che vogliamo evidenziare è come la logica umanitaria abbia come punto cieco una dinamica depoliticizzante (o per meglio dire una problematica metamorfosi del politico), che cannibalizza una intera grammatica emancipativa, costruendo una soggettività senza soggetto, un soggetto -vittima che in quanto tale è oggetto di cura più che essere riconosciuto

---

<sup>20</sup>Didier Fassin, *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi, 2018, p. 7-8.

<sup>21</sup>Questa particolare tensione che è riconoscibile nella tradizione occidentale non è tuttavia riferibile unicamente ad essa, come se l'Occidente ne avesse il monopolio. Come riconosciuto da Fassin il dovere della carità nell'Islam e il principio di compassione nel Confucianesimo ispirano ancora oggi le pratiche caritative di organizzazioni musulmane e le azioni di aiuto nella società Cinese. A questo proposito si confronti quanto scritto nella Postfazione all'edizione italiana.

Cfr. Didier Fassin, *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi, 2018, p. 290.

<sup>22</sup>Didier Fassin, *Ragione Umanitaria*. Op.cit., p. 206.

come soggetto-politico. Come osserva Fassin, la ragione umanitaria è costituita su una relazione asimmetrica basata sulla compassione: «Quando la compassione è esercitata nello spazio pubblico, è quindi sempre diretta dall'alto al basso, dai più potenti verso i più deboli, i più fragili, i più vulnerabili: tutti coloro che possono generalmente essere costituiti come vittime di un destino che li sovrasta»<sup>23</sup>. Questa asimmetria è da considerarsi anzitutto come una forma di dominio che è oggettiva prima che soggettiva, che è politica prima che psicologica: «non è questione di criticare la compassione per l'approccio di superiorità che questa implicherebbe, ma il fatto che supponga sempre una relazione di diseguaglianza»<sup>24</sup>.

Questa tendenza generale, tuttavia, deve essere di volta in volta situata nei contesti specifici<sup>25</sup>. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, sebbene nelle istituzioni di governo del fenomeno migratorio sia possibile riscontrare molte pratiche di spersonalizzazione e di assoggettamento, all'interno di contesti in cui la dialettica fra logica immunitaria e logica umanitaria si cristallizza in specifiche prassi, da parte dei migranti è sempre possibile ritrovare degli spazi di agibilità, seppure ovviamente all'interno di quei specifici rapporti di subalternità. Coloro che ricevono l'attenzione umanitaria a volte possono appropriarsi tatticamente di quel linguaggio per i propri fini. Le tattiche di adattamento utilizzate dai MSNA, che abbiamo visto nel capitolo precedente, possono esemplificare un punto essenziale: quel linguaggio umanitario con i propri dispositivi istituzionali e le proprie procedure standardizzate, può essere utilizzato dai migranti all'interno di strategie di negoziazione. Come evidenziato da Nick Dines<sup>26</sup> se, da un lato, l'umanitarismo tende a depoliticizzare le richieste dei migranti, dall'altro lato vi sono opportunità per i migranti all'interno dei suoi interstizi di rinegoziare l'accesso a forme di cittadinanza. Di conseguenza, i discorsi retorici sui migranti come vittime devono essere decostruiti criticamente, così come le critiche superficiali che equiparano la nozione di vittimismo alla rimozione della politica.

Quello a cui in questo contesto abbiamo fatto riferimento è l'esistenza di prassi politiche e di un discorso pubblico in cui la logica umanitaria viene attivata nella gestione del fenomeno migratorio. In tale contesto l'umanitarismo sembra utilizzare specifici *frame* all'interno dei quali i migranti sono considerati o descritti come “vittime”, sia di violazioni dei diritti umani che di trafficanti di uomini. Se per un verso tali cornici attraverso cui viene letta la questione migratoria hanno certamente l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle situazioni spesso

---

<sup>23</sup>Didier Fassin, *Ragione Umanitaria*, Op. cit., pp. 12-13.

<sup>24</sup>Ibidem

<sup>25</sup>Il merito delle analisi di Didier Fassin sta anzitutto nell'elaborare riflessioni generali a partire da specifici casi etnografici, che vanno dall'epidemia di AIDS in Sudafrica, al Venezuela, alla Palestina oltre che naturalmente alla stessa Francia.

<sup>26</sup>Nick Dines, “Humanitarian reason and the representation and management of migrant agricultural labour”, in *Revista Theomai*, n. 38.2, 2018.

spaventose a cui sono costretti i migranti, durante il viaggio e nella realtà quotidiana europea, d'altro verso il ricorso a tale logica ha anche la capacità di eludere alcune questioni che concorrono a rendere la condizione migrante quella che è, come la centralità degli attuali quadri normativi, o delle pessime condizioni di accoglienza o ancora delle condizioni lavorative che incontrano.

### *Criteria di legittimazione*

È nella tensione dialettica fra queste due logiche che prendono corpo i processi di istituzionalizzazione e le specifiche modalità di governo del fenomeno migratorio. Negli instabili equilibri e nella dialettica ininterrotta fra le due logiche si articolano e prendono forma le cristallizzazioni giuridiche, le procedure normative, le prassi burocratiche che in ogni specifico contesto storico definiscono fattualmente la gestione delle migrazioni. Ma oltre a questo, tale dialettica, e il mondo istituzionale che ne deriva, influenza le griglie di lettura, gli atteggiamenti interpretativi che ritroveremo nel mondo sociale. I *frames* di cui abbiamo parlato sono mappe cognitive e attivatori emozionali che si traducono in specifiche rappresentazioni sociali. Possiamo considerarli come modalità di lettura da parte del mondo sociale, come una conoscenza di senso comune, data per scontata (*taken for granted* per riprendere Alfred Schutz). Una forma di razionalizzazione dei rapporti di forza esistenti, che si traducono in gerarchie su quali siano le figure migratorie considerate legittime e quali no. Riprendendo Berger e Luckmann i mondi istituzionali hanno la capacità di apparire come una realtà oggettiva, ed è da questa oggettività che deriva la loro efficacia coercitiva, la loro capacità di apparire come immutabili. Tuttavia questa loro oggettività, per quanto massiccia possa apparire all'individuo, è un'oggettività umanamente prodotta e costruita, pertanto, come tutto ciò che è umanamente creato, è passibile di mutamento. Il mondo istituzionale è attività umana oggettivata. Nel lessico sartriano diremmo che è un pratico-inerte. Ma affinché il mondo istituzionale possa sussistere è necessario allo stesso tempo una forma di legittimazione, cioè di «strumenti attraverso cui possa essere “spiegato” e giustificato»<sup>27</sup>. Leggiamo in Berger e Luckmann: «l'edificio di legittimazioni è costruito sul linguaggio e usa il linguaggio come suo principale strumento. La “logica” così attribuita all'ordine istituzionale è parte del bagaglio di conoscenza socialmente disponibile e dato per scontato»<sup>28</sup>.

In questo senso le istituzioni, come anche quelle che abbiamo incontrato nel capitolo precedente, hanno necessità di una serie ininterrotta di

---

<sup>27</sup>Peter L. Berger e Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 84.

<sup>28</sup>Ibidem, p. 89.



legittimazioni, di strumenti attraverso cui fondare la propria *pretesa di legittimità*<sup>29</sup>, che nel lessico weberiano è da intendere in questo caso come una pretesa razionale (legal-burocratica). Per essere ritenuta “giusta”, una norma o una istituzione, ha bisogno di incarnare agli occhi dei gruppi sociali un principio di razionalità. Ma allo stesso tempo tali norme o istituzioni sono implicate nella costruzione di un intero campo di significati sociali.

Le classificazioni che ritroviamo all’opera all’interno di quelle specifiche istituzioni deputate alla gestione della migrazione, come strumenti burocratici per rendere fattualmente operativa una selezione fra differenti figure migratorie, sono allo stesso tempo riassorbite dal mondo sociale come una conoscenza “data per scontata”, legittimata dall’esistenza stessa delle istituzioni; e che a sua volta legittima specifiche gerarchie fra figure sociali differenti, «naturalizzando» l’ordine sociale. Per potersi considerare riuscito il processo di legittimazione deve chiudere il cerchio della propria tautologia, tornare al suo punto di partenza, per far sì che i sistemi normativi e istituzionali storicamente dati, appaiano come una «seconda natura».

Seguendo Berger e Luckmann: «la legittimazione “spiega” l’ordine istituzionale attribuendo validità conoscitiva ai suoi significati oggettivati, e lo giustifica conferendo dignità di norma ai suoi imperativi pratici»<sup>30</sup>. L’individuo viene introdotto in aree specifiche di conoscenza socialmente oggettivata, non solo nel senso conoscitivo, ma anche nel senso della conoscenza di norme, valori ed emozioni. In questo modo «conoscenza» e «valori» sono intimamente uniti e non separabili; e l’una precede gli altri.

Negli scritti di Berger e Luckmann è evidente l’influenza di Alfred Schutz, sebbene quest’ultimo non abbia dedicato specifica attenzione alla legittimazione sociale. In alcuni scritti come “lo straniero” e “il reduce” ritroviamo tuttavia una riflessione sull’identità sociale, aleatoria e contrastata, dell’individuo quando vi è un mutamento della realtà quotidiana e quindi una diversa legittimazione contestuale<sup>31</sup>. La situazione in cui lo straniero si trova a ridefinire la sua identità comporta in prima battuta una «conoscenza graduata degli elementi rilevanti» del nuovo contesto «a sua portata attuale o potenziale»<sup>32</sup>. Per lo straniero diventa necessario mettere in crisi la propria identità ed egli «diventa essenzialmente colui che deve mettere in questione quasi tutto ciò che ai membri del gruppo in cui egli è entrato a far parte sembra essere fuori questione»<sup>33</sup>. L’essere «strano», reduce o straniero, rispetto al mondo sociale esistente è già una collocazione

---

<sup>29</sup>Nell’opera di Max Weber *Economia e Società*, viene affrontato diffusamente la nozione di legittimazione e legittimità. Come noto i fondamenti di legittimità a cui si riferisce Weber possono fondarsi su una pretesa *razionale (legale)*, *tradizionale* o *carismatica*.

<sup>30</sup>Peter L. Berger e Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 133.

<sup>31</sup>Alfred Schutz, *Saggi Sociologici*, UTET, Torino, 1979, pp.375-389 e 390-403.

<sup>32</sup>Ibidem, p.377.

<sup>33</sup>Ibidem, p.380.

sociologicamente rilevante; ma questo dato di fatto ad un livello soggettivo induce tensioni e reazioni, da attribuire alla perdita del proprio *status* precedente. Nell'analisi schutziana l'«appartenenza» si può raggiungere solo attraverso un graduale riorientamento di identità, che tocca il soggetto in quanto tale, ma anche gli «altri» come parametri di riferimento legittimante. L'accoglienza dello straniero o del reduce, è data quindi dal suo «inglobamento» nel sistema di legittimazione vigente, al cui interno egli acquisisce una diversa identità, sebbene questo non sempre avvenga<sup>34</sup>.

Quali sono quindi quegli elementi in grado di conferire una legittimità agli immigrati che arrivano nel territorio italiano ed europeo? Quali sono quegli elementi considerati legittimi da parte del tessuto sociale? In che modo questi vengono letti e utilizzati da parte dei singoli immigrati? In altri termini, quando una migrazione viene considerata legittima da parte dello Stato, da parte del contesto sociale e da parte degli stessi soggetti migranti?

### *Lavoratori e niente di più*

Abdelmalek Sayad ha proposto alcune riflessioni suggestive su quali siano le motivazioni dell'esperienza migratoria considerate legittime, tanto nelle società di immigrazione quanto in quelle di emigrazione e quindi anche nelle forme di autorappresentare la propria esperienza da parte dei singoli soggetti. Nelle analisi di Sayad, l'immigrazione algerina in Francia, che è il suo specifico campo di analisi, è considerata l'esempio di come la motivazione lavorativa sia la giustificazione per eccellenza, capace di offrire una forma di legittimazione all'esperienza migratoria. È il lavoro che permette di espiare la «colpa originaria» dell'emigrato, che permette di redimere il «tradimento» per l'abbandono della propria «comunità» e nello stesso tempo è il lavoro che può giustificare la propria presenza nella società di immigrazione. Nelle parole del sociologo algerino troviamo in modo netto la considerazione per cui «l'emigrazione possa essere concepita e possa compiersi, possa essere sorretta e possa perpetuarsi, solo se accompagnata da un intenso lavoro di giustificazione, cioè di *legittimazione*, agli occhi dello stesso emigrato e agli occhi di tutto il suo *entourage*»<sup>35</sup>. Affinché questo avvenga è necessario tutto un lavoro di dissimulazione della verità dell'emigrazione e dell'immigrazione, a cui partecipano tutte le parti coinvolte: le società d'emigrazione, quelle d'immigrazione e gli stessi immigrati-emigrati. Questa costruzione illusoria per cui l'emigrato è concepito come mano d'opera

---

<sup>34</sup>Per una analisi dettagliata sulla tematica della legittimazione nella tradizione sociologica si rimanda al testo di Roberto Cipriani, Vittorio Cotesta, Paolo de Nardis, Fabio Landi (a cura di), *Verità, conoscenza e legittimazione*, Ianaa, Roma, 1983. In particolare il capitolo di Roberto Cipriani: «Legittimazione e sociologia fenomenologica», pp. 33-56.

<sup>35</sup>Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Op.cit., pp. 89-121.

disponibile all'uso e «niente di più e nient'altro che questo», arriva tuttavia a rivelare i suoi limiti. L'emigrazione finisce «per esprimere e esprimere a sé stessa ciò che è fondamentale, ovvero qualcosa di più e di diverso rispetto a una semplice emigrazione di una certa quantità di forza lavoro. Essa finisce col portare alla luce tutte le altre dimensioni, tutti gli altri suoi aspetti che deve mascherare per potersi perpetuare»<sup>36</sup>.

La forza legittimante del lavoro è probabilmente la risorsa che accompagna gran parte dei momenti della storia dell'emigrazione del secolo scorso. Per meglio dire è l'abilità al lavoro, il corpo come mero strumento di lavoro ad essere in ultima istanza la risorsa necessaria a giustificare l'esperienza migratoria<sup>37</sup> e allo stesso tempo capace di renderla possibile. È il corpo del migrante ad essere centrale in molte procedure selettive che troviamo nella storia della migrazione.

Sin dalle prime forme istituzionalizzate di gestione della migrazione, come può forse essere considerata Ellis Island negli Stati Uniti, il corpo concepito come nient'altro che strumento di lavoro, risulta essere la fonte legittimante per eccellenza e il centro di un'accurata attenzione burocratica per l'ammissione sul territorio. Il 1° gennaio 1892 viene inaugurato il centro del Federal Bureau of Immigration su un'isola del fiume Hudson, a New York, e da questa data fino al 1924, oltre 16 milioni di persone passeranno dal centro. Da cinque a diecimila al giorno. Solo il due per cento di questi sono respinti, circa duecentocinquantamila persone, a cui vanno aggiunti più di tremila suicidi<sup>38</sup>.

Per chi aveva denaro a sufficienza da permettersi la prima o la seconda classe, venivano svolti rapidi controlli a bordo da parte di un medico e da un ufficiale di stato civile. Chi invece viaggiava dal vecchio continente in terza classe sbarcava a Ellis Island. Qui chi aveva fortuna poteva rimanere nel centro solo poche ore, il tempo di una visita medica. Con una lettera alfabetica venivano segnalati i sintomi delle possibili malattie o di parti del corpo da sottoporre a esami più approfonditi: C nei sospetti di tubercolosi, E per gli occhi, F per il viso, H per il cuore, K per l'ernia, L per i claudicanti, SC per il cuoio capelluto, TC per il tracoma, X per problemi mentali. Con un gesso veniva segnato sulla

---

<sup>36</sup>Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Op.cit. p. 14.

<sup>37</sup>In alcune pagine molto dense e molto belle Sayad affronta il tema della malattia, della sofferenza e del corpo, affermando che la malattia è quel momento in cui diventano più evidenti tutte le contraddizioni costitutive della condizione stessa dell'immigrato: «la malattia, soprattutto quando esclude l'idea stessa di poter ancora lavorare, sembra avere il triste privilegio di decretare in maniera ferma e definitiva la “negazione” dell'immigrato.[...] Con la malattia o l'incidente crolla tutto l'equilibrio precedente, precario e costruito laboriosamente a prezzo di un'enorme e perseverante “menzogna” sociale.[...] Tra le altre difficoltà, la malattia sembra privare il lavoratore immigrato e malato dello status che ha nell'immigrazione e del relativo equilibrio. Egli si aspetta dunque dall'istituzione medica e dalla guarigione che essa può determinare la restituzione quasi magica della propria identità di immigrato e dell'equilibrio scomparso, impossibile da recuperare». Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, 2002, p. 243.

<sup>38</sup>Per la storia di Ellis Island cfr. Vincent J. Cannato, *American passage: the history of Ellis Island*, Harper Collins, 2009.

spalla degli immigrati la lettera con l'indicazione delle sospette malattie e venivano trattenuti sull'isola il tempo necessario a fugare ogni dubbio, da qualche giorno fino anche a mesi. Per chi era accertato un male contagioso come tubercolosi, tigna, handicap importanti (come la cecità o la sordità) o "l'infermità mentale", si procedeva al rimpatrio immediato in quanto "non idonei".

Chi superava la visita medica passava al *legal desk*, davanti a cui doveva rispondere a ventinove domande. Qual è il suo nome? Da dove arriva? Perché è venuto negli Stati Uniti? Ha denaro con sé? Chi ha pagato la sua traversata? Ha parenti qui? Famiglia? Amici? Chi può garantire per lei? Qual è il suo mestiere? È un anarchico? Ha un contratto di lavoro? La domanda più insidiosa era l'ultima. La legge sul lavoro straniero del 1885 escludeva infatti gli immigrati che erano giunti dall'estero con un contratto di lavoro. Occorreva dimostrare di essere in condizioni di lavorare e di mantenersi, ma senza dire di avere un lavoro già pronto. Se il funzionario si riteneva soddisfatto timbrava il visto. In caso contrario scriveva sul foglio SI, *Special Inquiry*, e in questa circostanza l'interrogatorio riprendeva in maniera più circostanziata davanti a una commissione di tre ispettori.

Già con la prima guerra mondiale il flusso verso gli Stati Uniti diminuì drasticamente, tuttavia a frenare l'immigrazione furono soprattutto le misure restrittive prese dal governo federale. Cinesi e asiatici erano già stati banditi dal 1870, dopo la consistente fase di migrazione dei *coolies*<sup>39</sup>. Queste misure saranno confermate poi nel 1917 con l'*Immigration Act* (chiamato anche *Asiatic Barred Zone Act*), a cui seguono misure simili nel 1921 e 1924, che impongono un limite annuo di 150.000 persone. Quest'ultimo era un provvedimento manifestamente razzista, sulla scia del bando degli asiatici, perché mirava a ostacolare l'immigrazione dei paesi dell'Europa meridionale e orientale. La quota italiana, che aveva rappresentato un quarto del totale, fu ridotta al quattro per cento. Alla fine Ellis Island finì per diventare un centro di detenzione per immigrati irregolari e fra le due guerre si trasformò in prigione per sospetti attivisti antiamericani. Solo nel 1954 il centro di smistamento di Ellis Island fu definitivamente chiuso.

I criteri in base al quale si concedeva il visto di ingresso nell'esperienza di Ellis Island sono fortemente improntati ad una categorizzazione che è anzitutto razziale, a cui tuttavia si aggiunge questa attenta valutazione dell'abilità al lavoro.

---

<sup>39</sup> Con il termine *coolies* (o *Indetured workers*) si identifica il nutrito gruppo di lavoratori che sostituisce la manodopera degli schiavi. Lavoratori per lo più asiatici che compiono il viaggio indebitandosi con il proprio "padrone" e rimanendo vincolati a questo fino a ripagare l'intero debito con il proprio lavoro. Sebbene sia difficile quantificare la presenza di schiavi e *coolies* sul continente americano, secondo Paola Corti, tra la fine del XV secolo e il 1870, il numero degli schiavi insediati nelle aree di arrivo superò i 9 milioni. Quello dei *coolies* oscillò tra i 12 e i 37 milioni.

Cfr. Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Op. cit., p. 20.

Si veda anche Yann Moulrier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma, 2002, pp. 169-189.

Alcuni autori hanno evidenziato quanto queste politiche selettive basate su categorizzazione razziali siano state un modello di ispirazione per la politica nazista<sup>40</sup>.

Più avanti nel tempo, in un altro momento chiave nella storia della migrazione, vale a dire durante tutto il periodo di funzionamento del sistema noto con il nome di *Gastarbeiter* in Germania, l'attenzione amministrativa è orientata allo stesso modo all'abilità lavorativa. Nel sistema dei lavoratori-ospiti il meccanismo appare ancora più improntato ad una selettività unicamente orientata alla capacità lavorativa. Se la grande migrazione transoceanica è connotata prioritariamente per essere una 'immigrazione da popolamento', la finalità del sistema *Gastarbeiter* sembra essere all'opposto orientata a scongiurare forme di insediamento permanente da parte degli immigrati. Verso la fine degli anni Cinquanta e con il progressivo diminuire dei flussi migratori italiani, la Germania firma vari accordi bilaterali con Grecia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Turchia e Marocco. Quasi l'intera area mediterranea diventa un bacino di reclutamento costante e controllato di manodopera a basso costo per le regioni produttive del centro Europa. I lavoratori vengono assunti direttamente dai centri di reclutamento aperti nei loro paesi di origine, in seguito a una serie di visite mediche e a esami che verificano le loro attitudini lavorative. Quelli che superano la prova firmano immediatamente un contratto con l'azienda tedesca che darà loro lavoro. Nel libro *Un settimo uomo* di John Berger e Jean Mohr<sup>41</sup>, ritroviamo una straordinaria testimonianza delle selezioni fatte nei centri di reclutamento sparsi nei vari Paesi del mediterraneo. Nelle fotografie di Jean Mohr, contenute nel testo, l'aspetto perturbante di tali procedure sta nel richiamo continuo a immaginari concentrazionari, in cui i corpi nudi in fila, con i numeri segnati a pennarello sul corpo, sono capaci di produrre un forte effetto di straniamento. Scrive Berger: «gli abili sono separati dagli inabili. Uno su cinque non supera la prova. Quelli che la superano entrano in una nuova vita. Le macchine stanno scrutando ciò che è invisibile dentro i loro corpi. Alcuni hanno atteso anche otto anni quest'occasione di passare dall'altra parte»<sup>42</sup>. Lo storico delle migrazioni Russel King offre una descrizione molto precisa del meccanismo *Gastarbeiter*:

i centri di reclutamento avevano unità mediche per garantire che solo adulti giovani e sani venissero ammessi a compiere quelli che erano generalmente definiti i "lavori sporchi" dell'economia tedesca. Quelli dichiarati adatti venivano marcati con un pennarello come una merce. [...] Concedendo ai migranti contratti annuali che potevano venire rinnovati o revocati ad arbitrio del datore

---

<sup>40</sup>James Q. Whitman, *Hitler's American Model: The United States and the Making of Nazi Race Law*, Princeton University Press, 2017.

<sup>41</sup>John Berger e Jean Mohr, *Un settimo uomo. Una denuncia e una testimonianza sull'emigrazione nell'Europa industrializzata*, Garzanti, Milano, 1976.

<sup>42</sup>John Berger e Jean Mohr, *Un settimo uomo*, Op.cit., p.57.

di lavoro, il capitale tedesco si assicurava una fonte di manodopera flessibile, che poteva essere rimpatriata durante una recessione - come accadde durante il 1966-67 e il 1973-74. Inoltre, la costante “rotazione” degli operai stranieri era pensata per ridurre al minimo le possibilità di mettere radici in Germania. In tal modo l’economia tedesca veniva sollevata dai costi della produzione di manodopera - nutrire, vestire ed allevare i migranti era già stato compito dei loro paesi d’origine. Ammettendo soltanto operai non sposati, si evitavano i costi sociali di mantenimento delle famiglie; e rimandandoli ai loro paesi d’origine attraverso la politica di rotazione, si evitavano i costi della vecchiaia non produttiva»<sup>43</sup>.

La peculiarità del sistema *Gastarbeiter*, e che differenzia questa forma di emigrazione dalle altre del passato, è proprio relativa alla provvisorietà. Soltanto pochi lavoratori otterranno l’autorizzazione a stabilirsi definitivamente nel paese in cui sono emigrati. I loro contratti di lavoro scadono dopo uno o due anni. L’emigrante vende la sua forza lavoro nei paesi carenti di manodopera e quando non ha più lavoro viene rimandato indietro.

Questo modello migratorio, che ritroviamo delineato in modo molto netto nel sistema dei lavoratori-ospiti nella Germania durante i *trenta gloriosi*, è la fotografia delle dinamiche migratorie che caratterizzano la fase di espansione economica che dura fino agli anni settanta. Oggi lo scenario economico e produttivo è molto differente, tuttavia a livello di modalità di gestione della migrazione possiamo evidenziare alcuni elementi in comune. Vale a dire una idea di migrazione che ruota tutta intorno al perno di una razionalità economica, improntata alla «qualità totale» e al «just-in-time», in cui l’immigrato è valutato come una risorsa da ammettere sul territorio in funzione di esigenze economiche e fino a quando risulta utile<sup>44</sup>. Relativamente al quadro normativo italiano Fabio Perocco ha proposto la nozione di *jus laboris*, per mettere in evidenza quanto per gli immigrati «l’esistenza e l’esercizio di diritti non sono garantiti dalla mera condizione di persona (diritto naturale), né dall’appartenenza territoriale (*jus loci*)

---

<sup>43</sup>Russel King, *Migrazioni, globalizzazione e luogo*, in Doreen Massey e Pat Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 1995, pp. 21-22.

<sup>44</sup>Sempre Abdelmalek Sayad dedica alcune pagine molto intense su questo argomento. Il discorso sui “costi e i benefici” sembra attraversare ogni considerazione sulla migrazione. Sostiene Sayad «Quanto costano e quanto fruttano gli immigrati? Come se fosse contenuta nella definizione implicita di immigrazione, questa domanda sembra attraversare ogni discorso possibile sulla presenza di immigrati. Per una mentalità politica l’immigrazione ha senso ed è intelligibile solo a condizione che sia fonte di “profitti”, o almeno che i “costi” che le vengono imputati non superino i “profitti” che può procurare. A partire da questo presupposto è stato fondato un intero metodo di analisi che consiste nel censire gli effetti, alcuni positivi (i “profitti”), altri negativi (i “costi”) dell’immigrazione. ma tale metodo non è solo una pura ricerca delle incidenze di ogni tipo causate dall’immigrazione. Il modo abituale con cui gli economisti e soprattutto gli econometristi “trattano i problemi della migrazione in termini di complementari o antitetici di costi e benefici”, è possibile solo a condizione che non ci si interroghi né su come si siano costituiti quelli che si è convenuto di definire rispettivamente “profitti” e “costi”, né sul significato politico dell’operazione stessa».

Cfr. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza: dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina, 2002, pp. 106-107.

e neppure dall'appartenenza alla nazione per discendenza di sangue (*jus sanguinis*), ma sono subordinati all'essere manodopera attiva e produttiva»<sup>45</sup>.

Il quadro appena delineato può farci riflettere su una delle forme di ineguaglianza che sembra connotare la contemporaneità. Una ineguaglianza per sfruttamento, tale per cui i singoli soggetti o interi gruppi, sono visti unicamente come forza lavoro, la cui vita ha valore unicamente in rapporto alla ricchezza che contribuiscono a produrre.

### *Da lavoratori a vittime*

Questa considerazione del lavoro, l'*alibi del lavoro* per riprendere Sayad, come principale fonte di legittimazione, negli ultimi decenni sembra essere messa in tensione, e assistiamo a una riconfigurazione delle giustificazioni in grado di rendere legittima la migrazione o in generale la presenza sul territorio degli stranieri.

Una riconfigurazione che riguarda quelli che abbiamo chiamato i criteri di legittimazione. Come in ogni dinamica sociale ciò che c'era prima non scompare ma piuttosto assume una nuova posizione nella nuova configurazione. Sartre al proposito usa la nozione di *dépasser*, proprio per indicare un «superamento che conserva». Gli esempi appena visti come Ellis Island e il sistema *Gastarbeiter* in Germania, possono essere considerati due momenti paradigmatici, che fotografano due epoche e due configurazioni migratorie molto differenti dall'attuale, in cui tuttavia permane questa idea di migrante come lavoratore e «niente di più e nient'altro che questo». L'intera procedura burocratico-amministrativa di ammissione sul territorio, nei due casi appena visti, è interamente basata su una selettività che ruota intorno alle abilità lavorative e a una gerarchizzazione razziale.

Nell'attuale situazione sembrano essere intervenute alcune radicali trasformazioni. Nel quadro contemporaneo le molteplici crisi che hanno investito l'area di confine europea - dagli sconvolgimenti dell'area nordafricana alla crisi istituzionale dell'Unione europea fino all'attuale "crisi dei rifugiati" - hanno mostrato il sostanziale fallimento delle politiche migratorie europee. Quello che accade oggi in Italia, e in molti paesi Europei, è che gran parte dei movimenti migratori sono filtrati attraverso la procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, poiché tutti gli altri canali di ingresso sono di fatto chiusi. Questa situazione ha reso la richiesta di asilo l'unica opportunità per i migranti di negoziare il diritto all'accesso sul territorio e tutti i diritti che ne conseguono. La letteratura sull'asilo ha spesso sottolineato i limiti della

---

<sup>45</sup>Pietro Basso e Fabio Perocco, *Gli immigrati in Europa diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano, Angeli, 2003, p. 219, citato in Domenico Perrotta, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Convenzione di Ginevra e della figura del rifugiato che essa conteneva, pensata nel quadro della guerra fredda<sup>46</sup>.

Come evidenziato da Patricia Tuitt la funzione principale delle leggi sui rifugiati è sempre stata quella di ridurre la complessità delle storie degli individui che cercano asilo per renderli funzionali alle politiche dei paesi di accoglienza<sup>47</sup>. In altre parole, la necessità di individuare un chiaro colpevole per qualificare l'esistenza di una "vera" vittima bisognosa di protezione, che sia questo il fondamentalismo, uno stato "canaglia" o l'autore di trattamenti disumani. Le misure recentemente implementate in Europa come l'approccio *Hotspot*, che dà priorità all'ammissione dei richiedenti asilo sulla base della loro nazionalità, sono un ulteriore esempio di questa riduzione della complessità<sup>48</sup>.

In questo scenario quali sono le figure migratorie che la società di immigrazione considera legittime? In che modo la gerarchizzazione delle varie figure migratorie e, con questa, la distinzione arbitraria tra "migranti economici" e "rifugiati" arriva a riconfigurare tali criteri di legittimazione?

Potremmo dire che negli ultimi decenni, con la chiusura dei canali legali di ingresso sul territorio, con la trasformazione delle configurazioni migratorie internazionali, con la situazione di caos sistemico a livello internazionale e l'arrivo sempre più consistente di rifugiati, a costituire una ulteriore risorsa legittimante è la condizione della "vittima". Questo perché nella restrizione sempre più severa delle maglie burocratiche per l'accesso al territorio ciò che è stata messa in tensione è proprio la legittimità del migrante-lavoratore, quantomeno per l'accesso al territorio. Con le attuali normative può avere possibilità di vedersi riconoscere uno status legittimo di permanenza sul territorio chi presenta una domanda di asilo. I migranti definiti "economici" sono i primi ad essere rimpatriati o comunque ad essere costretti a vivere per lunghi periodi in condizione di irregolarità. Anche in questo caso è una legittimazione che prende forma lentamente nel corso del tempo. Nelle analisi di Didier Fassin ritroviamo una attenta analisi di come la ragione umanitaria abbia operato, anche in campo migratorio, nei paesi europei, nella ridefinizione di quelli che sono i criteri legittimanti. Come in passato nelle attente valutazioni dell'abilità al lavoro, anche questa condizione di "vittima" è sottoposta ad una scrupolosa attenzione burocratico-amministrativa. Come abbiamo visto è sempre più necessario da parte dei migranti riuscire a fornire una serie di prove in grado di supportare la propria storia. Una burocrazia sempre più affamata di atrocità ci sembra che abbia spinto in direzione di una ridefinizione e

---

<sup>46</sup>Enrica Rigo, "Re-gendering the Border: Chronicles of Women's Resistance and Unexpected Alliances from the Mediterranean Border", in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, (2017).

<sup>47</sup>Patricia Tuitt, *False Images. Law's Construction of the Refugee*, Pluto Press, Londra, 1996.

<sup>48</sup>Glenda Garelli e Martina Tazzioli, "The EU hotspot approach at Lampedusa", in *Open Democracy*, 26 February 2016.



riconfigurazione dei criteri considerati legittimi, in grado di giustificare la migrazione.

Questa è una delle ragioni, o almeno questa è l'ipotesi avanzata in questo lavoro, che tra le forme di auto-rappresentazione capaci di offrire una legittimità alla propria storia migratoria ci sia proprio una *topica della vittima*. Questa viene utilizzata politicamente e tatticamente da parte dei migranti perché è l'unica risorsa in grado di rendere possibile una negoziazione della cittadinanza. In molte delle storie che abbiamo raccolto questo elemento ci sembra che appaia molto chiaramente. In questo senso la depoliticizzazione che sembra connotare la logica umanitaria è da intendere come una trasformazione dello stesso linguaggio del politico. L'esperienza dei migranti è in sé politica, e lo è tanto più negli arrangiamenti tattici che vengono utilizzati per negoziare forme legittime di presenza sul territorio.

In questo quadro la figura del minore straniero non accompagnato è per certi versi una delle figure che meglio può farci riflettere su questa riconfigurazione dei criteri di legittimazione. È la figura socialmente costruita, che più di altre viene rappresentata come connotata *in sé* da elementi di vulnerabilità, fragilità e pertanto bisognosa di cura. Il punto centrale della nostra riflessione è che tale enfasi sulla vulnerabilità dei minori, appare molto spesso come un elemento puramente retorico, riferito a una figura astratta di minore, che confligge con una serie di inerzie burocratiche di segno opposto, in cui le priorità securitarie agiscono per lo più indisturbate. I minori, al pari di tutti gli altri immigrati sono sottoposti ad una stessa implacabilità amministrativa e molto spesso a un medesimo inserimento lavorativo in condizione di estrema subalternità. In altri termini la vulnerabilità non è da riferire a una condizione soggettiva o ontologica che riguarda i minori, ma piuttosto è la traduzione di una realtà oggettiva che è di volta in volta materiale, giuridica e sociale. La precarietà della vita quotidiana dei minori, come dei migranti in generale, non è relativa alla fragilità dell'esistenza umana, all'esperienza universale della finitudine della vita umana, ma è piuttosto la condizione materiale di chi è vittima di disparità, discriminazioni, ingiustizie, persecuzioni, ineguaglianze che minaccia queste esistenze.

Ecco che nella gerarchia di tali figure legittime i minori appaiono sicuramente fra i primi posti. Sulla loro condizione è possibile esprimere, da parte del tessuto sociale, tutta una serie di investimenti morali, che sono espressione di quella logica umanitaria a cui abbiamo fatto riferimento. Ma allo stesso tempo le dinamiche istituzionali in cui sono coinvolti, le logiche di sfruttamento lavorativo che incontrano e le precarie condizioni di attraversamento dei confini, sembrano essere tutti elementi non riconosciuti pubblicamente, esclusi dal dibattito pubblico. Il lato osceno di quell'investimento morale.

Proviamo a esemplificare questo discorso con una riflessione sui minori irreperibili. Nel corso degli ultimi anni si è dato risalto a una tendenza evidenziata statisticamente. Il numero dei minori stranieri “irreperibili” è cresciuto in maniera molto decisa, arrivando a rappresentare il 67% delle denunce di scomparsa di minori<sup>49</sup>. Questo elemento è stato ciclicamente al centro dell’attenzione mediatica e allo stesso tempo oggetto di attenzione istituzionale. I dati presentati dal Ministero dell’interno in periodici report, sui MSNA presenti all’interno del sistema di accoglienza, hanno tenuto sempre più ad evidenziare il rilievo statistico di questo elemento. Il discorso pubblico e mediatico sul fenomeno può offrire un interessante angolo di osservazione sugli investimenti morali nel campo delle migrazioni minorili. La tendenza è stata quella di amplificare il rilievo della notizia facendo riferimento a titoli sensazionalistici: “ragazzi fantasma”, “piccoli schiavi invisibili”, “L’odissea dei bambini fantasma. Clandestini minorenni in balia del racket”<sup>50</sup>. La drammatizzazione della questione dei minori stranieri irreperibili si basa su due elementi: dati statistici e compassione. La prima mostra la gravità della situazione, mentre la seconda fa appello ai sentimenti pubblici. Tuttavia entrambe vengono date per scontate. La lettura della questione unicamente attraverso i dati statistici rischia di eludere alcune importanti informazioni in grado di approfondire le dinamiche che producono il fenomeno dei minori irreperibili. Gran parte delle denunce di scomparsa dei minori stranieri riguarda minori che si sono volontariamente allontanati dalle strutture di accoglienza per molteplici ragioni: la volontà di raggiungere la propria rete sociale in aree geografiche nazionali e internazionali distanti dal centro a cui sono stati destinati; la sfiducia nei confronti di alcune realtà di accoglienza in cui le procedure giuridiche per la regolarizzazione sono particolarmente lente o quasi inesistenti, e che rischiano di compromettere la possibilità di regolarizzarsi; l’inadeguatezza di alcune strutture di accoglienza dal punto di vista delle strutture e dei servizi offerti; l’isolamento spaziale e geografico che molto spesso le contraddistingue, compromettendo ogni possibilità di relazioni sociali con il territorio. In altri termini gran parte dei casi di minori scomparsi è da imputare al sistema istituzionale stesso, alla volontà di sottrarsi al sistema istituzionale perché giudicato inadeguato, e non a reti criminali che predatorialmente allontanano i minori dalle strutture.

Certamente ci sono elementi di preoccupazione e di allarme, soprattutto se ci riferiamo al fenomeno della tratta a fini di sfruttamento sessuale che coinvolge prevalentemente minori nigeriane. Ma se si guarda alla composizione nazionale

---

<sup>49</sup>Dati del Ministero dell’Interno ([www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it)), “Minori stranieri non accompagnati, per arginare le scomparse servono più informazioni”, 6 febbraio 2018.

<sup>50</sup>Ci riferiamo per esemplificare i toni a vari articoli comparsi sulla stampa in periodi differenti: “Ragazzi fantasma: 10 mila minori migranti scomparsi in Italia nell’ultimo anno”, *La Stampa* del 29 agosto 2017; “Piccoli schiavi invisibili” è invece il titolo di vari report pubblicati da Save The Children; “L’odissea dei bambini fantasma. Clandestini minorenni in balia del racket”, *Repubblica* del 14 novembre 2006.

e di genere dei MSNA scomparsi si può osservare come ci siano alcune costanti che possono evidenziare la tendenza di alcuni gruppi e non di altri ad allontanarsi dalle strutture. È il caso dei MSNA provenienti dal corno d’Africa, che storicamente dispongono di una fitta trama relazionale sul territorio europeo. Ed è proprio questo gruppo che nel corso del 2017 ha beneficiato della possibilità di essere ricollocato in altri paesi europei, attraverso il piano europeo di *relocation*, fino a quando questo è stato attivo<sup>51</sup>, riducendo le possibilità concrete di andare incontro a forme di sfruttamento pur di attraversare i confini. Quello che emerge dai report di varie organizzazioni impegnate sul campo delle frontiere del Nord Italia (Ventimiglia, Bardonecchia, Como e Brennero) è la presenza di controlli sempre più restrittivi e violenti che vengono dislocati alle frontiere. Per chi prova a raggiungere la Francia in treno, l’esito quasi certo è quello di un respingimento. Da più parti sono stati documentati sistematici respingimenti illegali di minori alla frontiera francese presso la stazione ferroviaria di Mentone Garavan<sup>52</sup>. A questo si aggiunge la pratica utilizzata dalla polizia francese di identificare come maggiorenni migranti che si dichiarano minorenni e che erano stati precedentemente identificati come minorenni in Italia. Negli stessi report emerge sempre in modo più chiaro come si stia diffondendo il «survival sex». Non si tratta di minori intrappolate in una rete criminale, come quelle della tratta che le costringe alla prostituzione. Sono ragazze che cadono nello sfruttamento sessuale perché non hanno alternative per trovare le risorse necessarie per continuare il viaggio e attraversare le frontiere europee. Altro gruppo interessato in maniera consistente fra gli irreperibili è quello egiziano, da sempre sottoposto a forme di sfruttamento lavorativo, per esigenze immediate di ripagare il debito contratto per il viaggio<sup>53</sup>. In altri termini è possibile supporre che molti MSNA giudichino la permanenza nel sistema di accoglienza come un inutile rallentamento verso l’autonomia economica cui aspirano, o valutino questo come inefficace relativamente alla regolarizzazione giuridica e per questo abbandonano i centri pochi giorni dopo l’identificazione se non prima.

---

<sup>51</sup>A quasi un anno dall’interruzione del programma di *relocation* (estate 2017), la procedura europea per il ricollocamento da Italia e Grecia dei migranti negli altri Stati membri dell’Ue, 277 minori soli hanno avuto accesso al programma di *relocation*, di cui 262 già trasferiti in altri paesi europei e altri 13 in corso di trasferimento.

<sup>52</sup>È possibile trovare riscontri di tali pratiche in vari report di Amnesty International, Medici Senza Frontiere, Caritas, La Cimade, Médecins du Monde, Intersos, ASGI che hanno documentato sistematici respingimenti illegali di minori alla frontiera francese presso la stazione ferroviaria di Mentone Garavan. Secondo la polizia ferroviaria delle Alpi Marittime, dal gennaio del 2017 sono stati fermati 43.000 migranti nella regione e il 97 per cento di loro è stato rimandato in Italia.

<sup>53</sup>Al 31 maggio 2018 i minori che hanno abbandonato le strutture di accoglienza sono stati complessivamente 4.570. Sono perlopiù minori eritrei (635 pari al 13,9%), somali (580 pari a 12,7%), afgani (459 pari al 10%), egiziani (421 pari a 9,2%), tunisini (369 pari a 8,1%), collocati per lo più nelle Regioni del Sud: stando ai dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il 42% dei minori non accompagnati è accolto presso strutture della Sicilia.

Abbiamo iniziato affermando che la drammatizzazione della questione dei minori irreperibili si basa su due elementi: dati statistici e compassione. Se la sola valutazione statistica non può farci conoscere le dinamiche sottostanti al fenomeno degli irreperibili, ecco che la seconda risorsa utilizzata, quella della compassione, è capace di mobilitare il dibattito pubblico e l'azione collettiva, per brevi periodi e in maniera sensazionalistica, ma allo stesso tempo elude le complicità e le insufficienze istituzionali nel rendere vulnerabili le esperienze quotidiane dei minori. Da un lato si agitano mostri morali, *folk devil*, come i *passeur* che sfruttano i minori alle frontiere, dall'altro si esclude dal dibattito una seria riflessione sulle insufficienze del sistema di accoglienza e sulla violenza istituzionale che si concretizza alle frontiere.

In questo quadro la forma di ineguaglianza che sembra delinarsi è una ineguaglianza per esclusione, tale per cui i singoli soggetti o interi gruppi, sono considerati senza utilità sociale, e per di più con il pericolo che possano rappresentare un costo sociale.

Parafrasando Didier Fassin, più che occuparci delle economie morali dei minori stranieri, dovremmo interessarci alle economie politiche, alle dinamiche sociali e istituzionali che intervengono nel rendere critica la loro condizione quotidiana. Per meglio dire, le economie politiche e le economie morali sono strettamente legate fra loro. Per escludere e per sfruttare, singoli individui o interi gruppi, sono necessarie specifiche forme di giustificazione e di legittimazione dei trattamenti che vengono loro imposti. La vulnerabilità dei minori irreperibili e dei MSNA in generale è da imputare al contesto sociale che incontrano, all'inadeguatezza delle misure d'accoglienza messe in campo più che a una condizione ontologica di fragilità, sulla quale invece è possibile mobilitare sentimenti morali che si rivelano effimeri.

I Minori stranieri non accompagnati sono un punto di osservazione rispetto alla riconfigurazione dei criteri di legittimazione anche per un altro ordine di ragione. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, in alcune istituzioni che incontrano i MSNA, viene utilizzato un accertamento dell'età anagrafica in cui la selezione operata è di tipo strettamente biologico. Attraverso una radiografia al polso si valuta l'età del soggetto, laddove questo non può esibire documenti in grado di attestare la propria età. Al di là dei limiti oggettivi di questa pratica nello stabilire con accuratezza l'età di un individuo, quello che è da evidenziare è la dinamica sottostante. Vale a dire una procedura di selezione che viene operata a partire da un dato biologico e che se superata apre la strada alla vita sociale. È la vita biologica che legittima la presenza di questi soggetti, piuttosto che ogni considerazione biografica. Questa preminenza accordata alla dimensione biologica piuttosto che al campo biografico, è nel caso dei minori degno di rilievo poiché la prima non è dimostrato essere più affidabile della seconda, anzi tutt'altro. Questa netta prevalenza del dato biologico su

valutazioni di altro tipo è alla base di quella che Didier Fassin ha chiamato «cittadinanza biologica», vale a dire il riconoscimento di un posto legittimo nella società sulla base di criteri biologici, una «bio-legittimità»<sup>54</sup>.

Da una precedente esperienza sul campo, che ho avuto a Roma nella baraccopoli di Ponte Mammolo, è possibile specificare ulteriormente questo elemento. Nella baraccopoli vivevano prevalentemente rifugiati e richiedenti asilo Eritrei, oltre a un piccolo gruppo di magrebini e alcune coppie di est europei. Yossef viveva all'interno di una piccola baracca da alcuni anni. Aveva combattuto nella guerra per l'indipendenza del proprio paese fino a quando era stato ferito ad una gamba. Dopo una lunga convalescenza e l'instaurarsi del regime di Isaias Afewerki, con la conseguente delusione di tutte le aspettative riposte, aveva deciso di partire, fino al suo arrivo in Italia. Qui era stato riconosciuto come rifugiato e lavorava saltuariamente come muratore. Da molto tempo stava cercando di ricongiungersi alla sua famiglia che nel frattempo si era spostata in Kenia. Nel periodo in cui io ho conosciuto Yossef la difficoltà era quella di riuscire a concretizzare il ricongiungimento, poiché per poter procedere bisognava effettuare un costoso esame del DNA per ognuno dei tre figli e per lui, in modo da dimostrare la propria paternità. Il capitale finanziario per poter effettuare tali esami del DNA è stato di fatto l'elemento in grado di procrastinare per lunghissimo tempo il tanto agognato ricongiungimento. Solo quando è stato possibile risolvere questo scoglio, la moglie con i tre figli sono riusciti ad arrivare in Italia, per poi spostarsi insieme in Svizzera dove tutt'ora vivono. Anche in questo caso è stata una prova biologica a permettere l'accesso al territorio, a rendere possibile l'apertura alla vita sociale, a concedere il godimento dei propri diritti come rifugiati. Tale tendenza, che sembra essere sempre più presente nello scenario contemporaneo, può farci riflettere su come l'imporsi di una legittimità biologica, che s'impone come indiscutibile, che appare autoevidente nel suo essere incarnata, entra in tensione con altre istanze come la protezione legale o la giustizia sociale che sempre di più vengono messe in discussione.

Proveremo ora a leggere nello specifico cosa crediamo possa comportare una lettura della migrazione che abbia come unica lente quella della *cura delle vittime*. Quello a cui ci riferiamo non è ovviamente da intendere come una delegittimazione delle vittime reali che sono prodotte anche nel contesto migratorio, da innumerevoli cause. Ogni vittima, qualsiasi sia la causa delle offese e delle violenze subite, merita il massimo dell'attenzione, sia sociale che istituzionale e l'utilizzo delle risorse più adatte. Quello a cui ci riferiamo è l'utilizzo di una certa lente di osservazione "vittimaria" per leggere un fenomeno molto complesso come quello migratorio. È l'utilizzo della figura della vittima come risorsa capace di mobilitare specifici sentimenti morali, nel tentativo di attribuire legittimità ad un campo sociale molto più ampio e complesso,

---

<sup>54</sup>Didier Fassin, *La vie. Mode d'emploi critique*, Le Seuil, 2018.

all'interno del quale troviamo anche vittime, ma che non può essere ridotto nella sua interezza all'esistenza di «vittime» e «trafficienti».

### *La costruzione della vittima*

La rappresentazione dei migranti come vittime dei trafficanti, o come soggetti vulnerabili *in sé*, come nel caso dei minori, costituiscono un elemento centrale della mobilitazione sociale e delle narrazioni mediatiche (o almeno di una parte degli argomenti mediatici). Tali costruzioni attraverso cui si interpreta e racconta il fenomeno migratorio, costituiscono una potente argomentazione per gli tutti gli attori che si muovono all'interno di una logica umanitaria, o comunque all'interno di una concezione simpatetica della migrazione. Sono molto spesso l'arma retorica più utilizzata in contrapposizione alle politiche securitarie, ai sempre più ricorrenti tentativi di delegittimazione degli interventi di soccorso e, più in generale, di delegittimazione delle mobilitazioni in sostegno dei migranti. In un clima di crescente egemonia degli argomenti e delle politiche securitarie, il ricorso a un repertorio vittimario sembra fornire una risorsa valida ed efficace: chi mai potrà opporsi al salvataggio delle vittime dei trafficanti di esseri umani? chi può rifiutare l'accoglienza a una vittima?

Tuttavia il ricorso a questa descrizione sebbene possa apparire efficace, mobilitando imperativi morali, rischia di nascondere alcuni limiti impliciti. Un primo elemento sembra essere relativo alla sua natura puramente reattiva: è la risposta più immediata nei confronti di istanze contrapposte, o ancora, la risposta che può essere attivata in situazioni di eccezione. Il rischio sembra essere quello di rinchiudersi all'interno di uno stesso *frame* interpretativo, in cui troviamo carnefici (i trafficanti) e vittime (i migranti), rinforzando di volta in volta la stessa cornice di lettura, confermandone la “naturalità”, la presunta aderenza alla realtà. Riprendendo Lakoff, il limite è quello di seguire una logica imposta dall'esterno, rinunciando a costruire una propria agenda in cui riconoscere un campo largo di possibilità di intervento e di letture complesse della realtà.

Un secondo elemento riguarda tutto ciò che resta fuori da questa cornice, ciò che è escluso. Come considerare un migrante che non scappa da una guerra o dall'estrema povertà o da una violenza o da un trafficante? Ha una qualche possibilità di vedere riconosciuta la propria presenza? Muovendosi all'interno di questo *frame*, quali risorse narrative e morali potrà mobilitare per legittimare la propria migrazione?

Un terzo elemento riguarda lo slittamento che viene operato, lo scostamento dal campo sociale al campo morale. A una serie di “rappresentazioni sociali” dei migranti per lo più negative, che sono alla base delle retoriche *immunitarie* (migrante-clandestino; migrante-criminale; migrante-

sospetto), si contrappongono “rappresentazioni morali” positive, in grado di mobilitare sentimenti compassionevoli (vittima della guerra; vittima della povertà; vittima dei trafficanti). Quello che ci interessa in questo passaggio non è la veridicità o meno di ognuna di queste singole rappresentazioni, che in quanto tali sono utilizzate tatticamente in ognuna delle contrapposte strategie retoriche. Piuttosto mettere in evidenza come si abbandoni il campo conflittuale delle rappresentazioni sociali, costantemente prodotte e messe in circolazione nel tessuto sociale, per arroccarsi in una supremazia morale che si presume essere inattaccabile. Cercare cioè di cogliere come il rischio sia quello di abbandonare il campo politico del conflitto, che in quanto politico racchiude in sé una visione etica, per rinchiudersi in un tentativo di moralizzazione.

Infine come ultimo elemento, che forse comprende tutti gli altri, viene implicitamente riconosciuta e accettata una sorta di gerarchia, di scala di legittimità fra differenti figure della migrazione. I minori in quanto tali sono considerati al vertice di questa scala: è la loro condizione di minori ad essere *in sé* fonte di legittimazione. Una condizione considerata inattaccabile, riconosciuta da norme tanto interne che internazionali. I minori non accompagnati possono in una certa misura godere di un *surplus* di legittimità: il loro essere soli è un elemento che può accrescerne enormemente i rischi e la vulnerabilità, e quindi il loro statuto di vittime. Uno scalino più in basso troviamo i rifugiati: in quanto vittime di persecuzioni, possono ambire a vedere riconosciuta la loro condizione, sempre che siano in grado di provarlo. Ancora più in basso i migranti economici: non essendo la loro condizione di lavoratori capace di generare legittimazione (o almeno non a sufficienza), sono i soggetti che possono potenzialmente essere rimpatriati. Sul fondo della scala ci sono quindi gli “irregolari”, i “non idonei”, chi non può esibire documenti di autorizzazione alla permanenza sul territorio. In quanto tali sono sprovvisti di ogni risorsa legittimante, e privati di ogni diritto, la “schiuma della terra” per usare le parole di Hannah Arendt, privati del «diritto ad avere diritti».

Ciò che anche viene facilmente dimenticato è che la barriera fra l’una e l’altra condizione è molto porosa. Può essere molto facile scivolare da una condizione all’altra nel volgere di poco tempo. In altri termini, né le categorie giuridiche, che differenziano i richiedenti asilo da chi è in condizione di irregolarità, né i criteri amministrativi che distinguono i rifugiati dai migranti, sembrano avere pertinenza. Di fatto sia i richiedenti asilo, che i rifugiati titolari di un permesso di soggiorno, che gli stranieri in condizione di irregolarità si ritrovano a confrontarsi con dei problemi molto spesso simili in termini di precarietà esistenziale, di difficoltà di accesso al lavoro, di animosità da parte della popolazione locale, di repressione da parte delle forze dell’ordine. Le diverse categorie legali e burocratiche con le quali si classificano gli immigrati sono porose inoltre per una diversa ragione: non solo gli stranieri si ritrovano a dover

cambiare loro stessi la categoria a cui appartengono durante il lungo percorso amministrativo per la regolarizzazione, ma la rappresentazione che gli altri e loro stessi hanno del proprio statuto si modifica in funzione dei contesti. Un minore straniero non accompagnato vedrà riconosciuto il proprio status se inserito all'interno dei canali istituzionali di accoglienza. Non appena è al di fuori di queste istituzioni, negli attraversamenti delle frontiere, nel tentare di raggiungere autonomamente la propria rete sociale in altri paesi, sperimenterà la violenza istituzionale al pari di ogni altro soggetto considerato indesiderabile. Ecco che le categorie legali sono allo stesso tempo importanti e insignificanti. Definiscono uno status o sanciscono l'assenza di ogni forma di autorizzazione, con delle conseguenze molto importanti in termini di diritti positivi e negativi, ma non influenzano la maniera in cui gli individui sono percepiti e trattati, sia dalla burocrazia che dalla popolazione.

L'enfasi utilizzata nel ribadire la necessità di protezione dei migranti-inquanto-vittime, rinforzando l'associazione migrante/vittima, a scapito di una più ampia e articolata discussione sul diritto alla mobilità, si può tradurre involontariamente in una delegittimazione delle figure che eccedono tale rappresentazione vittimaria. In questo modo la priorità attribuita alla figura del migrante-vittima ha un prezzo sia simbolico - le rappresentazioni piene di pregiudizi, per contrasto, delle altre categorie di migranti - sia pratico: la giustificazione implicita delle pratiche di respingimento, marginalizzazione, esclusione nei confronti di chi non rientra in categorie considerate socialmente legittime<sup>55</sup>. In questo contesto non si vuole mettere in discussione l'operato di chi cerca di difendere la causa dei migranti, siano essi attivisti, operatori umanitari o attori mediatici, ma piuttosto provare a mettere in evidenza le contro-finalità, gli effetti imprevisti provocati da una costruzione stereotipata della migrazione. Per riprendere le parole di Didier Fassin, «la moralizzazione di una causa tende infatti a generare discriminazioni morali fra chi è più o meno legittimo difendere, e spesso a riprodurre giudizi morali che erano già all'opera nel mondo sociale»<sup>56</sup>.

È sottinteso che la rappresentazione dei migranti-come-vittime, all'interno del dibattito pubblico, non è la causa delle discriminazioni nei confronti dei migranti, tuttavia essa conforta una serie di pregiudizi o può forse fornire argomenti utili ad una razionalizzazione per pratiche di esclusione operate nei

---

<sup>55</sup>Si riprendono in questo passaggio alcune delle argomentazioni discusse da Didier Fassin in *La raison humanitaire*, nel capitolo *Un massacre des innocents. Les représentations de l'enfance au temps du sida*. L'antropologo e medico francese sviluppa simili argomenti in riferimento ad un contesto e a un fenomeno differente, vale a dire le politiche sanitarie di contenimento dell'epidemia dell'AIDS in Sudafrica.

Cfr. Didier Fassin, *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*. Paris, Gallimard, 2010, pp. 205-230.

<sup>56</sup>Didier Fassin, *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*. Paris, Gallimard, 2010, p. 215.



confronti dei migranti che eccedono tale figura vittimaria. È altrettanto sottinteso che qui ci stiamo riferendo a narrazioni, a *frame*, a rappresentazioni che spesso sono utilizzate nel dibattito pubblico sul fenomeno migratorio. Tutte le misure a favore di vittime di tortura, di tratta, di violenza devono essere ribadite e rivendicate con estrema forza e convinzione. Al centro della nostra critica non sono le *vittime* in quanto tali, ma l'utilizzo di specifiche rappresentazioni all'interno delle politiche culturali della migrazione, del loro utilizzo politico, ideologico e sociale.

Come efficacemente espresso da Didier Fassin, la questione non è tanto valutare la legittimità della logica umanitaria, ma piuttosto considerare come questa agisca a detrimento di altre logiche, depoliticizzando i termini della questione: la «cittadinanza biologica» restringe lo spazio dei diritti sociali, l'emergenza umanitaria riduce la forza della richiesta di giustizia sociale, sostituisce un vocabolario politico con dei sentimenti morali che possono dimostrarsi effimeri e intermittenti.

A questo c'è da aggiungere che tale modalità di lettura della migrazione introduce una doppia relazione tra il soggetto così costituito e il mondo sociale. Un rapporto di soggettivazione, con cui l'individuo si pone come vittima, con vari gradi di interiorizzazione di questa figura o, al contrario, di manipolazione cosciente e tattica del corpo e della sua sofferenza per ottenere un permesso di soggiorno. E un rapporto di assoggettamento con cui le prassi istituzionali stabiliscono una generosa relazione di benevolenza. Questa duplice costituzione del soggetto morale e politico, sotto un'ingiunzione contraddittoria di autonomia e sottomissione, può trasformare profondamente e durevolmente l'immagine che ha di sé stesso e l'esperienza che ha del mondo sociale<sup>57</sup>. Queste considerazioni critiche sull'immaginario della vittima non hanno, ovviamente, come obiettivo polemico le vittime reali ma piuttosto l'utilizzo politico-culturale di tale immaginario e «lo stigma di impotenza e irresponsabilità che incide sui dominati», per riprendere le riflessioni di Daniele Giglioli<sup>58</sup>.

In altri termini ciò che rischia di non trovare spazio all'interno di un tale ordine discorsivo è il dibattito intorno ai regimi di mobilità, al diritto alla mobilità che è precluso per alcuni e non per altri. Oltre a questo, al fondo di una tale immaginario, c'è il mancato riconoscimento dei margini di libertà entro i quali si muovono i soggetti. I migranti, i rifugiati, gli irregolari, i minori conservano degli spazi di libertà dentro i quali possono utilizzare tattiche e prendersi gioco delle regole. Questo margine di libertà non cambia i rapporti di subordinazione e dominazione in cui sono immersi, ma costituisce uno spazio insopprimibile al

---

<sup>57</sup> Su questo specifico argomento si rimanda a Didier Fassin, "La souffrance du monde. Considérations anthropologiques sur les politiques contemporaines de la compassion." in *L'Evolution psychiatrique*, 67.4, 2002, pp. 676-689.

<sup>58</sup> Daniele Giglioli, *Critica della Vittima*, Nottetempo, Roma, 2014.

partire dal quale ricorrono per risolvere i problemi con cui si confrontano, negoziando degli arrangiamenti con i contesti che incontrano, sviluppando forme di solidarietà, immaginando il loro futuro e sforzandosi di costruire la loro vita.

## CONCLUSIONI

Il 2018 si chiude con una drastica diminuzione del numero di migranti arrivati sul nostro territorio. Fra questi i minori stranieri non accompagnati, che nel 2018 superano di poco i 3000 arrivi via mare. Un numero fra i più bassi da quando si è iniziata ad avere un'attenzione istituzionale al fenomeno.

Il progetto politico europeo di esternalizzare le proprie frontiere, al fine di controllare e respingere i movimenti migratori, sembra concretizzarsi in modo sempre più netto, attraverso accordi con i Paesi di confine. Sostegno finanziario, militare e politico per la gestione in conto terzi di una massa indefinita di “indesiderabili”.

Se nei decenni appena passati si è potuta osservare una ciclica e ripetuta tendenza a criminalizzare i migranti, negli ultimi tempi si è assistito ad un passaggio ulteriore. Ad essere delegittimato è nella sua interezza l'intero campo di interventi in solidarietà con i soggetti che migrano.

A questo si aggiunge l'aggravarsi della violenza istituzionale impiegata al fine di ostacolare alcune forme di mobilità. Crescono i muri e i dispositivi utili a contenere gli spostamenti. Crescono le misure giuridiche utili a gerarchizzare la popolazione. E ancora, solo negli ultimi mesi, crescono le persone morte nel Mediterraneo. Non solo perché coinvolte in naufragi, ma perché vittime dirette dell'utilizzo di armi da parte delle forze militari del Marocco, o della cosiddetta “guardia costiera libica”, Paesi direttamente finanziati dall'Europa. La violenza che subiscono i migranti nell'attraversare i confini è ormai invisibile, non perché censurata, ma al contrario perché è entrata a far parte del sonnambulismo quotidiano, è normalizzata e legittimata al punto da non essere più riconosciuta come tale.

Il tragico bilancio che ormai registra più di 34.000 morti nel Mar Mediterraneo, sembra non trovare una soluzione politica. Per meglio dire, questo inaccettabile bilancio è forse ormai da considerare come l'esito di una strategia politica, con la quale si cerca di disincentivare la mobilità indesiderata.

L'inizio del XXI secolo sembra essere connotato dall'ossessione della sicurezza: controllo dei flussi, brutalità contro gli esuli, repressione degli attori umanitari. Non solo le organizzazioni che aiutano gli esuli nel Mediterraneo, ma anche i cittadini che si sono mobilitati in favore degli stranieri sono spesso oggetto di stigmatizzazione. Salvare vite umane rischia di diventare illegittimo e riprovevole.

Tuttavia elementi di questa tensione umanitaria restano presenti nella società, in modo discontinuo e intermittente. In modo discontinuo perché sopraffatti da una logica che impone la sicurezza come priorità assoluta. E intermittente perché ciò che sovrintende quella visione umanitaria è spesso una modalità d'intervento altamente reattiva, che tuttavia può rivelarsi effimera. Una sincera indignazione quando si scopre il corpo di un bambino morto su una spiaggia della Turchia, che nel giro di qualche giorno scompare nel flusso di immagini e cronache.

Questo scenario si colloca tuttavia in un quadro di trasformazione ampio, che riguarda le dinamiche economiche, politiche e sociali internazionali degli ultimi decenni. La progressiva deindustrializzazione nei territori europei, la disarticolazione dell'organizzazione produttiva, le cicliche crisi a livello economico-finanziario, l'egemonia sempre più marcata di orientamenti economici neoliberisti, mettono in crisi l'impalcatura dello stato sociale. Gran parte della storia del Novecento è connotata dall'espansione e da una relativa prosperità dei lavoratori e del ceto medio, anzitutto nel Nord Globale ma con diverse gradualità anche in America Latina e in alcuni Paesi africani. Un sistema tutt'altro che perfetto, in cui concentrazione della ricchezza, povertà, razzismo, diseguaglianze innervano i sistemi sociali. Tuttavia si tratta di un sistema capace di far nascere e crescere, generazione dopo generazione, un ceto medio, grazie agli effetti redistributivi della ricchezza. Questa impalcatura organizzatrice della società è venuta meno, con l'imporsi di un sistema economico caratterizzato sempre più da dinamiche predatorie.

A quanto finora detto si aggiunge la recessione del 2008, la più grave e lunga crisi economico-finanziaria successiva al 1929, che innesca una nuova fase di finanziarizzazione dell'economia, impoverendo larghe fasce della popolazione e concentrando la ricchezza nelle mani di pochi. Se questa crisi viene ormai descritta come terminata – sebbene gli effetti di depauperizzazione di fasce consistenti di popolazione continuino a manifestarsi - il pronostico di una nuova fase recessiva, le cui cause sono le medesime che hanno prodotto la precedente<sup>1</sup>, non fa che confermare un sistema dove la crisi diventa lo strumento indispensabile per consentire una nuova stretta regressiva nella distribuzione delle ricchezze globali.

---

<sup>1</sup> The Economist, "The next recession. Another economic downturn is just a matter of time", 13 Ott. 2018.

Questo dissesto genera trasformazioni sociali molto profonde, che riguardano da vicino le politiche migratorie, le reazioni al fenomeno da parte del tessuto sociale, l'investimento politico attraverso cui è possibile assicurarsi un alto rendimento nel marketing elettorale, con un utilizzo propagandistico del tema. Non è questo il primo momento storico in cui la mobilità dei lavoratori e dei profughi è accompagnata da attriti e conflittualità, che si sono spesso espresse con modalità xenofobe e razziste. Ignorare questa componente conflittuale della mobilità umana significherebbe eludere la complessità del confronto e della convivenza tra culture diverse.

Negli ultimi anni questa tendenza, che vede le migrazioni caricarsi di un *surplus* di attenzione e che le pone come un tema politicamente centrale non ha fatto altro che aumentare, nonostante l'assenza di dinamiche che potessero davvero essere considerate pragmaticamente e politicamente "ingestibili". La centralità riservata all'immigrazione ha oscurato il ben più consistente flusso migratorio di italiani che non trovano opportunità nel nostro paese e scelgono di emigrare. Solo negli ultimi anni sono aumentati in modo netto, raggiungendo, secondo alcune stime, quasi i livelli del dopoguerra<sup>2</sup>.

Una delle urgenze, fra le molte presenti, che si pongono dinanzi a noi, quantomeno in senso culturale e politico, sta probabilmente nel riuscire ad abitare quel conflitto, nel riuscire a comprendere la complessità dei movimenti migratori in un mondo globalizzato.

L'analisi delle migrazioni dei minori stranieri non accompagnati può forse offrire l'opportunità di riflettere sul modo in cui collettivamente guardiamo e valutiamo la migrazione. I minori sono uno dei segmenti della popolazione migrante connotato da vulnerabilità, fragilità e pertanto bisognoso di cura. Tuttavia tale enfasi sulla loro vulnerabilità, è molto spesso un elemento meramente retorico, che si riferisce a una figura astratta, che confligge con una

---

2 Dal 2003 l'emigrazione di italiani all'estero aumenta, restando fra le 50 e le 75mila persone l'anno circa. Il vero balzo in avanti, fra chi è andato via dall'Italia, arriva invece intorno al 2013, anno a partire da cui prima si supera quota 100mila, e poi oltre 150mila dal 2014 in avanti (Dati Istat). Tuttavia questi dati riflettono la percezione "burocratica" della mobilità migratoria, in quanto costruiti a partire dalle anagrafi dei singoli paesi. È del tutto probabile che i numeri reali siano più elevati, in quanto chi si sposta in cerca di lavoro all'interno dei confini europei non comunica il proprio movimento, o comunque non sposta la propria residenza. Nella stessa Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero il numero dei nuovi registrati nel 2016 (225.663) è più alto rispetto ai dati Istat. E questo dato cresce ulteriormente nel 2017. Secondo l'Ocse, la Penisola è ottava nella graduatoria mondiale dei Paesi di provenienza di nuovi immigrati. Al primo posto c'è la Cina, davanti a Siria, Romania, Polonia e India. L'Italia è subito dopo il Messico e davanti a Vietnam e Afghanistan, con un aumento degli emigrati dalla media di 87mila nel decennio 2005-14 a 154mila nel 2014 e a 171mila nel 2015, pari al 2,5% degli afflussi nell'Ocse. In 10 anni l'Italia è "salita" di 5 posti nel ranking di quanti lasciano il proprio Paese per andare all'estero. Nell'immediato dopoguerra la media di trasferimenti dall'Italia verso l'estero era di circa 300 mila presenze l'anno.

serie di inerzie istituzionali di segno opposto. I minori, come tutti gli altri migranti, sono coinvolti in prassi in cui si manifesta una stessa implacabilità istituzionale e molto spesso sono soggetti ad un inserimento lavorativo in condizione di estrema subalternità. In altri termini la vulnerabilità non è da riferire tanto a una condizione ontologica che riguarda i minori, ma piuttosto è la traduzione di una realtà oggettiva che è materiale, giuridica e sociale. Come già detto, la condizione precaria del minore migrante non è relativa alla fragilità dell'esistenza umana, ma è piuttosto la condizione materiale di chi è vittima di disparità, discriminazione, ingiustizia, ineguaglianza che minacciano queste esistenze, qui e ora, nell'Europa dei diritti umani, nei contesti attraversati per raggiungerla, nelle modalità a cui sono costretti per raggiungerla.

Ecco quindi che sulla condizione dei minori migranti viene espressa, da parte del tessuto sociale, in modo intermittente e discontinuo, una solidarietà di maniera, un gesto che serve più a tranquillizzare le coscienze piuttosto che ad ottenere un effettivo risultato in termini di protezione o riconoscimento di diritti. Le dinamiche istituzionali in cui sono coinvolti, le condizioni di sfruttamento che incontrano e le precarie condizioni di attraversamento dei confini, sembrano essere tutti elementi non riconosciuti pubblicamente, esclusi dal dibattito pubblico, se non per brevi parentesi. Il *non visto* di quell'investimento morale. Controllo e sorveglianza, relazioni umanitarie d'aiuto che guardano ai minori esclusivamente come vittime o figure da educare o curare, forme d'abbandono istituzionale investono direttamente i minori, stabilendo gradi di legalità, legittimità e condizioni di permanenza sul territorio.

Ciò che rischia di trovare poco spazio nel dibattito è proprio relativo ai regimi di mobilità, all'accesso negato al diritto a migrare. Per molti di loro la scelta di migrare da minori, si impone perché dischiude un orizzonte futuro in cui muoversi in Europa cessa di essere proibito. Questo è un vantaggio immenso per chi si muove da territori in cui il reddito mensile medio può essere di 10 o 20 volte inferiore a quanto si riesce a guadagnare in Italia, anche se in condizioni di estrema subalternità<sup>3</sup>.

Quali sono quindi ai nostri occhi gli elementi in grado di "giustificare" la mobilità dei migranti? Di rendere socialmente accettata la loro presenza? Quali sono i soggetti che consideriamo legittimati a migrare e quali no? Il modo in cui

---

<sup>3</sup> Secondo Fadi Hassan, docente di economia presso il Trinity College Dublin, ciò che è aumentato nel corso dei decenni è il divario tra reddito medio nei paesi di origine e reddito potenziale. Se prendiamo un cittadino dell'Etiopia con un reddito medio del suo paese (non il più povero) e lo trapiantiamo in Italia dandogli il reddito mediano di uno straniero (16.000 euro contro i 24,000 di un italiano), il suo reddito, a parità di potere di acquisto, sarà 12 volte più alto che nel paese di origine. Per avere un raffronto storico, all'alba delle migrazioni di massa verso gli Stati Uniti della fine del 1800, il divario tra il salario in Italia ed il salario potenziale che un immigrato poteva ricevere negli USA era di 4 volte; ben inferiore al divario che ora separa il potenziale salario italiano da quello dei paesi di origine degli immigrati.

collettivamente osserviamo e valutiamo la mobilità si rivela decisivo nei processi politici in cui siamo inevitabilmente coinvolti. Non si tratta di un'operazione meramente interpretativa, ma ha dirette conseguenze sugli equilibri politici e sulla costruzione di un sapere di *sensu commune* che costruiamo collettivamente. Beninteso, si tratta di processi lunghi e conflittuali e pertanto sarebbe corretto coniugare questi termini al plurale. Sono *saperi* che collettivamente produciamo, e che trovano di volta in volta equilibri instabili, diventando egemoni in alcune fasi e perdendo campo in altri momenti storici.

Una delle trasformazioni centrali a cui stiamo assistendo, probabilmente è relativa proprio alle motivazioni che riteniamo legittime, che ai nostri occhi sono in grado di giustificare la scelta migratoria di alcuni soggetti. Una legittimità che è costruita giuridicamente, ma che ritroviamo in forma capillare nel tessuto sociale attraverso l'utilizzo diffuso di categorie e differenziazioni, come parte integrante di uno schema di interpretazione. Legalità e legittimità si articolano in un rapporto a spirale, l'una rafforzando l'altra. Le cornici normative informano tali criteri di legittimità ma ne sono allo stesso tempo l'esito cristallizzato.

Se per gran parte del Novecento le motivazioni che rendono legittima la migrazione ruotano quasi interamente intorno al perno del lavoro, nel corso del tempo questo elemento è divenuto solo parzialmente valido, o almeno non lo è più rispetto alla possibilità di accesso al territorio. Di fronte a politiche migratorie sempre più restrittive, una quota consistente dei flussi in entrata in Italia, è oramai filtrata attraverso la procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, poiché tutti gli altri mezzi per entrare legalmente nel Paese sono di fatto chiusi. L'unica eccezione è da riferire ai ricongiungimenti familiari. Questo fa della richiesta di asilo l'unica opportunità per i migranti di negoziare l'accesso ai diritti di residenza, e a tutti gli altri diritti che ne derivano. Altra figura di eccezione a questo quadro è costituita appunto dai minori non accompagnati, che in quanto tali non sono espellibili. Anche chi fra loro non presenta la domanda d'asilo, può regolarizzare la propria posizione con un permesso di soggiorno per minore età.

Tuttavia i motivi che spingono i migranti ad attraversare i confini, difficilmente – ce lo raccontano le storie ascoltate – possono rientrare nella rigida dicotomia rifugiati/migranti economici. Una distinzione che nasce in ambito burocratico e amministrativo con un preciso intento politico: restringere la fascia di migranti che possono aspirare ad una regolarizzazione unicamente a chi fugge da conflitti, crisi umanitarie e regimi dittatoriali. Una modalità per rispettare formalmente il diritto internazionale sulla protezione dei rifugiati e allo stesso tempo lasciare il campo libero per interventi repressivi nei confronti delle “altre” migrazioni. Questo si rivela alla prova dei fatti un metodo utile in realtà a respingere ogni forma di mobilità, sia essa composta da migranti economici o da rifugiati.

Le vicende degli ultimi anni restituiscono una storia articolata e complessa. Troviamo profughi afgiani che, rifugiatisi per qualche tempo in Iran o in Pakistan, decidono di cercare fortuna in Europa solo dopo anni di vessazioni in quei territori: la loro iniziale fuga dalla propria terra si trasforma in una migrazione volontaria, dettata pur sempre da circostanze di forza maggiore (il perdurare dell'instabilità in Afghanistan e l'impossibilità di tornare a casa). Troviamo ragazzi del Mali, emigrati in Libia per motivi economici, che sono costretti a fuggire verso l'Italia perché tornare indietro si rivela troppo rischioso, nel momento in cui la situazione libica degenera. Ancora giovani che partono dall'area sub-sahariana per cercare una migliore condizione lavorativa, ma anche per sfuggire a regimi dittatoriali o a svolte autoritarie. Ragazzi del Bangladesh arrivati a Londra per studiare, che decidono di muoversi verso l'Italia per ricongiungersi alla propria rete sociale e regolarizzare la propria posizione, sfruttando gli interstizi di una stringente maglia burocratica. Migranti del Corno d'Africa che arrivati in Italia, non restano che pochi giorni per raggiungere i propri familiari nel Nord Europa.

Ad accomunare tutte queste storie più che il vasto "campionario" delle motivazioni, sono le precarie condizioni in cui devono compiere tali migrazioni, sprovvisti di qualsiasi *status* in grado di garantire i più elementari diritti. La storia di Ali è emblematica al riguardo. Nato e cresciuto in Iran dopo che la sua famiglia è fuggita dall'Afghanistan, decide di intraprendere il viaggio verso l'Europa come molti suoi coetanei. Arrivato in Grecia crede finalmente di avere ottenuto un documento, per la prima volta nella sua vita, che tuttavia si rivela essere un *foglio di via*. Le motivazioni sono molteplici e troppo complesse per poter rientrare in una rigida tassonomia binaria: i motivi economici e le ragioni politiche si intrecciano e si sovrappongono costantemente. Le categorie di "migrante economico" e di "rifugiato", in quest'ottica, non sono altro che due poli di un unico *continuum*, dove si ritrovano situazioni variegata e per molti versi sovrapponibili. Le storie di Mamadou, Palash, Asif, Lamine e tutti gli altri ragazzi ascoltati, ci restituiscono questo affresco composito.

Tuttavia arrivati in Italia la prima impellente necessità che si ritrovano ad affrontare è quella di riarticolare la propria biografia, di adeguarla anzitutto alla macchina burocratica, che come un setaccio valuterà chi è legale e chi no, chi è legittimo e chi no. Ma raccontare sé stessi diventa in questa cornice anche una pratica di adattamento alle retoriche diffuse nella società; alle gerarchie "moralistiche" presenti.

Potremmo dire che negli ultimi decenni, con la chiusura dei canali legali di ingresso sul territorio e con la trasformazione delle configurazioni migratorie internazionali a costituire una ulteriore risorsa legittimante è la condizione della "vittima". Questo perché nella restrizione sempre più severa delle maglie



burocratiche per l'accesso ai più elementari diritti ciò che è stato messo in tensione è proprio la legittimità del migrante-lavoratore.

Non stupirà quindi che tra le forme di auto-rappresentazione usate dai migranti, capaci di offrire una motivazione legittima alla propria storia migratoria ritroviamo proprio una *topica della vittima*. Questa viene utilizzata politicamente e tatticamente da parte di alcuni soggetti perché è l'unica risorsa in grado di rendere possibile una negoziazione della cittadinanza, di far accedere ad una regolarizzazione giuridica. In molte delle storie che abbiamo raccolto questo elemento appare molto chiaramente. L'utilizzo di un immaginario *vittimario* viene probabilmente visto come il solo modo legittimo di auto-rappresentarsi agli italiani. Sia perché è l'unico modo di oltrepassare le barriere legali, e sia perché è legittimante agli occhi di almeno una parte del tessuto sociale, di quei settori della popolazione che intendono essere caritatevoli o solidali con i soggetti che migrano. Il ricorso a un tale repertorio sembra fornire una risorsa valida ed efficace.

Con questo non si vuole disconoscere la drammaticità di chi è oggi vittima di processi economici, bellici e sociali a livello internazionale. Basta guardare i dati per rendersi conto dell'aumento vertiginoso di profughi avvenuto negli ultimi decenni. Il moltiplicarsi dei conflitti in tutta la sponda sud del Mediterraneo ha prodotto flussi sempre più numerosi di sfollati, profughi e fuggiaschi. Questi flussi hanno interessato soprattutto i Paesi più vicini alle aree di conflitto, toccando in maniera marginale anche l'Europa e l'Italia. Quello a cui mi riferisco non è relativo a chi è oggi vittima di ingiustizie, di guerre o di crisi politiche. Piuttosto riguarda il nostro modo di guardare all'intero campo della migrazione come composto unicamente da "vittime", come se solo queste possano aspirare ad una permanenza sul nostro territorio, disconoscendo la natura strutturale dei flussi migratori, che da sempre sono composti da una varietà di figure che migrano per molteplici ragioni. Ma oltre a questo ciò che viene sistematicamente eluso sono le nostre scelte politiche, che stanno alla base delle condizioni drammatiche in cui avvengono tutte queste forme di mobilità. Sono le nostre scelte politiche a produrre condizioni di attraversamento dei confini indicibili, che si rivelano molto spesso più pericolose delle stesse condizioni di partenza.

I minori sono in questo quadro le figure che forse meglio riflettono i paradossi delle nostre politiche migratorie. Costantemente in bilico fra essere protetti ed essere respinti, fra essere controllati ed essere oggetto di attenzioni paternalistiche. Sono in gran parte l'esito della negazione al diritto alla mobilità per larghe fasce della popolazione globale.

L'idea di *minore, straniero e non accompagnato* è per certi versi la forma per eccellenza di questo soggetto-vittima. Una figura astratta pensata come connotata essenzialmente dalla *mancanza*, una figura bisognosa che deve essere

accudita. In quanto *minori* sono mancanti per definizione, sono *meno* di un soggetto adulto. A questo si aggiunge la negatività della loro condizione di *straniero*, concepito specularmente al cittadino, come ulteriore figura di una mancanza: di status, di diritti, di partecipazione alla vita politica. In quanto *non accompagnati* sono infine bisognosi di una forma di autorità adulta in grado di decidere quale sia il loro “superiore interesse”. Una concezione di soggetto in cui a prevalere è sempre “quello che ha lasciato” compiendo la scelta migratoria, “quello che non ha”, “quello che non sa”, “quello che non può”. Ovviamente i minori *sono* figure vulnerabili, *sono* soggetti di cui prendersi cura, *sono* soggetti bisognosi, ma lo sono in quanto inseriti in dinamiche sociali specifiche, in rapporti con specifiche istituzioni, e soprattutto in una condizione più generale di negazione del diritto alla mobilità.

Fintanto che la possibilità di ingresso nel territorio europeo, o nel Nord Globale più in generale, sarà ristretta, le due opposte logiche di repressione e soccorso diventano le uniche modalità per razionalizzare e giustificare lo stato di cose presenti. Fintanto che non si decida di mettere drasticamente in discussione le politiche migratorie, di allargare le maglie burocratiche, e non si decida di introdurre visti di ingresso per studio, per ricerca di lavoro incondizionato, e insieme non si instaurino canali di ingresso umanitario per i rifugiati, lo stallo politico continuerà a nutrirsi di questa falsa opposizione, fra pratiche di espulsione e pratiche di soccorso, negando il diritto alla mobilità a larghe fette della popolazione.

ALLEGATI

LE STORIE DEI MSNA  
LE STORIE DEGLI OPERATORI SOCIALI  
TABELLE



## LE STORIE DEI MSNA

Asif - Afghanistan - 23 anni

### **Iniziamo dal principio. Come è nata l'idea di partire dall'Afghanistan?**

Io sono nato in Afghanistan, nella zona di Ghazni, la città grande è Ghazni. Quando ero più grande, ero adolescente, avevo forse 16 17 anni, sono andato in Pakistan con tutta la famiglia. La situazione in Afghanistan a quel punto, non era più tranquilla, non era buona. L'anno non me lo ricordo forse nel 2007, o nel 2008.

Niente, poi sono rimasto lì in Quetta, in Pakistan. Studiavo, solo andavo a scuola, ma per poco tempo e poi ho lasciato per problemi di affitti, robe varia. Il problema è che non ci sono lavori lì. È difficile campare una famiglia lì senza lavoro.

In Pakistan eravamo io, mio padre, mia madre, mia sorella. Allora ho deciso di andare ma da solo. Quando vai in Iran con la famiglia ma senza documenti è un rischio, è difficile. Sono andato da solo. La mia famiglia era d'accordo. Loro sono tornati poi in Afghanistan.

Niente sono andato in Iran a lavorare. Sempre in queste fabbriche di mosaici, piastrelle. A Busher. Abitavo nella fabbrica. Lavoravo là, dormivo là. Eravamo tre Afghani a lavorare, solo tre. Ma lì lavorare è una cosa...ti pagano quando c'è soldi...devi litigare...chiedere sempre. Però, meno male a me mi ha pagato sempre...quando chiedevo mi dava. Lì sono stato due anni a lavorare.

Quando io sono partito dal Pakistan, la mia idea non era di venire in paesi europei. Ho detto, vado in Iran per un paio di anni, devo lavorare e poi ritorno nel mio paese.

Poi ho visto, c'era un ragazzo afghano dell'età tua, grande, 35 anni forse...a quel punto avevo già lavorato no...avevo messo un po' di soldi da parte...ero contento. Avevo lavorato quasi due anni, avevo messo soldi da parte. In quel momento forse 3000 euro, erano tanti soldi per là. Quindi ho detto: "ciao, me ne vado nel mio paese, torno al paese, ho fatto soldi abbastanza". Lui si è messo a ridere, ha detto "perché vai? che fai con questi soldi?"- io ho detto "mi compro una macchina, una FIAT, e giro con la macchina così". Lui ancora si è messo a ridere. Ha detto "ma tu sei stupido, tu hai questi soldi, compri una macchina...per due mesi va bene, paghi la benzina e roba varia...ma quando finisci i soldi come metti benzina?". Io ho detto "e come devo fare?". Lui mi dice "secondo me, in questo periodo tanti ragazzi vanno nei paesi europei, lì almeno ti

danno un documento, lavori, tutto in regola, tranquillo...ma qui Iran se pure lavori 10 anni, 14 anni sei sempre un clandestino, senza documenti, senza neanche una carta di riconoscimento, niente".

Poi io mi sono messo a riflettere - ma sei matto, io vado in paese europeo? ci metto due, tre anni, vado là, per chiedere il documento, che ne so se mi danno il documento o non me lo danno? E poi è un rischio il mare...passo o non passo?...la montagna...

Lui mi ha detto: "se vuoi andare, un consiglio da parte mia...tu potresti andare..."

A un certo punto io ho detto - va bé, ci provo!

Poi sono arrivato da questa parte.

### **Come sei partito dall'Iran? Come ti sei organizzato?**

Sono partito, sempre con contrabbandieri, a Teheran...

loro hanno una regola, quando arrivi a Istanbul, lo chiami e loro prendono i soldi da una persona a Teheran che conosciamo tutti e due...

Il viaggio...con l'autobus non esiste. Fino al confine con l'Iran con taxi...normale.

Ma dal confine Iran con Turchia abbiamo camminato dalle 4.00 del pomeriggio fino alle 9.00 di mattina...tuuutta la notte a camminare...quasi 25 persone.

Tutti mischiati: afgani, pakistani, iraniani, bangladesh, tutti.

Però lì c'era la montagna che dovevamo passare e lì addirittura hanno sparato...porca miseria.

Mi ricordo benissimo sparavano proprio, militari Iran, ma nessuno si è fatto male...era notte.

E poi niente. Abbiamo camminato tutta la notte, neanche un minuto ci siamo fermati. c'era neve così, neve alta (fa il gesto fin sopra al ginocchio). Io sentivo freddo, freddo, c'era un ragazzo che fumava, io non fumavo mai, ma ho detto dammi una a me...mi riscaldo col fumo.

Dall'inizio della Turchia più tranquillo, sempre macchine dei trafficanti, macchine normali. E con le macchine siamo andati a Ankara. E lì hanno dato a tutti un passaporto falso, un passaporto iraniano.

Poi abbiamo preso l'autobus per andare a Istanbul. Addirittura sono saliti anche i controlli, sull'autobus, sono saliti sopra. Hanno chiesto passaporto, io ho dato, hanno preso tutti i passaporti e sono scesi per controllare...io ho detto - mi sa che siamo andati...

Poi invece dopo 15 minuti sono saliti di nuovo e hanno dato il passaporto a tutti...

Io avevo pagato da Teheran a Istanbul 700 euro. A Istanbul sono rimasto una settimana a casa, sempre a casa dei trafficanti. Era chiuso, non potevi neanche uscire. E poi dopo una settimana sono partito per la Grecia, sempre con trafficanti, sempre lo stesso. E ho pagato un'altra cifra, quella era di più, era quasi 2000 dollari. Per fare Istanbul Grecia. Fino al confine siamo andati con la macchina e poi il confine l'abbiamo passato a piedi. Dalle 4 di mattina a piedi. C'era un fiume, ma piccolo, di 10-15 metri.

Comunque la prima volta che siamo andati lì dal confine, i trafficanti sono stati furbi. Perché hanno detto "vedi quella luce rossa? guardate sempre quella, andate in quella direzione".

Io mi sono girato e ho visto che loro stavano dietro, forse volevano tornare indietro. Allora ho pensato che forse qui siamo in un punto che è un pericolo, forse siamo al confine proprio.

Lui ha detto "andate, andate, sempre dritto"...io conoscevo un ragazzo afghano che stava sempre con me. Lì a quel punto c'erano anche ragazzi africani, non so da dove sono arrivati...alti, grossi...

donne ci stavano, bambini piccoli piccoli...

Io appena ho visto che lui stava tornando indietro, io ho chiamata quel ragazzo afghano e ho detto "quelli tornano indietro, mi sa che c'è pericolo, cerca di non andare avanti, stai sempre indietro, se senti che qualcuno lo fermano noi dobbiamo scappare...per forza".

Lui diceva "no, meglio stare avanti, i primi passano e forse gli ultimi no"...

Io ho detto "no, tu stai qua con me...andiamo con loro ma stiamo un po' dietro"...

Siamo andati, dalle 4 di mattina, tutto buio...poi quelle persone che stavano dietro non si vedevano più, sparite...seguivamo, la luce era lontana...andavamo, andavamo.

E poi ho visto che tanti correvano, e ho visto che 10 15 militari dicevano a voce alta: "STOP, STOP". Due volte hanno sparato in alto. Poi io ho detto: "hai visto che siamo in pericolo..."

Questi ragazzi si sono fermati, ma noi siamo andati ancora...indietro un pochino. La prima persona che è scappata sono io...e gli altri 25 tutti subito dopo...

Io sono andato con ragazzo afghano e purtroppo a lui hanno preso e a me no. Erano polizia della Turchia. Loro cercavano con le macchine, con le luci della macchina...quando vedevo che la luce era verso di me mi mettevo a terra, come dormendo...quando vedevo luce da altre parti allora correvo ancora.

Hanno preso tutti, di 25 solo io e un ragazzo afghano siamo scappati...il resto tutti.

Poi verso le 5.00, le 5.30 il buio è un pochino finito, si vedeva. Guardavo e vedevo tutti 25 persone che stavano là...ma io ero un po' distante. E poi sono tornato a Istanbul, perché non potevo passare.

La seconda volta ho parlato con quelli là, e ho detto "mi sa che da lì è impossibile passare..."

Lui si è messo a ridere e ha detto "no, vedrai che passi, la seconda volta passi..."

La seconda volta sono passato. Quel mio amico che hanno preso, lui è rimasto per quattro notti con polizia e poi gli hanno detto tu ora devi comprare il biglietto e tornare in Afghanistan. hanno fatto pagare il biglietto a lui e l'hanno mandato direttamente in Afghanistan. Lui è rimasto due anni in Afghanistan e poi è tornato in Iran. Adesso sta in Iran, lavora là sempre...ogni tanto mi chiama.

E poi una volta passato sono andato direttamente ad Atene e sono rimasto solo due settimane.

E lì ho cambiato il trafficante...ho conosciuto uno che mi dicevano che era bravo e così ho cambiato. Lì ad Atene c'è un parco dove trovi tutti: "lori ti dicono, dove vuoi andare? Italia? Francia?". Ogni paese ha un prezzo. L'Italia prima era 2000 euro, Francia, Germania un po' di più...

Io avevo pochi soldi, avevo speso, ho detto vado in Italia e poi vado da solo in Europa, prendo il treno.

Da Atene sono andato in un porto, non mi ricordo nome. Un posto con barche grandi e lì lui conosceva un camionista che sapeva tutto e mi ha fatto salire sul camion. Lui sai che mi ha detto: "quando suono, quando suono con clacson siamo in pericolo, dovete andare a nascondervi. Hanno fatto un buco e dovevamo andare...chiusi; quando accelero state tranquilli, potete uscire e stare in mezzo alle cose del camion, dormire...". Lì eravamo pochi, eravamo tre afghani.

Siamo saliti sul camion fuori dal porto, lontano... e siamo arrivati a Bari. A Bari sono saliti per i controlli, hanno visto con la luce ma non ha visto niente.

A Bari...mi ha fatto allontanare tanti chilometri e poi ha detto "quella città si chiama Bari, va lì".

Ci ha fatto scendere e io stavamo camminando sulla strada e ci ha fermato Polizia subito. Io non parlavo ma il ragazzo che stava con me parlava inglese perfetto...ma la polizia pure non parlava inglese. Hanno chiamato un ragazzo afghano che parlavo con noi. Ci hanno portato in un centro di accoglienza, lì sono rimasto una settimana...bravi ragazzi, quelli che lavoravano. Cucinavano e verso le 5.30 o 6.00 di sera giocavamo a pallone con loro. Era una casa famiglia. Io sono rimasto una settimana chiuso, non potevo uscire, non lo so perché. Quando loro uscivano comunque la porta era sempre chiusa. Io per quello ho avuto dubbi, perché stiamo qua dentro? Però non potevamo uscire dalla casa proprio. Gli altri erano tutti italiani, tutti piccoli, piccoli. Solo uno grande di 14 o 15 anni.

Poi mi sono deciso e ho detto "qua mi sa che non va bene, devo andare ancora sù."

Arrivato a Roma volevo andare in Norvegia ma mi hanno fermato subito, mi hanno preso impronte digitali. Ho chiamato un ragazzo che conoscevo là, ho detto "guarda qua mi hanno preso improne digitali, non lo so se vengo se succede qualche problema o no". Lui mi ha detto "aspetta, ti faccio sapere, devo parlare con qualcuno..." dopo tre giorni mi ha fatto sapere: "no, è meglio che non vieni, se tu vieni qua se trovano impronte digitali, ti portano sempre là, in Italia".

Per quello sono rimasto qua, in Italia.

Alcuni ragazzi che stavano con me, 15 giorni fa mi hanno chiamato e hanno detto che hanno preso proprio il passaporto. Sempre un ragazzo che è arrivato con me, lo vedo su Facebook, niente, sempre senza documenti, anche lui come aveva impronte di qua, è andato in Svezia, ma lì adesso è proprio nero. Non ha documenti, non ha niente. Io almeno sono andato al paese, sono ritornato.

Oggi senza documenti non puoi fare nulla.

Invece Ruholla sta in Germania ma non so il documento. Il documento che ha preso qua è scaduto, non è tornato a rinnovarlo.

### **Quindi alla fine Roma. Ti hanno fermato subito per strada?**

Sì, hanno fermato sempre la polizia mi ha fermato e mi ha portato al centro. Da dopo lo sai la situazione.

### **Adesso sono passati un po' di anni. Tu sei uscito dai centri nel 2012. Ogni tanto ci pensi?**



Si, ogni tanto si ci penso. Quando stavo in sala mensa...niente dico che.....però il centro quando una persona arriva va bene...ma meglio che stai a casa tua, tranquillo, puoi fare quello che vuoi, tranquillo, ma lì no.

Io nel centro sono stato più di due anni, forse due anni e mezzo.

Ma lì secondo me soltanto che...la cosa è che c'erano tanti ragazzi, settanta, ottanta persone c'erano.

Quello che mi aspettavo io era che almeno che i ragazzi che stavano lì potevano cucinare qualcosa Però quello che penso io...forse anche loro hanno ragione...proprio il fatto che c'erano tanti ragazzi...non potevano dare a tutti un appartamento con TV, cucina...

Mangiavi sempre la stessa cosa...

**Io una cosa che ricordo sempre e che alla fine mi faceva innervosire erano i rumori durante la mensa...non sopportavo più quella situazione...con una luce fredda, rumore, piatti di plastica, per anni...**

Si, a me quel momento mi veniva quando andavo in fila, i ragazzi litigavano per la fila...la cosa che dicevo a me era "fino a quando dobbiamo stare qui? come dobbiamo vivere per un piatto di pasta?".

Lui dice tocca a me, l'altro tocca a me...per una frutta...io pensavo sempre quello..."io ho speso un sacco di soldi per arrivare, per trovare una vita migliore, ho messo la mia vita in pericolo, però sono arrivato qua". In quel momento tutti dicevano che qua in Italia non aiutano gli stranieri, poi lo vedevo anche io che quella era la situazione...poi vedevo ragazzi che litigavano...quindi dicevo "va bé, fino a quando dobbiamo stare qui?". Poi qualcuno che litigava, poi arrivava una, il capo...che diceva "ricordate che voi siete sempre ospiti, questo dovete ricordare, siete sempre ospiti"....ma magari lo diceva in altro modo. Giusto o no? Parlava ad alta voce, "non è casa tua!". Tante volte c'è stata anche riunione con i ragazzi e lei diceva queste cose. Questo mi ricordo, veramente, quando sto a solo, mi sento questa cosa "ricordati che sei sempre un ospite", qualcuno che lavorava lì, non so chi era, diceva anche lui sempre questo "ricordati che sei sempre ospite". Io dicevo "che risposta abbiamo? che possiamo dire? niente".

Che devo pensare? ormai che dobbiamo fare? non abbiamo risposte, che dobbiamo dire?

**Ricordi invece che c'erano spesso situazioni in cui i ragazzi litigavano, si picchiavano...periodi in cui diventava un posto violento.**

Che ti devo dire? Ricordo che tante volte succedeva che litigavano i ragazzi. Bangladesh, arabi, africani...ma il fatto è che c'erano tanti ragazzi, e per questo tanti casini.

Qualcuno diceva che il comune o il ministero dell'Interno pagava Ottanta euro al giorno. Era vero?

Però noi qui passiamo un piatto di pasta e basta...

**Si, all'inizio era così, poi è cambiata la situazione...dopo un periodo le quote si abbassavano**

Ti ricordi Moustafà? lui adesso sta in Australia...bravo lui

**Si, mi ricordo, lui guidava il furgone, dopo quando è uscito**

Si, si...lui lavorava qua...quando ha sentito che in Australia accettano stranieri...nel 2012 e 2013 sono andate un sacco di persone. Lui quel periodo aveva soldi e ha detto "ci vado pure io".

Lui è andato fino a Jacarta in Indonesia con questo documento e poi è andato senza documenti con la barca. E adesso c'ha una bella vita, c'ha una macchina, porca miseria... Lavora, non so che lavoro fa desso...lo vedo su Facebook...con la macchina...

### **E adesso vai pure tu in Australia...**

eh....a me ci vuole tempo

### **Ci sono cose per cui il centro invece ti ha aiutato?**

Il centro a me ha aiutato, a dire la verità mi hanno aiutato tanto. O il centro o il comune. Una volta siamo andati in comune con Zaman, insieme. Al comune c'era una signora che ha fatto il colloquio a tutti. Zaman sull'autobus diceva "ricordati, quando vai là non parlare lingua italiana; tu non devi parlare, noi non parliamo bene lingua italiana; prima di tutto noi andiamo là e appena loro vogliono parlare con noi dobbiamo chiedere una persona che parla bene la lingua".

La prima volta sono andato io, sono andato e mi diceva "da quanto tempo stai qua? parli abbastanza?". Lui diceva "ti piace la lingua italiana?" Poi ha preso un libro e ha detto "leggi qua". Io ho detto che andavo a scuola due giorni a settimana e volevo una scuola che almeno tutti i giorni. Lui mi ha detto "se vuoi ti mettiamo in una scuola cinque giorni a settimana e ti pagano due euro a ora". Io ho detto "si, si come no". Poi Zaman si è arrabbiato perché avevo parlato. Poi lui quando è andato ha detto che "lì nel centro non si magia bene, siamo tanti, di qua e di là..." e a lui non ha dato un secondo appuntamento. Io invece ho fatto il secondo appuntamento e ho fatto questa scuola per sei mesi, mi hanno pagato 200 euro in tutto, poi mi hanno dato il certificato, quello mi è servito pure qua per il lavoro, è importante questo certificato. E poi sempre con quel corso ho trovato lavoro in albergo, Albergo Mecenate.

### **Infatti Kalilù continua a lavorare in quel albergo.**

Si...io lo vedo ogni tanto, si si.

Nel tirocinio ho fatto tirocinio per tre mesi e da lì ho conosciuto una cooperativa sempre che lavorava con alberghi a Roma. Lì mi hanno detto appena fai diciotto anni chiamami che ti faccio sapere, ti prendo sicuro. Ti ricordi? che appena uscito dal centro ho chiamato...

Lui mi ha detto "si, nei prossimi giorni ti chiamo".

Io ero incazzato, ho detto "sicuramente non chiama", un giorno stavo sul letto e ho visto una chiamata e mi ha detto "puoi venire per fare un colloquio". Sono andato la e subito mi hanno fatto un contratto. Quattro anni ho lavorato con loro. Facevo tipo facchino, portare bagagli sopra, sotto.

Lì mi hanno un contratto part time, ma qualche mese facevo full time. Pagavano 800 900, ma senza, tredicesima, quattordicesima.

Questo lavoro che faccio ora c'è tredicesima, quattordicesima. Ora prendo 1000 euro. Alla fine loro sono rimasti male con me. Sai perché? Quando ho lavorato con loro poi a un certo punto ho chiamato e ho detto "guardate io entro una settimana vado via".

Lui si è arrabbiato "e ha detto devi avvisare un mese prima". Allora ho detto "va bene, ti avviso un mese prima, però da domani fai come c'è scritto sul contratto, lavoro dalle 8 di mattina fino a mezzogiorno. Mi capisci? Io a mezzogiorno e 1 me ne vado, tolgo la divisa".

Lui diceva "se c'è lavoro resti qualche ora in più". Io dicevo "no, basta".

Lui diceva "Allora se vuoi andare via mandami dimissioni".

Poi sono andato all'Hotel e ho parlato con il capo dell'Hotel e lui ha detto "no, dove vai? tu dovresti crescere qui, con noi, lascia stare altro lavoro". Io ho detto "no, basta, mi sono stancato di lavorare la sera, la notte". E ho mandato dimissioni. Alla fine sono stati bravi, mi hanno dato subito TFR, mi hanno pagato in due rate tutto.

Poi ho salutato tutti e ho visto che c'era rimasto male.

Il centro ha trovato due volte lavoro. Ho fatto anche tirocinio all'Ipercoop.

Poi al ristorante lavoravo io...tutte le sere...dicevano dove lavori? Un ristorante di cucina romana. Facevo il lavapiatti. Mi pagavano 800 900 euro, senza contratto. lavoravo dalle 10 fino alle 15 e poi stavi in pausa fino alle 19 e stavi in puasa fino a mezzanotte. Una sera c'era un educatore e ha detto "babau! vieni! vieni!", sono andato e mi ha detto "mi devi dire dove lavori? che fai?". Io ho detto "senti, io sono stanco, vado a dormire che domani mattina vado presto a lavoro". Quella sera mi aveva pagato e io ho detto che non ho posto dove mettere soldi. Io ho dato 900 euro e poi ha detto, "va bene, bravo, se ti pagano vai a lavorare". Non ho lavorato neanche due mesi. Poi un giorno un educatore mi ha chiamato e mi ha detto "per te c'è un tirocinio". Ma io ho detto "che dici, io ho già fatto". Poi sono andato in ufficio e mi ha detto che c'è un tirocinio per te all'Ipercoop. Ho visto che c'era preparato un contratto, vedi hai un contratto per tre mesi. Io ho firmato e Ahmad si è arrabbiato perché lui non aveva niente, così.

Poi niente. Ma adesso il lavoro lo sto facendo con molto piacere, tranquillo. Lavoro a Panorama, lavoro con divertimento. Dentro al supermercato lavoriamo, passa gente, mentre lavori, ti passa subito. Il proprietario è sempre afgnano. Lui viene ogni tanto. Però passa ogni tanto. Ma c'è un ragazzo afgnano che ha la responsabilità di tutto quanto, per fare ordini, per tutto quanto.

Io veramente ho visto che col sushi fanno tanti soldi. Il riso costa poco. Se vedi sul sito, puoi decidere dove aprire uno stand i sushi e loro ti trovano tutto, ti montano, non paghi affitto. mentre lavori una percentuale la prendono loro, una percentuale il supermercato. Ma questo qui da poco che lavora e aperto subito altri ristoranti. Adesso ha aperto altri due, ha 15 dipendenti. Peccato che la mia ragazza sta la, se no anche io volevo fare questa cosa. Anche un ragazzo che conosco ha preso contatti con loro. Hanno detto che c'è Terni, altra città. Non so veramente quanti soldi servono. Lui anche ha lavorato in centri accoglienza, faceva mediatore. Lui ha passato tanti centri di accoglienza.

### **Invece quando sei tornato a casa la prima volta?**

La prima volta nel 2015. Porca miseria!!! Quando sono salito sull'aereo a Fiumicino no? Dopo mezz'ora è arrivato con il carrello. Ha detto cosa desideri da bere? Io ho preso una bottiglia di champagne...ahaha...ho messo una bella musica...mi girava la testa. E poi alle undici e mezza hanno portato cena...

Con documento è un'altra cosa!!!

Però quando tornavo a Dubai c'era un ragazzo nero!!! che mi ha detto "buongiorno", forse per vedere se parlavo italiano!

Sono stato bene, non vedevo da tanto tempo la famiglia, adesso stanno in Afghanistan. In Pakistan ho parenti. Viene la mia famiglia a Quetta. Quetta è una città che ci sono tanti afghani hazara, tutti hazara stanno lì. Qualche anno fa era un casino, esplodevano bombe, porca miseria, quanti ammazzati stavano lì! Però da un anno un anno e mezzo adesso stanno un po' meglio.

Invece la mia ragazza sta in Australia, ma da poco, sette, otto mesi...però ha già preso la patente....io no! Ahaha...Rifaccio l'esame a marzo. I Quiz faccio errori, sulla parte dei segnali faccio uno, due errori...poi su assicurazione è un macello, sul primo soccorso... Ci sono che prendono la patente pagando...2000 euro...ma io non butto così...mi devo sposare, mi servono soldi. Prendiamo una sala e tutti i parenti miei e suoi, arrivano tante persone. Pure lei è proprio cresciuta a Quetta.

Sai come sono andati in Australia?

In Quetta c'è un progetto. Tu vai e racconti lì i tuoi problemi, che non posso stare qua, che è difficile stare qua. Loro sono andati là per tre anni forse, andavano e raccontavano. Poi a un certo punto mi ha chiamato e mi ha detto che dopo tre mesi potevano partire.

### **Come hai deciso di partire, quando?**

Io sono partito quando avevo 14 anni. Stavo nel mio paese, vicino Jalalabad. Studiavo. Poi ho fatto un problema piccolino. C'era ragazza vicino casa mia...ho fatto sesso e quindi c'era problema con questa famiglia. Io vivevo con papà e mamma e loro mi hanno aiutato a partire. Sono andato in Pakistan...ma poco in pulman. e poi cammina cammina te giorni e tre notti sono andato in Iran. A Teheran qualche settimana, con quelli che fanno passare gente. Stavo in casa e non uscivo.

Poi in Turchia sono rimasto 11 mesi o 12 mesi a Istanbul. Ho fatto quattro viaggi per andare con nave in mare, noi andavamo in mare ma poi arrivava Polizia, ma ti lasciavano andare. Quattro o cinque volte ho provato. Chi lavora in queste cose ti dice che c'è un grande viaggio, che devi pagare tanto per andare direttamente da Turchia in Italia con questa grande barca. Ho pagato di più per arrivare, non so forse in Sicilia. Ho pagato 6000 o 7000 dollari.

In tutto ho pagato 10.000 o 11.000 dollari in tutto.

Poi arrivato in Italia, mi hanno preso Carabinieri, non so se polizia o carabinieri, ci hanno dato mangiare. Poi sono arrivati dei pullman, ma ci hanno lasciato vicino a stazione e ci hanno detto "vai via". Io ho detto "non ho soldi per biglietto" e loro hanno detto "non ti preoccupare, qua stai in Italia" (ride).

Lui diceva "vai a Roma". Poi a Roma ho visto tanti stranieri e io sono rimasto solo due giorni e sono andato in Sweden, da solo. Io conoscevo inglese. Mi hanno fermato in Germania, ho fatto Asilo politico, ma sono scappato dopo una settimana. Poi sono andato in Danimarca e la Polizia mi ha preso, la Polizia mi ha detto "devi fare asilo Politico". Io ho detto "va bene" e dopo una settimana sono scappato di nuovo (ride).

Alla fine sono arrivato in Svezia. Lì ho fatto richiesta asilo. Non mi hanno dato documento.

Ho fatto così due anni. Poi loro parlavano di mandare in Afghanistan e io ho detto "che mi frega, Europa è grande" e sono scappato in Italia. In Commissione ho litigato con donna che faceva, faceva tantissime domande.

Poi sono andato vicino a Malmo, vicino Malmo, lì c'erano tanti afghani. Lì una signora buona, mi ha detto che quando fai diciotto anni loro ti mandano indietro, lascia questo paese e vai in Germania. Io ho detto no vado in Italia. Lei dice che in Italia muori di fame, non hai casa, non hai niente. Lei mi ha dato soldi e ha detto vai. Lei mi ha comprato il biglietto. Io ho numero suo. Arrivato in Germania, di nuovo mi hanno detto "perché sei scappato?".

Io lì parlavo con traduttore, lui mi diceva di rimanere lì ma io sono andato via...e poi sono venuto in Italia e sono arrivato a Roma in centro.

Qua ci sta uno che aiuta minorenni, mi ha portato da poliziotti, mi hanno fatto impronte. Sono stato in un posto per emergenze due settimane e poi sulla Casilina. Dopo questo ho fatto casino, ho litigato e sono andato in casa famiglia. Dopo Cassino. Poi ho fatto diciotto anni.

Lì casa famiglia era buono, mangiare buono, mi davano pure sigarette...

Lì a Roma persone tante, non ti dava soldi, il mangiare non buono, vestiti niente...

Se non dai soldi sai che poi prendi strade non buone...  
Io non sento più mia famiglia...ho perso il numero.  
Lì la mattina dormivo e la sera giravo. Ci stava scuola ma io non andavo. Quando andavo a scuola lì sotto c'erano tutti egiziani, porca puttana, così era meglio rimanere a letto, così tranquilli.  
Il cibo ti dava sempre pasta, riso, pollo.  
Poi sono andato dopo di Cassino. Lì era buono, era casa famiglia. Lì non facevo niente uguale (ride). Ho fatto scuola.  
Ma dopo diciotto anni ho fatto licenza media.

### **Ma perché da Roma ti hanno trasferito fuori Roma?**

Litigavo tanto perché eravamo solo tre persone lì (dell'Afghanistan), solo io, Ali e Omid, due Hazara. Egiziani tantissimi. Loro due avevano un po' paura, non gli piace di litigare, a me che mi frega. Loro rubavano, anche mutande, anche calzini, anche pantaloni. Loro non ci sta soldi, tutti senza soldi, e cercavano soldi per comprare belle magliette, pantaloni. Porca puttana?

### **Ma Ali ed Omid li senti ancora?**

Ali Germania, Omid non lo so.

### **Quando sei partito dall'Afghanistan che idea avevi, volevi venire in Italia?**

No, io partito dall'Afghanistan perché fatto una cosa con la ragazza, lei è morta per colpa mia, sparata. Quando io vado lì finisce subito per me (fa gesto con la mano della pistola).

Io partito subito. Papà e madre hanno detto "Vai via!". Io non conosco persone in Italia o Germania, solo persone in Inghilterra. Io partito così, vado Inghilterra, così pensavo.

### **Quando sei arrivato in Italia cosa hai pensato? che volevi fare?**

Io primo giorno arrivato così al Colosseo, dormito parco, tanti afgani. Lì è venuto uno ha detto vai a un'altra parte perché qui, ti da documenti, ma muori di fame, casa non ti da niente. Hanno detto "Vai da altra parte". Io ho pensato Svezia buono. Anche minorenni, anche rifugiati.

### **Che idea avevi dell'Europa, o dell'Italia?**

Io pensavo Europa più buono, qua che fai? Anche in Europa io sono andato da tutte parti. Tutte parti. Anche in Francia. Anche Francia ora zero, prima sì. Anche vai Germania, anche altre parti. Perché in Italia non ti danno la possibilità. Lì anche stranieri fanno autista, o bar. Qua no. Qua in Italia ti da documenti e poi ti manda via. Qua ti dicono vai da altre parti, ruba soldi, scopa ma non fai in Italia questa cosa. Ma cazzo?

### **Quando sei uscito dai centri che hai fatto? hai cercato lavoro?**

Quando fatto 18 anni, loro mi mandato un progetto, Etica, li fatto sei mesi. Il capo di Etica è un figlio di puttana. Io dicevo trovami lavoro, io conosco lingue tutte bene. Questo progetto per forza rimani lì due anni. Io parlavo: dammi lavoro e dopo sei mesi mi hanno mandato via. Ho fatto terza media. Ma parlavo e dicevo: dammi lavoro. Invece

solo rimani qui a casa e andavi a scuola. Io dicevo trova lavoro, non posso stare qui tre anni. Poi vado fuori a cercare soldi e prendo strada sbagliata. Alla fine "tu solo sei mesi qui". Questo ad Arce. Lui mi ha mandato via.

Poi da lì sono andato a Napoli, c'era amico mio.

Poi ho trovato questo, Mauro, un ristorante. Ho lavorato un po' di mesi. Poi ho lavorato un po' come Giardini.

### **Ma li avevi un contratto?**

No, quando lui ha bisogno mi chiama. Lavoro tutto. Dava 20 30 euro una giornata. Io dicevo "questo che faccio?". Lui diceva "se hai bisogno questo c'è, se non non mi frega un cazzo".

Questo lavoro tanto, pulire sotto sopra, tutto il giorno. Una grande casa.

### **Poi hai deciso di partire?**

Sì, pochi soldi. Io dicevo dammi 50 euro, fai contratto e io vengo. Se no meglio trovo altro lavoro nero, ci stanno tanti lavori.

### **Dal diario di campo**

*Il registratore viene spento su richiesta del ragazzo per poter parlare della sua esperienza successiva. Dopo queste esperienze lavorative riferisce di aver iniziato a vendere cocaina vicino al Colosseo, in quella che definisce "gay street". Dopo poco tempo è stato fermato dalla Polizia con pochi grammi di cocaina e decide quindi di partire nuovamente. Dopo aver sentito alcuni amici che stavano in Grecia, nel mese di marzo 2016 si sposta ad Atene.*

*I suoi amici erano impegnati nel procurare clienti agli smuggler, e a suo dire era un lavoro molto ben retribuito.*

*Nei mesi successivi siamo stati in contatto tramite social network e di volta in volta mi ha raccontato sommariamente di quello che gli accadeva. Dopo alcuni mesi passati ad Atene gli affari non andavano poi così bene e si sposta quindi in Ungheria. In quel periodo i confini ungheresi, come quelli degli altri paesi dell'area, sono stati luoghi centrali nel fermare quella che mediaticamente è stata definita la "rotta balcanica".*

*Il suo racconto dell'esperienza ungherese è fatto di cocaina, prostituzione e lunghe giornate e nottate in cui freneticamente facevano passare migranti attraverso il confine.*

*Il traffico avveniva molto velocemente e in orari notturni, con molti furgoni a disposizione guidati principalmente da europei e anche da italiani, che potevano attirare meno l'attenzione.*

*Dopo alcuni mesi di "traffico" uno dei loro contatti è stato arrestato, presumibilmente per traffico di esseri umani, e quindi nuovamente la decisione di partire. Questa volta in direzione Ventimiglia. Qui la situazione si presenta analoga. È molto difficile passare in Francia e loro provano ad organizzare un traffico ma senza successo. Da lì a breve ritorna a Roma dove per mesi ha dormito nei giardini di piazza Vittorio dove regolarmente l'ho incontrato e dove è stata registrata la sua storia.*

Alla Diagne - 25 02 2017 - Casa mia - Roma  
Storia registrata alla presenza di un mediatore linguistico-culturale

### **Quando sei partito? Come mai hai deciso di partire?**

Vivevo in Senegal, non nella capitale Dakar, ma a Louga.

Vedevo che in Senegal le cose non andavano bene con il lavoro, non lavoravo, stavo sempre fermo, non facevo niente. Quando ho visto che un mio amico stava partendo per venire dalla Libia, allora ho detto "pure io ci vado, non faccio niente qui".

E poi passando i paesi, Mali, Burkina Faso, Niger...

### **Ma quando sei partito cosa facevi?**

Sì, quando stavo là, da piccolo ho studiato arabo, per cinque o sei anni. Poi ho studiato francese, come la terza media.

Ho studiato tipo in una *madrassa*. La mia vita là è stata così, studiando.

Poi il mio amico è partito per venire in Europa. Io volevo venire qui.

Il viaggio è durato quasi due mesi. Un mese e venti giorni, così.

Da Mali, Niger, tanti paesi. Mali, Burkina Faso, Niger, Libia e poi Italia.

### **Durante il viaggio hai avuto problemi con la polizia?**

Sì certo. In Mali volevano soldi. In Niger anche soldi e poi anche Libia.

### **Ma quando hai avuto problemi vi hanno fermato in campi, carceri prima di farvi andare...**

Ci hanno minacciato: "se non mi dai i soldi ti fermo qua". Alla fine non volevo problemi e ho dato soldi.

Libia uguale, lì più difficile perché tanti problemi, sempre hanno chiesto soldi.

Per fortuna non sono stato in carcere ma lì hai tanti problemi anche per strada. Incontri qualcuno che ti chiede i soldi con la pistola...tipo rapina.

In Libia sono stato 20 25 giorni, a Tripoli, ma sempre in una casa, tipo sotto terra. Ci nascondevamo dalle forze dell'ordine. In Libia non puoi stare illegalmente. Per questo aspettando la barca pronta ci hanno tenuto nascosti.

Ho pagato dalla Libia all'Italia 300-400 euro.

### **Poi sei arrivato in Italia, dove?**

In Sicilia. Quando sono arrivato in Sicilia sono stato un paio di settimane là e poi sono andato a Torino per raggiungere amici miei. Dopo ho deciso di venire a Roma.

### **Prima di partire, quando stavi in Senegal cosa sapevi dell'Italia rispetto ai documenti? Sapevi che era difficile oppure pensavi che era tutto più semplice?**

Sì, sapevo già che non era facile. Poi la vita qua certo non è facile ma sempre meglio di dove stavo in Senegal che è molto difficile. Sapevo questo. Io qua avevo amici, mio padre è in Francia. Ho parenti, tipo cugini che stanno in Italia.

Mio padre sta in Francia da tanti anni, ha i documenti. Lui non voleva fare tipo ricongiungimento, perché lui non vuole che veniamo qua in Europa. Lui voleva che noi stavamo in Senegal, lavoriamo lì. Perché sa che quando lavoriamo lì è meglio di Europa.



Perché Europa è difficile la vita.  
Anche per la vita religiosa, la vita occidentale per lui non va bene per i figli.  
Arrivi qua, non preghi spesso...

### **In Sicilia?**

In Sicilia stavo in un centro, abbastanza buono. Sei già entrato in Europa, quindi va bene così. L'unico problema è che quando sono arrivato in Italia avevo lasciato una situazione un po' così in Senegal. Volevo lavorare subito. Il mio problema era quello. Così sono andato subito a Torino. Loro vivono lì bene ma non volevo rimanere lì. Ho fatto a Torino due, tre mesi e sono venuto qua a Roma per cercare lavoro e volevo avere il documento qui a Roma.

Lì a Torino ho lavorato per vendere borse, scarpe e poi ho lasciato. Qua avevo amici. Poi loro vivono uguale agli amici a Torino. Tutti vendono borse, scarpe...ma io non volevo fare questo lavoro.

Allora un amico mi ha detto vai a fare minorenni per avere documenti e io ho fatto così.

Lui mi ha detto, vai a fare minorenni, perché tu sei minorenni, vai...lui mi ha portato a Civico Zero e loro mi hanno preso e mi hanno fatto fare tutto. E poi sono andato in un centro a Roma.

### **Quando sei entrato nel centro cosa hai pensato?**

Sì, ero stato in Italia già cinque mesi, sei mesi. Quando sono arrivato lì o conosciuto lui (il mediatore), come prima persona. Lui mi ha spiegato come funziona lì. E poi dopo lui mi ha consigliato su cosa fare, non fare, cosa è meglio. Poi sono stato bene con lui. Quando lui è andato via, volevo andare via pure io. Non volevo stare lì. Non avevo altro amico lì. Io volevo andare via ma loro non volevano.

**Mediatore:** *non potevi andare via per i documenti, eri minore là. Poi io ho fatto ragionare un po', su cosa era meglio, per avere i documenti, per una vita migliore. Ma quando sono andato via ho visto che lui stava cambiando, non so perché. Ha iniziato a prendere strade diverse, poi lui magari dice perché. Ma non è che devi fare la strada dei nostri vecchi, intendo quelli che stanno in Italia da tanto tempo, che vendono borse, non avranno pensione, non hanno un lavoro fisso. Io lo aiutavo su questo aspetto.*

Io volevo andare via. Il cambiamento era soprattutto perché volevo andare in Francia a trovare mio padre, ma mi hanno detto che non potevo e lì è iniziato tutto un casino. Non è che siccome sono minore devo stare qua per forza, ero minore ma volevo andare dove volevo io. Quello era il problema principale.

### **Ma dentro al centro come ti trovavi? Avevi problemi?**

Eh...tante cose. I ragazzi non tutti sono uguali. Non tutti uguali. Ci sono tanti ragazzi che rubano e tanti ragazzi bravissimi. Capito?

Ho imparato tante cose, che ci sono tante persone diversi, alcuni rubano e altri che anche se trovano un milione di euro a casa tua neanche li toccano. Per dirti. E poi la maggior parte dei problemi era con gli Egiziani. Andavo poco d'accordo. Quando c'erano casini, gli educatori che intervenivano, intervenivano in un modo che non mi piaceva. Forse gli Egiziani erano di più...davano la ragione agli egiziani per non creare

casino, per tenere la situazione più tranquilla, può essere il motivo. Ma la cosa che mi dava più fastidio era questa cosa qua. Davano sempre ragione agli egiziani. E poi io non potevo digerire questa cosa.

### **Ma tu cosa ti aspettavi dal centro? Secondo te cosa doveva fare il centro?**

Io mi aspettavo...l'ideale era andare a scuola, e sono andato. I documenti e ho fatto i documenti. Quello che mi aspettavo era magari formazione per il lavoro, di un mestiere. Lo hanno fatto alla fine solo perché si erano scocciati delle lamentele. Io ho fatto il corso di falegname ma prima di uscire. Non mi è piaciuto questo corso, ma era l'unico che c'era. Io volevo fare un corso come cuoco. Quello è difficile, come falegname. Non è che fai il corso tre mesi e sai lavorare. io volevo un corso che in due tre mesi imparavo. Comunque l'ho fatto, io non volevo rimanere a casa sempre, non volevo fare così. Anche in Senegal esistono centri così, ma lì fanno formazione, ti mandano a scuola e fai formazione. Non è che mi fai fare un corso che poi non trovo lavoro. Io non ho fatto in Senegal una scuola per trovare lavoro e anche qui il corso non mi è servito a niente.

### **Ma questi centri che ci sono in Senegal che centri sono?**

Centri per minori, per ragazzini che non vogliono andare a scuola o che il giudice ha tolto ai genitori. Quelli sono i motivi per cui vanno ai centri. I bambini che non hanno famiglia, o abbandonati. O anche una mamma sola che resta incinta, lì è una vergogna e vengono dati ai centri.

### **Ma secondo te ci sono molte cose in comune fra questi centri del Senegal e il centro dove sei stato tu?**

La cosa uguale è che ti mandano a scuola, e poi ti fanno fare formazione per trovare lavoro dopo i diciotto anni. E poi la differenza è che lì ci mettono impegno con i ragazzi. Io ho conosciuto uno che lavorava lì e loro fanno tante cose per questi ragazzi. Qua la cosa buona è che prendi qualche soldo quando fai tirocinio e lì questa cosa non c'è. Se vuoi andare a imparare vai ma senza soldi.

### **Ma quando sei entrato nel centro a Roma, tu hai pensato che questi centri erano simili?**

Quando io sono arrivato nel centro, ho fatto la prima notte e ho pensato: "domani io vado via, perché non posso rimanere qui, fare due anni...".

Quella notte mi sono svegliato verso l'una o le due. O visto dalla finestra gli alberi e ho pensato che dovevo andare via, avevo conosciuto solo lui. Poi non ho visto per due giorni e continuavo a pensare di andare via.

Alla fine ho incontrato lui e mi ha detto: "dove vai? aspetta i documenti che è meglio!". Mi ha detto tante cose, ogni giorno, ogni giorno. Alla fine sono rimasto.

**Mediatore:** *era per farli capire la situazione. Lui non voleva tornare a vendere borse ma non riusciva a trovare altri lavori. Allora c'era una via di mezzo, fare un sacrificio di due tre quattro mesi, fermarti un attimo per capire che fare.*

*Quindi gli dicevo che bisogna aspettare altri giorni. Alla fine è rimasto.*

### **Quindi quello che più ti è mancato è stata la formazione per il lavoro? Quanto sei stato in tutto?**

Sono stato un anno e tre mesi più o meno. Poi mi hanno trasferito in un altro centro per minori. Ho fatto un casino con un ragazzo egiziano. Io lì non avevo fatto casino mai. Mi hanno trasferito perché la mia stanza era vicino a quella di un egiziano. loro facevano casino tutte le sere che io non riuscivo a dormire. Facevano casino sempre.

Quindi ho litigato con questo. Mi hanno portato fuori Roma, a Isernia in un centro. Lì era una casa famiglia. Erano 12 ragazzi. Tutti erano stati nel centro di Roma. Loro mi hanno riconosciuto, io non li avevo riconosciuti.

Erano stati tutti a Roma nel centro dove stavo io. Io ho fatto lì quattro mesi forse e poi sono andato via.

Il centro era meglio ma mancava lavoro, non c'era scuola per me...gli altri ragazzi andavano. Ma io sono arrivato tardi per l'iscrizione. Alle 10 di sera era tranquillo e si dormiva. Lì a Roma troppe persone.

Lì a Isernia eravamo più tranquilli. Tutti egiziani, solo io dal Senegal. Ma tutto tranquillo. Il problema a Roma era che eravamo tanti. Tanti ragazzi e educatori solo due, non puoi mettere due educatori su settanta ragazzi.

Qualsiasi cosa che succedeva gli educatori arrivavano tardi, magari erano a cento metri da dove succedeva qualcosa.

Tanti casini che succedevano, manco la voce arrivava agli educatori.

### **Dopo Isernia...?**

Dopo sono andato a Torino a trovare mio fratello che ha fatto galera lì...ho fatto con lui due giorni e poi a Parigi a trovare mio padre. Lì sono stato un anno. Stavo a casa di mio padre. Poi ho perso il mio documento e sono tornato a Torino. Lì stavo cercando di lavorare e prendere il documento. Poi quando cercavo lavoro, un mio amico che sta qua a Roma, adesso è andato via, ma mi ha dato il numero del suo capo. Allora ho scritto e il capo suo mi ha detto di aspettare due settimane. E dopo due settimane mi ha chiamato per lavorare nella sicurezza. E allora sono venuto qua a Roma.

Prima di venire a Roma sono stato due settimane in Spagna anche.

### **A Parigi che facevi?**

Lì a Parigi mio padre lavora, ha una macchina...come si dice. Ogni mattina fa una bancarella, lavoravo con lui.

Mio padre è da trenta anni che sta là, ha cercato pure un lavoro. Il problema è che con i miei documenti non potevo lavorare là. Quindi mi hanno detto "quando hai carta di soggiorno", quella illimitata, vieni qua per il lavoro.

Io voglio tornare là a Parigi comunque. Con il mio lavoro qua non posso continuare, lavoro solo due giorni a settimana.

Troppo poco. Se non trovo altri lavori devo andare via. Adesso ho un contratto con 60 ore al mese. 20 ore a settimana. Ma lavoro 15 ore, o 17 ore a settimana. Adesso aspetto documento, magari questo mese, o il prossimo mese.

Adesso sto aspettando il rinnovo. Il mio è scaduto il 17 gennaio. Adesso ci mettono 40 50 giorni.

Invece in Spagna sono andato a trovare mio zio, vive là con la sua famiglia. Stanno a

Palma di Maiorca.

Lui lavora in un albergo. Non l'avevo mai conosciuto. È il fratello di mia madre. Sono andato lì per conoscerlo.

Lui lavora in albergo. Lui vuole che rimanevo lì, ma sempre il problema del documento, per il lavoro.

Io adesso sto cercando un lavoro migliore. Appena arriva documento, se non ho lavoro meglio, magari vado via. A Parigi penso. Adesso mio padre ha lasciato Parigi, sta in Senegal, forse mese prossimo torna a Parigi e passa pure a Roma. Vediamo...ho conosciuto un ragazzo italiano per lavorare sempre con la sicurezza...ho un appuntamento.

**Mediatore:** *io voglio andare in Canada!*

Hassan - Egitto – 20 anni

### **Che facevi in Egitto prima di partire?**

Io ho studiato nove anni. Con lo studio io sto bene, ho studiato bene, io bravo...capito? Però mio padre lavora la terra, non ha studiato mai, pure mia madre. Tutta la gente come sai viene qua in Europa. Io quando ho fatto 15 anni ho parlato con mio padre. A mio padre non gli piace che io vengo qua, però ho parlato tanto. Lui, mio padre non voleva. Ha parlato con una persona, ho pagato 2000 (euro) io, per il viaggio. E poi venuto qua.

### **Quindi tu volevi partire? Perché?**

Eh...perché giù, come si dice, per studiare ci vuole un sacco di soldi. Per fare una cosa buona per te serve un sacco di soldi. Mio padre non ce l'ha, capito. Pochi soldi, non si può.

Io ho lasciato la scuola, ho lavorato un po' in Egitto. Come operaio. Ho lavorato pure come gommista. Ho lavorato per tanti lavori. Però quando ho fatto 15 anni ho venuto qua. Con la barca...

Io stavo a Gharbiya, sopra Cairo, sotto Iskandariya (Alessandria).

### **Conoscevi altri amici che erano già partiti?**

Siiii...quasi 10. Tutta la mia classe è venuta qua...è rimasto solo 5. Su 31 ragazzi, sono rimasti solo 5.

Il mio paese si chiama Kafricala, un paese piccolo, tutti i ragazzi stanno qua.

### **Molti erano partiti prima di te...tu li sentivi per telefono?**

Prima di partire ci stavano amici qua, io li sentivo, dicevano "qua la vita sta bene". Io ho pensato per partire, non ho pensato per studiare, capito?

### **Che ti dicevano? Cosa ti raccontavano?**

Dicevano qua è buono...io ero ancora piccolo Danilo, 15 anni. Però mio padre non gli piace di venire qua. Io ho parlato tante volte. Ho parlato con grosso cliente per venire qua...quello che paghi per venire qua. Io ho parlato, non mio padre.

### **Tu lo conoscevi già? era di Kafricala?**

Si, si...tu sei vuoi partire parli con lui. Adesso ha lasciato questa cosa. Adesso non c'è nessuno che riesce a passare, adesso la Polizia è più forte. Adesso controllano tanto, non ce la fai a passare dal mare. Adesso non arrivano. Pochi, forse qualcuno, ma pochi pochi pochi. Adesso c'è controllo tanto tanto. Tutti i paesi del mare c'è controllo. Tutti i paesi del mare sta controlli. Adesso un ragazzo che vuole scappare dal paese la famiglia deve pagare multa, multa troppo, tanti soldi. Prima no, adesso c'è. Una multa grossa, diciamo 2.000 euro. Per l'Egitto 40.000 *gunayb* (la lira sterlina egiziana).

### **Quindi valgono più o meno 2 stipendi?**

nooo...di più. Quali due mesi? Quasi un anno di lavoro. Tanti soldi. Qua sono due mesi di lavoro, là quasi un anno di lavoro. Giù un lavoro come questo (autolavaggio) paga

poco: 2000 *gunayb* al mese. 2000 *gunayb* al mese, quasi 100 euro, capito? Sono diversi i soldi. Io qua prendo 1000 euro al mese, 500 pago affitto, mangiare, mando 500 euro al paese, sono quasi 10000 *gunayb*.

[<https://ilmanifesto.it/egitto-gli-operai-si-fanno-sentire/> per dati su salario medio: Nel settembre 2013, il salario minimo è stato fissato a 1.200 lire egiziane (127 euro, circa), conformemente a quanto chiedevano i lavoratori dal 2008. Ma solo per i funzionari; secondo l'Agenzia centrale di statistica, si tratta all'incirca di sei milioni di persone, solo un terzo delle quali in precedenza avevano un salario inferiore. Sono esclusi i diciotto milioni di lavoratori impiegati non direttamente dallo Stato, ma da istituzioni che ne dipendono, come le poste, le ferrovie e i trasporti. Del resto, gli stessi lavoratori del settore pubblico hanno visto i loro salari ridursi, con un reddito medio settimanale che rimane intorno alle 300 lire. Una buona parte dei lavoratori guadagna dunque meno del salario minimo richiesto dai sindacati. Infine, l'introduzione della misura è servita da pretesto per aumenti dei prezzi, penalizzando doppiamente quelli i cui salari sono rimasti invariati. Questo è il problema.

### **E tua madre che ti diceva?**

Mia madre pure, non gli piaceva scappare di qua. Poi io ho detto: "se resto qua, non ho studiato, che lavoro faccio?". La vita non è facile come qua. Giù la gente è un po' strana, capito, vogliono casino.

### **Strana perché?**

Perché c'è tanta gente che non lavora, tanta gente fuma e quando fuma come 'mbriaco, la testa sta pensà male, *maknun* (ndr. pazzo)

È così veramente, però tanta gente, tanti come me non lavora...se non lavori che fai? fumi...e zio...se fumi poi rompi...

Però la vita in Egitto, ci sta anche soldi...ci stanno paesi così e paesi così. Ci stanno i paesi vicino al mare, Iskandariya, Sharm el Sheik, è un altro mondo. È diverso, è proprio un altro mondo. Quello di Cairo pure.

Io fra un po' metto soldi in qualche parte, poi compri casa al mare nel nostro paese e la vita sta bene.

### **Ma perché dici che è diverso, che è un altro mondo?**

Perché gente che ha soldi rimane là. C'è il mare...l'Egitto è un paese caldo, mezzo Egitto è troppo caldo. Quei paesi sul mare è un po' meglio capito? Gente che ha soldi va là. Quelli che lavorano là prendono soldi di più. C'è lavoro...

Io ho tre sorelle. Una sposata ha tre figli, l'ultimo ha sette mesi...ti faccio vedere le foto. Loro stanno a Kafricala, si sono sposati nel mio paese.

Queste le foto della mia casa. Hanno sistemato da poco. Quando io venuto qua ho mandato i soldi, tutto risistemato.

Questa è la sorella di 7 anni.

Marito di mia sorella pure sta qua, lavora a Terni in frutteria. Mia sorella non lavora, sta a casa.

Ogni tanto ci vediamo, qualche festa o qualche giorno di riposo, vado là o pure lui viene qua pure.

Lui ha quasi 28 anni, un po' più grande di me. L'altra sorella è sotto di me, adesso come terza media qua.

Capito?

Lei è brava per studiare.

Io quando studiavo ero bravo, mi piace. Però la vita vuole i soldi capito.

Mio padre, sai, quando hai figlie devi pagare per sposare. Deve pagare la cucina, tutte le cose di casa, lei deve pagare. Quasi 150.000 *gunayh* per il matrimonio. Una si è sposata, Quando lei si sposa, quando ha iniziato a comprare le cose per mia sorella, io ho venuto qua. Ha pagato pure i soldi per venire qua, così per mio padre....(ride...era difficile)

Quando io stavo al centro, che loro dicono che non posso lavorare, non posso andare...io dovevo aiutare mio padre. Io ho aiutato pure matrimonio di mia sorella. Loro non pensano la donna come qua, che lavora...giù no. L'uomo deve lavorare, deve mandare i soldi e la donna no...ci sta pure donna che lavora ma tante non lavora. Lei ha studiato bene ma quando sposata il marito ha detto tu devi rimanere a casa. Quando rimani a casa, mangi e dormi, mangi e dormi...così...diventi grossa...(ride)

La vita...io la prossima vacanza in Egitto devo fidanzare...poi la prossima vacanza devo sposare...poi figli (ride)...e la vita è passata...

### **Poi ti compri casa a Eskandaria (ndr. Alessandria)...**

Quando c'ho soldi...piano piano...(ride)

Sai in Egitto...è un paese che vuole molti soldi...se io in Egitto mi entrano soldi, ti giuro che rimanevo in Egitto, io no parto. Se avevo qualche lavoro buono...ma la vita vuole soldi...se non hai soldi che fai?

Qua ci stanno gente che non ha soldi e sta bene pure qua...perché qua il paese...la polizia sta bene qua. I ragazzi di Polizia non è come Egitto...quelli di Egitto "io sono Polizia, e non puoi fare niente con me". Qua ci sta rispetto, e giù rispetto non c'è. Io quando andato questa volta ho fatto un po' casino con Polizia di Egitto, non a Kafricala, ma altro paese. Quando io andato a sistemare documenti di Egitto, è uscito qualche polizia "documento prego" e lui parla male...io ho risposto male "tu parli a me, vaffanculo". Io parolacce a lui, lui parolacce a me e ho fatto casino. Poi qualche cliente ha fermato a tutti e due, ha detto "va bene, tranquilli". Poi io andato e lui andato pure, ma lui non parla bene capito.

Questo è il problema di Egitto. Se Polizia tratta bene gente...capito...quella è una cosa buona...normale.

Però quando una persona di Polizia dice "tutta la vita sotto i piedi miei"...mannaggia la puttana...capito?

### **Eh si...bisogna stare attenti. Leggevo di qualche ragazzo che è scomparso anche...trovato torturato...vicino a Cairo**

Si questo è il problema...io mai ho passato di queste cose...però ho sentito tante di queste cose.

### **Prima di partire cosa sapevi dell'Italia, cosa ti aspettavi? Avevi tanti amici che erano già partiti, ti hanno raccontato?**

Sentito loro...dicevano qua ci stanno case famiglia, ti danno documenti, ti danno queste

cose...tutta gente in Egitto sa questa cosa. Solo in Italia è un altro mondo. Quelli ragazzi come me, che venire qua cerca una vita bella capito? Ci stanno quelli che preso i documenti rimane qua, quelli che andati in altro paese, Francia, Germania...

### **Tu quindi sapevi già che arrivavi, andavi in casa famiglia, prendevi i documenti?**

Ci stanno quelli che viene qua, prende la roba e la manda in Egitto...così cercano qualche lavoro così...

### **Sapevi che venire da maggiorenne è più difficile?**

Quando io ce l'ha 10 anni ho pensato di scappare dal paese...per uscire da questo paese. Io stavo vedendo quelli che hanno studiato bene e no hanno trovato lavoro. Studiato, preso soldi ma non ha trovato lavoro buono. Così' io ho pensato meglio che non sto qua, meglio che cerco altro paese...così...meglio partire. Ma partire per lavorare... è troppo difficile. Ci vogliono molti soldi per partire da regolare, per VISA servono molti soldi. Poi loro non danno tutti VISA perché lo sanno che dai VISA e vai e poi scappa. Danno solo a chi ha soldi, che ha tante casa. Che ha tanti soldi nel paese...e allora pensano "questo non scappa dal paese, questo torna". Tutto il mondo pensa così.

### **Quindi sapevi che partire prima dei diciotto anni è più facile?...**

Per i documenti...siii...quelli maggiorenne che stanno qua, loro pagano soldi...magari stanno solo per lavorare, ma ci stanno anche per fare la vita: donne, bevi, fumo...pochi quelli che stanno qua per studio. Quelli che hanno soldi studiano, quelli che non ce l'ha...(ride)

Ma io quando andavo a scuola, mi piace la scuola, volevo studiare, però la vita...la scuola per grandi dopo terza media è in altro paese, un po' lontano dal mio paese. Due ore di macchina, noi non abbiamo macchina, se vai tutti i giorni non si può, devi avere soldi per stare là...chi paga per te? Tuo padre? Mio padre non ricco per pagare tutti questi soldi...capito?

Mio padre ce la fa a pagare per mangiare, per la casa, per tutte cose...però per studiare due o tre persone troppo per lui.

### **E poi il viaggio come è andato?**

Da Eskandaria fino a Calabria, ha preso 5 giorni. Io andato nel mare tre volte. Una volta, prima volta sei giorni e poi tornati in Egitto. Perché stavamo fermi, non camminavamo e poi tornati al paese. Seconda volta sette giorni e siamo arrivati ad Atene. Sono rimasto là tre mesi...come in casa famiglia, come un centro. Io volevo arrivare in Italia, ma in mare ci ha preso una barca grande di Petrolio di America. Ha preso noi in mezzo a mare e ha portato in Grecia. Il paese più vicino era Grecia. Ho rimasto tre mesi e poi hanno rimandato indietro. Io ho chiesto. Loro mandato dopo tre mesi...ma la vita stava benissimo (ride)...davanti a mare, dieci metri davanti a mare...bellissimo...una bella vacanza (ride). Mangiare...trovi mangiare, mare...trovi il mare...che ti serve?

Erano altri ragazzi egiziani, il figlio di mio cugino con me, qualche paesano pure. Siamo quasi 10 in questa casa, lontano da Atene a quasi quattro ore da Atene con l'autobus. Si chiama Volos. Sono rimasto là tre mesi...un po' lunga.



La terza volta una barca grande italiana ci ha preso in mezzo a mare e ci ha portato in Calabria. Sono andato in Italia in un paese.

Dopo cinque giorni in mare ci hanno portato in un paese piccolo così, non mi ricordo il nome, vicino Paola. Casa famiglia, siamo quasi sei o sette persone, Forse quattro egiziani e poi italiani. Poi stato lì tre settimane, poi preso il treno e venuto Roma.

### **Ma perché te ne sei andato da là?**

Perché un paese piccolo, non c'è lavoro, non c'è qualcosa. Un po' lontano.

### **Ma tu sapevi già che volevi venire a Roma?**

Sì, perché i miei amici qua. Per uscire, per vedere com'è la vita...capito?

Venuto qua e il secondo giorno sono andato in Questura di Termini; Polizia ha preso me e mandato al centro, ha preso impronte e mandato al centro. Quando arrivato a Termini ho incontrato qualche ragazzo arabo e loro hanno detto subito "Questura; prendi questo Tram e trovi subito Polizia". Quella Polizia vicino a Termini.

Poi sono stato al centro un anno e mezzo.

### **Quando sei arrivato al centro a Roma cosa hai pensato? Tu avevi già visto case famiglia sia in Grecia che in Calabria. poi sei arrivato a Roma, un centro grande...**

Siiii...centro grandissimo! Ci sta là legge che sette giorni non devi uscire, i primi sette giorni non devi uscire. Poi quando uscito sono andato a cercare qualche lavoro.

### **Quando ti hanno detto che non potevi uscire che pensavi?**

Non ho pensato...là ci stanno tanti egiziani che hanno fatto capire bene....hanno detto "tranquillo...tutti hanno fatto così".

capito? Poi ho cercato subito lavoro. Ho andato ai mercati generali, come sanno tutti i ragazzi. Ho lavorato un po' là per caricare, scaricare.

O raccoglievi le pedane?

No...le pedane no. Quelli poi dicono "ladri" (ride).

### **Per entrare come facevi?**

eh...(ride) entri e poi corri. ma non mi è mai piaciuto...lavoro strano...scappi, corri. Sono stato per un mese poi ho lasciato.

### **Ma tu per chi lavoravi?**

Ci stanno italiani, ci stanno egiziani...un giorno prendevi 15, un giorno 20. Il mercato generale apre solo 5 ore, la mattina e poi solo un giorno, la domenica apre di notte. Poi ho lasciato e ho trovato un ragazzo egiziano, ho lavorato in autolavaggio.

Quello ho lasciato perché era una cosa strana. Ho trovato un ragazzo egiziano per lavoro con lui. Poi loro (il centro) hanno detto non posso lavorare a nero, e lasciato il lavoro. Ho lavorato quattro mesi sulla tuscolana: andavo la mattina, loro apre alle 8.00 fino alle 7.30/8 (19.30/20). Mi dava 25 al giorno. Al centro fanno fax (comunicazione di allontanamento) alle 7 la mattina e poi le 9 la sera. Ho lasciato il lavoro quando loro hanno detto che no posso lavorare in nero. Ho lasciato e hanno detto che "abbiamo

trovato lavoro per te in un ristorante". Andato a lavoro un mese solo. Un tirocinio. Hanno detto 20 giorni prova e poi vediamo. Ma a me non mi piace troppo questo lavoro perché troppo tempo: alle 10 iniziamo, fino alle 16. Poi stacchiamo alle 16 fino alle 18. Poi iniziamo alle 18 fino alle 1 o 2 di sera. Quando torno a casa era le 3 o le 4. Dormi e poi svegli alle 8 la mattina per iniziare alle 10...troppo tempo. Non ho preso niente ma forse erano 500 al mese...ho pensato pochi soldi e tanto lavoro.

**Quindi ti hanno proposto un tirocinio, hai fatto un periodo di prova e poi hai detto che non volevi farlo più.**

Ho fatto un mese, non ho preso neanche soldi e ho lasciato il lavoro. Non mi piace...troppo tempo e pochi soldi: 500, questo lavoro (autolavaggio) 800 e meno tempo di quell'altro lavoro. Meglio autolavaggio di questo ristorante. E poi tornato al lavoro in autolavaggio...sulla Tuscolana. E allora loro (il centro) questo no gli piaceva e hanno mandato me fuori Roma. Poi andato là e ho fatto bene, ho fatto il bravo e loro hanno detto "va bene...cerca tua vita". Io là ho fatto corso di italiano, ho fatto...mi hanno detto se volevo qualcosa....fogli di documenti....ma avevo foglio di corso di italiano e non mi serviva niente. E allora ho cercato lavoro prima dei diciotto. Ho preso documento e sono andato in Egitto.

**Quindi che lavoro hai trovato?**

Sempre autolavaggio, un po' sulla Tuscolana e poi da altra parte ma sempre lo stesso lavoro. Quando ho preso documento ho andato in Egitto. Rimasto due mesi e mezzo e poi tornato qua. Era la prima volta...ero qua quasi tre anni e mezzo.

**E bene....com'è stato quando ti hanno visto la prima volta...che eri cresciuto?**

Mio padre e mia madre Danilo!!! Quando io sono venuto qua si sono messi a piangere, mia madre...pure mia zia...tutti a piangere. Adesso quando torno deve cercare fidanzata, per mia vita...

**Quindi per la casa che ti manca da fare?**

Manca tanto...ancora tanto. Ancora sono piccolo, non ho fatto 19....piano piano (ride).

**Invece riparlamo dei mercati generali: li ci sono tanti ragazzi egiziani a lavorare...**

Pure Bangladesh, pure africani....tutti...un sacco di gente là...è una guerra. Loro cercano lavoro. Ci sta pure adesso chi ha la tessera per entrare...quando hai contratto.

Un casino là...ma tutta Italia lo sa questa cosa.

Quindi che manca Danilo? è una storia tranquilla...non c'è qualcosa di strano...storia tranquillissima.

Eeeeehhhh

Dicono che mare è pesante...quelli che lavorano con barca...quella gente sempre sta a mare...capito?

rimangono a mare più di quanto stai a casa...rimane nel mare due o tre mesi...poi torni una settimana o due settimana a casa e poi torni nel mare...come stare fuori il paese pure...come stare da soli dentro al mare...

Vedi quella ragazza con la smart...è la ragazza di questo (indica un posto vicino)...bella vita!

Perché loro stanno a lavorà, tornano qua e così...poi la mattina ti svegli vai a lavorà e la sera torni....bella vita!!

**Pure tu fai la stessa cosa...ti svegli la mattina, vieni a lavorare e poi la sera torni a casa...**

Però non c'ho ragazza...quando sposo la porto qua e faccio bella vita...

**E allora parla con tua mamma e dici di trovare qualcuna....**

(ride)...ha trovato cento ragazze per me....ma io non voglio...perché qua subito puoi fare (gesto per intendere dei rapporti sessuali)...giù devi sposarti e servono soldi...vuoi casa, mobilio di casa...pure qua ma qua anche affitto puoi già fare (ride)...

Perché il mio paese giù è un paese piccolo quindi devi comprare casa...al Cairo trovi affitto...al paese mio non trovi affitto devi comprare. Se vuoi fare casa compri qualche pezzo di terra e fai casa.

**Tu la casa che stai mettendo a posto la stai costruendo tu...prima non c'era?**

Prima di partire ci stavano due piani: mio padre e mia madre già fatto. Poi io il terzo piano...questo per me. Adesso ci stanno muri, manca solo per sistemare dentro, luce, acqua, pavimento, mobili...tutta la roba. Servono ancora soldi...

**Qualche anno e hai fatto...**

Metti tre anni danilo...quando ti sposi resto giù sei mesi...con mia moglie...spendi soldi e scopa, spendi soldi e scopa...questi sei mesi perdi tanti soldi...capito? (ride)

Devi uscire con tua moglie e poi io torno qua e nasce bambino e mandi soldi.

Però io penso quando sposo mi porto mia moglie qua e rimango qua...voglio rimanere qua. Qua e meglio di giù...adesso un sacco di gente giù, troppa gente. Poi piano piano cerco un altro paese...voglio andare in altro paese...(ride)...Vienna...

Perché è un paese tranquillo, un paese ricco....si...ricco...Sweden pure....o Germania. Però il problema è che vai là e devi imparare ancora, la lingua la vita la cosa...è difficile...se non parli lingua in altro paese è difficile. Quando io ho venuto qua non capisco niente...

**Quanto tempo c'hai messo per stare tranquillo con la lingua?**

Non ho messo tanto...ma passato due mesi che non capivo niente...solo "ciao", "grazie"...come bambino quando inizia a parlare...(ride)...solo che bambino quando serve qualcosa piange (ride)...

Prova tu ad andare in altro paese...

**Infatti molti facevano scherzi proprio con le parole a quelli nuovi...**

Siii...oppure con il fuoco nei piedi...sai chi faceva questo scherzo? Almoush...pure Karim...ha bruciato i piedi a tutti...

Karim adesso lavora in frutteria fuori Roma...ma non ho sentito...

**L'ultima volta che ci siamo incontrati mi avevi parlato di quando eri partito. Se ti va di raccontarmi un po'.**

Sì, posso raccontarti un po', non ricordo molto bene ma posso dirti un po' di cose. Ecco...io sono partito perché essendo che sono primo figlio della famiglia, come ti ho detto l'altra volta, mio padre ce la faceva a pagare i miei studi fino a (indecifrato) un certo punto.

Come tu sai in Africa portare avanti una famiglia, che ha sette fratelli addosso, è difficile, sei primo figlio e devi finire le tue cose diciamo. Poi c'erano i fratelli che stavano crescendo anche. Ho visto che mio padre non ce la faceva a pagare i miei studi e quelli dei miei fratelli anche, e a quel punto decido di uscire. Uscendo ho lavorato un po dentro al paese, in Mali e dopo un anno sono uscito per andare in Libia. In Libia sono stato tre anni e mezzo, dal 2008 fino a metà del 2011. A quel punto è scoppiata la guerra là no. Quando sono partito io volevo andare in Libia direttamente, anche in Algeria io ho lavorato veramente bene, ho lavorato bene ma la idea era di andare in Libia, punto. Io ho trovato arabi là, in Algeria, che mi hanno che potevo stare là a lavorare con loro, tipo commercio, perché prendevamo farine in Algeria per portarle in Mali, perché costa di meno in Algeria. E mi hanno detto che potevo stare là perché parlavo bene francese, e tutti gli arabi là parlano francese, potevamo lavorare insieme. Andavamo a prendere le farine in grandi magazzini e le portavamo in Mali, era illegale, ma lo facevamo solo di notte. Le guardie se sanno che fai questo ti sequestrano la macchina e rischi di andare in carcere perché non si può. Comunque sì, ho lavorato là due mesi così e poi ho iniziato a fare l'aiuto muratore per un mese e poi sono partito, In Libia.

Comunque il viaggio dall'Algeria alla Libia io stavo apposto, sì lo so che non avevo documento, senza documento non puoi viaggiare, ma con tutte le strade dei trafficanti sono arrivato tranquillamente. Considera che ero pure il più piccolo del gruppo, alcuni mi dicevano tu sei morto sei. Perché quando sei piccolo, la strada che bisogna fare per entrare in Libia...lascia perdere. Pericolosissima. Mi sembra che è la quarta montagna più alta del mondo (*ndr* si riferisce al *Tassili n'Ajjer*, che in berbero significa "Altopiano". Si estende per circa 500 chilometri in direzione nord-ovest sud-est ed il suo punto più elevato è costituito dal monte Afao, alto 2.158 metri).

Tutti quelli che non hanno documenti passano quella strada per venire in Libia e alcuni vengono dal Niger che è il deserto più pericoloso del mondo, ma io non ce la facevo ad andare nel deserto, la montagna mi piace di più. Ho pagato il trafficante, ma poco. Quelli che fanno la strada normale diciamo pagano di più, quelli che fanno la strada trafficata. Quelli che fanno con le macchine, tutti i posti di blocco tu devi pagare un botto di soldi là. E ti conviene di pagare il trafficante e farla a piedi, lì è la tua forza che ti porta. Ma con la macchina anche tanti muoiono, ti dicono di non prendere molta acqua, che è vicino e poi ti lasciano in un posto che per arrivare da qualche parte ci metti due giorni e se non hai tanta acqua....

Comunque sono arrivato in Libia tranquillamente, senza problemi, nessuno mi ha carcerato e ho iniziato a lavorare in Libia come panettiere. Ero piccolo, nei paesi arabi gli piacciono i bambini, io ho avuto confidenza con i bambini arabi. Avevo iniziato a studiare a casa, perché lavoravo come domestico, avevo iniziato di studiare là, dopo 15

giorni non mi andava di stare là, perché la vita loro è sempre a casa. Vai a scuola e torni a casa. Io ho detto no, io devo uscire. Così sono andato da un amico di mio fratello che mi ha insegnato di fare il pane. Fino al 2011 stavo là nel forno, a Sabha (*ndr* Sabha o Sabha è un'importante città della Libia centro-meridionale, capoluogo dell'omonimo distretto. Era la capitale della storica regione del Fezzan).

Molti stranieri lavorano al forno a Sabha: egiziani, marocchini, tunisini, africani, tutti lavorano nel forno e nel pulire i quartieri. Ma io ho sempre lavorato nel forno, per tre anni diciamo. Noi abitavamo sopra e il forno sta sotto, lavoriamo e possiamo dormire là.

Quando è scoppiata la guerra ti posso dire che a Sabha eravamo apposto; tanti hanno armi ma lì non si sparava. Poi io avevo il documento in Libia e qualsiasi posto di blocco se facevo vedere il documento mi facevano passare. Avevo questo documento, un permesso di lavoro. Comunque allora Sabha era un posto tranquillo, potevi uscire senza problemi, ma comunque se c'è guerra in un paese tu cerchi di scappare perché nessuno sa dove va a finire comunque alla fine. Lì abbiamo deciso di spostarci. Io stavo con un mio amico che adesso sta qua a Roma, l'altro giorno proprio è passato da casa mia. Io e lui abbiamo lavorato per tre anni insieme, dormivamo nello stesso letto per tre anni, e nel nostro paese abbiamo studiato pure insieme. Siamo sbarcati pure insieme qua in Italia e poi a Napoli ci hanno divisi.

Insieme abbiamo deciso di andare via. Io non avevo mai pensato un giorno in vita mia di venire qua in Italia, non ho mai pensato un giorno...in Italia... di venire. Perché è stato all'improvviso che questo mio amico che abbiamo studiato insieme, abbiamo fatto il viaggio insieme, dopo tre anni insieme, lui era fissato di venire qua in Italia.

Io ho detto tante volte - torniamo nel mio paese, torniamo, torniamo - ma lui non l'ho mai convinto. In quel momento avevamo preparato già tutte le valigie che dovevamo tornare in Mali.

E lui mi ha detto - Ok, come tu non ti va di andare avanti verso Italia, prendi tutte le mie cose, quando torni in Mali dai a chi devi darle. Ma il giorno in cui lui ha deciso proprio di partire, quando hanno chiamato Taxi...quando taxi stava partendo ho detto - io non ce la faccio - ho detto al Taxi di aspettare e ho cambiato subito idea e sono andato con lui. E il viaggio è stato molto tranquillo. Considera che quando siamo arrivati a Lampedusa....io avevo detto - non voglio vedere il mare, io non ho mai visto il mare, e preferisco nascondermi da qualche parte senza vedere acqua - allora tu devi andare avanti.

In quel momento non controllavano, le guardie libiche ti dividono, ti guidano...i militari stanno là..tranquillamente. Era proprio il loro progetto in quel momento riempire l'Europa. E ti mettono in barche con primo e secondo (piani), erano barche grandissime, scegli il posto. E io sono andato sotto, perché parlavo arabo benissimo, e ho detto perché io ho paura dell'acqua.

Uno mi ha preso e mi ha portato giù e il mio amico è stato su. Appena arrivato a Lampedusa la prima persona che ho chiamato è stata lui.

Il viaggio è andato tranquillo, considera che siamo partiti 11 giugno 2011 a mezzanotte e siamo arrivati il 13 giugno. Io ho pagato 800 dinari, 400 euro, pochissimo. In quel momento come ti ho detto era proprio un loro progetto di riempire l'Europa, non volevano tanti soldi, in giro dicevano che era gratis, i trafficanti che ti aiutano proprio

ad arrivare là. Tutti quelli che sono arrivati agli sbarchi da soli, senza indicazioni magari non hanno pagato. Pagavi quanto avevi magari. Tripoli era anche abbastanza tranquillo, la guerra era soprattutto a Misurata e Bengasi.

E comunque arrivati qua in Italia l'accoglienza. Ho visto una accoglienza fantastica, che mi è piaciuta un sacco, perché per prima cosa trovi tanti che parlano la tua lingua, che stanno qui da un sacco, mi è piaciuto un sacco. Tu chiedi qualsiasi cosa e trovi qualcuno che sa parlare la tua lingua. A Lampedusa sono rimasto tre giorni, siamo arrivati alle 11 di mattina il 13 e siamo partiti il 15 verso mezzogiorno hanno iniziato a imbarcare le persone, ci hanno detto di metterci in fila. Hanno diviso quasi 2000 persone, c'erano i Pulman e dicevano - tu vai di qua, tu vai di là - in quel momento ci hanno portato al porto di Lampedusa dove c'era una nave grandissima e siamo entrati lì dentro due giorni sull'acqua, sulla nave per arrivare in Sicilia, alcuni sono scesi in Sicilia e noi siamo arrivati direttamente a Napoli, con Nave.

Quando siamo arrivati a Napoli ci hanno messi in fila e prendevano uno di qua e uno di là, così ci hanno diviso, lui diceva - no, voglio andare di là - e quindi è finita, dividono proprio così, se tu vuoi stare con tuo amico...

Io sono andato a Salerno, a Sicignano, tra Potenza e Salerno. Ma comunque tutti i nostri documenti erano alla questura di Salerno. Lì era un albergo che era un centro di accoglienza, forse 57 persone. Poi siamo arrivati a 84, che sono arrivati donne, bambini e mariti perché avevano chiuso un altro posto, che li faceva freddo, che i ragazzi si sono lamentati e hanno trasferito da noi. Tutti quindi 84. 84 persone compresi bambini piccoli, stavamo benissimo, le donne, i bambini, anzi proprio i bambini, noi giocavamo, se le mamme avevano da fare qualcosa i bambini stavano con noi singoli...a giocare. Lì sono rimasto sei mesi e poi da lì a Palinuro. A Palinuro sono stato due mesi, e dopo mi sono trasferito qua a Roma. Palinuro era bellissimo, mi è piaciuto un sacco. Il mio progetto in quel momento era solo studiare. Dopo 6 mesi a Sicignano, due mesi a Palinuro io ho detto al responsabile io voglio studiare, perché andavo a scuola con gli altri ragazzi ma dovevo stare zitto perché tutte le cose so già. E io ho detto, io voglio il diploma, voglio studiare. A quel punto maliani facevano commissione anche, senza documenti, con molti dinieghi. Quindi ho detto, qua senza scuola, senza documenti, non può essere.

In quel momento dicevano che qua a Roma magari se fai richiesta da minorenne ti danno la possibilità di studiare e tutto quanto. A quel punto ho voluto essere minorenne invece di maggiorenne perché non avevo più tutti i diritti, da maggiorenne. E mi sono cambiato in minorenne perché hai abbastanza diritti. Per quello sono venuto qua a Roma. Quindi avevo possibilità di studiare. Quando sono arrivato qui a Roma il 24 dicembre 2011, il 24 ok...quel giorno siamo andati a Trastevere che facevano l'accertamento per sapere se eri minorenne e tutto quanto...e arrivando là eravamo sette: due dal Ghana e quattro dal Mali e un altro forse Sudan. E lì arrivando per fare dichiarazione che sei minorenne ti dicono i vecchi che hanno fatto prima - non lasciare la barba, devi levare tutto, ti dicono se no che non sei minorenne, se ti chiedono qualcosa non parlare troppo, se no ti chiedono da quant'è che sei qua in Europa -.

E siamo arrivati lì il 24 e quel giorno hanno rifiutato, alla fine hanno fatto in un Ospedale qui a Tor Pignattara, all'Acqua bulicante. Io avevo ventidue, ventitre anni, e quel giorno siamo passati tutti.

Sono risultato minorenni ma aiutato dal poliziotto là, ti ho detto che stavo in Algeria e così facevo mediazione, se la cavavano con il Francese e quindi ho fatto mediazione. Il 24 hanno detto di no e siamo dovuti tornare a Napoli, fino a Palinuro perché non potevamo dormire qui a Roma fuori. E dopo due giorni siamo tornati. Considera che il 28 siamo tornati e ci hanno fatto, lì all'acqua bulicante. Quel giorno eravamo sempre sette, e hanno chiesto chi è che parla la lingua? Se no il mediatore che sta al San gallicano in quel momento era una signora, non c'è. Quindi se nessuno parla la lingua dovete tornare un altro giorno. Allora io ho detto vabbè..

Abbiamo dormito a Termini quel giorno, per strada e io ho detto mai più...il 29 siamo tornati lì la mattina prestissimo e appena siamo entrati avevamo stesso problema di mediazione e io ho detto lo faccio io.

Abbiamo chiamato il primo maliano, e hanno chiesto tutto, del viaggio, nome...e io ho fatto perfettamente, ero preparato già per le domande che fanno, avevo sentito tutti gli altri. Quelli due anglofoni, parlavano arabo e quindi ho fatto mediazione anche per loro. E la signora ha detto quindi, quando ti diamo il centro tu che vuoi fare? Io ho detto voglio andar a scuola. E allora la signora mi ha detto - anche se non sei minorenni ti aiuteremo ad essere minorenni. Questa era la poliziotta dei vigili urbani. Io sono stato l'ultimo a rispondere e favore che mi hanno fatto è stato questo. I minorenni hanno abbastanza tempo per studiare e lei mi ha detto - anche se non sei minorenni, ti aiuteremo ad essere minorenni - . Il mio aiuto è partito da là.

### **Ma la visita chi la faceva, come la faceva, visitandoti o con altri modi tipo radiografia...**

Una visita, ti guardava i denti, la bocca, a modo loro, ma senza raggi ...quello ultimamente.

Comunque da lì è nata la mia situazione, le mie generalità. Andando a fare la commissione anche da maggiorenne a quel punto, e non più da minorenni...avevo data da minorenni, ma a quel punto i maliani prendevano tutti tre anni. Ho fatto la commissione da maggiorenne mentre ero in un centro per minorenni. La commissione l'ho fatta giù e in commissione gli ho detto la verità -io sto in un centro di minori - avevo tanti attestati da minorenni. Ho detto - io so stato qua da maggiorenne, ora sto a Roma da minorenni perché voglio avere qualcosa, quello che sto cercando sono questi attestati. Quel giorno ho detto al mediatore, scusami dimmi le parole che non so dire ma posso fare io, e il mediatore praticamente non ha parlato. E quindi la commissione ha detto vabbene Mamadou, prendi il tuo documento, e gli attestati cerca di farteli cambiare con la tua data vera, e così ho fatto.

Lei ha capito veramente che stavo cercando quelle cose, ancora la ringrazio, mi ha permesso di stare tutto questo periodo...

Io però ho avuto prima tre anni, e rinnovando ora cinque anni, ma non ho avuto problemi, io avevo paura che risultavano le impronte da minorenni.

Comunque ecco, è importante questo, che arrivando in un paese uno prova a integrarsi nella loro cultura, molto importante.

A tutti i poliziotti se chiedono io dico la verità, non dico bugie. C'è scritto pure sulla commissione che ho due date, se arrivato fino a qua mi create problemi io vi posso spiegare.

Anche a scuola, quando ho cambiato i certificati: il mio responsabile a lavoro diceva i tuoi attestati sono carta igienica, con tutte le date da maggiorenne, da minorenni. Lui ha detto così. Prendendo i documenti originali sono andato nelle scuole e facendo vedere tutte le carte...ho aspettato la direttrice...lei si è arrabbiata. Ma io detto - l'Italia mi ha obbligato di fare così, se ti va cambia questo attestato, se non ti va te li lascio. Ma quando mi sono girato per andare...loro sapevano che quando stavo lì a scuola, facevo mediazioni con gli studenti, erano africani e bangladesh, facevo mediazione fra professori e ragazzi. Ho preso terza media con 9. Comunque buttando questi attestati lei è rimasta male, e tornando a casa mi ha chiamato per tornare il giorno dopo per parlarne. Il giorno dopo mi ha fatto fotocopie di tutti gli originali e lei è riuscito a cambiare le date. Alla città dei ragazzi uguale. Quello mi ha detto - Perché? - e io - Perché in Italia funziona così!- e lui - Dove hai imparato questa cosa? (sorridente) - - Io non ho imparato niente, so che per avere alcune cose bisogna mentire, e io ho mentito comunque questa è la verità - e Lui - noi prendiamo solo minorenni a studiare qua dentro - - quando mi avete preso ero minorenni, ora sono maggiorenne, ahahah - E subito pure lui ha preso tutti i miei documenti, sono riuscito a cambiare tutto, tutto, capito come, e fino ad adesso che sto lavorando in centro, tutto questo casino che ho fatto, adesso mi basta.

### **Nei centri per minori quanto sei rimasto?**

Da 2013 fino a 2014, un anno, un anno e mezzo. Da minorenni...considera che dal 29 dicembre sono entrato a fosse dell'osa a Ponte di nona, il 29 siamo entrati, il 30 e il 31 era festa e il 1 gennaio io ho avuto il primo colloquio con l'assistente sociale, si chiama Rita, ancora lavora a via collazia. L'unica cosa che ho detto è - io non voglio documento, non voglio lavoro adesso, io non voglio niente, solo scuola - ho detto proprio così a lei. - Documento a me non serve, lavoro non mi serve, serve solo scuola punto -. E lei mi ha iscritto a due corsi insieme considera, uno dura sei mesi e l'altro è terza media, 9 mesi. Significa che uscendo da casa alle 5,30 di mattino, perché il primo autobus che passa a lunghezza io devo prendere, alle 5,30 mi alzo, faccio la doccia, alle 6,00 massimo devo prendere l'autobus. Ok? Arrivando alla stazione di lunghezza prendo un altro treno e da lì prendo il treno verso Fiumicino che dovevo scendere a Ponte Galeria e prendo un altro autobus per andare alla città dei ragazzi per sei mesi. Lì la scuola apriva alle 9,00, e arrivavo alle nove puntuale. Tutti i giorni per sei mesi. Uscendo da là, perché facevo pure la terza media almeno fino al venerdì che inizia alle 16 fino alle 20. A Tiburtina prendevo un altro treno per andare a Tivoli, senza passare dal centro. Gli insegnanti mi dicono - perché tu non ti riposi oggi? - - Arriverà il giorno che mi riposerò, ma adesso no, non mi va -. Pioggia, tutto quanto, a comportamento ho avuto 10. Perché ero puntuale, rispettoso, tutto quanto. Comunque finito questo, appena ho finito mi ha iscritto pure a primo soccorso che ho fatto alla Croce Rossa. E poi Il Faro, ho fatto il corso come tecnico riparatore. Ho fatto un sacco di cose, sono riuscito a fare tutto e ho avuto tutti i certificati.

### **Quindi la tua esperienza nei centri è positiva?**

Sì, sono stato bene. L'unica cosa che mi ha dato fastidio al centro è...meno aiuto. Vedendo il centro ora rispetto a prima, l'unica differenza è che prima Italia era finanziata



proprio per fare questo lavoro, tutti immigrati che entravano entravano anche soldi per fare questo, ok?, ora che Italia ci sono 1 milione di immigrati solo a Roma i centri sono gestiti adesso meglio che prima. Perché considera prima se prendevano 2 milioni di euro per 20 persone, ma adesso 2 milione persone per 100. Siamo tanti adesso. Una camera da sei è difficilissima. Tutti 4, due anche 1. Invece prima dormivamo in sei, in cinque. La situazione sta migliorando. Comunque considera che prima noi prendevamo una ricarica telefono al mese, e poi l'abbonamento e finito per tutto il mese. Adesso 7 lyca, se vuoi pure l'abbonamento 35 euro, non è come prima. Quella cosa mi ha dato un po' di fastidio, invece di iniziare a migliorare prima, hanno peggiorato e ora invece meglio. Adesso tanti corsi, prima era più difficile, Italia non era preparata tanto per immigrazione. Forse anche per questo non funzionava bene. Ma adesso come adesso la gente sono più preparate, ma c'è ancora da lavorare.

Ma comunque non ci sono tante cose che mi davano fastidio, io pensavo che un giorno questa cosa finirà, se c'è cibo le cose, devo dimenticare queste cose un giorno.

Il cibo è un problema nel senso che io non mi sono mai lamentato, tutto quello che capita posso mangiare tranquillamente, ma vedendo proprio la qualità del cibo non è granché. Ma dobbiamo comunque ringraziare, cibo schifoso ma comunque trova da mangiare, Ok?

Tanti in Africa, un bambino di 7 anni, si alza la mattina e va in campagna senza fare colazione. Perché non c'è a casa. Ma se vengono qua in Europa anche una piccola macchia dicono - Ah questo fa schifo. A me da fastidio, perché so dove siamo nati e so dove siamo adesso. Dico ai ragazzi - questo cibo, lo so che non va bene, "pasta non buona", ma tu ce la fai a mangiare questa pasta in Africa se stai in Africa? -

Questo cibo so che non è di buona qualità ma non ti ammazza pure. Puoi mangiare tranquillamente e stai apposto. Non mi sono mai lamentato per il cibo. L'unica cosa che non mi piaceva è il minestrone (sorride). Minestrone non lo mangiavo!!

### **I vestiti? Il fatto che quando entri ti vestono tutti allo stesso modo?**

(Ride) Ahahaha, hai ragione ma che devo dire. Forse le cose che portano sono meno costose, è meno lavoro, perché portando tanti colori diversi ognuno vuole qualcosa di diverso e allora...e non sappiamo fare la scelta. Alla fine i ragazzi litigano...se invece hanno tutti lo stesso colore nessuno si lamenta. A questo punto si può lamentare su misure, ma il colore è tutto uguale...per lavorare facilmente...anche adesso che lavoro...se portano colori diversi dobbiamo lavorare.

Comunque per me non è grave, non è un problema, è per facilitare il nostro lavoro.

È brutto pure i numeretti...quello mi fa arrabbiare! I numeri....che tutti hanno codice. Perché codice ad un essere umano, perché? Non sanno più dire i nomi dei ragazzi ma i numeri...ma perché?

Tutti i centri...solo alla virtus non ho visto...no so che numero avevo. In tutti gli altri centri conoscevano il numero e non il nome. Tanti...lavoriamo solo i numeri...codice 05, codice 06, codice 70, e tu devi andare a prendere in lista e vedere il 60 chi è? Invece di dire Mamadou ti dicono 60 e tu devi andare a vedere il 60 chi è.

Io sto cercando di capire perché il codice. Non so perché.

Anche in relazione non dobbiamo scrivere i loro nomi, dobbiamo scrivere i codici. Relazioni per prefettura, questura, questura devi mandare codice e nome. ma prefettura

lavora con il codice, la cooperativa lavora col codice, tutti quanti. Io voglio sapere perché questi codici, È da Lampedusa che iniziano a dare questi codici, da Lampedusa!. Alcuni arrivano qua già con il braccialetto con il loro codice. Non lo so. È brutta, bruttissima.

Il problema è che arrivando al centro trovi operatori che non si ricorda i nomi ma solo i codici. Noi lavoriamo proprio coi codici.

### **Adesso lavori come mediatore. Nel centro dove lavori che ragazzi stanno arrivando, da dove?**

Sono maggiorenni, alcuni arrivano e dicono che sono minorenni, ma comunque adesso è un lavoro molto facile. Se arrivi a Lampedusa, adesso dico, non come prima, se arrivi e dichiararti maggiorenne a Lampedusa e qui che sei minorenne è più difficile. Hai il 99% dei casi che sono maggiorenni, fanno la radiografia e tutto quanto. difficile e molto severi diciamo. se non capita questo sono tutti maggiorenni. Il lavoro è più facile perché sono grandi, non è che devo mettermi a segurti tutte le cose che fai. Ora ci sono 79 persone, la maggior parte vengono da Nigeria, Gambia, Senegal, Guinea Conakry poco, mali solo uno, Camerun 1 o due. Burkina Faso no, Niger no. Pure loro arrivano ma ne arrivano ma poco. Ma magari quelli che arrivano magari dal Burkina Faso e parlano bambarà dicono che sono del Mali perché è più facile avere i documenti. Ma magari chiacchierando fra di noi sappiamo che è del Niger o del Burkina Faso. Se no è difficile capire da dove vengono tutti.

Gli Hotspot? Sanno cosa sono?

No, non sanno. Dicono che sono passati da un centro. Poi noi spieghiamo queste cose. Considera che ultimamente io potevo andare a lavorare lì a Lampedusa ma è stato un momento che è nato mio figlio quindi...

Quello che noi diciamo ai ragazzi è che quando arrivano a Lampedusa, chiediamo - avete fatto fotosegnalamento? - Tutti dicono sì. Questo - sì - gli spieghiamo - sapete che non potete più fare richiesta in un altro paese?-. Alcuni dicono lo sappiamo, altri non lo sanno. A questo punto se hai fatto il fotosegnalamento a Lampedusa qualsiasi paese in Europa trova che hai fatto già fotosegnalamento. Se uno va da qualche parte e inizia a fare i documenti il rischio è che sei dublinato, ti prendono e ti portano indietro. A quel punto la tua pratica sta indietro.

L'unica cosa che spiegheremo a loro è questa...

Nessuno mi ha detto se qualcuno gli hanno preso con la forza. Perché non hai opportunità. Appena arrivi là, entri in un cancello che lì appena entri c'è una unica uscita e le macchinette stanno tutte là all'uscita. Tutti si mettono in fila per andare verso le macchinette e ci sono i poliziotti che fanno tutto. Appena entri là non puoi scappare, è tutto preparato. E quelli che scappano senza fotosegnalamento...non lo so...non so come fanno.

### **Tu l'altra volta mi dicevi che molti arrivano sapendo che possono andare a lavorare in campagna, a Foggia, Calabria...**

Appena che arrivano, tanti cambiano la data di nascita, perché parlando coi loro fratelli che stanno qua in Italia, e tanti di loro dicono - invece di andare a scuola, appena hai il documento vai a Foggia - Chi non sa l'importanza della Scuola...se uno mi chiama io so

l'importanza della scuola, posso dire - bello mio vai a scuola come unica cosa. Chi ha lavorato tutta la vita a Foggia chiama e dice - ti do lavoro - ma non sanno che lavoro è. Molti parlano coi loro fratelli fuori e chi da consigli giusti e chi no. Lavori pesanti, più facili da trovare e ti trovi in quella situazione. Ma alla fine è quello che decidi di fare...perché è più facile. E' più facile trovare quei lavori. Questi lavori di pomodori, se hai forza puoi fare.

Comunque il 9 gennaio torno a casa dopo nove anni, è molto difficile, non so dirti ancora niente. Non ci credo ancora finché non sto a Fiumicino. (sorridente)

A casa non ho ancora detto. Finché non sono sicuro...finché non parto.

A casa c'è mio padre e la mia madre, madrina diciamo. Mia madre non sta a casa. Mia nonna, i miei fratelli e mio zio. Sette fratelli e stanno tutti a casa. Torno a Kita.(kaes)

Il 9 gennaio alle 11,20.

Quando torno ti faccio vedere le foto.

Ci sono molti che pensano che queste persone che sono arrivate non sono molto...le sottovalutano un po' da questo punto di vista...ognuno ha la sua piccola esperienza nella vita, ci sono le parti deboli in tutti noi che non possiamo molto nascondere. Ma bisogna avere condivisione, anche chi non ha possibilità, bisogna ascoltarlo un po'. Dare la possibilità di parlare a più persone, e scegliere chi dice cose giuste e chi sbaglia. Dovrebbe essere così, ma purtroppo non solo qui in Italia, sai che questo mondo è un mondo di ingiustizia no. Bisogna un po' lavorare mentalmente se si riesce per mettere tutti allo stesso livello.

**Si, certo è un lavoro molto lungo...ma ci sono delle urgenze, nella realtà quotidiana che viviamo. Forse bisogna ragionare anche a partire da quelle urgenze. Rispetto a quello che dicevamo, in tutti i paesi come Europa, USA, Australia dove c'è un livello di benessere superiore ad ogni altra area del mondo c'è spesso un livello di razzismo e xenofobia molto alto. E allora quanto quel benessere può essere strettamente connesso con quel razzismo, con quelle forme di sfruttamento?**

Si forse, ma bisogna solo andare avanti, non giudicando nessuno perché ha sbagliato, cercando di continuare quello che si fa.

**Quando tu sei partito avevi intenzione di venire in Italia o in Europa?**

Nooo, io volevo semplicemente lasciare il posto dove stavo perché non c'erano più i miei e dove stavo io non mi trovavo bene. Cercavo di andare in Guinea, poi in Guinea non mi sono trovato bene. Ho cercato di stare in un altro posto, giusto per trovare qualcuno che anche se non era la mia famiglia potevo stare con loro, fidarmi di loro. Questa era la mia ricerca di viaggio.

Pensare all'Italia...prima di arrivare in Libia non sapevo neanche cosa era l'Europa. In Libia che ho iniziato a sentire la parola Europa. Perché lì funziona che stavamo tutti in una abitazione, allora magari ci sono una quarantina di persone, prendono un palazzo dove ci sono i Maliani in uno stesso posto, gli Ivoriani in uno stesso posto, e fanno questo...ogni paesano ha il suo gruppetto. Spesso c'erano persone che venivano la che giravano più in strada, e anche in Libia ti costringe a non voler stare lì, per vari punti di vista ma soprattutto per la sicurezza. Non abbiamo la possibilità di aprire un conto là, anche il lavoro spesso ti fanno lavorare e non ti pagano, e non puoi dirlo a nessuno. O magari ti prendono per un lavoro e ti portano fuori dalla città e ti prendono tutti i soldi. Questo mi ha costretto a non voler stare più lì. In quel periodo ero molto disperato nella mia vita perché mi trovavo solo, e non mi piaceva più stare in questo pianeta.

E così ho pensato, bene...vado...se mi va bene ok, altrimenti finisco anche io, così finisce tutto.

Io sono rimasto circa un anno e qualche mese. Perché ho fatto cinque mesi e tre giorni a Shahba e poi sono andato a Tripoli, ho fatto sei mesi a Tripoli. Lì sempre ho lavorato, non avevo soldi. Quando vedevo che i soldi mi mancavano mi fermavo per vedere un po' il posto, un po' lavorare un po' di sopravvivere. E cercando di vedere le condizioni

mie, intorno a me.

### **Quindi tu hai fatto un giro molto lungo e lento...**

Sì, io stavo vicino alla Guinea, sono partito in Guinea. Poi sono andato in Mali, in Mali sono andato per un piccolo pezzettino in Burkina, poi di nuovo Mali per raggiungere Algeria.

Lì mi sono fermato del tempo in Algeria per fare vari lavori. La raccolta del pomodoro è il lavoro che si trova in Algeria...

Comunque devo dire che tutti questi paesi, insomma quel tempo era molto duro e molto difficile ma mi ha dato nuova energia di andare avanti perché ho capito che quando noi non facciamo le cose, nessuno le fa per noi.

Quando abbiamo i genitori spesso perdiamo un po' questo perché loro sono disponibili per fare tutto per noi, quello che possono. Se non hai genitori capisci che anche quelli che sono amici di famiglia non sono veri amici ma sono finti amici. Il giorno in cui non hai parenti questi amici si perdono...

Ho imparato a trovare lavoro sulla strada. Non c'era lavoro che dicevo che non posso fare. Quello che mi prendeva mi bastava per guardare le persone...

Un giorno, due giorni...facevo imbianchino, raccolta di pomodori, anche un po' costruzioni insieme ad altre persone...vari lavori insomma.

Fino alla Libia è durato circa 8 o 9 mesi.

### **L'idea di andare in Libia è nata dal fatto che conoscevi qualcuno lì o perché?**

Sai, spesso quando inizi questa strada conosci molti amici. Questi non rimangono nello stesso posto per molto tempo. Quando tu sei in un posto magari uno dei tuoi amici sta in un altro posto, stavi insieme prima, e allora quello ti dice "secondo me qua ci troviamo bene, vieni anche tu", allora ti viene anche a te l'idea di andare in quel posto per vedere com'è. Per questo motivo sono arrivato in Libia. Per lo stesso motivo sono arrivato qua.

### **Ma invece quando dalla Libia sei partito per l'Italia cosa sapevi dell'Italia o dell'Europa?**

Niente, niente. Non sapevo nulla. Perché sono una persona che legge ma non tanto. Cerco di conoscere le cose che vivo, senza conoscere attraverso le cose scritte o altro. Anche qui, dove siamo ora, ci sono persone che vivono diversamente, alcune che soffrono tanto e alcuni che stanno bene.

Io non posso prendere il punto di vista di chi sta bene, se no devo dire "vado anche io lì, starò bene", ma non è detto che sarà così. Devo vedere come mi trovo. Quello mi ha aiutato anche a passare queste sofferenze, questi periodi di difficoltà di non arrenderci mai, perché a volte bisogna un po' pensare a domani, quando ci affidiamo solo al presente possiamo sbagliare facilmente.

### **Ma tu hai pagato tanto per il viaggio dalla Libia all'Italia?**

Io sono andato a Malta prima. Tipo 800 dollari.

Sono stato a Malta un anno dentro in un posto, un campo, una specie di prigionia. Non puoi uscire. Lì ho fatto un anno. Poi dopo quando sono uscito ho fatto 8 mesi fuori per

lavorare. Facevo quello che capitava, ma ho lavorato molto con le costruzioni, perché c'era un signore che con il suo figlio lavorava per mettere a posto case. Quando i muri prendono molta acqua...facevamo imbianchini ma anche mettevamo una specie di colla, così il muro diventava duro come appena fatto. Lì lavoravo senza contratto.

### **Infatti ho sentito molti ragazzi che hanno fatto i documenti in Italia e sono tornati a Malta a lavorare...**

Si perché ci sono molti progressi là che non ci sono qua. Solo che là se non hai documenti non hai la possibilità di andare a nessuna parte. Se lì uno ti prende a lavorare non ti chiede i documenti.

### **Invece per venire da Malta fino all'Italia?**

Eh...lì ho pagato più di quello che ho pagato in tutte le altre parti. Ho pagato 1100 euro per due ore di viaggio. Da Malta alla Sicilia.

In Sicilia ho passato una giornata con un ragazzo tunisino che era molto...è stato un momento felice del viaggio. Lui mi ha preso, mi ha portato a casa sua...

Perché quando loro ti portano non è che ti portano in una città, ma ti lasciano in campagna, e ognuno va per suo conto.

Là ho incontrato lui che stava andando verso il mare. Si è fermato e mi ha chiesto "dove vai?". Io ho spiegato...

Poi lui mi ha preso, mi ha portato a casa sua, ha chiamato amici che sono venuti. Io ho passato la giornata come in una famiglia che sono cresciuto insieme. Poi la sera mi ha accompagnato per prendere il pullman a Catania. Lui viveva lì da molto tempo.

Poi ho preso il treno per Roma. A Roma sono sceso a stazione Tiburtina. Ho incontrato un ragazzo nigeriano e gli ho chiesto un po' di informazioni, perché in quel periodo un po' di inglese lo parlavo...

Lui mi ha detto che dovevo andare a Termini, dove si trovano alcuni ivoiriani. Poi mi ha indicato il 71 per andare a Termini. Quello è stato il primo pullman che ho preso in Italia, a Roma, è stato il 71.

Poi là quando sono arrivato a Termini, ho incontrato un ragazzo maliano, più o meno parliamo nella stessa lingua. Lui mi ha spiegato un po', anche lui stava in un centro...non poteva portarmi con lui. Allora mi ha detto di andare al centro Astalli. Il giorno dopo sono andato con lui, anche lui è stato gentile. Sono andato da loro e ho chiesto...ma loro mi hanno detto che non potevano accettare la richiesta, che dovevo andare a Civico Zero perché ero minorenne. Io non sapevo neanche quale differenza c'è tra minorenne e adulto. Da lì sono andato a Civico e là a Civico mi hanno accompagnato dalla Polizia. Poi alla Polizia mi hanno accompagnato all'Ospedale del Policlinico, vicino San Lorenzo. Siamo andati là e la dottoressa mi ha visitato. Ma sai come fanno la visita? Guardano, prendono la luce e ti guardano i denti...non mi hanno fatto radiografie. Io a Malta ho tolto un dente, mi faceva sempre male. Quando lei ha visto questo qua mi ha messo 18 anni, poi la Polizia mi ha portato e mi hanno preso *fingers*, poi ho dormito là per terra in Questura, Quando fanno questa cosa hanno una piccola stanzetta dove mettono tante persone dentro ma neanche c'è un piccolo materasso o qualcosa. C'è pavimento così. Quando dormi così la mattina hai tutte le ossa...

Poi mi hanno portato in Tribunale e lasciandomi 5 giorni da restare in Italia...

Poi il Tribunale...comunque anche lì, non ho avuto paura. In quel periodo se io vado da te e tu mi dici che non mi vuoi, non è che io devo dire che per forza devo stare da te, perché devo forzare te.

Mi hanno portato in Tribunale, mi hanno dato un avvocato, ma io ho detto che non voglio nessun avvocato, o non voglio che nessuno mi traduce. Allora mi chiedevano perché. Io ho detto "perché non mi fido di voi, io non vi conosco". Mi dicevano che se non prendevo avvocato mi portavano di nuovo a Malta da dove ero venuto. Ho detto "OK". Perché quel periodo avevo già un po' di fiducia con i ragazzi di Civico. Susanna che è una persona che è avvocato ma è brava come persona, di cuore. Sono tornato da lei perché mi ha detto "se hai problemi torna e vediamo cosa possiamo fare". Sono tornato da loro dopo due giorni. Lì hanno mandato una lettera al Tribunale dei minorenni, che bisognava rifare la visita. Per i tempi ci abbiamo messo più o meno 3 mesi e 20 giorni e in quel periodo io dormivo per strada, a Termini. Dopo che hanno detto che era possibile fare la seconda visita, quella visita comunque era un signore che non guardava solo i denti, ma faceva una visita completa, guardava le ossa, e la persona in generale. Lì mi hanno dato un foglio dove Susanna ha lavorato su quello, e poi mi hanno portato al centro.

### **Quale è stata la prima impressione del centro? Dopo il tuo percorso così lungo, Malta, il campo, Questura...**

In quel periodo ero ancora minorenne ma guardavo le cose a mio modo. Come prima cosa nel centro mi sono messo a guardare gli altri che mi stavano vicino, gli altri ragazzi, il loro comportamento, anche tra loro e gli operatori e poi ho preso la mia decisione...

Io personalmente mi piace scoprire qualcosa che non lo so. Quindi la scuola mi interessava, scoprire un po' lavori che non ho mai fatto, ho lavorato un po' il legno. Poi spesso il corso che c'era era sempre un corso, di pizzaiolo e io non l'ho fatto. Ho fatto il corso di falegname, corso di alberghiero, corso di lingua, e poi terza media ma ho finito da adulto, quando stavo nel centro Enea. Anche la Terza media ho dovuto fare due anni perché quel periodo stavo lavorando in albergo e facevo otto ore. Stavo studiando anche la fotografia. Quindi avevo i tempi molto stretti...ma ho visto che tutte queste cose servono perché fanno crescere un po' la conoscenza, poi anche ci fa conoscere un po' la cultura...

Io con Ive abbiamo fatto l'iscrizione alla terza media e gli abbiamo detto che spesso l'ora di fine lavoro non dipende da me, dipende dal datore di lavoro, può darsi che non ce la faccio ad essere a scuola. Hanno detto che non ci sono problemi, ci sono solo 8 ore che devi fare per forza...

Ma i giorni che venivo a scuola c'era una signora che faceva matematica, lei come mi ha visto poco in classe, alla fine di scuola mi ha detto "perché non vieni mai?". Era una persona molto strana, alla fine ho litigato con lei, e quindi ho fatto di nuovo l'anno.

Comunque il percorso è stato bello...anche perché, sai, a volte gli insegnanti si arrabbiano anche per motivi personali, spesso hanno questa rabbia verso gli studenti che non è giusto...

Comunque abbiamo parlato con il direttore della scuola, e abbiamo parlato in profondo, non è giusto che faccio tutti questi sacrifici e poi tu mi bruci all'esame, almeno vedi quello che ho imparato e quello che non ho imparato. Anche lui è stato molto severo

con lei, perché ha detto che spesso che ci sono queste cose della scuola che non so da dove vengono. A lei mancava un anno per andare in pensione ma hanno cercato di mandarla via prima.

Anche io ho lasciato il lavoro, il datore di lavoro mi voleva anche bene, ma io so che se dovevo stare qualcuno doveva andare via...quindi non volevo.

Così mi sono dedicato molto alla fotografia, perché le piccole esperienze di lavoro che ho avuto qui, mi sono rimaste un po' impresso. Anche il modo di lavoro tra i colleghi.

**Alla fine il lavoro in albergo era anche buono?**

Sì, sì. Quando io andavo là era come andare nella mia famiglia, tranquillo. L'importante era fare il lavoro fatto bene. La governante diceva sempre di far fare alcune cose a me, lucidare i marmi, fare cose così...agli altri non piaceva questa cosa. Hanno cercato di mandare via lei, allora ho detto vabbé...allora vado via io.



Amir - Egitto – 20 anni

### **Quando hai deciso di partire? cosa facevi in Egitto?**

Io in Egitto già facevo lavoro, quando è successo questo casino in Egitto si è fermato tutto il lavoro. C'è un problema. Ho pensato all'Italia. Io stavo ad Assiut, un po' lontano, si è fermato tutto quanto per questo casino che è successo in Egitto, nel 2011. Ho pensato in Italia.

A scuola sono andato 11 anni e poi ho iniziato a lavorare per aiutare la mia famiglia.

Poi un giorno mio padre ha detto "vuoi andare in Italia?", io ho detto "ve bene".

Così sono arrivato in Italia e basta.

### **Quando hai deciso di partire come hai fatto a organizzare? Si sapeva in città chi organizzava?**

Quando io sono partito in Egitto ero da solo. Poi siamo arrivati in barca, forse 60, tutti minori. Siamo entrati e poi è arrivata la polizia, ha preso tutti quanti e ha mandato in un centro in Calabria.

### **L'altra volta mi hai raccontato di quello che organizzava il viaggio. Che ti ha portato lui direttamente ad Alessandria...**

Si...mi ha portato ad Alessandria con una macchina. Poi ho aspettato 5 giorni, in una casa, però nessuno esce e nessuno entra. Poi siamo partiti, con una barca piccola abbiamo fatto fino in Sicilia e poi però è arrivato in Calabria.

La Polizia ha trovati tutti quanti. Io ho pagato forse 3000 euro. Ha pagato mio padre.

Quando io sono arrivato in un centro pure, ho chiamato e lui ha pagato.

### **Ma gli altri ragazzi che arrivano dall'Egitto sai quanto pagano?**

Sempre lo stesso, qualcuno di più e qualcuno di meno...

Perché magari sei stessa famiglia di chi fa il viaggio e paghi di meno. Quello che paga di più è più lontano, di altre città.

### **Poi arrivato in Calabria...**

La Polizia ci ha portati in tipo Questura, dove ha fatto impronte là, e poi sono rimasto due giorni in un centro, ma della polizia. In quel momento nessuno sapeva quel centro cosa era. E' arrivato uno che traduceva dall'italiano all'Arabo. ha preso date, nomi, tutto quanto. E poi dopo due giorni sono arrivate tre, quattro macchine della polizia. Ha preso i ragazzi e ha portato in casa famiglia.

Io sono rimasto in casa famiglia 8 mesi. Bella. Ogni tanto lavoravo con lui della casa famiglia, pulivamo il paese...o la chiesa...o sistemavamo se c'era qualche festa. Ma i documenti li ho fatti tutti a Roma, niente là...

Poi quando prendi il Permesso di là non vale qua...non so perché. Davvero, tanti ragazzi che hanno preso il Permesso di là, tu lo sai l'hai visto, non va bene...devi cambiare per forza. Il documento di là è come falso.

In 8 mesi non ho preso niente, no Tutela, nè Questura.

### **Per questo hai deciso di partire da lì?**

Lui della casa famiglia mi ha detto, io ho detto ora penso e poi vedo. Ho pensato un po' e se il documento qua non lo prendo, tante cose non posso fare. Allora io parto. Lui ha fatto il biglietto del Pullman per Roma e sono venuto...

Ero rimasto solo io dentro casa, tutti gli altri erano scappati, tutti scappati. Tutti a Roma. Qualcuno a Milano, qualcuno è tornato a Catania. Sono rimasto io solo, ho detto è "meglio che vado".

Arrivato a Roma mi ha fermato la Polizia proprio alla stazione.

Ha chiesto - documento

- non ce l'ho

- Passaporto?

- non ce l'ho

Gli ho dato documento con foto dell'Egitto. Il passaporto non ce l'avevo, l'ho fatto dopo nel centro.

Mi ha preso, portato in Questura, ha fatto impronte.

Ha detto - tu stavi in Calabria prima?

ho detto sì.

Sono rimasto alla polizia due giorni pure e poi mi hanno portato al centro.

### **Ti ricordi cosa è successo alla casa famiglia appena arrivato.**

Appena arrivato in Calabria sono andato a dormire. Poi il giorno dopo mi hanno fatto domande come al centro dove stavi tu. Stesse domande: perché sei arrivato, quanti fratelli, quante sorelle, famiglia.

### **Quanto sei rimasto nel centro?**

Quasi due anni, forse qualche mese meno.

### **Come sei stato nel centro?**

Io sono stato bene. Era bello. Per me è stato bene. per altri ragazzi no. E' stato bene perché io sono arrivato in Italia per aiutare la mia famiglia. Allora devo stare tranquillo, non è come nostro paese, che fai le cose come in nostro paese, fai casino. Qua in Italia non posso fare, perché non è nostro paese.

Preso il documento, prendi tante cose, anche trovare lavoro...devi stare tranquillo. Invece ci sta tanti ragazzi che fanno casino e alla fine non prendi niente. Non è il nostro paese che fai quello che ti pare. Per questo io ho detto sto tranquillo.

### **Che vuoi dire con fare casino?**

Vuol dire che lui non sa bene, vuol dire che non gli piace questo posto, oppure vuol dire che lui quando è arrivato in Italia è perché suo padre ha detto vai in Italia, ma lui dice no.

Però per me è il primo posto che ho trovato bello, tranquillo. Mi hanno aiutato, e forse io ho aiutato loro.

La cosa più importante della mia vita è che mi hanno aiutato per il documento. E questa è una cosa grande, non piccola. Prendere il documento. Ci stanno tante altre cose.

Hanno trovato per me pizzerie, ristoranti ma io non sono andato. Ho lasciato, non mi piace questo lavoro, non ho fatto mai. Invece con la frutta per me sto tranquillo. Basta che loro mi aiutano con il documento. poi dopo lavoro con il mio documento.

### **Quando stavi nel centro che lavori facevi?**

Ho fatto qualche giorno in un ristorante. Ci stava un problema: c'era riposo di tre ore, ma in quelle tre ore non potevo dormire nel ristorante, non potevo tornare a casa, che faccio tre ore?

Io invece ho trovato lavoro al mercato (CAR, Centro Agroalimentare Romano), ora con contratto.

### **Ma come funziona al mercato? Soprattutto all'inizio andavate di notte...spiegami un po'**

All'inizio è difficile, non trovi lavoro. Trovi le pedane quelle vuote, le prendi quelle vuote: 7 pedane 5 euro. Continua anche ora. Adesso non sta arrivando nessuno. Se arrivano quelli piccoli chiamano subito la polizia e mandano in un centro fuori Roma. Prima c'era tanti, anche senza documenti, anche di 13 anni. Io anche ho iniziato con le pedane.

E' come una scala, prendi piano piano, sali.

### **Ma in una notte quanto riuscivi a fare con le pedane?**

ma...20 euro

### **Cioè, tu trovi le pedane in giro per il mercato e le vendi a qualcuno a cui servono lì dentro per caricare?**

Sì, così, è questo. Poi passato un po' di tempo inizi a conoscere un po' di persone, quelli che caricano la frutta, quelli delle frutterie fuori, caricano questo. Poi magari trovi una ditta, magari fa un contratto per te, come è successo a me. Fai il contratto, fai la tessera e tutto quanto, puoi entrare al mercato regolare come me adesso.

Prima io ho lavorato con lui senza tesserino, senza contratto. Poi ha fatto contratto di lavoro e posso entrare dentro.

Se non hai tesserino scavalchi o entri dentro i camion.

Adesso ci stanno pochi ragazzi che prendono le pedane, forse 20 ragazzi.

Per me il mercato è meglio delle frutterie. Lavoro più tranquillo, hai tempo di riposare. Ti svegli quando vuoi, inizi a lavorare alle 10 e finisco alle 16.

La verdura arriva tardi. La frutta arriva alle 8, precise. Iniziano tante persone alle 8, con la frutta. Ma io con la verdura alle 10.

Invece in frutteria inizi alle 5, alle 4.30 di notte e finisci alle 10 alle 11 di sera. Non ce la fai a riposare, non ce la fai a comprare qualche giubbotto. Non c'hai tempo per niente. E prendi sempre quello, 1000 euro, 1200 massimo. Lavori più di 10 ore, 14 16 ore.

Io conosco tanti che lavorano nelle frutterie...poi i principali se hanno pazienza o no...rompono il cazzo un po'. Per sistemare la roba, sempre lavori, non ti fermi. Devi avere pazienza per fare questo lavoro. Se non hai pazienza, una settimana solo lavori, poi lasci. O ti manda via...

Poi fai la vita difficile, dalle 5 di mattina fino a sera continui così...

Poi domenica dalle 8 fino a mezzogiorno, e poi? vai a dormire...tutti i negozi chiusi. Se vuoi uscire per comprare un pantalone, qualche cosa...quando ti svegli che fai? Qua alle 8 è tutto chiuso...

La vita è difficile quando lavori alla frutteria...

Io il principale è italiano. Nel mercato i "principali" sono tutti italiani...nessuno è straniero. Gli egiziani e gli altri sono tutti a lavorare. Diciamo nessuno straniero prende posto nel mercato e vende la roba...tutti italiani. Gli operai sono tutti egiziani....ci stanno pure italiani, ci stanno. Ma più gli egiziani....perché gli egiziani quando lavorano lavora col cuore, lavora bene. Quello che può fare lo fa. Diciamo che gli italiani, vuole prendere la testa, quando ci sta un giorno di natale, befana, vuole prendere riposo. Invece gli egiziani no...continua a lavorare senza festa. Fai rispetto per gli italiani, perché è la festa vostra, faccio rispetto per voi, ci sta qualche giorno per la festa noi siamo liberi perché se non puoi lavorà non puoi lavorà. Però gli italiani...la befana non è che è una festa importante che devi prendere riposo! Invece questa cosa gli egiziani no...va bene Natale, perché fai rispetto per Natale, capodanno...facciamo rispetto per questo. Quando ci sta Ramadan noi lavoriamo, loro fanno rispetto per noi...io ho fatto Ramadan, andavo piano piano, giornata lunga...anche se finivo dopo...

### **Ma come funziona la giornata?**

Io quando arrivo prendo roba dal frigo e metto fuori. Poi arriva principale col camion e prendi la roba. Scarichi la roba e la metti davanti...arriva il fruttarolo e se la carica con gli operai suoi. Se non ha operai e lui è grande aiuto io, per rispetto a lui, che è grande. E poi torno a lavoro. E così fino alle 3 alle 4. Ma alle 3 o le 4 non ci sta tanta gente. Poca, è quasi finito il mercato. Possiamo chiudere pure. Ma aspettiamo perché ci sta qualcuno che arriva e prende la roba. Poi sistemi quello che è rimasto e metti nel frigo. Io sto con tre a lavorare, io e altri due egiziani. E poi ci stanno tre capi: uno napoletano, due di Sezze. Stanno lì e portano roba sua a vendere, ha la terra.

### **Ma ci sono egiziani e poi...bangladesh?**

No Bangladesh dentro no. Ci stanno fuori alle cassette. Ci sta un posto fuori dove mettono le cassette vuote e sistemano le cassette, sono operai di una cooperativa del mercato. Non entrano dentro. Entrano, chi viene a caricare. Ci stanno un po' di africani, adesso sono entrati. Ma non sempre. Ogni tanto, qualche mese e poi va via. Forse agli italiani piace gli egiziani, come lavorano.

### **Tu mo stai giocando a pallone?**

Sì, gioco con una squadra, ho tempo, faccio gli allenamenti.

Quando stavo al centro ho fatto rispetto per tutti, ma nessuno ha avuto rispetto per me per trovare una squadra dove allenarmi, e giocare. Non so perché.

### **E quando sei tornato a casa?**

Ehh....come una festa. Sono stato bene là...mio padre, mia madre...una cosa incredibile quando torni a casa dopo due anni, tre anni. Sono venuti al Cairo con la macchina, la macchina grande perché sono arrivati tutti, papà, mamma, fratelli, sorelle, quella sposata, quella che non si è sposata...tutti.

Mi sono messo a piangere, mi sono fermato davanti a loro. Non potevo camminare...una cosa incredibile. E' passato quattro anni. Io sono partito quando avevo quindici anni, non avevo fatto quindici anni.

Ho portato vestiti, tante cose per i bambini, non avevo visto per niente...ho portato una machina, superman, tante cose per giocare. Anche in Egitto con la figlia di mia sorella, dormiva con me...

Ho portato tante cose...

A mio padre non sapevo cosa prendere da qua. Quando sono andato Egitto ho preso cosa da là. Ho preso lui e ho detto prendi quello che ti serve...lui ha 62 anni...che gli portavo una cravatta?

L'importante per me è la figlia di mia sorella...la più piccola di tutti. Quella è importante per me, ha fatto tante cose. Stava sempre con me...

Ora torno ma non so se questo anno...non ci credo che questo anno riesco ad andare.

**L'ultima cosa. Perché alla fine sei partito così presto? Certo per aiutare la tua famiglia ma ci sono altri motivi?**

Per il documento...sotto 18 anni prendi il documento. sopra 18 anni non prendi il documento.

Quelli che sono entrati prima di me dicono la situazione. Arrivano tanti minori perché sotto 18 anni prendi documento. Sopra 18 anni è difficile...prendere il documento.

Io prima di partire dicevano...sotto i 18 anni vieni, sopra lascia perde'.

**Quindi come stanno arrivando le persone del Bangladesh in Italia negli ultimi anni?**

RAVI ad esempio bangla o altri paesi arabi arrivano in Libia con aereo e poi passano con barca...così...capito?

non possono arrivare dal Bangladesh...o anche in altri paesi...come in Egitto e poi dall'Egitto vai a piedi e barca.

Oppure arrivano tanti egiziani e africani, arrivano in Libia e poi passano con barca...così...non vedi televisione?

Questa parte arrivano tutti in Italia e in Europa.

**Voi come fatto il viaggio invece?**

PALASH Noi no, ci sta chi lavora con questi viaggi...non so come si chiamano...

RAVI Qualcuno arriva in Turchia, passa Grecia e arriva in Italia.

PALASH Dal nostro paese passano anche da India Pakistan, questi paesi che sono vicino, danno soldi a questa persona che lavora con questi ragazzi, lui prende soldi e lui sa, conosce qualche persona, e persona dal bangladesh manda ad esempio 5 persone dal Bangladesh in India, a quella persona che lavora coi ragazzi. Quelle 5 persone per 10 o 15 giorni sta in India o in Pakistan, deve rimanere, poi quando vede che la strada è libera, che non c'è polizia, che non c'è altro problema, manda in altro paese. Piano piano arrivano dove devono venire...

RAVI Qualcuno arriva dopo due anni, in Europa.

**Voi conoscete ragazzi, minori che hanno fatto il viaggio in questo modo, via terra, paese paese?**

PALASH No, però mio fratello che sta da più di quindici anni, venti anni qui in Italia, dal 1997. In quel momento è arrivato con aereo in paese vicino e poi arrivato a piedi. E' successo in quel momento che noi per tre mesi o quattro mesi, noi non sappiamo lui dove sta, se vivo o non vivo. Non poteva chiamare, non poteva parlare con noi. Un momento a chiamato per dire "io sto qua", ma poi passavano tre o quattro mesi senza chiamare. Poi passati otto mesi o nove mesi lui è arrivato in Germania. Adesso sta in Italia.

RAVI O prima entravano come nei camion, quelli di verdura o pesce, sopra i camion.

PALASH Oppure succede che dieci giorni lui ha mangiato solo un pane e un bicchiere di acqua al giorno. O qualche giorno non poteva mangiare.

RAVI Oppure ogni paese devi lasciare soldi, così...

**Voi invece siete riusciti ad arrivare in aereo?**

RAVI Io prima arrivato in altro paese e poi venuto qua. Io prima passato India, poi passato Pakistan e poi così...

**Tu PALASH invece per fortuna sei riuscito ad arrivare in modo più tranquillo?**

PALASH si guarda....a te posso dire...non c'è problema. Io quando arrivato non sono minorenne. Anche lui non era minorenne. Però noi solo siamo entrati nel centro solo per fare documenti, lo sai bene. Allora, io sono venuto con aereo. Prima sono venuto a Londra e poi da là sono venuto qua.

### **Quindi sei andato a Londra con il visto?**

PALASH Sono arrivato a Londra come studente, poi di là è passato un anno e poi sono venuto qua come turistico.

A Londra sono venuto a fare come studi di Ingegnere elettrico, non ho fatto tutto, ho fatto solo un anno. Quell'anno ho studiato e poi con visto turistico.

### **Ma prima di partire dal Bangladesh, sapevate già che arrivati in Italia o in Europa era più facile avere i documenti come minorenni?**

PALASH Io quando sono partito dal Bangladesh, il mio sogno era che io devo studiare a Londra e quando finisco di studià allora tornare in Bangladesh. Io non volevo venire qua in Italia. Però quando è passato un anno, in quel momento tante persone dal Bangladesh, in tutto il mondo sono andati dal Bangladesh, perché c'era un modo facile per venire a studiare. Quindi tutti siamo venuti di là. In quel momento c'era problema di lavoro, io avevo un lavoro ma io non ero contento di questo lavoro perché in Università devo pagare tanto, come 4000 Pound all'anno. Poi costa tanto per vivere, per mangiare, per tutte le cose. E quindi non va bene quei soldi di quel lavoro. E poi ho pensato che ... se io torno in Bangladesh, ho speso tanti soldi, io non posso tornare in Bangladesh. Poi ho pensato che devo andare in qualche paese tranquillo. Quindi io ho un cugino qua, ho pensato va bene l'Italia, perché altro paese non c'è nessuno...forse c'è qualche amico ma da amici meglio cugino. Perché lui sta bene qua e poi arrivato qua in Italia.

Però io volevo studiare prima...poi non sapevo come era in Italia prima di venire...come funziona per fare documento, permesso di soggiorno, come minore o come...non sapevo niente.

RAVI Io pure non sapevo niente prima, qualcuno uscito da centro e visto e parlato così...e poi entrato. Piano piano come è meglio per me, perché io senza documento non va bene...non posso trovare lavoro...ho sentito tutto questo.

### **Invece tuo fratello che sta qui da tanto tempo?**

PALASH Lui sta bene, ha permesso di soggiorno, ha passaporto pure ora. Adesso ha bancarella.

### **Invece una volta mi parlavi di un tuo parente che alla fine ha fatto richiesta di asilo?**

Si...lui è altra persona. Sta qui da due anni, lui è arrivato dopo di me. Anche altri amici che stavano con me a Londra...qualcuno è andato in Portugal, qualcuno è andato in Francia, qualcuno è andato in Germania pure. E tutti stanno lavorando, stanno bene. Pure ho amici che stanno fuori Roma, vicino Milano, e pure sposato e lavora con *Camiciissima*. Lui lavora bene, e lui pure stava a Londra con me. Quindi tutti quegli amici che stava là, sono arrivati in qualche paese in Europa. Tutti adesso tranquilli con i

documenti, non come minorenni. Tutti sono arrivati come per fare l'Università, tutti hanno fatto la scuola superiore.

RAVI ecco questo il Permesso di soggiorno....

PALASH Ma quando qualcuno viene a piedi è troppo difficile...qualche parte c'è neve, quelli che viene con piedi, anche notte e giorno deve rimanere fuori

RAVI con ghiaccio...

PALASH Anche muore qualcuno, morto sotto il ghiaccio. Io ho sentito qualche fiume quando c'è temperatura bassa, diventa ghiaccio? E' vero? Però quando vieni sui piedi, se riesci ad andare da altra parte sei in altro paese...ma qualcuno muore in quel fiume, che va sotto il ghiaccio.

RAVI Questa cosa veramente...quando sento questo viene da piange...

PALASH Quando vieni a piedi è rischio tuo eh....rischi la vita

### **Tu invece RAVI come hai fatto, dalla Turchia?**

RAVI Si dalla Turchia poi con camion. Tanti fanno così...quando entri in camion tu non vedi niente...dentro camion fanno un buco e se entra qualcuno c'è solo verdura, non vedi niente. Tante persone mettono ossigeno e fai così...

Io adesso prossimo rinnovo, a settembre 2018 posso fare carta di soggiorno....

Lui è tornato al paese io ancora no...

PALASH Lui vuole guadagnare soldi...

RAVI (ride) io non ho aiuto, devo lavorare capito? Prima lavoravo in campo da Tennis, lui non pagava bene e lasciato...lui ha richiamato, ma ho lasciato...prima tirocinio, ma poi niente contratto, ho lavorato a nero, tre mesi, hanno pagato solo 500 euro. Non fa contratto, no soldi e ho lasciato. Poi ho lavorato in bancarella, a Roma con italiano. E quando lavoravo con bancarella ho trovato questo lavoro (in una fabbrica a Pomezia). Adesso tranquillo, lavoro pesante, ma io giovane...

PALASH Adesso lavora bene Abdul Kaium, lavora in un ristorante, guadagna bene. Lavora 8 ore e se lavora più di otto ore paga di più...tranquillo....li fanno il contratto...sta qua a Portonaccio. Abita con Rifatul...

### **Quindi qualcuno arriva con aereo, qualcuno con viaggi pericolosi...**

RAVI Poi adesso il problema di questo paese è problema di lavoro, crisi di lavoro non c'è lavoro...si sta male..lavoro niente...mal di testa, "così non va bene...non è giusto", pensa ogni persona;

questo non è problema che ho portato io...problema qua è che tutti i posti di lavoro stanno chiusi, tutti i soldi stanno nella mafia; mafia adesso non vuole far lavorare, loro vogliono inculare tutti, quelli di posti di lavoro;

persone ricchi fanno casino.

### **Tu cosa dicevi PALASH rispetto alla Francia?**

PALASH se viene qualcuno da Francia, anche può venire con il treno in Italia. Per esempio io ho un amico che è arrivato prima in Francia dal bangladesh come studente; in Francia è arrivato e poi è venuto qua in Treno perché prima controlli non sempre ci sono; chi lavora con questi sa tutto, quando controlli o quando non controlla, quando si può passare e quando non si può passare. Lui è arrivato 2010...prima più facile. C'è



un altro ragazzo che adesso sta fuori Roma, in un centro, lui prima è arrivato in Libia e poi è arrivato qua in Italia con barca, e adesso è in un centro per minori. Lui è minore. RAVI eh...minori e non minori...africani tutti non minori...adesso invece controllano di più, non si può dire che sei minorenni, come prima. Adesso controllano bene...ma tutti è perché cercano documenti, che devi fare? senza documenti non hai lavoro, non fai contratto, non fai niente. Con documenti puoi fare tutto, senza documenti non puoi fare niente...così fanno documenti. Oppure qualcuno paga per documenti, qualcuno paga tanti soldi per avere documenti dalla Questura di Roma.

**Comunque ognuno a modo suo arriva in Italia. Voi quando siete arrivati che avete fatto? siete andati voi dai vigili o dalla polizia?**

PALASH io sono andato dai vigili, in quelli a via trastevere...

RAVI Io sono andato a Piazza Vittorio da Polizia, mi hanno portato da medico in ospedale...io Nassim e Jamal.

Io quando entrato c'eri tu e mi hai detto "vuoi mangiare riso"...io ho pensato "questo come conosce bangla?" (ride)

ma io non ho mangiato niente.

Io sono rimasto da polizia qualche ora.

PALASH io sono entrato alle 10, ho fatto pranzo di là e poi mandato al Policlinico verso le 18...

RAVI Io prima di portare a casa ci hanno portato in Questura grande, ospedale e poi hanno portato da mangiare...

PALASH io prima sono andato in un centro anche con adulti per 15 o 20 giorni, forse pochi posti, e poi centro per minori.

**Quando siete arrivati nel centro cosa hai pensato, che impressione hai avuto?**

PALASH hanno fatto forse moduli, domande e io ho risposto. C'era un ragazzo che traduceva, Mamun.

Si chiedevano sul viaggio cose così. Poi mi hanno portato in stanza, mi hanno dato lenzuola, poi cuscino, qualche vestito e poi mi hanno portato in stanza. Lì ho pensato...qualche dubbio...come è questo centro? E' un posto nuovo, quindi non stavo tranquillo, ho pensato tante cose..."come sono gli altri ragazzi?; come sono educatori?; sarà meglio di prima?"; mi hanno detto che questo centro era migliore di tutti ma io sono stato preoccupato: "come funziona per documenti?"; io sono venuto qua per fare documenti...quindi...

RAVI Poi sai che i ragazzi del Bangladesh sono tranquilli, non fanno casino come altri paesi che fanno casino subito...

PALASH Sono stato contento che era dentro Roma, perché fuori Roma poi è difficile...invece il centro dove stavo prima era come galera, tutto il giorno stavo dentro al centro, non potevo fare niente...

potevo uscire ma fuori non c'era niente, non c'era nessuno con cui potevo parlare. Il giorno tutti venivano a Roma per lavorare, io lì stavo da solo...

**Quanto tempo siete stati dentro al centro?**

PALASH Io sono stato 18 mesi...lui 24 mesi

RAVI io proprio due anni

**Dopo un po' di tempo che ci stavi, in cui hai conosciuto gli altri ragazzi, hai visto la situazione, gli educatori...come sei stato, cosa hai pensato?**

PALASH Dopo un po' di tempo ho conosciuto tutti gli educatori...però in quel momento pensavo che qualcuno è bravo e qualcuno non è bravo, un po' cattivo (ride) pensavo. Però forse chi pensavo cattivo forse lavora giusto, lavora bene.

Per esempio tu eri simpatico, ascoltavvi ma ad esempio R. lui non ascolta bene, non scherza. Ma poi tutti stavano là a lavorare quindi...

Anche il capo lì mi piace, aveva responsabilità quindi tutti dovevamo avere rispetto ma lei non doveva parlare come educatori...doveva gestire tutto, non deve essere come amica. Al mio paese funziona così.

RAVI Per esempio R. lei svegliava mattina, toglieva coperte e gridava, faceva casino. Prima mi arrabbiavo, ora penso che faceva bene...io dormivo troppo ero come ubriaco.

**Perché dice che eri come ubriaco? Mentre ora invece pensi bene?**

RAVI Meglio se svegliavo...ma in quel momento no potevo fare niente...non potevo imparare lavoro, non potevo fare...mangiare e dormire. Pensavo ma in quel posto c'era tante persone, non potevano dare lavoro a tutti, oppure tante persone erano arrivate prima, bisognava pensare a quelli. Poi piano piano ho capito...non possono dare lavoro a me, non c'è per tutti qualcosa.

PALASH una cosa che non va bene è che quando io non volevo dormire ad esempio con egiziani...questa cosa ancora penso che non va bene...se io non mi sento bene a dormire con altri di altri paesi perché devi forzare. Secondo me ancora penso che non va bene. loro viene puzza, fanno doccia ma ancora viene puzza...quando vivono due egiziani in una stanza non c'è problema. Ma quando un egiziano e un bengalese...forse anche egiziano sente puzza del bengalese...forse...ma io sento la puzza di egiziano. Quando c'è questo problema perché devi forzare?

Perché devi mandarci a vivere una stanza per dividerci? Se fanno anche la doccia con sapone ancora viene puzza...

Poi altra cosa quando un ragazzo bengalese e un ragazzo egiziano: io posso avere tante cose, come cellulare, fotocamera, c'è altre cose importanti. Anche se io metto in Armadio anche con lucchetto ancora ruba. Quando non c'è egiziano in stanza, egiziano non può entrare in stanza mia. Se due bengalesi stanno in camera altri egiziani non possono venire.

**Secondo te perché facevano questa cosa, di mettervi per forza insieme?**

RAVI Gli educatori sanno che bengalesi pulisce tutto...(ride)

PALASH Io dico altra cosa...che quel ragazzo anche se fa doccia ancora viene puzza...secondo me è perché due persone di paesi diversi per forza devono parlare italiano...forse per questo...altra cosa non so

**Forse per questo che dici tu, per la lingua...io penso come te che bisognava essere più flessibili...che la stanza doveva essere un posto dove poter stare tranquilli...ma la motivazione che veniva data era che poteva essere un modo per**

farvi conoscere fra di voi...molto spesso i problemi erano tra ragazzi egiziani e bangladesi...o se c'era un gruppo grande di ragazzi dall'Africa i problemi diventavano fra i gruppi più grandi. Così come ho sempre pensato che si dovesse evitare di far cambiare stanza di continuo...se stai 18 mesi in un centro puoi anche rimanere 18 mesi nella stessa stanza...diventa un po' il tuo posto per quel periodo....in cui sentirti tranquillo.

**Per voi il fatto che il centro fosse così grande è stato un problema? Se capitavi in una casa famiglia di sette o dieci persone la situazione sarebbe stata molto diversa?**

RAVI Troppe persone non puoi imparare italiano...o non puoi imparare lavoro...io dicevo casa famiglia...ma sempre aspetta aspetta.... e aspetta aspetta i capelli diventano bianchi. Anche per tagliare i capelli, aspetta aspetta....o per andare dal dottore...aspetta sabato aspetta domenica e passa tempo....questa cosa no. Altra cosa per i documenti, bisogna aspettare e arriveranno.

PALASH Non sono tutti uguali tutti gli uomini...nel primo centro ero in una stanza con sei persone...erano tutti africani...ma io non potevo dormire...tutta la notte con musica...io non potevo dormire...poi la mattina voce alta...io non sono abituato così. Anche con Egiziani...loro parlano con voce alta e noi parliamo con voce bassa. Loro sembrano sempre arrabbiati e questo diventa un problema...ognuno è diverso...ognuno è abituato a cose diverse...abitudini diverse. Questo è il problema del centro.

**Invece rispetto al lavoro? Avete fatto tirocini?**

PALASH io ho fatto lavoro, tirocinio in Albergo...ho lavorato sei mesi. Poi hanno detto che mi paga 600 euro per un lavoro uguale, full time. Ma con 600 euro come faccio...devo pagare affitto, mangiare...quindi niente. Quindi sono uscito, ho lavorato con mio fratello e poi sono tornato al paese un po'.

RAVI Io ho fatto tirocinio in campi tennis, io prendevo 500. Poi lavoro a nero...una volta mi ricordo mi ha dato 550 euro...Salaria Sport Village, lì grande mafia, lì a sette bagni.

*Dal diario di campo*

*Il centro sportivo di cui si parla nell'intervista sarà sequestrato dalla Guardia di Finanza poco tempo dopo l'esperienza lavorativa che viene raccontata. Si legge sui giornali del periodo : «La Guardia di Finanza di Roma ha sequestrato il Salaria Sport Village dell'imprenditore Diego Anemone e le 9 società che gestiscono le attività all'interno del centro, per un valore di 200 milioni. Il provvedimento è stato deciso dalla procura di Roma nell'ambito delle indagini sugli appalti dei Grandi Eventi. L'inchiesta, nella quale fu coinvolto anche Angelo Balducci, aveva già portato nel 2012 al sequestro di proprietà di Diego Anemone per oltre 32 milioni. Il sequestro è una misura di prevenzione legata ai vari processi per reati tributari e di corruzione in cui è coinvolto l'imprenditore».*

*(da La Repubblica del 30 maggio 2014).*

**Io partirei con il viaggio. Se ti va di raccontare dove vivevi e come hai deciso di partire.**

Si. Io sono nato in Iran, mia madre viveva in Iran, mio padre era in Afghanistan, però ogni tanto tornava in Iran. Combatteva in Afghanistan e un giorno mio padre è tornato proprio in Iran, non poteva più andare in Afghanistan per vari problemi che aveva, dopo la guerra civile con i talebani e poi con il governo Afgghano. Così siamo rimasti in Iran e non siamo più andati in Afghanistan. Mio padre è morto di una malattia e non siamo riusciti a portarlo in Afghanistan e io sono cresciuto in Iran, siamo rimasti lì. Vivevo lì, era molto difficile vivere in Iran per i rifugiati perché sono più o meno dimenticati, nessuno se ne frega di loro. E poi il governo iraniano è un governo che non rispetta i diritti dei propri cittadini, quindi gli afgghani sono proprio strumentalizzati, abusati, veramente un disastro...

E' impossibile avere documenti, non ti riconoscono come un umano...

La gente è ignorante, anche in Italia c'è tanta gente ignorante però lì l'ignoranza è molto più diffusa: non ci sono tutti i media che ci sono qua, la gente è molto razzista, anche tra di loro. Le etnie diverse si discriminano, per fortuna c'è questo governo centralizzato dittatore che riesce a unire queste popolazioni stupide, ignoranti e razziste. Gli Afgghani sono lì proprio...non seconda classe, quinta classe anche...posso dire. Vengono discriminati da tutte le altre popolazioni, non hanno nessuno diritto, nessuno pensa a loro.

**Tuo padre combatteva in Afghanistan dicevi...**

Si, si, durante la guerra con la Russia e poi quando è finita la guerra contro la Russia mio padre non voleva combattere anche contro gli Afgghani e per questo è scappato dall'Afghanistan e non poteva tornare più...è una storia molto complicata...mio padre è di etnia azara, sciita, ma combatteva per un partito politico che veniva controllato dalla maggioranza sunnita, ma quando la guerra contro l'Unione Sovietica è finita è iniziata una guerra civile. Per questo mio padre veniva perseguitato dal suo partito politico, per questo ha perso due suoi fratelli durante la guerra civile, e non voleva combattere più ed è scappato in Iran.

**Lì in Iran cosa facevi tu?**

Lì in Iran la vita per i rifugiati è molto difficile, perché sono persone non volute, la maggioranza non ....nessuno ha un documento. Alcuni hanno un pezzo di carta per una permanenza...non per sempre..per un periodo. Rinnovano questa carta ogni sei mesi, e li chiedono tanti soldi, li chiedono tasse. Però la maggior parte non hanno alcun tipo di documento, i bambini non possono avere un certificato di nascita, i matrimoni non vengono riconosciuti dallo stato Iraniano. Praticamente vivono nella clandestinità reale. Non esistono, persone che non esistono.

Mia madre era costretta a lavorare perché mio padre era ferito per la guerra e aveva tanti bambini e per questo doveva cercare di lavorare per sopravvivere. Noi da quando eravamo piccoli lavoravamo, noi facevamo tappeti, li afgghani fanno tanti tappeti e noi da bambini, da 5 o 6 anni iniziamo a fare tappeti tutto il tempo, seduto dietro al tappeto

a fare tappeti.

E poi quando sono cresciuto sono andato a lavorare fuori. Gli Afghani fanno i lavori più difficili, i lavori che spaccano la schiena. Io da quando ero piccolo ho fatto lavori difficili, con malattie di pelle, malattie ...tantissimi problemi...malattie di schiena come ti ho detto.

Ho un cugino che adesso non riesce a muoversi per tutti questi problemi che aveva anche lui da bambino. Aveva lavorato e adesso ha 26 27 anni e ha perso il potere di muoversi, e adesso e a casa e non so che fine farà. Da 6 anni che ha questo problema, sono andati da tutte le organizzazioni per chiedere aiuto, per nessuno lo aiuta. Praticamente è morto però, vive ed è morto.

In tutte le città iraniane c'è questa storia. Quando un rifugiato afgano arriva in Iran non ha permesso di viaggiare, e deve restare in una città dove è arrivato, e se vuole viaggiare se è regolare deve andare a chiedere un permesso, non lo danno...

Praticamente quando io ero piccolo, conosco tantissime persone che tutte la loro vita da quando sono arrivati dall'Afghanistan in Iran, loro hanno vissuto in una città perché loro non potevano uscire da questa città...In queste città, se è una città grande possono nascondersi da qualche parte, però se è una città piccola vengono discriminati, vengono deportati in Afghanistan, vengono arrestati e ci sono tutti questi problemi. Ci sono in alcune zone dell'Iran sono molto razzisti, per esempio ad Ovest dell'Iran, uccidono gli afgani se vedono gli afgani lì, le etnie discriminate come Kurdi, sono le etnie molto discriminate dallo stato iraniano. Loro come altre popolazioni se la prendono con rifugiati afgani. Non vogliono rifugiati afgani perché il governo afgano non riesce a dargli lavoro, e una vita dignitosa e pensano che è colpa di immigrati...Per questo non permettono ai rifugiati afgani di vivere in queste città, ci sono le città proibite per gli afgani, se vanno lì la gente li fa fuori. Semplicemente non hanno coraggio di andare in queste città. Per esempio nel Nord dell'Iran ci sono tre regioni, queste tre regioni sono proibiti, gli afgani non possono andare in queste tre regioni perché lì c'è lavoro di agricoltura e la gente comune ha paura che questi afgani arrivano lì e rubano il lavoro. Però in realtà vivono in una condizione difficile, vivono ancora come schiavi, perché lavorano ancora per i loro padroni, feudali, però hanno tanto contro i rifugiati afgani. Si prendono con i più deboli, non si può chiedere i loro diritti così usano la violenza contro gli afgani.

### **Ricorda qualcosa che succede anche qui, con un'altra violenza, ma la dinamica è simile**

Sì, sì. Per questo io mi sento bene in Italia, perché ho vissuto una condizione veramente difficile. L'Italia è come un paradiso, anche se ci sono tante persone stupide anche qua.

### **Quindi in questa città in Iran per quanto tempo hai vissuto?**

Io quasi tutta la mia vita ho vissuto, finché sono partito per venire in Italia. Io ho vissuto fino a 15 anni lì e poi sono partito per fare un viaggio, volevo viaggiare, un'altra città più grande Teheran, però lì la condizione era terribile. Lì per sopravvivere sei costretto a lavorare 18 ore al giorno in un posto tutto buio, c'è tanta violenza. Iranian, poliziotti e altri ... veramente una condizione difficile che solo nei film puoi vedere. A Teheran facevo il sarto, sartoria. Facevo questo lavoro...era molto difficile. Per quasi un anno e

dopo ho avuto delle malattie strane, avevo problemi psicologici anche, depressione. Sono tornato a casa e ho detto basta rimango qui. Dovevo tornare a casa, fare lavor molto più pesanti però almeno c'era un nucleo familiare che conosci, qualcuno che ti aiuta, però anche a casa dovevo fare lavori molto pesanti, noi lavoravamo come muratori, ma non è come qua tutto meccanizzato, noi lavoravamo con le mani.

Poi sono successe tante cose e sono partito per arrivare qui in Italia. Prima di partire un periodo corto sono stato anche in Afghanistan. Perché se ti arrestano in Iran ti mandano in Afghanistan semplicemente. Ti lasciano sul confine e dicono vai al tuo paese. Io non sapevo cosa fare. Ero con un amico e siamo andati in una città, Herat. Lui conosceva qualcuno a Herat, una settimana siamo rimasti lì e dopo una settimana siamo riusciti a contattare le nostre famiglie e siamo tornati in Iran, però non è così semplice tornare in Iran, devi passare il confine con l'Iran che è veramente lì ti possono uccidere facilmente. Però noi siamo stati fortunati e siamo riusciti a passare il confine. Un posto pericoloso, ci sono polizia, trafficanti, terroristi...veramente una situazione difficile. Se sei fortunato, se non muori dalla fame, dalla sete o nel deserto, o dai poliziotti, dai terroristi o contrabbandieri riesci ad arrivare in Iran.

### **Come hai deciso di partire quindi?**

Non potevo più restare in Iran, avevo paura che se mi trovano un'altra volta e mi mandano in Afghanistan questa volta ero sicuro di morire. Se sapevo di questo viaggio così, rimanevo in Afghanistan, cercavo di morire in Afghanistan, piuttosto che rischiare di morire al confine con l'Iran. Lì vedevi dappertutto cadaveri di persone che erano morte e venivano mangiati dai cani. E siamo tornati a casa e ho deciso di partire per l'Italia.

Io non avevo problemi col mio lavoro, mi divertivo. Anche se il lavoro era molto pesante però c'era la mia famiglia, tutte le persone che conoscevo. Anche mi piaceva il lavoro, forse ero stupido però mi divertivo ad avere un ruolo, a contattare altre persone. Mi piaceva lavorare. Perché io da quando ero piccolo ho fatto un lavoro che ho odiato. Fare tappeti è molto odioso è perché tutto il tempo devi stare dietro al tappeto, e non devi parlare, non devi fare niente, perché devi essere concentrato. Io avevo tutte le mani tagliate, con poca luce e devi fare tappeto che veramente ti fa venire un grande odio per il mondo. Per questo ho iniziato a lavorare fuori, mi divertivo, facevo lavoro molto pesante e difficili però era molto divertente. Meglio di fare tappeti, o meglio di fare niente come qua in Italia.

*(si riferisce a una parte di conversazione non registrata in cui raccontava del lavoro che stava per concludere qui in Italia per una associazione. Si lamentava del fatto che non aveva nessun ruolo, o compito da portare a termine: una noia di cui voleva liberarsi)*

Sono partito dall'Iran, sono arrivato in Turchia, con una macchina, più o meno un taxi, fino al confine con la Turchia. Siamo rimasti una settimana lì, in una città che si chiama (non decifrato),

con noi c'era la famiglia di un mio cugino. Era molto difficile, abbiamo camminato per 10 ore, abbiamo corso nella montagna, finché siamo riusciti ad arrivare in un posto che ci aspettava un furgone. Era molto difficile viaggiare con il furgone perché quaranta persone in un furgone che non c'entravano neanche 10 persone dentro.

Tutti bambini, donne, in strade non asfaltate. Due giorni abbiamo viaggiato in questa condizione. E alla fine siamo arrivati in una città che si chiama Van e da lì siamo partiti per Istanbul con un autobus. Ci hanno dato dei documenti falsi e i poliziotti non hanno guardato niente.

Noi abbiamo pagato quando siamo arrivati in Grecia. C'è un'organizzazione molto ampia che fa traffico di esseri umani, droga, qualsiasi cosa. Tutti si conoscono dalla Grecia all'Afghanistan.

In Iran abbiamo dato i soldi a una persona affidabile, e a detto "quando arrivate in Grecia dò i soldi a queste persone". Quando siamo arrivati in Grecia lui ha dato i soldi ai contrabbandieri che erano in Iran.

Siamo arrivati ad Istanbul. qualche giorno siamo rimasti lì e poi siamo partiti per la Grecia, siamo arrivati. abbiamo camminato tante ore, in quel periodo si poteva andare via terra tra Turchia e Grecia. Abbiamo superato un fiume, con delle barche gonfiabili. Una situazione difficile perché avevamo paura dei poliziotti, avevamo paura dei contrabbandieri, poi donne e bambini con noi che piangevano, avevamo paura. Abbiamo gonfiato le barche e una delle barche era bucata e per questo bambini e donne hanno preso la barca e noi abbiamo nuotato. Per fortuna non siamo morti e siamo arrivati dall'altra parte. E abbiamo continuato a camminare finché non abbiamo trovato dei poliziotti greci. I poliziotti greci vedevano tante persone passare e ci hanno detto che dovevamo continuare. siamo arrivati in un centro e lì ci hanno arrestati, ci hanno preso le impronte digitali e ci hanno dato un documento. Per la prima volta nella vita avevo un documento. Ero felice. Poi sono arrivato ad Atene. Lì ad Atene siamo andati a casa di un altro contrabbandiere a Piazza delle Vittorie, lì ad Atene. Abbiamo fatto vedere i documenti e lui ci ha detto "questi non sono documenti, questo è un foglio di via, dovete andare via dalla Grecia. Avete 1 mese, se non andate via vi rimandano in Afghanistan". Ci ha fatto una storia lunga, ci ha messo paura, volevamo solo andare via dalla Grecia. Lui proponeva un documento falso per viaggiare con l'aereo, o tanti altri modi, tantissimi altri modi ci sono. Ma io non avevo soldi. Anche mio cugino non aveva più soldi, perché pensavamo che arrivati in Grecia eravamo liberi, possiamo fare quello che ci pare, vivere di, guadagnare soldi per continuare a viaggiare o vivere lì semplicemente. Però siamo arrivati lì e non sapevamo cosa fare. Non avevamo più soldi, mio cugino aveva un po' di soldi per questo è rimasto lì ad Atene per cercare di trovare una soluzione per partire, perché avevamo bambini piccoli, non potevamo viaggiare in altri modi. Siamo andati a Patrasso. A Patrasso c'era la possibilità di nascondersi dentro un treno, un camion, un Tir. Ho provato tante volte. sei mesi in continuazione. dormivo sotto la pioggia. A un semaforo scappavo dai poliziotti. E cercavo di nascondermi sotto i camion, dopo sei mesi una volta che ho preso un camion mi ha portato in Albania, dall'Albania sono tornato ad Atene. Sono tornato ad Atene e ho detto - non tornerò più a Patrasso - perché sei mesi di continuazione, correre, dormire per strada, la pioggia, dovevi dormire sotto la pioggia. Avevamo un sacco a pelo. Non avevamo niente da mangiare, mangiavamo in continuazione arance, arance. Per fortuna c'erano arance. Però ti poteva mal di stomaco a mangiare tante arance. E poi cercavamo nell'immondizia, vicino ai supermercati buttavano la roba che scadeva e noi mangiavamo quello.

E poi sono tornato a Patrasso e ho incontrato un ragazzo al Parco Vittoria, lui mi ha detto - se vuoi io vado via terra, puoi venire con me, devi pagarmi

Io non avevo soldi e lui mi ha detto che trova qualcun'altro e poi partiamo insieme.

Con questo ragazzo ho trovato un altro gruppo di persone e ho fatto lavoro di contrabbandiere. Sono partito con lui e siamo andati in Macedonia, poi in Serbia, al confine della Serbia siamo rimasti un periodo. Perché lì c'erano tanti poliziotti, sparavano.... mi hanno picchiato tante volte lì i poliziotti serbi. Mi hanno rubato tutto ciò che avevo. Avevo una maglietta e mi hanno rubato anche quel maglione, me l'hanno rubato. facevano di tutto per spaventarci, derubarci. Questo 5 o 6 anni fa.

Dopo Serbia siamo andati...l'ultima volta mi hanno arrestato i poliziotti, mi hanno picchiato a morte, mi hanno lasciato per strada. Ero da solo, non sapevo cosa fare, ho incontrato un altro gruppo di persone che mi ha aiutato e per fortuna uno di loro era un contrabbandiere che sapeva come fare e mi ha detto stasera alle tre di notte partiamo. Ha visto in che condizione ero e mi ha detto - puoi venire con noi. Alle tre di notte abbiamo iniziato a correre, a camminare, alle tre di notte c'erano delle telecamere sul confine che non venivano controllate perché cambiavano il turno. Alle tre di notte siamo riusciti a passare il confine e siamo arrivati dopo 10 ore di camminare siamo arrivati a una città e lì c'era la fermata del treno. Abbiamo preso un treno di notte e siamo partiti è per Belgrado. Io mi sono nascosto dentro il bagno e gli altri si sono nascosti da altre parti, altri avevano un biglietto, io no. E poi sono uscito e non li ho trovati. Mi sono nascosto sotto le sedie e la mattina siamo arrivati a Belgrado che era l'ultima fermata. Sono sceso, non sapevo cosa fare, dove andare. Per qualche giorno sono rimasto a Belgrado a girare. E poi un giorno ho incontrato altre persone e sono andato da loro e ho detto - per favore aiutatemi - perché faceva freddo veramente, la notte io camminavo per riscaldarmi e durante il giorno dormivo. E poi loro mi hanno detto che noi andiamo in (non decifrato) e mi hanno comprato un biglietto. Con loro sono andato in (non decifrato) dove c'era un centro dell'UNHCR, e lì ci hanno dato un posto. Lì ho incontrato un ragazzo che avevamo iniziato il viaggio dalla Grecia insieme, che sono scappati mentre mi picchiavano i poliziotti e lui mi ha detto - torna in Grecia che lavoriamo, facciamo soldi. Però non sono tornato in Grecia. Lui mi ha detto - se non hai soldi non puoi partire. Mi ha aiutato, mi ha portato da un suo amico che era un contrabbandiere, con lui sono andato al Nord della Serbia, lì ho lavorato un mese per lui e sono ripartito. Un giorno mi ha fatto partire, ha detto - ve bene via. E' una storia lunga. Però sono partito e abbiamo preso un furgone. E' molto difficile questo percorso però siamo arrivati a Vienna. A Vienna siamo morti quasi dentro al furgone, che l'autista ha aperto e ha detto scappate. Però quando hai paura inizi a correre anche se sei mezzo morto. I poliziotti ci hanno arrestato e ci hanno portato in carcere. Ci hanno trasferiti in una città che si chiama Linz, siamo rimasti due mesi lì e dopo due mesi mi hanno mandato in Ungheria.

Mi hanno detto - sei arrivato dall'Ungheria devi tornare lì - mi hanno mandato in Ungheria e lì mi hanno detto di chiedere asilo. Io no ho chiesto asilo perché mi hanno picchiato, non mi hanno dato da mangiare, ho fatto sciopero della fame e poi i poliziotti mi hanno arrestato con quattro manette. Veramente era come schiavo di film Western. Ci trascrivano così. Questo paese non è proprio un posto dove restare. Mi hanno detto devi restare un anno in carcere, io ho chiesto asilo dopo qualche mese, perché non



volevo più restare lì. Non sentivo mia madre, mia madre non la sentivo mai però almeno ogni tanto potevo chiamarla e dire che sono vivo ancora. Poi dopo due mesi ho cambiato idea, però dovevo restare lì due mesi perché c'era la legge che chi arriva in Ungheria deve restare in carcere per sei mesi. Poi un giorno è venuto un assistente sociale e mi ha detto - tu è da tanto che sei qui perché non ti hanno liberato. Alla fine ero libero. Mi hanno lasciato andare e sono andato in una città dove c'è un centro per rifugiati, però era una carcere, una ex caserma. Sono rimasto qualche giorno lì, ma veramente era un posto terribile era. Era fuori dalla città, intorno non c'era niente, fuori. Solo ti davano qualcosa da mangiare. Una volta al mese veniva una signora a insegnare la lingua. C'erano mafiosi, anche tanti problemi dentro al campo. Era un posto sporchissimo. Perché dovevano pulire gli stessi abitanti.

Sono andato a Budapest e lì ho dormito per strada. Ho deciso di tornare in Austria., ho preso un treno per l'Austria e sono andato a trovare una persona che conoscevo che mi ha comprato un biglietto per l'Italia e sono arrivato in Italia 5 anni fa.

Sono arrivato a Roma, sono sceso dal treno, ho preso un autobus e sono andato a Piramide. lì ho incontrato i ragazzi afgani, mi hanno aiutato, mi hanno portato alla Polizia. Ho chiesto asilo. Mi hanno portato in un centro fuori Roma. Non sapevo cosa fare, ho dormito in un centro dove non c'era posto, ho dormito per terra. Perché era un centro nuovo forse, non c'erano letti, non c'era niente. Dopo una settimana mi hanno portato un letto, ma non c'erano lenzuola. Però preferivo dormire per terra. Era un centro per minori. C'erano prima cento africani, poi sono arrivati bengalesi. Io ero l'unico afgano. Faceva schifo, anche il cibo faceva schifo. Sono rimasto qualche mese lì e poi mi hanno trasferito in una città...Avevo detto - io non voglio rimanere qui - ero depresso, ero fuori dalla città, da solo, non potevo parlare con nessuno, non sapevo cosa fare. Ho iniziato ad andare a scuola a Roma ma la mattina mi dovevo svegliare alle 6,00 per arrivare a scuola alle 8,00. il primo mese non avevo biglietto, il secondo mese me l'hanno dato per fortuna. Era lontanissimo.

### **Questo è stato quindi il primo incontro con i centri di accoglienza. Dopo questo primo centro cosa è successo?**

Si veramente ero molto depresso. Mi hanno detto - ti abbiamo trasferito in un bellissimo centro. Io non volevo cambiare perché ormai mi ero abituato, mi mancava qualche mese, 6 mesi.

Quindi mi hanno trasferito in un centro che si chiama Virtus. Anche lì succedevano tanti casini. Era un centro veramente terribile. Si mangiava bene almeno.

### **Perché dici che era un posto terribile? cosa succedeva?**

Perché è ovvio, 100 persone di nazionalità diverse, persone violente, persone educate, non educate, è una realtà molto difficile. Io cercavo di non stare in quel centro, andavo per dormire e mangiare. Non è un posto per stare, non c'è niente. Loro mi hanno seguito con la burocrazia italiana e poi ho avuto i documenti.

Loro cercano di inserirti nella rete di schiavitù in Italia, cercano cameriere non lo so, ti insegnano come schiavizzarti per guadagnare qualcosa da mangiare, non lo so.

### **E poi che hai fatto, hai frequentato civico zero?**

Si, lì passavano tanti ragazzi afghani, cercavo di stare con gli afghani piuttosto con altre popolazioni che avevo intorno e non potevo comunicare con loro. Gli italiani che sono indifferenti alle persone. Per questo ero con gli afghani e cercavo di andare a civico zero per stare con afghani, non è che mi piace o amo civico zero. Lì ci sono tante attività, ho incontrato molte persone interessanti anche a civico zero.

### **Rispetto a lavoro, cosa hai trovato, che lavori hai fatto?**

Io ho lavorato abbastanza e non voglio più lavorare. Il lavoro lo lascio però è un po' difficile, devi morire. Sei condannato a lavorare in questa società, non so come fare. È veramente difficile, se non ti schiavizzi non hai lavoro e se non ti schiavizzi non puoi vivere. Non so come fare, sono molto confuso. Per un periodo avevo tanto bisogno di soldi e per questo ho lavorato al mare in un bar. Lì lavoravo tre giorni a settimana e mi pagava 50 euro al giorno, era un lavoro pesante. Lavoravo 12 ore al giorno, lavoravo al sole, portavo lettini, ombrelloni e quando non dovevo fare questo dovevo andare al bar a lavare i piatti, a raccogliere immondizia, era un lavoro abbastanza pesante, 12 ore di corse solo. Non avevo un contratto però lui faceva finta che avevo un contratto; mi diceva se viene un controllo devi dire che lavori due o tre ore al giorno. Ci diceva che un contratto non poteva darlo ma se viene un controllo devi dire che lavori due o tre al giorno, non devi dire che lavori di domenica o di sabato. La notte quando tornavo a casa era lontanissimo, ci mettevo tre ore per tornare a casa, dormivo 8 ore a casa e distrutto tornavo a lavorare il giorno dopo. Era molto difficile. Per un periodo avevo una casa quando avevo i soldi. E poi ho iniziato di nuovo ad andare a scuola e non potevo andare a lavorare, avevo speso tutti i soldi che avevo e per questo sono andato in un centro un'altra volta. Un centro che si chiama Casa della Pace, potevi solo dormire lì. E io andavo a Casa della Pace verso l'1,00 e non potevo mangiare perché era tardi e non c'era più niente da mangiare, e non potevo cucinare per questo in quel periodo della vita che è durato due anni in Casa della Pace è stato il più brutto periodo della mia vita perché praticamente in due anni io non potevo mangiare. Mangiavo biscotti in continuazione e la frutta, non potevo cucinare.

Ho fatto altri lavori anche. Prima di questo lavoro distribuivo volantini, 20 euro per 10 ore. Dovevo camminare 50 km per distribuire questi volantini. Mi permetteva però di avere un po' di soldi per mangiare.

Ho fatto tanti lavori. Ogni tanto ho fatto lavori come videomaker. Ogni tanto faccio video, documento gli eventi. Lavoravo con un mio amico per un periodo, lavoravamo in agricoltura. Per un periodo sono andato in Toscana per lavorare e raccogliere uva. Però alla fine non l'ho fatto. Ogni giorno dovevi pagare sette euro per il cibo e per l'affitto, se non lavoravi dovevi pagare comunque. E loro pagavano 5 euro l'ora. Però non c'era tanto lavoro anche. Alcune volte non andavamo perché c'era tanta gente, poi una settimana sono rimasto lì e sono tornato a Roma. Ho continuato a vivere a Casa della Pace e mangiare biscotti. E così.

E poi continuavo a frequentare la scuola, e poi ho fatto altre cose. E' molto difficile trovare un lavoro dignitoso.

### **E con i video riesci a lavorarci?**

Anche in quel campo è molto difficile. Mi pagano due trecento euro per un video ma

ci metto mesi di lavoro. Poi non ho gli strumenti. Avevo comprato un computer con tante difficoltà ma me lo hanno rubato con tutti i video che avevo. Durante un viaggio me lo hanno rubato. Avevo un video tutto pronto.

**I centri per minori. La tua esperienza nei centri ora che è passato un po' di tempo. Cosa non funziona nei centri per minori?**

Per me devono chiudere i centri per minori, è un ghetto, è un campo di concentramento.

**Ma se chiudono i centri dove vanno i minori?**

Eh, non arrivano più qua. Almeno non arrivano. Meglio che non arrivino.

**Ma quale potrebbe essere una possibile soluzione?**

Non fare arrivare queste persone. Ci sono tante soluzioni forse ma non funziona qui in Italia perché non c'è la volontà. Perché non funzionano tante cose per gli italiani perché devono venire altre persone e creare problemi se gli italiani non riescono a gestirsi da soli.

Io non voglio dire che gli stranieri non devono arrivare qua, ma che è un sistema corrotto. Ti fanno venire qua e ti lasciano in una condizione lavorativa difficile, disumana. Non è giusto, non è una accoglienza. I bambini migranti che sono qua non sono topi per fare sperimentazioni. Sono delle persone, credo che la miglior soluzione è non fare venire tutte queste persone, non permettere di partire.

**Tu in questi anni hai potuto viaggiare fuori dall'Italia, sei andato in Svezia, in Germania. Hai conosciuto ragazzi che vivevano in centri di accoglienza?**

Sì, lì la situazione è diversa, adesso in Svezia ci sono tanti problemi, perché sono arrivate tante persone. In Germania anche. Sono arrivati alla conclusione di rimpatriare le persone, hanno la possibilità di rimpatriarle. In Italia non hanno neanche la possibilità di rimpatriarle, non hanno i soldi per rimpatriarle queste persone. Per questo li lasciano qua vivere in una condizione difficile. Ma nemmeno lì funziona. Se vedi tutte le persone che sono arrivate tutte vivono in un ghetto, in Svezia, in Germania. In Svezia sempre succedono cose contro gli immigrati, o nei quartieri dove vivono immigrati. Non lo so, io non vedo una via d'uscita da questa situazione. Non è fattibile integrare, una integrazione. Non è una società ideale dove fare questo. E' una società con le sue problematiche irrisolte. Non riescono a risolvere i loro problemi, i nuovi arrivati sono nuovi problemi.

**Pensi che il modo in cui sono viste queste nuove persone che arrivano riguarda una forma di razzismo?**

Non hanno possibilità di entrare legalmente per questo tutti vengono con un barcone o con un tipo di viaggio che ho fatto io illegalmente. Il problema è che hanno creato questi muri invisibili. Ci sono muri visibili e ci sono muri invisibili che non permettono alle persone di spostarsi. I ricchi europei occidentali si sono messi da parte, separati dal resto del mondo. È meglio che il resto del mondo lasci queste persone qua e non avere a che fare con loro. Però comunque vengono a romperci le scatole nei paesi nostri o in Africa...veramente io non sono razzista però non riesco a capire questa situazione...non

ti vogliono qua, ti vengono a distruggere la tua vita nel tuo paese, ma come è possibile?

**Dalla Germania e dalla Svezia hanno rimpatriato tanti afghani. Dall'Italia è successo con un gruppo del Sud Sudan e sempre con la Nigeria, Egitto e tanti altri. Si considera l'Afghanistan o il Sudan come posti sicuri. Tu hai notizie di questi rimpatri dalla Germania di ragazzi Afghani?**

La maggior parte delle persone che sono state rimpatriate sono persone che hanno avuto dei precedenti penali in Germania, però in Svezia sono state rimpatriate delle famiglie con i bambini. È un periodo che devono fare questo perché in estate inizia un'altra onda di migrazione verso l'Europa, dall'Afghanistan sicuramente. Se rimandano queste persone danno un segnale. Secondo me non funziona, le persone che non hanno altra soluzione comunque partono.

**Invece un ragazzo che ho conosciuto, dopo essere stato in Italia, con tutti i documenti, è andato in Greci per fare il trafficante, il contrabbandiere. Tu cosa ne pensi di loro?**

A qualsiasi persona può venire voglia di fare questo lavoro, perché è un lavoro ben pagato; è rischioso ma in un mese puoi fare tanti soldi. Un lavoro che possono fare tutti, è un business, anche il governo italiano fa parte di questo business, non solo i contrabbandieri. Allo stato italiano conviene che arrivano queste persone. Non c'è la possibilità di entrare legalmente in Italia per una persona che viene dal Terzo Mondo. Come fanno? Per forza devono venire qua in maniera illegale e chiedere l'asilo, non ti danno la possibilità. tante persone hanno la curiosità di conoscere nuove cose, come gli italiani vanno dappertutto, perché loro non hanno il diritto di viaggiare, il diritto di vivere. Comunque la soluzione a tutto questo non è l'integrazione degli immigrati, perché non è possibile. E' possibile l'integrazione ma è una parola con dei limiti, non è una parola bella. Tollerare un persona. Costringono le persone a dire bugie, di schiavizzarsi. E' una rete di schiavitù. Arrivano i nuovi schiavi dall'Africa per fare girare la ruota dell'economia come in Italia o in Germania.

Sono nuovi schiavi le persone che arrivano qua, con la volontà si fanno schiavi.

**Tu che vorresti fare?**

Io non ho nessun progetto. Come non avevo nessun progetto in Iran, non avevo nessun progetto in Afghanistan, non ho nessun progetto neanche qui in Italia. Sto vivendo qua, non mi interessano i progetti, non voglio avere questa mentalità di fare piani. Io ho la condizione di vivere qua. Quando non ho questa condizione vado da un'altra parte. Non voglio fare niente, voglio solo vivere.

Rashid - Somalia - 20 anni

Storia registrata alla presenza di un mediatore linguistico-culturale

Rashid: Sono arrivato nel 2014, avevo 17 anni...e sono andato in un centro per minori in Sicilia, una città piccola, Mazara del vallo. Sono rimasto un mese e 15 giorni e sono andato a Milano, ho passato tutta Italia. Nel centro eravamo 40/50 persone...non ero contento, non mi andava bene...

Non ero contento di come lavoravano educatori, e anche avevo paura di perdere il futuro per come andavano le cose. E così ho deciso di andare perché prima di me c'erano altri ragazzi che erano scappati. Perché fra i ragazzi si passa parola. Come dicevo un mese e 15 giorni...ero minorenne e sono andato a Milano. Lì a Milano non sono andato in un centro, sono stato due giorni e sono andato in Svizzera. In Svizzera sono entrato e sono rimasto un anno e mezzo. Ho presentato la richiesta di asilo ma siccome ero stato in Italia mi hanno rimandato in Italia come "Dublino"(dublinato). In Italia avevo fatto richiesta di asilo, stavo in attesa, non avevo fatto la commissione.

Appena tornato in Italia ho chiesto di nuovo asilo e mi hanno dato un foglio per andare in un centro "fuori Roma", all'Olgiate, "Casale San Nicola". Era un centro per adulti. Ho fatto la commissione, mi è arrivata la risposta, la sussidiaria (ndr. protezione sussidiaria, che al momento ha validità di 5 anni).

In questo centro sono rimasto per quattro mesi. Eravamo quasi 80 persone, con camere da sei.

Dopo questo centro mi hanno mandato in uno SPRAR, al centro ENEA.

*Mediatore: adesso hanno cambiato il centro ENEA, adesso è SPRAR, ma sempre 500 persone*

Rashid: adesso sto lì. Adesso sto in una camera da 4.

### **Rashid, tu hai potuto vedere sia centri in Italia che in Svizzera, sia centri per minori che per adulti...cosa mi dici su questo?**

Rashid: la differenza è questa. Io ho vissuto sia in Italia che in Svizzera. In Svizzera la differenza qual'è: avevamo un pagamento settimanale di 65 euro e poi chi vuole lavorare è facile trovare lavoro e chi vuole studiare è facile per studiare. La differenza è questa. Mentre sei in attesa di trovare lavoro puoi studiare e hai questo pagamento settimanale. Quindi puoi stare tranquillo, le piccole cose che ti servono le puoi comprare. Poi qua nel centro ci sono troppe persone, mentre là sono poche persone. Comunque si sta in camere da due persone, poi cucinano da soli. Come se fosse una casa. Lì in Svizzera dove stavo io eravamo 20 persone.

In Italia ho avuto più difficoltà perché non conoscevo la lingua. Adesso va un po' meglio, sto studiando e piano piano mi sto integrando. Sto facendo la scuola media a San Paolo, ad Asinara la mattina e terza media il pomeriggio.

### **Che progetti hai? Vuoi rimanere qui o vuoi riprovare ad andare da qualche altra parte? Cosa ti piacerebbe fare?**

Rashid: Mi piacerebbe restare in Italia. Mi piacerebbe continuare a studiare. Il mio sogno è di essere un ingegnere, vorrei aiutare a ricostruire la Somalia che è tutta distrutta.

### **Invece in Somalia dove vivevi cosa facevi prima di partire.**

Rashid: In Somalia vivevo a Mogadiscio, e studiavo, andavo a scuola. Sono rimasto a Mogadiscio fino a sedici anni e poi sono partito, il viaggio è lungo...

### **Quando hai deciso di partire, come hai preso la decisione?**

Rashid: Era il 2012, non mi ricordo precisamente se a maggio o a giugno. Io vivevo con mia mamma. Non ho mai conosciuto mio padre, perché quando sono nato era già morto. Io ho deciso di partire, e mia madre che mi ha aiutato con i soldi.

Sono partito da Mogadiscio e sono andato a Chisimayo (ndr. una città sulla costa della Somalia a Sud di Mogadiscio). Lì si va per entrare in Kenya. Sono partito da solo. In Kenya c'era mio zio che viveva in Kenya a Mombasa. Sono stato lì da mio zio solo per un giorno e da lì a Nairobi. Da Nairobi poi sono andato in Uganda. Da Mombasa a Nairobi viaggiavo da solo, poi quando arrivi a Nairobi bisogna pagare i trafficanti. Ci hanno accumulato un gruppo per andare in Uganda. Eravamo venti persone più o meno. Lì ho pagato. Da Mogadiscio a Nairobi ho pagato 550 dollari, con i soldi di mia madre. Poi appena arrivato a Nairobi il gioco è cambiato. Non abbiamo pagato, abbiamo fatto un patto: voi ci portate fino a Tripoli, da Nairobi a Tripoli. E quando siamo arrivati in Libia abbiamo pagato 4.700 dollari. Questi soldi me li ha mandati mia madre quando sono arrivato in Libia, ho chiamato al telefono e me li ha mandati.

Eravamo sempre questo gruppo di venti persone, con i Camion.

Dal'Uganda siamo andati in Sud Sudan, poi Sudan e poi Libia.

*Mediatore: posso fare io una domanda? volevo chiedere: da Nairobi in poi quanti giorni avete impiegato*

Rashid: Da Nairobi fino in Uganda c'abbiamo messo meno di un giorno. In Sud Sudan anche siamo solo passati. Poi entrati in Sudan siamo rimasti tre giorni. Poi siamo entrati nel deserto, sono 2500 km di deserto. Nel deserto siamo stati 4 giorni. Poi siamo entrati in Libia in una città che si chiama Sehba. A Sheba siamo rimasti per tre giorni e poi ci hanno portato in un'altra città che si chiama Beni Ulid. E la siamo rimasti quasi tre mesi. Per pagare, aspettare i soldi. Cercavano i soldi. Poi siamo partiti, dopo tre mesi.

Abbiamo avuto problemi perché i trafficanti che guidavano ci hanno tradito. Mentre andavamo nella capitale, a Tripoli, ci hanno dato ad altri trafficanti e dovevamo pagare di nuovo, volevano altri soldi, ma nessuno aveva più soldi.

Lì che mi hanno torturato. A tutto il gruppo.

Durante tutto il viaggio non abbiamo avuto problemi. L'unico paese con cui abbiamo avuto problemi era il Sudan. La polizia voleva fermarci ma siamo riusciti a scappare.

In Libia ogni mattina lasciavano un cellulare e ognuno doveva chiamare la famiglia per pagare altri soldi. Se dalla famiglia non arrivavano soldi o dicevano qualcosa di sicuro picchiavano.

Ci mettevano le mani sul muro e usavano il martello. Io ho visto uno che è stato decapitato...

Era un momento difficile.....

Dopo questo ci hanno lasciato...siamo rimasti tre mesi che ci picchiavano...poi ci hanno dato ad altri trafficanti che di nuovo ci picchiavano...ma siccome nessuno poteva pagare alla fine ci hanno lasciato e siamo arrivati a Tripoli e siamo riusciti a partire.

A Tripoli siamo rimasti per due mesi: il problema era che quando ci siamo organizzati per partire, abbiamo pagato gli scafisti, 1700 dollari. Ma siamo stati fermati dalla guardia

costiera libica.

Lì ci hanno portato in una prigione e in prigione siamo stati un mese e dieci giorni. Dopo ci hanno lasciato ma abbiamo dovuto pagare altri 1000 dollari. Quelli di prima erano persi.

A questo punto sono partito e sono arrivato in Italia.

Il barcone era grande, portava 500 persone. Siamo partiti alle 10 di notte, non ricordo il giorno o il mese. Appena partiti abbiamo avuto problemi con il motore. I trafficanti erano agitati, nervosi...alcune persone sono finite in acqua. Ma il giorno dopo verso le 4 o le 5 ci ha salvati una nave. Sono morte quasi 60 persone che sono affogate. Era una nave inglese e ci ha portati a Lampedusa.

A Lampedusa sono rimasto solo una settimana e poi da lì a Mazara del Vallo, vicino Palermo.

### **Tu Rashid, perché hai deciso di partire? Se devi spiegarlo a me che non conosco la Somalia o Mogadiscio, come me lo spieghi...**

Ho lasciato il paese perché non ero più al sicuro. Mio zio era un comandante di gruppi integralisti. Lui voleva farmi partecipare a questo gruppo. Io ascoltavo quello che mi diceva, "devi studiare", "devi impegnarti". Io ascoltavo e per me era un consiglio da zio...ma alla fine ho capito che voleva farmi partecipare a questo gruppo integralista. Io ho saputo dopo, ho parlato, ho raccontato tutto a mia mamma. Sono l'unico figlio...ho raccontato tutto a mia madre che mi ha detto "ci provo io, parlo io con lui e vedo cosa sta pensando". Così hanno litigato...lui mi ha chiamato e si è molto arrabbiato dicendo che non dovevo raccontare tutto a mia madre.

Dopo è successo che un altro ragazzo, mio cugino che si è fatto saltare in aria...lui era molto vicino a mio zio. Dopo questo mio zio mi ha chiamato dicendo che domani "ci sarà un'altra operazione, non devi dirlo a nessuno". Io ho capito che voleva farmi saltare in aria anche a me e ho chiamato mamma e ho spiegato la situazione. Mi madre ha detto aspettiamo e vediamo.

Ma hanno iniziato a cercarmi, lui ha mandato a cercarmi tre ragazzi col volto coperto, io li ho visti mentre ero fuori di casa. Sono entrati in casa mentre c'era mia madre, una signora che l'aiuta a fare le pulizie e mio cugino. E lì hanno chiesto di me. Mia madre non ha risposto. Quando sono andati via sono ritornato e ho trovato mia madre in lacrime che mi ha detto "basta, non puoi vivere così, devi scappare".

Comunque mia madre voleva solo farmi cambiare città, ma poi quando ero a Chisimaio mia madre mi ha chiamato dicendo che mi avrebbero trovato anche lì. E quindi era meglio andare via.

*Mediatore: questa è la storia che ha raccontato alla commissione anche. Ma adesso non è come prima. Non danno Asilo Politico. La maggior parte è protezione sussidiaria.*

### **Quando sei partito pensavi di venire in Italia, o in altri paesi di Europa. Cosa sapevi del viaggio?**

Rashid: la mia idea non era proprio venire in Italia. Cercavo un posto dove chiedere asilo.

Conoscevo tante persone in Europa, amici che erano già qui.  
In viaggio con me c'erano altri tre minori, ma in Libia ci siamo persi.  
Mia madre in Somalia ha un piccolo negozio di alimentari.

*Mediatore: la situazione in Somalia sta cambiando. Ancora non è sicuro, ci sono questi gruppi integralisti che hanno ancora potere. La maggior parte si trovano nella parte del sud e nella parte del centro. Da Bosaso a Chisimaio ci sono gruppi integralisti. A Mogadiscio no. Possono fare qualcosa, entrano di notte e fanno qualche operazione. Ovunque ci sono famiglie integraliste. Chi è moderato si trova magari un cugino o un fratello che ti vedono male...a quel punto o rimani o te ne vai...il problema è questo.*

*Il governo non può fare molto...il problema*

Rashid: A me piacerebbe tornare in Somalia se si sta tranquilli.

### **Ma che idea avevi dell'Italia prima di partire**

Rashid: prima di partire pensavo che era un paese con una economia, con lavoro...ma quando sono venuto ho visto che era diverso. Non sono stato contento.  
La cosa che non mi è piaciuta è che non ti fanno integrare. Ti spingono fuori. Ti fanno capire che non vogliono farti integrare. "Avrai i documenti ma dopo di ché...ti spingono dietro..."

### **Rispetto ai centri di accoglienza. Hai visto molti centri: pensi che ti hanno aiutato o invece hai avuto la stessa sensazione di essere messo in un angolo, mandato indietro?**

Rashid: uguale. Quando ero nel centro ho visto lo stesso atteggiamento. Non mi facevano sentire tranquillo. Avevo sempre la stessa sensazione.

Nei centri il personale che lavora non mi ha dato mai troppi problemi, ma il problema vero è fuori, è la società che ti spinge dietro...ma il personale non ho avuto problemi.

A scuola siamo solo stranieri...

### **Ma se devi dare un nome a questa sensazione come la chiami, come la descrivi?**

Secondo me è sia paura che razzismo.

*Mediatore: il problema è che quando sei in giro, ad esempio sull'autobus, senti continuamente parlare male degli stranieri. "sti cazzo di stranieri, che cazzo fanno qua, perché so' venuti".*

*Gli autobus sono sempre pieni e la gente scoppia...i ragazzi sentono tutto questo e restano male, non possono neanche rispondere. Anche i telegiornali, o la televisione fanno sempre polemica su questo...lo senti. Alcuni vogliono farti male...alle 11 di sera i ragazzi non possono camminare. Magari ci sono persone che con la macchina si avvicinano e ti danno colpi...*

*O anche loro che sono di colore hanno più problemi. Se vedono un ragazzo di colore subito si prendono lo zaino, si avvicinano lo zaino, la borsa, pensano che vogliono rubare.*

*A me i ragazzi mi raccontano sempre questo, io gli dico di andare avanti, di lasciar perdere...*



Doumbia -Gambia - 22 anni

### **Io direi di iniziare da quando sei partito, come hai deciso di partire.**

Io credo che la maggior parte delle persone che arrivano diversi. Tutti quelli che arrivano in Italia, uno può partire per motivi diversi, anche economici e poi arrivare in Italia e dire che è per asilo. Cioè la decisione mia per partire non era per chiedere asilo. Poi con il tempo, con l'esperienza quando arrivi in Italia. Qua ti dicono che con asilo non ti possono mandare via...io giocavo col fatto che ero minore, chieder asilo mi fa più bene che male. Quando ho diniego ho già un altro tipo di...

Si avevo asilo politico avevo più certezza come ho adesso che so cinque anni.

### **Quando sei partito? come è nata l'idea?**

Io avevo un amico che è passato dalla Libia ed era in Italia e sentivo spesso. E poi lui si è reso conto che non voleva che io facevo la stessa strada che ha fatto lui. Ha detto a mia madre di parlare con me per non fare quella brutta strada. E poi mi madre mi ha chiamato dicendo - mi hanno detto che tu vuoi andare a Backway - (un termine che usiamo noi).

Io avevo negozio di scarpe nella capitale, io non sono nato nella capitale, sono nato al confine col Senegal. Quando ho finito di studiare sono andato alla capitale...

Avevo questo negozio di scarpe pe cercare di fare un po' di soldi per aiutare i miei e mia sorella, cose varie...

A un certo punto mio fratello maggiore mi ha chiamato. Io avevo voglia di andare ma non volevo mia madre lo sapesse. Mio fratello mi ha chiamato e mi ha detto stanno andando in Backway, ma non avevo soldi abbastanza, e mi ha detto i soldi non sono un problema. Allora se i soldi non sono un problema parto. Il negozio ho lasciato ad un altro. E poi sono stato a casa mia due settimane prima di partire.

Ma l'idea di partire...economicamente non siamo messi male sinceramente...era giusto per avere qualcosa in più.

Non ho detto a mia madre, ha saputo quando ero già in Italia. A lei ho detto che andavo a prendere le scarpe, perché le scarpe che vendevo le andavo a comprare a Dakar. A mia madre ho detto sto andando a Dakar a prendere le scarpe. Passate due o tre settimane che non mi ha visto, non mi ha sentito, io ero già in Tripoli, in Libia.

A me il viaggio è durato 26 giorni passando per Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger e la Libia.

In Burkina Faso mi hanno tenuto un giorno perché volevano i soldi, perché io a un certo punto ho deciso di non dare più soldi a nessuno, perché ti fermavano e ti chiedevano i soldi. Polizia.

Io ero con amici e abbiamo detto di non dare soldi se no non arriviamo mai.

Quando abbiamo preso questa decisione, quando le cose sono andate male alcuni sono tornati indietro. Poi ci hanno lasciato. In Niger siamo passati e ci hanno fermato di nuovo al confine con la Libia. Lì c'era uno che cambiava i soldi che veniva un giorno a casa dei trafficanti. Quando è entrato ha litigato con uno e i ragazzi hanno cercato di prendere tutti i suoi soldi, che aveva soldi appresso. Lui si è incazzato si è levato un coltello, e io correndo mi sono fatto male al braccio. Qui al braccio destro non ho più il muscolo. E quindi lì me lo sono portato così fino in Italia. A Tripoli siamo stati due

settimane. La fortuna mia è stat quella. Non ho visto tante cose brutte in Libia. Stando poco in Libia...l'esperienza che hanno tanti che stanno due o tre anni in Libia io non ce l'ho avuta.

E poi quelli che arrivano qua, i grandi che arrivano, i motivi sono diversi, arrivano qua e cambiano tutte le motivazioni perché stanno qua. La differenza tra noi e arabi diciamo, gli egiziani partono perché dicono sono qua per motivi economici, gli Africani arrivano qua e cambiano motivo. Il primo motivo sarebbe quello, poi chi dice di Jammeh e tutte le cazzate. Poi chi inventa che è gay. Chi arriva deve fare qualsiasi cosa per avere documenti. Ma ti posso assicurare che tantissime storie dette in Italia, 90% non sono vere, incluso quello che ho detto pure io.

### **Se avessi avuto la possibilità di entrare in Italia...**

Avrei preso una strada diversa da questa qua, che devo dire che sono minore invece no, e poi i documenti che avevo in Gambia non posso usarli qua, perché se entravo qua normale potevo iscrivermi anche all'università, perché io avevo finito la scuola superiore.

### **Quanto hai pagato per il viaggio?**

Sui mille euro tutto. Il costo non era alto come adesso. Il tratto dalla Libia all'Italia 4-500 euro ho pagato. Adesso costano di più, prendono più soldi, sui 1500, tutto il viaggio sui 3000 euro.

Io durante il viaggio ho preso gli autobus normali fino al Niger. Dal Niger in poi trafficanti per farti passare.

### **Ma le frontiere tra Mali e Burkina Faso, o tra Burkina e Niger trovi controlli, si passa senza problemi, che problemi hai trovato?**

Se hai un documento passi, paghi un euro e passi. Col passaporto passi tranquillamente. Ci sono due tratti con i trafficanti. Il confine tra Niger e Libia paghi il trafficante, e tra Sebha (ndr. Una città nel Sud della Libia) e Tripoli paghi il trafficante. Paghi due volte diciamo e poi paghi per l'Italia.

### **Torniamo un po' sulla scelta di partire...**

Come ti ho detto prima i motivi che raccontano in Italia non sono i veri motivi perché stiamo qua, questo anche per me sto dicendo, la fortuna come quella che ho avuto io di arrivare in Italia...ti parlo del Gambia, delle altri parti dell'Africa poi non so.

### **Ma quando sei partito sapevi già che avresti dovuto dire che eri minore, che...**

No, queste cose durante il viaggio, senti le voci...dicono - se dici che sei minorente ti possono aiutare - che hai più possibilità di avere i documenti, hai più possibilità di fare tutto. Dal Gambia queste informazioni non c'erano. Ora è più facile forse ma prima del 2013 non era così.

Quando sono arrivato in Italia io, non eravamo così tanti, e quindi davanti la commissione potevi dire che eri gay o altre cose.

Ora ci sono più ragazzi soprattutto perché noi diamo un messaggio falso a quelli che stanno là. Che diciamo - in Europa siamo tutti perfetti, abbiamo i soldi, abbiamo tutto - Io personalmente non è un messaggio che mi piacerebbe dare ai miei connazionali che devono venire qua per forza. Il problema è solo quello, io quando sono ero piccolo,

vedevo i miei fratelli grandi che stavano in Germania, ti parlo del 1998, e sono tornati ricchi. In Germania molti hanno fatto soldi con l'eroina, erano tutti del Gambia. E da lì in Gambia si crede che su uno non va in Europa non fa soldi.

E pure vero però che se tu stai qua, i pochi soldi che guadagni in Gambia sono tanti con il cambio.

Ma io il messaggio che non vorrei che arriva ai ragazzini, mio fratello incluso che sta in Austria, da due anni. Appena ha visto che sono partito è partito pure lui.

L'immagine che si crea è falsa. Quando stavo nel primo centro magari postavo foto che stavo con te e che stavo bene ma io per tre mesi avevo 10 euro. I soldi che avevo erano perché vendevo il mio abbonamento ATAC, per comprare un gelato. Non è come adesso che ho un lavoro fisso e posso comprare quello che mi pare, ma prima no.

### **Una volta arrivato in Italia?**

Sono arrivato a Lampedusa il 19 giugno 2013. Sono partito il 16 maggio dal Gambia, sono stato quattro giorni a Lampedusa. Da Lampedusa mi hanno portato in un centro per maggiorenni a Ciampino, con l'aereo. Io a Lampedusa avevo detto di essere minorenne ma quelli mi hanno messo 1995 invece di 1996. E poi mi hanno messo con i maggiorenni, quando ci stavano mandando via ho sentito la lista dei maggiorenni e c'ero io. Poi mi hanno detto, uno di Save the Children mi ha detto - quando vai a Roma abbiamo una sede là, chiamami, ti mando un documento, non è difficile da cambiare diciamo. Poi io stavo a Ciampino e mio fratello mi ha mandato un documento tramite Fax con la data 1996. Poi mi hanno portato all'ospedale e mi hanno fatto tutto, mi hanno fotosegnalato come minore di nuovo, poi da là sono arrivato a via dei Colombi.

### **E nel centro che esperienza hai avuto?**

Ma tu sai che noi ci comportiamo qua come ci comportiamo a casa nostra, quelli che stanno qua spacciando e perché hanno iniziato a casa. Come i ragazzi egiziani che sono delinquenti, erano già delinquenti in Egitto.

Sono stato nel centro da luglio fino a gennaio 2014 e poi sono andato in un centro per maggiorenni che sta in via silicella e là so stato da gennaio fino a dicembre. A ottobre ho iniziato a lavorare nel CPSA.

### **Che idea ti sei fatto dei centri d'accoglienza?**

C'è un po' di tutto, io capisco i ragazzi, loro alcune volte come ragionano. Perché tu arrivando in Italia dici che c'hai diritto di questo, c'hai diritto di questo...poi sono cose che ti mettono in testa che tu non hai diritto di lavorare...in Italia invece è diverso...tu a 16 anni puoi iniziare a lavorare. E poi secondo me non ci sono informazioni sufficienti per far capire dove sono, cosa fanno, cosa faranno...in tutti i centri. Facendo anche mediazioni fuori in altri centri, c'è poca comunicazione tra l'équipe e i ragazzi in generale. E poi il discorso è sempre quello tu sei come un ospite e io faccio il mio lavoro, invece on deve essere così...perché il ragazzo che è minorenne non è che ha occhi bendati, seguimi e basta. Tantissimi problemi sono creati da questo, vedi un ragazzo che non sa cosa farà, il centro non dice niente, è normale che prende informazioni false. Perché se tu non dici le cose tu prendi quello che ti dicono fuori anche se è una cazzata.

Io come assistente sociale devo dire tutto quello che sta facendo, a che punto sta...la maggior parte dei ragazzi che arrivano il problema loro sono i documenti. La maggior parte delle domande che fanno è sui documenti. Se tu non dai informazioni su questi è normale che va là e senti quello che dicono fuori.

**Invece nel CPSA l'accertamento dell'età viene svolto nell'ospedale militare e non come nel prima in un normale ospedale. Tutti i ragazzi che arrivano dall'Africa Subshariana che passano dal CPSA che fanno l'accertamento dell'età e risultano maggiorenni: cosa succede a loro?**

Loro devono essere denunciati per falsa generalità e danno foglio di via che in Italia non possono stare. Loro sono informati del rischio nel colloquio sociale. Quindi si dice - tu sei sicuro che vuoi fare l'accertamento dell'età?-.

**Per loro in questo modo fanno questo tentativo di passare per minori escono con una denuncia e foglio di via, ma in realtà possono richiedere asilo da maggiorenne.**

Si certo, è quello che ti dicevo prima che prendono informazioni da fuori, che il percorso per minori è più facile. Infatti molti che passano io poi li vedo nei centri per maggiorenne, però è un primo tentativo che fanno, che dici che sei minorenne perché il percorso è più facile. E poi queste cose ci sono avvocati, per togliere la denuncia di falsa generalità, ci sono tanti modi che sanno gli avvocati.

**È un percorso assurdo perché uno passa da un servizio sociale per minorenni, ne esce con una denuncia, per rientrare in servizi per adulti perché ha diritto a fare richiesta di asilo. Stai spendendo un sacco di soldi a livello di sistema, allunghi i tempi di regolarizzazione...**

Si e poi è che l'accoglienza italiana sta messa un po' male sotto tanti aspetti perché se a me arriva un ragazzo di qualsiasi paese, ci sono alcune cose che...tutti scelgono il percorso come minori perché per adulti ci sono meno possibilità. Altri paesi del Nord Europa se fai richiesta di asilo ti mettono in un appartamento, ti metti a studiare, hai qualche possibilità di fare qualcosa. Ma in Italia queste possibilità sono poche. Sto dicendo che su 100 situazioni solo 1 riesce ad avere un lavoro fisso...gli altri fanno strade diverse, chi spaccia la droga, chi è andato in Germania, chi è andato in Norvegia, ci sono tante cose che il sistema danneggia le persone che arrivano qua. Perché se tu mi metti in un centro per maggiorenne mi devi dare qualche possibilità di integrarmi in Italia. Integrarmi in Italia non è solo devi andare a scuola e poi te la cavi da solo. Perché i centri che ci sono in Italia... se io non ho niente in mano, è normale che vado a fare altre cose legali e illegali. Poi loro ti dicono - io ti do il pasto caldo...- ma non è questo che basta secondo me...

Per questo molti vogliono fare il percorso per minori...hai qualche possibilità in più. Se non risolti la situazione dell'accoglienza per adulti, non risolti la situazione dell'accoglienza per i minori.

Tutti vanno pazzi per la minore età perché credono che è più facile, perché è più facile, hai alcuni rischi...

Tanti ragazzini che sono a colombi dicono - io ti do il pasto caldo - ma non basta solo quello per i minori.

Io la pazienza che ho avuto per studiare, aspettare, fare tutto...non è che tutti possono farlo. Non tutti possono aspettare un anno per mandare i soldi a casa...il motivo è sempre quello...e dicono che gli egiziani vanno a lavorare in nero ai mercati generali...il comune dice no...ma tu non gli dai niente in cambio per non andare ai mercati generali, o dopo alle frutterie o qualsiasi cosa.

Finché l'accoglienza romana, perché io sto qua, conosco questa,...finché non cerchiamo di fargli fare qualcosa di rilevante economicamente...perché puoi dirgli quanto vuoi - tu devi avere pazienza, che le cose non sono facili - ma non tutti possiamo aspettare se arrivi con debiti, mica puoi pagare dopo tre anni, e poi se stanno sei mesi senza lavoro chiama il padre e gli chiede di andare a lavorare perché gli vanno a casa tutti i giorni...è normale che i ragazzi vanno a lavorare. E poi lavorano pure 80 ore per 20 euro perché se non hanno nessuna possibilità di avere questi soldi come devono fare?

**L'altro giorno sono passato a trovare Rabea che inizia a lavorare alle 5,30 e finisce alle 22. Tutti i giorni così! è una cosa che poi ti porti dietro, dalle 5,00 di mattina alle 22 di sera, prende 1000 euro al mese. Ma a quel tipo di lavoro ci è abituato da quando è arrivato, tutti intorno a lui fanno quello, sa che deve fare quello, e punto**

E poi i ragazzi so pure costretti a fare questo lavoro, e a me mi dispiace un sacco, il fallimento non è del centro è direttamente del dipartimento. In Italia poi se ne approfittano perché tanti ci lavorano, come anche io adesso che lavoro grazie a loro, ma bisogna fare qualcosa in più...

Tutti i soldi che spendi per tenere un ragazzo in un centro per due anni e poi lo mandi al fallimento...Nessuno diventerà come vuole il dipartimento finché non troviamo formazioni che permettono di trovare lavoro...perché formazione non è che parla italiano e basta...

Tutti questi soldi spesi, ad esempio a me il comune a speso per sei mesi 6000 euro ad esempio, non è che tutti hanno lo stesso risultato che ho avuto io. Un ragazzo che è stato in un centro per tre anni?

Tanti soldi...non vedo il senso...tanti soldi spesi per cosa?

Poi chi dice che stanno qua perché sanno già cosa fare...non so...un ragazzo che sta qua e lavora un sacco di ore al giorno per avere 1000 euro, se trova un lavoro di 7 ore per 1000 euro lascerà quel lavoro. Se a me offri un lavoro per lavorare più di 7 ore al giorno non ci vado perché non mi conviene...perché io ho un lavoro normale con i turni, tranquillo che mi conviene.

Chi va a lavorare nelle frutterie, non è integrazione. Lavorano 20 ore al giorno per 1000 euro al mese ma ... al comune devono fare qualcosa. Sinceramente non sono un esperto ma ... a noi conviene lavoriamo là, prendiamo quei mille euro e che ci frega ...

Uno al comune può dire che mi frega, prendo lo stipendio, che si integrano o no...

E poi ci sono problemi con la popolazione, prendono quello che dicono i media, si incazza la popolazione e non otteniamo niente in concreto.

**Ma alla fine Jammeh? se ne va o non se ne va?** *(ndr. A distanza di qualche giorno dalla registrazione si sarebbero tenute nuove elezioni in Gambia)*

Se ne va, io sono preoccupato, ho tutta la mia famiglia in Gambia. Lui è stupido, non gli interessa niente della popolazione. Ora la situazione è che gli latrati africani sono andati a parlare con lui, lui non ha ancora detto niente. Per strada c'è molta polizia in giro, le armi e tutto quanto...ma non ci sono stati problemi.

**Questa può essere una fase in cui molti partono dal Gambia ad esempio**

Sì certo. Ma ti ripeto la maggior parte dei gambiani in Italia non hanno più niente da dire. In Italia le cose scritte e i fatti sono cose diverse. Vediamo il 19 gennaio che succede, si capisce se va via o no. Quello nuovo vuole democrazia, che io pure sono d'accordo perché un paese con 22 anni di dittatura ha bisogno di altro.

Mohammed e Farid - Egitto – 19 e 23 anni

**Quando sei partito, come hai deciso? cosa facevi?**

Mohammed: Sì, in Egitto studiavo, lavoravo un po', poi ho deciso di veni' in Italia. Ho deciso, ho preso barca e venuto...7 giorni, anzi 10 giorni di mare. Io partito da casa mia, ho fatto 1 giorno a Iskandariyya (ndr Alessandria), e poi abbiamo partito subito. Il 10° giorno stavamo qua.

Preso barca piccola fino a barca grande e poi abbiamo preso barca grande, dieci giorni fino a qua, diretto fino alla Sicilia. Poi la in Sicilia, polizia, carabinieri, tutto, ha preso e siamo andati in un posto tipo galera...non lo so. Lì hanno fatto che i piccoli sotto i 18 anni hanno portato in casa famiglia...i grandi hanno portato in Egitto un'altra volta, hanno riportato in Egitto. Subito.

Prima che partivo io sapevo questa cosa, che tanti amici miei, o amici di altri che stanno qua o sentivi su Facebook, lo dicono eh...si sa...

Io per esempio, abbiamo fatto tre giorni in questo posto, hanno fatto controllo dei grandi, e i grandi hanno portato in Egitto e sotto 18 anni hanno preso per casa famiglia. Hanno preso due tre in quella casa famiglia, due tre in quella...divisi

Poi hanno fatto 10 giorni là e ho scappato...sono venuto qua a Roma. Dove stavo io era una casa famiglia con 5 o 6 persone, sono stato solo 10 giorni. Io sapevo che dovevo venire a Roma, ci sta mio zio qua, altri amici, conoscenze...

**Farid, tu invece quando sei arrivato come hai fatto a passare i controlli? e hai dovuto pagare di più il viaggio per sfuggire ai controlli? non hanno riconosciuto che eri maggiorenne?**

*Farid è arrivato da neo-maggiorenne e non ha potuto accedere al percorso dei centri e della minore età. Nel momento dell'intervista è senza documenti*

Farid: eh no...perché quelli che sono venuti a prenderci non era polizia...erano altre persone tipo...non so tipo mafia...qualcosa diverso. Io pagavo lo stesso...lo stesso pagamento...a me è costato 4000 euro.

Mohammed: sì, io ho preso il treno fino a Tiburtina fs e poi mio zio è venuto a prendermi. Ho fatto un paio di mesi con mio zio e poi sono andato a casa famiglia qui a Roma. Lì ho fatto un mese, stavo bene là...ma ho chiesto di spostarmi e loro mi hanno aiutato...stavo lontano.

Ho chiesto di avvicinarmi a mio zio, a miei amici...in queste zone.

Poi invece nell'altro centro grande sono stato un anno, un anno e mezzo fino a che non ho fatto 18 anni.

Quando stavo al centro lavoravo un po' con mio zio...ai mercati generali. Aiutavo mio zio per prendere un po' di soldi.

**Quando sei entrato nel centro cosa è successo praticamente? Quando sei entrato cosa hanno fatto?**

Quando entrato al centro, per un mese non esci più. Quando vai a un centro nuovo, la prima volta che vai, fatto un mese non esci più...non puoi uscire. Si usciva a un bar

vicino a prendere un caffè, o a prendere le sigarette e basta. Non andavo in qualche parte lontano...o torni tardi  
Una settimana non esci per niente e dopo una settimana ho uscito...sono andato a trovare mio zio e amici e dopo sono andato a lavorà...  
Lavoro e centro, lavoro e centro...il giorno libero esco con amici miei, o vado a trovà mio zio.

Farid: per lui il centro era un posto solo per dormire...solo per quello.

Mohammed: sì...la mattina esco per andà a lavorà e poi la sera vengo, mangio e dormo.

### **La scuola?**

Mohammed: la scuola sono andato tre o quattro volte, lì nel centro. Mi piaceva perché si impara come scrivi, leggi...ma non avevo tempo per andare, perché sempre vado a lavora'.

Sono andato tre o quattro volte perché il lavoro mio d'estate è di pomeriggio, allora vado a scuola la mattina e finisco e vado a lavora'.

### **Tu con il fatto che c'era tuo zio stavi tranquillo rispetto al lavoro...nel senso che sapevi che andavi a lavorare con lui, non dovevi accettare lavori per due soldi...**

Mohammed: beh sì, all'inizio prendevo di meno, perché non capivo bene la lingua, non parlavo bene, non conosceva la roba come si chiama...

### **Ma ai Mercati generali, quando arrivano quelli piccoli, che vanno a fare?**

Mohammed: a cercare le pedane o provare a caricare qualche camion.

Farid: a parte che entrano là, ma non ci possono entrare perché so' piccoli, allora scavalcano per cercare qualche camion da scaricare ma pagavano poco, tipo 10 euro o 15 euro a camion. Però a loro va bene perché spese non le paga, affitto non lo paga...e allora gli va bene.

Mohammed: lì paga il fruttivendolo...

Farid: paga il fruttivendolo. Io vengo col camion, ho il negozio o qualche attività e faccio caricare il camion.

### **E invece chi vende dentro ai mercati generali...**

Mohammed: Le ditte dici? Tutti italiani...poi dentro la ditta ci lavorano egiziani.

Io per esempio adesso io sto lavorando sotto un italiano, il principale mio, una ditta, mi ha messo in regola pure...

Farid: sì...Lì entrano solo con le tessere...poi adesso hanno messo troppa vigilanza. Sì privata...

Mohammed: sì...per fare uscire fuori i bambini, quelli che scavalcano. Li prendono e li portano fuori...e quelli rientrano e un'altra volta li portano fuori...così

### **Perché invece prima chiamavano sempre la polizia che alla fine denunciava per il furto delle pedane, o della frutta o cose così e li riportava al centro...**



Si, prima così...

Moustafa invece sai che hanno mandato indietro in Egitto?

**Eh lo so...anche se non ho capito cosa è successo...ognuno dice cose diverse...io ho sentito che ha avuto problemi in Questura e poi è stato mandato indietro...non lo so...poi a me dispiace tanto perché Moustafa l'ho conosciuto bene, per anni...**

**Ha aspettato anni per il documento, alla fine l'ha avuto e viene mandato indietro?**

Farid: quella da noi si chiama sfortuna...se arrivi che manca un mese a 18 anni prendi subito il documento, poi trovi lavoro subito...ma ci stanno pure quelli che vengono cercano lavoro per anni e non lo trovano bene, cercano il documento e non lo trovano neanche quello...quello che succede...non è che siamo tutti uguali.

Io per esempio prima caricavo i camion, 15 euro prendevo le pedane...e ora lavoro con un italiano che prendiamo la roba per i supermercati...ma non sono in regola perché non ho documento...sicuro devo aspettare una sanatoria...

Ma se mi ferma per strada la polizia, mi lasciano, non è che fanno niente...tante volte mi hanno fermato...non dicono niente...non guardano...perché ho la ricevuta di un rinnovo di richiesta d'asilo...è scaduto da un anno...boh

Anche al mercato, la vigilanza mi conosce, dicono che so' un ragazzo bravo...conosco tutti...

ci sono anche italiani che lavorano a nero...perché non pagano tasse e cose così...poi ci sono anche quelli che "non sei in regola, non ti faccio lavorare".

Mohammed: non so' tutte uguali le ditte...

**Rispetto al centro: come sei stato? Ci sono cose che ti hanno aiutato?**

Ma io stavo bene là. La prima cosa è che stavo vicino agli amici miei, a mio zio...pure a lavoro con mio zio.

Un'altra cosa è che ho preso il documento. La cosa più importante è il documento, così posso partire per tornare in Egitto, trovare la famiglia e poi tornare un'altra volta. Anche con gli educatori, sono stati bravi con me...mi sono trovato benissimo.

**Il cibo ad esempio?**

Questa cosa sì, mangiavi sempre la stessa cosa. Riso, pasta, patate...uovo sodo.

Anche colazione, latte e biscotti sempre tutti i giorni.

Però certo che mi dava fastidio ma non puoi parlare capito, se parli dicono vattene a mangiare fuori...

Poi la cosa che un minorenne entra al centro per fare il documento, basta...quella è la cosa che gli serve...tutto il resto passa così.

Poi un'altra cosa che mi dava fastidio era che stavamo troppi ragazzi lì...tutti i giorni stanno a litiga', a litiga', casini, di qua, di là...

perché tanti egiziano, tanti bangladesh, tanti africani...ognuno vuole comandare sull'altro... per questo litigano.

Io per esempio ho litigato con un africano una volta perché so' andato a dormi' presto, lui stava in camera con me, ha portato un altro ragazzo e stavano a alza' la voce...mi so

messo ad alzare la voce...ci siamo menati...e poi educatori di qua di là.  
Poi altra cosa che mi dava fastidio era che c'era qualcuno che rubava i telefoni...io quando ho preso telefono nuovo lascio sempre agli educatori la notte. Mio zio mi aveva regalato telefono iPhone, costa tanti soldi...

**Voi prima di partire cosa sapevi dell'Italia, dei documenti?**

Prima di partire, sappiamo prima di partire, hai tanti amici che vengono qua in Italia, ti raccontano tutto...

**Sei tornato a casa?**

si sono già tornato e mo spero di tornare presto

**E col servizio militare?**

no, io non ho perché non ho fratelli, sto tranquillo. Se avevo fratello non potevo partire...ma io ho solo una sorella, posso tornare quando mi pare.

Aurora - Coordinatrice CDA - Caltagirone

**Come ti sei avvicinata a questo a lavoro e al mondo dei Minori Stranieri non Accompagnati?**

Mi sono avvicinata in seguito a un progetto che, nasceva da parte della cooperativa come un progetto FAMI. Erano richieste delle figure specifiche, io avevo presentato un curriculum come animatore socio culturale con la qualifica e quindi sono stata selezionata.

Questo è un centro FAMI dal marzo 2015. Prima era tutt'altro.

**Abbiamo visto molte strutture belle qui in Sicilia...da un punto di vista architettonico dico**

Eh si, è perché noi siamo specializzati. Mentre voi nel Lazio vi deconcentrate in tante cose, come campi Rom, qui noi in Sicilia siamo specializzati nella accoglienza con provenienza dai paesi africani o asiatici...

Oppure perché semplicemente ci sono tante strutture vuote che si cerca di locare...

Poi credo che statisticamente sia alta l'accoglienza dei minori o no?

**Ma secondo te questa altissima percentuale di centri per minori in Sicilia è da spiegare unicamente con il percorso dei migranti, le rotte o c'è altro?**

Intanto sicuramente la prima giustificazione è il percorso...nel senso che è il punto più breve tramite Lampedusa per arrivare. E Lampedusa ha fatto testo anche in tempi in cui l'immigrazione non era notizia quotidiana sui Network...era una costante Lampedusa. Quindi voglio dire, è sempre stata terra di accoglienza la Sicilia...non credo che diciamo niente di nuovo.

È chiaro che influisce molto sul tessuto economico che secondo me è importante...

Arrivano per una naturale vicinanza, per una questione geografica, ma è vero anche che restano sia per un discorso di accoglienza in cui siamo sempre stati come siciliani sempre stati molto attenti ai bisogni. Sia perché produce un giro economico non irrilevante che magari altre regioni possono farne benissimo a meno.

Non so a Trento e Bolzano quanti migranti accolgono, ma credo che siamo sull'ordine di tre cifre...

Hanno altre cose.

Qui si sposano varie cose, la questione geografica per la vicinanza, la questione economica perché diventa una risorsa e non ultima il fatto che siamo sempre stati una terra di accoglienza.

**Ma quando dici risorse in che senso?**

Risorsa economica, sono posti di lavoro, produce lavoro in Sicilia che è tra le ultime in classifica per reddito pro-capite annuo prodotto, e attinge come risorsa economica. Non ci scordiamo le scelte politiche che sono state fatte a livello centrale, romano. Il CARA

l'hanno trasferito qua, non ce lo siamo cercato. La volontà di fare il CARA a Mineo è stata imposta.

**Nella tua esperienza da marzo 2015 che ospiti avete avuto? che nazionalità?**

Prevalentemente Gambia, Ghana, Egitto, Senegal, Costa d'Avorio, Guinea, Nigeria, Mali...qualcuno del Bangladesh, pochissimi...un pakistano mi sembra, qualche somalo ma pochi e sempre di passaggio, così come gli Eritrei.

**Che idea ti sei fatta rispetto ai numeri...nel 2015 la cifra dei minori era già abbastanza alta ma se prendiamo un periodo più largo, gli ultimi dieci anni, il fenomeno ha una curva crescente molto evidente...quindi che idea avete avuto rispetto agli arrivi dei minori...perché questi arrivi...perché questo aumento. Magari nelle riunioni emergono un po' di riflessioni su questo...**

...perché le famiglie spingono molto sul fatto che i ragazzi possono essere per loro una risorsa di reddito, di sussistenza. Perché...mandano i minori perché a loro è garantita chiaramente la permanenza negli stati europei, quindi assolutamente per questo.

C'è questa voce sempre di più di è espansa e le famiglie sempre di più cercano di spingere i loro ragazzi ad andare.

Ne è conferma che le donne sono una parte residuale...noi potremmo ospitare come centro 5 ragazze ma abbiamo avuto una sola esperienza di 5 ragazze, Somale, tipo pit-stop e immediatamente rifocillate e scappate...usavano la Sicilia come punto di passaggio come sappiamo. Ma tranne le Nigeriane non abbiamo afflusso di donne.

Quindi l'idea che io mi sono fatta è che le famiglie, tra virgolette, forzano i figli maschi ad andare per poter essere di sostegno, per poter mandare....tanto è vero che molto spesso i ragazzi nei colloqui sia con l'équipe psicosociale, ma anche con gli educatori che sono le persone che più stanno a contatto con i ragazzi, e tra questi ci metto anche gli animatori perché come animatori passiamo più tempo con loro e quindi acquisiamo quel rapporto diciamo di adulto di riferimento, quindi spesso i ragazzi arrivano alle confidenze e i ragazzi segnalano l'esigenza di trovare un lavoro, uscire velocemente dal centro per trovare un lavoro perché devono trovare le famiglie che sono rimaste giù.

Quindi questa è l'idea che mi sono fatta, si è amplificata la voce che qui c'è la possibilità per loro di svoltare e quindi partono....non ci sono controlli in Libia, perché sappiamo i fatti quali sono...

Forse una sensibilità da parte delle famiglie molto differente da quella che abbiamo noi...giusto? forse noi nella nostra società siamo tenuti a proteggere ad oltranza i figli che ancora a quaranta anni vivono con mamma e papà, ma se ribaltiamo tutto questo e pensiamo a 100 anni fa qua in Sicilia...o se la ribalti a una realtà pugliese di cento anni fa...forse nella storia c'erano ragazzi che partivano dalla Puglia o dalla Sicilia con le stesse motivazioni che hanno questi...

**Invece una domanda...rispetto a questa pressione sociale, che si sentono investiti dalle famiglie del classico percorso del migrante che prima o poi farà successo e ci riscatterà tutti...**

**Nei ragazzi qual'è la loro prospettiva? Indossano questo abito con il fardello della famiglia o c'è anche una loro voglia?**

Io posso dirti come madre...ho 4 figlie molto più grandi di loro e però nella mia esperienza personale prima di questo lavoro avevo frequentato per una serie di circostanze tantissimi ragazzi che sono stati adolescenti insieme alle mie ragazze. Quindi a me la cosa che ha colpito di più di questi ragazzi all'inizio sapete cosa è stato? Che questi ragazzi sono più spaventati dal futuro che non da quanto siano spaventati dai ricordi. Lo spavento a sua volta si traduce in una sorta di leggerezza dell'essere, una sorta di incoscienza...avete presente i ragazzini di 13 o 14 anni?

Tenete conto che la fascia di età che da noi arriva è fatta da pochissimi tredicenni o quattordicenni, tutti sedicenni, diciassettenni, diciotto dichiarati ma sappiamo tutti che allo sbarco mandano avanti anche quelli con i capelli bianchi...

Quindi secondo me il carico è forte ma la paura del domani è più forte di tutte le angherie subite, di tutte le incertezze passate, di tutti gli addii fatti con le uniche cose che avevano in comune.

Cioè...se io penso a un ragazzo nostro di quindici anni o sedici anni che se ne va in un posto dove non si parla l'italiano e non si parla neanche l'inglese, ma si parla diciamo il cinese...una lingua incomprensibile...che lascia a casa una famiglia distrutta...che per passare dall'Italia alla Cina...con tutti i mezzi, a piedi, col freddo, con la fame, con la galera in Libia, con violenze, passiamo sopra alle violenze, psicologiche, fisiche. Arriva e dovrebbe avere secondo me una grinta dovuta all'aver superato tutte queste cose. "con tutte le cose brutte che ho passato ora sono qua"....No...invece secondo me la paura di quello che ci sarà dopo è talmente alta...

Non hanno niente in mano e li fa ritornare in quel limbo in cui diventano assolutamente viziati...

Questa sorta di incertezza del futuro li porta invece a crogiolarsi in una sorta di...ci vuole facebook per forza, l'ultimo telefono di generazione, sono arrivati a dire...

Nel primo progetto FAMI non davamo il pocket money, lo davamo in buoni acquisto con negozi convenzionati tra i quali c'era un negozio di elettronica. Compravamo i samsung che loro sceglievano, arrivavano ad aprire il cellulare e siccome c'era scritto made in China o made in Corea non mi ricordo, dicevano che "chissu nun è originale!". Ad aprire tutti noi ad aprire i nostri cellulari, che ci vulite scritto...

Una serie di pretese che non è secondo me...è un voler dimenticare un pochettino crogiolarsi in una sorta di oblio...mi capite cosa dico?

Il carico del peso avuto, il trovarsi in una situazione in cui comunque sei garantito a trecentosessanta gradi...li fa un attimo sfuggire il senso del viaggio.

### **Quando dici paura del futuro, cosa intendi paura di cosa?**

La sofferenza del passato, arrivati in una situazione di benessere...diciamo quasi totale, sei accaduto, vai a scuola, c'hai lo psicologo a portata di mano, c'hai tre avvocati a portata di mano, assistenti sociali, l'insegnante di educazione fisica, la scuola garantita...tutta una sorta di confort e benefit che non avevi avuto...questo status attuale, momentaneo vorresti che, pensi che sia la tua vita futura...ti fa perdere di vista l'obiettivo che la tua famiglia, che tu ti eri posto quando tu sei partito. E le sofferenze patite...hai paura di proiettarti nel futuro perché è talmente incerto che quello che hai oggi ti sembra che debba restare...ma è una mia esperienza personale...

**Nelle altre esperienze viste qua in Sicilia da una parte emergeva una cosa simile, un po' ciondolano, un po' "io voglio le Adidas, non voglio le scarpe..."**

...ti dico questo: a luglio il caldo della Sicilia è uguale a quello della Puglia, si muore dal caldo. Noi non abbiamo il condizionatore centralizzato, nel senso che ognuno nella sua stanza se lo attacca e se lo stacca...ogni stanza con due al massimo tre letti, ogni stanza ha il condizionatore. Se vieni qua a luglio loro hanno i piumoni fin sopra la testa e il condizionatore messo a 16 gradi.

È la stessa cosa dell'ultimo smartphone...per loro partire è stata sofferenza e ricerca del denaro...io penso...ne sono entrati talmente tanti in due anni che...molti ragazzi perdono la consapevolezza del valore del denaro...le famiglie gli hanno spinti a partire per denaro...quindi le Adidas, l'ultimo smartphone, l'aria condizionata a sedici gradi...

Questo non in tutti...

Poi ci sono sprazzi in cui ricevono la telefonata, o si connettono a Facebook, e le famiglie li ricordano perché sono qua...e allora iniziano "i documenti quando me li fate? io sono senza lavoro, io me ne voglio andare a Milano perché qua lavoro non ce n'è", anzi "voglio andare in Germania, voglio andare in Francia". Un momento di "mi ricordo perché sono qua".

Però sono un po' dissociati, momenti e momenti in cui si godono questo status con l'incoscienza di un quattordicenne viziato, un quindicenne viziato dei nostri ragazzini europei italiani dice alla mamma "voglio un'altro paio di Adidas perché quelle che mi hai comprato la settimana scorsa non sono più belle, ne voglio altre".

Questa è la mia percezione di alcune cose, della generalità del sentire dei ragazzi, del vivere dei ragazzi presso il nostro centro.

**Abbiamo iniziato parlando del carico familiare...nella mia esperienza per gli egiziani questo elemento era evidentissimo, molto meno per i ragazzi dell'Africa Subsahariana che alcune volte sono partiti addirittura all'insaputa della famiglia...**

Si...molti ragazzi subsahariani da noi arrivano orfani, divisi dalle famiglie perché sono stati in campi profughi.

Mentre molti egiziani li mandano le famiglie perché "devi andare a scuola, devi assolutamente crearti una posizione, ma sempre per un ritorno economico delle famiglie".

Io per la mia esperienza gli egiziani sono assolutamente indisciplinati, sono ingestibili...gli altri penso che abbiano storie diverse ma comunque qualcuno ha lasciato sempre una sorella da sistemare, un padre invalido, una madre che anche se si è risposata...

Certo gli egiziani....perché le famiglie gli dicono che qua studieranno, sono quelli che da noi seguono i percorsi scolastici...abbiamo la scuola qui dentro e poi le scuole fuori e gli egiziani sono quelli che vanno, mentre gli altri li spingiamo, li spingiamo..

**Qui che tempi di permanenza hanno i ragazzi?**

Il FAMI prevede dai 60 ai 90 giorni al massimo. Purtroppo noi abbiamo una permanenza media di dieci mesi. Uno dei ragazzi che se ne va la settimana prossima è arrivato qua nel settembre del 2015. Per poco non è maggiorenne.

Noi abbiamo problemi grossissimi con gli appuntamenti in Questura. Abbiamo la Questura di Catania che non ci consente di avere appuntamenti quindi...

Agrigento, Palermo mi dicono che va benissimo...hanno un canale per la minore età...sono rapidissimi. Hanno fatto un protocollo con la Questura....mentre a Catania con la Questura c'è la pubblica sicurezza che si oppone al rilascio dei permessi per minore età così d'emblée, ad Agrigento questo accade quindi c'è uno snellimento...

Poi la nomina dei tutori è un'altra cosa...con tempi...

### **Ecco appunto, questo come si riversa sulle dinamiche del centro?**

Che non diventa più un centro di prima accoglienza. Sai bene che un centro di primissima accoglienza è per sua natura, nei sessanta o novanta giorni di accoglienza non dovrebbe prevedere servizi che invece ci sentiamo in obbligo di dare che sono la scuola...

tantissimi servizi...i tornei, le attività extrascolastiche che cerchiamo di seguire, le cure mediche...non quelle immediate che chiaramente...ma le cure...plantari, accertamenti più specifici che esulano da quelli che sono gli screening dell'arrivo.

### **Certo, e questo è un problema di molte strutture che sono pensate per essere prime accoglienza ma fanno il lavoro delle seconde accoglienze. Ma a livello quotidiano, delle relazioni fra équipe e ragazzi, questo influisce e in che modo?**

Intanto conosci meglio il soggetto e quindi il fatto che ci siano ragazzi da quasi due anni...è chiaro che si sviluppa un rapporto con i ragazzi. C'è sicuramente un coinvolgimento che manteniamo nei limiti di quello che è la competenza dell'adulto di riferimento...i

ma i ragazzi si aprono di più, escono problematiche che magari nel primo ascolto chiaramente per una questione di non conoscenza non vai a verificare. Gente che ha bisogno del supporto psicologico, gente che ha bisogno del legale perché magari indagando, verificando meglio escono questioni...

Tensioni. Tensioni altissime perché magari si scatenano improvvisamente situazioni di violenza perché la tensione dei ragazzi sale e quindi bisogna gestire cose che...

### **Certo, posso intuire. io ho lavorato in un centro più grande di questo e gli episodi di violenza avvenivano spesso in momenti particolari. Io ho lavorato per cinque anni e mi è sembrato che questi episodi di violenza emergessero sempre in alcuni momenti particolari. O perché un nuovo gruppo di ragazzi entrava nel giro di poco tempo nel centro, dinamiche di leadership, ma in alcuni momenti mi sembrava anche che quando l'équipe era particolarmente stanca o demotivata o nervosa. Quindi il nervosismo dell'équipe si trasformava in relazioni molto nervose tra i ragazzi e con i ragazzi...**

Io aggiungerei la burocratizzazione e quindi il non ascolto dei ragazzi può portare a questo. Non conosco la tua esperienza ma qua siamo invasi dalle carte, dalla modulistica, dai report. A livelli che ci vorrebbe uno staff solo per questo.

Questo, chiaramente, nonostante la nostra sia una équipe formata da circa 35 persone, compresi amministratore, legale, psicologo...ma gli educatori e gli animatori hanno una loro parte di burocrazia importante...

Qua per consegnare un lenzuolo ci sono 18 moduli da compilare...qua per ogni attività che faccio ci sono 27 relazioni da fare...

C'è un fascicolo personale on line che per gli animatori deve essere compilato per ogni ragazzo.

La parte dell'educatore, la parte dell'animatore, la parte dell'insegnante, la parte del maestro di educazione fisica...

Qua ognuno compila carte a non finire. Quindi a volte la tensione sui ragazzi anche da parte di coloro che dovrebbero esclusivamente stare coi ragazzi...

Qua c'è una burocrazia che non lo so...abbiamo moduli per ogni cosa...

Per la tensione coi ragazzi debbo dire che cerchiamo di stemperare...

**Ti capisco benissimo. Nella mia esperienza era un elemento di frustrazione. Se devo compilare un modulo anche per dare una saponetta...questo vuol dire che il tempo per relazionarti coi ragazzi è sempre meno e diventa un problema...**

Noi abbiamo partner *OIM*, *Save the Children* e *UNHCR*. Mensilmente con loro abbiamo riunioni che sono molto valide da molti punti di vista. *Save The Children* ha proposto attività partecipative con i minori, le puoi vedere sul sito di *Save*. Sono delle schede da compilare in momenti di gioco, di partecipazione con l'équipe che dovrebbero servire sia a decomprimere i ragazzi sia a dare delle informazioni. Ed è bellissimo. Se però all'attività stessa poi segue la relazione individuale per minore, l'incontro con l'organizzazione per cui vanno via 4 o 5 ore, che sono utilissime per sapere i protocolli, il regolamento, abbiamo un disciplinare...tutto quello che vuoi...ma se comunque si traduce in minor tempo che gli operatori stanno coi ragazzi...anche se fosse solo per la consegna della scheda telefonica, anche per la consegna dei teli da bagni, per la colazione, per il pranzo o la cena...il tutto formulato davanti a uno schermo...diventa una cosa che devi fare per forza...la coperta è corta.

Non è il numero insufficiente degli operatori...puoi essere in cento...qua scrivono tutti...non scrive solo l'ausiliario.

Quindi la tensione secondo me dipende anche dalla mancata attenzione ai ragazzi. e poi quello che dicevi anche tu, momenti di tensione dell'équipe che si riversano sui ragazzi. Se torno alla mia esperienza, qua ci sono momenti di tensioni nati da crisi all'interno del gruppo dei lavoratori. Poi la crisi è perché sei stanco, anche fare stupide fotocopie, o rispondere a tutte le mail, sollecitazioni, non è che servono cose da scienziati per togliere il tempo. O anche il telefono che continua a squillare. Lo stress, la stanchezza, non riuscire a far fronte a tante cose.

**Invece rispetto alla nuova legge che presto dovrebbe arrivare in parlamento, si parla di tempi certi rispetto a tutte le procedure...**

Non ho approfondito, ho avuto poco tempo...non so ancora...voglio ancora capire.

Mi hanno detto che quelli di *Save* saranno felici...mi sembra che anche loro siano un po' troppo burocratici. L'altro giorno è venuto un ragazzo per un progetto di *Save* per fare indagini sul campo...io gli ho detto...secondo me stiamo perdendo l'obiettivo che sono i minori.



Perché troppa burocrazia, troppa carta, troppo poco ascolto. Tutto riassunto in una parola. troppo poco ascolto. Qua neanche se fossero figli nostri...perché se per ogni figlio che abbiamo dovessimo fare tutte le procedure burocratiche...

Chiaramente la formazione che fanno è utilissima, questo non ci piove...non mischiamo le due cose.

La formazione è utilissima, questi dovrebbero girare per tutti i centri per formare operatori seri, competenti, che conoscono le problematiche, le zone di arrivo, cosa spinge a partire i minori di alcune regioni dell'Africa e tutto il resto.

Ma poi tutto il resto mi sembra levare tempo ai minori. Io non so cosa cambierà con la legge.

Loro viaggiano a un livello...

Io li considero come delle caste...li vedi...sono bellissimi...quasi tutti stranieri...vestiti in maniera...ho aperto un armadio al buio e mi sono infilato quello che ho trovato, perché è importante che si capisca...che non ci tengo a questa cosa, non compro le sigarette ma me le faccio.

E viaggiano su un pianeta...

Qui tra gli educatori, gli operatori c'è gente che fa molto di più di quello che sta scritto nel contratto di lavoro. E che si umilia a fare lavori anche bassissimi, con spirito di servizio verso i ragazzi...

e loro pontificano...

Bellissimi stipendi...

Pontificano, dal di sopra, non si discute. Bisognerebbe fare meno filosofia e veramente farsi un mesetto dentro un centro. Ma non da dietro la scrivania ma da educatore. O qualsiasi altra figura che se c'è la necessità va a pulire un bagno, o va a mettere il prodotto per la scabbia, o divide il mangiare, o pulisce il vomito se lo trova in mezzo alle scale e non sa di chi è...

**Questo che dici l'ho pensato anche io quando lavoravo...poi con il passare del tempo e ora che ne sono fuori, penso che sia importante individuare i punti critici di posti come questo. È chiaro che chi fa questo lavoro non lo fa per lo stipendio, o non solo per quello visto che è molto magro...**

E sì...per il superiore interesse del minore. Molto spesso i politici, le organizzazioni si riempiono la bocca senza aver capito cosa sia questo superiore interesse del minore...per loro è privo di contenuto. Viene tirato fuori per ogni cosa...

**Certo per loro possono essere prive di contenuto e qualcosa di astratto, ma al di là di questo, per te che lavori sul campo, come c'ho lavorato io, quali sono le criticità non di questo centro, ma del sistema d'accoglienza per minori...**

Per me le criticità sono assolutamente relative ai tempi di permanenza dei minori qua dentro, per tempi così lunghi. Quindi problemi con la Questura, con la nomina dei tutori...capisci che gestire un minore per 50 o 60 giorni è più facile. Non crei aspettative, non c'è bisogno di riempirli il tempo...

Oggi andiamo a inaugurare un centro polifunzionale di attività per minori a San Cono, che per voi che siete del Lazio è come dire un'altro pianeta, perché da qua a San Cono

che sono 20 chilometri c'è da rovesciare ogni curva che fai...per l'amore di integrare popolazioni migranti. cosa che se noi avessimo la permanenza di 60 giorni non diventeremmo pazzi, non creeremmo aspettative nei ragazzi di lunga durata. Noi non siamo seconda accoglienza, noi ci vestiamo da prima e da seconda. Noi non lasciamo che i ragazzi capiscano qual è il futuro...oltre ad avere loro una paura del futuro che gli mette una saracinesca sugli occhi, pensando che questa è la vita. Che se non vanno a scuola non vedranno rinnovato il permesso...io non so se avete visto girando qui in Sicilia minori che cercano nel secchio della spazzatura. Perché a 18 anni e sei mesi te ne devi andare. E qual è il futuro che ti aspetta se non hai un motivo di salute per restare, se non hai un motivo per proseguire per motivi di studio...la clandestinità...è questo significa ravanare nell'immondizia. Tenere questi ragazzi qua che gli ottenebriamo il cervello con servizi anche di una qualità...è giusto che li abbiano, capiamoci...ma li facciamo vivere in una realtà che non è quella giusta...cioè non lo so...come se fossimo conniventi di uno stato che da una parte li accoglie e da una parte è latitante. Questa doppia personalità...

**Probabilmente il problema non è quello di fornire un servizio di alta qualità ma è quello che poi c'è fuori...**

che c'è il nulla...io una figlia che ha studiato a Roma a La Sapienza. A un certo punto si è laureata con 110 e ha detto

- sai dove me ne vado? A Pechino, da tre anni che sta a Pechino.

Io ho avuto 4 figli all'università, noi ci siamo svenati...ma che possibilità hanno?

Voi che siete giovani, tu nell'Università, parlandoci chiaro...che possibilità hai?

Una a Parma, l'altra a Roma, lavorando come schiavi e pagando a malapena tutto. L'altra a Camerino, l'altra qua.

Gli ospedali non assumono, le scuole non assumono, le industrie non assumono...se non avete futuro voi che avete università, master...!sti poveri ragazzi?

**Certo...certo. Ma se torniamo dentro al centro...noi finiremo di parlare e tu continuerai a lavorare qui in questa condizione e magari potresti usare le tue energie per lavorare meglio, in altro modo. Come lo vedi questo altro modo?**

Questa per me è stata una scoperta e una delle più belle esperienze della mia vita...al di là delle criticità...a me manca stare di là con i ragazzi. Io cerco di essere un filtro qua dentro...i ragazzi mi chiamano mami. Io ho per fortuna il rispetto dei colleghi e dei ragazzi.

Non avrei mai immaginato di avere un rapporto così stretto, così empatico...è stata una scoperta. La criticità è quella di non poter espletare, nei tempi giusti per i motivi che abbiamo detto, i documenti dei ragazzi e avviarli a un percorso che potrebbe essere importante per loro.

**Io ho pensato sempre lavorando che l'esistenza di strutture più piccole potesse essere una modalità di lavoro che garantisce a chi lavora spazi diversi...**

Infatti...io prima ho dato per scontato una cosa. Questo centro Fami quando è nato era una unica comunità di 50 ragazzi, poi è diventato 2 comunità di 30 e 20, che cambia

poco perché sempre 50 sono. I centri così grandi non vanno...certo. L'ideale sarebbe 8 10 ragazzi...tutto diventa un percorso di ascolto...

Dall'altro lato nelle strutture piccole come alcuni Sprar, non c'è personale specializzato. Qua lo sono tutti. Qua gli educatori sono tutti laureati. Nei piccoli centri spesso non c'è la formazione delle ONG. Quindi fin dove deve arrivare l'empatia, dove si deve fermare la confidenza, è giusto che il ragazzo ti veda come l'adulto di riferimento. Le piccole strutture non hanno tutto questo a volte e poi sono sottodimensionate come personale. Qua siamo in tanti è vero, ma sono troppi i ragazzi, noi siamo sobbarcati da carte che non finiscono mai.

**L'ultima questione. Io nei cinque anni che ho lavorato, prima dell'arrivo degli egiziani, il centro era pieno di presunti minori...dal Bangladesh, Africa...era tutto più facile per me come lavoratore...**

**Tu come hai vissuto questo?**

Premesso che per noi l'accertamento dell'età lo predispone solo il Tribunale...pochissimi casi. Noi tranne riunioni di équipe che sono settimanali segnaliamo ognuno per le proprie competenze quelli che possono essere i sospetti...in questo ci avvaliamo anche del medico che abbiamo all'interno, che valuta quelle che sono le caratteristiche della minore età. Dopo di che noi abbiamo l'obbligo di segnalare, attivare il sospetto...dopo di che il Tribunale se ritiene opportuno predispone gli accertamenti. Premesso che ne è arrivato no in due anni...non importa niente a nessuno. Noi avevamo gente che si tingeva i capelli qua dentro. Noi però li trattiamo e li dobbiamo trattare come minori.

**Nella mia esperienza è stato un elemento problematico...nel senso di problematico da gestire. A me che tu hai diciassette anni o diciannove non mi cambia molto...**

Si...il range è più due, meno due...fino a che non venti anni passi pure per minore...ma quando hai gente di ventotto anni lo capisci che cambia...

Noi come équipe dobbiamo curare il superiore interesse del minore...non è buono che un ragazzo di ventisei anni stia con uno di quattordici anni. Io lo segnalo perché devo tutelare il quattordicenne, il quindicenne...

Ora la nuova legge vediamo...dipende da chi l'ha scritta...se sono sempre quelli dietro le scrivanie...

Quando è stato fatto il bando per il FAMI che si prevedeva 60 giorni, non è che il Ministero non parla con le Questure...prefetti...se non si parlano fra di loro...abbiamo avuto esperienze nel passato che non sempre chi legifera ha la conoscenza e il potere di imporre che vengano attuate le disposizioni di legge.

Qua l'unico mezzo che abbiamo per cercare di aiutarli non è darli le mutande o la pasta...prima imparano che quello che li farà emergere è quello di alzarsi culturalmente. Noi stiamo facendo dei corsi di mediazione culturale. Tutti 'sti ragazzi che sbarcano qual è lo sbocco naturale che potrebbero avere...così...senza...

Molti sanno tanti dialetti locali, inglese o francese, alcuni entrambe, alcuni imparano a parlare l'Italiano in fretta...alcuni che abbiamo avuto frequentano il secondo liceo. Le *skill* di base che hanno è quella della mediazione culturale...noi abbiamo sempre più

arrivi...cosa altro potremmo dare se non formarli...e non farli suonare i bonghi che è bello, è simpatico....parlo da madre...

Io ho un contratto a 24 ore, da agosto a tempo determinato...me lo sono conquistato sul campo. Lo vedi da quella porta...come è combinata. da quel momento ho smesso di fare l'animatore e mi è stata data l'opportunità di fare la madre qua dentro e fare in modo che non succedesse troppe volte l'inferno...

Ma ventiquattro ore io li faccio in un giorno...io lo faccio per niente in termini economici.

**La mia esperienza è quella che ti ho raccontato prima. Tu come hai iniziato a lavorare con minori stranieri?**

Io ho iniziato tre anni fa in questo centro, che è un centro di prima accoglienza per cinquanta unità accreditato dalla regione, con autorizzazione definitiva della regione, dopo i controlli sanitari, anti-incendio e roba varia abbiamo tutte le autorizzazioni del caso. Io sono psicologo e responsabile della struttura. L'équipe è formata da Viviana educatrice, Francesca mediatrice culturale, Marco, Donatella e Martina psicologhe e questo è il gruppo che si occupa delle attività, della scolarizzazione, di seguire i ragazzi nel percorso di integrazione. Dopo di che abbiamo un gruppo di operatori che si occupano ovviamente della gestione della struttura ed è formato da Mario, Luigi, Totò, Pino, Giovanni che si occupa anche del disbrigo dei documenti a Catania. E un altro operatore che si occupa delle pulizie. Come si svolge il nostro lavoro? Noi abbiamo contatti direttamente con le prefetture, i servizi sociali per accogliere i ragazzi direttamente dal porto, agli sbarchi. Viene fatto un verbale di affidamento e quindi i ragazzi ci vengono portati qua. Ovviamente essendo un centro di prima accoglienza ci occupiamo prevalentemente delle priorità che sono quella sanitaria, soprattutto perché i ragazzi arrivano qua in condizioni pietose. Prima, ti faccio un esempio, i ragazzi affetti da scabbia venivano già con i trattamenti che al porto le autorità ci fornivano. Adesso neanche quello, arrivano senza alcun trattamento, devastati. Quindi significa avviare il trattamento, poi sa che la scabbia è la cosa più semplice del mondo, in 48 ore se ne va... Dopo di che facciamo fare dalla ASP uno screening. Abbiamo ovviamente il referente legale, abbiamo due avvocati che si occupano di immigrazione...

E abbiamo un infermiere che chiamiamo al bisogno.

Noi portiamo i ragazzi quando arrivano in ospedale e quindi test Mantoux per tutti. Abbiamo avuto in passato casi di malattie esantematiche, vedi la varicella, quindi i vaccini esavalenti per tutti...li facciamo vaccinare tutti.

E poi ovviamente le emergenze sanitarie: come il dentista...le classiche emergenze sanitarie.

Contemporaneamente viene fatta l'informativa legale, cosa che viene fatta e ripetuta nei mesi perché sai che non è cosa facile entrare nel sistema, è abbastanza caotico, hanno delle difficoltà, ce le abbiamo noi figurati loro. Sul supporto legale insistiamo molto tanto è vero che ci avvaliamo di una collaborazione che va avanti ormai da tre anni con Save the Children, fino a ieri sono stati qui. In questo momento stanno facendo delle attività partecipate con i ragazzi, una volta la settimana, e hanno fatto una formazione del personale qualche mese fa. E veniva qui anche un'altra ONG che è Terres des Hommes e dopo un paio di anni ha deciso di non venire più. Da un lato mi dispiace e dall'altro mi rende fiero perché le attività che facciamo sono sufficienti e quindi non c'è più bisogno di supporto esterno. Loro facevano più che altro sostegno psicologico, quindi nei casi di vulnerabilità...anche se molte delle loro segnalazioni sono cadute nel vuoto, ma non per colpa loro, ma per colpa dei meandri istituzionali. le cose si perdono e nessuno si prende la responsabilità.

La cosa su cui punto molto io, visti i tempi di attesa...l'apertura della tutela è un aspetto drammatico. Tanto è vero che io ho chiesto appuntamento un po' di mesi fa e sono andato a parlare con il Tribunale dei Minori che non mi ha ricevuto, mi ha ricevuto un giudice in sua vece, la dott.ssa Castrogiovanni. Perché il problema nostro con le tutele è un problema serio, facciamo riferimento al Tribunale di Catania, e un ragazzo per l'apertura della tutela può aspettare anche 5 o 6 mesi, quelli i tempi medi. vai un po' oltre o un po' prima. Io sono andato con una lista di ragazzi a cui non arrivava la tutela. Il tribunale ha pensato bene di nominare come tutore dei ragazzi il sindaco. Creando più problemi che altro, perché il sindaco non si può occupare...dovrebbe delegare, ma la delega è problematica. Adesso ci siamo riusciti, sono andato a parlare col sindaco per trovare una soluzione e la soluzione è che quella di segnalare al servizio sociale. Quindi i tutori temporanei sono i servizi sociali, gli assistenti sociali. Quindi cosa facciamo? Prospettiamo ai ragazzi il doppio sistema, cioè da un lato esiste la protezione internazionale, tu sai benissimo come funziona, e possiamo agire con la 402 del codice civile che ci permette di fare da Tutor fino al C3. Fino al C3 prendiamo noi gli appuntamenti in Questura. Altra nota dolente perché prendere gli appuntamenti in Questura non è facile, se prendo appuntamento oggi possibilmente me lo danno fra sei mesi. Quindi facciamo il C3 con i ragazzi senza tutori, dopo di che aspettiamo per le commissioni. Quando il Tribunale si rende conto secondo me che i ragazzi stanno per fare 18 anni evita di mandare il tutore così i ragazzi fanno 18 anni, vengono trasferiti nel circuito SPRAR e nel circuito SPRAR formalizzano la richiesta.

Cosa diversa per la minore età. Ovviamente si spinge tanto, e io sono d'accordo, a non abusare dell'asilo politico...i migranti di cui si parla che sono i migranti economici.

Però anche quello è un problema, perché fino ad adesso a Catania la minore età senza un documento non viene data. Quindi cosa facciamo noi? O attiviamo le famiglie di origine, ci facciamo spedire chi i passaporti...soprattutto per i ragazzi sub-sahariani. Per gli Egiziani è diverso, abbiamo avuto un po' di egiziani, ma è rimasto solo un ragazzo che è rimasto in comunità, poi te ne parlo perché è una storia che fa sempre piacere sentire, è una borsa lavoro, quindi...

Quindi cosa facciamo? Per le carte consolari, quando arriva un certificato di nascita, organizziamo il viaggio a Roma, spesso a Roma, poi facciamo fare la bolla prefettizia e con quella andiamo in Questura a chiedere.

L'ultima volta abbiamo affittato un pulmino di 15 persone, sono andato io di persona. Adesso il 12 sera si parte per Roma, perché abbiamo un appuntamento per il ragazzo egiziano che deve rinnovare il Passaporto e un ragazzo del Bangladesh perché deve fare il passaporto. Quindi è un problema perché chi non ha come farsi inviare un documento resta in questo limbo. Quindi si fa richiesta per l'accertamento dell'età al Tribunale, anche quello prende dei mesi, perché il Tribunale deve ricevere il responso dalla Questura che a sua volta lo riceve dall'Ospedale e quindi poi deve decretare qualcosa. Magari nel frattempo i ragazzi sono diventati maggiorenni. Questo è un limbo, in questi casi. Per la prima volta ci siamo trovati quest'anno a dover trasferire dei ragazzi che non avevano potuto fare la minore età, diventati maggiorenni, al Cara di Mineo. Sono usciti senza documenti. Cosa che non avevo mai fatto, avevo sempre cercato di non fare perché quel posto, detto fra noi non mi piace. Però siamo stati costretti a fare

questo, con i pianti dei ragazzi...non ti dico. Non ci sono state proteste ma anzi pianti perché non volevano andare. Erano tutti Sub-sahariani, Mali, Costa d'Avorio...

Quindi hanno fatto la procedura da maggiorenni.

Quindi come si svolge l'attività all'interno del centro? Punto molto sulle attività...quindi l'équipe degli educatori si adopera molto per le attività. Una base parte da qui perché giornalmente si fa attività di scolarizzazione. Quindi le mattine si fa una prima alfabetizzazione. Dopo di che tutti i ragazzi, tutti indistintamente, tranne chi arriva in questo periodo e la scuola è quasi finita, li iscriviamo al CPA. Quindi tutti al corso di alfabetizzazione statale che poi ti dà la possibilità di accedere nelle altre sedi se vieni spostato. Poi alcuni di loro vengono iscritti anche al liceo. Quest'anno abbiamo fatto un bel progetto col liceo scientifico e artistico, che è finito adesso che ci sarà la presentazione finale dei lavori che hanno fatto e che è durato dei mesi. E lo rifaremo nell'anno nuovo. Sono inseriti nelle classi normali. Chi viene iscritto nelle scuole medie, ma è più un lavoro che facciamo nelle seconde accoglienze. E poi altre attività, una o due volte alla settimana si va a giocare a calcetto, c'è un campo qua vicino, con Marco che è un ex giocatore di calcio. ma abbiamo anche fatto un progetto che sta per partire con la prefettura e il CONI, 25 di loro verranno inseriti in un progetto triennale...non staranno qui tre anni ma ci sarà il ricambio. E quindi verranno fornite le visite mediche sportive, verrà data tutta l'attrezzatura e verranno seguiti dagli allenatori del CONI. Un'altro progetto che abbiamo firmato proprio ieri con il comune di Clatgironne, riguarda invece un progetto di volontariato, volontariato tra virgolette, perché saremo noi poi a retribuire i ragazzi, con schede telefoniche o altro, dobbiamo ancora studiarci la cosa. 25 di loro si occuperanno della manutenzione del verde pubblico, affiancati da una cooperativa e affiancati da una associazione di volontariato che si chiama Croce Gialla, che si occupa di randagi. Anche quello è un modo per tenerli impegnati, per farli entrare in contatto con altre realtà, per farli uscire fuori da qua. Oltre a questo facciamo dei laboratori con le ASP per un laboratorio multiculturale di etnopsichiatria dell'ASP e lì si fanno dei laboratori con cadenza settimanale, laboratori artistici, scrittura creativa. E poi altre collaborazioni con altri enti...siamo aperti a tutti, per farli fare qualcosa.

### **Invece la seconda accoglienza?**

Lì abbiamo una équipe formata da due turnisti notturni, altri psicologi e una operatrice. Lì ovviamente il livello è diverso, perché i ragazzi sono inseriti già in un ambito scolastico più strutturato, fanno delle altre attività a parte. Arrivano quasi tutti da qua perché poi l'urgenza è quella di liberare posti in prima accoglienza. E' ovvio che io seguo un ragazzo sette, otto, nove mesi; lo conosco; so il lavoro che posso fare con lui...lo mando su e libero dei posti, c'è una continuità. Poi dipende.

Nella seconda accoglienza abbiamo attivato delle borse lavoro, una borsa lavoro con Idea Lavoro, è una borsa di sei mesi, con cinquecento euro al mese in un maneggio e contiamo con la cooperativa di assumerlo noi. Viene a lavorare con noi.

E quindi la seconda accoglienza lo sai, l'autonomia è diversa, lì si cucina, si cucina insieme. Si lavora molto sulle regole, cosa che si fa anche qui, ma lì chiaramente il passo è ulteriore perché devi acquisire autonomia. Prepararti un po', per quando devi uscire fuori.

**Invece rispetto alle regole? Te lo chiedo più per curiosità che altro...nel centro dove lavoravo, era un po' più grande di questo ma siamo lì, e quello delle regole è un elemento fondamentale e che può essere un elemento di conflitto nel momento in cui le regole diventano fine a sé stesse...se si perde l'obiettivo iniziale.**

Sì, ti capisco, cosa che noi abbiamo avuto soprattutto all'inizio, poi si impara col tempo. Praticamente succede che io sono molto rigido su questo, ora succede molto meno di prima.

Qua ci sono delle regole, si mangia in determinati orari, le richieste possono essere fatte in determinati orari, c'è ovviamente una apertura...ma sugli orari sono molto rigido.

Se si mangia alle 13 e tu vieni alle 13.20, può capitare se me lo dici prima, se ci sono attività, però se vieni tardi non mangi. All'inizio è brutto poi col tempo vedi quanto sia importante non mollare su questo.

Per le pulizie si aiutano gli operatori, si dipinge le stanze insieme, nell'ottica della collaborazione. ma la regola non si discute. Se stai qua con noi ti accorgi che noi ormai abbiamo raggiunto una copertura, alle 13.15 non ci stanno più piatti perché hanno mangiato tutti. Man mano le regole si imparano. Devo dirti che funziona perché conflitti non ce ne sono...è da un anno e mezzo che non c'è una protesta.

Anche in seconda accoglienza funziona. Lì abbiamo un pocket money di dieci euro la settimana, puntuali. Però lì funziona che se non rispetti alcune regole ti vengono sospesi o decurtati, una parte del pocket money. Se non fai i turni delle pulizie, una, due, tre volte ti viene sospeso il pocket money. E' un metodo un po' comportamentista, io non sono un comportamentista, però ti rendi conto che in alcuni contesti il comportamento diventa anche il modo di evitare il conflitto, perché quella è la regola.

**Prima dicevi che da parecchio che non avvengono proteste. Nella mia esperienza ho notato che i conflitti più aspri avvenivano o perché subentravano gruppi grandi in poco tempo, quindi si dovevano ristabilire degli equilibri, o anche perché l'équipe era particolarmente stanca e nervosa. Quindi il lavoro dell'équipe più che mediare le relazioni le innervosiva.**

Quello che noto è che spesso le proteste o il nervosismo spesso nasce da una cattiva comunicazione. Informative fatte male, una richiesta di chiarimento non acccontentata, nasce l'equivoco, nasce la confusione, nervosismo rispetto ai documenti, a quello "che faccio qui". Quindi insisto con l'équipe nell'avere tanta pazienza e soprattutto rendere partecipi i ragazzi dei processi. Loro sanno a che punto sono della loro situazione. E noi come équipe ovviamente dobbiamo essere informati.

Sappiamo a che punto sei, se devi aspettare il tutore, l'appuntamento in Questura....

li rendiamo partecipi. Poi dico sempre "stiamo attenti, affiniamo i nostri sensi", anche al malessere. Se qualcuno ha momenti di nervosismo cercare di andare a fondo, capire che succede, magari è confuso, o pena alla famiglia, quindi tenti sempre di far calare la tensione.

Poi bene o male qui gli inserimenti vengono fatti a quattro o cinque la volta quindi abbiamo il tempo.

Ma sai cos'è che ci salva e ci rende il lavoro piacevole in questo senso? L'etica.



Cioè io mi sbatto. Loro lo vedono. La voce si diffonde. Lo vedono i ragazzi. Sanno che ci vuole un anno per fare i documenti qua. Quelli sono i tempi medi.

E un'altra cosa su cui insisto molto è "nessuna falsa aspettativa". Se io ti dico che domani monto l'armadio, domani monto l'armadio. Se ti dico che tra tre giorni noi andiamo a parlare con l'assistente sociale, noi coi andiamo.

Sai che nella loro cultura non rispettare una promessa...che è una cosa molto positiva. Stiamo imparando da loro. Se prendiamo un impegno quello è.

Io gli dico sempre ai ragazzi: "hai due possibilità? O ti riempio la testa di stronzate, bugie e te ne vai da qua tranquillo, ma dopo tre giorni torni incavolato. Oppure ti dico la verità, e ti rendo partecipe, questo è il documento, ti faccio vedere quello che succede".

Tanto è vero che all'inizio sono diffidenti e poi capiscono che non si dicono cose false. Devo dire che anche la convivenza fra diverse etnia qua è tranquilla. Quello che devo far rispettare di più è l'orario di sveglia, o chi si fuma la sigaretta in camera...però fino a ieri mattina giro nelle stanze la mattina, poi pranzo, poi attività...

**Quindi lo scoglio più grande è quello dell'attesa burocratica? Perché poi si riversa nelle relazioni anche dentro al centro, su questo punto devi fare da materasso.**

Fai da materasso e assorbi tanta frustrazione, perdi energia. Ci sono quelli che magari sono più vulnerabili, che devono essere tranquillizzati ogni giorno. Ci sono quelli che invece scompaiono e non si fanno vedere e te li devi andare a cercare tu. E dall'altro lato il mio lavoro è quello di lottare con le istituzioni, sono un rompiballe, servizio centrale, prefettura, servizi sociali, trasferimenti, Questura, litigare con la Questura che cambia sempre le procedure. Abbiamo poi un sistema amministrativo molto forte, che sono efficientissimi. Abbiamo la situazione sotto controllo, riunioni di équipe mensili. Mi faccio dire chi va attenzionato di più anche a livello burocratico.

Con tanta frustrazione da parte mia perché i muri di gomma che trovo a livello istituzionale sono certe volte disarmanti.

**Ora ci sarà l'approvazione della nuova legge sui minori stranieri, bisognerà vedere quali tempi comporta per essere attuata, ma potrebbe essere un primo passo per cercare di lavorare meglio, con procedure chiare, tempi certi. Almeno lo dice la legge.**

**Invece volevo chiederti qualcosa sull'accertamento dell'età. Nel senso che con la nuova legge un elemento centrale è appunto questo dell'accertamento. Qui mi sembra di capire che viene richiesto solo in alcuni casi attraverso il Tribunale. Un processo abbastanza lungo mi sembra di capire.**

Sì, se ne occupa la polizia che ci fa una comunicazione, il ragazzo come sai viene portato in ospedale per i tre tipi di esame, l'arcata dentaria, polso e genitali. Poi dopo circa un mese arriva la risposta che viene trasmessa alle forze dell'ordine e poi per conoscenza anche a noi, e dopo di che viene trasmessa al tribunale che decide...ma con tempi molto lunghi. Spesso il ragazzo fa 18 anni e non c'è più questa esigenza.

Io personalmente non ho l'obbligo di richiederla, non la richiedo. Spesso può essere uno sgambetto fatto al ragazzo.

Poi molta attenzione alla loro storia, da dove vengono, cosa si sono portato dietro, contatti con le famiglie.

**In questi tre anni, che impressione hai avuto rispetto a questa crescita molto forte di presenze di minori stranieri. Si è passati da poche migliaia ai numeri dell'anno scorso, più di venti mila.**

**Secondo te perché?**

Secondo me c'è la fetta dei finti minori...ma forse c'è sempre stata.

Perché? molti mi raccontano la stessa storia. Chi viene dal villaggio perché non ha più famiglia, o è il più grande, o per inseguire il sogno di venire qua e poter lavorare.

Io faccio un discorso più ampio, non so quanto può essere azzeccata. Ma in terre in cui dopo il colonialismo abbiamo lasciato un bel niente...alla fine le cose ritornano. Quindi vedo persone che non hanno veramente nient'altro da fare...quando dico a loro che "nessuno lascia la propria terra senza un buon motivo", loro percepiscono questo in modo...come dire...capiscono

Noi abbiamo una percentuale bassissima di persone che scappano da situazioni di guerra, neanche i Nigeriani che vengono tutti dal Sud, neanche Boko Haram...pochissimi.

**Infatti questo è il punto...chi lavora sul campo ha la percezione più chiara che molto spesso le situazioni più drammatiche sono vissute durante il viaggio più che nel proprio paese...**

Assolutamente, le cose più drammatiche le vivono in Libia. E' sì una storia fatta magari di stenti, o di condizioni economiche...ma è una storia fatta di famiglia, di identità, di riconoscimento.

In Libia questa identità ti viene completamente deturpata, cancellata, vieni messo alcune volte a forza su un gommone, perché sappiamo che c'è stato anche questo...e arrivi qua completamente devastato. Il trauma che c'è molto spesso avviene in Libia.

Poi vai a vedere la rete di trafficanti che arriva fino in Libia, quante persone sono lì in attesa di partire...

Ora abbiamo un blocco degli arrivi degli Egiziani...il ragazzo che abbiamo qua con noi, che lavora al maneggio...diceva aspetta...ora il tempo buono arriva.

Abbiamo avuto un periodo che erano tantissimi gli egiziani. Un periodo duro, difficilissimo avevamo metà centro egiziani e metà centro sub-sahariani. Molti conflitti, anche espliciti.

Lì devi intervenire, metterti in mezzo. Poi loro riconoscono il leader, io qua dentro sono il leader, ma un leader buono, autoritario, lo devi fare, autorevole ma sono leader.

Quindi non lo so, darti la risposta è molto complicato...se guardi dall'alto...è troppo complesso.

**Si certo, è molto complesso. Ma in alcuni momenti ho avuto la percezione, forse non l'unica risposta, ma in alcuni casi solo una risposta parziale, come nel caso degli egiziani, o degli albanesi...ma l'impressione che se l'accesso al territorio europeo è così difficoltosa di riflesso si muovono le figure che hanno maggiori possibilità di regolarizzare la propria posizione. Se hai la possibilità di arrivare**

**da minore, regolarizzarti e spostarti su un territorio più ricco e ampio su cui ti puoi muovere.**

Questo è condivisibile poi per il resto è molto complesso.

Ora speriamo che la nuova legge cambi qualcosa, ci dia linee guida. Se non ognuno fa in modo diverso. Ora pare che la Questura di Catania inizia a dare la minore età senza documento, Siracusa già lo fa.

Noi abbiamo avuto un incontro dopo i fatti di Berlino, il ragazzo era passato da un centro vicino Catania, un egiziano. Il ragazzo dell'attentato di Berlino era stato non ricordo dove, ci ha chiamato la Questura, informandoci, dandoci delle linee guida in merito ai campanelli di allarme...discutibili ma comunque...chiamando tutti i rappresentanti dei centri è successo un pandemonio perché noi ovviamente abbiamo spostato l'attenzione su altro. Il Questore ci ha rimesso in riga in maniera anche dura ma noi abbiamo detto "voi ci parlate di sicurezza, ma ci volete dire perché una persona a Siracusa fa la minore età invece qui no. C'era anche la dirigente dell'immigrazione è successo un casino.

Rispetto alla questione di sicurezza la direttiva era di fare attenzione a chi prega troppo, a chi ha un comportamento troppo dismesso e nel caso segnalato.

**Interessante questo...perché è un po' la questione del ruolo che devi avere tu come centro.**

*Interruzione di un ragazzo...*

vedi...la questione del mal di denti, non abbiamo all'ospedale di Caltagirone un dentista, è chiuso, quindi cosa facciamo? Prenotiamo la visita a Catania, la prima visita, facciamo la radiografia a pagamento, e poi li danno appuntamento a levare il dente a settembre e questi vanno avanti a medicine.

Comunque dicevamo della Questura. Tu puoi darmi tutte le linee guida che vuoi ma lasciano il tempo che trovano. O mi stili un protocollo, non avete esperti antiterrorismo e ok, ma un protocollo da seguire, con linee guida precise...quindi in base la nostro sentire...

Ma il ragazzo che è stato protagonista del fatto era uno dei ragazzi più tranquilli che tu puoi avere in un centro...quindi anche lì...siamo impreparati. Abbiamo poca formazione, poco confronto, poca rete...con i servizi sociali. Non puoi chiamarmi tu servizio sociale e dirmi che non sai, che sei nuovo...e chiedere a me come muoversi. Poi per carità i servizi sociali presi dalle loro cose, hanno buona volontà, ma hanno i loro limiti, qua sono venuti tre o quattro volte in tre anni non di più.

Siamo noi. Poi il Tribunale vuole sentire i ragazzi per sapere la loro situazione e chiede ai servizi sociali di fare una relazione. Quindi portiamo i ragazzi noi al servizio sociale fanno la relazione e poi abbiamo l'incontro in Tribunale. Il Tribunale noi diamo precedenza totale, perché il Tribunale è una occasione per far conoscere la storia e tentare di trovare una soluzione, una sistemazione più idonea perché questo è un passaggio e invece diventa altro. In media la permanenza è di sette mesi. Di media.

Da qui escono da maggiorenni. Ora mi è arrivata la comunicazione per il trasferimento di tre maggiorenni. Io potrei metterli fuori, ma come fai. Non l'ho mai fatto. Continuiamo a dare il pocket money, come gli altri, identici.

**Certo...ma questo non può essere lasciato al volontarismo del centro. Dove sono stato io il giorno del diciottesimo compleanno eri fuori.**

Io ho ragazzi qua che, non mi pagano da tre mesi, loro hanno capito...e oggi li chiamerò e dirò ragazzi finalmente abbiamo trovato un posto.

Poi succede questa cosa strana a noi, che molti di loro continuano a stare con noi tra virgolette. Quelli che ti dicevo che sono stati trasferiti al Cara di Mineo, quando vado a Catania si fanno trovare lì davanti e se ne vengono qui, o stanno con noi, alcuni mi chiedono di occuparmi delle loro pratiche. Siamo sobbarcati di tante cose a più livelli. Alla fine però siamo fortunati e abbiamo un utenza che ti permette di fare il tuo lavoro. Quello che manca è il passo successivo. Cioè questi ragazzi immessi in un circuito senza una guida, senza un orientamento socio-lavorativo, diventano che chi delinque...chi...come gli italiani eh...

In questo noi vorremmo puntare a livello di investimento, tentare di fare qualcosa...a livello di progettazione. Abbiamo un gruppo di progettazione per inventarci un gruppo appartamento per chi sta in questo limbo, senza documenti, e fare magari un'azienda agricola, o qualcosa così. per chieder anche un continuum.

E poi diventa anche una opportunità. Ci troviamo su un territorio che è inutile dirlo a livello lavorativo soffre. Alcuni di loro vengono irretiti nelle campagne...

Qui non abbiamo un'alta percentuale di lavoro nero. Abbiamo un gruppetto di nigeriani 5 o 6 persone che più che altro vanno ai supermercati o si fa la giornata di lavoro in campagna. Ma che fai? Limiti il fenomeno ma il fenomeno esiste.

Federica - Casa Famiglia Catania - 29 03 2017 -

**Ti chiedo come prima cosa quella che è stata la tua esperienza. Come hai incontrato il mondo dei MSNA e più in generale il lavoro nel sociale?**

la mia esperienza è questa...questa comunità fa parte della cooperativa FUTURA 89, la quale gestisce sei comunità alloggio dislocate nel territorio di Acireale e di Catania e noi accogliamo ragazzi italiani. Con il fenomeno degli sbarchi ci hanno chiesto di ampliare i posti da 10, prima a dodici e poi a quindici. Quindi c'è questa esperienza di accoglienza di minori stranieri all'interno del gruppo di ragazzi o ragazze italiane, e questa è carina come esperienza. Poi abbiamo in via XX settembre una struttura che è tutta di minori stranieri, è una struttura SPRAR per minori.

Questa struttura in pratica è nata nel giro di 24 ore nel 2013, perché prima questa comunità era in via XX settembre, cercavamo uno stabile nuovo e quindi dovevamo trasferirci qua e quindi quella andava chiusa e non se ne parlava più. Poi c'è stato uno sbarco enorme, dove ci sono stati morti...e ci hanno chiamato dicendo di aprire una struttura con 12 ragazzi. Ed è rimasta. Quindi la cooperativa ha anche questa comunità tutta per stranieri.

Quindi io ti posso dire un po' sull'esperienza che a me piace tantissimo dell'integrazione tra italiani e stranieri. E questo come cooperativa futura. La cooperativa a sua volta fa parte di un consorzio che è il consorzio Il Nodo. Il consorzio è dal 2000 che si occupa di immigrazione. Infatti ha iniziato la sua esperienza gestendo le strutture per adulti, per l'accoglienza degli adulti. E ora negli ultimi due o tre anni si è aperta all'accoglienza dei minori.

Inoltre gestisce dei centri di prima accoglienza.

Questa è la panoramica.

Noi come cooperativa è dal '89 che gestiamo questo servizio per gli italiani. Poi per esempio proprio questa comunità è la prima comunità nata con la cooperativa, si chiama comunità FUTURA, ha preso il suo nome, ed ha per l'esattezza 8 minori italiani, con un provvedimento amministrativo, due minori dell'area penale, che possono essere italiani o stranieri, in questo momento sono stranieri ad esempio, più cinque stranieri. Quindi è un gruppo metà e metà diciamo così. Poi ha un'altra particolarità, diciamo così. Quando ha aperto questa struttura, stranamente, il comune ci ha dato una fascia di età ampia, dai 10 ai 18 anni. All'inizio può sembrare negativo ma invece nell'esperienza è positivissimo. Perché all'interno del gruppo si rispecchia molto l'ambiente familiare, dove c'è il bambino piccolo, l'adolescente, quello che fa marachelle, quello più sereno. Quindi ci si amalgama...mi ha stupito per esempio l'altro giorno perché abbiamo dimesso un ragazzo che aveva raggiunto la maggiore età. Immediatamente ci hanno chiamato per l'inserimento di un ragazzino che ha 10 anni. Uno dei miei ragazzi mi fa: "ci voleva un bambino piccolo qua dentro", cioè sono loro stessi.

### **Secondo te perché questa cosa?**

Perché un po' gli dà il senso di famiglia e gli richiama le loro situazioni familiari, perché hanno fratelli, sorelle.

E poi è anche vero che i bambini tutto sommato sono giocherelloni, sono più sereni, più istintivi. Alleggeriscono molto l'atmosfera del gruppo. E poi c'è di carino che alla fine i ragazzi più grandi si prendono cura di quelli più piccoli, un po' fanno da fratelli maggiori, te lo dico io, ti accompagno io.

Poi di fatto crescono qua dentro.

### **Prima parlavi dei due posti per il penale? Generalmente per quali reati per gli stranieri come in questo caso?**

Solitamente per gli stranieri è per un procedimento penale per scafisti. Che alla fine non c'entrano niente, li prendono per scafisti perché uno ha tenuto il timone due minuti, uno per altro...

Che poi è una forma di tutela per loro stessi, gli danno una "messa alla prova" lunghissima proprio per aiutarli a stare in comunità.

Noi ora abbiamo questi due ragazzi che hanno il procedimento penale come scafisti, sì. A noi sono arrivati questi due ragazzi che erano in carcere prima, quindi sono venuti in comunità in custodia cautelare.

Dopo diversi mesi, circa cinque o sei mesi, dopo che hanno avuto il processo e per buona condotta viene chiesta la messa alla prova. La "messa alla prova" intanto consiste che hanno una libertà maggiore...nel momento in cui hanno la messa alla prova possono uscire da soli. Poi hanno chiaramente l'impegno che deve essere quello della scuola, quello del lavoro e soprattutto l'attività di volontariato che è proprio il programma, l'attività riparativa, in uno dei centri scelti dall'USSM<sup>1</sup>.

Ad esempio uno dei nostri ragazzi fa volontariato in un banco alimentare.

Come "messa alla prova" danno un massimo di 18 mesi.

---

<sup>1</sup>USSM (Ufficio Servizi Sociali per Minorenni) del Dipartimento Giustizia Minorile.

**Di che nazionalità sono? Perché in genere sono Senegalesi o Egiziani perché magari hanno avuto esperienze di lavoro nella pesca...**

Esattamente...uno è senegalese e uno è egiziano...uno il papà faceva il pescatore. l'altro non c'entrava niente come pescatore ma aveva tenuto il timone...

**Voi come cooperativa in che anni iniziate ad accogliere minori stranieri?**

Come cooperativa futura dal 2012. Inizialmente abbiamo avuto una maggioranza di egiziani. Poi abbiamo avuto qualcuno della Costa d'Avorio, Senegalesi, Nuova Guinea e Nigeriani.

Adesso egiziano ne ho solo uno.

**Secondo te, secondo voi, magari nelle riunioni si è discusso di questo: perché l'arrivo di questi minori?**

Intanto tutti i ragazzi che sono passati da me sono per situazioni famigliari di una povertà estrema. Molti dove mancava il papà o la mamma. E quindi diventavano tipo il capo famiglia. Con la solita ambizione, quella che appena arrivavano dovevano lavorare e mandare i soldi. E questa cosa ogni volta è un lutto, quando arrivano e si rendono conto che non è così. Perché magari per svolgere un lavoro ci vogliono i documenti, ci vuole una licenza media...questo per loro è un lutto che veramente va elaborato con ognuno di loro. Poi si riprendono e anche perché ti devo dire che i ragazzi stranieri sono da esempio ai ragazzi italiani. Perché sono disponibili ad affrontare qualsiasi tipo di lavoro. Per esempio loro trovano lavoro tutti, lavorano tutti. Sono disponibili a fare dei lavori tipo nella ristorazione, nei panifici, magari nelle manutenzioni. Sono lavori in cui la mattina ti devi alzare presto...i nostri ragazzi non se ne parla di questo tipo di sacrificio. Di conseguenza loro trovano facilmente lavoro. Soprattutto nel campo della ristorazione sono tutti assunti regolarmente. Fanno dei sacrifici veramente grossi...la mattina si alzano prestissimo, tornano tardi...ma la affrontano tranquillamente questa situazione.

Poi come cooperativa abbiamo anche delle comunità di tipo B per l'inserimento lavorativo dei ragazzi. Avevamo un ragazzo sempre egiziano, che era molto bravo nel discorso della manutenzione e l'abbiamo assunto nella nostra cooperativa. Solo che chiaramente la cooperativa di manutenzione lo chiamano dove c'è da lavorare, Acireale o altri paesi. E lì la mattina si alzava prestissimo, prendeva il treno e andava ad Acireale, andava a Zafferana, arrivava un'ora prima...insomma un sacrificio enorme...bravissimo, bravissimo.

I nostri ragazzi possono fare questo? Ma neanche per idea!

**E perché secondo te?**

Perché i nostri ragazzi sono troppo coccolati...noi vogliamo la cosa sotto casa, magari guadagnare bene, ma l'importante che non facciamo troppi sforzi.

**Invece i ragazzi italiani che sono qui che storie hanno?**

Tutti con storie un po' pesanti. Di disgregazione familiare pesante, anche malavitosi. Generalmente arrivano adolescenti, diciassette, sedici anni...

Allora...noi abbiamo anche una comunità per bambini e anche in questa abbiamo l'ampliamento con cinque posti in più per stranieri. Ma è difficile che ci portino bambini di quella età. Abbiamo avuto solo un caso nel 2013 quando abbiamo aperto la comunità in via XX settembre che è arrivato un bambino di 10 anni, da solo!! da solo!! Egiziano...quando è arrivato l'abbiamo messo in questa struttura ad Acireale con gli altri bambini...e alla fine è adatto a incontrare un suo cugino nelle altre comunità...pazzesco. Però lui è venuto da solo...

Comunque come accoglienza di bambini più piccoli è difficile, sono generalmente adolescenti. Solo qualche caso di tredici anni, o dodici anni.

### **Prima parlavamo di elaborazione di un lutto quando scoprono che non possono subito lavorare...questo comporta anche tentativi di fuga?**

mmm...no. Non per questo motivo. Chiaramente bisogna starli vicino, farli capire che è una cosa che si fa per loro, che in Italia si fa in questo modo. Poi chiaramente l'esigenza di aiutare la famiglia è talmente forte che chiaramente questo l'appesantisce. Allora noi come comunità abbiamo il *pocket money*, e molti li mettono da parte e li mandano alla famiglia, per loro quello è importante.

Oppure una cosa che spesso è successa che quando arrivano muore un genitore...e da lontano è pesante.

Sono dei piccoli adulti...anche perché per loro attività ricreative che gli proponi...è difficile...loro vogliono concretezza.

Poi magari quando si rasserenano un pochino qualcuno fa anche qualche attività sportiva, qualcosa...ma quello che gli serve è altro.

Anche la scuola...mamma mia. Ché poi sono anche bravi eh. Hanno una capacità di imparare l'italiano velocissima. Il fatto poi che sono misti italiani e stranieri è uno stimolo in più. Imparano subito l'italiano. Io vedo invece nelle strutture dove sono tutti stranieri, loro se la cantano e loro se la suonano.

### **Rispetto all'accertamento dell'età...qui come funziona?**

A me non è mai capitato perché non mi sono arrivati così grandi da dover fare questa cosa. Lo dico per l'esperienza de Il Nodo. Quando ci si accorge che possono avere una età maggiore noi lo chiediamo in Tribunale, chiediamo una autorizzazione, in modo da poter fare un esame per l'accertamento dell'età. Viene disposta dal Tribunale.

**Questo è uno degli elementi di disomogeneità...poi a Roma ci sono molti centri grossi, come anche in Sicilia, ma esperienze molto diverse da questa casa famiglia.**

**Nel momento in cui sono iniziati ad arrivare minori stranieri, quindi hanno iniziato ad inserirsi in comunità già esistenti, com'è stato il passaggio. Ci sono state difficoltà oppure è emerso subito che poteva essere una risorsa nel lavoro?**

Io dico che è una risorsa. Anche perché poi i nostri ragazzi non è che si fanno tanti problemi come noi. Assolutamente. Quindi da parte loro c'è stata subito una accoglienza degli altri, senza problemi.

Invece se può interessarti è un attimo più difficile, lo stesso servizio, con le ragazze. Perché con le ragazze scattano altri tipi di meccanismi. Mentre nella realtà maschile

quando entra una persona nuova è accoglienza, serenità, curiosità per quanto riguarda la realtà femminile c'è questa accoglienza ma immediatamente c'è un guardare così...

anche in base alle culture, se ci sono culture diverse, sposare questa integrazione è un pochino tosta. Infatti noi abbiamo fatto una esperienza come consorzio che è stata quella di aprire delle strutture femminili: le abbiamo chiuse immediatamente, perché non si può lavorare. Ma perché non si può lavorare? Per diversi motivi, ma soprattutto quello più grave è che le donne quando vengono c'è sempre dietro qualcosa di brutto, di pesante, prostituzione, tratta.

Ne abbiamo qualcuna mista, perché quando il gruppo è piccolo si può lavorare. se ci sono cinque ragazze le puoi gestire, e poi anche le altre ragazze italiane ti aiutano: "guarda attenzione, che lì gira un telefono"...perché noi alle ragazze non facciamo usare i telefonini perché diventano il mezzo di aggancio...la maggior parte nigeriane.

Qualche anno fa ne abbiamo aperta una di eritree, c'è stato uno sbracone tutto di eritree. Dieci ragazze, bellissime. Hanno fatto di tutto, sono scappate dalla struttura dieci volte, e questa struttura l'avevamo ad Acireale, in uno stabile antico, con porte di ferro...come hanno fatto ancora ce lo chiediamo. La Polizia per quante volte le ha prese e ce le ha portate, l'ultima volta ha detto: "guardate, o ve le prendete voi ma noi non ne vogliamo sapere più niente".

Quindi abbiamo detto basta, strutture per straniere solo di donne non le faremo mai più.

Misti è diverso.

### **Ma si è riusciti a tirarle fuori dal meccanismo della tratta?**

Veramente con due ci siamo riuscite...come esperienza mia diretta. Ma anche perché sono state loro a chiedere aiuto. nel momento in cui sono venute dallo sbarco, hanno chiesto a una ragazza dell'OIM di essere aiutate. Quando mi hanno chiamato ricordo che non avevo posto disponibile, lo avevo dopo due giorni, e loro si sono fatte chiudere in uno stanzino in attesa. Ma lo hanno chiesto loro, per paura. nel momento in cui le hanno portate sono state di una collaborazione unica. Siamo riuscite veramente a non farle individuare. Nei primi tempi non si affacciavano neanche al balcone. Però capisci bene che con due ragazze riesci, ma quando c'è un gruppo, ti sfugge qualcosa inevitabilmente e diventa ancora più difficile.

### **Certo, in questo caso in particolare, con i meccanismi della tratta è molto difficile...ma anche con i minori in generale lavorare con gruppi molto grossi diventa problematico...**

Sì, guarda, io ho lavorato sempre in cooperativa, abbiamo fatto questa scelta di lavorare con piccoli gruppi perché non ci crediamo...non puoi lavorare. Anche per i centri di prima accoglienza, i CPA, noi accogliamo non più di 25 persone.

E già sono tante. Ci chiedono di più, ma assolutamente non è possibile lavorare bene. Come si fa? Il personale che ti danno è sempre quello, sempre quelle quattro persone, come fai a gestire un gruppo di 50 70 persone, perché noi abbiamo servito numeri incredibili. A parte che non è più un lavoro educativo, non è più neanche assistenzialismo, non so come definirlo, è impossibile.



## **Ma come vengono inviati i ragazzi qui in comunità?**

Avviene o al momento dello sbarco o dai CPA. Oppure i trasferimenti dalle altre strutture.

## **Quali sono le criticità secondo te, del sistema di accoglienza per minori. Dal vostro punto di vista, una casa famiglia che può lavorare in maniera diversa, con relazione diverse...**

Sicuramente...tutti i ragazzi che sono usciti, stranieri o italiani...noi siamo rimasti il punto di riferimento. Sono usciti, hanno preso una casa, stanno lavorando ma ci vengono sempre a trovare...o nei momenti importanti che devono prendere decisioni vengono sempre qui per consigli. Restano come dei figli di famiglia. Con gli italiani questa cosa l'abbiamo sperimentata da una vita. Però col fatto che avviene anche con loro, anzi soprattutto con loro che non hanno qui la famiglia, veramente diventiamo la loro famiglia. Abbiamo avuto casi di ragazzi che abbiamo seguito, che hanno continuato a lavorare fuori no, hanno voluto fare una esperienza all'estero, ma poi magari tornano qua, sono attirati da Catania, si trovano bene e ritornano da noi a dirci, raccontarci. Rimanere il punto di riferimento è una cosa bellissima.

Questo possiamo dirlo un po' per tutti. Non abbiamo avuto casi negativi, almeno ad oggi, poi non lo so.

Io credo proprio per l'ambiente che si crea, l'ambiente familiare. E il lavoro maggiore lo fanno i ragazzi stessi. Come ti stavo dicendo, quando dobbiamo inserire un ragazzo in comunità abbiamo questo stile. Cioè prima di venire in comunità li incontriamo, facciamo fare la visita della struttura, facciamo conoscere gli altri ragazzi, perché penso che non è bello per nessuno lasciare casa per entrare in comunità. Quindi il fatto di cominciare a pensare dove devo andare, questa cosa mi aiuta. Anziché in maniera traumatica: "devi stare in comunità" e ti portano nel posto. Per me è una cosa tremenda. Già nel momento in cui fanno la visita loro restano un po' così, perché non si aspettano che la comunità sia così, se la aspettano come carcere, o limitativa. Io gli faccio venire agli incontri quando tutti i ragazzi sono a casa. Quindi magari giocano un pochino insieme, o se si esce si esce insieme. Magari ritornano altre volte durante la settimana prima di fare questo ingresso in comunità. E questo aiuta a creare un clima sereno. Chiaramente con gli stranieri non possiamo fare questo, però trovano già un terreno preparato. Quindi quando vengono trovano già una situazione così. Soprattutto quando vengono dal carcere, siamo in pieno centro, via Etnea.

Questa è un'altra scelta: noi abbiamo tutte le strutture in pieno centro. Sia a Catania che ad Acireale, e in zone nobili della città. Quindi i ragazzi sono liberi di uscire ed andare alle attività senza essere accompagnati con la manina, o essere schiavi degli autobus, questo agevola tanto. Poi il centro di da tante altre possibilità Questa è una zona straordinaria, basta che si affacciano e c'è sempre qualcosa fuori: piazza duomo, piazza Università...

però anche l'accoglienza da parte delle persone che abitano nel condominio. Inizialmente è guerra spietata, appena sentono minori stranieri...già per gli italiani ci sono riunioni di condominio, "questa casa non la potete prendere", ormai ci abbiamo fatto i calli. Però poi quando li conoscono, si affezionano. Per esempio in questo condominio qua parlano benissimo dei nostri ragazzi. Inizialmente abbiamo visto cose

da pazzi...è la non conoscenza. Oppure appena sentono comunità la associano alle comunità per drogati.

Qui abbiamo tutto vicino. A partire dalle scuole che ce ne sono diverse chiaramente, ma anche l'ARCI, la Casa dei Popoli dove i ragazzi vanno per l'insegnamento dell'italiano oltre alla scuola, il centro Astalli. Per non parlare della villa bellini come centro di ritrovo. La villa è a due passi. Si mettono a giocare insieme a pallone, con tutti i ragazzi che stanno in villa. Come ad esempio ad Acireale, c'è uno spiazzale enorme che è nato in caso di terremoto come area...

in questa area non c'era nulla e alla fine è diventata un posto di ritrovo dei ragazzi. Hanno messo anche dei giochi, delle attrezzature per ginnastica ed è diventato il luogo di ritrovo dei ragazzi sia italiani che stranieri. Addirittura come consorzio abbiamo fatto una attività l'anno scorso: siccome c'è un muretto che costeggia questa piazza...abbiamo con tutti i ragazzi dipinto tutte le bandiere europee ed è rimasto questo gioco di colori bellissimo.

**Prima dicevi "abbiamo deciso di lavorare così, abbiamo deciso di non avere più di un tot di posti". Quindi mi chiedo se chi lavora sul campo può fissare dei paletti, degli standard di lavoro per lavorare bene. Quindi mi chiedo: tutti i centri molto grandi che esistono da dove nascono, da quale esigenza. Da una esigenza istituzionale, di scarsa programmazione o da altro...**

Non te lo so dire...è vero che questi grossi centri sono nati come funghi, nel momento in cui si è presentata l'esigenza di accoglienza degli stranieri e magari è stata vista un po' come un risvolto economico positivo. Purtroppo questo lo dobbiamo anche dire. E anche perché voglio dire...ho saputo che sono nate un sacco di strutture in situazioni tremende che poi hanno fatto chiudere. E questo sta continuando a succedere. Mi viene da pensare più a questo.

Io oggi ho fatto una mattinata di colloqui perché stiamo cercando personale ed è da un po' di tempo che incontro persone che hanno fatto esperienze di lavoro in strutture che sono state chiuse e dove l'esperienza è stata quella di lavorare uno per cinquanta sessanta persone, uno. Ma non uno a turno. Uno dalla mattina alla sera. Cose allucinanti che si sentono. Quindi mi chiedo quale può essere l'idea se non quella economica. Quale può essere? Non ne vedo altre.

Una cosa un po' triste no?

Io dico che il nostro lavoro si basa sulle persone e quindi sulle persone non si scherza. Non sono carte, non sono fascicoli, sono persone. A maggior ragione questi ragazzi che io dico che hanno un coraggio enorme. Io non so se avrei il coraggio di lasciare tutto per partire. Quindi secondo me non ci si può scherzare.

**Invece rispetto al lavoro. Quali strumenti ci sono per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro?**

Guarda, non abbiamo nessun problema con loro. Lo cercano da soli, escono entrano nei servizi...

Noi con loro facciamo il curriculum...che è molto scarso poveri figli.

Ma hanno la disponibilità a imparare qualsiasi cosa e la fanno bene poi.

Quindi lo trovano subito. Si mettono in prova un paio di giorni e dopo un mese li mettono in regola.

**Invece che tu sappia, sul territorio c'è molto lavoro nero che intercettano i minori stranieri?**

Beh chiaramente c'è anche qua. Ce n'è tanto, Noi chiaramente avendo ragazzi con il provvedimento del tribunale...ci teniamo molto, quindi stiamo attenti. E i ragazzi stessi ogni tanto l'hanno chiesto...

Quello che può esserci è il lavoro nero di una settimana o di un mese ma che poi si deve evolvere in qualcosa.

**Quali sono le criticità maggiori nell'accoglienza dei minori stranieri? da questo punto di vista di una casa famiglia...**

A me complicano la vita i documenti, veramente...

Che poi la complicano non a me ma al ragazzo. Non capisce le lungaggini, i tempi...ed è un danno veramente.

Finché c'è un tutore dietro ancora ancora...ma nel momento in cui raggiungono la maggiore età e non c'è neanche il tutore è pesantissimo.

Questa cosa rallenta, rallenta molto, rallenta il loro futuro, rallenta una assunzione...rallenta tutto.

La nomina del tutore dobbiamo fare le novene...appena entra un ragazzo facciamo la richiesta di nominare il tutore, ma non è così semplice...io vado in procura e mi dicono che stanno ancora agli sbarchi di mesi prima...nel frattempo il ragazzo fa diciotto anni.... Per quelli velocissimi ci mettiamo tre mesi...ma per quelli che vedono che hanno magari diciassette anni e mezzo non la nominano neanche in modo che fa diciotto anni...e il permesso di soggiorno per minore età non viene mai fatto e restano senza documento. Poi mesi per gli appuntamenti in Questura, quattro cinque mesi.

**Quindi capitano ragazzi che non riescono ad avere un documento da minore età e restano senza documenti?**

Sì. Restano sul territorio. Noi non abbiamo fatto mai uscite che restano per strada. Altrimenti facciamo dei trasferimenti per le strutture per adulti.

### **Questa è una struttura bellissima!...che struttura era?**

ahahah...fa gola a tutti!!!

Questa è una IPAB...guardandolo è il collegio di una volta, le grandi strutture convittuali di una volta gestite da suore eccetera eccetera...però giuridicamente è un IPAB, cioè un Istituto Pubblico di Assistenza e Beneficienza. Le IPAB in Italia sono state costituite con la legge Crispi del 1890 ed erano quelle strutture che venivano, una specie di onlus dell'epoca, opere pie dell'epoca che venivano costruite nella sostanza in funzione anche dei lasciti dei benefattori. Questa risale alla fine dell'800 inizio '900, come costruzione. L'IPAB ha una personalità giuridica propria, perché sono rimaste un po' imbrigliate...non sono né pubblico né privato, ma hanno personalità giuridica propria, quindi anche noi rimaniamo un po' nel limbo tra pubblico e privato. Siamo come contratto nazionale come dei dipendenti pubblici, ma in effetti il nostro datore di lavoro è l'IPAB.

Siamo una amministrazione nostra, abbiamo solo come vigilanza la regione e viviamo delle rette...delle rette comunali, o al momento la nostra retta è del ministero in funzione dei minori...

Quando avevamo gli italiani la retta ci veniva pagata come comunità alloggio per minori e veniva pagata dal comune di Catania.

Il nostro statuto è sempre stato rivolto ai minori, sia italiani o stranieri e abbiamo una struttura organizzativa con un consiglio di amministrazione, ora ce l'abbiamo ma per tanti anni siamo stati commissariati, un segretario, a livello apicale c'è il segretario, poi un responsabile dei servizi sociali che sono io, in questo momento, e poi abbiamo l'amministrazione e il nostro servizio si dirama in comunità alloggio con educatori, inservienti, il vigilante e questa è la nostra piramide organizzativa...

Le dicevo questo perché abbiamo lavorato sempre con minori e all'inizi del novecento era gestito da suore e c'erano i paganti e i non paganti...quindi c'era questa differenza di servizio nei confronti dei ragazzi. Però la struttura nei primi anni del Novecento è stata utilizzata anche come ospedale durante la guerra, da nosocomio per la tubercolosi, perché considerate che ora siamo nel centro di Catania ma un tempo Catania si fermava in piazza Borgo...via etnea, qui era tutta campagna...poi siamo stati inglobati dai palazzi, la città si è espansa...

Quindi la tipologia è sempre stata minori e poi man mano da classico collegio dal 90 le suore sono andate via, la gestione è diventata tutta laica, c'è stato un segretario fino allo scorso anno e quindi c'è stata anche una trasformazione, c'è stata nel frattempo una trasformazione dell'assistenza a livello nazionale e da casermoni, questo era un caserme, in tutta questa ala c'erano 100 ragazzini, con dormitori e refettori, poi vi faccio vedere. Dove siamo noi era un unica camerata dove c'erano i ragazzi, dall'altra parte c'era il dormitorio delle suore e giù c'erano altri casermoni.

Quando noi siamo arrivati non c'era già più il dormitorio, ma era in disuso, ormai lasciato abbandonato, gli uffici erano sotto, stiamo parlando del 1995. Poi nel 1996 c'è stata la ristrutturazione, gli uffici sono saliti qui su. C'era convitto e semiconvitto, quindi sia comunità alloggio e semiconvitto i ragazzini assistiti dal comune che poi vanno a casa alle 4, stavano qua durante la giornata e poi tornavano a casa. Quindi il convitto si

svolgeva al primo piano, e ancora oggi è così, mentre giù c'erano la mensa, qualche aula, poi abbiamo avuto qualche scuola qui dentro...

### **Arrivati a metà anni 90 che ospiti avevate?**

Ragazzi italiani, che dormivano qua, allontanati dalle famiglie o in stato di abbandono o con grosse problematiche familiari. Nel frattempo l'assistenza si evolve anche, una volta si mandavano in collegio tutti quanti anche per indigenza economica, poi man mano si è evitato...c'era un servizio di semiconvitto per aiutare la famiglia da un punto di vista economico ma non si levavano i bambini...i bambini restavano in famiglia...si aiutava la famiglia in questa maniera. Considera che facevano colazione, pranzo e merenda...quindi anche se erano in grosse difficoltà economiche restava la cena, che anche con un panino insomma...si sostentavano. Da un punto di vista sanitario, per il mangiare, si faceva tutto qui e quindi le famiglie erano molto aiutate.

Noi iniziamo con gli stranieri...abbiamo avuto varie fasi...vari periodi...a seconda delle problematiche politiche europee anche...

Abbiamo avuto quando c'è stata la guerra in Kosovo, abbiamo avuto gli sbarchi dall'Albania, adesso parliamo di Minori Stranieri non Accompagnati, ma allora non c'era questa catalogazione, e in effetti gli abbiamo avuti. Abbiamo avuto le ragazze dall'est, per la guerra nella ex Jugoslavia, che poi arrivavano qua i ragazzi slavi, gli zingari tra virgolette, a seconda delle situazioni dormivano qui...

### **A Roma ad esempio a partire dagli anni 2000 ci sono stati ragazzi dall'est europa, Romania, Albania, Moldavia, Ucraina, Kosovo...**

Qua ci sono state ragazze dell'Est che in sostanza facevano le prostitute...Bulgaria...

Poi nel 2008 abbiamo iniziato ad avere i ragazzi del nord Africa, il primo gruppo sono questi (mostra foto), e oggi lavorano con noi, uno ha preso la cittadinanza italiana...

E questi sono stati i primi sbrachi, quando proprio arrivavano con le barche, oggi li andiamo a prendere noi, e... un'altra tipologia rispetto a quella di oggi eh...completamente diversa...

migranti economici nella sostanza...però tutti hanno richiesto asilo politico...

### **Quando dici un'altra tipologia a cosa ti riferisci, in che senso?**

Un'altra tipologia perché la primavera araba da un lato e la caduta di Gheddafi dall'altro ha aperto queste frontiere ed è arrivato tutto e il contrario di tutto...la follia è arrivata nel 2011...

Perché noi abbiamo avuto frotte di Tunisini, che non c'entravano niente, sono venuti soltanto perché alcuni si ritrovavano ubriachi sulla barca e arrivavano qua e non sapevano dove erano. Questo lo dico perché...la differenza con i primi...questi erano venuti per aiutare la famiglia, con una volontà, con una...per studiare, per lavorare, per aiutare la famiglia. Avevano un progetto in mente che hanno portato avanti...sono arrivati...non erano piccolini ma li abbiamo regolarizzati e cercavano lavoro e si davano da fare. Hanno studiato, sono diventati tutti mediatori, oggi lavorano nelle commissioni, si sono fatti una posizione. E hanno aiutato realmente la famiglia, dove la famiglia aveva fatto i debiti in famiglia per affrontare le spese del viaggio. Ora hanno il peso della famiglia, si sentono ricattati...

Noi abbiamo avuto ragazzi che potevano fare un percorso buonissimi, anche tunisini ma sono stati stressati dalla famiglia e sono andati via perché qua il percorso per minore è un percorso per minori...

Studio, integrazione, si perde molto tempo una volta incastrati in una comunità, in una struttura, cosa che loro...se c'è l'esigenza di lavorare subito se ne vanno...

Per questo dico tipologie diverse. O avevano un riferimento a Milano e andavano a Milano, o se non avevano alcun riferimento restavano a Catania e potevano scegliere di fare la loro strada a Catania....punto. Ma a loro non interessava in quale città stanziare ma interessava la città dove trovavano lavoro, e sono rimasti qui come mediatori...

**Io ho iniziato a lavorare nel 2010 quindi ho visto solo una parte degli arrivi...Tu hai visto il fenomeno dall'inizio in qualche modo...prima i ragazzi dall'est, poi dal nord Africa, poi dall'Africa subsahariana...come hai letto tu il fenomeno? nel senso....perché dalla Romania non viene più nessuno e arrivano tutti dall'Egitto, per farti un esempio?**

Lo si capisce solo dopo, ma è un problema di accordi politici. Dall'Albania che scappavano come i pazzi, i primi sbarchi...i primi sbarchi clandestini che io ricordi sono quelli dall'Albania...parlo di questo perché noi abbiamo avuto una ragazza a convitto che sbarcò in Italia col gommone e poi ci raccontò...

Poi sono stati fatti gli accordi economico-politici con l'Albania e ora l'Albania si è arricchita, non arricchita ma risolledata molto dal punto di vista economico, quindi l'aiuto che l'Italia ha dato all'Albania...non sono molto addentro a questo ma lo capisco, oggi sono cambiate le cose. Come la primavera araba, io la leggo così: l'immigrazione di massa dopo la primavera araba non è tanto stata dettata dalla primavera araba ma dagli accordi, dalla caduta di Gheddafi, da questo muro che è crollato. Per me è fondamentale questa cosa, che Gheddafi li tratteneva. Poi c'è stata anche lì un passaparola, un passaparola di quelli bestiali. L'Italia è vista come l'America dei nostri padri, poi arrivati qui non hanno trovato niente di tutto quello che pensavano...comunque sempre meglio del punto di partenza...Se devo partire in Africa di fame...me la gioco la carta...muoio in mare...ma se campo ho una possibilità in più. Non è detto che l'abbia ma i miei figli sicuramente sì, i miei figli e i miei nipoti sicuramente sì. Poi è a cascata no...come si faceva anche con gli italiani...io lavoro sul bambino e lavorando sul bambino lavoro anche sulla famiglia. Quindi c'è il ritorno dall'altra parte. In maniera più in grande ma il ritorno c'è...molti hanno fatto venire i genitori...al contrario no...prima partiva il maschio, si stanziava e poi partiva la moglie i figli...oggi fanno al contrario.

Sono i ragazzi che si richiamano i genitori...questo l'abbiamo avuto con qualche somalo.

**Questo perché secondo te?**

Perché i ragazzi oggi hanno più tutele...loro lo sanno ciò che trovano in Italia. Sanno che il minore è tutelato...a parte che abbiamo avuto sedicenti minori, ma questo è tutto un'altro capitolo. Chi mandano? Mandano quelli che possono fare un percorso più protetto e investono sul ragazzino per avere un ritorno anche i genitori, o perché rimangono lì e quindi il ragazzino poi aiuta la famiglia, o perché poi il ragazzino diventato grande può richiamarsi la famiglia in Italia.

E ci sono queste possibilità di ricongiungimento. Ti fai una posizione, una casa, tutto l'iter giuridico che permette di fare il ricongiungimento.

Poi devo dire che questo fenomeno a noi addetti ai lavori, ci ha aperto anche le menti no, parlo per la mia esperienza. Ci ha dato la possibilità di andare a leggere, andarsi a documentare su altre realtà...io sul mio telefonino ho il meteo di Tripoli per capire com'è il mare, com'è la temperatura, che previsioni ci sono di sbarchi.

Noi ci siamo aggiornati e abbiamo conosciuto cose...adesso per me la politica internazionale è assolutamente necessario andarsela a studiare...non ho neanche il tempo materiale per addentrarmi ma sapere, aggiornarmi...stamattina su LaRepubblica vedevo questo video di un carcere libico dove un ragazzino racconta di come è stato irretito dall'ISIS e poi è riuscito a scappare, ma di quante violenze ha subito...insomma una storia di quelle...terribili. Quindi ti porta ad aprire gli orizzonti e vedere cosa succede...io non mi addentro molto nelle cose mi basta la notizia superficiale...gli accordi che sono stati fatti con la Libia in questo momento non vengono garantiti...quindi l'accordo che è stato fatto che risolti ha?

Io come addetto ai lavori mi dico che ci stiamo trasformando in una cosa che non è detto...noi campiamo con loro...o sono gialli o sono rossi non importa...minori che hanno bisogno di essere assistiti. Ci trasformiamo in funzione della domanda perché riducendola è domanda e offerta e ti fai ragionamenti anche di investimento: se questo afflusso si quietava, l'investimento non ha più senso. Siccome noi campiamo, e tra le altre cose campiamo anche male, uno dice "dove stiamo andando? in funzione di cosa?", ci rivolgiamo a un'altra tipologia di utenza. Ma la politica nazionale e internazionale...per il momento non se ne parla...possiamo andare tranquilli dove stiamo andando...perché non ci saranno grossi risvolti in tempi brevi.

### **Che nazionalità avete in questo momento?**

Gambia, Mali, Benin, Guinea, Nigeria, Egiziani ce li abbiamo ma sono del 2011 e del 2012, sono arrivati in quegli anni. C'è stato qualche Bangladesh, Benin...

C'è stato qualche sbarco di 'sto Benin, perché io non lo conoscevo...poi ho guardato su Internet.

### **Come arrivano qui in centro, con quale invio?**

Direttamente al porto...noi ci siamo trasformati gradualmente. Chi è arrivato nel 2008 noi avevamo anche gli italiani dentro. Poi gli italiani sono andati via, è andato via anche il semiconvitto e ci siamo così specializzati solo negli stranieri non accompagnati. Come arrivavano da noi?

O direttamente dallo sbarco...dal porto di Catania.

Nel 2011 direttamente da Lampedusa, la Questura di Agrigento poi smistava, la famosa ispettrice che smistava, si andava a cercare tutte le strutture di accoglienza...

ma qua...arrivavano a decine a decine...e poi da qui o andavano via o si smistavano. E' stato un grosso punto di riferimento.

Oggi ci stiamo trasformando in centro di prima accoglienza, e con un accordo con la prefettura di Catania, in modo da dare priorità alla prefettura di Catania, mentre noi abbiamo preso anche da Trapani, da Augusta, a seconda della disponibilità che avevamo. Ora arrivano al porto e la prefettura smista sulle strutture del territorio.

Oppure, come è successo nel 2016, completati i posti nelle comunità, noi abbiamo dato la disponibilità alla prefettura di Catania come primissima accoglienza, nel senso che si faceva l'accertamento al porto e poi dal porto li portavano a noi, dormivano una o due notti al massimo e da qui venivano smistati nel napoletano, nel beneventano...un punto di appoggio prima degli spostamenti.

### **Quando dici accertamento al porto a cosa fai riferimento?**

L'identificazione...

### **Ma qui l'accertamento dell'età viene fatto? A Roma si procede all'accertamento come vi raccontavo in precedenza...**

mmm...a Roma è un'altra tipologia perché hanno già una identificazione, sono già passati da altri posti...ma cosa intendi per accertamento dell'età?

Cioè perché io intendo una cosa, per noi l'accertamento dell'età, almeno nell'ultimo anno, ci è stata fatta una indicazione specifica dalla prefettura, c'è stato mandato a noi delle comunità, nelle more della nomina del tutore, che o per loro segnalazione o per nostra osservazione, se questo è un sedicente minore, io lo accompagno alla struttura sanitaria per fare l'accertamento dell'età, che consiste in una radiografia al polso, una visita medica, diversa da quella degli anni precedenti, perché è più dettagliata, c'è una équipe più specializzata dove si fa anche in funzione della razza no?...perché i canoni di un mandinga non può essere paragonato a quelli di un bangladino...

sono due cose completamente diverse...questo intendo per accertamento...

### **Rispetto ai presunti minori...almeno a Roma per molti anni ci sono stati quasi esclusivamente presunti minori, o per la gran parte...qui invece?**

Ma anche da noi...ora è cambiata la tipologia...arrivano più piccoli...si vede che sono più piccoli.

Tranne gli egiziani e i tunisini, poi tutto il resto non so se c'era realmente qualche minore. Invece oggi abbiamo più ragazzini, si si...è cambiato assolutamente...c'è *qualche* adulto...*qualche*.

Noi abbiamo avuto in passato gente con la barba bianca e passava come minore del 2000, e avevamo le mani legate...ora no.

### **Ma chi dispone questo accertamento?**

Il Tribunale lo dispone, ma può fare questo anche su mia segnalazione, su segnalazione della struttura...

La questura per esempio se c'è un caso molto evidente, la questura scrive sul verbale di affido "sedicente minore", e così la struttura può procedere senza autorizzazione del tribunale...

Oggi sembrerebbe con il nuovo questore che forse vuole portare a un discorso un po' come Roma...portare le strutture a fare questi accertamenti dell'età...

ma qua è diverso da provincia a provincia...a siracusa fanno i permessi di soggiorno senza documenti...



Nella sostanza non eravamo preparati, eravamo tutti ignoranti, le istituzioni hanno dovuto adeguarsi e abbiamo imparato strada facendo e abbiamo cercato di smaltire nel più breve tempo passibile le situazioni...

Augusta è stato un porto che ha accolto non so quanti migranti...Catania solo ora sta accogliendo di più...tutto è stato accelerato.

Quindi il discorso della legge nazionale...perché oggi che abbiamo imparato, abbiamo speso un mare di soldi per l'accoglienza....non che non devono essere accolti cerchiamo di capire...ma se sei realmente minore e io devo dare determinate cose, ben venga e offro tutto...

ma uno di trenta anni, padre di figli, trattarlo da ragazzino, che io ci devo dare anche la paghetta perché se no mi rompe tutte le cose....di cosa stiamo parlando?

abbiamo speso solo un sacco di soldi e non li abbiamo dato l'opportunità di integrarsi nei tempi brevi...

Uno che entra da minore deve fare un certo percorso, deve andare a scuola...

ma uno di quaranta anni, che veramente ha quaranta anni come ci lavori..

ma questo non è compito delle strutture, me li devi fare arrivare già con un'età stabilità...non mi interessa il range di due anni...ma 10 anni, 15 anni è altra cosa, dove noi non potevamo fare assolutamente nulla.

A distanza di anni possiamo anche leggere la follia delle cooperative, la follia delle strutture, è stato anche un grosso business, assolutamente...dove si prendeva chiunque, dove si prendeva chiunque, mi dici che sei minorenni e ci sta bene.

Noi questa cosa l'abbiamo vissuta molto come una violenza, perché non essendo struttura privata, ma essendo struttura pubblica, nel senso che io campo lo stesso...posso continuare a lavorare con lgi italiani, non nasco per questo motivo...

Tanto è vero che noi capiamo che tutto il problema delle cooperative, Roma, il CARA di Mineo e tutto quel gran macello...i soldi se ne sono andati così...noi soffriamo di questa grosso problema economico che poi il ministero ha avuto...non è soltanto quello ma questo ha influito tanto...e poi le strutture che effettivamente avevano accolto sono rimasta effettivamente senza budget...nel 2012 viene dichiarata la fine dello stato di emergenza, diciamo e i soldi finiscono...insomma c'è stato un gran casino. Noi siamo in sofferenza economica...non prendiamo stipendi...cioè lo prendiamo molto a rilente. Noi siamo con 26 mesi di stipendi arretrati...mentre il privato si fa l'anticipazione delle fatture, noi che siamo pubblico non lo possiamo fare. Ci ha dato una grande mazzata, ora ci stiamo un po' riprendendo.

### **Quanti ospiti avete qui in questa struttura?**

In questo momento io ne ho 26 mi pare. A pieno regime come comunità potrei averne 36. Come seconda accoglienza. Poi quest'anno, nel 2016, abbiamo avuto almeno 130 ingressi. No, aspetta 315 ne sono entrati. Poi noi ne abbiamo avuti anche 60 o 80 in contemporanea, in situazioni di emergenza...di questi 315 tra quelli che sono andati via per conto loro e quelli che sono stati trasferiti...però c'è stato un momento in cui eravamo di più...momenti che eravamo 80, ci sono stati momenti in cui era più facile essere in sovrannumero. In questo momento siamo vuoti.

Però in questo momento non ce ne stanno mandando perché dobbiamo fare dei lavori, ci dobbiamo trasformare, quindi anzi stiamo cercando di fare dei trasferimenti, in modo

da cominciare veramente da zero come centro di prima accoglienza. non puoi mischiare le due cose.

### **I tempi di permanenza invece?**

Allora, quelli che andavano via andavano via da soli, non autorizzati. L'anno scorso abbiamo avuto questo accordo con la prefettura per cui stavano 7 giorni, 5 giorni, 2 giorni e poi venivano trasferiti nelle altre comunità. Finita questa fase, io ho ragazzi di giugno dell'anno scorso che sono ancora qua. lasciati in emergenza, lasciati senza i passaggi successivi, quindi il provvedimento del tribunale, nomina del tutore, quindi impossibilitati a iniziare un percorso di regolarizzazione, e quindi con grosse difficoltà. ecco questo non è corretto. Non puoi far stare un anno...perdono un anno della loro vita.

Prima la nomina del tutore veniva fatta dal giudice tutelare, e noi avevamo organizzato una procedura di immediatezza, per cui appena il ragazzo entrava, io facevo la comunicazione di ingresso e la richiesta di nomina tutore. Man mano i giudici tutelari si erano fatto il loro elenco di persone disponibili a fare il tutor e quindi diciamo loro hanno aspettato un anno ad avere il tutore e poi man mano i tempi si sono accorciati, anche nell'arco di un mese siamo arrivati ad avere la nomina.

Quindi o me li porti via massimo dopo tre mesi, oppure poi mi dai l'opportunità di iniziare un percorso...ma devono essere tempi veloci, perché poi chi ne soffre sono loro ma ne soffre anche la struttura. Perché poi cominciano...cominciano a rompere le cose... Poi che succede: che il ragazzo quando fa la manifestazione di volontà, del 2000 per esempio e quindi ha un processo ancora di due o tre anni, cambia la data e si fa maggiorenne. Noi siamo arrivati, con i ragazzi del 2014 quando abbiamo avuto tutto quello afflusso, che avevamo più maggiorenni che minorenni. E i maggiorenni non ce li paga nessuno. Andando anche alla situazione economica. Poi che succede, un ragazzo che è stato un anno qua, inizia un iter e non se ne va da qua senza il documento. E quindi abbiamo dovuto fare un procedimento con la questura, anticipare gli appuntamenti, costi per il permesso di soggiorno che non sono indifferenti. Se c'è il passaggio corretto le cose si snelliscono parecchio.

### **Invece l'équipe di lavoro com'è composta?**

Allora, noi abbiamo nelle tre comunità, 5 unità per ogni comunità. Quindi 15 persone che ruotavano nei turni. Quindi tre gruppi di lavoro. Poi abbiamo utilizzato altro personale di supporto a seconda dei numeri. Adesso abbiamo unificato il personale e ho 11 persone che ruotano per questi 26 ragazzi. Ho tre unità di mattina, due di pomeriggio e tre di notte. In maniera tale che con spostamenti, ferie riesco ad avere almeno due unità per turno.

### **Prima parlavi di questa confusione rispetto al ruolo da ricoprire, se prima accoglienza o seconda accoglienza. Posta questa confusione che attività si riescono ad organizzare...**

Noi ci siamo inventati, nel senso che abbiamo cercato di dare risposte e servizi differenti a seconda del periodo di permanenza. Quindi i ragazzi in emergenza che se ne andavano via subito, corsi di alfabetizzazione dentro oppure all'esterno a seconda del

periodo dell'anno. Con quelli in emergenza abbiamo fatto anche dei laboratori di attività ludiche, momenti di socializzazione e poi giocare a pallone...dove loro si organizzano i tornei qua sotto, se li organizzavano da soli. Poi ci sono stati progetti esterni...con la comunità Sant'Egidio i Tre giorni senza frontiere, poi abbiamo fatto dei laboratori con le suore di Maria Ausiliatrice, informatica. nel frattempo sono nati tanti progetti esterni...corsi di alfabetizzazione, corsi manuali...man mano che ci sono laboratori noi li iscriviamo. Poi corsi di ballo al teatro...parecchi. Poi abbiamo fatto quei tornei coi salesiani. A breve c'è questo corso di informatica e abbiamo iscritto 5 ragazzini...

### **Invece formazione lavorativa...?**

Sì, abbiamo avuto delle borse lavoro. Alcuni degli ex hanno poi trovato lavoro. Pochi però...

E ce ne sono altri due che stanno partecipando...

Anche perché le borse lavoro sono molto rigide, è difficile accedere...quindi cosa succede?

Quelli che sono da tanto tempo da noi ma che comunque non hanno il documento, non possono accedere...non li puoi dare neanche l'opportunità di emanciparsi da questo punto di vista. Se non iniziano la regolarizzazione non hanno documento ed è tutto così...

**Si infatti, a Roma ad esempio c'è tantissimo lavoro nero quindi trovano quello. In molti casi non possono fare altro perché i tempi della regolarizzazione sono quelli...qui?**

Non moltissimo...quelli del Bangladesh. I ristoranti fanno dei contrattini, a due mesi, ma senza contratto no, non rischiano. Quelli del Bangladesh con le bancarelle, sempre fra loro, ma proprio come lavoro fisso no. Nei ristoranti fanno di mese in mese...

**Ciò che mi interessa è capire le impressioni di chi ha lavorato negli *Hotspot*. Ho come una sensazione, in generale e non solo relativa agli *Hotspot*, un po' rispetto a tutto il mondo dell'accoglienza: molte persone che si avvicinano a questo lavoro con un sacco di energie e intenzionalità ma che si ritrovano davanti a tutta una serie di meccanismi insiti in quel tipo di strutture, istituzioni, che da un lato di fanno perdere quell'energia, dall'altro come la difficoltà di trovare il senso. Per me nei miei cinque anni di esperienza in un centro il senso è sempre stato legato alle relazioni con i ragazzi. Nel momento i cui quella relazione diventava sempre più compressa in spazi e in tempi in cui una relazione ha difficoltà ad esistere è un bel problema.**

Io ti dico brevemente che la mia esperienza è andata un po' al contrario, nel senso che ho lavorato prima in due SPRAR, la mia prima esperienza con i migranti. Poi nei CAS e poi questa esperienza di dieci giorni nell'HOTSPOT di Pozzallo. Per cui la mia fortuna in questa è stato sapere cosa sarebbe successo dopo. Se avessi fatto la mia esperienza al contrario probabilmente sarei trovata ancora più spiazzata, perché sono andata giù non per lavorare con gli ospiti ma come formatrice a livello clinico. L'azienda mi ha mandato giù perché comunque avevano bisogno di formare l'équipe psicosociale, strutturare una metodologia di lavoro e quindi impostare un po' questo lavoro. La parte sul campo me la sono ricavata io. Nel senso che a me non era stato richiesto questo, e me la sono ricavata perché sono stati 10 giorni di full immersion in cui abbiamo lavorato 20 ore su 24.

Poi in questi 10 giorni c'è stato anche uno sbarco. Solo uno, che poi prima e dopo c'è stato di tutto di più, però nei miei dieci giorni c'è stato solo uno sbarco.

Insomma sono stata fortunata perché sapere cosa poi sarebbe successo a questi ragazzi mi ha permesso di rassicurarli e di dirgli: "Ok, siete appena arrivati, non sapete neanche cosa è una protezione internazionale, però sappiate che poi succederà questo questo e quest'altro".

E per me questo è stato molto di aiuto, perché se fossi andata come prima esperienza in un Hotspot e non sapevo neanche che cosa fosse, sarebbe stato traumatico per me.

### **Perché traumatico dici?**

Perché i meccanismi sono tanti, sono perversi, meccanismi burocratici e anche di questo sistema che non funziona, che comunque è al collasso e promette tante cose sia a livello di tempistica, sia a livello di servizi che vengono offerti e poi in effetti sappiamo che non sempre sono corrispondenti a quello che c'è scritto sulla carta.

Se io mi fossi trovata di fronte dei ragazzi che mi chiedevano «ora che succede? Dove vado?», non avrei saputo spiegarglielo se non avessi fatto già l'esperienza negli SPRAR e nei CAS. Invece questo mi è stato di grande aiuto e sono contenta, perché ero la figura più rassicurante, perché le colleghe che c'erano non avevano la mia esperienza. Avevano esperienza solo negli *Hotspot*; e poi la realtà della Sicilia non è ... è vero che la Sicilia è accoglienza, però è anche vero che qui su Roma è possibile sperimentarsi in diversi ambiti più facilmente che non in un posto piccolo come Pozzallo o come le province siciliane, almeno credo eh, questa è l'impressione che ho avuto.

Quando parlavo di CAS le colleghe cadevano un po' dalle nuvole, per me è pane quotidiano, quindi...

### **Ma rispetto alle storture burocratiche, se dovessi farmi un esempio...**

Intanto ti parlo di burocrazia e di tempistica rispetto alla permanenza, sai che negli Hotspot sulla carta dovrebbero stare 72 ore e non ho visto trasferimenti avvenire entro le 72 ore. Soprattutto per i minori, perché ci sono meno strutture. Mentre per gli adulti aprono sempre più CAS su tutto il territorio nazionale, e quindi erano i primi che partivano. La sera stessa dello sbarco tu considera che lì c'erano 180 posti con le brande e 120 in emergenza. Però la notte dello sbarco eravamo anche di più perché c'erano i vecchi che non erano ancora andati via e poi i 459 arrivati quel giorno. Quindi nonostante si sia lavorato ininterrottamente fino alle due di notte per smistare gli adulti e mandarli nei diversi CAS in tutta Italia non siamo riusciti a smaltire in una sola notte l'esubero.

E però sono stati smistati solo gli adulti, perché i minori sono rimasti lì, e quanti minori stavano lì da 10 giorni. Venivano da me e dicevano: "perché noi siamo qui e vediamo partire tutti gli altri e noi rimaniamo qui?". Erano tanti, non ricordo il numero ma il giorno in cui sono arrivata eravamo a capienza piena a 180 e forse un centinaio erano minori. E con tante difficoltà, i trasferimenti avvenivano lentamente. La portata era di 2 o 3 ragazzini al giorno a chi gli andava bene, perché non tutti i giorni c'erano trasferimenti in strutture per minori.

### **Le nazionalità?**

I minori quasi tutti egiziani, soprattutto egiziani e del nord Africa, e Africa Subsahariana tutta: Mali, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Guinea, Nigeriani chiaramente, dall'altra parte Somalia, Eritrea...tutte quelle che conosciamo, Ma i minori quasi tutti egiziani. Una particolarità è stata di 4 ragazze del Mali, femmine. Sulla loro età c'è stata molta confusione nel senso che avevano dichiarato di essere maggiorenni...ma almeno tre di loro erano minorenni, erano maliane e non solitamente non avviene che partano minorenni femmine dal Mali. Quindi è stata una componente forte perché a me non era capitato mai di sentirlo e chiaramente erano completamente spaesate. Infatti su di loro c'è stata una grande concentrazione perché loro raccontavano di essere parenti tutti e quattro. Probabilmente lo erano due sì e due no, erano due cugine e due sorelle, però durante il viaggio si erano trovate tutte e quattro maliane e avevano deciso di dire che erano sorelle. Quindi lì c'è stato un lavoro difficile rispetto alla diversa dichiarazione dell'età, prima maggiorenni e poi minorenni per fare in modo che venissero trasferite almeno in coppia. Perché erano disperate all'idea di essere separate tutte e quattro. E quindi c'è stato un grande lavoro sia da parte nostra sia dei servizi sociali per cercare di farle spostare insieme. Infatti alla fine è stato possibile perché sono state spostate tutte e quattro. All'inizio avevamo lavorato affinché spostassero almeno due e due. Poi invece per fortuna hanno trovato una struttura dove le hanno accolte tutte e quattro. e' successo quando sono andata via, però so da quello che mi hanno detto le colleghe che sono state portate via tutte insieme.

**Ma invece nei casi di dubbio che succede: se c'è un minore che non si sa bene**

### **se è minorenne o maggiorenne che si fa?**

Allora nel momento in cui loro dichiarano una età, viene comunque segnalato ai servizi sociali e saranno poi i servizi sociali a venire ad accertarsi dell'età. Poi io ho scoperto una legge, l'ho scoperta nei CAS perché avvolta arrivano anche da noi persone che dichiarano di essere minorenni, di ragazzi che dichiarano di essere minorenni c'è questo accertamento obsoleto della radiografia del polso, che è un accertamento che risale a 70 o 80 anni fa con una popolazione che non è assolutamente paragonabile a quella attuale e quindi chiaramente sempre più medici non si prendono la responsabilità di dire è minorenne o maggiorenne e quindi danno una età forfettaria più o meno 24 mesi che non ha assolutamente senso. Quindi quando abbiamo presentato la problematica in prefettura, qui a Roma, la nostra referente ci ha detto che se c'è scritto più o meno 24 mesi si va sempre per difetto quindi...

Però nell'Hotspot veniva l'assistente sociale del comune di Pozzallo e veniva a conoscere con il minore e il più delle volte erano minorenni se dichiaravano di essere minorenni. Che poi sono soprattutto gli Africani dell'Africa Subshariana che decidono di cambiare età quando poi arrivano nei CAS. Però se vengono inseriti in una struttura per minori lì restano, poi non so cosa succede effettivamente...

Comunque ti dicevo che succede raramente che vengono spostati entro le 72 ore...a me non è capitato in quei dieci giorni. Ti confermo questo, anche la permanenza di un mese per dirti, e ragazzi che non capivano, nonostante noi glielo spiegassimo che era perché bisognava trovare delle strutture idonee per loro. Loro chiaramente si stancano a stare lì, anche perché diventa pesante stare lì senza fare quasi niente. Certo c'è l'insegnante d'italiano perché per fortuna sono stati attivati immediatamente dei servizi, l'assistente sociale, lo psicologo, gli operatori che comunque sono lì 24 ore su 24 però questo non significa fare attività. Io una sera stremata nonostante i colleghi continuassero a lavorare dentro in ufficio me ne sono uscita fuori e nel giro di cinque minuti si sono radunati intorno a me trenta ragazzini tutti minorenni e abbiamo fatto un gioco stupidissimo, però per farti capire il desiderio di fare quanto è forte e quanto viene poco compensato dalla quotidianità e dall'emergenza continua, perché gestire un posto con 180 persone sicure più le altre che possono stare lì non è semplice anche se gli operatori erano tantissimi e si prodigavano e erano persone che lavoravano da tantissimo nell'Hotspot di Pozzallo, nonostante si fossero succedute diverse gestioni le persone erano rimaste le stesse e quindi persone anche con una certa cura e dedizione. E' stato anche da questo punto di vista una bella esperienza. Non ho visto...non vedo l'umanità a Roma che invece ho visto giù a Pozzallo da parte degli operatori, perché pensare che sono le prime persone che i ragazzi vedono è rassicurante vedere un po' di persone materne, che sono accoglienti e sanno gestire alcune situazioni. Anche l'impatto di vedere la nave arrivare è stato molto forte e un bel pugno nello stomaco...poi vedere intorno a te delle persone abituate a vedere la nave che si avvicina, per noi è stato bello forte vedere la nave arrivare, loro accucciati tutti per terra perché comunque nella fase dello sbarco devono stare lì fermi immobili ad aspettare che tutte le procedure venissero sbrigate.

**Questo che dici mi interessa molto perché ciò che sto cercando di guardare è tutta questa prima fase di accoglienza, che è fatta dall'Hotspot, e poi chi arriva a Roma magari attraverso fasi intermedie, da altre strutture di breve**

permanenza per risolvere questioni burocratiche per poi arrivare ad una seconda accoglienza. molto spesso prima di arrivare in questi centri hanno permanenze di 2 o 3 giorni in commissariati. E la dinamica che si ripete in molti di questi posti è sempre la stessa: non ci sono posti disponibili e quindi si creano degli imbutoi dettati da esigenze burocratiche...quindi si allungano le permanenze in posti che sono pensati per essere dei posti di emergenza, senza servizi.

**Quindi tutta questa prima fase che di struttura in struttura rischia di essere anche lunga e che è molto militarizzata di fatto. Non so come sia l'aria che si respira in un *Hotspot* rispetto a questo, magari mi dirai anche su questo punto.**

L'impatto non è bello: è un carcere; un carcere. La prima cosa che vedi è questo cancello che si apre soltanto se qualcuno ti apre e ti fai riconoscere, però dentro una volta che entri ci sono militari polizia e carabinieri.

Una scena te la racconto così ti da il senso del controllo, che per me come psicologa è fuori dal mondo, nel senso che io lavoro sulla relazione e sulla fiducia reciproca. La notte dello sbarco le quattro ragazzine maliane erano rimaste senza lettino, senza materasso perché spaesate non sapevano che si dovesse cercare un materasso. Nel caos più totale non ci si può accorgere di tutto. Però avevo già capito che dovevamo farci attenzione verso le 23 mi reco nei due grandi saloni dove vengono accolti e le trovo: non avevano cenato e non avevano neanche avuto il Kit di accoglienza. Quindi le prendo con me e andiamo a cercare, era la prima volta anche per me. Andiamo dagli operatori a chiedere aiuto e mi dicono: "guarda, devi cercare dei materassi liberi". I materassi liberi in un fiume di persone e in una stanza immensa, ero spaventata quanto loro. Dove cercarli fra 300 persone li buttati, disperati...Mi avventuro in un questa grande sala per cercare dei materassi vuoti perché mi avevano detto "dove trovi che qualcuno l'ha lasciato libero te lo prendi e te lo porti via".

Mi avventuro cercando di non schiacciare le persone, erano tutte ammassate, non bastavano le brande, e sul pavimento avevano messo i materassi e le lenzuola mono uso ed erano lì.

A un certo punto individuo un materasso e mi avvicino, probabilmente prendendo insulti e parolacce dalle persone a cui lo stavo prendendo e spiego la situazione. In tutto questo una promiscuità unica: non è che ci fosse un reparto per uomini, donne, famiglie, bambini. Ipoteticamente c'era una stanza dove dovevano stare i minori ma nel caos di 600 persone...

Ma lo capisco e tutto sommato...erano tutte persone stremate dal viaggio e l'unica cosa che volevano era mangiare e dormire...perché credimi erano distrutti...se ci penso mi salgono le lacrime agli occhi a ripensare a quella giornata...perché non è stato semplice per nessuno: ed io ho assistito ad uno sbarco e mi ha provata così. Ma sono convinta che rimanendoci...se tu ci credi al lavoro che fai ogni volta mi potrei commuovere per una storia che mi raccontano, nonostante possano dire cavolate, però quello è il loro mondo, quello che si portano dietro...

Quindi mi avventuro ulteriormente, alcuni ragazzi capiscono quello che stavo facendo ed iniziano ad aiutarmi, ragazzi più adulti e mi dicono che in fondo alla sala c'era una famiglia che si era creata un piccolo angolo e aveva messo un materasso in verticale. Li vedo, li riconosco perché era una famiglia con padre tunisino o marocchino con cui avevo parlato il pomeriggio, e aveva chiesto aiuto dicendo "abbiamo bisogno della

nostra privacy, abbiamo dei figli" e io che dicevo "caro mio, perdonami ma oggi salta tutto". Vado e un ragazzo mi precede e senza chiedere niente prende questo materasso che era messo in verticale. Tieni presenti che gli arabi del Nord Africa odiano gli africani dell'Africa Subsahariana. Quindi appena ha visto un "africano nero" che ruba il materasso ha iniziato a insultarlo e iniziano a litigare. Io mi scapicollo per arrivare lì e fermare la lite. Fermo il signore tunisino, che parlava inglese per fortuna, spiego perché stavamo prendendo il materasso, lui nonostante fosse arrabbiato capisce e ci ha dato il materasso. L'altro va via perché ormai me ne stavo occupando io...mi giro e mi trovo un poliziotto che aveva assistito da lontano all'episodio e interviene spaventato che potesse succedermi qualcosa. Ero una donna in un fiume di uomini africani che nella loro testa sono animali, nella mia testa sono persone esattamente come te, come me. Sono abituata alle risse, sono abituata alle discussioni, ci lavoro tutti i giorni...

Lui mi rimprovera del fatto che ci fossi andata da sola a risolvere questo problema dicendo "quando fa queste cose ci deve chiamare, perché può succedere di tutto". Io forse sono presuntuosa perché mi sono sempre sentita sicura nelle situazioni in cui ho lavorato, ma mi sono sempre sentita sicura perché nella mia relazione c'è rispetto reciproco, cosa che invece non ho visto accadere fra le forze dell'ordine e gli ospiti. Per loro c'è il comando, il controllo e l'aggressività. Per me c'è la parola e la cosa si è risolta dicendo "guarda, stanotte siamo in tanti, abbiamo bisogno di questo materasso, ho quattro ragazzine che stanno dormendo per terra", si è risolta così. Io non ho avuto minimamente il timore che potesse succedere qualcosa a me, tra di loro sì, si potevano anche ammazzare se non fossi arrivata. Con me no. Però è proprio il diverso immaginario che c'è tra chi è abituato a un controllo con modalità aggressive e di repressione...

**Si, sono due lavori diversi. Era quello che ti dicevo, il modo in cui sono pensati alcuni servizi influenza le relazioni che avvengono al loro interno. Evidentemente il poliziotto fa il poliziotto. E' facile immaginare che in un posto così è facile che avvengano situazioni di tensione, soprattutto se non possono uscire e via dicendo...**

Si, in realtà loro possono uscire. Dopo alcuni giorni viene rilasciato loro un badge e possono uscire.

Se ci sono persone che sono state individuate come presunte "traghettatori", non viene rilasciato il badge. Non so se loro capiscono il motivo, però noi sappiamo che se a qualcuno non viene rilasciato il badge, non esce perché è stato individuato come testimone o come "traghettatore". Una cosa molto forte è stato vedere questa suddivisione fra i presunti testimoni del viaggio che vengono isolati e interrogati la sera stessa e portati via: chi sapeva o aveva informazioni su chi era lo scafista. Vengono interrogati la sera stessa e trasferiti più velocemente degli altri. Quindi vedevi loro in questo angolo, da parte in attesa di essere ascoltati.

**Invece i minori? possono uscire con badge?**

Si anche per loro ma viene rilasciato dopo qualche giorno. Tanto che una mattina abbiamo fatto una cavolata colossale. E' arrivata una mail in cui c'era scritto che ci



sarebbe stato un trasferimento l'indomani mattina, e due dei quattro non erano in struttura. Ci hanno mangiati vivi perché era predisposto il trasferimento.

### **Ma chi dispone chi può avere il badge e chi no?**

L'ufficio immigrazione, dopo gli accertamenti dopo una serie di cose...anche perché i tempi di permanenza non sono le 72 ore e quindi non li puoi tenere lì dentro altrimenti diventa una cosa insostenibile. C'è tutto un controllo, vengono segnalati, scritti, se poi c'è qualcosa per cui non possono uscire o se devono essere puniti o sanzionati per qualcosa, viene segnalato alla guardiola che non possono uscire. Quindi se si presentano alla guardiola "no, tu oggi non esci", "perché?", "eh non si saprà mai". Comunque c'è un controllo molto stretto all'ingresso. E non si entra se non stai dentro, se non sei riconosciuto, se non sei stato identificato non si entra e non si esce.

### **Invece all'esterno ci sono realtà associative, ONG che lavorano...**

Ci sono anche all'interno, nel senso che nel momento dello sbarco sono presenti l'UNHCR, Save the Children, Medu, Terres des Hommes, tutti enti che lavorano con i migranti. Arrivano, c'è la prima identificazione, succede tutto lì. Man mano vengono caricati sui pulman e a circa due chilometri dallo sbarco c'è l'Hotspot, quindi arrivano dentro e prima di fare tutta la dichiarazione dei dati avviene una informativa che viene fatta da questi enti: dall'UNHCR, dall'OIM. Viene spiegato tutto quanto, quello che succederà, noi come ente gestore dell'Hotspot dobbiamo rimanere un po' fuori, come cooperativa, perché se ne occupano loro, però siamo presenti. Viene ripetuto all'infinito cosa significa chiedere protezione internazionale, quali sono i tuoi diritti...quello è il momento più importante dello sbarco perché il 95% delle persone non ha minimamente idea di cosa significhi chiedere protezione internazionale e perché la si debba chiedere. E quindi chiaramente quello è il momento più importante perché lì ti giochi la permanenza sul territorio. Nel momento in cui non chiedi protezioni vieni mandato per essere rimandato indietro.

### **Questo elemento era emerso subito dopo pochi mesi dall'apertura degli hotspot. Un primo elemento emerso era proprio relativo ai fogli notizia. Nel momento in cui sbarcavano veniva compilato questa scheda anagrafica con i motivi del viaggio...**

Quello che accade dopo noi non lo sappiamo in realtà. Quello che noi sappiamo è che nel momento in cui nei giorni successivi quando poi cerchi di conoscere gli ospiti e loro non hanno chiaro se hanno fatto richiesta di protezione internazionale o meno, perché non c'hanno capito niente, vengono segnalati all'UNHCR che si occupa di verificare la situazione. Noi non avevamo accesso a tutta questa documentazione. Quello che potevamo fare nel momento in cui un ragazzo veniva era segnalarlo all'UNHCR. L'UNHCR è dentro nei giorni dello sbarco e ci viene anche nei giorni successivi. Dentro ci sono: EASU che si occupa della relocation, UNHCR, OIM, Medu, Terres des hommes, Save the Children, Emergency e una associazione di medici pediatri che è presente tutto l'anno.

Diciamo che il senso dell'Hotspot è non solo accogliere ma individuare le vulnerabilità, per segnalarle immediatamente. Perché nel momento in cui ci sono vittime di tratta...

Il nostro compito e delle altre organizzazioni è individuare le vulnerabilità e segnalarle immediatamente. Nel momento in cui vengono spostati è bene avere una idea di quello che hanno vissuto, ci è capitato di fare delle relazioni in collaborazioni con queste associazioni. Nel momento in cui mi arriva la segnalazione di MEDU su un possibile caso di tortura io mi attivo immediatamente mentre invece visti i numeri che abbiamo su Roma a me è capitato alla mia attenzione un ragazzo dopo quattro mesi che viveva nel CAS. Spreca del tempo fondamentale. Se un primo screening viene fatto nell'Hotspot è tutto lavoro che è già fatto...sia rispetto alle vittime di tratta, sia rispetto alle vittime di tortura o di qualsiasi tipo di vulnerabilità si stia trattando. sia rispetto a vulnerabilità sanitarie che possono costare la vita a una persona. Quindi questi sono gli obiettivi dell'Hotspot: lo smistamento rispetto alla protezione, l'informativa legale rispetto a questo e l'individuazione delle vulnerabilità. Tant'è che gli psicologi presenti nell'hotspot e gli assistenti sociali hanno proprio questo obiettivo. Nel caos e se consideri che loro dovrebbero stare 72 ore, diventa un lavoro impossibile, poi invece magari sei fortunato...

Poi secondo me non basta mai il tempo a disposizione. spesso si chiede di fare colloqui stretti, io per un colloquio ci impiego due ore, qui, a Pozzallo o ovunque. Nonostante il contesto non faciliti perché non ci sono uffici. Poi con i minori in teoria tu non puoi parlare perché hai bisogno dell'autorizzazione di un tutore...Anche lì era difficile muoversi a livello legale, però è chiaro che se un ragazzino ti dice...le segnalazioni per i minori dovevano essere le più vaghe possibili però dovevano partire. Perché essendo minorenni dovevi fare attenzione a tutto. per gli adulti era più facile, facevi firmare il modula per la privacy e facevi partire tutto. E comunque segnalavi che stavi facendo una segnalazione, la stessa Medu che per esempio aveva individuato delle vulnerabilità, un lavoro fatto insieme, era un lavoro fatto in rete che se funziona ha un senso.

**Nel progetto dell'Hotspot c'è la presenza di agenzie europee: Frontex e altri. È una presenza visibile, sono presenti?**

Sì certo, loro sono presenti allo sbarco, hanno un ufficetto nell'hotspot. Che io ricordi ci sono tutti i giorni.

**In un report di Amnesty International vengono denunciate alcune violazioni, sia a taranto che a Pozzallo e credo a Cagliari dove non esiste un'Hotspot vero e proprio ma una struttura mobile. Si denunciavano i tempi di permanenza che sono documentate ampiamente anche dalla Commissione Parlamentare. Tempi molto lunghi soprattutto per i minori. E nell'ultimo report di Amnesty viene riportata una storia di torture: vale a dire che a Pozzallo e Taranto, nelle procedure di identificazione da parte della Polizia ci sono stati casi di utilizzo di "bastoni elettrici".**

Non sapevo nulla di questo e non ho visto chiaramente nulla. Non ti nego che commenti di tensione e aggressività ho assistito ma non ho mai visto...

**Certo ma queste procedure per il fotosegnalamento vengono fatte nell'Hotspot? Ci sono spazi gestiti direttamente dalla Polizia?**

Sì certo, ci sono dei loro uffici là dentro, dove viene svolto tutto quanto. Si svolge tutto

lì all'interno. Non ho ben capito quali sono i diversi passaggi...ma appena scendono dalla nave c'è un primo fotosegnalamento che è diverso da quello che viene fatto in un secondo momento. Però per dire. Lì scendono, viene fatta una foto e vanno via, vengono separati, vengono fatti salire sul pulman e arrivano nell'hotspot vero e proprio. E poi successivamente viene mentre aspettano per dare i propri dati si siedono in un corridoio immaginario e c'è una telecamera che riprende tutta questa fase. vanno a dare i propri dati, passano un secondo screening con un dottore che li guarda al volo. Tutto viene fatto lì dentro comunque. Ti posso far sapere in realtà. Comunque all'interno dell'hotspot ci sono tutti gli enti che lavorano intorno alla migrazione, soprattutto nei giorni di sbarco.

E comunque momenti di tensione ci sono stati: una sera sono rientrati tardi dei ragazzi e per punizione sono stati chiusi senza poter uscire nel loro spazio. Senza poter uscire negli spazi esterni.

E con la camionetta della Polizia ferma davanti alle porte di vetro per dare il senso di presenza. In un'altra occasione stavano facendo la fila per telefonare. Era una fila lunghissima, per la cabina telefonica. Non so dirti cosa sia successo. Un poliziotto si è arrabbiato, io ero nella sala più piccola, loro sono arrivati in questa sala con il poliziotto che urlava a sto ragazzino e non so cosa sarebbe successo se non mi avessero vista, non lo voglio sapere. Quando sono andati via sono andato a chiedere al ragazzo e poi il poliziotto si è incazzato anche con me perché stavo chiedendo. E c'erano degli operatori di Terres des hommes che si sono avvicinati e dato che sono esterni, e non dell'ente gestore sono visti ancor più di cattivo occhio rispetto a me, e sono stati cazziati ancora più di me.

**Che idea ti sei fatta. Sei stata lì 10 giorni ma provenendo da altre esperienze come SPRAR o CAS in cui questo elemento di militarizzazione non c'è. A che necessità risponde secondo l'Hotspot e che impatto ha come primo incontro.**

Io la mia esperienza è positiva nei termini di dire che sono le prime persone che incontrano. E se trovano persone umane, accogliente e anche formate rispetto al lavoro che si deve fare è salvifico rispetto a quanto hanno vissuto. Vengono da un viaggio in mare che è stato bruttissimo, come ultima cosa, stremati, bisognosi di essere accolti, bisognosi di sentirsi esseri umani. per non parlare della fase precedente, della Libia, del Deserto e del paese di origine. E' chiaro che ci sono situazioni in cui c'è una situazione economia e situazioni in cui c'è una situazione ben diversa. La mia esperienza è stata positiva nei termini di "regala un sorriso" basta e avanza. Nel giro di tre giorni che loro ricordassero il mio nome, che ero l'ultima arrivata. Essere riconosciuta, chiamata per nome..E' stata positiva come esperienza a livello umano. Solo e esclusivamente questo. Perché se vai a vedere la militarizzazione e il filo tra controllo e aggressività ti riporta alle situazioni da cui provengono, alla Libia in primis, perché la Libia è un inferno, o da situazioni di guerra o regimi.

Prendi gli eritrei per esempio che vivono questa situazione di controllo, di forzatura, di violenza.

E poi situazioni personali di violenza...se prendi il Gambia dove non c'è guerra ma fino a poco fa c'era una dittatura praticamente...Per me è stata positiva in questi termini però fa a cazzotti con tutto il resto, con questo regime di controllo. Ma anche questo è

composto da persone, è composto da giocherelloni, da persone che comunque fanno il loro lavoro con coscienza. Anche i Poliziotti.

Rispetto all'Hotspot se le cose funzionassero bene sarebbe un buon disegno, soprattutto rispetto alle 72 ore, altrimenti diventa un posto alienante, soprattutto per i minori, che restano di più, e non si sanno spiegare queste lunghe attese. Poi le etnie le conosciamo, sono importanti e pesanti da gestire.

Per me è stato bellissimo, sia come formatrice, sia come operatrice perché a distribuire materassi non mi sono tirata indietro, sia a livello al fare una nuova esperienza, conoscere nuove etnie, non mi ero mai confrontata con minori egiziani, e avevo lavorato soprattutto con Africa subshariana.

**Credo che questo poi sia alla base di chi decide di fare questo lavoro. La relazione. Per questo dicevo che nel momento in cui questo spazio per la relazione viene compromesso diventa tutto problematico.**

Sempre di più ci viene chiesto di fare fare fare, produrre carta, produrre numeri e mi rifiuto di seguire questa logica. Al rischio di perdere questo lavoro. Non mi si può chiedere di fare un colloquio in un quarto d'ora pensando che c'è una mediazione di mezzo. In modo sfrontato dico che non mi interessa, il colloquio dura due ore, dura due ore! Sono sovraccarica di lavoro però mi rifiuto di seguire questa logica che viene da chi non lavora sul campo. Quindi se sulla carta c'è scritto che 12 ore a settimana bastano per lavorare in un centro con 150 ospiti, se la struttura viene e chiede perché non hai fatto 150 colloqui ti mando affanculo. Ti rispondo. Mi rendo conto che ci sono equilibri da mantenere tra ente committente e la mia azienda. faccio la stronza, faccio in modo di fare contenti entrambi. So cosa mi chiede l'azienda e so cosa mi chiede la prefettura. Però se la prefettura mi chiede vita, morte e miracoli di Danilo io te lo direi perché non ho fatto il colloquio per finta. E ci dovevo stare in quella relazione perché altrimenti i ragazzi non te le raccontano le cose. Il fatto di ricordare il nome fra 150 basta a creare quella relazione. Il mio impegno è soprattutto quello e un po' per volta si costruisce tutto. E lo stesso fra loro. Seppure erano trecento, sapevo chi erano, non ricordavo il nome, ma sapevo chi erano e bastava quello.

Serena - Coordinatrice CPA - Catania

Io ho lavorato prima nella cooperazione per anni e poi sono tornata qui, sono nata qui in Sicilia.

**Com'è stato questo ritorno, dalla cooperazione a un centro di accoglienza?**

Ma bene. È solo un modo diverso per mettersi al servizio di chi a bisogno.

Io avevo fatto un primo viaggio in Madagascar, ma sono stato solo un mese. Mi occupavo di un progetto di adozione a distanza. Era un servizio civile. Poi sono andata insieme a un gruppo di volontari per verificare alcune cose. Poi sono andata a fare un master a Pavia e lì ho cominciato. Ho lavorato in Ucraina con AIBI, poi sono stata in Albania e poi in Tunisia. E poi sono rientrata. Soprattutto mi sono specializzata in valutazione e supervisione di progetti. Stavo due o tre mesi.

**Prima ti parlavo della disomogeneità sul territorio del sistema di accoglienza, anche a livello di procedure. A partire da Roma che è la realtà che conosco meglio sto cercando di capire come funziona nelle altre realtà.**

**Ad esempio rispetto all'accertamento dell'età anagrafica a Roma è una procedura che viene fatta praticamente a tappeto, tranne nei casi in cui si riesce ad avere un documento che attesti l'età. Come puoi immaginare diventa una modalità molto più selettiva rispetto al passato.**

Qui non viene fatto l'accertamento dell'età, nel senso che i ragazzi sbarcano e dichiarano un'età. Ti danno poi a te comunità un verbale di affidamento in cui c'è scritta l'età che i ragazzi hanno dichiarato. Capita rarissimamente che ci sia scritta una nota affianco in cui si dichiara che la Polizia ha dei dubbi sull'età effettiva del ragazzo.

Affinché la comunità possa procedere all'accertamento dell'età ci deve essere una ragione e ci deve essere l'autorizzazione del tutore. Almeno così è stato fino a qualche mese fa e il Tutore se ritiene che non sia nell'interesse del minore si rifiuta. Noi l'abbiamo fatto una sola volta. E' stato fatto per due ragazzini eritrei e ci è stato detto che un ragazzo diceva di avere 17 anni, e dato che c'è un margine di un po' di tempo, dato che il ragazzo non si dichiara quindicenne quindi è rimasto. Era un accertamento dell'età che non avevamo richiesto noi. Lui era rimasto molto tempo in ospedale, aveva una ferita di arma da fuoco procurata nel viaggio, nel deserto raccontava che era successo.

Ma comunque non è una procedura standard, assolutamente no.

**I ragazzi che arrivano qui ad esempio da dove arrivano, da dove vengono inviati?**

Dal porto, direttamente dal porto. Andiamo noi a prenderli. Capita che qualcuno scappi da un Hotspot, o da altri posti, resta sul territorio, viene rintracciato e allora in quel caso viene portato qui. Ma è diverso. Non c'è una procedura che dagli Hotspot vengano trasferiti qui, restano su quel territorio o lì intorno. Almeno che io sappia.

Noi siamo stati sempre pieni perché qui a Catania gli sbarchi sono continui.

Noi veniamo avvertiti dai servizi sociali che chiamano per chiedere le disponibilità a tutte le strutture di prima e seconda accoglienza che ci sono sul territorio. Diamo le disponibilità in base ai posti che abbiamo e poi se c'è la necessità andiamo al porto e andiamo a prendere i ragazzi direttamente sul molo.

### **Di che nazionalità parliamo?**

Noi perlopiù abbiamo ragazzi sub-sahariani come credo tutti. Senegal, Mali, Nigeria, abbiamo tanti che vengono dalla Guinea in questo momento, Costa d'Avorio, poi qui abbiamo anche tre Somali in questo momento, Gambia, c'è stato un periodo in cui avevamo mezza comunità Gambiana. Adesso meno, solo quattro Gambiani, ma c'è stato un periodo che su 60, 36 erano gambiani.

Eritrei e Somali invece, all'inizio abbiamo avuto tantissimi ragazzini eritrei, una settantina, che arrivavano e andavano, arrivavano e andavano. Somali un po' meno degli eritrei. All'inizio erano veramente tanti ed erano piccoli, molto più piccoli rispetto ai sub-sahariani. Proprio ragazzini, ma questi scappano velocissimamente. Solo se non stanno bene aspettano almeno una settimana, si rifocillano e ripartono. Infatti sono il gruppo più grosso tra gli irreperibili.

### **Tempi di permanenza, più o meno?**

Gli altri si fermano per lo più. Noi dovremmo avere un tempo di permanenza che va dai sessanta giorni ai novanta giorni perché è una prima accoglienza. In realtà abbiamo ragazzi che stanno qui da più di un anno.

Di fatto lavoriamo come prima e come seconda accoglienza. Noi abbiamo un protocollo di accoglienza che entro quindici giorni vanno fatte quelle determinate cose, Kit di accoglienza, firma del contratto, primo colloquio, l'inserimento nelle attività e a scuola, lo screening medico perché comunque attiene alla nostra natura, siamo soprattutto un centro di prima accoglienza. Abbiamo quel protocollo. Ma ci siamo dovuti industriare per lavorare su qualcosa di più, anche come seconda accoglienza. Poi grazie al cielo siamo una realtà legata ai salesiani, agli oratori sul territorio e quindi proviamo a lavorare sull'integrazione sin dall'inizio. Con attività varie: scuola all'esterno perché riteniamo che quello sia il primo passo importante, vanno a scuola fuori e lì fanno alfabetizzazione e chi sta qui da più tempo sta già facendo un percorso di terza media. Un gruppo va a scuola anche al mattino e partecipa alle attività che si tengono in un centro polifunzionale gestito da quella che era la provincia di Catania e fanno un po' di tutto, fanno italiano, ma fanno anche musica, disegno. Come altre attività abbiamo una attività di circo sociale che facciamo insieme con una associazione del territorio. Poi abbiamo come attività qui un laboratorio di foto e video, sport vari perché abbiamo qui due allenatori, i ragazzi partecipano ad un campionato di calcio PGS, che sono le polisportive giovanili salesiane, loro sono inseriti in un campionato di calcio di italiani. Poi abbiamo attività in oratorio e alcuni ragazzi, sono nove in questo momento, tutti i giorni dal martedì al venerdì frequentano un oratorio salesiano a Catania, dove aiutano per gli allenamenti di calcio per i più piccolini ed è un modo di crescere con gli altri. Poi abbiamo avuto per un periodo un laboratorio di Tai-Chi, che faceva un volontario, un maestro molto in gamba. Poi adesso partecipiamo a questi corsi dell'ARCI e adesso abbiamo quattro ragazzi iscritti a falegnameria, quattro a serigrafia, tre saponificazione e uno sartoria. Poi abbiamo avuto soprattutto a partire da fine maggio i corsi di nuoto, perché ci sembrava utile che i ragazzi si riappacificassero con l'acqua. Molti erano terrorizzati, non riuscivano e invece devo dire che è stata una esperienza splendida, quando li abbiamo accompagnati la prima volta loro erano tesi e

invece poi vederli fare progressi è stato molto bello per noi e per gli istruttori soprattutto che hanno impiegato il loro tempo. Poi un laboratorio di uncinetto...

Insomma tutte le attività possibili...spesso vengono a proporre e quindi in base alle competenze di ognuno...

Adesso comincerà un laboratorio di doposcuola e speriamo che vada bene...

**Quindi un sacco di attività...se tutte fossero così si sarebbe molti passi in avanti...**

**nella mia esperienza non c'era nessun problema da un punto di vista di regolarizzazione ma rispetto alle attività proposte era tutto lasciato al volontarismo di qualcuno, senza troppe attività strutturate. Credo invece che tutte queste attività siano importanti soprattutto per creare un certo tipo di relazioni all'interno del centro.**

Io credo che siano importanti perché è attraverso queste attività che passa poi il percorso di integrazione. Se i ragazzi non trovano anche solo un hobby, non dico l'attività della loro vita...

ci sono dei ragazzi che ad esempio fanno un laboratorio di orto, alcuni di questi vanno solo due giorni a settimana. Ce ne sono altri che invece hanno portato qui alcune piante e se le curano. Adesso abbiamo un progetto di orto sociale che sta per iniziare e loro hanno chiesto di partecipare attivamente lavorando. Per cui, dico, al di là di quei pochi fortunati che in quel tipo di attività trova la sua strada, chi ha qualcosa da fare o si sperimenta, anzitutto pensa meno a quello che è stato, alla famiglia, all'attesa dei tempi burocratici. Molti di loro sono sfiniti da queste attese interminabili in cui devi aspettare quattro mesi per avere il primo appuntamento in Questura, soprattutto chi è più grande sente il peso di questa cosa perché è venuto qui per aiutare la famiglia, non può fare niente perché si sente immobile, e allora magari qualcosa la deve fare. Quindi trovare il laboratorio di falegnameria o qualche altra cosa che gli permetta di impiegare il tempo questo aiuta, e aiuta anche per il rapporto con l'équipe o anche con chi viene qui e fa un laboratorio. Loro riescono a instaurare con quella persona un rapporto che va al di là del io sono bianco e tu sei nero.

Facciamo insieme qualcosa. Da questo punto di vista è molto utile un progetto che noi facciamo, questa è la seconda volta che lo facciamo grazie alla disponibilità di una scuola, di un liceo classico di Catania, in cui un gruppo di studenti si incontra con un gruppo dei nostri ragazzi. E' un progetto di 8 incontri, i primi 4 di scambio, per cui c'è l'incontro tematico sulla cucina, l'incontro sulla musica e si scambiano insomma notizie sulla loro cultura di provenienza. Gli altri 4 incontri sono invece incontri in cui insieme si costruisce qualcosa. L'anno scorso è stato un murales, quest'anno sarà una mostra fotografica. E veramente il percorso che si fa in questi incontri è importante. E' importante per questi ragazzi catanesi che hanno l'opportunità di vedere questi ragazzi in modo diverso. Mentre all'inizio sono i neri che arrivano poi pian piano cominciano ad avere un nome, si affeziono, escono insieme, fanno partite di calcio, cambia completamente la prospettiva. Ed è importante per i ragazzi nostri che spesso avvertono, razzismo, intolleranza, oppure che pensano che tutto gli sia dovuto. Confrontandosi con i coetanei riescono secondo me a capire tante cose. Poi è chiaro che non per tutti è questo. Ma lo scopo del progetto è quello e con tanti ragazzi ha

successo. Questo funziona e funziona perché ti rendi conto di come vedano diversamente questi ragazzi che sono diversi da loro ma hanno gli stessi sogni, gli stessi progetti, hanno più o meno la stessa età.

E anche per quanto riguarda l'équipe, quando li accompagniamo loro veramente ci vedono diversamente, come quando un docente va in gita con la propria classe. E questo aiuta in generale, organizzare attività, gite, sono tutte occasioni per venire fuori da questo dualismo bianco, nero, o ragazzo, educatore.

**Si, era quello che ti dicevo prima. Spazi come questo sono spazi strategici. In cui o c'è spazio per la relazione oppure diventa un luogo in cui si devono gestire dei corpi.**

È anche difficile però. Forse è molto più facile gestire una struttura come fosse un carcere o come se fossero numeri. Anche emotivamente è pesante. Noi siamo una équipe grossa e cerchiamo di incontrarci spesso, perché emotivamente la relazione di aiuto può diventare pesante.

Noi siamo una quindicina per sessanta ragazzi. ora sono di meno, ma a pieno regime sono sessanta.

Noi al pomeriggio siamo quattro o cinque, al mattino c'è qualcuno in più e poi la notte c'è l'operatore notturno con l'operatore.

**Invece rispetto alle procedure...un ragazzo arriva qui e cosa succede?**

Come ti dicevo abbiamo questo protocollo a quindici giorni, ed entro quindici giorni sappiamo che vanno fatte queste cose.

Va consegnato il Kit di accoglienza, va fatta la prima visita medica, dobbiamo assicurare una chiamata a casa, facciamo un meeting di benvenuto in modo che sappia dov'è, cosa deve fare, quali sono gli orari eccetera, gli facciamo un colloquio conoscitivo, per capire chi è, da dove viene, se ha voglia di fare qualcosa, se ha un sogno. E questo aiuta molto per l'inserimento scolastico per capire se è analfabeta e quindi va fatto un corso interno eccetera. L'informativa legale, c'è una collega che spiega la procedura per l'asilo e quella per minore età. Il contratto di accoglienza in cui sono spiegati diritti e doveri, importo del pocket money, cosa c'è da fare, un programma interno che si chiama *Work in progress*, che permette loro di lavorare per una settimana e di essere corresponsabili per una settimana e portare avanti la struttura. Quindi chi lavora per pulire gli spazi esterni, chi affianca le cuoche in cucina, altri che affiancano le signore delle pulizie, si attivano nella gestione, in modo che aiutano chi lavora e si rendono responsabili nella gestione della struttura. Poi abbiamo il Bonus vestiario che gli viene dato non ricordo se ogni quattro mesi o ogni tre mesi. Noi gli diamo il Kit di accoglienza con le cose necessarie all'inizio e poi con il Bonus vestiario possono essere accompagnati in negozio e hanno un tot di soldi che possono spendere come vogliono.

Questo è bellissimo!!(risate)

Una cosa che mi ha fatto sempre impazzire era vederli vestiti tutti nello stesso modo, almeno nel primo periodo...

Era l'espressione più evidente dell'appiattimento di ogni individualità...era chiaramente una necessità pratica, ma simbolicamente era terribile...



Certo, anche perché sono già ragazzi con una identità molto stressata...già hanno tutti i nomi scritti male, la loro data di nascita che è diversa...se poi li vesti tutti uguali...fanno fatica.

E poi c'è l'inserimento nelle attività, loro fanno questo colloquio per capire cosa vorrebbero fare, quali competenze hanno già sviluppato nel loro paese e da lì si parte per fare insieme un percorso.

Per me ad esempio questo inserimento nelle attività è importante perché io ho un colloquio col ragazzo singolarmente e riesco a inquadrarlo un minimo, ritagliarmi quei dieci minuti per sapere nome e cognome, capire come si pone.

E questo è quello che facciamo nei primi quindici giorni. Poi a tre mesi chiaramente c'è qualcosa in più. Si iniziano se necessario i colloqui con lo psicologo, la scuola, si va dagli insegnanti per capire come va. E allo stesso modo dal punto di vista legale e dal punto di vista sanitario, c'è il colloquio che fa l'avvocato per capire cosa sia meglio per il ragazzo, e comincia la procedura, si capisce se bisogna andare in questura o in ambasciata, cosa si deve fare. E si approfondisce la situazione sanitaria: abbiamo un operatore sanitario e abbiamo un medico che viene una volta la settimana, un medico volontario, era un primario di malattie infettive...quindi un grosso aiuto. Anche solo per fare una prima diagnosi.

E poi da lì, a sei mesi, abbiamo un monitoraggio mensile per capire le cose che vanno meglio, le cose che trascuriamo...

io faccio questo di mestiere...quindi...

Ho questa scheda di monitoraggio che chiedo a tutti i colleghi di compilare per capire la situazione.

Se a Gennaio avevamo 20 ragazzi inseriti a scuola, vediamo a febbraio quanti ne abbiamo. E lo stesso per i permessi di soggiorno o le attività.

Quindi per capire lo stato di avanzamento per ogni settore.

**Invece i rapporti fra i ragazzi? Nella mia esperienza i rapporti fra i ragazzi erano un po' lo specchio, molto spesso, dei rapporti fra équipe e ragazzi. Periodi molto violenti con risse continue erano spesso lo specchio di una équipe stanca o nervosa o demotivata.**

Ti dico, molto dipende chiaramente dai ragazzi che ti ritrovi...è una banalità ma...

Ad esempio il primo gennaio moltissimi hanno fatto il compleanno e sono andati via. Ci siamo ritrovati quindi con una comunità completamente nuova. Più della metà dei ragazzi erano nuovi. La comunità è completamente cambiata.

Questo ha significato chiaramente la fatica di conoscerli tutti, quindi cominciare a prendere le misure, mentre prima conoscevamo i ragazzi...

Non direi che le cose sono andate male...è stato chiaramente difficile e faticoso. Abbiamo avuto dalla nostra parte un gruppo di ragazzi più vecchi che hanno molto aiutato e hanno stabilizzato la situazione. Ma per fortuna abbiamo un gruppo di questi ragazzi, forse cinque o sei, che hanno un ruolo di stabilizzazione. Riescono a mediare se qualcuno litiga, prima che esploda loro intervengono. Poi è chiaro che ci sono litigi...una cosa che sta succedendo è ad esempio i litigi nella sala pc, ma capita...

Poi la mensa, che è terribile, è il momento peggiore, perché ci sono tutti, forse sono stanchi della giornata, magari hanno accumulato nella giornata frustrazioni, stanno tutti

li e magari anche stupidaggini o screzi succedono a cena. Per quello a cena cerchiamo di essere tutti presenti, quelli in turno, ma questo non toglie che litigano. Poi adesso abbiamo questa comunità di bengalesi, che sono forse 13. E alcuni di loro sono molto inseriti, altri invece che sono chiusi nel loro gruppo e non c'è storia. Noi adesso abbiamo un ragazzo che ha già diciotto anni e siamo in attesa della conversione del permesso ed è lui che fa da mediatore, che cerca di tenere un po' la situazione, ma a volte è complicato.

Ci sta che ci vuole un po' di tempo affinché superino questa separazione, io sono bangla e tu sei africa.

### **Invece gli egiziani?**

Ne abbiamo avuti ma sempre pochi, due o tre. L'anno scorso ne abbiamo avuti tre. Ma di solito scappano subito.

O magari sono più piccoli e vanno subito in comunità alloggio.

### **Possibile anche perché l'età degli egiziani si sta abbassando parecchio**

Come anche quella dei ragazzi sub-sahariani, l'ultimo sbarco c'erano alcuni più piccoli dell'età dichiarata. Di solito accade il contrario.

### **Una domanda che mi faccio dopo tutti questi anni è: perché così tanti minori?**

La risposta che davamo prima è che almeno qui a Catania era più facile ottenere la protezione se venivi da minore. Entrare da minore era molto facile che ti dessero almeno un permesso per motivi umanitari. Per il solo fatto che eri un minore facevi parte di una categoria vulnerabile e quindi dritto per dritto ricevevi un permesso.

Adesso non è più così, abbiamo molti dinieghi e quindi poi fanno ricorso.

Poi ci fu un periodo in cui molti ragazzi ci dicevano che sapevano che dichiarandosi minori erano più tutelati.

### **Rispetto al lavoro. A Roma incontrano moltissimo lavoro nero, o per i primi periodi o anche per lunghi periodi.**

Qui noi abbiamo la difficoltà che i minori sono iper-tutelati nel senso che facciamo fatica anche a farli fare borse lavoro.

Come Salesiani abbiamo anche altri centri per adulti e loro hanno una grossa capacità di inserimento lavorativo. Per i minori diventa molto difficile per i requisiti, ti richiedono la terza media e via dicendo. A mio parere la normativa non si è adeguata a questi minori. Sono misure pensate per gli italiani.

Quindi anche per noi cercare possibilità di tirocinio o di lavoro è molto faticoso. da quando io sono qui abbiamo attivato tre tirocini che è poco. Due con l'avvocato Cerino e uno grazie a un altro progetto che ci ha tirato dentro.

Questo chiaramente porta i ragazzi a cercare altre possibilità. Questo ragazzo bengalese che dicevo prima, non può avere un permesso e non riesce a lavorare. Quindi è chiaro che cerca altro, ha bisogno di lavorare, per quanto noi diciamo di cercare un contratto....ma come fai.

Per quanto nei so io il grosso non lavora. Ma ci sono quelli che non trovano altro. Se fosse più semplice avere canali legali...offrire opportunità.



**Sai già la ricerca che sto facendo, quindi ti chiedo di raccontarmi la tua esperienza in questo campo, come ti sei avvicinato a questo lavoro.**

Io mi sono laureato in Scienze dell'Educazione nel 2003, ho iniziato a lavorare nel 1999. Prima non serviva il titolo per poter lavorare, anzi, educatori uomini era quasi impossibile trovarli, in questo settore. Poi dove sono nate le esigenze di avere i titoli, quindi mi iscrissi all'Università, feci i tre anni. Non ho mai fatto la specialistica perché io già lavoravo da prima, quindi nel momento in cui ho finito il percorso universitario, ho iniziato a lavorare subito in una cooperativa, e da lì ho lavorato in quasi tutte le cooperative romane, perché al tempo non c'erano contratti a tempo determinato, quindi magari facevi due anni da una parte, poi da un'altra, poi tornavi indietro. Tutti contratti a scadenza, quando ne facevi tre consecutivi andavi a lavorare in un'altra cooperativa, tre contratti e poi forse ritornavi indietro o ne trovavi un'altra ancora. 'Na cosa bella di tutto questo precariato diciamo, è che ho avuto tante esperienze diverse dai centri di prima accoglienza fino a lavorare anche nelle case famiglia, che sono tutt'altra cosa: ragazzi problematici, è un'altro tipo di lavoro, che a me piace molto di più perché tecnicamente fai veramente il tuo lavoro.

Perché li prendi un ragazzetto che ha avuto problemi e cercare di riportarlo un pochino nella normalità. Magari avevi un ragazzo con doppio abbandono familiare, un ragazzo abusato, un ragazzo con problemi mentali e cercare di dare una mano alle proprie famiglie e reinserirsi nel territorio. Io ti parlo di oltre 15 o 16 anni fa. Poi da lì a oggi le cose sono molto cambiate fortunatamente da una parte un po' meno dall'altra. però la cosa che mi ha riempito di più personalmente era lavorare nei centri di accoglienza; perché io sono sempre stato una spugna e molto curioso, quindi quando cominciavano ad arrivare etnie sempre diverse, in realtà anche la Romania era fuori dalla comunità europea quindi i ragazzi dell'Est venivano da tutto l'Est, e riuscire a capire le loro abitudini, la loro cultura. Loro mi spiegavano la loro e io gli spiegavo la mia. Addirittura una volta siamo riusciti a far convivere insieme ragazzi arabi, ragazzi dell'Est, moldavi, albanesi, addirittura li avevamo anche i penali, quindi penali italiani, e mi ricordo un natale, in cui abbiamo fatto natale tutti insieme. Non è stato un natale chiaramente cattolico, ma una festa che abbiamo fatto tutti insieme. Però avere tutto quel complesso di persone con una cultura così diversa tutti insieme, per me quella giornata è stata eccezionale.

Ricordo molto bene ancora quello che abbiamo fatto, abbiamo cucinato insieme, ognuno ha fatto un po' del suo, lì addirittura c'erano ancora i centri misti uomini e donne. Quindi avevamo anche una ragazzetta peruviana, un'altra rumena, un'altra albanese. In turno si stava sempre da soli, quindi non è quello il problema, lì riuscì a creare quella convivenza è stato uno dei risultati migliori che abbia mai avuto a livello professionale.

Poi da lì hanno iniziato i vari eventi storici, quindi hanno iniziato ad arrivare gli afgiani, poi gli iraniani, poi gli afgiani si dividevano tra quelli parenti dei talebani e quelli uccisi dai talebani. E lì addirittura sono riuscito a due personaggi a metterli insieme: uno figlio di talebano, l'altro i genitori erano stati uccisi dai talebani, alla fine si volevano

ammazzare quando hanno scoperto uno dell'altro, adesso sono amici hanno l'appartamento insieme. E fanno tutti e due i mediatori culturali.

### **Uno Pashtun e l'altro Azara?**

Sì, adesso fanno i mediatori culturali dentro i centri.

### **Si infatti, secondo me una delle cose utili dei centri è proprio questa possibilità di conoscersi...**

Assolutamente sì, di capire che se loro non hanno creato esattamente il loro problema so' loro che possono cambiarlo. Adesso ad esempio se parli co i ragazzi italiani, quello che te dicono è che 'non mi va di risolvere i problemi che tu hai creato', mentre loro dovrebbero pensare al loro di futuro. A me spaventano molto di più i ragazzi italiani, sinceramente che 'sti ragazzi che vengono da fuori.

### **Io ho iniziato a lavorare nel 2010 quindi poco prima della primavera araba, c'era un grosso gruppo di afghani, che da lì a poco ha iniziato a scemare, ed è iniziato il bangladesh e poi egitto. Però quando ho iniziato io c'era ancora qualcuno che veniva dalla Moldavia, pochi dell'est.**

Adesso ad esempio stanno tornando gli albanesi, per esempio. Adesso stanno entrando per studiare, perché non hanno la possibilità di studiare...io ad esempio ho avuto due tre ragazzetti albanesi, ma di uno spettacolo assurdo...una precisione, mi ricordo quelli invece che avevamo prima che erano mezzi delinquenti già quando arrivavano. Quindi c'era uno scontro fisico muso a muso.

### **Ma tu, rispetto a questa cosa della Romania ad esempio, perché loro erano un gruppo bello grosso ad un certo punto...**

i primi i primi furono i polacchi se dobbiamo dire...

### **...pochi dell'Ucraina....ma tu come ti sei spiegato che a un certo punto è scomparso questo flusso...**

sì, da quando la Romania è entrata nella comunità europea, quindi tecnicamente non possono più passare per i centri.

Essendo cittadino europeo non hai più diritto all'assistenza da parte dello stato italiano...noi dobbiamo parlare di extra-comunitari. Quindi tecnicamente le nazioni entrate nella comunità europea...sono fuori dall'assistenza

### **Si infatti i tempi sono quelli...nel 2007 la Romania è entrata nell'Unione...**

stessa cosa con la Polonia, stessa cosa con gli altri...

### **Si però, sto cercando di capire sta roba, al di là di chi sta dentro e chi sta fuori dall'Unione Europea, a un certo punto c'è un gruppo di minori che arrivano da soli sul territorio...**

ma vengono mandati...c'era una organizzazione e sapevano che se il ragazzo arrivava prima dei 14 anni, venivano regolarizzati a livello di tutto, a livello scolastico, a livello sanitario, a livello di documenti, quindi loro arrivavano in Italia e si presentavano al

commissariato di Polizia. Stessa cosa che ora fanno gli egiziani eh. Loro chiaramente hanno un giro alle spalle di connazionali che guadagnano molto su questa cosa. Loro non arrivano coi barconi, tu vedi le immagini in televisione, quelli non so neanche clandestini, sò profughi, quelli scappano da una guerra o da qualcosa...

quindi cerchiamo di fare qualche distinzione sull'immigrazione. Adesso vengono divisi in migrante economico e migrante umanitario, quindi c'è una differenza, perché uno che scappa da una guerra è diverso da uno che arriva qua per un ipotetico cercare lavoro, perché poi se vai a vedere in Egitto non manca il lavoro...però è questo tipo di realtà che è diventata pesante. Loro hanno un regime militare: io ho visto che i ragazzi appena arrivati hanno molta paura delle persone in divisa, scappano. Mi spiegava un mio amico egiziano del Cairo che ha 40 anni, che 'noi in Egitto, quando arriva un poliziotto, anche se non hai fatto niente, capace che ti picchia, ti porta via, quindi loro hanno paura. Io gli chiedevo perché hanno così tanta paura della divisa, alla fine succedeva con qualche ragazzo che veniva fermato a Termini, gli chiedevano i documenti e scappavano. Perché? fagli vedè i documenti, c'hai un certificato che abiti qua in questa struttura, c'è un numero di telefono, gli apri lo zaino e te ne vai, hai risolto tutto. Mi hanno spiegato questo, ho fortunatamente un operatore che parla in arabo, quindi gli ho spiegato ai ragazzi, non abbiate paura. se arriva un poliziotto fategli vedere la vostra dichiarazione di ospitalità, se hanno problemi fateci chiamare, ci sono scritti i numeri, c'è scritto tutto. non dovete aver paura. Dopo i vari attentati è diventato tutto più complicato, ci sono ragazzi che stanno cor mitra in mano nelle metropolitane, questi c'hanno 17 anni, quelli ce n'hanno 20. Quelli c'hanno ancora più paura forse de 'sti ragazzi. Gli ho spiegato, se vi chiedono di aprire lo zaino, lentamente aprite questo zaino, fateglielo vedere, tanto non avete nulla da nascondere. Non stanno lì perché devono accusarvi di qualcosa. Stanno lì per protezione, per vigilanza, quindi quello è un primo scoglio da passare, però se uno si informa e le cose le riesce a capire. Io mi sono informato per capire perché loro avessero così tanta paura delle divise. Ho preso le mie informazioni e sono riuscito a intervenire poi sul momento. Adesso non scappano più...ma gli tiravano di tutto...abbonamento e documenti e scappavano. Allora gli lasciavano il documento e scappavano...allora quelli dicevano...se è scappato ha qualcosa da nascondere, e allora venivano qua polizia o carabinieri per fare l'interrogatorio al ragazzo. E quello non ha nulla da nascondere, è solo spaventato da una divisa.

**Tu hai avuto molte esperienze in centri molto diversi. Hai avuto esperienze in centri molto grandi, in centri molto piccoli, sai dirmi la tua impressione rispetto a questo? in un sistema come quello italiano che è molto eterogeneo a livello nazionale, capire come intervenire in maniera virtuosa soprattutto con i minori. Nella tua esperienza...**

Io ho lavorato in centri per adulti anche, ma ho avuto meno problemi che con 14 minorenni eh...cioè lì le dinamiche...stai parlando con persone adulte e gran parte è scappata veramente da realtà veramente complicate...se loro quindi capiscono che stai lì per dargli una mano sono collaborativi, mentre qui sono provocatori. E poi come ti ripetevo, soprattutto adesso c'è il problema dell'etnia egiziana, in tutti i centri abbiamo questi problemi con l'etnia egiziana. E che loro sono ragazzini quasi viziati, e molto probabilmente se parli con qualcuno di loro giù hanno una attività, una famiglia con

qualche attività...uno il padre aveva una catena di negozi di fotografia. Quindi stava sempre a casa il padre gli mandava i soldi, però loro già sanno dove devono presentarsi, sanno noi fino a dove possiamo arrivare. Parecchi sono anche provocatori, cioè anche con i poliziotti, sanno che non possono essere toccati. Perché hanno una rete esterna che gli dice quello che possono fare e non possono fare. Però sono gli stessi che poi li sfruttano nel momento in cui compiono 18 anni. Perché loro si fidano dei connazionali, di noi non si fidano abbastanza, perché hanno questo spirito di nazionalismo molto forte, quindi quelli che sono fuori che li sfruttano creano la loro precarietà, perché se non mi fanno il corso scolastico, se non mi fanno l'italiano e altre cose il permesso di soggiorno dopo i 18 anni non viene convertito, quindi poi serve ho una promessa di lavoro o una assunzione. Oppure un certo numero di cose e l'iscrizione a scuola. Loro cosa fanno: se questi ragazzi dopo i 18 anni non sanno dove andare, vanno a lavorare da loro che gli procurano questi contratti di lavoro, che gli assumono e poi due mesi ti licenziano, appena prendono il Permesso di soggiorno vengono licenziati. E loro pagano: per avere un contratto di lavoro c'è gente che avrà pagato mille, millecinquecento euro. Lavorando a 10 euro al giorno, dodici, tredici ore di lavoro al giorno. Però loro alla fine ringraziano i loro connazionali che li stanno aiutando. Quindi non capiscono invece che gli stanno sfruttando.

**Infatti questa cosa accadeva in maniera simile con i ragazzi del Bangladesh, che compravano un contratto. Ma continua ad esserci tutt'ora che è possibile convertire il permesso per 1 anno per attesa occupazione?**

La conversione dura un anno, se invece presenti un contratto di lavoro a tempo indeterminato o una assunzione con residenza lo prendi per 5 anni.

**Quindi questa cosa della compravendita di contratti continua ad esserci?**

Adesso è rafforzata in questo momento, adesso loro hanno preso ancora più potere; io ho sentito gente che stanno in appartamenti in 20 persone, e stanno pagando il posto letto al datore di lavoro, ma pagandolo in ore lavorative.

Perché tecnicamente se io a 18 anni non riesco ad avere un permesso di soggiorno da maggiore età...se dovessi avere un lavoro irregolare ma a me serve un permesso di soggiorno...per avere il permesso di soggiorno mi serve un contratto di lavoro....praticamente sei in un paradosso.

**Infatti una questione che vorrei mettere in evidenza è proprio la questione lavorativa. Perché al di là di minori che vengono dall'Africa Subshariana, quindi ci stanno altre problematiche...**

Io c'ho qui un ragazzo del Mali che sta qui da venti giorni che sta imparando l'italiano con noi, perché le scuole per gli stranieri iniziano a ottobre....quindi un ragazzo che arriva qua a metà giugno non può andare in nessuna scuola.

**Rispetto a questa cosa dei vari sfruttamenti lavorativi, o comunque della situazione lavorativa, cosa hai visto tu rispetto agli egiziani ad esempio che sembra essere la questione più complessa...**

Loro sò quelli che vengono sfruttati di più secondo me, di sicuro sono quelli che vengono più sfruttati: pescherie, frutterie e mercati generali. E autolavaggi. Hanno fatto una volta un controllo e su dieci sette erano irregolari perché scaricavano il sapone e non avevano gli scarichi coi filtraggi, hanno un accesso al credito le aziende...(entra un ragazzo e chiedo sapone)

Perché poi si lavora tanto su questa presa di coscienza delle persone, perché avendo io una coscienza, anche se vengo a lavorare gratis, e perché il mio lavoro piace e mi piace aiutare le persone, se dovessi fermarmi al mio stipendio, alle mie cose, farei qualcosa per me ma a loro creerei un danno. E io creare un danno loro, ho rovinato una vita. E sinceramente io questo sulla coscienza non ce lo voglio avere...altrimenti se dovessi vivere questo tipo di realtà cambierei lavoro.

Se io pensassi che posso essere un danno per loro, allora cambio lavoro.

**La cosa che ho sempre pensato lavorando, perché tu ora hai un ruolo di responsabilità mentre io ho sempre lavorato come educatore, ma ad ogni modo secondo me basterebbero poche risorse in più per riuscire a ribaltare la situazione e fare un lavoro eccellente, perché tutte le persone che lavorano nei centri sono animate da forte motivazione per cui coinvolgerle e cercare di...**

Se vedi risultati, perché se lavori tanto, dai tanto e non vedi risultati e demoralizzante. Questo lavoro ti riempie tanto ma può anche darti la mazzata finale. Il rischio Burn out per un operatore è sempre lì, siamo sull'orlo proprio,

Persone non troppo strutturate o che iniziano oggi, il rischio burn out ce l'hanno.

Io quando ho iniziato le mie prime volte, mi portavo tutti i problemi dei ragazzi a casa, mentre invece non lo devi fare, nel momento in cui stacchi, hai staccato. Se riesci a vincere uno su cento hai fatto un ottimo risultato. Non devi pensare che hai perso 99 volte, devi pensare che hai vinto una volta. Però noi prima avevamo assistenza da parte della supervisione, avevamo lo psicologo che ci assisteva, ora con queste rette così basse, altre cose non siamo più seguiti come prima. Stiamo diventando carne da macello.

**Adesso a livello di rette com'è la situazione? perché leggevo che si voleva abbassare addirittura per le case famiglie e livellare tutto al ribasso.**

E ma sei vai al ribasso perdi sulla qualità, o non puoi chiedere degli standard così alti.

Noi stiamo parlando di cifre, di soldi, e di qualità, ma partiamo dal presupposto che stiamo parlando di ragazzi. Non dimentichiamo mai, che stiamo parlando di esseri umani e di ragazzi con una fragilità molto alta poi. Perché loro poi che fanno, escono di qua e si paragonano a un ragazzo italiano, che poi è uno dei più complicati, come il discorso quando si parlava della prostituzione minorile da parte degli egiziani, loro non si prostituivano perché avevano fame o altre cose, ma per un paio di scarpe e un cellulare, a 15 o 20 euro alla stazione Termini. Ma la prostituzione minorile soprattutto a Termini è dagli anni 70 che c'è. Quando sono usciti i vari scandali, le baby-prostitute, le prostitute a Roma Nord, quel PR che pagava i ragazzini con un maglione o una felpa e se li portava a casa, quello sta diventando ormai quasi una consuetudine negli adolescenti attuali, che siano italiani o stranieri. Sta diventando quasi una merce di scambio. Poi, che purtroppo si parla di baby-prostitute e non si parla di pedofili che vanno con le baby-prostitute, quello è un altro discorso, perché si colpisce più la



ragazzina che andare a colpire il cliente, perché lo sai che lei ha 15 anni, inutile che mi vieni a dire che non lo sai...

### **Infatti questa questione di Termini esce fuori ciclicamente...**

Si, è ciclica. Noi lo stesso problema lo abbiamo avuto coi ragazzi africani, ma lì c'era un racket, c'erano adulti che gestivano il racket di questi ragazzi. Siamo riusciti a individuare il problema e tutto quanto e lì, si è un po' riusciti a intervenire...loro invece sono cani sciolti.

### **Questo di cui parli riguarda ragazzi africani?**

Si. si prostituivano vicino al raccordo anulare, vicino ai benzinai, agli autogrill. Non stavano a Termini, si fermavano lì dietro. Però lì siamo riusciti a intervenire, è intervenuta la polizia e tutto ma facendo operazioni di polizia, e prendendo queste persone, questi "protettori", invece con loro sono cani sciolti; stanno lì un quarto d'ora, venti minuti, fanno 60 euro e se ne vanno. E dove capita capita. Poi dopo il 13 novembre (2015 - attentati di Parigi ndr) Termini è stata blindata, il problema non si è risolto, ora stanno a piazza della Repubblica, ma come lo so io lo possono sapere anche chi fa le indagini e tutto no. Io non sono un poliziotto. Io fortunatamente ho un ottimo rapporto con qualche ragazzo, c'è stato un italiano di Pomezia che lo contattava su Facebook e gli prometteva soldi. Io sono andato alla polizia postale, ho mandato tutto al Dipartimento (di Roma Capitale ndr.), ho inviato la segnalazione della pagina Facebook a tutti gli altri centri di Roma: state attenti se vengono contattati da questo personaggio. La pagina è ancora attiva sta lì, lui ha fra gli amici tutti ragazzini egiziani, cioè lo vedi, l'ho scoperto io come semplice operatore, io faccio denuncia alla polizia postale e la pagina è ancora attiva?

### **Invece rispetto alla questione lavorativa: la faccenda è che la maggior parte degli egiziani, comunque lavorano per connazionali...**

Lavorano solo per connazionali...guarda io su 86 persone che ho avuto da quando ho aperto questo centro, 8 lavorano per italiani. Tutti con contratto. Abbiamo utilizzato chiaramente "Garanzia Giovani", quindi tirocini di 6 mesi a 500 euro, poi i ragazzi che si sono impegnati...che poi quando lavorano, cioè chi vuole emergere hanno ottime capacità...l'unica cosa che le cose sono cambiate...prima se volevi una pizza buona il pizzaiolo doveva essere egiziano, ma ora sono spariti...ora frutterie, pescherie, autolavaggi.

### **Invece rispetto al CAR (Centro Agroalimentare Romano) a Guidonia, continuano ad andarci?**

Assolutamente sì, a me è successo di due ragazzi che sono stati presi dalla polizia con delle cassette in mano, gli hanno detto "per chi state lavorando", "per lui" - un loro connazionale, ma lui ha detto "no, me le hanno rubate", e sono stati denunciati per furto. Lì è stato intelligente il Carabiniere, ha detto "ok, ci pensiamo noi" e me li riportarono qua.

**A noi anche erano arrivate molte denunce: presi dentro al CAR erano stati denunciati per furto di una pedana, di una banana...** invece stavano lavorando per loro. Quelli sono i loro connazionali di cui si fidano.

Quei due ragazzi ad esempio lavorano in una frutteria di italiani a Bracciano, ogni tanto passano a trovarmi e mi dicono che so' contenti perché a bracciano non ci stanno egiziani. Ora dividono un appartamento con tre ragazzi italiani, sono riusciti a integrarsi. Perché poi coi miei, che sono molto vicini al diciottesimo anno d'età, bisogna insegnarli a fare una lavatrice, l'igiene personale, come tenere composta una camera. Perché poi quando esci da qua, se vai con altri connazionali tua, in quegli appartamenti dove stai in 20 non hai problemi. Poco tempo fa c'era un progetto di semi-autonomia, i progetti di semi-autonomia sono stati fallimentari per un semplice motivo: noi avevamo detto di fare la semi autonomia a persone che erano state almeno 1 anno e mezzo nei centri, di cui noi segnalavamo chi era in grado di stare un semi-autonomia e chi meno. Siccome c'è stata una emergenza che non sapevano dove metterli, uno appena arrivato in Italia lo mandavano in semi-autonomia. Significa che hanno un operatore solo di notte, quindi tu li fai la spesa e tutto quanto e la spesa per una settimana durava un giorno, chi si nascondeva sotto al letto, appartamenti che puzzavano in maniera assurda...un progetto fallimentare. Anche perché dal decreto della regione un minore non può vivere da solo: quindi è stato pensato bene ma poi finito male. Perché poi lì: "ndo li mettemo?", le istituzioni che devono sistemare i ragazzi: "li mettemo là"; anche se quello non parla una parola di italiano, sei un folle.

**Invece sulla questione lavorativa da parte delle istituzioni che atteggiamento c'è...**

Vorrebbero che non lavorassero, vorrebbero che uno sta qua e poi a 18 anni e un giorno trovassero un lavoro, se mi spieghi come fanno, non lo so. Chiaramente lì poi c'è il lavoro nero, ma li devi andare a controllare le attività, che mi fanno lavorare il ragazzo a nero...non mi devi controllare a me...perché se fanno un controllo dentro tutti lgi autolavaggi non troverai uno con un contratto.

E gran parte sono minori. Una volta hanno fatto un blitz al CAR e hanno trovato un ragazzino di undici anni che lavorava eh. E quello abitava con dei parenti dentro casa, non stava dentro un centro. Però che ti devo dire, preferisco che va a lavorare a nero dentro un lavaggio piuttosto che va a prostituirsi a Termini. Io ad oggi devo lavorare purtroppo sul male minore, quello che a me da fastidio è che devo lavorare sul male minore, quella è la cosa che non sopporto. E' pure vero che non è facile neanche per un ragazzo italiano trovare lavoro, a quell'età.

**Si ma è chiaro che la responsabilità non sta nei vari centri....**i centri fanno quello che possono fare con i mezzi che hanno... che poi parecchi centri sono demoralizzati, i ragazzi se ne accorgono, prendono il possesso del centro...con agiti anche forti...perché sanno che non gli fanno nulla.

Mentre invece bisogna forse dare anche qualche risposta positiva, io in dipartimento ho chiesto...ragazzi che hanno mandato altri ragazzi in ospedale, che si sono resi partecipi a rapine, a furti, dopo tre o quattro reati, se noi avessimo il coraggio di prenderne uno e fare un rimpatrio forzato...vedrai che si fermano tutti, perché poi tra loro le notizie

volano, adesso sanno che è la scuola e ora tutti chiedono della scuola, quando prima il permesso di soggiorno lo davano sempre anche se non avevi frequentato, non servivano delle ore minime di frequenza, non c'annavano mai a scuola. Perché è successo che i primi che non sono andati a scuola, che hanno avuto problemi per avere il permesso di soggiorno, adesso tutti vogliono andare a scuola. Purtroppo la frase colpì uno per educarne cento, non sono d'accordo con chi l'ha detta, però in questo caso purtroppo può funzionare. Io ho dovuto allontanare un ragazzo da Roma perché aveva il vizio di toccare il sedere sugli autobus, io qua sto in mezzo a due zone complicate, se disgraziatamente toccava il sedere di quella sbagliata io quel ragazzo non lo vedevo più. Lui non capiva che gli stavo salvando la vita, lui pensava che io ero cattivo e lo volevo mandare fuori Roma. Apparte che per lui non aveva fatto nulla, chiaramente sai la loro concezione della donna purtroppo è quella. Quindi "eh che ho fatto, gli ho toccato il culo eh mamma mia!". Io gli spiegavo "se gli toccavo il culo a tu' madre tu eri contento?". Poi devi metterla sul dialogo, un operatore demoralizzato il dialogo non ce va' più de fallo, che poi se vede che fa un intervento e poi non succede nulla, ti demoralizza tanto, ti cadono le braccia, operatori di altri centri, bene o male ho lavorato in tanti centri, conosco quasi tutti i centri di Roma, parecchi educatori sono anche amici miei, in struttura hanno trovato pezzi de fumo e la polizia l'ha buttato dentro la tazza e "vabbè nun fa niente"; anche questo è un intervento sbagliato. Per esempio lui vede che non è successo niente, un pezzo de fumo te lo rimette n'artra volta; no pe fumasselo, lui perché lo vendeva dentro al centro. Che poi lì il problema è stato grosso perché ha fa' la segnalazione che lui aveva hashish nel comodino e lo vendeva sono stati i suoi connazionali, se i tuoi connazionali arrivano a farti una segnalazione del genere significa che sono esasperati. Quel gruppo adesso ha paura, non si fiderà mai più di un operatore, perché se gli dici qualcosa non succede neinete anzi, quello mo' magari dopo che è successa sta cosa gli ha dato pure qualche pizza a qualcuno e ja detto "stai zitto". Quindi c'è il terrore dentro quel centro.

**Invece rispetto alle varie esperienze che hai avuto ti è capitato che i minori fuggissero, quindi questa questione dell'irreperibilità su cui si sta molto parlando...**

Sì, è un po' pe riempisse l'ò bocca, ogni tanto si ricordano che ci stanno i 6000 minori scomparsi. Questi minori scomparsi che sono passati dai centri, se non sono mai stati intercettati quello non lo sappiamo, è che loro danno nomi diversi: io ho avuto qua un ragazzo on dieci alias, tecnicamente risultava in altri nove centri scomparso e invece stava da me. Quindi il numero va diviso almeno per sette, rispetto ai vari alias. Quelli che vengono trovati a Roma li portano in caserma, li danno un nome e non fanno l'accertamento delle impronte digitali. Se loro prendessero le impronte digitali, adesso vengono schedati i ragazzi con le impronte digitali. Adesso fortunatamente si è creato un centro che è il CPSA che è un centro di primissima accoglienza, tutti quelli che vengono trovati vengono portati lì, vengono identificati, accertamento dell'età anagrafica, impronta digitale, quindi anche se mi dai un nome diverso, solo che l'impronta è tua. Se trovi un minore non accompagnato e li rilevi l'impronta tu sai morte e miracoli di quel ragazzo. E hai risolto il problema; se a me un ragazzo non mi rientra dopo 48 ore vado a fare denuncia di scomparsa, io per esempio lo chiamo Giovanni

Rossi, se quello si ripresenta con Rossi Giovanni in un altro centro viene accolto con quel nome, però Giovanni rossi e ancora scomparso. Ti ho detto, io avevo un ragazzo che aveva come minimo dieci alias. Quindi tecnicamente risultavano nove ragazzi scomparsi e uno presente, ma era sempre la stessa persona.

### **Quindi da un lato c'è questa vicenda delle denunce rispetto ad alias differenti...**

Poi ci sono pure i casi di ragazzi che non sono minorenni, a me è successo che è scappato un ragazzo che mi porto un passaporto palesemente falso che si vedeva proprio, si è accorto che avevo capito tutto, e mi è sparito, però quello non era manco minorenne. Però risulta fra i minorenni scomparsi.

### **Invece ti è capitato di ragazzi che andavano fuori dall'Italia?**

La parte, soprattutto i nigeriani....quelli che sanno che il nostro sistema identificativo, la richiesta di aiuto umanitario, la nostra è troppo lunga...noi ci mettiamo tre anni per riconoscere uno status di rifugiato...che sia poi umanitario, politico, noi ci mettiamo tre anni...che poi quei tre anni so le persone che vedi fuori dal centro ferme così...ma ferme così pefforza perché non so né carne né pesce, perché non possono avere un contratto di lavoro e niente finché non gli viene riconosciuto lo status. Perché se trovano lavoro capace che tu sei in attesa della tua richiesta io ti assumo e poi fra un anno ti riconoscono che non sei rifugiato politico...se vuoi fare un investimento su una persona, mettiamoci un pochino dall'altra parte, non è che voglio cambiare dipendente ogni anno, se a me quella persona mi sta bene, gi faccio un contratto a tempo indeterminato e forse perché quella persona non voglio cambiarla. Poi li rischiano che da lì a un anno, perdono lo status di rifugiato, dovrebbe tra virgolette essere espulso. Allora li decade pure il contratto. Purtroppo stiamo creando paradossi. Noi gli chiamiamo gli uomini senza ombra, quelli che vogliono attraversare l'Italia senza farsi riconoscere, che sanno che se...che poi c'è questa storia che il paese dove vieni trovato, li hai tutti i documenti, se vai in Francia la Francia te lo riporta è tuo.

### **Invece rispetto alle procedure, in un centro come questo, un minore arriva e cosa succede praticamente?**

Dipende, ci sono i vari centri, ci sono quelli di prima accoglienza, ora c'è questo di primissima accoglienza. Noi prima come prima accoglienza facevamo le accoglienze anche di notte, ci portavano anche i ragazzini Rom che trovavano in giro. Adesso c'è la primissima accoglienza, questo centro dove vengono portati tutti i minori, e poi loro li smistano, in base all'età hanno vari tipi di accoglienza, noi per esempio eravamo CPA bassa soglia, so' quei ragazzi che hanno progettualità piccola, quelli che sono molto vicini al diciottesimo anno di età, poi c'è la seconda accoglienza, quelli che hanno una progettualità un po' più lunga e poi ci sono le case famiglia, con la progettualità almeno di un anno. Da lì loro decidono e cercano di smistare in base all'utenza e cercare di creare un gruppo omogeneo che possa convivere, però ad esempio qui l'anno scorso c'erano 20 ragazzi, e abbiamo sempre detto so' troppi, riempi i centri con poco personale, cerchiamo di abbassare il numero. Però abbassare il numero significa che non abbiamo più posti su Roma. Quindi dobbiamo cominciarci ad allargare, i ragazzi che vanno fuori Roma, scappano e ritornano a Roma.

### **Quindi adesso siete arrivati a dieci?**

Quattordici. Il bando prevede massimo dodici persone a centro, ma il bando non è ancora partito bisogna aspettare. Perché ci saranno rette un po' più alte quindi riusciremo ad avere anche una progettualistica diversa, poi un ragazzo di quattordici anni posso anche iscriverlo a una scuola pubblica, che mi fa un anno scolastico. Qui se mi arrivi a diciassette anni e mezzo, io in sei mesi dovrei farti fare 50 ore di scuola nel periodo estivo, come te le faccio fare?

E' giusto seguire le leggi ma dobbiamo trovare pure una soluzione, quindi adottare delle scuole che lavorino anche di estate. E' inutile che mi chiedi 50 ore di scuola ma se arrivi a diciassette anni e mezzo a luglio, io non farò mai in tempo a farti fare 50 ore di scolarizzazione. E' il cane che si morde la coda. E' giusto che facciano 50 ore ma vediamo pure caso per caso.

### **Rispetto al CPSA, quindi l'intenzione doveva essere quella di...**

...da quando c'è il CPSA i minor scomparsi sono molto meno eh

### **...sta funzionando come punto di snodo, è l'imbuto da cui tutti devono passare per essere collocati sul territorio...**

assolutamente sì, quello funziona perché abbiamo l'accertamento dell'età anagrafica che hanno contatto direttamente con l'Umberto I (*ndr. in realtà l'accertamento viene fatto nell'ospedale militare del Celio*), per fare l'accertamento dell'età anagrafica effettivo. Da lì c'è l'identificazione con l'impronta digitale in Questura, quindi vengono smistati nei vari centri, dove c'è posto e dove si possono mettere. Quella è stata una delle buone idee per evitare il problema dei minori scomparsi.

### **Quindi dal punto di vista di un centro l'esistenza di una primissima accoglienza è funzionale, fa funzionare meglio le cose...**

Sì sì, io sono stato d'accordo subito da quando so' partiti...abbiamo evitato tante cose...tante perdite di tempo tante dispersioni, tanti di questi alias che giravano in giro, accoglienze notturne...quindi l'idea è stata ottima, andrebbe ampliata ma è stata ottima.

### **Diciamo che gli ultimi due flussi grossi sono stati questi degli egiziani e ultimamente gli albanesi, cosa mi dici rispetto a queste due...**

Gli egiziani sono ormai 5 o 6 anni, dopo la primavera araba c'è stato questo, oddio parliamo di Roma e Milano perché loro non vanno in altre città, io qui ho solo un malese per esempio (*ndr. maliano*), tutti quelli che arrivano giù in Sicilia non so' tutti maggiorenti, però fortunatamente loro sanno che non devono venire per forza a Roma, perché a Roma è l'ultima città pe' prende i documenti, perché la questura di Roma vuole il passaporto. Tutte le altre questure basta un foglio consolare, quindi riescono a ad avere i documenti molto più velocemente. Loro vogliono venire quà perché gran parte delle attività egiziane sono qua a Roma e a Milano. Loro vogliono venire qua.

### **Però come motivazioni alla migrazione da parte degli egiziani e da parte degli albanesi vedi differenze...**

Guarda gli Albanesi credo che parecchi vengono proprio a fare il percorso scolastico, cioè iscritti anche alle superiori che stanno studiando. Sanno che questo non se lo possono permettere nel loro paese, una volta venivano qua per fare reati e altre cose e venivano in blocco. Adesso il ragazzo albanese che arriva qua e un po' più coscienzioso, è un po' più tranquillo. Io un ragazzo che ho avuto qua l'anno scorso sta diventando mediatore culturale, io l'ho iscritto a scuola, ha continuato e ha preso la terza media e adesso sta facendo il corso di sei mesi per diventare mediatore culturale. Un altro ha fatto il corso da cuoco, è uscito da qua e si è iscritto all'alberghiero e adesso già lavoro in un ristorante al centro di Roma con contratto eh...ha una camera in affitto per conto suo.

Arrivano con un progetto...poi perché non è che stanno malissimo in Albania, loro arrivano col visto turistico, poi dopo tre mesi...però loro la gran parte hanno intenzione di studiare...come un progetto Erasmus...vanno a studiare fuori.

### **Vengono da zone specifiche?**

Non hanno una zona, non da Tirana chiaramente ma dalle zone di campagna, dove sono un po' più poveri, il contadino albanese non può permettersi di fare le superiori o l'università, quindi lo mandano qua, sanno che se arriva da minorenni inizia coi documenti, poi va avanti da solo. Però t'ho detto quello che mi lavora in centro è già aiuto cuoco, a 19 anni eh...lui sapeva già benissimo quello che voleva fare.

Non ha mai creato un problema dentro al centro o altre cose. Ho avuto anche un altro paio di albanesi che poi si sono persi chiaramente...questa è una metropoli che ci si perdono pure i ragazzi italiani quindi...che poi è faticoso, è difficile. Che io posso comprarti le scarpe de dieci euro, ma se tu vuoi subito altre cose, l'unica strada purtroppo sono i reati. Poi magari conoscono già l'albanese che è integrato qua, che già fa reati...

### **Rispetto alla questione del parere del comitato: a un certo punto non si capisce bene se...**

il comitato dovrebbe prendere le nostre relazioni e stabilire se il ragazzo è idoneo o no a rimanere sul territorio, fino a poco tempo fa i pareri erano tutti positivi. Tutto quello che noi facevamo, anche le relazioni negative non venivano prese in considerazione. Adesso vengono prese in considerazione ma ritardano nel rilascio del permesso di soggiorno, quindi non è che non lo danno. Pure lì: parere negativo, rimpatrio. Nun te lo do.

Arrivano con molto ritardo...alla fine la questura dopo varie volte je lo danno sto permesso di soggiorno. Però in quel periodo il permesso di soggiorno non ce l'anno. Perché loro con la conversione del permesso di soggiorno possono andare in Egitto e tornare qua. Perché loro possono andare fino ai 21 anni, diventano maggiorenni ai 21 anni, se tornano dopo rimangono bloccati per il servizio militare. Quindi è loro interesse avere prima questo permesso di soggiorno, per poter andare dalla famiglia e ritornare, perché poi possono ritornare dopo il 31esimo anno di età. Però già questo è un deterrente, stanno attenti, perché se il parere arriva tardi, tardi prendi il permesso di soggiorno, tardi ti possono fare anche un contratto fittizio ma tardi te lo possono fare, quindi un pochino è servito. Addirittura se potessimo arrivare ad avere qualche diniego,

che non sei abile, non hai il parere favorevole, sei clandestino, ti prendo e ti porto a casa. Vedrai che risolviamo tutti i problemi dei ragazzi egiziani. Tutti.

Quello che manca è collaborazione. La soluzione sarebbe la soluzione più semplice: lavoriamo tutti insieme; nessuno lavora contro un altro. Io non lavoro contro la polizia, la polizia non lavora contro il dipartimento, il dipartimento non lavora contro di me. O per lo meno, creiamo delle critiche ma costruttive. Cerchiamo di fare questo tutti insieme? Se io do questa risposta tu dai la stessa, perché poi loro ci giocano, sanno come triangolare. Loro sanno come colpire le varie falle dell'organizzazione.

### **La Sicilia è la regione che ha più minori da gestire, arrivano tutti la però il grosso resta pure là...**

In Sicilia il PDS lo danno anche con la semplice apertura della tutela, e col foglio consolare. Si sbrigliano. Il tribunale di Catania ha una organizzazione eccezionale per aprire una tutela e comunicazione con le varie strutture. Noi per comunicare col tribunale dei minori di Roma è una odissea. Non ha la PEC. Riceve i FAX! Se vai al Tribunale di Roma c'hanno i floppy nei computer, te li ricordi? Noi le falle ce le creiamo noi interne, la nostra disorganizzazione purtroppo. Poi non vogliono sentire noi, noi che stiamo a contatto coi ragazzi siamo l'ultima ruota del carro, non contiamo nulla, mentre noi possiamo darti indicazioni per trovare la soluzione. Noi li vediamo tutti i giorni i ragazzi. Sappiamo come muoverci. Quando io ho preso questo centro in mano c'erano trenta ragazzi, ma qui si picchiavano con le mostre delle porte, l'operatore non volevano venire a lavorare. Io ho ripreso in mano il centro ma facendo battaglie, io lavoravo venti ore al giorno...finché non ho riportato la situazione...ma col confronto verbale coi ragazzi. Spiegandole le cose. Loro vedevano che il centro non era più gestito da noi ma da loro. Mangiavano quando volevano, rubavano qualsiasi cosa, si picchiavano fra di loro, la Polizia veniva qua due tre volte al giorno, per rissa. Io è da più di un anno che non chiamo una pattuglia. Loro riconoscono il tono l'autorità; io ho chiamato anche giù in Egitto le famiglie eh: tuo figlio si sta comportando male qua.

### **Rispetto a questo, rispetto a centri in cui si creano rapporti di un certo tipo con l'équipe e centri in cui fanno quello che vogliono, secondo da che dipende questo...**

Dall'équipe demotivata, bisogna dare anche la responsabilità al coordinatore, il primo che sta qua tutti i giorni so io, e poi lavoro di squadra, noi non siamo singoli. Se Sonia che è piccolissima dice una cosa ai ragazzi, loro sanno benissimo che è come se l'avessi detto io. Riconoscono l'autorità di chi sta in turno.

Cerco di usare molto la meritocrazia, per esempio quando capisco che c'è qualcuno che vuole fare il leader comincio ad attaccare subito, lo prendo come esempio negativo. Come invece se vedo qualcuno che si comporta bene lo esalto a differenza degli altri. uso molto la meritocrazia. Ti comporti male, meriti poco; ti comporti bene, da me hai tutto, ti do assistenza massima. A quello che non gli va di fare niente, ai diciotto anni e un giorno "ciao". non ti aiuto per il Kit, non me ne frega niente. Loro sanno che se si comportano bene, sanno che dopo i diciotto anni il primo ad aiutarli sono io.

Che poi alla fine devi renderli autonomi, è questo il nostro lavoro. Sennò cambia mestiere. Il problema è che c'è tanta gente che fa sto lavoro perché non ha alternative: hai un operatore che è un danno per te e per i ragazzi.

Io c'ho avuto qua un operatore che l'ho mandato via. Era egiziano eh, razzista al massimo, ai ragazzi di colore non gli dava da mangiare, l'hanno licenziato. In tanti anni di lavoro un licenziamento è stato lui.

### **Invece rispetto alla formazione del personale con cui ti sei trovato a lavorare?**

La formazione del personale, io credo molto nella formazione, credo molto nelle varie riunioni che facciamo e altre cose perché voglio che ascoltino pure pareri esterni e che si confrontino con altre realtà, io è quello che faccio di continuo, mi confronto molto con altre strutture con altri responsabili di altri centri, addirittura ho detto al dipartimento se riusciamo a fare una riunione al mese per scambiarci le nostre opinioni, ma anche per creare un gruppo omogeneo: se hai due persone che rompono le scatole ma magari sono più omogenee da me e io te ne do due a te, cerchiamo di farla questa collaborazione anche perché fino all'altro giorno ci stava una invidia fra un centro e l'altro. Magari ti trasferivano qualcuno da te ma non ti dicevano la verità..."ti mando un ragazzo tranquillo", così vai a creare un problema a me, io non sono pronto ad accoglierlo, non so dove metterlo e capace che sbaglio e quel ragazzo lo fai rimbalzare a un'altra parte. Ci vorrebbe maggiore collaborazione fra i centri, non è che siamo in competizione, io non ho la produttività...

A me gli ultimi due casi che mi sono arrivati e perché due centri hanno detto "dato che io qua ho ragazzi molto piccoli, questo ha quasi diciassette anni - che per me sarebbe uno dei piccoli - qui sta facendo il capo, picchia quelli più piccoli..." allora facciamo una cosa, mandalo qui da me e ti mando un'altro piccolo. Questa è stata una collaborazione, sto ragazzo da quando sta qua sta zitto perché è il più piccolo, mentre lì stava facendo il bullo. C'è gente che è finita in ospedale perché picchiata da connazionali. Quel bambino ha paura e quindi non fa la denuncia, perché se hai lesioni sotto i 20 giorni la denuncia deve essere fatta dal lesionato, dopo i 20 giorni scatta d'ufficio. Però sopra i venti giorni significa che gli hai fatto male veramente, significa che stiamo aspettando il morto.



C'è questo ragazzo di cui ti parlavo, che lavora a nero, comunità alloggio minori, senza documenti, 8 ore al giorno, 80 euro a settimana...allora faccio una richiesta di parere al comitato minori...alla Direzione generale (ndr. ex comitato minori stranieri, Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione), raccontando tutta l'anomalia della situazione di questo ragazzo e dicendo che ormai ha quasi 19 anni questo ragazzo, è fuori da tutti i termini, chiedo che sia il comitato a darmi un parere per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di studio, perché va a scuola, esce da lavoro e va a scuola, e in base a questo chiederò al comitato di trasmettere gli atti alla procura e al comune. Un parere positivo per il permesso di soggiorno. Spero che lo diano. Sto poveraccio di ragazzino. Alcune comunità cosa fanno? almeno alcune...inseriscono alcuni ragazzi a lavorare anche a nero all'inizio, poi li regolarizzano, poi scuola e alle sera alle 8 si cena e si dorme...perché i ragazzi sono così impegnati, grazie a dio, che poi si riesce a gestire la situazione. Sono comunità alloggio piccole, 10 12 ragazzi, e alcune con questo sistema devo dire che lavorano molto bene, fanno ottimi inserimenti lavorativi, però qualcuna invece non funziona...perché? per incompetenza di chi ci lavora, perché non informa o magari sono nate come comunità per italiani, quindi per incompetenza rischiano di rovinare la vita a un ragazzo.

### **Quella comunità di cui mi parlavi che è stata chiusa a Castiglione, sull'etna?**

Lì non ci sono stata, mi hanno detto persone della Prefettura....perché bisognava trasferire un ragazzo di cui sono tutore. Quando io spiegavo l'urgenza di questo trasferimento mi hanno detto che non era possibile, che lì dovevano chiudere prima di tutto perché non è autorizzata, e in secondo luogo non è ...mi ha detto "ci è stata a vederla?!"....eh no..non ci ero stata.

Il discorso è perché ce li metti lì dentro per poi chiuderla? Perché poi i ragazzi li devi trasferire uno ad uno...e li metti lì perché non ci sono posti, e non abbiamo una buona distribuzione sul territorio nazionale...

Questo ragazzo ha una storia particolarissima di un ragazzino che in Gambia ha conosciuto una famiglia italiana di Padova, che per alcuni anni è andata in vacanza in Gambia. Questa coppia ha conosciuto questi ragazzi che vendevano fiori ai turisti. hanno cominciato a parlare, a conoscerli, ragazzi poveri, indigenti...

Hanno iniziato a mandare i soldi per farli studiare, e ogni anno tornando in Gambia controllavano l'andamento scolastico.

Uno di questi ragazzini, a novembre, ottobre 2016 ha ben pensato di partire per raggiungere questa famiglia e venire a studiare in Italia. E quindi è stato inserito a Castiglione, io sono stata nominata tutore, apro il fascicolo per la tutela e guardo che questo ragazzo aveva raccontato in comunità di questa famiglia che effettivamente dal Veneto sono partiti per venire a vedere il ragazzo.

Lui prima di partire non aveva avvisato né la sua famiglia, né questa famiglia in Italia. Aveva detto che andava trovare la nonna...

Una sera a dicembre mi arriva una PEC dalla comunità in cui mi dicono che il ragazzo sarà trasferito in un centro di prima accoglienza a Gela, quindi altra provincia, altro giro. Chiedo alla responsabile della struttura di non far partire il ragazzo. Scrivo

immediatamente alla prefettura che io come tutore mi opponevo al trasferimento, mi hanno creduto, non avrei potere di far tutto ciò, spiegando che volevamo fare l'avvicinamento verso Padova. Quindi abbiamo trovato un nuovo inserimento a Randazzo. Ha iniziato ad andare a scuola, fa la scuola media...

Finché non avrà documento diventa difficile fare tutto, ma l'idea è quella di farlo avvicinare a Padova.

La sorella del ragazzo ha mandato a questa famiglia i documenti del ragazzo, certificati di nascita, documenti scolastici...quindi stiamo cercando di avere con l'ambasciata del Gambia, il consolato un documento così può farsi il viaggio a Padova tranquillamente.

### **In Sicilia ci sono la gran parte dei centri, una percentuale che si aggira intorno al 40%. Una sproporzione che può generare vari disagi...Invece l'HOTSPOT?**

Pozzallo funziona...e in un certo modo è migliorato perché è aperto. Sono stata a Pozzallo qualche settimana fa per capire come funziona la prima accoglienza dei minori, perché ci sono arrivate alcune segnalazioni di minori che restavano all'Hotspot mesi. Non siamo riusciti a intercettarli finché erano nell'Hotspot, perché bisognerebbe mettersi lì...a parte che non si può entrare, l'accesso viene negato, però poi avevo saputo che erano stati aperti dei CAS a Pozzallo. In realtà uno è un progetto FAMI da 25 posti, proprio nel centro del paese, dove ci sono venticinque ragazzi e alcuni sono arrivati a settembre 2016, siamo a marzo 2017. L'operatrice che c'era quella mattina, e l'operatrice che c'era quella mattina mi ha detto che hanno fatto la richiesta di nomina del tutore, e che ancora non avuto risposta. Quindi i ragazzi che sono lì da settembre hanno fatto fino al C3 ma non possono andare in commissione senza tutore, e i ragazzi non vengono trasferiti se non dopo che fanno 18 anni. Non ho capito perché il FAMI se li tenga stretti...restano lì in attesa, al sole di Pozzallo. L'altro invece è una cosa ancora più misteriosa perché fuori dall'edificio dove sono questi ragazzi è rimasta la targa del B&B, c'era un B&B e hanno messo i ragazzi. L'operatrice che c'era quel giorno era il primo giorno che lavorava lì, non sapeva niente, neanche il nome della cooperativa che lo gestiva perché era in sostituzione di un'altra persona. Comunque in tutte e due le strutture i ragazzi erano molto tranquilli, certo erano un po' rassegnati...anche lì allo stallo da settembre...

tenerli tanti mesi fermi ai ragazzi è proprio tagliarli le gambe, oltretutto in una inattività fisica, mentale, culturale...è tagliarli le gambe a un ragazzo di sedici o diciassette anni. A farli fare niente!

Invece vicino Pozzallo nel comprensorio di un altro comune si sta aprendo un centro di primissima accoglienza di 50 posti, e il bando è stato vinto da una cooperativa, mi pare che si chiami Multiservizi, che fino ad ora si è occupata di raccolta della spazzatura o cose del genere e hanno destinato a questo CAS un centro di ...campo da tennis, campetto da calcio, una struttura che era destinata a tutt'altro. Ancora non ci sono ragazzi, è nella zona di Sampieri, sempre nella costa andando verso Agrigento, vedremo quando aprono come sarà.

Quindi l'Hotspot c'è ed è aperto questo è il vantaggio, possono entrare e uscire. E questo è Pozzallo.

### **Invece chi arriva nelle comunità qui a Catania, da dove arrivano, l'invio da dove parte?**

Arrivano anche dai porti. Negli Hotspot ci vanno se sbarcano a quel porto. Se arrivano a Pozzallo vanno negli Hotspot. Se arrivano ad Augusta esistono dei centri di emergenza, non so più come chiamarli, nel variegato mondo di questi posti...di questi limbi...scopro che esistono dei posti...

Ad esempio a Città Giardino, che è una località vicino Augusta, c'è questo grande centro, Le Zagare, dove i ragazzi stanno 4 o 5 mesi prima di essere destinati alla Prima Accoglienza. Sono parcheggi assoluti prima della Prima Accoglienza. In queste comunità alcuni ragazzi vengono o dagli Hotspot o da altre accoglienze o vengono dal porto direttamente. perché al porto sono presenti al momento dello sbarco la prefettura e il comune e quindi se ci sono situazioni di ragazzi molto piccoli, di dodici tredici anni, non sempre, ma stanno arrivando ragazzi molto piccoli, e si evita la primissima accoglienza e si cerca di fare l'inserimento direttamente nelle comunità alloggio. Anche se ci sono ragazzi giovani che sono finiti nei CPA ma quando non c'è posto, è così.

Quelli giovani giovani arrivano da Egitto, Gambia, gli egiziani sono molto piccoli. Adesso ho alcune bambine molto piccole e una ragazzina che ha dodici anni che è arrivata accompagnata da un signora amica della famiglia perché dovrebbe arrivare in Francia da una sedicente nonna...adesso vediamo. Dalla Costa d'Avorio, molto piccola. E' in una casa alloggio con le suore, questa signora è stata con lei qualche giorno e poi è ripartita per il suo viaggio perché voleva andare in Francia. A messo la bambina in sicurezza praticamente ed è ripartita. La cosa particolare è che si va dalle stelle alle stalle. Vedrai che ci sono dei centri di prima accoglienza dove comunque si è entrati a regime e si lavora dignitosamente con i ragazzi, quantomeno per quanto riguarda la loro regolarizzazione, i documenti, e anche nelle seconde accoglienze si lavora molto con l'integrazione, con le attività, ci sono delle cooperative che sono molto attente ad avere delle case dentro dei condomini nel centro delle città in modo che i ragazzi possano muoversi in autonomia, possono socializzare, vedere gente quando escono, e altre invece che non hanno nessun interesse, sono degli estremi...proprio dalle stelle alle stalle.

### **Invece rispetto al lavoro. Hai visto quali situazioni incontrano? C'è molto lavoro nero?**

Allora, nelle campagne...soprattutto nei paesi intorno a Caltagirone mi dicono che c'è molto lavoro nero, io non l'ho mai accertato...me lo dicono. In molti casi, così mi dicono, è stata solo una fase di passaggio per la regolarizzazione...ma questo dipende esclusivamente dal senso di responsabilità dei responsabili delle comunità dove sono i ragazzi. Perché se l'obiettivo del responsabile è solo quello di togliersi i ragazzi di torno, non gli importa che il ragazzo lavora oppure no, gli importa che il ragazzo lavora otto ore al giorno, sta fuori e quando torna è talmente stanco che non gli pianta grane. Poi hanno i loro soldi, perché 320 euro al mese per un ragazzo quando li vai a trasferire in Bangladesh, in Gambia, in Nigeria, in Egitto, sono soldi. La comunità non ha motivo di dare il pocket money a quel punto, perché poi fornisce vestiti, vitto e alloggio, non so se danno il pocket money ma non credo.

Sono situazioni secondo me gravissime, però in un contesto dove c'è poco lavoro come questo siciliano e poi dove comunque il lavoro in nero è comunque lavoro...si perde il senso della legalità e dei diritti. Si perde completamente il senso dei diritti che sono completamente calpestati.

Poi è anche vero che quest'anno con Garanzia Giovani c'è stata la possibilità di avere tirocini formativi. Dove sono le schizofrenie del nostro sistema?! Garanzia Giovani ha messo a disposizione tirocini per avviare anche i ragazzi stranieri, però il tirocinio di per sé ha dei requisiti di accesso molto rigidi...per dire per un ragazzo minorenni bisogna dimostrare l'assolvimento dell'obbligo scolastico e obbligo formativo. Per un ragazzo straniero vallo a dimostrare che si è diplomato nel suo paese. Oppure la terza media in Italia ancora non l'ha presa. Vallo a dimostrare che ha fatto 10 anni di scuola nel proprio paese. Quindi abbiamo perso tantissime opportunità perché si voleva applicare uno strumento agli stranieri, uno strumento che ha una sua logica per i ragazzi italiani. Per i ragazzi stranieri bisognava applicare parametri diversi. Ha ridotto moltissimo la possibilità di accesso: i ragazzi che già erano in Italia da parecchio tempo, che quantomeno avevano preso la terza media, avevano un permesso di soggiorno, iscrizione anagrafica e carta d'identità. Vuol dire che stai già da due anni in Italia.

Ma questo è anche un po' nella logica delle politiche che l'Italia sta avviando, che sono quelle di scoraggiare molto la migrazione verso l'Italia. Facendo leva sul fatto che il passaparola possa...i ragazzi hanno contatti con il proprio paese di origine, possono dire "inutile che venite perché qui..."

Io sto riuscendo a fare questo perché sto qua da due anni, dopo che mi sono scornato con i documenti, con la lingua, con la commissione e sto riuscendo a fare un lavoro di tre mesi con un tirocinio..."

Ormai la logica politica è tenere al di fuori dei confini dell'Europa le persone e tutti i procedimenti...per regolare l'accesso delle persone...l'esternalizzazione delle frontiere...questo ormai è certo...aspettiamo il decreto Minniti a giorni e vedremo...

### **Tu da quando ti occupi del fenomeno?**

Dal 2005

### **L'arrivo dei minori è cresciuto in questo periodo in maniera esponenziale, sono aumentate le presenze...tu come hai letto questo fenomeno...**

Dal 2005 con i richiedenti asilo, io ho iniziato ad occuparmene inizialmente con i richiedenti asilo maggiorenni. Poi quando ci sono stati gli sbarchi con la primavera araba del 2011, il Tribunale ha iniziato a nominarmi tutore dei minori stranieri non accompagnati, perché hanno individuato quella cerchia di avvocati immigrazionisti, persone competenti che potessero capire le esigenze di questi ragazzi. Un conto è un tutore italiano che non sa niente e un conto uno che è avvocato che conosce le normative in tema di immigrazione.

Come è andata crescendo? Chiediamoci a quali paesi l'Italia vende le armi? Se l'Italia vende le armi a paesi in guerra non sorprendiamoci che poi i ragazzi non dico che vengono verso l'Italia ma non sorprendiamoci che scappano da zone di guerra, da forti conflitti. Se l'ENi sfrutta malamente, con tangenti i giacimenti della Nigeria, non sorprendiamoci se i nigeriani vengono a cercare lavoro fuori dal loro paese.

Io lo leggo col fatto che la gente che scappa non è che si fa un viaggio di piacere, perché nessuno vuole scappare da casa propria. scappano perché non ce la fanno. Lì le condizioni di vita non li consentono di vivere. E quelli che scappano sono i più sani, i più forti, i migliori, quelli che ce la possono fare. Hanno strumenti fisici, mentali, un po' di risorse economiche.

Io non scorderò mai un ragazzo che avevo conosciuto che mi raccontava la traversata nel deserto da Agdez fino alla Libia...mi ha raccontato che "il Pickup si è rotto e abbiamo dovuto camminare a piedi, e io sono arrivato perché sono sopravvissuto, quando mi sono girato indietro tanti erano per terra."

Sono le risorse migliori dell'Africa, dell'Asia, certo alcuni sono con vulnerabilità o alcuni se le ritrovano arrivando. Io ho conosciuto diversi ragazzi che sono arrivati sani e dopo un anno hanno iniziato a dare di matto. Perché i traumi poi chiedono nel tempo.

Ho conosciuto ragazzi egiziani che non volevano avvicinarsi a mare, non potevano vedere il mare, per la paura che avevano avuto durante la traversata.

Quindi come me lo spiego? Me lo spiego con delle politiche internazionali sbagliate. L'Italia e l'Europa non stanno...le nuove direttive dell'Europa che arriveranno saranno sempre più restringenti, politiche completamente sbagliate e sistemi economici completamente sbagliati.

**Ti chiedo questo perché in alcune interviste con i ragazzi egiziani hanno detto limpidamente che prima di partire sanno benissimo che arrivare da minorenni è un vantaggio rispetto ad arrivare da adulti...per i documenti...cosa che non mi sembra così evidente per i ragazzi ad esempio del Gambia. Intendo dire, pensi che una politica particolarmente restrittiva per la migrazione possa favorire questo flusso di minori? Arrivare da minori garantisce un percorso per i documenti che può essere più semplice...**

...i ragazzi africani non ci pensano nemmeno all'Italia...manco lo sanno che esiste l'Italia...tranne qualcuno...come quello di prima che ha conosciuto degli italiani appunto. Tanto è vero che tanti ragazzi raccontano, specialmente negli anni scorsi, raccontavano che partiti da casa per la povertà, per le discriminazioni, per la miseria, per i regimi, per le guerre, per i conflitti etnici, come Nigeria per i conflitti economici, per il controllo del territorio, per le le condotte del petrolio: lungo le rotte del petrolio si fanno furti di petrolio meravigliosi, bucano e prendono il petrolio, lì ci vuole un controllo del territorio. Al di là di questo pensavano di fermarsi in Libia e solo dopo la morte di Gheddafi sono dovuti scappare dalla Libia. Perché gli africani in Libia sono considerati scarafaggi, ci sono bande che gli sparano addosso solo perché sono neri, quindi gli africani non ci pensavano proprio, sono costretti. e poi perché la Libia sia prima di Gheddafi che dopo Gheddafi ha usato la migrazione come delle "bombe umane", come una forma di pressione politica all'epoca verso il governo Berlusconi, adesso verso tutti gli altri governi. E l'Italia sarà sempre più ricattabile, quello che stiamo facendo ora...comunque...

Erano costretti a imbarcarsi senza sapere cosa gli sarebbe accaduto perché erano uno strumento di pressione.

Ho conosciuto un ragazzo credo della Costa d'Avorio, o Nigeriano, che quando è stato costretto a salire sul barcone e in mezzo al mare è arrivata la nave di salvataggio,

racconta che non aveva capito che era la nave di salvataggio, e tutte le altre persone dal barcone erano salite su quella nave e diceva "io ero rimasto in fondo con le mani sul parapetto e cantavo e pregavo, finché ho visto un uomo tutto vestito di bianco che era venuto a prendermi, e lì ho capito che era un salvataggio. Perché mi chiedevo a chi mi avessero venduto". Lui non sapeva che era il salvataggio in mare, pensava di essere venduto come uno schiavo.

Gli egiziani da un lato come minori sanno che se arrivano da minori hanno la tutela e se arrivano da maggiorenni al primo aereo li riprendono e li mandano a casa. Oggi arrivare dall'Egitto come maggiorenni significa essere rimpatriati subito praticamente, subito relativo ma non hai speranze di prendere il documento e di rimanere. I minori sì, lo sanno e alcuni vengono caricati di questa pressione che è assolutamente sproporzionata alla loro età: io ho un ragazzino che adesso ha fatto dodici anni, è arrivato l'anno scorso

- Cosa sei venuto a fare?

- A lavorare

- Magari in Italia a dodici anni non puoi lavorare

- Ma io devo mandare i soldi a casa

Da parte della loro famiglia questa pressione è fortissima, di lavorare e mandare i soldi ma a dodici anni in Italia puoi solo giocare a calcio, a pallone, questo puoi fare.

Poi ho parlato in alcuni casi con le mamme di questi ragazzi molto piccoli. Chiaramente mamme distrutte di avere i figli lontani, sono mamme, madri distrutte e mi dicono "noi vogliamo per nostro figlio una vita migliore della nostra".

Quindi neanche per farli lavorare, per avere soldi, ma per dargli una vita migliore rispetto a quella che hanno avuto loro.

Poi per gli egiziani cristiani copti ortodossi ancora di più, per metterli in sicurezza veramente.

Invece casi di ragazzi che sono stati denunciati perché accusati di guidare il barcone?

Quella è una piaga, io ne ho avuti diversi. Quello è un problema perché mentre all'inizio il Tribunale per i minorenni aveva una maggiore...come dire...delicatezza, poi sono cominciate delle condanne esemplari. Abbiamo ragazzi condannati a sette, otto anni di detenzione e al pagamento di 10.000 11.000 euro a testa per ogni persona che era sul barcone...

Quindi sono in comunità penali, all'inizio in carcere minorile. Perché vogliono che si sappia in patria, agli egiziani che guidano le barche. Un caso senegalese.

I veri scafisti, ma so da notizie a mezzo stampa, forse qualcuno l'hanno preso a Palermo, qualche adulto. Ma io penso che, lo sappiamo, i veri trafficanti non sono a bordo...

perché infatti anche questo ragazzo senegalese mi diceva:

- Sì è vero, io ho guidato perché in realtà in Senegal andavo a pescare.

E siccome perché per alcuni ragazzi è impossibile riconoscere in questo comportamento un reato, si beccano la condanna. Quelli che dicono candidamente

- Io l'ho fatto così non pagavo il viaggio

c'è la messa alla prova.

Ci sono tanti che dicono

- Io *dovevo* salvare quelle persone, io *dovevo* guidare.

E quindi...

Chiaramente con un senso di frustrazione perché dicono  
- Cosa ho fatto di male? Io ho salvato quella gente. Perché io sapevo leggere la bussola, sapevo tenere il timone.

Oppure quando erano sulla spiaggia in Libia chiedevano  
- Chi viene a gonfiare il gommone? io ho gonfiato il gommone

Allora sei scafista!

Sono storie delicate...da un lato sono posizioni politiche...per dire questo è un reato e va punito, dall'altro è l'applicazione della legge. L'hai fatto a prescindere dal motivo, sei consapevole o no...

Sono legnate che prendono questi ragazzi.

Penso che comunque ora le indagini si stanno spostando su altro...a parte alle indagini sulle ONG che fanno i salvataggi in mare.

La procura di Catania sta cercando di capire queste ONG...una roba

Però sui minori non so sinceramente se continua questa storia.

### **Invece sui rimpatri degli egiziani adulti?**

Non lo so. Quello che sentivo da Palermo è che avviene molto velocemente magari già al porto di sbarco. Dato che c'è un accordo bilaterale tra l'Italia e il paese di provenienza. Quindi il paese accetta la riammissione, una volta che il proprio cittadino è stato identificato...l'Italia a riportarli in Tunisia o in Egitto...è un attimo.

### **Chiaramente questo per la ricerca è marginale per alcuni versi, mi interessa nella misura in cui in ambienti tipo l'Hotspot la condivisione di questo orizzonte del rimpatrio tra adulti e minori esiste...**

Si...poi non sappiamo se chi viene rimpatriato ha avuto l'informativa legale e le informazioni per richiedere la protezione...perché se sono cristiani, se sono oppositori potrebbero avere motivi di chiedere...questi sono problemi...

L'ASGI da poco ha fatto un ricorso per i sudanesi che il 24 agosto sono stati rimpatriati, presi da Ventimiglia. Loro sono stati raggiunti in Sudan e pare non avessero avuto nessuna informativa legale, non avevano avuto modo di fare richiesta di asilo. Ed è notizia di questi ultimi giorni di ragazzi che si stanno suicidando, dalla Francia all'Italia a Ventimiglia vengono messi sui pullman e riportati a Taranto. Un gioco dell'oca. infatti a Taranto non risultano più ingressi perché sono tutti trasferimenti interni, li prendono a Ventimiglia o a Como e li portano a Taranto. Però la gente impazzisce.

La stessa Unione Europea ha questa schizofrenia, accanto ad alcuni parlamentari molto attenti al rispetto dei diritti, dall'altra parte la Commissione si sta muovendo in maniera completamente distante. Però quando ci sono violazioni, la corte dei diritti umani riconosce che ci sono state violazioni. Questo per dire che anche se bisogna fare un lavoro molto faticoso, nell'andare a cercare queste persone per denunciare le violazioni dei loro diritti fondamentali.

Così fa giurisprudenza, e l'Italia prende le legnate...i respingimenti differiti...di fatto non viene più applicato per ora.

**Si...alcune direttive sono molto dure già da anni...qualche giorno fa leggevo della direttiva rimpatri del 2008 che già prevedeva allora la possibilità di forme di**

## **detenzione anche per i minori, ora ribadita con la raccomandazione del Consiglio d'Europa...**

Finché è una direttiva deve essere recepita dagli stati membri, quando adesso entreranno in forma di regolamento saranno immediatamente esecutive. L'Italia e vari paesi non avranno più margine di discrezionalità per applicarle, apportando anche delle modifiche in base ai propri principi, quindi comporterà un restringimento...soprattutto per l'Italia e la Grecia che sono considerati, siamo i paesi di confine. Dovremo sottostare a quello che la commissione decide.

E la cosa più grave sono in questo momento, e se ne parla poco, sono questi accordi bilaterali tra i capi delle polizie. L'Italia ha fatto mi pare più di duecento, perché non sono pubblicati in gazzetta ufficiale, ha fatto accordi con alcuni paesi dell'Africa in modo da creare queste condizioni di esternalizzazione delle frontiere. In parte utilizzando anche fondi che sarebbero destinati alla cooperazione internazionale, per fornire a questi paesi strumenti di indagine, di intelligence, di software, di formazione del personale. Per questo si chiama memorandum, intesa, perché non sono accordi che devono essere ratificati dal parlamento. Avviene a un livello differente...quelli che vengono poi pubblicati come memorandum d'intesa, come quello con la Libia di Gentiloni su cui aveva lavorato quando era ancora Ministro degli Esteri, c'è scritto che non c'è impegno di bilancio, perché i fondi sono attinti da quelle voci di bilancio della cooperazione internazionale. Eh...se la sono studiata bene.

Io su questo ho diverse perplessità sul ruolo delle grosse organizzazioni come OIM o UNHCR che si prestano a gestire queste grosse attività che poi sono di polizia. Per esempio credo in Niger forse c'era questo lavoro di registro anagrafico, che era una schedatura poi...servizio anagrafico per le persone in transito nel paese...cioè è inutile che la chiami anagrafe...credo col Niger ma non lo ricordo.

Poi un problema che abbiamo coi ragazzi tornando ai minori. I CPA possono tenere i ragazzi fino a quando hanno 18 anni. Quelli che non sono richiedenti asilo, quelli Egiziani ad esempio, o quelli che arrivano con un documento del proprio paese. Ad esempio Catania concede un Permesso di soggiorno per minore età solo a quelli che hanno un documento del paese di provenienza che bisogna commutare in carta consolare eccetera, eccetera...cosa che alcune Questure fanno ed altre no.

Catania...questi ragazzi che hanno il permesso per minore età sono in un CPA. Fatti 18 anni? sono fuori in mezzo a una strada. Allora, l'accordo stabilito dalla conferenza Stato-Regioni di fatto è rimasto disatteso...questo ampliamento della rete SPRAR per fare in modo che sia tutta la accoglienza minori nello SPRAR non è mai partita...perché poi è difficile avere accesso ad uno SPRAR per uno non richiedente asilo. I ragazzini di Caltagirone egiziani che mi dicono

- noi siamo qui da più di un anno, ma non facciamo niente.

Certo, un CPA che ti può offrire? niente. Da standard in un CPA potrebbero stare sessanta giorni, non è previsto che si possano fare attività di formazione...non c'è niente...vanno a scuola, quelli più piccoli fanno la scuola media, quelli più grandi fanno solo l'alfabetizzazione...non fanno niente.

Perché da Standard non è previsto...questo è un problema...fatti 18 anni metterli in mezzo a una strada. Oppure alcuni vengono inseriti, solo alcuni in alcune comunità



create dalla comunità valdese, ha avviato dei bei progetti. Hanno queste strutture piccole, hanno la forma della comunità alloggio, sono tutte sostenute con fondi privati... Ragazzi di 18 anni che se non sei in uno Sprar sei fuori. Quindi anche qui bisognerebbe ampliare il sistema di accoglienza, ma al momento l'accoglienza è su base volontaria per gli enti locali. Dobbiamo arrivare a pensare che la comunità di accoglienza è un servizio del territorio, come hai l'asilo, l'autobus, hai il centro di accoglienza. E in questo modo eviti grandi concentrazioni. Qui in Sicilia c'è questo Paolo Ragusa che è stato rinviato a giudizio dalla procura di Catania, coinvolto nelle indagini di Mafia Capitale per la gestione del CARA di Mineo, non ho il conto di quante strutture abbia, con questa cooperativa San Francesco, e lui si presenta e si accredita in prefettura. Abbiamo un principio di innocenza ma a un certo punto ci vuole fede.

Questo per dire che poi dove ci sono persone che riescono a creare tanti centri di accoglienza, posti di lavoro, sia come CPA, come SPRAR, qualunque cosa, e allora che motivo c'è di insistere all'obbligatorietà dell'accoglienza in tutti i comuni. Se questi siedono ai tavoli dei ministeri non si arriverà mai a fare una riforma.

Poi finché c'è una fatturazione die procapite e non come lo SPRAR che ha una fatturazione su servizi, puoi raggiungere un buon risultato...sei sempre pieno...

### **Invece l'accertamento dell'età?**

Non è a tappeto, è occasionale. Non c'è motivo di sollevare una obiezione su una minore età. Di fatto chi ha questo interesse? nessuno. E' solo un interesse politico finalizzato all'espulsione...

Qui in alcuni casi ci sono state comunità minori che hanno detto

- Questi non sono minori sono maggiorenni

Lo vedi che hanno ventenni. E anche le comunità minori migliori che hanno dei bravi operatori e dei bravi educatori, lo capiscono perché uno che ha venti anni non si comporta come un minore, e scombinava il funzionamento della comunità. Un ragazzo più grande diventa leader, prevaricatore, prepotente, ha altre esigenze. Lì dove la comunità lavora bene li fa fare la richiesta di asilo e via SPRAR, minore o non minore. Alcune comunità ora vogliono essere sicure dell'età dichiarata dal minore e chiedono poi in alcuni casi che venga fatto l'accertamento dell'età. Non accolgono a scatola chiusa. Quando pensano che ci sia un dubbio su un ragazzo, dicono

- avete fatto fare l'accertamento dell'età?

Laddove è possibile...però sì.

Se sono ragazzi maggiorenni, come i ragazzi asiatici che sono quasi tutti maggiorenni ma riescono a mostrare un documento in cui dimostrano la minore età, ma poi sono molto tranquilli, e quindi se li tengono e basta. Perché avere una comunità piena con ragazzi tranquilli è un ottimo risultato. Bisogna avere un interesse per andare a fare un accertamento dell'età. Dato che la comunità non ce l'ha, il Tribunale per i Minori...se lo vedono il ragazzo. Magari passano mesi prima che vedano il ragazzo. La Commissione a volte sospendono il colloquio nel dubbio dell'età e fanno fare l'accertamento ma il ragazzo continua a stare in comunità minori. I tutori fino a un certo punto.

Un ragazzo che ha diciannove anni non dice che ha sedici anni, dice che diciassette e mezzo. Anche a Torino so che vanno a tappeto con la radiografia del polso...

**Se diventa una regola per tutto il territorio nazionale si stringono drasticamente le maglie per regolarizzare tanti ragazzi...**

Si, qui se non c'è la richiesta dell'autorità giudiziaria non si fa l'accertamento della minore età. Può essere fatta anche su richiesta della comunità. A me quando è stato chiesto io ho sempre richiesto al Tribunale...

C'è anche un problema di costi poi...finché c'è l'Autorità giudiziaria a richiederlo la ASL deve farlo e basta...se lo chiede una comunità non si chi paga...

Linda e Maria - MEDU (Medici per i diritti umani)- Roma

*Linda:* Come Team Medu siamo nella provincia di Ragusa, nasciamo come un team medico psicologico per l'individuazione precoce e la cura di richiedenti asilo sopravvissuti a esperienze di violenza (progetto ON.TO), o anche di tortura, di traumi estremi o di trattamenti inumani e degradanti.

L'estate dell'anno scorso abbiamo deciso di aprire un nuovo team e questo team sta agli sbarchi per l'individuazione precoce dei richiedenti asilo che hanno avuto esperienze traumatiche, torture o trattamenti inumani e degradanti. Questo è il focus. E ovviamente laddove serve anche il sostegno psicologico soprattutto ai sopravvissuti ai naufragi. Quindi questo è stato il focus per cui siamo poi entrati negli *hotspot*. Nel lavoro con l'altro team, quindi con il team On.To, non lavoriamo con i minori, siamo stati chiamati laddove necessario e ci sono state necessità impellenti, ma abbiamo potuto fare poco perché erano casi di persone con grossi scompensi psicopatologici. Dove l'invio alle istituzioni era l'unica strada percorribile perché avevano bisogno di un altro tipo di presa in carico.

Cosa avviene a Pozzallo? A Pozzallo c'è Save the Children che fa l'individuazione, quindi che individua i numeretti, perché i ragazzi hanno i numeri, con i probabili minori stranieri non accompagnati, questo poi lo segnalano anche a Frontex che in qualche modo fa uno screening velocissimo. O comunque appoggia questa individuazione a quello che dice Save the Children.

### **Questo viene fatto direttamente sulla barca, l'operazione del braccialetto con il numero?**

Si viene fatta direttamente sulla barca dall'Usmaf (ndr. Ufficio Sanità Marittima Aerea e di Frontiera), e Save sta lì in banchina, sale sugli autobus, e nel momento in cui entrano in Hotspot e si fanno il tavolo Frontex è lì vicino, da questi numeri e dice chi è stato individuato come minore straniero.

### **Il tavolo Frontex è la fase in cui viene compilato il "foglio notizie"?**

Sì, è il pre-screening. A Pozzallo non c'è l'accertamento della minore età. Se so che a Lampedusa so che anche il San Gallicano ha costruito un percorso composto di un pediatra, uno psicologo, un operatore legale che stanno insieme a valutare la minore età, perché non ci sono solo gli aspetti biografici ma anche quelli psicologici, questo a Pozzallo non viene fatto.

I minori stranieri non accompagnati sono quelli che a Pozzallo, si sa benissimo, è diventata notizia, a Pozzallo rimangono più tempo. Perché poi arrivando in Sicilia, poi in quella provincia dovrebbero rimanere. Fino a poco tempo fa c'erano pochissimi centri per minori, quindi i ragazzi rimanevano lì a lungo. Quindi Ragusa è diventato il posto dove si è costruito Centri Ponte per minori, quelli che stavano lì per passaggio. E' il luogo dove si sono istituiti i CAS per minori, e dove stanno nascendo molti più centri di accoglienza per minori.

**Rispetto all'accertamento dell'età...dicevamo che a Pozzallo non c'è accertamento quindi c'è una valutazione di *Save the Children* poi confermata o**

meno da *Frontex*, ma comunque non c'è una procedura di accertamento, ma una valutazione sommaria...

...mmm...si...dipende cosa ispiri...

**comunque queste dinamiche sono simili ad altre sul territorio nazionale. Dalle lunghe permanenze a centri imbuto con una funzione ben precisa che è quella dell'identificazione.**

A Pozzallo appena arrivi tutti vengono foto-segnalati ed identificati.

**I minori o più in generale tutti, c'è qualcuno che prova a sottrarsi o sono in un contesto in cui è impossibile sfuggire?**

Sono in un contesto in cui è impossibile sfuggire, perché l'imbuto di cui parlavamo è propria dell'Hotspot. C'è tutta una prima parte che segue fino ad arrivare al momento dell'identificazione. Sicuramente sappiamo anche che le persone provenienti dal sub-sahara sono quelle meno inclini alla fuga. Perché è un progetto migratorio differente rispetto ai sudanesi, agli eritrei che hanno un percorso migratorio ben determinato e hanno anche degli obiettivi in Europa. Quindi la maggior parte dei minori proveniente dai paesi sub-sahariani non ha altre destinazioni. E' arrivato in Italia, va bene mi faccio identificare. Sicuramente abbiamo visto più scalpitare, ma solo quello potevano fare, alcuni provenienti dal Sudan o dall'Eritrea, o dall'Etiopia. Hanno altre destinazioni finali, hanno magari la famiglia in altri paesi...

**Invece gli Egiziani? passano dall'Hotspot?**

Sì, gli egiziani come sappiamo quest'anno sono tanti, entrano negli Hotspot, vengono identificati per poi essere inviati nelle strutture di accoglienza. Non entro nel merito di cosa succede agli egiziani in generale, sono tra le nazionalità con cui abbiamo gli accordi bilaterali. Vengono respinti o rimpatriati.

**Sì, la questione dei rimpatri, sarà probabilmente toccata dalla ricerca. Non riguarda direttamente i minori, quantomeno dall'Italia, o quantomeno negli ultimi anni. Sappiamo che qualche anno in più indietro e i minori afgani sono stati rimessi sui traghetti dai quali scendevano e rispediti indietro.**

**Ma al di là di questo, è comunque un orizzonte che condividono e cominciano a condividere probabilmente da luoghi come gli Hotspot. Mentre sono lì possono avere conoscenza che qualcuno che sta lì con loro può essere preso, messo su un aereo e rimandato indietro...**

No. Questo non si sa...non vengono a saperlo. Può succedere che si intuisce che è successo qualcosa...ma non sanno cosa succede.

**Lo sapranno dopo. O magari possono conoscerlo già prima di partire. Un orizzonte condiviso in un certo senso...ma lì dentro non c'è percezione di questo.**

Si non c'è, perché potrebbe essere un trasferimento come un altro visto da dentro. Diciamo che i minori stranieri a Pozzallo sono rimasti anche fino a due mesi, si creano un loro microcosmo lì dentro e poi vengono smembrati quando vengono trasferiti.

Alcune volte non hanno cellulari e abbiamo visto alcune volte di pianti nel momento in cui vengono trasferiti, perché avevano magari costruito relazioni, o magari avevano amici con cui avevano fatto il viaggio, avevano condiviso la sofferenza in Libia. E sono legami che vengono rotti senza una spiegazione e soprattutto senza che li venisse detto tu andrai là e tu andrai là, possiamo mantenere questo contatto. Anche su questo la parte psicologica e di vulnerabilità è,...è una vulnerabilità, ci dobbiamo prendere cura anche di quella parte: le relazioni che si vengono a costruire, che sono poi salvifiche per chi non ha nessuno.

**Si, nelle ultime storie raccolte l'elemento della relazione emerge con forza. Anche brevi incontri ma connotati da alcuni gesti vengono raccontati subito o enfatizzati nella loro portata...**

Si, sulla questione della relazioni io ci faccio sempre molta attenzione, perché se parliamo di traumi relazionali, non parliamo di un terremoto, ma parliamo di traumi relazionali, quindi la cura di quella ferita deve partire dalle altre relazioni. Ecco perché anche è fondamentale che vengano costruite delle relazioni sane, positive, adeguate proprio per curare quelle ferite perverse, torturanti, violente. Invece proprio con quella relazione, che sia con i pari, che sia anche con gli adulti di riferimento nei centri di accoglienza che può essere quasi riparativa. E molto spesso questo non avviene, è comunque violenta.

**Rispetto alle torture. Non so se capita di minori che riferiscono di torture e immagino che siano storie legate alla Libia...**

Soprattutto rispetto alla Libia. Ne ho qualcuna molto fresca perché da poco si è aperto un centro per minori stranieri non accompagnati dove sta iniziando a lavorare una nostra volontaria...Siamo andati e c'erano tre ragazzi somali, è un posto piccolo di 11 persone in totale. Un ragazzo della Sierra Leone ha iniziato a parlare, ci ha fatto vedere la sua stanza e lui a un certo punto ha iniziato a parlare della Libia e ha detto "si...sono pieno di cicatrici...non puoi capire quello che mi hanno fatto". Abbiamo quindi detto al responsabile di farlo vedere dal medico ed era completamente pieno di cicatrici di bruciature di sigaretta...parliamo di un ragazzo di 15 anni.

In questo centro ci sono tre ragazzi somali con cui abbiamo potuto parlare poco, non avevamo il ponte, ma dicevano di essere stati ammanettati e avevano i segni di questi polsi tagliati. Un altro aveva una cicatrice sotto l'occhio e diceva che in Libia era stato colpito col calcio del fucile.

Quindi sì...poi noi non lavoriamo esclusivamente con i minori stranieri quindi magari abbiamo un occhio parziale ma magari dopo Maria...

**Ritornando all'Hotspot...voi siete entrate sin da subito...da quando è stato trasformato in Hotspot o successivamente...**

prima era un CPSA e poi è diventato Hotspot nel settembre, ottobre 2015, perché Pozzallo è il primo che è diventato Hotspot. Noi siamo entrati a maggio giugno 2016.

**I minori possono uscire?**

Si. Hanno due o tre ore di uscita al giorno. Una volta sola possono uscire, quindi deve essere una scelta ben ponderata. (sorridente) In una occasione dovevo parlare con dei minori e loro dicevano aspetta devo uscire ora...dovevano ben ponderare il momento dell'uscita.

Anche gli adulti possono uscire se non sono di quelle nazionalità MET.

### **Quindi per alcuni c'è la possibilità di allontanarsi...**

Si infatti molti vanno...nei primi mesi estivi c'era questa linea diretta Pozzallo Catania, se c'era uno sbarco a Pozzallo, chi era dell'Eritrea o somalo fuggiva dall'Hotspot e andavano a Catania, dove la stazione di Catania era ed è un ritrovo dei minori stranieri non accompagnati anche con situazioni molto pericolose, a cui erano esposti, con prostituzione. Sono lì accampati, nei dintorni.

Alcuni che stanno a Catania raccontano di luoghi dove stanno i minori veramente accampati e poi vanno via.

Puoi parlare con Agata di LasciateCIE entrare, Alfonso della rete antirazzista e il team di OXFAM.

### **Quello che è difficile reperire è una mappatura dei centri con le singole capienze di ognuno. E' difficile riuscire ad avere una mappatura a livello nazionale.**

si...per dirti...domenica c'è stato un incontro a Caprarola dove è venuto anche il prefetto Morcone...lui non sapeva quante persone ci sono oggi a Mineo. Lo so io come organizzazione che ci vado lì, ma lui no. E' questo ti da l'idea di questo che dicevi.

### **Anche alcuni passaggi dell'inchiesta parlamentare ti da un po' l'idea di questa disorganizzazione...**

Diciamo che rispetto ai trattamenti nei centri il monitoraggio della campagna "LasciateCIE entrare" può essere una buona testimonianza. Mi raccontavano di centri per minori della Sicilia veramente aberranti. Quello che mi veniva in mente prima parlando è che oltre a non essere strutturato un centro, quindi quali sono gli standard minimi a cui deve rispondere un centro, che ci sono perché esiste una direttiva, ma non rispondono a questo. Anche le direttive interne italiane non c'è scritto nulla, ma anche delle obbligatorietà, le scuole di italiano, dei collegamenti con la scuola pubblica per prendere la licenza media, nulla è standardizzato e strutturato...appunto tutto continua ad essere molto emergenziale e improvvisato alla buona volontà della persona che gestisce il centro.

### **Si o di chi ci lavora...un aspetto credo interessante è proprio leggere le motivazioni e le esperienze di chi ci lavora nei centri. Perché magari ognuno porta delle proprie motivazioni che però collidono con le finalità del centro, in più lavorando in condizioni pessime, molto spesso...**

A me piacerebbe molto lavorare su chi viene "infettato" dal burn out o dalla traumatizzazione vicaria...perché anche quello...sul "burn out" sono richieste esigenze che sono impari e sulla traumatizzazione vicaria questo più il dolore che ti arriva dal lavorare con persone violentate, traumatizzate e tutto.

Quindi anche a me piacerebbe fare una fotografia sullo stato di malessere, benessere degli operatori. Sul termometro emotivo.

### **A cosa ti riferisci parlando di traumatizzazione vicaria?**

Diciamo una costruzione teorica che viene fuori da chi lavora in contesti con persone traumatizzate. Viene fuori a livello storico con questi due ricercatori che lavoravano con minori abusati. E quindi iniziare a vedere l'altro, l'altro adulto che gioca col ragazzo come possibile abusatore. E quindi c'è qualcosa che non va nel tuo sistema di schemi, di valori. C'è qualcosa che si è modificato a livello profondo. E lavorare con persone sopravvissute a traumi e a torture e a trattamenti inumani e degradanti porta con sé un dolore che vuoi o non vuoi infetta l'altro. E quindi quanto lavori su questa infezione, quanto realmente riesci a prendere le distanze, e quanto ti prendi cura di questo e soprattutto quanto questa infezione va a modificare. Non va a modificare semplicemente una noia dal lavoro, un allontanamento ma proprio il sistema di valori. Quando stai a contatto col male estremo "i tuoi valori" vengono intaccati e modificati "la tua scala di lettura del mondo" viene modificata e non sentirti più al sicuro.

**Una delle questioni che vorrei affrontare nella ricerca ma che spesso esce fuori con difficoltà nelle interviste è il nodo della vittimizzazione, che può sembrare una sovrastruttura...così...accademica, ma che invece è un elemento molto quotidiano nei centri e nelle istituzioni che lavorano ad esempio con i migranti. Intendo che nelle procedure, gli atteggiamenti interpretativi che si attivano in quei posti tendono a guardare unicamente il minore, il migrante come vittima. Come unico livello che giustifica la sua presenza e che attribuisce una identità in un certo senso. Questo non a nulla a che fare col fatto che si tratti di vittime o no. Ma è un modo di guardare l'altro. A più a che vedere col nostro atteggiamento che non con chi è vittima di abusi, violenze etc. Ed è uno degli elementi che fa sì che in quei posti ci sia un elevato tasso di passivizzazione. Questa figura della vittima è una figura completamente vuota...**

si riempita dai miei, dalle mie proiezioni, dai miei dolori, da ciò che devo andare a curare come operatore, assolutamente sì.

Infatti per me parlare dei minori che per una grande percentuale subiscono anche loro abusi nelle carceri libiche, però poi quella carità che deve essere avvolgente e non guardare l'altro, questo è un ri-traumatizzare. Se tu invece pensi a quali sono i bisogni e lo metti in un percorso anche di accoglienza e di inclusione adeguato, la resilienza dell'individuo potrebbe portarlo quasi ad autocurarsi le ferite. E non solo a diventare un qualcosa da sorreggere e supportare, perché la resilienza va considerata, e se metti dei fattori ambientali che supportano questo potrebbe avere un buon percorso. Invece come ci si approccia all'accoglienza e all'integrazione: io ti devo dare, ti devo portare, tu povero minore, straniero, traumatizzato...sono io che ti vedo delle cose, ma realmente a te, ai tuoi bisogni, non ti ascolto.

**Si...sono io che so quello di cui hai bisogno, devi aderire a quella forma vuota che ho immaginato**

*Maria*

Noi adesso stiamo facendo l'attività di clinica mobile nelle zone in cui transitano, quindi sono le stesse zone dove c'è chi fa l'orientamento legale, l'accesso alla richiesta di asilo o di relocation e c'è il Baobab experience che fa la prima assistenza. Sono le zone quindi intorno alla Tiburtina, seguendo i vari sgomberi che sono stati fatti nei vari mesi. Dal 2014 abbiamo fatto questo, abbiamo seguito la situazione dei transitanti, dalle occupazioni, la baraccopoli di ponte mammolo, lo sgombero, via cupa, la tendopoli e poi piazzale Spadolini. Poi c'è questo centro di accoglienza di via del Frantoio che è gestito dalla Croce Rossa, che però non riesce a far fronte alla situazione, nel senso che ci sono pochi posti rispetto agli arrivi. Poi c'è il fatto che quest'anno gli arrivi non si sono fermati mai. Di solito i mesi invernali, da ottobre a marzo erano rarissimi. Invece adesso arrivano ovviamente in numeri inferiori rispetto ai mesi estivi però arrivano. Il centro del frantoio è pieno. In questi giorni ci sono stati tre sbarchi in Sicilia molto numerosi. Quindi la situazione è un po' questa. Noi vediamo anche minori. Poi hai visto quest'anno e l'anno scorso la percentuale dei minori è salita. Quindi sicuramente ci sono minori non accompagnati anche. Quelli che noi vediamo sono prevalentemente del corno d'Africa, Eritrea, Etiopia Sudan, dalla Somalia non ne vediamo. Con diverse situazioni. I Sudanesi hanno una situazione diversa diciamo. con gli Eritrei c'è una prassi consolidata di riconoscimento della protezione...

Quello che facciamo con i minori non accompagnati è riferirli a Civico Zero (ndr. centro non residenziale di riferimento per minori in zona san Lorenzo). Questa è la situazione. fino all'anno scorso capitava più spesso di fare degli accompagnamenti nei servizi sanitari, negli ospedali per le situazioni sanitarie più rilevanti. Oltre a questo non c'è una attività più specifica che ci permetta di capire quali siano le situazioni...

Intercettiamo chi è in transito anche se questi transitanti non esistono più, perché comunque quelli che arrivano sono tutti identificati. C'è un tasso di identificazione oltre il 90% che deriva dall'Hotspot. Quindi diciamo che l'Hotspot "funziona" perfettamente da questo punto di vista. Sono tutti identificati, sono stati tutti in centri di prima accoglienza, quindi negli Hotspot e nei CAS tendenzialmente, e poi dopo siccome non ricevono informazioni sulla procedura di asilo, sulla relocation, etcetera. Quelli che vediamo qua sono persone che non sanno bene come comportarsi. Alcuni sanno che verranno rimandati indietro, alcuni ci provano lo stesso. Alcuni dopo averci provato ritornano qua e dicono: "ok non si passa". Però la maggior parte provano a fare la procedura di relocation qua, così mi mandano dopo. Ma questa procedura di relocation da un lato ha dei numeri molto bassi, e dall'altro ha dei tempi molto lunghi. Un caso che ho avuto dall'Hub di via Ramazzini, mi dicono che il tempo minimo che hanno visto è 6 o 7 mesi, quando va bene. Il resto non si sa perché ancora non partono da quando è stato avviato. Quindi comunque questo intoppa il tutto e fa sì che le persone provino a fronte di tempi così lunghi.

Quindi succede questo.

Una cosa che forse te vedrai meglio è questo Dublino 4. Forse ci saranno 100 versioni di questo Dublino per arrivare a qualcosa di ragionevole. Sui minori dovrebbe prevedere delle possibilità di ricongiungimento con margini più ampi di raggiungere un paese altro di destinazione. Era una di quelle categorie su cui si prevedevano facilitazioni per il trasferimento.



*Linda:* questo c'era già da Dublino 3, il problema è il Tutor. In Italia per avere un Tutor aspettano un anno. Ci sono tutta una serie di procedure che non possono essere svolte senza il tutore definitivo. Il Tutore delegato dal Tribunale di fare molte cose.

*Maria:* molti afghani che vedevamo prima erano minori e andavano in Nord Europa. Andavano comunque perché anche se avevano le impronte in Italia li facevano rimanere. Quindi maglie un po' più larghe. Questo per noi significa che è più difficile riuscire a fare orientamento. Quando vedi un minore che gli dici. Fai la domanda di relocation? Non sai i tempi, non sai le destinazioni, non sai nulla. Quindi diciamo che per quello che succede in Hotspot e per quello che succede dopo sono di fatto quelli meno tutelati. Hanno delle procedure di tutela più protettive, che dovrebbero facilitare una maggiore protezione e che invece ho l'impressione che l'ostacolino.

Comunque le nazionalità prevalenti non sono quelle che vediamo noi. Penso che siano sempre gli egiziani...

Poi da quello che ho capito c'è una modifica che dovrebbe iniziare sull'accertamento della maggiore età...la cosa buona è che c'è un approccio multidisciplinare. La cosa tremenda è che riguarda solo i minori vittime di tratta.

*Linda:* è il modello che utilizzano a Lampedusa credo.

*Maria:* sul sito ASGI c'è questo regolamento sull'età dei minori vittime di tratta. (DPCM 234/2016 in applicazione dell'articolo 4 del decreto legislativo 24/14)(vedi in mail)

L'accertamento così può essere più incisivo sulla tutela, perché non è solo l'età, ma da un riferimento della condizione psicofisica generale della persona. Come dire, quando viene fatto un accertamento del genere la minore età viene determinata anche in base allo stato complessivo della persona. Già ti indica se ci sono vulnerabilità...e poi la radiografia si sa che è un metodo poco sicuro.

Certo...solo che a livello nazionale regna la totale arbitrarietà. Ogni provincia fa caso a sé. Qui a Roma si utilizza la radiografia...

Un'altra cosa: la campagna LasciateCIE entrare hanno fatto questa visita in un centro che sta a Reggio Calabria, anche loro fanno questo monitoraggio, non sistematico ma comunque nelle situazioni più critiche ci vanno.

### **Tu quando hai iniziato a lavorare in ambito migratorio?**

In questo centro dall'ottobre del 2015. L'estate precedente avevamo iniziato a fare le primissime accoglienze. i ragazzi ci venivano affidati per 24 o 48 ore, in attesa che poi andassero nei centri di prima accoglienza, soprattutto d'estate quando c'erano sbarchi giornalieri, capitava che i servizi sociali non avessero il tempo materiale di trovare una sistemazione, e quindi anche in questa struttura abbiamo fatto queste brevi accoglienza. E devo dirti che lì...avendo cominciato quasi da zero, non avendo mai avuto contatto diretto con questi ragazzi, ricordo che una sera c'erano alcuni ragazzi che erano scappati da un paesino dell'Etna, e avevano fatto denuncia ai carabinieri ma sapevamo che era più un pro forma, difficile che poi i carabinieri realmente...in realtà quella sera li trovarono e ce li riportarono indietro. Quindi poi abbiamo accolto questi ragazzi e ci siamo messi a parlare la notte stessa. Un ragazzo mi diceva

- io ho degli amici e dei parenti in Norvegia. Io ora so che se resto qua mi prendono le impronte e devo restare qua.

Ci ha fatto una domanda che ci ha messo in crisi

- Questo è giusto o no?

Abbiamo iniziato così, là ci siamo chiesti, a proposito di accoglienza, che servizio si da a questi ragazzi. Anche su questo: ci sono ragazzi che magari stanno diversi mesi, apparentemente integrati, vanno a scuola, fanno attività e poi un giorno decidono di partire. Poi magari dopo sappiamo che sono a Londra, in Germania e poi magari si fanno sentire, come dire che forse non sono scappati per la condizione dell'accoglienza ma il loro desiderio, il loro sogno o il loro progetto migratorio è altro.

Hanno reti lì, o hanno proprio reti di viaggio, sono anche "protetti" da questo punto di vista, anche se il dubbio c'è sempre che nel viaggio qualcosa possa andare storto. Ma soprattutto alcune nazionalità, soprattutto Eritrei, Somali hanno tutto organizzato. Gli Eritrei già sappiamo che se restano una settimana è lusso.

**Che impressione hai avuto all'inizio? Per me all'inizio è stata una finestra sul mondo, la possibilità di fare un lavoro per cui ero pagato per avere relazioni con loro. E questo è stato un motivo di gioia che dopo si è rivelato essere anche un motivo di frustrazione, perché nella mia esperienza, quello spazio di relazione veniva sempre più compresso da altre esigenze, organizzative, burocratiche, sempre sotto organico e quindi era facile perdere il senso di quel lavoro...**

In realtà non ho mai fatto un vero e proprio bilancio...

Poi devo dire che per me la gioia rimane, dell'incontro, di conoscere le loro storie, di vedere il senso di fiducia che hanno la maggior parte anche nel parlarti di loro, delle loro famiglie. Almeno in una fase iniziale sento molto il senso di un centro di prima accoglienza. sai meglio di me che dovrebbero stare tre mesi ma poi ci sono ragazzi che stanno anche più di un anno. Quindi inizialmente il senso è fondamentale. Ricostruire delle basi solide per ricostruire una nuova vita. Ti faccio l'esempio di un ragazzo che è venuto dopo due anni di prigione in Libia e nonostante fosse venuto con altri ragazzi con cui aveva fatto il viaggio, nei primi tempi stava sempre al telefonino. Dopo mi ha

raccontato la sua storia, un percorso breve di un po' di incontri, e mi raccontava della sua difficoltà a dormire, parlava un po' dei sogni...

Io gli chiedevo il perché del telefonino e lui mi diceva

- per me in questo momento riposare è quello di cui ho bisogno.

Cioè per dire che per lui fare una vita normale voleva dire anche oziare con il telefonino, sul divano. Era un momento in cui lasciare che tutto sedimentasse, che l'esperienza, anche psicologicamente, dare di nuovo una base serena con la quale ripartire...con tutto quello che è passato in corpo e in anima, ha avuto un tempo e uno spazio passato e adesso posso ricominciare.

Ed effettivamente adesso è uno dei ragazzi che collabora di più nel centro, che se si da un impegno lo porta avanti, riconosce le figure, l'équipe e quindi è una persona molto positiva. Quindi c'è un momento iniziale che vale un po' per tutti, che dicono in molti e che ogni volta risuona forte, "siete voi la mia famiglia adesso". "Adesso siete voi la mia famiglia", molti hanno questo senso, questa dimensione che vivono molti minori che oltre alla gratitudine, hanno un legame affettivo di riconoscimento. Questa è la parte bella.

La parte frustrante è un po' avere a che fare con tutto quello che c'è intorno, con la burocrazia quindi tempi infiniti a volte anche solo per avere il tutore, non ti dico per avere i documenti, che quello si sa. A volte ci sono ragazzi qui da sei o otto mesi che chiedono

- perché io non ho il tutore? perché ci sono miei amici che sono in un'altra città o in un altro centro e hanno il tutore e io no?

E questo è solo un esempio, o ancora con la Questura per avere i documenti, o ancora incontrando alcuni uffici hai l'impressione che ci sia un vento contrario rispetto alle istituzioni...

se si chiama la polizia per un motivo qualsiasi, perché un ragazzo non vuole essere trasferito o dice - la polizia mi ha portato qui e io vado via con la polizia...

Magari la polizia viene e dice

-Questo non è il nostro lavoro...noi veniamo qui se c'è una rissa, la sediamo e ce ne andiamo...

Quindi in alcuni casi c'è questo...ma in altri chiaramente no...

ora dico la polizia ma possono essere altri uffici, come giudici o come un po' per tutto...c'è chi lavora bene e chi lavora male.

Però poi tutto questo si ripercuote sui ragazzi, sulla relazione con loro, a volte non avendo risposte ufficiali si rivolgono a vie meno ufficiali, quindi ai loro gruppi etnico-nazionale a disposizione. Quindi più passa il tempo e meno risposte riesci a dare tu...

Perché poi noi dall'inizio diciamo "guardate che i tempi sono lunghi, durante questo tempo vi sarà garantita l'istruzione..."

Molti dicono "voglio lavorare..." e noi "ok, certo potrai lavorare ma fino a quando sei qui approfitta di questo tempo al meglio per studiare, per imparare un lavoro..."

La maggior parte accetta questo, altri che hanno un mandato dalla famiglia di tipo economico, ha alcune volte una pressione esterna, magari anche la famiglia stessa, servono i soldi...

Molte volte non capiamo neppure se tutte le storie siano vere oppure è una percezione della famiglia,

"sei in Europa, ci sono tanti soldi quindi fanno arrivare un po' a noi", a volte c'è una pressione molto forte da parte delle famiglie, ed è un tipo di meccanismo in cui difficilmente si riesce a entrare, anche se c'è la fiducia del ragazzo. Il mandato con cui arrivano in Europa è più forte, anche chi dice - io qui sto bene, però devo andare, non posso più aspettare.

Quindi questa è un po' la parte frustrante, anche nei ragazzi che hanno veramente tante capacità, talenti, su cui l'Italia potrebbe anche investire...anche vedendola da un punto di vista se vuoi più utilitaristica...

**... sì, anche perché di fatto sta investendo denaro in questo...magari sono risorse insufficienti...ma sono soldi pubblici che vengono spesi. Capisco bene questo senso di frustrazione, è uno dei motivi che mi hanno portato a lasciare quella esperienza, mi sembrava che il mio ruolo fosse quello di un materasso per dinamiche che non si riuscivano a modificare, magari anche all'esterno del centro, dai tempi lunghi della burocrazia, alle esperienze di lavoro nero per lunghi periodi. Il rischio di perdere il senso di quello che facevo? Ma al di là di me, della mia esperienza la domanda è che senso ha il centro di accoglienza? Da un lato c'è una esigenza immediata: domani c'è uno sbraço, hai bisogno di un posto dove far dormire i minori. Ma oltre a questo le strutture di accoglienza assolvono, anche senza volerlo, ad altre finalità?**

**Qui riuscite a lavorare bene con moltissime attività per i ragazzi, impegno nel costruire una rete fuori dal centro, ma in molte strutture tutto questo manca. Ma se manca questo, se manca l'opportunità di costruire relazioni, a che serve un posto così? Rischia di diventare un parcheggio di corpi**

Certo, noi abbiamo la fortuna di avere questa struttura che è una risorsa di per sé e poi una rete forte che è quella dei salesiani, di molte associazioni che lavorano nel sociale in una città come Catania.

Quindi probabilmente anche prima di dare l'autorizzazione per l'apertura di un centro per minori anche capire che risorse hai sul territorio, come vuoi strutturare l'accoglienza per i ragazzi...

Poi soprattutto per i minori, visti i diritti che devi garantire, oltre che come stranieri.

**Dalle storie che tu hai ascoltato in questi anni che idea ti sei fatto rispetto alla crescita del fenomeno dei minori. Si è passati da qualche migliaio ai numeri del 2016. Perché questa crescita così forte, secondo te.**

Da un lato si è sparsa un po' la voce che da minore si è più protetti. Poi questi ragazzi conoscendoli nel tempo sono magari ragazzi di 22 o 23 anni, quindi non sono minori ma è una questione di possibilità in più.

Prima non lo so, non ho conoscenza del prima. Ma studiando la situazione di vari paesi è vero che oramai sono molte le famiglie che dicono soprattutto ai primi figli...il primo maschio è quello che viene mandato dalla famiglia. Forse adesso è un fenomeno più strutturato, anche il sistema che loro hanno per arrivare...molti rischiano poco...il sistema dei trafficanti, che è una figura mista di qualcuno che ti aiuta e che ti sfrutta. Qualcuno che ti sfrutta ma che ti fa arrivare. Molti ragazzi ci dicono questo

- pago tutto all'inizio e poi nei vari posti dove arrivo basta che telefono a quello e posso continuare il viaggio fino a lì...quindi anche una famiglia che lascia andare un figlio, pur nell'incognita, comunque le rotte sono un po' più strutturate. E forse paradossalmente, la realtà dei paesi di origine può bastare un anno la siccità che non permette un raccolto; magari sono zone tecnologicamente più indietro ma il cellulare c'è e le informazioni arrivano, rispetto a cosa conviene.

Un'altra cosa che non so se si verificava in passato è che sempre più spesso sento è di molti ragazzi che dicono

- io in Italia neanche volevo venire.

La situazione in Libia poi è talmente degenerata che queste persone sono state prese, incarcerate, o sfruttate e poi buttate su un barcone.

Ma molti dicono

- io non sapevo che stavo venendo in Italia e non volevo venire in Italia. L'ho scoperto quando ci ha preso l'altra nave e ho sentito parlare un'altra lingua. Pensavo che ci portavano in un altro posto della Libia, poi ho capito che stavo venendo in Italia.

Questo mi è stato detto più volte, più volte...

Poi il paradosso è che da un lato la Libia è l'unico canale aperto e dall'altro fagocita gli immigrati, minori o non. A molti ho chiesto perché non sei tornato indietro e tutti mi dicono

- è più rischioso ripassare la frontiera che non andare avanti...

Tutte queste informazioni le ho perché quando arrivano faccio un colloquio iniziale in cui faccio giusto qualche domanda per conoscerlo meglio e per poterlo aiutare al meglio. Non solo mi faccio raccontare la storia ma chiedo man mano che lavori hanno fatto e quello che vorrebbero fare nel loro futuro...quali desideri, progetti. Quindi un bilancio delle competenze e una storia, dalla storia familiare, agli studi, al viaggio tappa per tappa, dove sono stati, cosa hanno fatto.

All'inizio ero un po' titubante sul cosa chiedere ma credo che per loro sia un primo contatto, anche per essere riconosciuti. Come dire, non stai qui solo per dormire, mangiare e andare a scuola. Comincia a raccontarsi e a dire questa è la mia storia. Il colloquio lo fanno con me, lo fanno con l'operatore legale che fa anche una informativa legale, su come funziona l'accoglienza, su quali sono i diritti e così via. Anche la coordinatrice fa un colloquio per capire in quali attività si possono inserire. L'operatore sanitario uguale.

Quindi una serie di colloqui con varie figure per cui anche loro si sentono visti, riconosciuti...l'interesse verso loro.

### **Cosa raccontano dei loro progetti? Cosa vogliono fare?**

Forse la pena più grande è questa. Ci sono ragazzi che hanno già un mestiere fra le mani. Un ragazzo che magari non è andato a scuola ma ha fatto 10 anni come meccanico. Meccanici, falegnami, saldatori, sarti, muratori perché molti durante il viaggio sono stati impiegati come manovali...

Da questo al ragazzo che sogna di studiare ingegneria, economia, piuttosto che medicina o mediatore. In molti casi sono sogni più che progetti da realizzare, in altri casi...anche qui...

prima di accedere alla formazione professionale devono fare l'alfabetizzazione, come è giusto. Poi devono fare la terza media...quindi accedere alla formazione professionale è possibile dopo due anni minimo che sei in Italia. Una cosa che andrebbe ripensata da questo punto di vista è questa.

La prima alfabetizzazione è fondamentale ma magari pensare a un percorso misto, come l'obbligo formativo per i nostri ragazzi. E' giusto che studino storia, matematica e quant'altro ma se sai che vuoi fare il meccanico o l'idraulico...

Ci sono ragazzi che dicono

- non voglio *lavorare*, voglio stare accanto all'elettricista, al meccanico, vado lì solo per imparare, voglio vedere se quello che ho fatto in Ghana va bene anche qui.

Forse bisogna pensare a come realmente investire su questi ragazzi affinché rimangano in Italia e siano una risorsa...

Poi voglio dire...molti vogliono fare il sarto...chi dei nostri ragazzi vuole fare il sarto?

Quindi per dire come sia possibile avere anche una loro autonomia, un piccolo laboratorio, una piccola bottega...

O il falegname...

Sono tutte risorse che arrivano in Italia...tante nazioni europee sono cresciute grazie agli immigrati e noi siamo ancora convinti che gli immigrati portano un danno o soltanto una spesa.

Soprattutto quando arrivano minori hai la possibilità di formarle nel tempo. Se uno arriva a quaranta anni sai che hanno una loro mentalità, forma mentis...ma con i minori potrebbe essere una vera risorsa.

La tristezza è che tutto questo che stiamo dicendo non funziona neanche per gli italiani...formi un ragazzo fino all'università, o al dottorato e poi gli dici "niente...non ci sono più risorse per te..."

Poi i ragazzi sono in contatto con quelli che scappano...magari vedono che riescono a fare cose...che riescono a essere inseriti in una realtà che funziona.

**Certo...infatti la questione dell'*accoglienza* non si può ridurre alle singole strutture o ai singoli centri di accoglienza.**

Sì, ci sono ragazzi che aderiscono magari al nostro progetto, ma dopo un anno che sono qua vanno a scuola, giocano a calcio se vogliono giocare a calcio, fanno attività, ma hanno la sensazione di sentirsi fermi. Quindi dire

- la mia vita così dove va...cosa devo fare

Magari vengono da noi in lacrime dicendo

- io sto facendo tutto, voi mi state aiutando ma non posso fermarmi qui

Per fortuna molto riescono a fare percorsi formativi, tirocini, percorsi professionali...ma comunque ritorniamo alla domanda che facevi tu prima: "il mio ruolo qual è?".

Ecco io vedo il nostro ruolo soprattutto nella prima accoglienza, è fondamentale il nostro ruolo, però poi anche se il centro funziona, serve un tessuto sociale che possa far inserire il ragazzo...

Se non c'è un sistema intorno anche una isola felice rischia di essere una gabbia dorata ecco...

**Uno dei problemi a Roma è relativo al lavoro nero di questi minori...anche qui vale quanto dicevamo prima. il centro in sé ha armi spuntate per risolvere questo se il tessuto produttivo richiede quello...**

Sì, ti rispondo con un esempio. Noi qui abbiamo un ragazzo del Bangladesh molto disponibile, molto bravo a cucinare, che spesso cucina per tutto il centro ad esempio, le samosa o il riso...

E' un ragazzo che ha imparato bene l'italiano, un ragazzo serio...

Lui aveva avuto la carta consolare che poi è scaduta, stiamo aspettando da mesi il rinnovo, perché lui avrebbe la possibilità di iniziare a lavorare, è bloccato solo da questo rinnovo.

Adesso ha trovato un posto dove potrebbe lavorare con l'assunzione, questo ragazzo prima di accettare è voluto andare con noi da lui per vedere se l'offerta era buona o no, per farti capire che ragazzo è...si fida, vuole fare le cose seriamente, non vuole accettare lavori sottopagati

Dopo un paio di mesi che era già maggiorenne e stava aspettando ci ha detto che doveva iniziare a lavorare...che gli dici? "Non puoi lavorare in nero..."

Soprattutto in casi come questo, un ragazzo responsabile, che ti ha seguito nelle indicazioni, che fai? lo fai stare qua a non fare niente?

Poi chiaramente ci sono casi diversi in cui non sai in mano a chi si mettono...

poi purtroppo hai l'impressione che anche la Polizia delle volte, premesso che non è facile, difficilmente riesce a tutelare loro che sono minorenni. Un ragazzino per strada che sta per prendere il treno viene fermato o viene lasciato andare?

Un altro ragazzo aveva la possibilità di un lavoro, doveva avere almeno il C3 in Questura e provavamo a pressare...il poliziotto ci ha risposto "ci sono tanti italiani senza lavoro". Quando un poliziotto ti dice questo capisci che non hanno formazione su questo. Anche la formazione dovrebbe aggiornarsi su quello che accade. Noi abbiamo qui assistenti sociali che sono bravissime ma che veramente non hanno idea quando arrivano, su procedure, come fare...

Quello che dicevano è "abbiamo bisogno di una formazione".

I tutori che hanno 150 ragazzi, dovrebbero averne due o tre, cinque se è uno che fa solo questo nella vita.

**A Roma ne hanno 600-700...molti ragazzi non vedranno mai il loro tutore...è una cosa astratta...**

Un nostro ragazzo al suo tutore ha detto "ah ecco, sei come mia madre allora, perché sto qua da 5 mesi e non ti ho mai visto?" (ride)

Il tutore dovrebbe essere la figura terza che anche rispetto alla comunità dove stai dovrebbe garantirti in tutto e per tutto.

Anche per noi sarebbe una figura che ci permetterebbe di avvicinare il ragazzo.

Ma qui sono avvocati, che hanno il loro studio, la loro attività e magari anche per gli appuntamenti in questura bisogna mettersi d'accordo sui tempi ad esempio.

Anche stabilire cosa deve fare il tutore...

Le intenzioni sono buone ma...anche il sistema SPRAR è una ottima intenzione ma poi sappiamo che direzione ha preso...

Insomma gli ambiti sono tanti...

Noi ci rendiamo conto, ad esempio nel momento dei trasferimenti che non basta semplicemente dire "il ragazzo ha diciotto anni" piuttosto che "il ragazzo è il caso che venga trasferito in una seconda accoglienza", perché sono talmente oberati i servizi sociali che poi se non chiami continuamente non ottieni nulla...

Il mese scorso...quando fanno diciotto anni fai richiesta allo SPRAR per collocare questo ragazzo sul territorio. Abbiamo scoperto dopo un mese che aspettavamo per questo ragazzo e non avevamo risposte, abbiamo chiamato e ci hanno detto che dopo quindici giorni dalla domanda, questa cade in prescrizione. Dopo quindici giorni devi rifare la domanda se non hai avuto risposta. Ma non è che questa cosa la comunicano, che ci vuole a mandare una PEC a tutti i centri.

Quindi anche lì ci sono procedure che sono al limite della legalità...

Oppure i casi in cui a seconda della nazionalità ti dicono che non puoi fare richiesta di asilo, ma se vuoi puoi fare solo richiesta per minore età, e non richiesta di asilo...Va contro tutti i diritti.

Anche qui è una cosa che chiaramente non possono pubblicizzare, non possono mandare una comunicazione su questo ma nella pratica il poliziotto non te le accetta. Se non fai così non ti fissano l'appuntamento, non ti fanno fare nulla.

Ogni Questura ha la sua linea, ogni ASP ha la sua linea. Per fare gli STP<sup>2</sup> una volta abbiamo portato un ragazzo a Ragusa e lì non è scontato che venga rilasciato se non dopo un certificato di indigenza.

Ogni settore poi si muove per sé e sopra tutto il legislatore sembra che non comunichi con chi lavora in prima linea.

Se continui a affrontare tutto questo come una emergenza, un fastidio, un problema diventerà una emergenza, un fastidio, un problema. Se cominci a capire che è strutturale e vedere come garantire i diritti ma anche come dicevamo prima cosa puoi trarre come beneficio...

Ci sono anche paesi che sono rinati grazie ai migranti. Visto che hai campagne abbandonate, paesi che si stanno spopolando...

Anche perché da un punto di vista fiscale a quanto pare sono più le entrate che arrivano di quanto non si spenda...vedi i contributi non riscossi perché tornano nel loro paese.

Chi è dentro vede che abbiamo una risorsa infinita, chi magari lo vede come un problema blocca gli ingressi ai migranti...vedi quello che di positivo sta nascendo.

Non so, alcune volte è forse un deficit di noi operatori del sociale che abbiamo...quello di mettersi insieme e alzare la voce per dire qualcosa...

Forse è anche un senso di inferiorità, chi lavora nel sociale non va in giro a dire faccio questo o faccio quello...e a volte è sbagliato...no porta a niente.

Anche da un punto di vista economico, è pagato molto male...

Chi lavora nel sociale si sa che per i pagamenti se ne approfittano...

Considera che noi il primo trimestre che dovevano pagarci hanno dato gli interessi alle banche...

---

<sup>2</sup>La tessera STP (Stranieri Temporaneamente Presenti) è una tessera sanitaria temporanea per cittadini non comunitari.



Per tornare al discorso iniziale, perché fare questo lavoro o che lavoro sto facendo? A volte penso che è perché sono in prima accoglienza, magari in seconda accoglienza segui il ragazzo meglio nel percorso...poi magari parli con chi lavora in certe strutture e dici, forse è meglio dove sto io...(ride)

Ti senti un po' impotente e pensi a tutto questo...

Noi siamo contenti per questa struttura, ma a volte ti chiedi il ruolo che hai in questa catena e allora pensi "magari potrei spostarmi in altro, o andare negli Hotspot per vedere come stanno, o andare al CARA di Mineo" che è veramente un po' un emblema, un villaggio di 4000 persone vicino a un paese di 3000 (ride). Poi le realtà sono tante e diversificate ma veramente ti chiedi cosa puoi fare, quale sia il posto ideale. Ci sono momenti in cui subisci e vuoi tornare attivo, vuoi altro.

**Per me dopo aver finito di lavorare nel centro e aver iniziato la ricerca la prima necessità è stata questa: se questo è il centro di accoglienza, e l'ho conosciuto per anni, la necessità è vederlo nel contesto, anche a fianco a posti molti diversi. Cercare di leggere in maniera più analitica e più distaccata, al di là del volontarismo, della motivazione personale del singolo educatore. Invece un tentativo di lettura più ampio può forse fornire alcune osservazioni.**

Si...è un quadro anche molto variegato. nel tempo le migrazioni sono molto cambiate. Quello che era prima il Nord Africa, poi la primavera araba, il periodo degli Afghani, ora quello del Subsahara, ogni etnia porta con se delle modalità, delle esigenze, dei desideri...

mi rendo conto di come nel tempo cambiano le cose e di come, volendo guardare la parte buona delle istituzioni, c'è la difficoltà di gestire, di essere efficienti, di rispondere alle esigenze dei migranti e a quelle della società...tutto quello che è l'ambito politico nazionale e internazionale. mi rendo conto che noi forse siamo in prima linea e ci sentiamo un po' vittima ma salendo la catena non so chi realmente abbia il potere o la soluzione in tasca. O possa avere chiarezza per dire "da qui ai prossimi venti anni siamo a posto".

in molte cose si è migliorato. Penso a un salvataggio in mare: ci sono ragazzi che dicono "noi dopo due o tre ore già ci avevano avvistato e ci avevano preso", cosa che una volta era un sogno, magari era una settimana se tutto andava bene. Ora vengono avvistati già quando partono dalla Libia e quando arrivano nelle acque internazionali vengono prelevati. Con tutte le critiche che escono fuori, che pare che vengono presi...tra farli morire e salvarli non c'è molte possibilità...non c'è da discutere.

Quindi sicuramente si sono fatti passi avanti anche rispetto all'accoglienza ma tanto lavoro c'è da fare.

**Parte della ricerca vorrei dedicarla proprio al modo in cui viene interpretato il fenomeno dei minori da parte di chi ci lavora, di tutti gli attori coinvolti. Parlando con te e con altri è chiaro da subito che è un posto in cui c'è riflessione. Basta vedere tutte le attività che fate per capire che c'è il tentativo di dare risposte a vari bisogni o esigenza. o come l'impressione che ci siano tanti altri posti in cui tutto questo manca perché l'interpretazione che c'è del fenomeno è**

**molto ristretta. Se pensi che un migrante viene solo perché ha fame gli darai solo da mangiare, per brutalizzare il discorso.**

Fai solo assistenzialismo...la cosa che a me ha toccato di più è...c'è una scuola in cui abbiamo fatto delle attività e in cui si passava tutta la giornata insieme ai ragazzi. Ti rendi conto che gli adolescenti, spesso hanno una percezione dei migranti, della migrazione completamente alterata...

quando stanno qui anche solo una mattina arrivano con dei feedback che ti fanno capire la situazione.

Arrivano dicendo "sono venuto con mia mamma che mi diceva di stare attento e poi ho trovato ragazzi come noi, ci siamo divertiti. Sono venuto con una idea che era sbagliata, e poi ho visto ragazzi come me. Anche a me potrebbe succedere che un domani la mia vita cambia e posso trovarmi in quella situazione...perché non posso studiare, o perché devo avere problemi coi documenti"....erano cose toccanti...

Appena hai contatto coi ragazzi molte barriere cadono e vedi la loro sorpresa, il loro entusiasmo, la loro gioia...li vedi ballare, suonare...basta farli giocare, parlare, scambiarsi gusti musicali...è un attimo. L'imbarazzo dura 10 minuti e dopo sono lì che si divertono...

Come se si aprisse un velo...

A volte anche i professori che li accompagnano..."avevo un'idea completamente sbagliata".

Poi magari si mettono lì con un ragazzo a fare matematica e scoprono che è pronto per andare all'Università, e si rendono disponibili.

Quindi sono segni di speranza, basta farli incontrare...non servono convegni o studi sulle rotte.

Basta metterli insieme, basta incontrarsi.

E' magari è quello che sta già succedendo negli sili, nelle scuole...che magari cresci con il compagno cinese, pakistano...ed è *normale*. E noi stiamo qui a domandarci cosa è l'integrazione.

Forse basta svecchiare la percezione che c'è, all'ignoranza, al non conoscere l'altro, sapere chi è.

### **Da quanto tempo lavori nel sociale.**

Lavoro nel sociale dal 2007. Con l'attuale cooperativa dal 2009. Prima ho lavorato a Napoli, ma era volontariato, l'Istituto Fabozzi, ci interessavamo per lo più nel pomeriggio di "raccattare", nel vero senso della parola, bambini dai quartieri spagnoli e tentare laddove possibile portarli a scuola, o meglio nel pomeriggio fargli fare i compiti e la mattina con l'impegno di portarli a scuola. Laddove possibile e dove i genitori erano d'accordo. Erano tutti italiani. Se non mi sbaglio c'erano due o tre non italiani ma di seconda generazione, quindi più napoletani di loro...

Questo un annetto e mezzo a Napoli mentre stavo all'Università e poi ho continuato nei due anni successivi quando mi sono trasferito a Macerata per la specialistica ho lavorato con una associazione che si chiamava "Di Bolina", però lavoravano con minori borderline per un anno e per un altro anno con utenti con sindrome di Down. Veramente una bella esperienza con i Down. I ragazzi borderline era assistenza domiciliare, mentre gli altri per una associazione. Fino al giugno 2009. Poi ho lasciato Macerata, sono arrivato a Roma nel settembre 2009 e il 24 settembre 2009 ho lavorato il primo giorno per la Virtus. A villa Spada, era un progetto...una Bassa Soglia, che poteva ospitare massimo venti ragazzi per poco tempo, per poi essere trasferiti a seconda della disponibilità delle case famiglia sul territorio romano.

La maggior parte veniva trasferito prima del compimento della maggiore età. E' capitato che qualcuno facesse diciotto anni là perché arrivato tardi ma la maggior parte veniva trasferito prima del compimento del 18esimo anno.

Nel 2009 era il periodo in cui c'erano tanti bengalesi, seguiti da un bel numero di afghani, senza contare la premessa che erano gli egiziani. Ma essendo i bengalesi a flussi, era il periodo in cui c'erano tanti bengalesi. Dal settembre 2009 fino al dicembre 2010. Inizi del dicembre del 2010 sono stato trasferito a Via dei Colombi, una struttura residenziale in cui i ragazzi potevano restare, almeno all'epoca, fino a sei mesi dopo la maggiore età. Quindi capitava spesso e volentieri che arrivava il ragazzo sedicenne che stava con te 2 anni e sei mesi, e quindi si poteva, non sempre ma capitava, che si poteva impostare un progetto educativo molto più strutturato rispetto ad adesso.

Il centro poteva ospitare una settantina di ragazzi, se non sbaglio.

### **Che differenze tra i centri?**

Era tutto molto diverso. Mentre nel primo centro i ragazzi restavano un massimo di non so tre quattro mesi, quindi potevi instaurare un rapporto con i ragazzi ma non molto profondo, completamente diverso da quello che avveniva quotidianamente poi nella seconda struttura in cui come ti dicevo i ragazzi potevano restare molto più tempo e quindi instauravi con loro un rapporto significativo. Loro dopo un periodo iniziale e normale di assestamento, paura, non so col passare del tempo molti si affidavano o tentavano di farlo. Quindi la differenza è netta. Arrivavi che ti portavi il lavoro a casa, mettiamola così.

Il fatto che erano di più, all'inizio mi ha spaventato. Infatti i primi giorni mi ricordo chiedevo tutti i minuti, come fate a ricordare i nomi, come fate, come fate...poi invece è diventato tutto abbastanza fisiologico.

Può sembrare molto più difficile avere a che fare con settanta invece che con venti, però l'aver a che fare con settanta che col passare del tempo conosci bene può risultare migliore di conoscere venti per volta però per due mesi.

### **Quanti lavoratori?**

Nel primo centro eravamo cinque educatori spalmati su turni quindi lavoravi da solo in turno. Anche se di fronte c'era un'altra struttura, una casa famiglia con un altro educatore. Mentre a Colombi eravamo forse 14 educatori e se aggiungi le altre figure, ufficio lavoro, psicologo etc etc, eravamo forse 25 "operatori". In turno almeno due educatori fino a un massimo di quattro, Due tre va.

Inizialmente pensavo che erano pochi due, ma pure tre e pure quattro. Invece col fatto che conosci i ragazzi, che instauri con loro dei bei rapporti, il numero di tre o quattro era sufficiente a gestire la situazione. Chiaramente se succede qualcosa, se scoppia una rissa, due o dodici in quei frangenti cambia ben poco. Poi se devo mettere a fare la proporzione ragazzi educatori, dovrebbero essere sei sette ogni volta. E poi dopo questo centro, sono passati quasi cinque anni, quattro anni pieni e siamo stati trasferiti io e altri cinque in un nuovo servizio. Un centro di primissima accoglienza gestito anche dal Comune di Roma in cui i ragazzi possono stare da progetto fino a un massimo di 96 ore, e in queste 96 ore, il ragazzo arriva, viene fatto uno screening sanitario, una visita fatta da un infermiere presente all'interno del centro, una prima visita per vedere che non ci siano patologie gravi da richiedere un ricovero. In queste 96 ore poi c'è il passaggio all'ospedale militare del Celio dove si verifica se il ragazzo è maggiorenne o minorenne, se non ha documenti validi e riconosciuti in Italia, quindi passaporto o atto di nascita recante bollo della prefettura e marca da bollo.

Quindi chi ha questo documento non fa l'accertamento dell'età al Celio. Tutti gli altri invece fanno l'accertamento al Celio all'ospedale militare.

### **Tu ci sei stato? come funziona la visita?**

Tutti i ragazzi vengono visitati da un dottore, si fanno i raggi X al polso, si controllano i genitali e il dottore rilascia un vero e proprio certificato in cui si dice se il ragazzo è maggiorenne, minorenne o ai limiti. Perché comunque si prendono un range di sei mesi...

Nel momento in cui un ragazzo viene riconosciuto come minorenne vengono riportati al centro e il giorno dopo accompagnati in questura per l'identificazione e per il fotosegnalamento. Nel momento in cui il ragazzo viene riconosciuto dal Celio come maggiorenne, quindi non può essere ospite del centro, perché possiamo ospitare solo minori, i ragazzi vengono portati dalle forze dell'ordine presso la loro stazione, vengono contattati le forze dell'ordine che l'hanno accompagnato al momento dell'affidamento, lo vengono a prendere, lo portano in Questura, lo identificano come maggiorenne e gli viene rilasciato un foglio di via penso, il decreto di respingimento. Viene invitato a ripresentarsi il giorno dopo in Questura.

**Ma perché non scappano prima di andare al Celio? Di fatto escono dal celio con un decreto di respingimento? Se non venisse fatto questo passaggio avrebbero un grattacapo di meno.**

I ragazzi non conoscono l'esito della visita al Celio subito. Noi gli accompagniamo tutti, stiamo là, fanno tutte le visite e viene rilasciata una copia con l'esito ai vigili stessi. I vigili prendono i fogli, e una volta tornati tutti al centro, i minorenni tornano in struttura, i maggiorenni non tornano in struttura ma restano nella stanza con i vigili, nel loro ufficio, sono trattenuti là. I vigili ci sono tutti i giorni, tutto il giorno in orari di ufficio. Ma il Celio comporta che restano più tempo, anche fino a sera, restano fino a che i ragazzi non vengono portati via, restano a carico loro.

### **Quindi è un gioco d'azzardo?**

Viene spiegato loro che vengono accompagnati in un posto a fare i raggi e l'accertamento dell'età, ma forse non conoscono le conseguenze, forse pensano che chiusa la strada da minorenne si apre un nuovo percorso che non prevede per forza un decreto di respingimento o l'entrata in un centro per adulti.

### **Di che nazionalità parliamo?**

Nella maggior parte dei casi funziona così: gli egiziani arrivano con un passaporto, molti, quindi la fase Celio viene superata. Anche gli egiziani che arrivano senza passaporto, prima di andare al Celio si organizzano, e comunque hanno un passaporto o un certificato di nascita.

Per quanto riguarda i bengalesi, tutti vanno, fondamentalmente. Perché arrivano con un documento che lascia molto a desiderare, mettiamola così, per lo più un certificato di nascita.

Discorso completamente diverso riguarda maliani, senegalesi, gambiani che arrivano, nella maggior parte dei casi, se non tutti, senza documenti. Capita poche volte di poter andare nelle rispettive ambasciate, consolati per prendere certificati di nascita o attestati di famiglia, però capita poche volte rispetto a quelli che arrivano.

Arrivano soprattutto da Mali, Senegal e Gambia.

### **Ritornando al percorso. Dopo la visita al Celio per l'accertamento dell'età ritornano al centro e dopo?**

Il giorno dopo va in questura per il foto-segnalamento, ritorna al centro e nello stesso pomeriggio o il giorno dopo sono previsti i trasferimenti. A seconda delle disponibilità delle case famiglia sul territorio romano, o come in questo momento in cui Roma è satura, anche fuori Roma. Soprattutto Lazio ma ultimamente tanti ragazzi nel napoletano. Poi sporadicamente in Molise, in Abruzzo. Ma la maggior parte interland romano e ultimamente nel napoletano.

### **Quindi i tempi di permanenza quali sono? Si riesce bene o male a stare nelle 96 ore quindi.**

No, poche volte. La maggior parte dei tempi sono 10 giorni. Due tranches di accertamento età al Celio e Questura. Ma questo non dipende da noi in realtà, forse siamo l'ultima ruota del carro in questo caso. Nel senso che noi come si libera un posto, veniamo immediatamente riempiti, siamo sempre pieni. La Sala Operativa Sociale (SOS) appena vede che c'è un posto libero ci fa arrivare subito qualcuno. La Sala Operativa Sociale fa da intermediario tra le forze dell'ordine e noi.

Se noi non abbiamo disponibilità, succede che tanti ragazzi stanno tanto tempo nei commissariati, anche qualche giorno. E nelle ultime settimane il comune di Roma ha aperto due centri di appoggio, visto che la situazione era diventata insostenibile. Da un mesetto ci sono questi due centri di appoggio dove restano in attesa della procedura.

La cosa che è cambiata da un anno a questa parte, (con la creazione del CPSA) è che i ragazzi prima arrivavano dalle forze dell'ordine e tramite la SOS venivano collocati dove c'era posto. Ora invece il comune di Roma ha creato questa specie di imbuto per cui tutti i minori devono passare dal centro se non sono stati identificati e foto-segnalati per poi passare alle case famiglia che in questo particolare momento sono saturate. Non c'è più un posto.

### **Ma che tu sappia ci sono altri centri in Italia con la stessa funzione?**

Io sono rimasto all'inizio che ci dissero che era un centro sperimentale, uno dei primi in Italia. Si sarebbero spesi un paio di milioni di euro, per vedere se potesse funzionare il meccanismo: il comune si interfaccia con una sola struttura per quanto riguarda l'accoglienza...

pare che era la prima. Però non lo so.

### **Parlando con un coordinatore che gestisce una seconda accoglienza qui a Roma, abbiamo parlato del CPSA. E' lui vedeva di buon occhio il meccanismo. L'apertura del CPSA per lui era stata una svolta a livello lavorativo. Niente più accoglienze notturne, un lavoro centralizzato che snellisce le procedure. Dal suo punto di vista è un meccanismo virtuoso.**

E sì. Dal suo punto di vista assolutamente sì. Ma anche da parte del comune di Roma sicuramente è visto alla stessa maniera, è più facile. Si può interfacciare con una unica struttura.

Dal loro punto di vista è tutto molto più semplice. Dal nostro no. Abbiamo una mole di lavoro che fa veramente paura. Si tratta di tutti i giorni, almeno un minimo di tre accoglienze a un massimo di 15, 16, 17. Casomai capita il giorno che ci stanno tutti trasferimenti da fare, e significa 10 accoglienze assicurate.

E' un circolo: se si libera un posto da noi il ragazzo che stava in commissariato può arrivare da noi e via dicendo...è tutto un circuito.

### **Loro raccontano cosa è successo nel loro viaggio prima di arrivare da voi? Vi raccontano la storia? il loro passaggio in Sicilia?**

Ritorniamo un attimo alla funzione del centro. Cosa deve fare il ragazzo nelle 96 ore? appena arriva fa la visita e dopo si fa un colloquio di accoglienza. Si prendono le prime informazioni sommarie. Molti parlano solo arabo, o altre lingue e non sempre magari c'è un mediatore a disposizione. Ma in ogni caso si fa un colloquio leggero.

Tutti ti raccontano la storia...ma ho imparato in molti anni di lavoro a prendere tutto con le pinze...molti magari non ti conoscono e non vedono il motivo per cui fidarsi di te.

Molti possono raccontarti la storiella che sono arrivati da dieci giorni, che sono stati soccorsi dalle forze dell'ordine, portati a Lampedusa o a Pozzallo, sono rimasti in un

centro per una settimana e dopo questo sono scappati perché la loro intenzione era sì da quando sono partiti arrivare a Roma.

Ma questo è un discorso molto generale che ti possono fare novantanove su cento e quindi lascia il tempo che trova.

La maggior parte di quelli che arrivano da noi scappano dalla Sicilia il prima possibile perché sono partiti all'Egitto per venire a Roma. Per quello che ho sentito dai loro racconti restano in Sicilia al massimo un mese...però molti arrivano in Sicilia e vengono trasferiti in Calabria, in Puglia e una volta trasferiti capita che restano là. Quelli che vengono a Roma vengono direttamente dalla Sicilia. Questo è importante...chi vuole venire a Roma parte direttamente dalla Sicilia...si fa Catania Roma e basta...

Molti invece vengono trasferiti in altre regioni e restano là per mesi, però pure dopo aver trascorso dei mesi nelle case famiglie magari l'intento è quello di arrivare a Roma. Chi dopo 3 mesi, chi dopo 6 mesi ma l'obiettivo è sempre e soltanto Roma.

**C'è tutta questa fase iniziale che per molti ragazzi è molto burocratica e può essere molto militarizzata. Chi passa dagli Hotspot ha lunghe permanenze, succede a Taranto, a Pozzallo. Il contesto che vivono è quello in cui devono essere foto-segnalati appena arrivati, il rapporto di Amnesty International parla di torture, dell'utilizzo di bastoni elettrici. Bisognerà capire se queste pratiche sono state magari sporadiche o meno, ma in ogni caso il contesto che possono trovarsi a vivere all'inizio è questo: non hanno strutture separate...**

Io sono convinto di una cosa: l'Italia si è "accollata" un servizio senza dubbio pesantissimo che ancora non è in grado di portare avanti come dovrebbe. Allo stesso tempo posso mettere la mano sul fuoco dicendo che c'è un sistema di accoglienza secondo me molto superiore ad altre nazioni. Se vedi cosa incontrano lungo la rotta balcanica penso che quello è inguardabile. Però è da tenere in considerazione che la Germania, la Svizzera, l'Austria funzionano da seconda accoglienza. I ragazzi arrivano in quelle zone dopo aver trascorso già un periodo in cui si sono "assestati" su questo sistema di vivere. Poi dicono "vediamo com'è la situazione", "vediamo dove posso avere meno problemi". La nostra è una prima accoglienza. Loro si trovano da essere a casa a un barcone a un paese dove non conosco nessuno, non ho soldi, non parlo la lingua e non so che cosa fare. Quella deve essere un tipo di accoglienza, quella che fa la Danimarca, la Germania, la Norvegia e altre nazioni sono tra virgolette una "seconda accoglienza".

**Si infatti moltissimi ragazzi che hanno già tutti i documenti qui in Italia si spostano anche dopo molto tempo. Reza che è partito dall'Afghanistan, aveva il documento, lavorava con un contratto, è andato in Germania...Ruholla lo stesso in Germania...**

**Loro avevano gli strumenti, dopo un primo periodo hanno fatto un calcolo delle possibilità, non si sono impantanati in situazioni di accoglienze lunghe.**

La vita di questi ragazzi in molti casi...c'è un momento in cui si separano le cose. secondo me c'è un primo periodo in cui ci stanno una serie di problemi legati alla lingua, alla conoscenza del territorio, ai soldi, alla famiglia, alla disponibilità economica...il primo impatto in un nuovo paese. Una volta però che hai messo dei punti, dei paletti,

quindi hai conosciuto la zona, conosci la lingua, sai muoverti...inizi un'altra vita. Scegliere che tipo di lavoro fare, il prendere una casa, scegliere anche di cambiare posto...

**Si infatti...molti dell'Africa subshariana vanno a Malta, stanno lì per periodo lunghi, lavorano a nero, poi ritornano a Roma per rinnovare i documenti...**

Ma infatti è chiaro che è molto diverso il viaggio se sei egiziano, se sei del senegal, del Mali o del Gambia, se sei dell'Afghanistan o se sei dell'Albania. Inutile dire che chi parte dall'Africa Subshariana parte oggi e può arrivare tranquillamente fra due anni. Perché non hanno soldi e devono fare tante tappe. Molti restano, o restavano tanto in Libia o a Malta. Quando invece prendi un Albanese che prende un biglietto e dopo poche ore sta a Bari. L'afghano che ci mette 6-8-10 mesi. L'egiziano che va ad Alessandria e si mette su un barcone e dopo nove ore sta a Pozzallo.

Mi torna nuova questa cosa che dici che tornano a Malta. Si sentiva che era un posto da cui fuggire...per le condizioni...perchè ritornano?

**Si infatti...ritornano ma con un documento con cui possono girare. Non possono lavorare, ma trovano lavoro a nero. Molti di loro sono passati magari dalla Puglia o dalla Calabria a fare le raccolte e quindi forse trovano più conveniente il lavoro nero a Malta che non il lavoro nero in Italia. Loro intercettano questo lavoro nero, questo è quello che trovano...**

Chi arriva da quelle zone dell'Africa sub-sahariana ha percorsi molto diversi, mentre per gli egiziani si può fare una generalizzazione, sulle modalità di partenza, di arrivo, su cosa fare in Italia. Per chi arriva da più giù è molto più variegato, chi impiega mesi, chi impiega anni, chi non si vuole fermare in Italia, chi come dici tu arriva in Italia fa i documenti e se ne va.

Comunque la maggior parte dei ragazzi che risultano maggiorenni all'accertamento dell'età sono dell'Africa Sub-sahariana, forse l'80%.

**Di fatto loro incrociano tantissimo lavoro nero. Non solo loro...anche gli egiziani come sappiamo nonostante abbiano una estesa rete di conoscenze sul territorio, o in virtù della rete di conoscenze sul territorio. Proprio qualche giorno fa ho incontrato un sindacalista che lavora dentro Zara e alcuni magazzini sono subappaltati a squadre di egiziani dove le paghe sono bassissime...pare di 2,5 euro l'oro.**

beh ai mercati generali dice che scaricano per 3 euro a pedana quindi è lo stesso discorso...la faccenda è che questo è gestito molto spesso da loro...loro partono dall'Egitto sapendo cosa vengono a fare...

**Gli egiziani che tu hai conosciuto che lavori intercettano?**

Frutterie, pizzerie, pescherie e autolavaggi...basta. Le frutterie più di tutto.

E poi il CAR (centro Agroalimentare Romano). Quando ho lavorato a Colombi, più del 60% dei ragazzi che lavorava lavorava presso il CAR a scaricare le pedane a 4-5 euro a pedana. dalla mattina presto e tornavano la sera alle 8. Però sono partiti sapendo cosa fare e dove andare.



Sinceramente adesso sono passato dalla fase "beh è l'unico modo per campare", forse sì in questo contesto, però siamo arrivati a una situazione ai limiti del sostenibile.

### **Il Comune come si relaziona col centro dove lavori?**

Il Comune è contentissimo, si deve interfacciare solo con noi, Chiama la mattina, ti dice i posti che ci sono, i ragazzi dove devono andare ed è fatta. Fino all'anno scorso erano milioni di telefonate per capire ora per ora dove si liberavano posti e dove si potevano collocare i ragazzi. Il comune è stato molto agevolato dal nostro servizio. E non può che essere soddisfatto. Ma io che sto all'interno ti posso garantire che la loro soddisfazione è data da una gran mole di lavoro fatta da noi. Troppo lavoro e pesante. Visto da fuori tutto va alla grande.

### **Tu quando ti sei avvicinato a questo lavoro con quali idee, quali motivazioni, aspettative avevi?**

Io sono partito con un sacco di entusiasmo...molte iniziative per lavorare sulla relazione con il ragazzo. Però allo stesso tempo ti devo dire che questo non è stato più possibile dato il tipo di servizio che uno offre. Come ti dicevo prima in una struttura residenziale potevi stringere dei rapporti, i ragazzi erano sempre gli stessi, stavano con te un anno, due anni. Ora se da progetto ci sono scritte 96 ore, anche se non sono 96 e sono una settimana non hai nemmeno il tempo di...

delle volte fai la notte a lavoro, dopo lo smonto e il riposo il terzo giorno che arrivi senti parlare di ragazzi che non hai mai visto e mai sentito e casomai se n'è andato la mattina che tu rientri. Puoi anche non vedere alcuni ragazzi. Non hai il tempo per la relazione. Molti ragazzi, anche se sembra brutto da dire, li conosci per numero.

Ti porto un esempio concreto...i primi giorni che avevamo aperto il servizio. In ufficio c'è una bacheca con le varie X da mettere sui vari passaggi che i ragazzi fanno nelle 96 ore. Quindi c'è nome, cognome, data di nascita, nazionalità, colloquio con i vigili, colloquio sociale, accertamento, identificazione. L'ultima colonna è il ragazzo è stato trattato, può partire.

La parola ragazzo con la parola trattato sono due parole che dovrebbero stare molto distanti l'una dall'altra invece...il 9193 è stato trattato, può essere trasferito.

### **Quello che incontrano dopo invece è un percorso in cui se mostri delle esuberanze ti tocca girare di centro in centro...**

sì, questo dipende molto dal ragazzo...ovviamente come in tutti i posti ci sono teste di cazzo e ci sono ragazzi che arrivano con un progetto molto più chiaro.

### **Si certamente...ma c'è chi sul confine ci gioca e ci gira in continuazione. Un ragazzo che conosciamo, con lo status da rifugiato, dopo varie denunce per spaccio di cocaina...è partito per Grecia per fare il trafficante...poi Ungheria...poi Ventimiglia.**

Si però qui stiamo parlando però di chi sta già qui da un sacco e ha deciso che la sua vita è quella.

Qui in un certo senso c'è una scelta...ma quando arrivi è molto diverso, gli altri scelgono per te. O il Comune, o la struttura di accoglienza...

Ma tu perché hai deciso di abbandonare quel lavoro?

**Ma...un po' perché non ci trovavo più il senso in realtà...non ci vedevo più quale poteva essere il mio contributo in quella cosa...**

Non ti è bastato il semplice "ho un lavoro"

Forse no...anche perché non era neanche una situazione di lavoro che ti faceva stare bene, che ti semplificava la vita, anzi. Poi non so...io avevo avuto prima una esperienza molto forte con un gruppo di eritrei che vivevano a Ponte Mammolo in una baraccopoli. Io mi sono avvicinato a questo lavoro dopo aver incontrato loro...perché nel fare le foto mi chiedevano una mano per questioni burocratiche: ricongiungimenti familiari, situazioni di documenti. Quindi a un certo punto ho sentito l'esigenza di studiare un po' meglio tutto questo. Quindi ho fatto un Master per inquadrare la faccenda in maniera più ampia. Poi cinque anni lì nel centro...però lo spazio della relazione con i ragazzi in un centro c'è e non c'è...

Se questo lo dici tu che hai lavorato in un centro residenziale, immagina io che in 96 ore il ragazzo arriva e va via.

**In posti così grandi, con 70 o 80 persone non hai troppe possibilità di relazionarti molto spesso...**

Si forse, ma anche considerati i flussi che ci sono se non fai centri da 70 o 80 persone come si fa...o hai un sacco di case da mettere a disposizione o devi chiudere le frontiere.

**Forse, ma non è un fenomeno che ti arriva all'improvviso, è un fenomeno che è cresciuto lentamente con incrementi costanti...almeno per i minori...sai che arriveranno in modo crescente...**

Però sai anche che da un punto di vista pratico è difficile trovare una soluzione...aiutarli in patria...

**Che non si sa cosa vuol dire...**

Però una volta partiti da qualche parte devono arrivare...

**Certo...ma se guardiamo alle risorse che stai usando per cercare di fermare tutto questo, militarmente, probabilmente si può trovare un modo per utilizzarle in modo più virtuoso. A trovare una soluzione che fa comodo a te...**

**Se cerchi di eliminare il lavoro nero per loro è qualcosa che ti torna comodo forse anche a te...**

**Nei campi ci stanno loro, come bulgari, come rumeni come italiani...**

Oltre alle condizioni dei vari ghetti e baraccopoli....

**Il quadro più generale è una deriva xenofoba molto preoccupante. Stanno cavalcando un drago.**

Ma questo perché? Forse che la gente è esasperata e vede in questa deriva a destra una risposta a "non ne posso più"...

Di fatto c'è una migrazione molto ampia che collima con una situazione economica italiana, europea non favorevole.

Noi non stiamo troppo bene, in più c'è questo fenomeno di migrazione straordinario che porta una situazione così...

**Forse non è così straordinario...nel 2015 con la rotta balcanica...la scoperta della rotta balcanica...**

Molti egiziani sono arrivati dalla frontiera, da Nord, cosa che non si era mai vista... c'è stato un periodo in cui c'è stato un netto cambiamento...ci sono stati sei sette mesi...marzo-agosto, dove i ragazzi arrivavano da Milano.

**Per l'Italia quello è stato l'anno con meno presenze rispetto all'anno precedente. Non c'è niente di straordinario...ci sono altre aree dove la presenza di profughi è molto più alta.**

Si infatti...io non ho fatto l'accoglienza di un siriano, nemmeno uno. Con tutta la gente che è arrivata almeno uno sarebbe dovuto arrivare...nemmeno uno.

Probabilmente in Germania non c'è manco un egiziano.

Certo non è così casuale che in Italia arriva l'egiziano che è manodopera e in Germania il siriano che è formato...ma questo da cosa è dovuto...dal siriano che decide o dalla Germania che accetta solo alcuni?

Quindi una redistribuzione dell'accoglienza sarebbe cosa buona e giusta.

**Si, certo, solo che il meccanismo degli Hotspot che doveva servire a questo non ha funzionato. Dall'Italia hanno fatto qualche migliaio di ricollocamenti. Questo non c'è. Ti è rimasta la parte militare: vedere chi sono, vessarli giuridicamente... Per molto tempo non venivano foto-segnalati neanche perché faceva comodo farli andare via, poi ho iniziato a prenderti le impronte e ti ho reso irregolare, e molti cercheranno di andare via ma saranno impossibilitati dalle varie regole europee.**

Certamente da un punto di vista geografico siamo in una posizione che favorisce tutto questo...

Però perché non Spagna o non Portogallo?

**Perché quella frontiera è militarizzata...ora la Turchia con i soldi che ha preso farà da carceriere...**

E' un discorso complesso che non trova soluzioni facili...non si arriverà a capo di questa situazione...ci saranno sempre delle falle paurose per il semplice fatto che tutto cambia in un momento...come è successo per la rotta balcanica che nel giro di niente si è riempita...

**Dove ci sono zone destabilizzate è più facile che si crei una situazione come quella della rotta balcanica...in Libia non è diverso...**

Io addirittura ho pensato a un certo punto che la rotta si fosse trasferita da questo lato, io ho fatto l'accoglienza di molti ragazzi che venivano dalla Sardegna. Mi hanno raccontato...io pensavo che gli egiziani facessero Alessandria Pozzalo, poi c'è stato un

momento che da Alessandria arrivavano in Grecia e poi rotta balcanica. Quando poi ho visto che venivano da Cagliari ho pensato che la loro rotta si fosse spostata di là....ma poi pensandoci c'è troppo più mare...

Forse hanno provato un periodo e poi basta...

La maggior parte mi dicono che impiegano 7 8 giorni da Alessandria, Barthim, Rashid fino a Pozzallo o in Sicilia.

Nel momento in cui rispondono 2 settimane riesci a capire che sono stati molto nelle vicinanze delle coste egiziane aspettando che l'imbarcazione si riempisse di tutti i migranti per poi partire, quindi navi più grandi...i prezzi sono sempre gli stessi da 2.500, 3.500 e la maggior parte sono debiti contratti con i trafficanti. Spesso le famiglie chiedono prestiti alle banche o racimolano soldi dai famigliari. A differenza di chi viene dall'Africa Sub-sahariana che paga durante il viaggio...e arrivano solo ed esclusivamente dalla Libia.

Adesso stanno arrivando tanti Albanesi...ovviamente sono immigrati economici...molti hanno parenti già in Italia, che magari stanno in Italia da tanto tempo...quindi hanno già la strada spianata, non che hanno un lavoro ma sanno muoversi...hanno una rete, chi più chi meno importante. Cosa ben diversa da molti altri.

Arrivano si fanno un periodo dai parenti, dopo un po' conoscendo la trafila che bisogna fare sono gli stessi parenti che gli accompagnano alle forze dell'ordine. Sono abbastanza grandi, 17 anni, dopo un periodo di accoglienza hanno il documento e possono lavorare. Molti lavorano in edilizia...ristoranti...camerieri.

**quando hai iniziato a lavorare?**

Nel 2006 come servizio civile, c'erano molti moldavi, pochi rumeni anche se non erano ancora comunitari.

Io ho iniziato francamente per caso, non ero orientata verso l'accoglienza dei minori stranieri. Ho conosciuto una ragazza che lavorava in una pronta accoglienza e mi ero appena laureata, avevo appena finito il tirocinio post-laurea in psicologia.

Quindi parlando ho saputo che cercavano volontari e che si poteva accedere tramite il bando del servizio civile. Non avevo lavoro e così ho provato e dopo due mesi ho iniziato. Quindi per caso, conoscevo una persona e ho pensato che potesse essere interessante, non faceva parte neanche troppo del mio ambito...però ero orientata già verso l'adolescenza. Già con il tirocinio al Centro Giustizia Minorile, lei sapeva di questo mio interesse...mi diceva che nella pronta accoglienza c'erano adolescenti stranieri ma che circolano comunque anche nel circuito penale...mi sono incuriosita, sono passata e ho conosciuto il fantastico mondo dei minori stranieri non accompagnati.

E sono passati dieci anni.

**Qual è stata la tua prima impressione? Io ad esempio ci sono arrivato da altre esperienze lavorative completamente diverse e mi ricordo che la prima impressione è stata per alcuni versi molto positiva. Venivo da un lavoro d'ufficio e quindi trovarmi a lavorare con delle persone era un cambiamento molto forte...**

Io non avevo mai lavorato in ufficio, avevo fatto tanti lavori ma come commessa o via dicendo, a contatto con la clientela ma devo dire che ho iniziato da subito con entusiasmo, entusiasmo relativo alla conoscenza dei ragazzi. Ricordo che ero molto curiosa, mi fermavo tantissimo a parlare soprattutto nelle prime fasi poi facevo tanti accompagni, mi ci mettevo anche quando non si doveva, proprio perché avevo tanta curiosità di parlare, scoprire, vedere. Mi è piaciuto il posto dove ero finita, perché l'ho sempre trovato un posto dinamico, pieno di input, e quindi mi ci sono inserita con una tale curiosità che ogni giorno venivano fuori altre curiosità, altre domande...

A me l'anno di servizio civile mi è volato...ho acquisito tante cose...ma quando è finito mi è preso un colpo perché avevo capito che mi mancava tanto altro...nel senso che c'era ancora tantissimo da imparare...era solo la punta dell'iceberg che avevo visto. Quindi mi è dispiaciuto tanto quando è finito e quindi questo lavoro è stata anche la spinta che mi ha poi portato a iscrivermi alla scuola di specializzazione. Conoscendo i ragazzi ogni volta mi dicevo..."ok...mi sta dicendo questo"...sentivo la necessità di non guardarlo ed ascoltarlo e prendermi quello che mi diceva ma trasformare quello che mi diceva, come se quello che io coglievo era sempre parziale. Non avevo la capacità di allargare lo sguardo, di partire da lì per fare un pensiero più articolato. Questo è stato un pensiero che mi ha accompagnato per diversi mesi fino a quando non ho deciso che forse la scuola di specializzazione doveva aiutarmi a cogliere qualcosa che sentivo mancante.

Ho fatto la psicoterapia in indirizzo sistemico ma al di là di questo ogni scuola di specializzazione è volta a fornire nuove tecniche di ascolto se vogliamo...

### **Cosa pensavi del ruolo che avevi all'interno di quel contesto?**

Ovviamente la scuola di specializzazione è venuta anche da altri stimoli che avevo...quando ho iniziato...ho iniziato in punta di piedi...ero soddisfatta di quel poco...perché durante il servizio civile non potevamo fare molte cose...ma all'inizio mi è stato bene...l'ho accettato con serenità. E mi è piaciuto anche il passaggio successivo. Sicuramente non ho mai pensato che il lavoro di educatore fosse il mio lavoro, per una questione personale. Non mi è mai piaciuta l'idea di un lavoro su turni, di una vita legata a una matrice...ho sempre pensato che potesse andare bene per un po', per imparare, cogliere tanto ma alla lunga non poteva essere il mio lavoro. Non per le relazioni con i ragazzi ma proprio per la turnazione. Dopo due o tre anni io ero già morta. Non sono mai riuscita ad abituarli.

Nella parte iniziale era centrale la relazione con i ragazzi, quello volevo fare. Anche perché come servizio civile era molto limitato, ti limitavano molto, quindi quello che potevi cogliere era proprio la ricchezza della relazione con il ragazzo. E quindi da lì la curiosità di questi arrivi, delle famiglie, di quello che il minore si lasciava dietro.

**Si infatti è stato anche per me questo soprattutto all'inizio. Era una finestra sul mondo. La parte bella era questa sfera di relazioni...ma con il passare del tempo hai visto che questo spazio della relazione veniva intaccato da altro, rosicchiato da altre questioni...**

Io devo dire di essere stata abbastanza fortunata. Il primo anno è stato servizio civile e mi rendevo conto che nessuno andava lì pensando che fosse tutto bello. Mi rendevo conto che c'erano complessità...dall'altra non arrivavo a capire le dinamiche che poi ho scoperto con il tempo. Ma è passato un anno...poi sono uscita da quella struttura sono andata in una casa famiglia dove quel tipo di dinamiche non c'erano...era una struttura molto più piccola...una casa famiglia per vittime di tratta e sfruttamento sessuale. Eravamo una équipe di 5 educatori, 1 responsabile giovane molto in gamba. Quindi per un altro anno ho lavorato lì...

Ho messo alle spalle due anni di relazioni senza entrare in queste complessità altre che non riguardavano più i ragazzi o le ragazze e poi sono rientrata nel primo centro.

E anche lì i primi mesi tutto bene...si era sfaldata tutta l'équipe precedente, eravamo tutti nuovi, erano nuovi i responsabili, quindi ci sono stati diversi mesi di assestamento. E poi piano piano sono uscite fuori queste questioni che erano altre dai ragazzi...però per tutte queste fasi iniziali, è durato più di due anni e mezzo, non ne sono stata colpita. Anche i primi mesi in questo centro dopo il mio rientro ero ancora centrata sui ragazzi. C'erano sicuramente delle complessità laddove si riteneva che un ragazzo sia a livello relazionale che di intervento forse non era il caso che stessi lì, quindi cominciavano a uscire le problematiche del dipartimento che non voleva spostare o cose così, che cozzavano con un piano individuale che si poteva...però era sempre centrato sul ragazzo o sul disaccordo di cosa si poteva fare per il ragazzo.

Solo nel 2009 ho iniziato a sentirle di più, a registrarle di più e con il tempo hanno iniziato a pesare le questioni che non riguardavano più solamente i ragazzi. ma credo che sono tutte le questioni che ci sono in tutti gli ambienti di lavoro, credo che siano più questioni di potere...

Problematiche a livello di équipe diciamo quello che sicuramente negli anni mi è saltato all'occhio è un tentativo di de-responsabilizzazione, o meglio tentativi di responsabilizzare soprattutto sui danni persone altre. Quindi una cascata a catena che arriva dall'alto e che incolpa qualcuno ai piani più alti ma che si riversa verso il basso. Qualcuno dei responsabili che riversa verso il coordinamento che riversa verso il gruppo che alla fine sostiene il servizio. Gioco di potere perché qualunque cosa venga detta diventa una questione di supremazia, l'ho detto io, l'ho deciso io, sono più bravo io e tutte le persone che la pensano diversamente sono persone che non capiscono, che non pensano. E questo è il gioco che ho visto per cinque anni...

**Questo però alla fine è la gerarchia, in tutte le strutture gerarchiche ci può essere questo...**

Certamente, ero quello che dicevo prima, solo che se si mettono insieme molte persone diventa complicato uscirne vivi...

Bisogna distinguere i piani...come un rapporto gerarchico difficile o malsano si riversi sui ragazzi secondo me è un piano...se una persona ha un buon rapporto con i capi che comunque non hanno un buon rapporto con l'équipe riesci a portare avanti le tue idee sul piano individuale del ragazzo. Quel ragazzo risulta essere il fortunato di turno. Quanto tu riesci a entrare in relazione con qualcuno che comunque di default non fa passare nulla e il ragazzo ne beneficia. L'altro piano è il *burn-out*, la stanchezza dopo anni di lavoro che comunque deriva anche dai rapporti con la gerarchia sopra che tende a schiacciarti con colpe e pene e quindi non si hanno energie per i ragazzi, ma non solo per i ragazzi, un po' per tutto, anche per il rapporto con il collega, anche con la burocrazia credo...

Ma sono piani diversi...su un livello va a danno o a beneficio dell'ospite...dall'altro rientra nella sfera privata della persona che non ce la fa più a sopportare un certo peso e molla tutto...che va sempre a danno dell'ospite senza però più neanche vederlo.

Comunque questi tipi di rapporti distolgono l'attenzione sui percorsi individuali...quantomeno distolgono l'attenzione di tutta l'équipe comprese le gerarchie più alte. Magari non da parte del singolo educatore che porta avanti la causa, però distolgono l'attenzione per concentrarsi su altre cose che magari non sono i problemi del posto.

**La questione è che probabilmente un posto così complesso richiede una struttura gerarchica ma quella stessa struttura disegnerà le relazioni che ci sono in quel posto. Una casa famiglia avrà forse naturalmente delle relazioni molto diverse da un posto con 80 persone.**

Sicuramente, nonostante questo io sono sempre stata una fan del centro dove lavoravo. Non è solo il numero. Chiaro che vivere in una casa con cinque persone o vivere con 60 avrà certamente un impatto differente, così come avrà forse degli scambi differenti. Però nella mia breve esperienza come educatrice là dentro mi porto dietro tantissime relazioni a mio avviso importanti che ho scambiato con alcuni ragazzi.

Il punto è questo. Forse con tanti ragazzi tanti ne perdi e con qualcuno invece si riesce a creare una relazione vera più importante. In una casa famiglia forse lo fai con tutti di default perché loro sono. Però è possibile, se c'è interesse, se c'è uno sguardo

verso i minori, i ragazzi lo sentono e se si possono prendere quel poco nel dialogo, nello scambio, nella relazione, lo fanno con le unghie e con i denti perché sanno che se la devono combattere con 60. Io a questo ci credo profondamente. Quando io ho iniziato là dentro c'erano tanti ragazzi e c'erano tante relazioni, e ci cercavano tanto i ragazzi anche solo per parlare della fidanzata.

**Allo stesso tempo nel momento in cui si mette in moto una macchina organizzativa complessa bisogna mettere in campo degli strumenti di gestione di quella complessità, anche rispetto ai ragazzi. Quando io ho lavorato i trasferimenti erano uno strumento non sempre punitivo, ma utilizzato con modalità varie, ma delle volte in modo punitivo. Che se ci pensi è paradossale perché in alcuni casi i ragazzi venivano spostati in una casa famiglia solo perché era fuori Roma, ma di fatto una casa famiglia ma in maniera punitiva: non ascolti le indicazioni dell'équipe e ti sposto dove dico io. Questo come lo vedevi tu?**

Devo dire che in generale il vivere il trasferimento come un premio o come un atto punitivo a mio avviso non era legato tanto al fatto in sé dell'essere trasferito, ma in base a cosa chiedeva il minore e al percorso del minore. E' chiaro che un ragazzo che chiedeva con forza di vivere una situazione tranquilla e di andare in casa famiglia e veniva trasferito in una casa famiglia era un premio.

Un ragazzo che diceva io non posso andare via da Roma, e lo mettevi in un castello anche a cinque stelle ma fuori Roma per lui è una punizione.

Quindi una cosa è parlare se è giusto o no utilizzare metodi punitivi, altra cosa è il valore del trasferimento. Il valore del trasferimento sta nel caso individuale...ovviamente un ragazzo che non vuole andare fuori Roma, lo puoi mettere pure in una casa famiglia ma se lo metti fuori Roma gli hai dato un messaggio: non posso accettare la tua richiesta, fai qualcosa di diverso da quello che vorresti. E' una punizione, che poi forse si può trasformare in una risorsa perché che vuol dire punitivo in realtà...

A mio avviso quando ho iniziato e non c'erano ancora problemi di posti e si poteva anche scegliere, diciamo così e si poteva valutare il caso di uno spostamento o meno, non come alla fine che non c'erano posti e quindi che vuoi spostare...allora lì più che una cosa punitiva si parlava anche di una possibilità in più per il ragazzo. Non riesci a comportarti qui, non rispondi all'équipe fai quello che ti pare, vai a lavorare in nero...mandarti fuori Roma...tu la vivi come una punizione in realtà è levarti da una rete probabilmente che ti sfrutta e dalla quale tu non riesci a uscire. Io ti allontano come istituzione, la vivi come una punizione, in realtà è una occasione per te per non dovere andare più lì, dove la tua famiglia vuole che tu vada perché devi mandargli i soldi.

**Questo nella maggior parte dei casi, ma a mia memoria c'erano alcuni ragazzi che venivano spostati molto di frequente, in alcuni casi gli "indisciplinati" giravano come trottole...**

Anche questo è cambiato molto nel tempo. I ragazzi che all'avviso dell'équipe non si sapevano comportare, nella mia esperienza spesso ce li tenevamo e come, spesso si lavorava sul piano educativo...dicevamo..."ok, non possiamo pensare che il nostro lavoro educativo funzioni solo quando tutto va bene, c'è questa difficoltà, si affronta e si affronta anche abbastanza di petto con il ragazzo". Ovviamente gli strumenti erano



quasi nulli, perché sappiamo che non c'è pressoché nulla da poter togliere ai ragazzi, a livello punitivo, quindi molto era dialogo. E lì scattavano i vari ruoli, c'erano degli educatori che avevano il ruolo più accogliente, degli educatori che andavano giù pesanti, e c'era poi il famoso educatore di riferimento che ai tempi, a mia memoria aveva un ruolo centrale. Io ho dei bellissimi ricordi dei primi anni là dentro perché qualunque cosa succedesse a un ragazzo, l'educatore di riferimento lo veniva a sapere e magari dopo un po' di giorni ne parlava. Però non era così automatico che se un ragazzo si comportava male veniva spostato. Sicuramente a lungo termine, se come veniva detto era completamente perso, nel senso che nessun educatore l'aveva agganciato e il ragazzo alzava sempre più il tiro si valutava con il dipartimento uno spostamento con questa motivazione. Nonostante c'abbiamo provato per settimane o mesi, il ragazzo non ci sente sta andando sempre peggio. Si sta perdendo sempre di più, partivano le amicizie sul territorio, sta sempre fuori e veniva allontanato. Però io ho sempre ritenuto che l'unica arma era il dialogo, quando andava malissimo il colloquio con il tutore che aveva ancora un valore.

**Si infatti. Posto che ognuno è responsabile delle proprie azioni e quindi ci sono anche ragazzi che fanno scelte che da un punto di vista etico non sono condivisibili magari...ma io sto cercando di fare un passo di lato rispetto ai giudizi...e quindi leggere anche traiettorie biografiche più accidentate.**

**Un ragazzo che forse hai conosciuto anche tu che fa il trafficante, dopo un percorso lungo nei centri di accoglienza, con modalità magari spesso oppostive, ma in ogni caso il suo percorso nell'accoglienza è stato quello di essere rimbalzato da un centro all'altro. Nonostante le sue scelte che eticamente si possono non condividere, non si può non riconoscere che questo ragazzo ha di fatto molte risorse. Da anni viaggia sui confini, dove ci sono acque mosse c'è lui. Ha molte risorse.**

**Tutte le volte che io lo sento lui lancia continuamente degli SOS, per trovare un lavoro, per cambiare la sua situazione.**

Si forse è la storia di molti ragazzi che finiscono in alcune reti, ci si sistemano dentro comodamente ma che fondamentalmente vivono una vita di stress, e che magari a volte in momenti meno offuscati pensano che gli piacerebbe fare una vita normale. Un gancio lo lanciano sempre.

Ti dicevo questa domanda è caduta a fagiolo perché proprio due giorni fa abbiamo fatto una supervisione su un ragazzo che ora è a Casal del Marmo (ndr. il Carcere minorile di Roma), e io la penso come te, l'allontanamento dei ragazzi spesso non è risolutivo. Un ragazzo che ha sempre trovato questo, l'allontanamento, il rifiuto, mette su la maschera del "Io sono cattivo, ti dimostro che alla prima stupidaggine ho ragione io, tu mi dai un calcio e mi mandi da un'altra parte".

Metterò di nuovo la mia maschera e vi dimostrerò che voi mi darete un calcio e mi manderete da un'altra parte. Sperimenta sull'espulsione e si costruisce il personaggio per reiterare l'unica cosa che conosce e che sa fronteggiare, perché ormai la sa fronteggiare benissimo.

**Si...anche perché magari prima di arrivare in Italia c'ha espulsioni ben peggiori, quindi te che lo mandi fuori Roma è una cosa abbastanza ininfluyente, che sa gestire con agilità**

Non pochi ragazzi ci rispondevano "ma i documenti me li fate lo stesso?", come per dire mi puoi mandare a destra, a sinistra, a me interessa un permesso (ndr. permesso di soggiorno), me lo dai? mettimi dove ti pare.

Questo ragazzo è finito in carcere dopo una vita di abbandoni e appena ha commesso il fatto, una rapina, io ho chiesto che tornasse da noi, contro tutta l'équipe. Non è semplice lavorare con lui, ha aggredito alcuni di noi, ma io avrei preferito mille volte che tornasse da noi. Per dimostrargli il fatto che non sempre segue un abbandono a una azione di forza. Perché lui ce lo disse subito: "io farò una serie di cose e voi come tutti mi manderete via". Abbiamo dimostrato la prima volta che non era così, e q questo secondo ingresso invece...ha fatto questa stupidaggine. Ma a mio avviso bisognerà parlare con il ragazzo che ora sta lì per chiudere un cerchio. Per spiegarli che non è che non sta da noi per un rifiuto ma perché una istituzione ha deciso che per lui era meglio il contenimento, ma che noi abbiamo visto anche altre parti. Che non c'è solo la sua corazza.

**Entro a gamba tesa. Il posto dove tu lavori attualmente non è disegnato propriamente per dare spazio alla relazione, diciamo così. La priorità del centro è l'identificazione. Se è disegnato per quello ci possono essere sforzi individuali per costruire nicchie dove ricavare relazioni ma di fatto è una relazione limitata...**

Certo una relazione limitata, è ridotta a pochi giorni o poche ore. Quindi quella è stata la difficoltà iniziale soprattutto a livello educativo. Cioè ridisegnare un ruolo educativo che soprattutto nella fase iniziale per tutta l'équipe veniva disconosciuto. Chiunque è entrato lì dentro ha detto "io qui non vengo a fare l'educatore". In realtà forse sarebbe stato necessario ritarare, rimodulare la figura del ruolo educativo in un posto decisamente diverso che non richiede un accompagnamento lungo nel percorso del ragazzo. A mio avviso qualsiasi figura si avvicini a un ragazzo solo, in qualunque modalità, può dare il suo contributo per la stabilità del minore. Ovviamente quello che puoi fare in una settimana non è quello che può fare un educatore in due anni, quindi instaurare una relazione. ma l'attenzione all'accoglienza verso un minore è fatta anche da un buon educatore, una persona che sa ascoltare, sa vedere, sa entrare in empatia anche per poco tempo. Non sarai la figura decisiva nel suo percorso ma non è mai detto. Perché invece per i ragazzi di strada, quelli che scelgono di non stare dentro i centri per minori, nel nuovo centro ce ne siamo accorti, quelli che fuggono in continuazione per non entrare nei centri, siamo invece gli unici educatori che conoscono. E ci conoscono oramai da tempo, seppur a gocce, stanno uno due giorni e se ne vanno. Ma trovano ristoro, a livello relazionale. Sono le uniche persone che conoscono a cui possono chiedere, per quel poco si possono fidare. Qualcuno magari è rientrato dicendo che aveva problemi sanitari no. Eravamo le uniche persone che conoscevano, perché ahimè avevano una vita criminale fuori. Comunque siamo dei punti di riferimento. Sono relazioni diverse.

**Questi vanno a ingrossare le fila degli irreperibili quindi?**

Si assolutamente. Finiscono nella nicchia degli scomparsi. E sono sempre gli stessi. Cambiano di anno in anno perché magari dopo diventano maggiorenni ma sono sempre gli stessi che girano e che continuano ad allontanarsi.

### **E che si precludono la strada della regolarizzazione?**

Qualcuno sì, qualcuno assolutamente sì. La maggior parte a ridosso della maggiore età si ferma. Ma i più recidivi non entra più da noi e poi magari scopriamo che sono andati al CPA Virginia Agnelli o a Casal del Marmo. Una parte sì, restano irregolari. Qualcun altro va in Francia e magari poi ritorna.

### **Ma se guardiamo a tutti questi casi, al ragazzo che finisce per fare il trafficante o a quello che fa la rapina, a questi ultimi di cui parlavi...posto che ognuno di loro in parte sceglie quello che fa...**

si forse non una scelta non pienamente cosciente, non sono molto d'accordo sul termine scelta

### **certamente una scelta limitata alle possibilità che uno incontra, ma insomma comunque una scelta. Se tutti questi incontrassero istituzioni differenti sul loro percorso?**

Una domanda difficile. Forse sì. Voglio credere di sì. Voglio credere che tra tutti i ragazzi che sono entrati qualcuno si è riusciti ad agganciarlo, non ne sono sicura, sono un po' disincantata. spesso mi rendo conto che coloro che decidono di rimanere dopo una vita fuori decidono di rimanere in maniera strumentale o indirizzati sempre dalla stessa rete unicamente per la regolarizzazione documentale. Questo in modo disincantato. Mi piacerebbe credere che qualcuno invece...

seppure qualche caso di ragazzo che avevamo dato per perso, quel poco che sappiamo poi dal dipartimento, ci dicono che alcuni stanno facendo un buon percorso all'interno di qualche struttura. Ora non so come viene registrato questo buon percorso perché noi sappiamo che i ragazzi entrano nella comunità, possono anche a andare a scuola, comportarsi bene ma non sappiamo poi fuori dalla struttura se continuano a mettere in atto agiti non propriamente legali.

### **Ti dicevo questo perché penso che guardando la faccenda dei minori dall'alto, con uno sguardo largo, penso che loro si trovano anche immersi all'interno di meccanismi di gestione della mobilità migratoria che sono validi per tutti i migranti. Per cui dall'ingresso negli Hotspot, o ancora prima durante il viaggio hanno alcuni step simili, esperienze di incarcerazione in Libia, permanenze negli hotspot per alcuni molto lunghe...sono posti diversi..**

che gli appiattiscono levando un po' di soggettività

**Si, e si trovano a dover fare esperienza di un filtro militarizzato. L'hotspot è molto militarizzato, se arrivi a Roma incontrerai posti molto più morbidi per alcuni versi, ma magari passi alcuni giorni dalla polizia o dai vigili prima di entrare nel centro di primissima accoglienza. Tutto questo può occupare molto tempo prima di accedere ad una accoglienza e secondo me influenza anche**

**quello che accade dopo. La domanda è quindi come vedi tu il centro di primissima accoglienza dove lavori? Qual'è la finalità di quel posto?**

Mi trovo in difficoltà a rispondere perché quello che è sulla carta o le motivazioni per cui nasce, non è poi quello che incontrano i ragazzi. Nel senso che il CPSA sicuramente nasce come un centro di identificazione e quindi come un modo per ridurre un certo tipo di fenomeno: i sedicenti minori che si insinuano nelle maglie del sistema senza essere minori, e che grava, toglie spazio ai veri minori per avere altri tipi di attività diverse. Se al posto di 3000 ce ne sono 1000 puoi dare servizi diversi ai minori. Certamente nasce per questo. Nell'idea iniziale c'era anche quella di trovare quella individualità, quel ragazzo, quella storia, cosa è meglio per quel ragazzo. Prima i ragazzi venivano trovati e messi in qualsiasi centro avesse posto. L'idea era vengono lì e si capisce di cosa ha bisogno il ragazzo, si sceglie il posto magari più consono per quel ragazzo. Se ci sono magari pericoli fuori che possono essere raccontati durante il suo primo ingresso, si sceglie un posto che possa proteggerlo di più. Quindi anche delle finalità positive oltre, non lo neghiamo, a combattere il fenomeno dei finti minori. Poi sappiamo che la realtà è diversa. Quando ci sono ondate, ci sono flussi, poco si può scegliere dove mandare, lì c'è posto e lì devi andare. Poi tutto si perde con la quotidianità. Dall'altro lato è vero che nasceva come un centro di controllo se vogliamo, di questi ragazzi, come sei arrivato, chi ti ha portato, un posto dove si potessero indagare anche altri aspetti per cercare anche di fermare questo traffico di esseri umani. In realtà i ragazzi entrano e trovano una équipe educativa, delle persone, che sono degli educatori. Quando parlano con i ragazzi sono degli educatori, non sono dei poliziotti. Te lo dico perché questa difficoltà all'inizio c'era. "Devo chiedere? Devo indagare? Cosa devo cercare?", onn era il lavoro nostro. Poi si ritrovano delle persone che fanno questo lavoro da tempo in qualità di educatori, non in qualità di poliziotti e quindi si ritrovano di fronte a questo. Tanto è vero che nella storia di questi due anni i rimandi dei ragazzi sono sempre stati positivi. I ragazzi quelli più complicati, quando tornano, nonostante il nostro è un centro particolare, c'è chi va, c'è chi viene, pattuglie che vanno...non è che sia proprio una...dicono comunque di stare bene da noi, di sentirsi accolti e sicuri. Fa un po' a cazzotti con quello che dicevi tu, arrivi io ti devo foto-segnalare, devo seguire una serie di procedure...eppure quando arrivano stano bene, stanno tranquilli. Perché? Perché è un posto non dico contenitivo, perché non esistono strutture contenitive, però a mio avviso a volte proprio perché fuori hanno delle pressioni, quando arrivano da noi è come se noi gli dicessimo "questa è la regola, qua devi stare qualche giorno, non te ne puoi andare in giro a fare quello che ti pare". Gli dai un motivo per uscire da qualcosa che forse non gli va poi tanto bene.

**Si penso che questo elemento sia presente in un sacco di posti, nello stesso Hotspot in cui la finalità securitaria è dichiarata, che è molto militarizzato, nonostante questo in una intervista una operatrice diceva che l'aspetto relazionale emergeva anche lì, proprio perché al di là delle finalità dell'istituzione ci sono poi le persone...o episodi più schizofrenici come quello di un ragazzo arrivato in Italia che ha avuto il suggerimento di dirsi minore da un poliziotto.**

**Ma se si guarda alle istituzioni in sé, ognuna di queste ha delle finalità. Nel caso degli Hotspot basta prendere i documenti ufficiali ed è chiarissima la finalità e l'obiettivo che si vuole raggiungere. Nel caso del CPSA?**

Sono molteplici, il dipartimento ha scelto di aprirlo e naturalmente la finalità principe con cui è stato emanato il bando, leggendo il bando tra le righe si legge, è la tutela e il benessere del minore.

**Certo...solo che questo superiore interesse del minore viene sbandierato in tutte le salse...**

Eh certo...se si parla di minori bisogna partire da quel presupposto. Lo faccio per il tuo bene.

Dopo di che per me è chiaro assolutamente questo. Contrastare il fenomeno dei finti minori, nasce sicuramente da questa esigenza, finalizzata però non a tirare fuori i maggiorenni, ma a garantire una accoglienza migliore ai veri minori e poi poiché lì dentro c'è anche la collaborazione della polizia locale, eventualmente a tirare fuori delle informazioni utili dai minori per scovare tutte le reti che ci sono intorno. Nasce così. Oltre alla stesura del profilo dei ragazzi per cercare dei percorsi migliori per loro. Perché? Perché quando si è pensato a questo si è pensato i minori diminuiranno, ma incredibilmente...a quel punto tutti avranno la possibilità di fare un percorso migliore che gli possa garantire più opportunità...ma non è successo perché si sono moltiplicati i minori. Si sono moltiplicati, soprattutto in questi ultimi anni dall'Egitto. E' stato un fenomeno che probabilmente non era previsto, ragazzi, minori tutti minori e ha messo in ginocchio tutto il sistema.

**Certo, e funziona anche per non attrarli a Roma forse. Roma è stata sempre molto attrattiva e questo significa anche una spesa pubblica, un problema da gestire. Nel momento in cui diventa più difficile passare da minore a Roma vado in un'altra città.**

Questo hai ragione, ma non era tra le finalità dichiarate. Ti posso dire per esperienza che comunque non è successo affatto. Resta attrattiva. Sicuramente i bengalesi che all'inizio erano tantissimo hanno smesso di entrare quindi la finalità ha funzionato. Se entri con il certificato scolastico, il famoso certificato scolastico bengalese, quello non è sufficiente per stabilire la tua identità e quindi questo fenomeno sicuramente è quasi scomparso. Succede ancora ma in numeri diversi. Per il resto non è affatto avvenuto. A Roma arrivano da tutte le città. Perché mentre Roma, su questo per quello che ho visto, risponde alla richiesta del minore. Se un ragazzo si presenta al commissariato, è vero nel momento in cui c'è stato un forte afflusso, i ragazzi sono stati anche due o tre giorni in commissariato...prefettura...si sono mossi tutti...scandalosa...però entrano nei centri. Ci mettono di più finché non si trova il posto...nelle altre città come Milano funziona che c'è un ufficio...i ragazzi si possono presentare tutte le mattine alle 7...un po' come per gli adulti. Se non c'è posto ti dicono torna tra una settimana. Sono disinteressati a dove dormi. Quindi i ragazzi...tantissimi da Milano arrivano a Roma, e ti dicono...."io a Milano c'ho provato, una volta, due volte, tre volte, non mi fanno entrare io vengo a Roma". Ho scoperto quest'anno che gli albanesi su al Nord, sono usciti articoli di giornale quindi è cosa nota, spesso non vengono neanche iscritti a Scuola perché al Nord, in Toscana hanno stimato che la maggior parte dei ragazzi albanesi ha le famiglie.

Quindi cosa fanno le istituzioni: li inseriscono e cominciano una ricerca sul territorio dei famigliari. Se hanno i famigliari i ragazzi vengono riaffidati alle famiglie, e si stava procedendo, non ricordo in quale comune precisamente a denunciare le famiglie per frode.

### **Però...perché la famiglia arrivava a fare questo?**

Per regolarizzare i ragazzi, per permetterli di regolarizzarsi. Cosa è successo? Che da Luglio ad oggi c'è stata un'ondata di Albanesi, proprio quando verso agosto e settembre sono usciti questi articoli del giornale in cui si diceva che appunto questi comuni avevano assunto questa linea dura nei confronti di questa nazionalità, perché le famiglie erano tutte sul territorio. Sono arrivati un fiume di ragazzi Albanesi a Roma. Perché noi possiamo provare a cercare la famiglia ma se non la trovi, per quanto ci riguarda abbiamo diritto all'assistenza. Io non posso partire dal presupposto che tu la famiglia ce l'hai. E quindi si sono riversati e si continuano a riversare tantissimi albanesi dal Nord. Quindi se nasceva come uno step più complicato da superare quindi meglio andare in altre città, e non so se nasceva per questo, non ha assolutamente funzionato. A Roma arrivano tutti perché nelle altre città si trovano difficoltà nell'accoglienza.

**Certamente. Ma se sei un finto minore...mi riferivo più a quello. Chiaro che se sei albanese, minorenni e hai bisogno di regolarizzarti, dove trovi più possibilità meglio è...**

Sì, se sei un finto minore...da noi continuano a entrare ragazzi grandi. O non si è ancora sparsa la voce, però sono passati due anni, potevo più capirlo all'inizio, però continua a succedere...

**Gli Egiziani partono dall'Egitto e penso che per gli Albanesi sia uguale...consapevoli del fatto che entrare da minorenni è un canale facilitato da un punto di vista di regolarizzazione. Se arrivi da minorenni avrai un permesso di soggiorno senza problemi e il tuo percorso successivo è più snello, rispetto ad arrivare da maggiorenne. Anche perché i minori egiziani sanno benissimo prima di partire che ci sono rimpatri verso l'Egitto. Egitto e Albania sono i paesi verso cui avvengono maggiormente rimpatri, tra le nazionalità dei minori.**

Per quanto riguarda gli Albanesi non saprei dire...si presentano tutti molto spaesati, confusi...però la maggior parte di loro viaggia regolarmente con un passaporto in traghetto, accompagnati da qualcuno, generalmente uno zio e lasciati davanti a qualche caserma senza conoscere, almeno è questo che a noi dicono, senza conoscere quello che sarà poi il percorso. Senza avere molta contezza sul percorso documentale. Almeno questo per gli Albanesi...non so se vengono instradati a dire questo ma si presentano più spaesati, non hanno proprio idea di perché è necessario stare in un centro per minori. Spesso ce lo chiedono. Poi...se è perché fino al giorno prima sono stati sul divano di casa e non capiscono perché il giorno dopo devono stare lì non lo so. Però credo che per gli Egiziani c'è questo fenomeno che dura da anni, credo che anni fa la questione documentale era molto centrale. I ragazzi si davano molto da fare, erano completamente diversi dai ragazzi che ci sono oggi. E' cambiata la tipologia, Erano molto preoccupati sia dall'aspetto documentale che dall'aspetto lavorativo. Le maggiori lotte all'interno delle comunità era il lavoro in nero, che avviene anche oggi sicuramente ma oggi questa responsabilizzazione da parte della famiglia, in alcuni casi la sentono molto meno. Quindi sembra più che quando vengono qui è più quasi un gioco, il paese

dei balocchi, posso fare tutto ciò che...perde di valore sia l'aspetto documentale, sia l'aspetto lavorativo e tira molto di più una bella vita, finire in altri canali, avere subito soldi in tasca, e fare quello che si vuole perché fino al mese prima a casa non potevano neanche respirare a causa dell'educazione rigida. A mio avviso i ragazzi che ci sono oggi non fanno parte di quella tipologia, dei ragazzi che anni fa arrivavano adultizzati, schiacciati dalle responsabilità famigliari. Non dico che oggi non ce ne sono ma statisticamente il numero è inferiore. Prima arrivavano tutti così. E la lotta per il lavoro nero era dura perché si sentiva pesante il mandato familiare. La paura, si leggeva negli occhi, nel non riuscire a rispondere. Anche per noi educatori era un dramma perché guardandoli negli occhi dovevi dire "questo è sbagliato". Ma non potevi dare altre risposte in aiuto. Quindi lì la chiave era portarlo su una relazione, anche umana: "sei un ragazzo, perché i tuoi genitori ti mettono addosso una responsabilità e un peso di questo tipo? Perché tua sorella si deve sposare? Perché un ragazzo di quindici anni si deve assumere una responsabilità così grande per dare i soldi per il matrimonio della sorella?".

**Si...si...in parte forse è perché l'orizzonte lavorativo l'aveva raggiunto già prima di partire...**

Certo...si è vero che ti porti dietro la famiglia e la voglia di aiutarla...però prima aiuta te stesso.

Quindi spesso le relazioni, almeno per quanto mi riguarda, erano molte centrate sul cercare di ritrovare un rispetto verso se stessi. Se la famiglia opprime troppo, stressa troppo...provare almeno una volta a dire "esisto anche io, lo posso fare, lo potrò fare con i giusti tempi". Oggi non c'è più questo in molti casi.

**Invece rispetto al percorso di chi entra. Sei Egiziano o Albanese, sei minore con un documento, vai a finire in un centro di accoglienza. Sei un finto minore, che succede?**

Se sei un finto minore le forze dell'ordine ti prendono in carico e fanno gli atti di polizia di rito, ti foto-segnalano come maggiorenne. E quindi credo, noi questa fase non la vediamo, però posso dire per quanto ne so dei percorsi dei migranti, credo che nel momento in cui c'è un adulto non è che l'Italia provvede a metterti su un charter per mandarti via. Quindi dopo il foto-segnalamento segue un decreto di espulsione, dopo tot giorni devi lasciare l'Italia ed escono e vanno via.

**Certo, solo che la maggior parte di questi finti minori sono dell'Africa subsahariana, e quindi potenzialmente sono Richiedenti Asilo...**

Infatti, infatti a ogni ragazzo vengono date le informative. Vengono date le informative anche al momento dell'ingresso. Le possibilità che un minore ha in Italia, le possibilità che ha un maggiorenne in Italia, e quindi la possibilità per i maggiorenni di presentare un C3 in Questura (ndr. modulo di presentazione di richiesta dell'Istanza di protezione Internazionale), e quindi proseguire il percorso da maggiorenne richiedente con la possibilità di chiedere il posto in un centro per adulti.

**Ok...però con una denuncia in tasca...**

Penso di sì, ma non lo so. Nei casi in cui un ragazzo viene portato via in Questura per il foto-segnalamento da maggiorenne e lì davanti, quando viene portato, si dichiara richiedente asilo e presenta un C3, non glielo fanno un decreto di respingimento. Per

quanto ne so io, però è una cosa che non vediamo. Ma è il motivo per cui diciamo sempre ai ragazzi, se hai paura di tornare nel tuo paese etc etc, hai diritto di presentare il C3. Vai in questura, basta che dici C3. Poi ognuno farà anche lì le proprie scelte.

**Forse potrebbero avere delle denunce per false generalità. Tu sei a conoscenza di denunce di questo tipo?**

Io so che dovrebbero partire di default, penso di sì...quello che ci è stato detto è che nel momento in cui un ragazzo fa una dichiarazione di fronte a un mediatore linguistico, e dichiara a un pubblico ufficiale il proprio nome, cognome e data di nascita, che poi non si rivela essere la verità, è passibile di denuncia per falsa generalità. Quindi credo che quando li portano via per il foto-segnalamento come maggiorenne, è compresa la denuncia per false generalità. Ma ti ripeto, noi tutti questi atti successivi non ce li abbiamo. Non sappiamo, quanto procedano o no. Non sappiamo neanche se possa dipendere anche dalla forza dell'ordine che lavora una situazione. Se da più o meno credito al ragazzo, alla veridicità della mediazione, io non lo so. Mi viene da pensare che potrebbe dipendere anche dalle persone che ha davanti.

**Lo penso anche io, anche perché sembra che l'arbitrarietà sia l'elemento regnante...**

Sì, in positivo...diciamo la flessibilità! Ma in linea di massima hanno fatto delle dichiarazioni davanti a un pubblico ufficiale...quindi la legge dovrebbe procedere in questo modo. Dovrebbero beccarsi la denuncia.

**Invece l'accertamento dell'età anagrafica viene effettuato presso l'ospedale militare del Celio. Si fa ricorso alla radiografia del polso che è un procedimento molto contestato...**

Sì è molto contestato, ma è la cosa che probabilmente si avvicina più alla scientificità...ma comunque la radiografia al polso si fa unicamente quando non è possibile dichiarare il ragazzo minore senza dovergliela fare. Quindi in molti casi non viene fatta, quando la visita medica stabilisce che un ragazzo è minore. Nei casi di incertezza viene fatta la radiografia. Non so che dirti...

**Si...sto solo cercando di capire perché sul territorio nazionale ognuno si muove in modo autonomo...**

Per quello che ne so io, ma solo per come mi sono documentata, quello che mi sembra di capire è che qualcuno dica che l'accertamento anche con la radiografia non può garantire l'esatta riuscita del risultato, perché dipende da molti fattori, dal luogo di nascita, dall'alimentazione...quindi credo che il problema sia lì a monte. Credere o meno che sia uno strumento efficace nello stabilire l'esatta età. Non in sé per sé se venga fatta o meno in un certo caso. E per quello che a mio avviso la polemica non nasce perché qualcuno non è d'accordo alla radiografia...il punto credo sia un altro perché la radiografia permette o no permette di verificare l'esatta età?

Io devo dire che stando là dentro quando riceviamo alcuni risultati non mi stupisco di alcuni risultati, quello che so è che spesso anche solo guardando un ragazzo ti rendi conto che in quel caso ha funzionato.

**Certo, sappiamo però che per tanti anni è stato una modalità attraverso cui molti maggiorenni potevano avere un percorso un po' più garantito...**

Certo, dava la possibilità di regolarizzarsi. E' vero che gli adulti che chiedono l'asilo hanno comunque diritto di stare sul territorio...ma fino a quando?...fino a quando la



Commissione non si esprime. Allora statisticamente sappiamo che mentre ci sono tantissimi dinieghi per quanto riguarda la richiesta d'asilo per i maggiorenni, e parliamo di dinieghi, non di altre opzioni. Per i ragazzi che si presentano da minori e richiedono asilo, è vero che la maggior parte non viene riconosciuta come Asilo, ma se no ti danno Asilo, ti danno protezione sussidiaria o se ti va proprio male ti danno una protezione umanitaria. Quindi cosa ti dicono, ti danno la possibilità di rimanere, entro un anno devi trovare un lavoro e poi continuare a regolarizzarti come gli economici, come i migranti economici, quindi come minore ti riesci a regolarizzare comunque, come maggiorenne non è detto.

**Il tentativo che sto cercando di fare è provare a vedere tutto quello che è ovvio come non ovvio. In molte storie raccolte un elemento che salta fuori con evidenza è che le prime relazioni positive, i primi incontri, sono ricordate e in parte idealizzate in un certo senso. Quello che avviene nei centri è molto importante in parte per questo motivo...ma alcune necessità di tipo organizzativo impongono procedure e burocrazie che vanno in una direzione contraria forse. Penso che tutte queste procedure e burocrazie siano molto "produttive", hanno degli effetti, hanno iscritto al loro interno delle cose, disegnano i posti in cui avvengono. Il colloquio di ingresso, le domande fatte all'ingresso, le procedure...immagina di arrivare in un posto e trovarti un perfetto sconosciuto che vuole molte informazioni sul tuo conto sebbene non sia un poliziotto...uno può anche pensare che non è del tutto tenuto a rispondere...tu come le hai vissute, nella tua esperienza, anche al di là dell'ultimo centro dove stai lavorando.**

Io tutto questo l'ho vissuto e soprattutto all'inizio non lo vivevo un granché bene perché mi sembrava una invadenza importante, soprattutto quando nella pronta accoglienza ci si occupava della tratta. Arrivavano le ragazze a cui bisognava propinare mille domande...e quelle ti guardavano e ti dicevano "che vuoi?". E penso, lo dicevo prima, che si rischia un appiattimento...

però quel tempo può diventare...credo che in questo lavoro intervengono le carte, la burocrazia, ma è centrale il fatto che sia fatto da persone...per questo è importante il cambiamento. Perché è vero che la scheda di ingresso produce un appiattimento, ti faccio le domande che faccio a tutti, devo chiedere delle cose che chiedo a tutti, però anche io ho fatto tanti colloqui e mi rendo conto che una cosa è seguire la scheda e mi devi rispondere a quelle domande, e devi farlo anche in fretta perché magari mi stai anche rompendo un po'...c'ho da fare. Oppure io posso prendere quel canovaccio e seguire te e forse tu non senti più che io ho fretta e mi devi rispondere ad a b c, ma io ti sto ascoltando, dicendo anche che io devo farti quelle domande perché te le devo fare. Come dire, un patto, ti sto ascoltando, se pensi che tra questo vuoi dirmi anche altro, io sto qui e ti ascolto, e non mi prendo solo a b c. Dipende quindi da come lo usi. Spesso nella quotidianità lo usi in modo negativo, dimmi a, b, e c, e muoviti pure perché ne devo accogliere altri e 8. Quindi l'aspetto burocratico. In tante occasioni mi è capitato di vedere ben altro, guardo te e da lì si parte. Io ti ascolto e incasello quello che tu mi dici nelle domande che ho già. Seguo te e non le domande. Può trasformarsi in un momento conoscitivo che i ragazzi possono vivere come invadente se è rigido,

impostato, senza ascolto. Invece possono iniziare a sentirlo come un momento dopo che la polizia ti ha tenuto tre giorni, quell'altro che ti ha fermato...per dirti qualcosa di te se ti va. Nell'esperienza ci sono tanti casi di ragazzi che messi a loro agio poi li devi fermare perché hanno bisogno di parlare. Poi ci sono casi di ragazzi chiusi, che stanno anche in un atteggiamento di chiusura, e lì si agisce in base alla relazione che puoi costruire. E' vero che noi i ragazzi ce li studiamo, ma tra una domanda e un'altra c'è il ragazzo che con gli occhi ci sta studiando anche lui.

**Infatti sì...te lo chiedevo proprio per questo...perché è un momento un po' strategico...un momento in cui si gioca la relazione...**

Assolutamente, sappiamo che coi ragazzi non ci si può comportare tutti allo stesso modo, questo vale anche per una accoglienza, un ragazzo diffidente se sente di essere obbligato a rispondere ad alcune domande può anche assumere un atteggiamento oppositivo. Se si arriva lì c'è stato un problema nel primo approccio, se si arriva a un gioco di potere. Se invece si prova a prendere un po' di tempo, a dare il tempo anche al ragazzo di studiare chi ha davanti probabilmente si rende conto che davanti non ha una minaccia.

Non lo so, io credo che ogni cosa burocratica in questo tipo di lavoro, che ci stanno e forse ci devono anche essere perché poi sono pur sempre minori, alcune informazioni vanno raccolte, per esempio anche solo il numero dei familiari, per avvisarli che sta bene, è arrivato, è sano e salvo. Anche motivandola in questo modo, acquista un altro significato, è tutto importante per ritagliarsi quel momento che diventa un dialogo. Tutto può essere usato in positivo, se lo usi con intelligenza.

**Certo, è un po' tutta la burocrazia...che può diventare un fine in sé. Ci sono altri snodi secondo me importanti. Uno fra questi è all'ingresso, la consegna del Kit o la consegna dei primi abiti, che sono spesso tutti uguali per tutti, questa è una cosa che mi ha sempre fatto paura. Certo non è la fine del mondo, magari l'esigenza di comprare vestiti tutti uguali viene da esigenze economiche o di praticità, ma anche questo potrebbe essere visto come una questione di equità... sì...è un po' come negli asili...ci sono asili che vogliono i grembiuli e asilo che non usano i grembiuli...la disputa è fra far emergere le individualità oppure no...**

**certo ma forse è importante perché vestendoli tutti uguali li spogli della loro individualità, dal "corredo personale" ..**

Io non gli ho mai dato un peso grande, l'ho ridotta spesso anche nella mia razionalizzazione, a una questione di necessità, del centro chiaramente non del ragazzo. Ma pur sempre utile per il minore perché in qualche modo si deve vestire. Questo è un punto che va a favore delle case famiglia, nel senso che nei centri piccoli è possibile differenziare, e quindi anche il ragazzo ha modo di tirare fuori la propria individualità. Quando ero al centro per le ragazze, avevamo un mercatino vicino casa, ognuna aveva i suoi soldini, qualcuna lavorava, si andava al mercato e chi voleva si comprava quello che voleva. Questo in centri grandi non è possibile farlo, per una questione meramente organizzativa. E' un aspetto negativo perché toglie la soggettività, quella parte di scelta. Però quello che mi sono sempre detto è che riguarda una parte dell'accoglienza, quella in cui non hanno alcuna possibilità, neanche esterna, di procurarsi alcune cose. Certamente non è un aspetto efficace nell'agganciare un ragazzino, magari lo agganci offrendogli qualcosa che sia anche carino, può essere anche uno spunto per agganciare...

### **Invece premi e punizioni...?**

dipende...ci sono diversi livelli anche lì...alcune volte sono finalizzati a portare un messaggio educativo ai ragazzi. E quindi possono essere utili, perché no. Potrei fare lo stesso discorso per mia figlia.

Io ricordo quando lavoravo con le ragazze, mi ricordo quelle che potremmo chiamare le punizioni, perché i premi erano anche all'ordine del giorno...

**si si...infatti mi riferisco a premi e punizioni nel senso più ampio, più quotidiano.**

**Io quando lavoravo spacciavo un sacco di sigarette: quelle erano forme di premi.**

Certo certo...io no!!! ahahaha. Però certamente il gelato, la merenda, l'uscita per il cinema erano forme di premi. Così come c'erano forme di punizione, esci, ti allontani, non dici dove sei, lì era una casa protetta, una volta alcune ragazze fecero arrivare dei ragazzetti sotto a casa a prenderle. Scoppiò il finimondo e mi sembrava di essere tornata indietro di secoli e non uscirono per tre settimane...la punizione era che nel week end non potevano andare in giro. I pianti, le litigate, sembrava di stare dentro casa con mamma e papà che ti dicono "non esci, questa volta l'hai fatta grossa". Però devo dire che io non mi senta molto all'interno di queste vesti, a mio avviso fu molto funzionale, perché dopo lunghe chiacchierate, i sabati a casa che era un affronto impossibile, ricordo come se fosse ieri che queste due ragazze in realtà avevano poi ammesso che avevano fatto una cosa sciocca, non tanto per loro ma per le amiche, per le altre. Qualcuna si era detta spaventa...

quindi li ho trovati utili.

Il premio dipende...quello che diceva sempre ai ragazzi era "tu parti da qua, questa è la normalità, io non ti devo premiare perché hai risposto bene, perché non hai malmenato nessuno, perché tu non hai ceduto all'idea di litigare con qualcuno". Io lo faccio tutti i giorni da quando sono nata e nessuno mi premia, è la normalità.

**Certo, certo....ma nella quotidianità accade che alcuni membri di una équipe violino le regole che ci si è dati, di fatto "premiando" alcuni ragazzi. Ti faccio un esempio banale: se la regola dice che non si può dare nulla da mangiare negli orari notturni, ci possono essere alcuni membri che a mezzanotte danno alcuni succhi di frutta, violando la regola e premiando un ragazzo.**

No...non lo so se è una forma di premio. A volte il premio è utilizzato in modo strumentale dalla figura adulta per allontanare altri problemi, per andare lisci, perché una persona è stanca. Forse costa di più fermarsi mezz'ora a parlare con un ragazzo che dargli un succo di frutta, Non lo so se lo vedrei come un premio.

Io non sono mai stata dell'idea che le regole debbano essere rigide e guai a chi sgarra...però sono sempre stata una che le regole ci stanno e vanno rispettate. Tendevo anche io a rispettare la decisione del gruppo, di fronte anche a tante difficoltà. perché appunto potevi stare 40 minuti davanti a un ragazzo a spiegare che il gruppo ha deciso questo. Era molto più facile allungare qualcosa. Però lo facevo per rispetto del gruppo. Dall'altra se c'è una équipe che decide, le regole vanno rispettate, certo se ne va della tua vita chiaramente no. Però anche se si cede alla regole, secondo me è bene fare un lavoro prima con il ragazzo. Primo per fargli capire che ci sono delle regole e dei confini, e poi perché altrimenti metti nei guai il gruppo. E questo a livello di équipe non si fa...mai. Io sono sempre stata così, nella riunione d'équipe si dice "io non sono d'accordo con questa regola, per questo, questo e quest'altro motivo". Se il gruppo sposa

ok, altrimenti è bene che ti adegui te. Per il resto penso che ci sono differenze nel far rispettare le regole ai ragazzi. Se ad alcuni puoi dire la regola nuda e cruda, così com'è; a un altro forse devi dire in altro modo magari con un sorriso, per farti seguire. La regola è la stessa ma va veicolata diversamente...altrimenti ti trovi che ti sfascia il centro. Ma il centro non te lo sfascia se veicoli l'informazione in un certo modo, se lo metti nella condizione di accettare quella regola, non sei tu che la imponi.

Arrivare ad andare oltre le regole, dipende secondo me molto dalla stanchezza della persona che non riesce a tollerare una frustrazione legata a un dialogo lungo, all'ira del ragazzo. E' molto più semplice fare eccezioni.

**Si...da parte mia che ho sempre rispettato molto poco quelle regole era anche un modo per evitare conflitti che ritenevo inutili.**

**Invece in alcuni centri, c'è questa regola che la prima settimana non si può uscire. Perché?**

Secondo me non era male come ipotesi, lo dico perché quando arrivavano arrivavano dalla strada prima, non c'era...non ha più senso adesso. prima non arrivavano da un'altra struttura e quindi secondo me era anche un modo per cominciare a testare i limiti, i confini che tu sei in grado di rispettare e per cominciare, come dire, ad annusarsi. Perché un ragazzo che entra e può uscire, e ha una rete fuori, perché sappiamo che le reti ci sono, lascia la borsetta e va, fa quello che deve fare, riesce, rientra, e non c'è alcun aggancio, tu sei un bed and breakfast. Una persona che sta là dentro si deve confrontare con te, con delle regole. io intanto testo te in questo nuovo assetto e poi anche a livello pratico la possibilità di rintracciarti, di parlarti, di fare delle cose anche burocratiche che però mi permettono anche di entrare in relazione con te che però se puoi uscire non posso fare. Ti cerco e te sei fuori. E poi noi non sappiamo quando arrivano, da chi sono passati, chi li aspetta, chi li cerca. Dicono che sono appena arrivati a Roma, conosci Roma?, sai girare?, non hai biglietto dell'Autobus, come torni?, non hai una scheda telefonica. Non lo so, credo che anche quello può essere trasformato in una attenzione. Tu vieni e dici di non conoscere la città, io non ti faccio uscire, non so dove vai, non so chi frequenti, e non so se torni, non perché magari non vuoi, ma perché non riesci. E allora diciamo che cominciamo a definire i nostri ruoli.

io me la sono sempre immaginata così, siamo qua e ci conosciamo. Questa è la prima regola. Sei in grado di rispettarla? Cos'è che non sei in grado di rispettare di questa prima regola.

Si...è un po' un prolungamento del primo colloquio, testi il ruolo tuo e il suo. Si gioca questo rapporto di potere.

**Qualche mese fa, c'è stata la presentazione di un report a via Assisi e c'erano rappresentati del Comune di Roma. Si parlava anche del CPSA. Una del pubblico ha detto "voi non fate uscire i ragazzi quando sono dentro, togliete il cellulare, questa è una violazione". La risposta da parte loro è stata "queste sono chiacchiere, tutto questo viene fatto nel superiore interesse del minore". Per questo prima sorridevo, questo "superiore interesse del minore" torna utile in tutte le circostanze.**

Si, tu decidi di fare una cosa e la motivi col "superiore interesse del minore"...

**Ma nel CPSA perché i ragazzi non possono uscire? E' vero? Com'è giustificato questo?**

Dunque rispetto al non uscire, i ragazzi da noi devono stare 96 ore. Oltre al colloquio di ingresso devono fare una visita medica per stabilire che le loro condizioni sanitarie siano buone; devono fare un colloquio sociale con il mediatore, che viene a chiamata; devono fare un colloquio con la polizia per l'anagrafica, con nome, cognome, data di nascita; devono essere accompagnati in blocchi di almeno 10 o 15 ragazzi,, all'ospedale militare del Celio; e devono poi essere accompagnati presso la Questura centrale per il foto-segnalamento. Tutto questo in 4 giorni.

E' chiaro che tutte queste procedure richiedono una continua riorganizzazione delle fasi; e non c'è spazio in questo per il ragazzo che va a fare una passeggiata; non appena arriva il mediatore il ragazzo deve fare l'intervista, deve fare il passaggio con i vigili, deve fare la visita medica, in qualche modo, se vogliamo, il ragazzo deve fare una serie di procedure ristrette nel tempo che richiedono la sua presenza, perché in pochissimo tempo deve fare tutto.

### **Deve essere a disposizione dei passaggi burocratici.**

Due nasce da quello che si diceva prima. Se un ragazzo arriva e dice di non conoscere la città come possiamo essere sicuri che nei 4 giorni che sta da noi, che poi magari diventa una settimana, come facciamo a poter dire che portato in un quartiere che non conosce, esce prende un autobus e poi ritorna. Come ritorna?

Tre. Come c'è arrivato qui? E se c'è fuori qualcuno che ha interessi altri sul ragazzo? Siamo sicuri che gli facciamo del bene se lo mandiamo da qualcuno a dire sto facendo questo, sto facendo quello? Sentiamo prima cosa ha da dire a noi. Questo è il motivo per cui alla fine i ragazzi non escono. E si organizzano attività all'interno, chiaramente i giorni sono pochi e volano. E ti ripeto l'eccezionalità di questo posto, tanto odiato e tanto amato e che i ragazzi quando tornano, perché scappano dalle comunità...ti lascio immaginare le motivazioni...li non mi danno il jeans, non c'è il Wi Fi...immagina...ti dicono cose incredibili: "questo è il centro dove mi trovo meglio", lì, chiusi.

Ritorniamo al discorso di prima: siamo sicuri che questi ragazzi non hanno bisogno di essere contenuti, di essere staccati da una realtà esterna di cui noi non abbiamo assolutamente idea...di una rete così forte che li porta in qualche direzione dove qualcuno non vuole andare?

E che magari lì si sentono tranquilli perché una istituzione, seppure non è un carcere, perché diciamo che non possono uscire ma possono uscire, se cominciano a camminare e escono se ne vanno. Però tendono a rispettare...siamo sicuri che non è quello di cui a volte, in un momento di transito, hanno bisogno per fermarsi un pochino, per essere lasciati in pace dal mondo circostante?

Questa è la domanda che mi faccio io. Molto spesso i rimandi cozzano con quello che aspettavo anche io all'inizio. credo che pure tutti noi siamo andati lì dicendo "ma come? entrano e poi non possono uscire, come un poliziesco", poi ti rendi conto che qualcuno ci sta e ci sta pure bene...

**Si forse è un po' quello che dicevamo prima...che anche una istituzione che ha determinate finalità, poi nella pratica è determinata da tantissime altre dimensioni, ci sono le persone...**

Quindi sì, nasce con delle regole, diverse da altri centri perché in teoria è limitato nel tempo, e quindi è accettabile come dire...detto questo, come dicevo prima, ai ragazzi gli dice che non possono uscire perché devono fare una serie di cose, devono essere a

disposizione. Dopo di ché lì c'è un cancello come in tutte le strutture, e qualcuno poi se ne va. Però la maggior parte di loro ci sta, ci sta per starci, non ci sta scaldando. Si acquietano...io dico sempre...me la raffiguro sempre come una bolla...il CPSA...dove poi i ragazzi saltano dentro a questa bolla ed è un momento sospeso...di passaggio, in cui, almeno dall'esperienza di questi due anni, in qualche modo si rilassano, tirano un sospiro di sollievo, possono abbandonare, alcuni almeno, le maschere che portano fuori. Perché non c'è contatto con fuori. Possono tornare a fare i bambini, se vogliamo...

**Forse tutti i centri sono un po' così, sono delle bolle. Poi in alcuni in cui la permanenza è più lunga e per cui si innestano altre dinamiche...**

Sì, però questa sensazione della bolla deriva più altro dal fatto che sono fuori, dalla loro vita fuori. Sono fuori perché comunque non puoi uscire, devono abbandonare quel mondo, almeno momentaneamente. In un altro centro sì, fino a che stai dentro, poi dopopranzo esci, poi rientri, c'è un contatto continuo. Lì no, sei sospeso, ti lasci alle spalle la tua vita, un aspetto della tua vita, con cui però non hai contatto fino a che stai là dentro e ti puoi spogliare di tutte le difese, di tutte le maschere che ti servono, perché ti servono se la tua famiglia a 14 o 15 anni ti manda in un altro paese da solo. Per sopravvivere ti serve una maschera. E ho come l'impressione che lì dentro dicono, ok, "mazza st'armatura quant'è pesante, l'appoggio nell'armadio, me la riprendo quando me ne vado". Quindi io tutto questo negativo non lo vedo, a tratti, non è tutto rose e fiori.

**Invece rispetto ai tempi di permanenza? molto spesso ci sono dei tempi burocratici che non dipendono direttamente dai centri. In Sicilia negli Hotspot anche dovrebbero stare poche ore ma non ci sono centri in grado di accogliere e quel posto diventa un imbuto...una delle maggiori criticità evidenziata negli Hotspot rispetto ai minori era proprio relativa ai tempi. Nonostante la condizione di maggiore vulnerabilità erano quelli che ci stavano di più...questo succede a Pozzallo, a Taranto...**

I nostri tempi di permanenza sono molto bassi, penavo fossero più alti, ma abbiamo fatto delle statistiche naturalmente e sui dati che abbiamo risultano mediamente neanche una settimana, mediamente, poi ci sta chi resta 3 giorni e ci sta chi ne resta 10. Però tirate le somme del 2016 il tempo medio non arriva a una settimana, perché è sei virgola qualcosa. Incredibilmente, io pensavo fossero più lunghi, perché poi quando tu stai lì dentro e vedi un ragazzo che rimane di più, dici "eh 'sti ragazzi dovrebbero andare via in quattro giorni invece questo qui si è fermato", invece nell'anno la media è solo poco più di sei giorni.

**Chi sono quelli che restano di più, ci sono casi particolari...**

Sono ragazzi con delle complessità, di natura varia, possono essere ragazzi con tanti precedenti penali e quindi si fa fatica a trovare qualcuno che lo prenda in carico, psichiatrici, un disastro, per loro è un disastro, i recidivi e fuggitivi, quelli che scappano da tante comunità e dopo un po' le comunità dicono "perché devo venire là a prenderlo? tanto scappa in continuazione", quindi diventa più difficile trovare una collocazione, qualcuno che gli da fiducia. E noi cerchiamo di fare proprio questo: è vero che scappa e ritorna, scappa e ritorna ma è pur vero che evidentemente non è riuscito a fidarsi o a essere agganciato da nessuno. Noi sappiamo che le storie dei ragazzi sono molteplici, io scappo mille volte poi arrivo in una comunità, trovo il mio equilibrio, la mia dimensione e ci rimango.

**Io ti faccio tutte queste domande non per un particolare interesse nei confronti del vostro centro ma perché mi interessa capire a livello di sistema dove stanno gli intoppi. Se un ragazzo resta tanto da voi è perché non ci sono posti disponibili ad accoglierlo...**

certo e in ogni caso meglio che sta da noi piuttosto che per strada...tendenzialmente la macchina lavora e ha lavorato anche quando c'è stato l'inghippo degli arrivi incredibili di agosto e dicembre, perché chiaramente il comune di Roma ha dovuto allargare i centri dove mandare i ragazzi. Non aumentando di numero perché non si può fare, ma ha allargato il raggio geografico dove inviarlo. Quindi anche in altre regioni, sempre a carico del comune di Roma chiaramente, quindi hanno lavorato come treni per cercare posti sempre in più, sempre in più. E si è riusciti a farlo nonostante l'imbuto, perché chiaramente se ne arrivano 40 tutti insieme, mica puoi fare le attività per tutti tutti insieme, vanno scaglionati chiaramente. Però devo dire che quando c'è stata l'emergenza si sono dovuti per forza rimboccare le maniche e devo dire che i tempi di permanenza dei ragazzi, in quei momenti, sono proprio scesi. Perché incredibilmente data la pressante richiesta hanno dovuto allargare a macchia d'olio e mandare a destra e a manca tutti quanti, quando poi ci si rilassa si lavora con più calma e si cerca la comunità con più calma. Quindi incredibilmente l'emergenza ha portato una risposta più veloce.

**Certo. Infatti parlando con un coordinatore di una seconda accoglienza, lui vedeva di buon occhio il CPSA perché gli aveva svoltato il lavoro. Niente accoglienze notturne, arrivi concordati...**

...certo, è comunque un filtro, prima arrivavano dalla strada, ora arrivano da una struttura. Arriva un ospite.

**Esistono altre esperienze simili in Italia?**

Che io sappia a Torino dovrebbe esserci qualcosa di simile. Non so perché ho registrato questa informazione e proprio qualche giorno fa mi ha chiamato una struttura di Torino con cui mi è sembrato di capire che ci sia un meccanismo simile. Non so in che termini...ma poi non so.

**Ultima questione è relativa al lavoro. Quali sono gli strumenti a disposizione per l'inserimento lavorativo e se funzionano**

Ahimè dobbiamo partire da un dato molto semplice che è la città in cui si vive. Nel senso che non tutti gli strumenti sono uguali. In questi anni secondo me è cambiato. Io ti posso dire cose parziali, fino a quando me ne sono occupata io. Fino a quando ho lavorato come ufficio lavoro, lo strumento principale era il tirocinio lavorativo. Più il tirocinio dell'apprendistato, e quindi questo tirocinio permetteva di pagare in modo blando il tirocinante, con una gettone di presenza, oppure poteva permettere di retribuire il ragazzo con una borsa lavoro, che non è altro che un tirocinio sovvenzionato da dei progetti, da istituzioni, che prevedono loro stessi un contributo per i ragazzi. era un contributo migliore che prevedeva 500 euro di base, mentre l'altro tipo non le garantiva affatto. Se memoria non mi inganna è cambiata poi la normativa per cui anche il tirocinio era diventato obbligatoriamente da stipendiare, in minima parte sempre e quindi hanno cominciato a usarlo meno e quindi anche a Roma si è cominciato a evidenziare quella problematica che invece era già presente in altre città, come ad esempio Narni oppure in Toscana, perché succedeva che i tirocini potevano essere

attivati solo per ragazzi che avevano almeno la licenza media, altrimenti era uno strumento inutilizzabile, anche a Roma era così col centro per l'impiego e infatti noi utilizzavamo il canale del COL Tirocini. Il COL Tirocini aggirava questo ostacolo, bastava che nella convenzione si dichiarava che il ragazzo aveva fatto il percorso di studi di sette o otto anni nel proprio paese seppur non riconosciuti in Italia. Quando il Col Tirocini ha smesso di funzionare, non è stato più possibile attivare queste forme di tirocini, perché il centro per l'impiego esattamente come le altre regioni richiedeva la licenza media, che i minori non possono avere qui in Italia, non possono nei termini di ragazzi che sono arrivati e non hanno ancora avuto il tempo...

Quindi nonostante il diritto al lavoro minorile dopo una certa età venga garantito ad italiani e stranieri, in qualche modo gli hanno invece diversificati. Mentre l'italiano ha diritto ad accedere, lo straniero poiché non ha i titoli di studio minimi non può accedere. L'unica forma che era poi diventata quella percorribile era quella dell'apprendistato. L'apprendistato di qualificazione permetteva al datore di lavoro di assumere un ragazzo, però ovviamente si sono ridotte molto le regolarizzazioni, perché è un impegno, perché quando è uscita la legge sull'apprendistato, a meno che ogni anno il datore non regolarizzava un Tot di apprendisti non poteva più accedere a questa forma di contrattualizzazione.

Soprattutto nei primi anni nel 2008 2009 fino al 2011 parecchi ragazzi iniziavano come apprendisti o come tirocinanti e venivano poi assunti. Era una tipologia diversa di ragazzi. Erano per lo più ragazzi moldavi, si lavorava soprattutto con ditte edili e ricordo che la maggior parte dei ragazzi veniva poi regolarizzata. Ricordo, il contrario, che era raro che non si trasformasse in un contratto. Con il tempo la questione è cambiata. Anche i primi Sprar, qualcuno a fatica, ma si trasformava in rapporti di lavoro. Poi negli ultimi anni è cambiata, anche il numero degli Sprar è aumentato, e si cercavano aziende che in massa, intendo magari tre o quattro, potessero aderire, come la COOP ma erano aziende che poi non trasformavano in contratti.

### **Invece tirocini che poi si trasformavano in forme di lavoro nero?**

Non lo ricordo questo, non so. Il punto è che gli apprendistati erano anche lunghi, capitava che i ragazzi uscissero in apprendistato, non è detto che tornassero dopo a dirci come era andata a finire.

### **La mia impressione è che il tirocinio e l'apprendistato erano le uniche armi in mano per contrastare il lavoro nero, ma di fatto si rivelavano armi un po' spuntate. Ti è mai capitato di vedere che i datori di lavoro cercassero di prolungare il più possibile i tirocini per poi non assumere?**

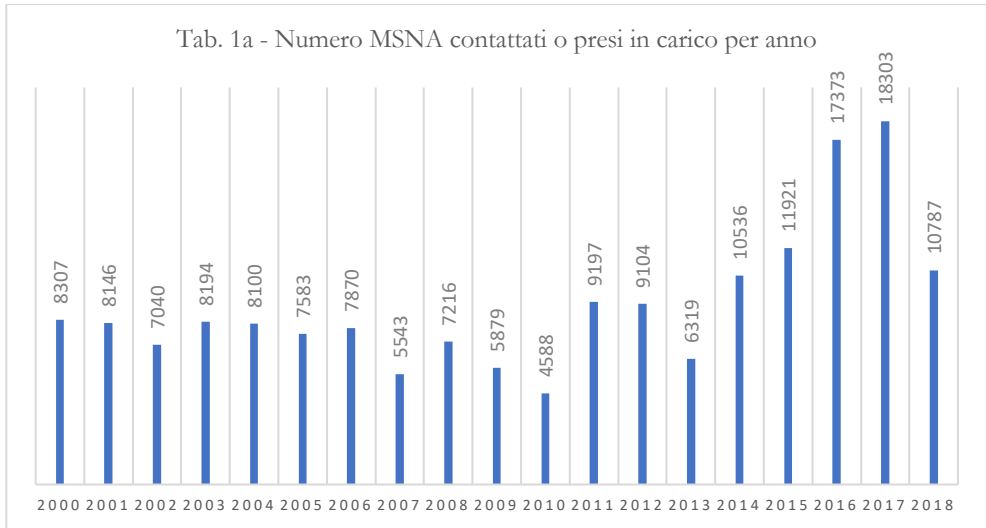
Il punto di partenza è che ognuno tira acqua al suo mulino, quindi se il datore di lavoro sa che può prolungare il periodo di tirocinio certamente tenterà di prolungarlo...sicuramente tentava di usufruirne. Lo utilizzavano strumentalmente..."è una buona formazione, il ragazzo non è ancora pronto, non sono sicuro", diciamo che lì ci siamo trovati tante volte di fronte a questo e anche lì cerchi di giocarti la situazione, anche a seconda del ragazzo, delle intenzioni. Magari si contrattava, si cercava di regolarizzarne uno e offrire qualche altro tirocinio. Era anche quello un gioco delle parti, però nell'ultimo periodo in cui mi sono dedicato a quello, ho visto molti tirocini terminare lì. Quindi venderli ai ragazzi come una possibilità di formazione e di crescita,



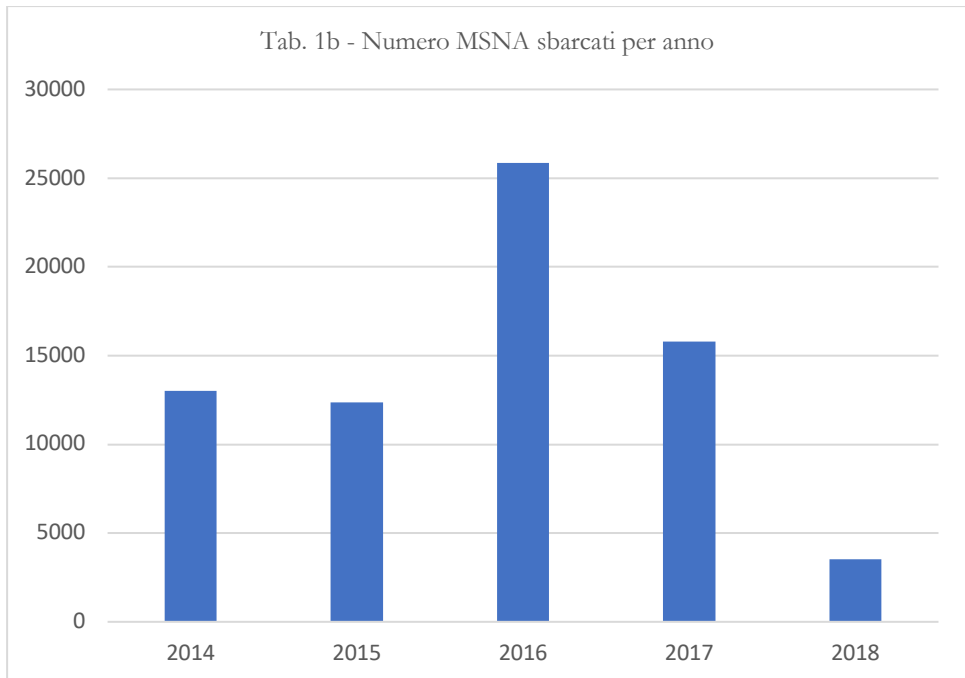
un po' come *orizzonti aperti*, un progetto lunghissimo, che per qualcuno ha funzionato, ma pochi sono stati regolarizzati.



## TABELLE

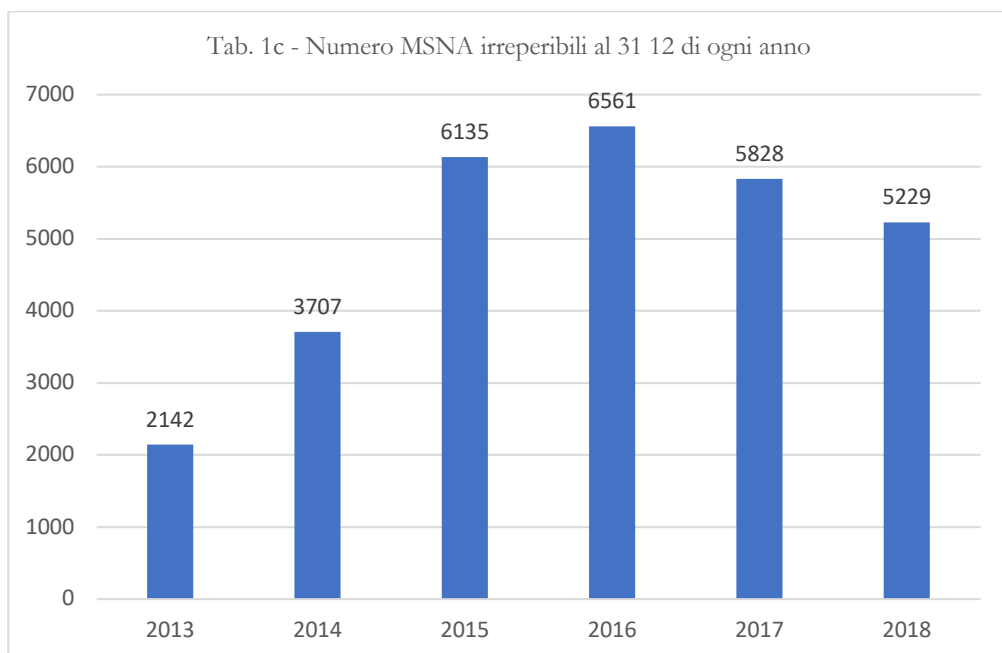


Dati: elaborazione su dati Comitato Minori stranieri 2000-2012/Anci Cittalia e Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2012 - 2018



Dati: elaborazione su dati Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza

Tab. 1c - Numero MSNA irreperibili al 31 12 di ogni anno



Dati: elaborazione su dati Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Tab. 2 – MSNA segnalati per i principali paesi di provenienza 2000-2006

VALORI ASSOLUTI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<b>Albania</b>	5744	4415	2212	2212	1446	1064	1123
<b>Marocco</b>	639	1205	1802	2001	1677	1408	1403
<b>Romania</b>	414	647	1462	2132	3148	2616	2336
<b>Totale</b>	8307	8146	7040	8194	8100	7583	6453
VALORI PERCENTUALI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<b>Albania</b>	69,1	54,2	30,1	27	17,9	14	17,4
<b>Marocco</b>	7,7	14,8	25,6	24,4	20,7	18,6	21,7
<b>Romania</b>	5	7,9	20,8	26	38,9	34,5	33,5
<b>% Tot.</b>	81,8	76,9	76,4	77,4	77,5	77,1	72,6

Dati: Comitato Minori Stranieri

**Tab. 3 - MSNA segnalati al Comitato Minori Stranieri, per provenienza - 2003**

<b>Paese</b>	<b>Numero</b>	<b>%</b>
Albania	2122	30,1
Marocco	1802	25,6
Romania	1462	20,8
Serbia-Montenegro	224	3,2
Algeria	158	2,2
Iraq	105	1,5
Croazia	82	1,2
Moldavia	76	1,1
Tunisia	63	0,9
Bosnia Erzegovina	61	0,9
Afghanistan	54	0,8
Turchia	44	0,6
Palestina	41	0,6
Altri	746	10,6
<b>Totale</b>	<b>7040</b>	<b>100</b>

Dati: Comitato Minori Stranieri

**Tab. 4 - MSNA segnalati al Comitato Minori Stranieri, per provenienza - 2006**

<b>Paese</b>	<b>Numero</b>	<b>%</b>
Romania	2162	33,5%
Marocco	1403	21,7%
Albania	1123	17,4%
Afghanistan	238	3,7%
Serbia-Montenegro	236	3,7%
Egitto	159	2,5%
Repubblica Moldova	146	2,2%
Palestina	108	1,7%
Bosnia Erzegovina	88	1,4%
Croazia	88	1,4%
Algeria	53	0,8%
Iraq	46	0,7%
Altri	604	9,4%
<b>Totale</b>	<b>6453</b>	<b>100%</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali  
Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 5 - MSNA contattati o presi in carico per provenienza - 2008**

<b>Paese di provenienza</b>	<b>Minori</b>	<b>%</b>	<b>Paese di provenienza</b>	<b>Minori</b>	<b>%</b>
Afghanistan	1.152	16.0%	Costa d'Avorio	45	0.6%
Albania	1.152	16.0%	Turchia	35	0.5%
Egitto	669	9.3%	Macedonia	35	0.5%
Marocco	656	9.1%	Burkina Faso	33	0.5%
Kosovo	569	7.9%	Togo	31	0.4%
Nigeria	323	4.5%	Gambia	20	0.3%
Tunisia	200	2.8%	Cina	19	0.3%
Bangladesh	178	2.5%	Iran	19	0.3%
Somalia	171	2.4%	India	16	0.2%
Senegal	156	2.2%	Camerun	15	0.2%
Eritrea	154	2.1%	Ecuador	14	0.2%
Ghana	130	1.8%	Ucraina	11	0.2%
Autonomia Palestinese	126	1.7%	Sudan	11	0.2%
Moldova	110	1.5%	Mali	11	0.2%
Iraq	95	1.3%	Repubblica Guinea	10	0.1%
Croazia	75	1.0%	Liberia	10	0.1%
Pakistan	71	1.0%	Etiopia	10	0.1%
Serbia	59	0.8%	Altri Paesi	349	4.8%
Algeria	57	0.8%	Non indicato	370	5.1%
Bosnia - Erzegovina	48	0.7%	<b>Totale</b>	<b>7.216</b>	<b>100.0%</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali  
Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 6 - MSNA contattati o presi in carico per provenienza - 2010**

<b>Paese di provenienza</b>	<b>Minori</b>	<b>%</b>	<b>Paese di provenienza</b>	<b>Minori</b>	<b>%</b>
Afghanistan	772	16.83%	Iraq	42	0.92%
Bangladesh	503	10,96%	Eritrea	41	0.89%
Albania	460	10,03%	Guinea Bissau	37	0.81%
Egitto	401	8,7%	Bosnia Erzegovina	24	0,54%
Marocco	399	8,7%	Algeria	23	0,50%
Kosovo	273	5,9 %	Serbia	19	0,41%
Senegal	198	4,3%	Palestina	19	0.41%
Bangladesh	178	2.5%	Croazia	18	0,39%
Somalia	171	2.4%	Cina	17	0,37%
Senegal	156	2.2%	Burkina Faso	15	0.33%
Pakistan	172	3,7%	Macedonia	15	0.33%
Tunisia	127	2,7%	Somalia	14	0.31%
Moldova	104	2,27%	Ucraina	14	0.31%
Nigeria	100	2,18%	Iran	13	0.28%
Turchia	58	1.26%	Gambia	10	0.22%
Costa d'Avorio	50	1,09%	Altri Paesi	110	2,3%
Ghana	44	0,96%	Totale	4588	100%

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali  
Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 7 - MSNA contattati o presi in carico per provenienza - 2012**

Paese di provenienza	Minori	%	Paese di provenienza	Minori	%
Bangladesh	2458	28,5	Algeria	22	0,3
Egitto	1.066	12,4	Iraq	21	0,2
Afghanistan	881	10,2	Niger	19	0,2
Albania	723	8,4	Guinea Bissau	17	0,2
Tunisia	480	5,6	Moldova	15	0,2
Costa d'Avorio	448	5,2	Iran	12	0,1
Mali	400	4,6	Libia	9	0,1
Marocco	285	3,3	Ciad	9	0,1
Somalia	243	2,8	Sudan	8	0,1
Senegal	225	2,6	Etiopia	8	0,1
Pakistan	206	2,4	Togo	6	0,1
Nigeria	140	1,6	Camerun	6	0,1
Kosovo	133	1,5	Ucraina	6	0,1
Ghana	131	1,5	Macedonia	5	0,1
Romania	125	1,4	India	4	0,0
Guinea	122	1,4	Apolide	3	0,0
Gambia	101	1,2	Palestina	3	0,0
Burkina Faso	56	0,6	Brasile	3	0,0
Eritrea	52	0,6	Congo	3	0,0
Croazia	35	0,4	Ungheria	3	0,0
Bosnia-Erzegovina	27	0,3	Slovacchia	3	0,0
Turchia	26	0,3	Altri Paesi	30	0,3%
Serbia	25	0,3	Totale	9.197	100,0

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali  
 Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 8 - MSNA contattati per provenienza, prime 10 nazionalità - 2014**

Provenienze	Minori	%
Egitto	2.790	20,6
Bangladesh	1.704	12,6
Gambia	1.294	9,6
Albania	1.183	8,7
Eritrea	968	7,2
Afghanistan	639	4,7
Senegal	619	4,6
Mali	545	4
Somalia	474	3,5
Nigeria	465	3,4
Altro	2.761	16,8
<b>Totale</b>	<b>13.523</b>	<b>100</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali  
 Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 9 - MSNA censiti e presenti nelle strutture di accoglienza - 2015**

Provenienze	Minori	%
Egitto	2753	23,10%
Albania	1432	12%
Eritrea	1177	9,90%
Gambia	1161	9,70%
Nigeria	697	5,80%
Somalia	686	5,80%
Bangladesh	681	5,70%
Senegal	512	4,30%
Mali	465	3,90%
Afghanistan	328	2,80%
Kosovo	268	2,20%
Guinea	252	2,10%
Ghana	241	2,00%
Costa d'Avorio	234	2,00%
Marocco	201	1,70%
Pakistan	181	1,50%
Tunisia	70	0,60%
Altre	582	4,90%
<b>Totale</b>	<b>11921</b>	<b>100%</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali

Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 10 - MSNA censiti e presenti nelle strutture di accoglienza - 2016**

Provenienze	Minori	%
Egitto	2766	15,9%
Gambia	2302	13,3%
Albania	1611	9,3%
Nigeria	1437	8,3%
Eritrea	1331	7,7%
Guinea	1168	6,7%
Costa d'Avorio	922	5,3%
Bangladesh	885	5,1%
Mali	865	5,0%
Senegal	841	4,8%
Somalia	818	4,7%
Afghanistan	372	2,1%
Ghana	347	2,0%
Pakistan	300	1,7%
Kosovo	298	1,7%
Marocco	179	1%
Sudan	87	0,5%
Altre	844	4,9%
<b>Totale</b>	<b>17373</b>	<b>100%</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali

Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione



**Tab. 11 - MSNA censiti e presenti nelle strutture di accoglienza - 2017**

<b>Provenienze</b>	<b>Minori</b>	<b>%</b>
Gambia	2202	12,0%
Egitto	1807	9,9%
Guinea Bissau	1752	9,6%
Albania	1677	9,2%
Eritrea	1459	8,0%
Costa d'Avorio	1388	7,6%
Nigeria	1274	7,0%
Mali	1071	7,0%
Senegal	1006	5,5%
Bangladesh	860	4,7%
Somalia	837	4,6%
Pakistan	392	2,1%
Afghanistan	353	1,9%
Ghana	314	1,7%
Kosovo	296	1,6%
Marocco	256	1,4%
Tunisia	251	1,4%
Sudan	169	0,9%
Sierra Leone	108	0,6%
Camerun	99	0,5%
Etiopia	92	0,5%
Altre	640	3,5%
<b>Totale</b>	<b>18303</b>	<b>100%</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali  
Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 12 – MSNA segnalati per i principali paesi di provenienza 2000-2006**

VALORI ASSOLUTI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<b>Albania</b>	5744	4415	2212	2212	1446	1064	1123
<b>Marocco</b>	639	1205	1802	2001	1677	1408	1403
<b>Romania</b>	414	647	1462	2132	3148	2616	2336
<b>Totale</b>	8307	8146	7040	8194	8100	7583	6453
VALORI PERCENTUALI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<b>Albania</b>	69,1	54,2	30,1	27	17,9	14	17,4
<b>Marocco</b>	7,7	14,8	25,6	24,4	20,7	18,6	21,7
<b>Romania</b>	5	7,9	20,8	26	38,9	34,5	33,5
<b>% Tot.</b>	81,8	76,9	76,4	77,4	77,5	77,1	72,6

Dati: Comitato Minori Stranieri

Tab. 13 – MSNA contattati e presi in carico 2006 - 2008

Provenienza	2006		2008		Variazione % 2006-2008
	Numero	%	Numero	%	
Afghanistan	437	5,60%	1152	16%	163,60%
Albania	1253	15,90%	1152	16%	-8,10%
Egitto	290	3,70%	669	9,30%	130,70%
Marocco	969	12,30%	656	9,10%	-32,30%
Kosovo	0	0%	569	7,90%	
Nigeria	90	1,10%	323	4,50%	258,90%
Tunisia	87	1,10%	200	2,80%	129,90%
Romania	2558	32,50%	195	2,70%	-92,40%
Bangladesh	49	0,60%	178	2,50%	263,30%
Somalia	13	0,20%	171	2,40%	1215%
Senegal	21	0,30%	156	2,20%	642,90%
Eritrea	44	0,60%	154	2,10%	250,00%
Ghana	19	0,20%	130	1,80%	584,20%
Palestina	115	1,50%	126	1,70%	9,60%
Moldova	268	3,40%	110	1,50%	-59,00%
Iraq	88	1,10%	95	1,30%	8,00%
Croazia	43	0,50%	75	1,00%	74,40%
Pakistan	46	0,60%	71	1,00%	54,30%
Serbia	134	1,70%	59	0,80%	-56,00%
Algeria	16	0,20%	57	0,80%	256,30%
Bosnia-Erzegovina	35	0,40%	48	0,70%	37,10%
Costa d'Avorio	14	0,20%	45	0,60%	221,40%
Macedonia	154	2%	35	0,50%	-77,30%
Turchia	22	0,30%	35	0,50%	59,10%
Burkina Faso	0	0%	33	0,50%	
Togo	16	0,20%	31	0,40%	93,80%
Gambia	3	0,00%	20	0,30%	566,70%
Cina	25	0,30%	19	0,30%	-24,00%
Iran	7	0,10%	19	0,30%	171,40%
India	12	0,20%	16	0,20%	33,30%

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

**Tab. 14 - MSNA per paese di provenienza, prime 10 nazionalità, anni 2008-2012**

Provenienze	2008		2010		2012	
	Minori	%	Minori	%	Minori	%
Bangladesh	178	2,5	503	11,0	2.458	28,5
Egitto	669	9,3	401	8,7	1.066	12,4
Afghanistan	1.152	16,0	772	16,8	881	10,2
Albania	1.152	16,0	460	10,0	723	8,4
Tunisia	200	2,8	127	2,8	480	5,6
Costa d'Avorio	45	0,6	50	1,1	448	5,2
Mali	11	0,2	4	0,1	400	4,6
Marocco	656	9,1	399	8,7	285	3,3
Somalia	171	2,4	14	0,3	243	2,8
Senegal	156	2,2	198	4,3	225	2,6
<b>Totale</b>	<b>7.216</b>	<b>100,0</b>	<b>4.588</b>	<b>100,0</b>	<b>9.197</b>	<b>100,0</b>

Dati: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione



## BIBLIOGRAFIA

- Accarino Bruno, *Confini in disordine. Le trasformazioni dello spazio*, Manifestolibri, Roma, 2007.
- Accorinti Marco, "Unaccompanied Foreign Minors in Italy: Procedures and Practices." *Review of History and Political Science*, n. 3.1, 2015, pp. 60-72.
- Accorinti Marco, *Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Dipartimento Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale, 2014;
- Adams Caroline, *Across seven seas and thirteen rivers: life stories of pioneers Sylbety settlers in Britain*, London, Eastside Books, 1994.
- Agier Michel, "Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", in *Annuario di Antropologia*, 5, 2005.
- Agier Michel, *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris, 2010.
- Akokpari John K., "Globalization and migration in Africa", in «African Sociological Review», n.4, 2000.
- Alasia Franco e Montaldi Danilo, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Donzelli, Roma, 2010.
- Ali Bensaâd, *Dallo spazio euro-magrebino allo spazio euro- africano: il Sahara come nuovo punto di incontro intercontinentale*, in «Parolechiave» n.46, 2011.
- Alssop J., Chase E. and Mitchel M., "The Tactics of Time and Status: Young People's Experiences of Building Futures While Subject to Immigration Control in Britain", *Journal of Refugee Studies*, Oxford University Press, 2014.
- Ambrosini Maurizio, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Ambrosini Maurizio, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice, Assisi, 2014.
- Ambrosini Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Aoued-Badouel Rita, *Esclavage et situation des "Noires" au Maroc dans la première moitié du XX siècle*, in Steffen Wippel (a cura di), *Les relations transsahariennes à l'époque contemporaine*, Khartala, Parigi, 2004.
- Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009.

- Arendt Hannah, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009.
- Ariès Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari, 2002.
- Arnone Anna, *I viaggi verso l'esilio: l'elaborazione dell'identità eritrea tra esperienza e narrazione*, in «Afriche e Orienti», 3, 2005.
- Arrighi Giovanni, *Adam Smith a Pechino, Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Arrighi Giovanni, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e l'origine dei nostri tempi*, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- Audenino Patrizia, "Mestieri e professioni degli emigrati", in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 2., Donzelli, Roma, 2001.
- Balibar Étienne e Wallerstein Immanuel, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate 1991.
- Balibar Étienne, "Il diritto al territorio, Prefazione", in Enrica Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, 2007.
- Balibar Étienne, *Strangers as enemies. Walls all over the world, and how to tear them down*, «Mondi Migranti», 6 (1), 2012.
- Basaglia Franco, *L'utopia della realtà*, Torino, Einaudi, 2005.
- Basso Pietro e Perocco Fabio, *Gli immigrati in Europa diseguglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Beck Ulrich, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Bari, 2011.
- Beck Ulrich, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari, 2017.
- Beneduce Roberto, "The moral economy of lying: Subjectcraft, narrative capital, and uncertainty in the politics of asylum", in *Medical anthropology* 34.6, 2015.
- Benhabib Seyla, *I diritti degli altri: stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.
- Benjamin Zeitlyn, *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, in «Refugee and Migratory Movements Research Unit», 11, 2006.
- Bensaâd Ali, "Dallo spazio euro-magrebino allo spazio euro-africano: il Sahara come nuovo punto di incontro intercontinentale" in *Parolechiave* n.46, 2011.
- Berger John e Mohr Jean, *Un settimo uomo. Una denuncia e una testimonianza sull'emigrazione nell'Europa industrializzata*, Garzanti, Milano, 1976.
- Berger Peter L. e Luckmann Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Bertaux Daniel, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Betts Raymond F., *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Bevilacqua Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993.
- Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 1 e 2, Donzelli, Roma, 2001.
- Bhabha Homi K., *I luoghi della cultura*, Meltemi Editore, Roma, 2001.
- Bianchi Bruna, "Lavoro ed emigrazione femminile", in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 1, Donzelli, Roma, 2001.

- Bianchi Bruna, "Percorsi dell'emigrazione minorile", in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 2., Donzelli, Roma, 2001.
- Bichi Rita, "Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia", *Prefazione* in Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Bichi Rita, (a cura di), *Separated Children. Minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Bichi, Rita *Intervista biografica: una proposta metodologica*. Milano, Vita e pensiero, 2002.
- Bichi, Rita *La società raccontata. Metodi biografici e società complesse*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Bigo Didier, "Security and immigration: Toward a critique of the governmentality of unease." *Alternatives*, 27.1, 2002.
- Binotto Marco e Martino Valentina, *FuoriLuogo. L'immigrazione e i media italiani*, Luigi Pellegrini editore, Roma, 2004.
- Binotto Marco, Bruno Marco e Lai Valeria, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*. FrancoAngeli, 2016.
- Bohmer Carol e Shuman Amy, "Producing epistemologies of ignorance in the political asylum application process" in *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 14(5), 2007.
- Bourdieu Pierre e Wacquant Loïc J. D., *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Bourdieu Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano, 2015.
- Bourdieu Pierre, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Boutang Yann Moulier, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma, 2002.
- Braudel Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953.
- Braudel Fernand, *Civiltà materiale economia e capitalismo (Secoli XV-XVIII)*, vol. 2, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981.
- Braudel Fernand, *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 1987.
- Braudel Fernand, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano, 1973.
- Bruchet Max, *L'Emigration des savoyards de Fancigny au XVIII siècle*, in «Bulletin historique et philosophique», n.7, 1896.
- Bryman, Alan, and Bob Burgess, *Analyzing qualitative data*, Routledge, London, 2002.
- Burns Tom, *Erving Goffman*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Buticci Annalisa, *Minori stranieri non accompagnati. Elementi quantitativi e giuridici di una realtà in evoluzione*, in Alvise Sbraccia e Chiara Scivoletto (a cura di), *Minori migranti: diritti e devianza*, L'Harmattan Italia, Torino, 2004.
- Caccia Dominioni Carlo, *Minorenni italiani in Francia*, in *Bollettino del Ministero degli Affari esteri*, fasc. 50, 1895.
- Cafiero Ugo, "La tratta dei fanciulli italiani", in *La Riforma Sociale*, anno VIII, vol. IX, 15 giugno 1901.
- Campani Giovanna e Salimbeni Olivia, *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Franco Angeli, Milano.

- Campani Giovanna, Zoran Lapov e Carchedi Francesco, a cura di, *Le Esperienze Ignorate: giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Campelli Enzo, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, in «La critica sociologica», 49, 1977.
- Campesi Giuseppe, "Ma a cosa servono davvero i Cie? Uno strumento di tipo poliziesco svincolato dall'onere della prova", in *Rivista Il Mulino*, 11 gennaio 2017.
- Campesi Giuseppe, "Confinati sulla soglia: Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia", in *Passaggi di frontiera: Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pacini Editore, Pisa, Quaderni dell'altro diritto, 2014.
- Campesi Giuseppe, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, ombre corte, Verona, 2009.
- Campesi Giuseppe, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma, 2015.
- Cannato Vincent J., *American passage: the history of Ellis Island*, Harper Collins, 2009.
- Castles Stephen e Davidson Alasdair, *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, Palgrave Macmilian, London, 2000.
- Castles Stephen e Miller Mark J., *L'era delle migrazioni: popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna, 2012.
- Ceri Peach, *Estimating the growth of the Bangladeshi population of Great Britain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 16/4, 1990.
- Chakrabarty Dipesh, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004.
- Chevalier Michel, *De l'industrie manufacturière en France*, Joules Renouard et C., Paris, 184.
- Chignola Sandro, *L'eccedenza del comando*, «Il manifesto» del 14.02.2018.
- Cipriani Roberto e Sergio Bolasco, (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Cipriani Roberto, (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma, 2008.
- Cipriani Roberto, Cotesta Vittorio, De Nardis Paolo, Landi Fabio, *Verità, conoscenza e legittimazione*, Editrice IANUA, Roma, 1983.
- Cipriani Roberto, *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma, 1987.
- Cipriani Roberto, *La metodologia delle storie di vita*, in C. Cipolla, A. de Lillo (a cura di) *Il Sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Cohen Robin, *Global Diasporas. An introduction*, Routledge, New York, 2008.
- Collier Paul, *Exodus: i tabù dell'immigrazione*, Laterza, Bari, 2016.
- Colville Rupert, *The Biggest Caseload in the World*, in «Refugees Magazine», 108 (5), 1997.
- Commissione nazionale per il Diritto di Asilo, *Quaderno statistico dal 1990 al 2016*, Ministero dell'interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione.
- Corbetta Piergiorgio, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.



- Corti Paola e Dionigi Alberta (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Vol. I, Cavaliermaggiore, Gribaudo, 2000.
- Corti Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2010.
- Cuttitta Paolo, *Il confine come metodo*, in *In Trasformazione. Rivista di Storia delle Idee*, 3, 2014.
- Dal Lago Alessandro e De Biasi Rocco, *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari, 2014.
- Dal Lago Alessandro e Quadrelli Emilio, *La Città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Dal Lago Alessandro, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Damasio Antonio, *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, 2001.
- Davis Mike, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- De Certeau Michel, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.  
Frigon Silvie, "Femmes et emprisonnement: le marquage du corps et l'automutilation", in «Criminologie», vol. 34, n.2, 2001.
- De Genova Nicholas e Peutz Nathalie, *The Deportation Regime: Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, Durham, Duke University Press, 2010.
- De Genova Nicholas, "Migrant 'illegality' and deportability in everyday life", in *Annual review of anthropology*, 31.1, 2002.
- De Genova Nicholas, "Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion", in *Ethnic and Racial Studies*, 36.7, 2013.
- De Genova Nicholas, *Migrant «Illegality» and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», 31, pp. 419-47, 2002.
- De Mandeville Bernard, *La favola delle api*, Laterza, Bari, 1987.
- Demazière, Didier, e Claude Dubar, *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*. Raffaello Cortina, Milano 2000.
- Di Bello Giulia e Nuti Vanna, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti fra Otto e Novecento*, Edizione Unicopli, Milano, 2001.
- Di Cesare Donatella, *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.
- Dines Nick, "Humanitarian reason and the representation and management of migrant agricultural labour", in *Revista Theomai*, n. 38.2, 2018.
- Douglas Mary, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Douzinias Costas, "The many faces of humanitarianism", *Parrhesia*, n. 2, 2007.
- Dowty Alan, *Closed borders: the contemporary assault on freedom of movement*. Yale University Press, 1987.
- Eriksen Thomas Hylland, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino, 2017.
- Esposito Roberto, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002.
- Farah Nuruddin, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma, 2003.

- Farinelli Franco, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.
- Farinelli Franco, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.
- Fassin Didier, "Oltre la biopolitica", in *Ripolitizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Ombre Corte, Verona, 2014.
- Fassin Didier, *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, in «Cultural Anthropology», 20 (3), 2005.
- Fassin Didier, *La vie. Mode d'emploi critique*, Le Seuil, Paris, 2018.
- Fassin Didier, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, «Annual Review of Anthropology», 40, 2011.
- Fassin, Didier, "La souffrance du monde. Considérations anthropologiques sur les politiques contemporaines de la compassion." in *L'Evolution psychiatrique*, 67.4, 2002.
- Fassin, Didier, *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*, Gallimard, Paris, 2010.
- Fassin, Didier, *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi, Roma, 2018.
- Ferrarotti Franco, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.
- Ferriani Lino, *I drammi dei fanciulli. Studi di psicologia sociale e criminale*, Omarini, Como, 1902.
- Fontanari Elena, "It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime" in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10.1, 2017.
- Foucault Michel, "The confession of the flesh", in *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, Brighton, Havester Press, 1980.
- Foucault Michel, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Foucault Michel, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Franchetti Leopoldo e Sonnino Sidney, *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze, 1925.
- Franco Leonardi, "Contro l'analisi qualitativa", *Sociologia e Ricerca Sociale*, XII, n. 35, pp.3-29, 1991
- Gardner Katy e Shukur Abdus, *I'm Bengali, I'm Asian, and I'm living here. The changing identity of British Bengalis*, in Ballard, R.(a cura di) *Desh Pardesh, The South Asian Presence in Britain*, Londra, Hurst & co., 1994.
- Garelli Glenda e Tazzioli Martina, "The EU hotspot approach at Lampedusa", in *Open Democracy*, 26 February 2016.
- Gargano Oria, a cura di, *Storia di Ponte e di frontiere*, Roma, Edizioni Sapere Solidale, 2010.
- Gianturco, Giovanna, *L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto*, Guerini scientifica, Milano, 2007.
- Giddens Anthony, *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli, 1999.
- Giglioli Pier Paolo, "Introduzione", in Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990.

- Giovanetti Monia e Orlandi Camilla, *Minori stranieri non accompagnati. Rapporto Anci 2005/2006*, Edizioni Anci servizi, 2007.
- Giovanetti Monia, a cura di, *I comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Un'analisi longitudinale a guida dei percorsi futuri*, Fondazione Anci Ricerche, 2016.
- Giovanetti Monia, e Accorinti Marco, "I minori stranieri non accompagnati tra accoglienza ed integrazione.", *MINORIGIUSTIZIA*, 2017.
- Giovanetti Monia, *L'accoglienza incompiuta: le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*. Il Mulino, Bologna, 2008.
- Giuliani Gaia, *Il colore della nazione*, Le Monnier, Milano, 2015.
- Gobo Giampietro, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma, Carocci, 2001.
- Godechot Raphaël e Peschanski Claude, «Centre et locaux de rétention administrative. Rapport 2015» in Rapporto collettivo delle associazioni autorizzate, Parigi-Villeurbanne, 2015, "Internamento alla francese", *Le Monde Diplomatique*, maggio 2017.
- Goffman Erving, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2010.
- Goffman Erving, *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore, 2006.
- Goffman Erving, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman Erving, *Stigma. L'identità negata*, Verona, ombre corte, 2003.
- Gorz André, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione Economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Gramsci Antonio (1929-1937), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Grassi Fabio, "Il primo governo Crispi e l'emigrazione come fattore di una politica di potenza", in Bayer Osvaldo, (a cura di), *Gli italiani fuori dall'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- Guerzoni Giuseppe, "La tratta de' fanciulli", in *Nuova antologia*, Vol. VIII, 1868.
- Habermas Jurgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2006.
- Hall Stuart, *Cultura, Razza, Potere*, Verona, ombre corte, 2015.
- Hammar Tomas, *Democracy and the Nation State*, Routledge, London, 2017.
- Harrel-Bond Barbara, "Can Humanitarian Work with Refugees Be Human", in *Human Rights Quarterly*, 24, 2002.
- Harrel-Bond Barbara, "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto", in *Annuario di Antropologia*, 5, 2005.
- Heller Charles e Pezzani Lorenzo, *Forensic Oceanography, Mare Clausum. Italy and the EU's undeclared operation to stem migration across the Mediterranean*, Forensic Architecture agency, Goldsmiths, University of London, Maggio 2018.
- Hobsbawm Eric John, *Il secolo breve*, Bur, 2014.
- Hobsbawm Eric John, *Il trionfo della borghesia: 1848-1875*, Laterza, Bari, 1998.
- Hobsbawm Eric John, *L'età degli imperi: 1875-1914*, Laterza, Bari, 1987.
- Hobsbawm Eric John, *L'età della rivoluzione: 1789-1848*, Rizzoli, Roma, 2011.

- Hochschild Adam, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano, 2001.
- Huysmans Jef, "The European Union and the securitization of migration." *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 38.5, 2000.
- Huysmans Jef, *The politics of insecurity: Fear, migration and asylum in the EU*, Routledge, 2006;
- ILO, *Transitioning from the Informal to the Formal Economy*, Report V (I), 103° sessione, Ginevra, 2014.
- Istat, *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*, Report 10 ottobre 2017.
- King Russel, "Migrazioni, globalizzazione e luogo", in D. Massey e P. Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 1995.
- King Russel, *Migrazioni, globalizzazione e luogo*, in Doreen Massey e Pat Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 1995.
- Kneebone Susan, Dallal Stevens e Baldassar Loretta, *Refugee protection and the role of law: Conflicting identities*, Routledge, London, 2014.
- Knights Melanie e King Russell, *The geography of Bangladeshi migration to Rome*, in «Population, Space and Place» n.4, 1998.
- Kobelinsky Carolina, *L'accueil des demandeurs d'asile: une ethnographie de l'attente*, Editions du Cygne, 2010.
- La Vergata Antonello, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubettino, 2005.
- Lakoff George, *Pensiero politico e scienza della mente*, Bruno Mondadori, 2009.
- Landi Elisabetta, *Il mercato dei Valani a Benevento. La compravendita del lavoro infantile nel Sud Italia fra il 1940 e il 1960*, Ediesse, Roma, 2012.
- Le Breton David, *Fuggire da sé*, Raffaello Cortina, Milano, 2016.
- Le Breton David, *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*, Meltemi, Roma, 2005.
- Lebrecht Vittorio, *Inchiesta sulle condizioni degli italiani nelle fornaci di Croazia-Slavonia*, Bollettino dell'Emigrazione, 1907.
- Lucassen Jan, *Migrant labour in Europe, 1600-1900, the drift to the North Sea*, Routledge, London 1987.
- Luhmann Niklas, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Macioti Maria Immacolata (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna, Monduzzi, 1997.
- Madge John, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1966.
- Majidi Nassim, *A Research Study on Afghan Deportees from Iran*, UNHCR/ILO, Ginevra, 2008.
- Malkki Liisa, "News from nowhere. Mass displacement and globalized 'problems of organization'", *Etnography*, 3 (3), 2002.
- Manocchi Michele, *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria. Il caso torinese*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Maranini Paolo, *La società e le cose*, III, 1972.
- Marcarino Aurelia, *Etnometodologia e analisi della conversazione*, Urbino, Quattroventi, 1997.

- Marchetti Chiara, *Rifugiati e richiedenti asilo: introduzione*, in «Mondi migranti», 2009, 3 (3).
- Marchetti Chiara, *Un mondo di rifugiati: migrazioni forzate e campi profughi*, Bologna, EMI, 2006.
- Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2003.
- Marradi Alberto, *Raccontar storie: un nuovo metodo per indagare sui valori*, Carocci, Roma, 2005.
- Marx Karl, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma, 2016.
- Mauss Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002.
- Mazzetti Petra e Stocchiero Andrea, *Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali*, CESPI, Milano, 2005.
- McIlwaine Cathy, *Legal Latins: Creating webs and practices of immigration status among Latin American migrants in London*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies» 41.3, 2015.
- McKinney Kelly, "Breaking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence", in *Ethos*, 35, 3, 2007.
- Mellino Miguel, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenza, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma, Carocci editore, 2012.
- Mezzadra Sandro e Neilson Brett, *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Mezzadra Sandro, "Metamorfosi di un solco. Terra e confini", in *Parolechiave*, n.44, 2010.
- Mezzadra Sandro, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona, 2008.
- Monsutti Alessandro, *Afghan transnational networks: Looking beyond repatriation*. Kabul, Afghanistan Research and Evaluation Unit, 2006.
- Montaldi Danilo e Alasia Franco, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Donzelli, Roma, 2010.
- Montaldi Danilo, *Autobiografie della leggera: Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Bompiani, Milano, 2012.
- Monteserelli Paolo, *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Morin Edgar, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- Mubi Brighenti Andrea, *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona, 2009.
- Navarini Gianmarco, "Etnografia dei confini: dilemma clinico e polisemia", *Rassegna italiana di sociologia*, n. 42.2, 2001, pp. 283-308.
- Neresini Federico (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi, 1997.
- Nietzsche Friedrich, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano, 2017.
- Nuti Vanna, *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- O'Dowd Liam, *From a 'borderless world' to a 'world of border': bringing history back*, in «Environment and Planning», 28 (6), 2010.
- Ogburn William F., *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, B.W. Huebsch, New York 1922.

- Ozden Caglar, Parsons Christopher R., Schiff Maurice e Walmsley Terrie L., *Where on Earth is Everybody? The Evolution of Global Bilateral Migration 1960–2000*, «The World Bank Economic Review», 25(1), 2011.
- Palma Mauro, "Relazione al Parlamento 2018", Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.
- Palumbo Berardino, "Prefazione translocale", in Barbara Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, 2011.
- Paulucci di Capalboli Raniero, "Emigrazione italiana in Francia, i mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti", in *Riforma Sociale*, anno IV, vol. VII, 1897.
- Peach Ceri, *Estimating the growth of the Bangladeshi population of Great Britain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 16/4, 1990.
- Perrod Enrico, *Immigrazione e colonia italiana nel distretto consolare di Lione*, in *Emigrazione e Colonie*, Vol. I, parte I.
- Perrotta Domenico, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Picenardi Sommi, "La tratta dei piccoli italiani in Francia", in *Nuova Antologia*, 38, 1902.
- Pittau Franco, *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Edizioni Idos, Roma, 2013.
- Pizzorusso Giovanni, "Mobilità e flussi migratori prima dell'età moderna: una lunga introduzione", *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 3, 2007.
- Polanyi Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2010.
- Porcella Marco, "Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica", in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 2., Donzelli, Roma, 2001.
- Portelli Alessandro, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale: storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, (1999).
- Portelli Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2017.
- Pugliese Enrico, *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Rahola Federico, *Zone definitivamente temporanee: i luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, ombre corte, 2003.
- Revelli Nuto, *Il mondo dei vinti*, Einaudi Torino, 2014.
- Rigo Enrica, "Migrazioni, cittadinanza, democrazia" in "Parolechiave", n.46, 2011.
- Rigo Enrica, "Re-gendering the Border: Chronicles of Women's Resistance and Unexpected Alliances from the Mediterranean Border", in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 2017.
- Rigo Enrica, *Europa di confine: trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, 2007.
- Rock Andrea, *The mind at night: The new science of how and why we dream*, Basic Books, New York, 2005.
- Saitta Pietro, *Resistenza. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Ombre corte, Verona, 2015.

- Santambrogio Ambrogio, *Introduzione alla sociologia: le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Bari, 2014.
- Sartre Jean Paul, *Santo Genet, commediante e martire*, Il Saggiatore, Milano 1972.
- Sartre Jean-Paul, "Colonialismo y neocolonialismo", in *Situations V*, Editorial Losada, Barcellona, 1964.
- Sassen Saskia, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino 2015.
- Sassen Saskia, *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino 1997.
- Sassen Saskia, *Migranti, coloni, rifugiati: dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Sassen Saskia, *Territorio, Autorità, Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Sayad Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Editore, Milano., 2002.
- Sbraccia Alvisè, *Migranti tra mobilità e carcere: storie di vita e processi di criminalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Scelsi Lionello, *I minorenni italiani e le vetrerie francesi*, in *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1900.
- Schmitt Carl, *Legalità e legittimità*, Il Mulino, 2018.
- Schutz Alfred, *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979.
- Sciolla Loredana, "Presentazione", in Berger Peter L. e Luckmann Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Scurba Alessandra, "Categorizing migrants by undermining the right to asylum. The implementation of the «hotspot approach» in Sicily", in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10.1, 2017.
- Siddiqui Tasneem, *Institutionalising diaspora linkage: the emigrant Bangladeshis in UK and USA*, International Org. for Migration, Dhaka, 2004.
- Simmel Georg, *Forme e giochi di società: problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- Simmel Georg, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1989.
- Simmel, Georg, *Lo straniero*, Il Segnalibro, Torino, 2006.
- Simon Jules, "Il salvataggio dell'infanzia", in *Infanzia*, n.1, 1893.
- Sorgoni Barbara, *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma, 2011.
- Sori Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Sossi Federica, *Le parole del delirio. Immagini in migrazione, riflessione sui frantumati*, Ombre corte, Verona, 2016.
- Stanley Cohen, *Folks devils and Moral Panic*, Routledge, London, 2011.
- Statera Gianni, "Il mito della ricerca qualitativa", in R. Cipriani e S. Bolasco, (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Statera Gianni, "Individualismo metodologico, ermeneutica, Ricerca Sociale. Della (scarsa) rilevanza del postulato individualistico per l'indagine", *Sociologia e Ricerca Sociale*, XV, n.43, pp. 53-65, 1994.

- Statera Gianni, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Palumbo, Palermo, 1982.
- Stella Gian Antonio e Franzina Emilio, "Brutta gente. Il razzismo anti-italiano", in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina e Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 2., Donzelli, Roma, 2001.
- Storchi Mario Roberto, *L'infanzia violata. Storia degli abusi sui minori in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Edizioni Manna, Napoli, 2009.
- Tabboni Simonetta, *Lontananza e vicinanza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Talani Leila Simona, *From Egypt to Europe: globalisation and migration across the Mediterranean*, Vol. 5, I.B. Tauris Publisher, London-New York, 2009.
- Togonato Claudio, "Il metodo e la questione del soggetto", in Roberto Cipriani (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma, 2008.
- Togonato Claudio, *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale*, Liguori Editore, Napoli, 2014.
- Togonato Claudio, *Il corpo del Sociale. Appunti per una sociologia esistenziale*, Liguori Editore, Napoli, 2006.
- Togonato Claudio, *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori, Napoli, 2018.
- Torpey John, *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Triulzi Alessandro, *Il conflitto Etiopia-Eritrea e noi*, in «Afriche e Orienti», 2, 1999.
- Tuitt Patricia, *False Images. Law's Construction of the Refugee*, Pluto Press, Londra, 1996.
- Turton David e Marsden Peter, *Taking refugees for a ride?: the politics of refugee return to Afghanistan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit (AREU), 2002.
- Veutro Maria Fobert, "Qualità e quantità: una sintesi del dibattito", in Roberto Cipriani (a cura di) *L'analisi qualitativa. Teoria, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma, 2008, p.29-38.
- Villari Pasquale, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1902.
- Weaver Ole, *Securitization and Desecuritization*, in Lipschuts Ronnie, *On security*, Columbia University Press, New York, 1995.
- Weber Max, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Torino, 1980.
- Whitman James Q., *Hitler's American Model: The United States and the Making of Nazi Race Law*, Princeton University Press, 2017.
- Wright Mills Charles, *L'immaginazione sociologica*, Il saggiatore, 1971.
- Zanfrini Laura, *Il lavoro*, in Fondazione ISMU, «Dodicesimo rapporto sulle migrazioni», Vol. 17, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Zanfrini Laura, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari, 2002.
- Zaugg Roberto, "Vom Nutzen der Ausländer und ihrer Auswahl. Aktuelle Debatten im Spiegel migrationspolitischer Utilitarismen der Vormoderne", *Riviste suisse d'histoire*, 62 (2), 2012, pp. 287-298.



Zetter Roger, *More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization*, in «Journal of Refugee Studies», 20 (2), 2007.

Zizek Slavoj, *La nuova lotta di classe. Rifugiati, terrorismo e altri problemi coi vicini*, Ponte alle grazie, Milano, 2016.

Žižek, Slavoj, "Why We All Love to Hate Haider", *New Left Review*, n. 2, 2000.

Zlotnik Hania, *Past Trend in international migration and their implication for future prospects* in Siddique, M.A.B. (a cura di), *International Migration into the Twenty-first Century: Essays in Honour of Reginald Appleyard*, Edward Elgar, Boston, 2001.

Zohry Ayman, *Egyptian youth and the European Eldorado: Journeys of hope and despair*. n.18, DIIS Working Paper, 2006.

Zucchi John, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Marietti, Genova, 1999.

## SITOGRAFIA

Unhcr, *Global Trends 2016*, (<http://www.unhcr.org/globaltrends2016/#>) consultato il 6 marzo 2018.

Norwegian Refugee Council (NRC): <https://www.nrc.no/news/2017/august/today-marks-1-million-south-sudanese-fleeing-to-uganda/>. Consultato il 28 Feb 2018.

Unicef, "Uprooted. The growing crisis for refugee and migrant children", Settembre 2016. ([www.unicef.org/publications/index\\_92710.html](http://www.unicef.org/publications/index_92710.html)) consultato il 9 aprile 2018

## REPORT

Oxfam, *Grandi speranze alla deriva*, Oxfam Briefing Paper, settembre 2016.

Oxfam, *Se questa è Europa. La situazione dei migranti al confine italo francese di Ventimiglia*, Oxfam Briefing Paper, 2018.

United Nations Department of Economic and Social Affairs, "World Social Situation", 1985.

United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *International Migration Report 2017*.

United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *International Migration Report 2017*.

United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *World Population Prospects: The 2017 Revision, Key Findings and Advance Tables*.

United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division, *World Population Prospects: The 2017 Revision, Key Findings and Advance Tables*.

Istat, *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2017*, Statistiche Report, 8 febbraio 2018

